

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo 9. Gennaio 2022
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 9: 978-88-9295-348-2

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo 9. Gennaio 2022
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Targa in legno, ricoperta di gesso dipinto con tema cortese,
Francia o Belgio, 1470 circa, Londra, British Museum, inv. 1863.0501.1

Indice del Fascicolo 9, Anno 3
(Gennaio 2022)
Storia Militare Medievale (2)

a cura di MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA,
FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO

Articles

- 1 “[...] *a parte Romanorum octo milia numerus*”.
Considerazioni sulla battaglia dello Scultenna (643)
e sull’esercito esarcaico (VI-VIII secolo),
 di MATTIA CAPRIOLI p. 7
- 2 *Flavius Belisarius Epicus Metallicus.*
L’immagine di un generale tra Procopio e l’Heavy Metal,
 di FEDERICO LANDINI p. 21
- 3 “*Se hai un franco per amico non averlo vicino*”:
le campagne di Carlo Magno alle frontiere del regno,
 di MARCO FRANZONI p. 45
- 4 *La guerra e i suoi strumenti nelle*
Etimologie di Isidoro di Siviglia,
 di SERGIO MASINI p. 93
- 5 *I Normanni in battaglia: fionde, granate, triboli,*
mazze e altri mezzi,
 di GIOVANNI COPPOLA p. 127
- 6 *Campiglia d’Orcia nella guerra*
tra Firenze e Siena, 1229-1235,
 di FRANCESCO ANGELINI p. 145
- 7 *Sulle pretese testimonianze documentarie italiane*
di armi da fuoco anteriori al 1326 (e su una
spingarda perugina costruita nel 1320),
 di SANDRO TIBERINI p. 165

- 8 *Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca,*
di MARCO MERLO p. 185
- 9 *Los componentes defensivos de las fortalezas templarias en la Corona de Aragón: encomiendas fortificadas y castillos en la frontera del Ebro (mitad del siglo XII – 1294),*
por LORENZO MERCURI p. 275
- 10 *Origine, profil et solde des mercenaires à Bologne (seconde moitié XIVe s.). Réflexion à partir du Liber expesarum de 1365*
di MARCO CONTI p. 327
- 11 *Da Luchino a Giovanni: gli eserciti della grande espansione viscontea,*
di FABIO ROMANONI p. 355
- 12 *L'artista medievale, immaginifico mediatore tra realtà e rappresentazione della costruzione navale,*
di MASSIMO CORRADI e CLAUDIA TACCHELLA p. 409
- 13 *"[W]e were being mercilessly killed": Chivalric Vengeance in Late Medieval Italy,*
di TUCKER MILLION p. 469
- 14 *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri nella cultura storiografica, politica e militare siciliana tra i secoli XIX e XXI*
di NICOLÒ MAGGIO p. 505
- 15 *Un insolito destriero: esplorare il Medioevo a cavallo di un wargame,*
di RICCARDO e SERGIO MASINI p. 561

Recensioni /Reviews

- 1 Duccio Balestracci, *La battaglia di Montaperti*
[di Giovanni Mazzini] p. 601
- 2 Antonio Musarra, *Gli ultimi crociati.
Templari e francescani in Terrasanta*
[di Emanuele Brun] p. 605
- 3 Tommaso Di Carpegna Falconieri e Salvatore Ritrovato (cur.),
Il racconto delle armi,
[di Sara Serenelli] p. 615
- 4 Giuseppe Ligato, *Le armate di Dio Templari,
ospitalieri e teutonici in Terra Santa,*
[di Andrea Raffaele Aquino] p. 621
- 5 Duccio Balestracci, *Stato d'assedio. Assediati
e assediati dal Medioevo all'età moderna,*
[di Filippo Vaccaro] p. 625



Soldati bizantini al seguito di Giustiniano. Ravenna, Basilica di San Vitale (VI secolo)

“[...] *a parte Romanorum octo milia numerus*”.

Considerazioni sulla battaglia dello Scultenna (643) e sull'esercito esarcale (VI-VIII secolo)

di MATTIA CAPRIOLI

ABSTRACT: It's widely accepted that the number of eight thousand Byzantine soldiers slaughtered at the battle of the Scultenna river (643), reported by Paul the Deacon, using as his source the *Origo Gentis Langobardorum*, has been greatly exaggerated, mainly to glorify the winner of the fight, the Lombard king Rothari, and as a mere indication of his apparently overwhelming victory. However, this number also represents the only numerical indication from direct sources about the army of Ravenna between 6th and 8th century (the only other number for an Imperial army of the period in Italy, though not the army of Ravenna, is given for the battle of Forino, fought in the year 663). Moreover, historians tended to disregard this number only on the basis of caution and by considering that armies of the same period usually couldn't even reach such numbers (a not surely verifiable notion, at times even contradicted by period sources). The aim of this article is to analyze more precisely and in dept why the number of eight thousand fallen soldiers given by the *Origo* and Paul the Deacon is indeed exaggerated, and also to give a plausible estimate of the actual forces under the direct command of the Exarch at the battle of the Scultenna river, particularly the troops stationed in Ravenna, using a comparative approach between written sources between the 6th and 8th century, by using modern studies and estimates of the strength of the Byzantine army and by considering the available epigraphic evidences linked to the Imperial forces in Italy.

KEYWORDS: BYZANTINE ARMY, BATTLE OF THE SCULTENNA RIVER, EXARCH OF RAVENNA, BYZANTINE ARMY STRENGHT, PAUL THE DEACON, LOMBARDS, BYZANTINE-LOMBARD WARS.

Delineare un quadro esaustivo e soddisfacente della Storia militare (e non solo) del VII secolo è, come noto, un compito non facile, particolarmente per il contesto italiano, a causa della scarsità di fonti alle quali appoggiarsi. Ciò è evidente per quanto concerne non solo lo svolgimento

to di campagne militari e battaglie, ma anche per quanto riguarda la composizione e consistenza numerica degli eserciti impegnati nel teatro militare della Penisola.

Farebbero eccezione le testimonianze della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, a proposito della battaglia dello Scultenna (643) e della battaglia di Forino (663), per le quali lo storico longobardo menziona l'ammontare dei caduti romani per la prima, e il numero dei soldati imperiali in campo per la seconda.

Pur essendo probabilmente una delle battaglie più importanti dell'Italia del VII secolo, la battaglia dello Scultenna è anche una delle più oscure. Di questo scontro, che fu forse il culmine della campagna del 643 che vide il re longobardo Rotari conquistare una parte importante dei possedimenti imperiali in Italia settentrionale, non conosciamo quasi nulla: il luogo esatto, il suo svolgimento, la sua posizione cronologica all'interno della campagna di Rotari, se effettivamente l'esarco Isacio vi abbia trovato la morte, sono tutti dati che non possediamo¹.

Unico dato che sembra emergere dalle misere testimonianze che abbiamo sulla battaglia dello Scultenna (un passo dall'*Origo Gentis Langobardorum*, ripreso e arricchito da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*), sarebbe il numero dei deceduti bizantini durante lo scontro.

«Et post ipso regnavit Rothari ex genere Arodus [...] et pugnavit circa fluvium Scultenna, et ceciderunt a parte romanorum octo milia numerus».²

1 Per un quadro sugli studi sulla battaglia dello Scultenna, si vedano BERTOLINI, Ottorino, «Il patrizio Isacio esarca d'Italia (625-643)», *Atti del II Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo (Grado – Aquileia – Gorizia – Cividale – Udine, 7 – 11 settembre 1952)*, Spoleto 1953, pp. 120-132; Salvatore COSENTINO, «L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio e le guerre di Rotari», *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche provincie modenesi*, XI, 15 (1993), pp. 23-43; ISOLANI, Furio, «Riflessioni storiche sulla battaglia dello Scultenna (643)», *Italia Medievale* (2017), online. Ai fini del presente studio, si preferisce accettare la versione di O. Bertolini, per la quale Isacio sarebbe stato al comando dell'esercito imperiale allo Scultenna, e come tale sarà indicato nel testo. Anche se S. Cosentino mette efficacemente in dubbio il fatto che la presenza e la morte di Isacio in battaglia siano da considerarsi certe, l'epitaffio dell'esarco armeno a mio parere suggerisce coerentemente una sua morte "gloriosa" in battaglia, così come l'espressione *divino ictu* del *Liber Pontificalis*, come giustamente nota il Bertolini. Allo stesso modo, il fatto che la morte di Isacio non sia specificatamente descritta come avvenuta in battaglia nel *Liber Pontificalis* (punto che S. Cosentino porta a favore della sua tesi), non reputo rappresenti uno snodo cruciale sulla questione: del resto, nel *Liber* non sono menzionate né la battaglia dello Scultenna, né la campagna di Rotari del 643.

2 *Origo gentis Langobardorum*, 6.

«Cum Ravennantibus Romanis bellum gessit ad fluvium Aemiliae qui Scultenna dicitur. In quo bello a parte Romanorum, reliquis terga dantibus, octomilia ceciderunt».³

Il numero di ottomila morti fornito da entrambe le fonti (nel caso di Paolo Diacono, dando per scontato che l'esercito dell'esarco contasse più di ottomila soldati, poiché il restante sarebbe fuggito), tuttavia, sembra essere fonte di problemi, piuttosto che un dato certo, ed è stato trattato in modi diversi dagli storici. Usualmente gli studiosi hanno trattato la cifra riportata nelle due fonti longobarde con molta cautela, semplicemente dubitando della sua veridicità⁴. Alcuni invece hanno usato il numero come base per ipotizzare la dimensione dell'esercito esarcale a diecimila uomini (supponendo quindi delle perdite imperiali che ammonterebbero addirittura all'80% del totale ipotizzato)⁵.

Entrambe queste posizioni, tuttavia, non sembrano essere mai adeguatamente argomentate.

Per stabilire l'eventuale attendibilità del numero fornito dall'*Origo* e da Paolo Diacono, il primo dato che bisogna tentare di ricostruire è la consistenza numerica dell'esercito guidato dall'esarco Isacio alla battaglia dello Scultenna.

In qualità di *patricius et princeps militiae*, l'esarco aveva nominalmente il comando su tutte le truppe imperiali di stanza nella Penisola. Tuttavia, all'atto pratico i soldati a sua immediata disposizione dovevano essere quelli di stanza a Ravenna, la "capitale" imperiale in Italia e sede dell'esarco stesso – ed è del resto ciò che sembra sottintendere lo stesso Paolo Diacono parlando di uno scontro «*Cum Ravennantibus Romanis*».

Non abbiamo dalle fonti un'indicazione diretta riguardo a quanto fosse consistente l'esercito di Ravenna nel 643. Incrociando testimonianze di periodi differenti è però possibile delineare un quadro ipotetico.

3 *Historia Langobardorum*, IV, 45.

4 JARNUT, Jörg, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995, si veda p. 56; RAVEGNANI, Giorgio, *Gli esarchi d'Italia*, Aracne, Roma, 2011, si veda p. 74; RAVEGNANI, Giorgio, *I Bizantini in Italia*, il Mulino, Bologna, 2018, alle pp. 114-118.

5 BERGAMO, Nicola, «A true enemy. The military campaigns of King Rothari», *Medieval Warfare*, IV, 6 (2013), pp. 21-24; BERGAMO, Nicola, *L'esercito di Bisanzio in Italia (535-1071)*, Zanica, Soldiershop Publishing, 2016 (in questo secondo caso, l'autore approssima a diecimila anche il numero dei caduti nella battaglia dello Scultenna).

La fonte certamente più utile in questo senso è il più tardo *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, redatto dallo storico Agnello Ravennate nel IX sec. Nel *Liber*, nella descrizione della ribellione di Ravenna contro Giustiniano II nel 711, viene fornito un elenco di undici *bandi* che costituiscono la guarnigione della città⁶. Il *bandus* (o *bandon*, alla greca), anche noto come *numerus* e *arithmos*, è l'unità principale degli eserciti bizantini tra VI e VII secolo, e dalle fonti è chiaro come non abbia un organico fisso⁷.

In epoca giustiniana, l'usuale numero di uomini che compongono un *bandus* sembra essere stato di circa quattro-cinquecento⁸. Questa cifra sembra ridursi con il passare del tempo. A cavallo tra VI e VII secolo infatti lo *Strategikon*, probabilmente dell'imperatore Maurizio, indica tanto *numeri* compresi tra i tre e i quattrocento uomini, quanto *bandi* di fanteria da idealmente non più di 256 soldati⁹.

Ipotizzando che le cifre dello *Strategikon* siano applicabili al contesto dell'Italia esarcale, l'esercito ravennate del 711 può quindi realisticamente ammontare a un totale teorico compreso tra 2816 e 4400 uomini.

L'esarco Isacio poteva avere plausibilmente a disposizione almeno gli stessi soldati presenti a Ravenna nel 711?

Alcuni dei *bandi* menzionati da Agnello Ravennate sono presenti in altre fonti documentarie, datate però solo all'VIII sec. come il *Liber*. In più, il nome del *bandus novus* può far sospettare che almeno questo fosse un reparto di recente formazione. Tuttavia, dobbiamo considerare che almeno quattro dei *numeri* presenti in Agnello Ravennate risultano erano sicuramente già esistenti al VII secolo, quando non al VI¹⁰.

6 *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, XXXVIII, 140: "Unusquisque miles secundum suam militiam et numerum incedat, id est: Ravenna, bandus primus, bandus secundus, bandus novus, invictus, Constantinopolitanus, firmens, laetus, Mediolanensi, Veronense, Classensis [...]."

7 In *Strategikon* XII, B, 8, l'autore è molto specifico nel dire che i *numeri* del suo periodo (a cavallo tra VI e VII secolo) non hanno mai uguale consistenza.

8 RAVEGNANI, Giorgio, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma, Jouvence, 1998, in particolare p. 31, n. 12.

9 *Strategikon* I, 4; XII B, 8.

10 RAVEGNANI, Giorgio, «Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione», in GASPARRI, Stefano (cur.), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, 2005, pp. 185-205; SCHWARZE, Marcel Frederik, *Die Letzten Legionen Konstantinopels*,



Fig. 1 Sarcofago dell'esarca Isacio (m. 643 AD), San Vitale, Ravenna.
(wikimedia commons)

Non sembrerebbe quindi irrealistico supporre che, nel 643, l'esarco Isacio avesse a disposizione, se non esattamente gli stessi *bandi* menzionati da Agnello Ravennate, almeno lo stesso numero. È anzi possibile ipotizzare che Isacio potesse mettere in campo dalla sola Ravenna anche più degli undici *numeri* del 711.

Books on Demand, Norderstedt, 2018, ebook; Marcel Frederik SCHWARZE, *Römische Militärgeschichte. Rekonstruktionsversuch einer römischen Truppenliste des sechsten Jahrhunderts. Band I*, Books on Demand, Norderstedt, 2019. Il *bandus* indicato come Ravenna potrebbe essere identificato tanto con i *Ravennates* quanto con i *Felices Ravennates*, il primo attestato solo intorno al 700, mentre il secondo già presente in un'epigrafe databile al 591 (nella forma *numerus felicium Ravennatium*). Il *bandus laetus* corrisponde con molta probabilità al *numerus felicium laetorum* (o *numerus felicium letorum*), del quale abbiamo attestazione nel 591 a Genova e nel VII secolo a Ravenna, probabile segno che a un certo punto il reparto fu trasferito, forse in seguito alla conquista longobarda della *Provincia Maritima Italarum*. Il *bandus Mediolanensi* è certamente da identificarsi con il *numerus victricium Mediolanensium*, attestato a Ravenna a cavallo tra VI e VII secolo e, come suggerisce il nome, levato a Milano e probabilmente trasferito a Ravenna nelle primissime fasi dell'invasione longobarda dell'Italia. Discorso similare va fatto per i *Veronenses*, corrispondenti a un *numerus Veronensium* testimoniato a Ravenna nel novembre 639 e probabilmente reclutato a Verona o tra i profughi veronesi dopo l'occupazione longobarda della città nel 569.

Da varie fonti epigrafiche e documentarie, in un periodo che va circa dalla metà del VI alla metà del VII sec., risultano infatti attestati a Ravenna in momenti diversi almeno altri otto reggimenti, non testimoniati nell'elenco di Agnello Ravennate¹¹.

Se prima del 711 tali reparti siano stati trasferiti, sciolti, o siano andati distrutti durante i conflitti con i Longobardi, alcuni magari proprio alla battaglia dello Scultenna, non è purtroppo possibile stabilirlo.

Se si ipotizza che tutti i *bandi* testimoniati per la sola Ravenna tra la metà del VI secolo e il 711 possano essere stati tutti operativi nel 643, la forbice dei possibili soldati dell'esercito ravennate sotto il comando di Isacio alla battaglia dello Scultenna si allarga, con un totale teorico compreso tra i 4864 e i 7600

11 RAVEGNANI, *Unità nel VI secolo*, cit.; SCHWARZE, *Die Letzten Legionen Konstantinopels*, cit.; SCHWARZE, *Römische Militärgeschichte*, cit. Al 591 risulta un *numerus felicium Persoarmeniorum*, che Ravagnani ipotizza reclutato in Persarmenia dopo la sua definitiva conquista bizantina nel 571. Di origine orientale anche un *numerus Armeniorum* e un *numerus equitum Arminiorum* (che potrebbero del resto essere la stessa unità), entrambi presenti a Ravenna nel 639. Quasi sicuramente due unità diverse sono invece i *Felices Theodosiaci* e i *Theodosiaci*; mentre i primi risultano attestati a Ravenna intorno all'anno 600 come *numerus felicium Theodosiacus*, i secondi invece potrebbero essere identificati con i medesimi *Theodosiaci* menzionati da Gregorio Magno per il 592 di stanza a Roma, forse in un certo momento spostati in tutto o in parte a Ravenna. La loro menzione da parte di Gregorio Magno (*Registrum Epistolarum* 2.45-46: "*Theodosiaci vero, qui hic remanserunt, rogant non accipientes vix ad murorum quidem custodiam se accomodant*") è una preziosa testimonianza riguardo alle condizioni della guarnigione di Roma, che risulta almeno nel 592 come non solo mal pagata, ma anche estremamente ridotta, specie se raffrontata con il numero di unità che, in diversi momenti, risultano testimoniate per Ravenna (manifestazione chiarissima dell'importanza della capitale esarcale rispetto all'Urbe almeno tra VI e VII sec.). Pur non potendosi considerare un elenco completo, del resto da Roma sono attestati solo altri tre *numeri* nello stesso periodo storico (*numerus Dacorum*, *numerus Sermisianus*, *numerus devotus*). A Ravenna, nuovamente nel 639, è attestato un *numerus Argentensium*, che quasi certamente origina da Argenta, oggi in provincia di Ferrara. Tra VI e VII secolo sono inoltre presenti a Ravenna anche membri di due *scholae*, la *schola armaturae* (testimoniata per lo stesso periodo anche a Concordia Sagittaria) e la *schola gentilium*; difficile stabilirne la provenienza, ma non sembra improbabile che si tratti di parti di unità della guardia imperiale inviate in Italia da Tiberio II nel 579, in quanto uniche truppe a sua disposizione in quel momento. Nel conteggio degli otto reggimenti non sono stati inclusi gli *Excubitores*, un membro dei quali è sicuramente presente nel 598 a Ravenna. Considerato che gli *Excubitores* erano la guardia personale dell'imperatore ed erano solo in numero di trecento, è assai improbabile che reparti di questi siano stati inviati in Italia e fossero alle dipendenze dell'esarco. Diverse altre unità sono attestate a Ravenna nell'VIII secolo, ma non essendo possibile tracciarne l'origine al VI o VII secolo si è scelto di non includerle in questa lista.

uomini.

Vista la situazione di evidente emergenza creata dalla campagna di re Rotari, è senz'altro ipotizzabile che Isacio, in qualità di esarco, abbia mobilitato anche *numeri* al di fuori di Ravenna, al fine di proteggere la capitale esarcale. Questo sarebbe in linea con le operazioni militari di alcuni dei suoi predecessori, che dimostrano un'ampia possibilità di movimento delle truppe imperiali lungo la Penisola¹².

Tuttavia, seppur sia possibile speculare che Isacio possa aver richiamato truppe almeno dagli insediamenti al di qua del Panaro, da quanto rimaneva dei territori della *Venetia* e dalla Pentapoli, tracciare ipotesi più precise è purtroppo impossibile. Le fonti documentarie non testimoniano infatti in modo completo le unità di guarnigione in queste città (con l'eccezione degli *Ariminenses*, di stanza e con tutta probabilità reclutati proprio a Rimini)¹³.

Si può al massimo supporre, con la dovuta cautela, che Isacio abbia richiamato a Ravenna almeno un *bandus* dalle città più importanti nelle relative vicinanze del territorio ravennate (Bologna, Forlimpopoli e la Pentapoli)¹⁴. In tal caso, è assai probabile che al massimo un *bandus* richiamato per singola città sia una cifra realistica, specie se consideriamo come la maggioranza delle truppe esarcali risultino stanziare a Ravenna e che anche città molto importanti, come Roma, fossero spesso sguarnite di uomini¹⁵.

Rispetto alle stime fatte fino ad adesso, potremmo in questo caso contare almeno sette *numeri* in più nell'esercito di Isacio alla battaglia dello Scultenna, alzando il totale teorico delle sue forze a 6656-10.400 uomini – andando quindi, in teoria, a confortare la testimonianza di Paolo Diacono.

Nonostante quest'ultima stima numerica dell'esercito dell'esarco Isacio, altre considerazioni spingono tuttavia a dover considerare non solo gli ottomila morti dell'*Origo* e di Paolo Diacono effettivamente esagerati, ma eccessivo anche un

12 RAVEGNANI, *Esarchi* cit., in particolare si vedano le campagne dell'esarco Romano (589/590-595/597), pp. 54-63.

13 RAVEGNANI, *Unità nel VI secolo*, cit., si veda p. 201

14 Per un quadro esaustivo degli insediamenti e delle guarnigioni bizantine e longobarde in Italia settentrionale, si veda PAVONI, Romeo, «Bizantini e Longobardi nell'Italia settentrionale», in VARALDO, C. (cur.), *Ai confini dell'impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Bordighera 2011, pp. 133-171.

15 Cfr. n. 11

esercito campale di diecimila uomini nel contesto dell'Italia del 643.

Non abbiamo numeri certi relativi all'intero *exercitus Italiae*. Anche le fondamentali ricerche degli ultimi anni che hanno riguardato i *numeri* presenti nell'Italia esarcale, come emergono da fonti documentarie, epigrafiche e letterarie, purtroppo non possono che fornire un quadro incompleto e approssimativo dell'esercito bizantino in Italia¹⁶.

Studiosi come TREADGOLD, Warren e HALDON, John hanno ipotizzato sia la consistenza numerica delle forze dell'intero impero, che di quelle presenti in Italia.

Sulla base della testimonianza di Agazia, in Italia è stata calcolata una forza totale di 18.000-20.000 uomini negli anni '50 del VI secolo, su un possibile totale di 150.000 soldati per l'intero esercito imperiale¹⁷. Considerando, che per il 641, Treadgold ha supposto che il totale delle forze bizantine sia sceso a 109.000 uomini¹⁸, bisogna supporre che anche il numero di soldati presenti in Italia nello stesso periodo sia diminuito (anche se bisogna notare che le perdite più pesanti per l'esercito imperiale avvennero soprattutto in Oriente, a seguito della ventennale guerra romano-persiana e dell'invasione araba). Mantenendo le stesse proporzioni stimate per il VI secolo, l'*exercitus Italiae* nel 641 (ergo, probabilmente anche nel 643) potrebbe essere quindi ammontato a un numero compreso circa tra i 13.000 e i 14.500 uomini.

Appare evidente come il numero di diecimila uomini risulterebbe eccessivo, poiché corrisponderebbe a una improbabile mobilitazione tra il 69% e il 77% delle forze totali presenti in Italia. Se anche considerassimo le forze dell'esercito bizantino in Italia ammontanti a 20.000 uomini, ne risulterebbe una mobilitazione altrettanto improbabile del 50% delle truppe presenti in tutta la Penisola.

Bisogna inoltre considerare come l'*exercitus Italiae* fosse a sua volta suddiviso in più piccoli eserciti "regionali" (basti ricordare l'*exercitus Ravennatis*,

16 I lavori più completi in questo senso, che si occupano ad ampio spettro delle testimonianze provenienti da tutto il territorio imperiale, sono sicuramente RAVEGNANI, *Unità nel VI secolo*, cit. (pp. 194-202 per le truppe d'Italia); SCHWARZE, *Römische Militärgeschichte*, cit. (pp. 59-74 per le unità in Italia).

17 *Storie*, V, 7; HALDON, John, *Warfare, State and Society in the Byzantine World 565-1204*, London, UCL Press, 1999; TREADGOLD, Warren, *Byzantium and Its Army 284-1081*, Stanford University Press, Stanford, 1995.

18 TREADGOLD, *Byzantium and Its Army*, cit.

l'exercitus Romanus e *l'exercitus Neapolitanus*), che pur facendo nominalmente sempre capo all'esarco spesso agivano come forze militari e politiche indipendenti, quando non apertamente contrapposte, specie tra la fine del VII e l'VIII secolo¹⁹.

Richiamare truppe da questi eserciti per andare a rafforzare l'armata di Ravenna, pur avendo senz'altro senso considerata la situazione di emergenza che Isacio affronta nel 643, avrebbe seriamente messo a rischio i settori che quegli stessi eserciti andavano a difendere – specie mettendo in conto che, almeno nel periodo a cavallo tra VI e VII secolo, gli eserciti “regionali” diversi da quello ravennate dovevano essere nella maggior parte dei casi molto più contenuti di quest'ultimo²⁰.

Considerare eccessivo un esercito campale di diecimila uomini nel contesto dell'Italia esarcale potrebbe trovare un'obiezione nell'unica altra attestazione numerica di un esercito bizantino del VII secolo in Italia, ovvero quella relativa all'armata di Costante II alla battaglia di Forino del 663, come fornita nuovamente da Paolo Diacono.

«Postquam vero imperator Neapolim pervenit, unus ex eius optimatibus, cui nomen Saburrus erat, ab Augusto, ut fertur, viginti milia militum expetiit, seque cum Romualdo pugnaturum victoremque spopondit».²¹

Anche se in questo caso lo storico longobardo descrive maggiormente nel dettaglio tanto la campagna militare che porta alla battaglia quanto lo scontro in sé, il numero di 20.000 uomini richiesti da Saburro all'imperatore (che quindi avrebbero costituito solo una parte dell'esercito imperiale, compreso forse parte o tutto *l'exercitus Neapolitanus*) in realtà è un dato tutt'altro che certo.

Nonostante il grande esercito di Costante II, a differenza dei numeri della battaglia dello Scultenna, non sembri essere messo in discussione dalla critica

19 BERGAMO, *L'esercito di Bisanzio in Italia*, cit.; Salvatore COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (VI-IX secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bononia University Press, Bologna, 2008; LEONARDO, Andrea, *Il potere necessario. I vescovi di Roma e il governo temporale da Sabino a Zaccaria (604-752)*, Roma, Edizioni Antonianum, 2012; Particolarmente tra la fine del VII e soprattutto nell'VIII secolo, la contrapposizione più forte sembra essere testimoniata tra *l'exercitus romanus* e *l'exercitus ravennatis*, che sempre più andarono a rappresentare e difendere gli interessi rispettivamente del vescovo di Roma e dell'esarco (anche se a volte quest'ultimo, specie nell'VIII secolo, si trovò osteggiato dal suo stesso esercito).

20 Ne è un caso piuttosto chiaro quello di Roma; cfr. n. 11.

21 *Historia Langobardorum*, V, 10.

moderna (qualcuno ipotizza addirittura un esercito complessivo di 30.000 uomini²²), bisogna notare come in questo caso sia lo stesso Paolo Diacono, con il suo “*ut fertur*”, a mettere in forma dubitativa la consistenza numerica del contingente imperiale alla battaglia di Forino.

Del resto, è improbabile che al 663 Costante II potesse permettersi di mettere in campo un esercito che sarebbe corrisposto circa al 18% o addirittura al 27% del totale delle forze imperiali in quel periodo (come accennato in precedenza, ca. 109.000 uomini).

A cavallo tra VI e VII sec., lo *Strategikon* dell'imperatore Maurizio sembra suggerire, almeno a livello teorico, eserciti da adoperare in battaglia di al massimo 24.000-34.000 uomini²³, in un momento nel quale il totale delle forze campali dell'impero doveva essere ancora molto vicino ai 150.000 uomini delle stime di Agazia, il che significa un esercito ideale che doveva corrispondere a una percentuale sul totale dell'intero esercito pari al 16-22%.

Utilizzando queste percentuali ipotetiche e la supposta consistenza dell'esercito bizantino sull'intero territorio imperiale al tempo di Costante II, la consistenza numerica massima (e probabilmente da considerare al ribasso) dell'armata che nel 663 si scontra con i Longobardi a Forino si può forse stimare a ca. 17.500-24.000 soldati.

Nonostante questi numeri, che grossomodo corrispondono al numero riportato da Paolo Diacono per la battaglia di Forino (anche se bisogna nuovamente sottolineare come lo storico sembri suggerire che i 20.000 da lui riportati e richiesti da Saburro sarebbero stati solo una parte dell'esercito di Costante II, e come è assai probabile che all'esercito dell'imperatore si sia unito per l'occasione almeno *l'exercitus Neapolitanus*), la consistenza dell'esercito di Saburro non può essere usata come metro di paragone per ipotizzare la possibile consistenza numerica dell'esercito di Isacio alla battaglia dello Scultenna.

Nel 643 infatti l'esarco non ha a disposizione altri uomini che quelli presenti sul territorio italiano, e probabilmente solo quelli dell'*exercitus Ravennatis* e delle regioni limitrofe, e non si hanno testimonianze di rinforzi provenienti dall'esterno.

22 DONVITO, Filippo, «The lure of the West. The Italian campaign of Costans II», *Medieval Warfare*, IV, 6 (2013), pp. 28-35

23 *Strategikon* XII, B, 8-9.

Se tuttavia applichiamo la percentuale teorica del 16-22% al totale delle forze esarcali in Italia, per tentare di stimare le forze di Isacio allo Scultenna, otterremmo: 2080-2860 uomini, se considerassimo l'intero *exercitus Italiae* forte di 13.000 uomini; 2320-3190 uomini, considerando un totale di 14.000 soldati; 3200-4400 soldati, prendendo in considerazione la stima di 20.000 uomini al tempo di Agazia.

Considerando come questi numeri si avvicinino molto alle ipotesi fatte in precedenza relative ai soldati di stanza a Ravenna, queste stime potrebbero ben corrispondere all'*exercitus Ravennatis* propriamente detto – tenendo però anche in considerazione che, come già accennato, a Ravenna sembra esserci una concentrazione di truppe molto più imponente che nel resto della Penisola.

In conclusione, pur non potendo stabilire con sicurezza il numero di soldati presenti alla battaglia dello Scultenna del 643, è possibile affermare con una certa sicurezza che il numero di 8000 morti menzionati dall'*Origo Gentis Langobardorum* e Paolo Diacono sia eccessivo (come del resto già espresso in altre occasioni dalla critica moderna, senza tuttavia mai fornire una motivazione plausibile), così come è quasi certo che un esercito di 10.000 uomini costituisse una forza troppo grande e impegnativa da mettere in campo nell'Italia esarcale, con le sole forze dell'*exercitus Italiae*.

Alla luce delle evidenze epigrafiche e delle stime moderne sulla consistenza dell'esercito bizantino in Italia e nel resto dell'impero, si può tuttavia fare una stima ipotetica delle forze che Rotari sconfigge alla battaglia dello Scultenna che oscilla tra i ca. 2000 e i 4400 uomini.

Il numero di 8000 uomini delle fonti longobarde sembrerebbe insomma eccessivo anche solo per stimare l'esercito che Isacio poté mettere in campo allo Scultenna nel 643. Tuttavia, si è visto come per l'unica altra stima numerica che Paolo Diacono fornisce riguardo a una battaglia dell'Italia del VII secolo, la battaglia di Forino del 663, lo storico longobardo sembri fornire una cifra molto vicina alla possibile situazione reale.

Pur dovendo considerare più realistica la stima di 2200-4000 soldati, è così possibile anche supporre che, vista la situazione di estrema urgenza e pericolo causata dalla campagna di Rotari, 8000 sia proprio il numero, o un numero molto vicino alla realtà (una stima delle forze ravennati al massimo della loro forza è di circa 7600 uomini), dei soldati che l'esarco Isacio aveva sotto il suo comando

alla battaglia dello Scultenna.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- Agazia Scolastico, *Storie* = (cur.), Joseph P. FRENDO, *Agathias. The Histories.*, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, Vol. II A, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1975.
- Agnello Ravennate, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in George WAITZ (cur.), *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Hahn, 1878, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, pp. 265-391.
- Anonimo, *Origo Gentis Langobardorum*, in George WAITZ (cur.), *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1878, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, pp. 1-6.
- Maurizio Imperatore, *Strategikon* = Giuseppe CASCARINO, *Strategikon. Il Manuale di Arte Militare dell'Impero Romano d'Oriente*, il Cerchio, Città di Castello (PG), 2016.
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, in George WAITZ (cur.), *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover 1878, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, pp. 12-219.

Studi

- BERGAMO, Nicola, «A true enemy. The military campaigns of King Rothari», *Medieval Warfare*, IV, 6 (2013), pp. 21-24.
- BERGAMO, Nicola, *L'esercito di Bisanzio in Italia (535-1071)*, Zanica, Soldiershop Publishing, 2016.
- BERTOLINI, Ottorino, «Il patrizio Isacio esarca d'Italia (625-643)», *Atti del II Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo (Grado – Aquileia – Gorizia – Cividale – Udine, 7 – 11 settembre 1952)*, Spoleto 1953, pp. 120-132.
- BORRI, Francesco, «*Duces e magistri militum* nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)», *Reti Medievali Rivista*, VI, 2 (2005), pp. 19-65.
- COSENTINO, Salvatore, «L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio e le guerre di Rotari», *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche provincie modenesi*, XI, 15 (1993), pp. 23-43.
- COSENTINO, Salvatore, *Storia dell'Italia bizantina (VI-IX secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna, Bononia University Press, 2008.
- DONVITO, Filippo, «The lure of the West. The Italian campaign of Costans II», *Medieval Warfare*, IV, 6 (2013), pp. 28-35
- HALDON, John, *Warfare, State and Society in the Byzantine World 565-1204*, London, UCL Press, 1999.
- HALDON, John, *Byzantium at War*, New York-London, Routledge, 2002.

- HALDON, John, *The Empire That Would Not Die. The Paradox of Eastern Roman Survival*, Harvard, Cambridge (Massachusetts)-London, University Press, 2016.
- JARNUT, Jörg , *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995.
- ISOLANI, Furio, «Riflessioni storiche sulla battaglia dello Scultenna (643)», *Italia Medievale* (2017), online.
- LEONARDO, Andrea, *Il potere necessario. I vescovi di Roma e il governo temporale da Sabiniano a Zaccaria (604-752)*, Roma, Edizioni Antonianum, 2012.
- PAVONI, Romeo, «Bizantini e Longobardi nell'Italia settentrionale», in VARALDO, C. (cur.), *Ai confini dell'impero. Insedimenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Bordighera 2011, pp. 133-171.
- RAVEGNANI, Giorgio, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma, Jouvence, 1998.
- RAVEGNANI, Giorgio, «Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione», in GASPARRI Stefano, (cur.), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, 2005, pp. 185-205.
- RAVEGNANI, Giorgio, *Gli esarchi d'Italia*, Roma, Aracne, 2011.
- RAVEGNANI, Giorgio, *I Bizantini in Italia*, Bologna, il Mulino, 2018.
- SCHWARZE, Marcel Frederik, *Die Letzten Legionen Konstantinopels*, Norderstedt, Books on Demand, 2018, ebook
- SCHWARZE, Marcel Frederik, *Römische Militärgeschichte. Rekonstruktionsversuch einer römischen Truppenliste des sechsten Jahrhunderts. Band I*, Norderstedt, Books on Demand, 2019.
- TREADGOLD, Warren, *Byzantium and Its Army 284-1081*, Stanford, Stanford University Press, 1995.
- TREADGOLD, Warren, *A History of Byzantine State and Society*, Stanford, Stanford University Press, 1997.



Fig. 2 Dittico Barberini (Louvre), pannello centrale: Anastasio o Giustiniano trionfante.
Inizio VI secolo, stile tardo-teodosiano.
Foto Marie-Lan Nguyen, 2011. Public domain.

*Flavius Belisarius Epicus Metallicus.*¹

L'immagine di un generale tra Procopio e l'Heavy Metal.

di FEDERICO LANDINI

ABSTRACT: Heavy Metal has always kept a close bond with the Classical Age. Since the pioneers Led Zeppelin, the presence of themes and characters linked to the graeco-roman world has found fertile soil in a musical genre that eagerly feeds itself over every aspect of antiquity. Following the trailblazing role of Alexander the Great and Achilles, the american power metal band Judicator has brought under the limelight, in their latest album “*Let There Be Nothing*”, the material performer of the western reconquest advocated by the Eastern Roman Emperor Justinian I. Inside the platter, the band aims to go beyond the label of victorious general to eviscerate defects and fears of a hero which is psychologically complex, profound and up to date. Between the themes considered inside this paper appear concepts as masculinity and emotions like fear and pain. The intention is to highlight those constructs, key points of the VIth century byzantine society, through the use of a new medium, Heavy Metal.

KEYWORDS: METAL MUSIC STUDIES, LATE ANTIQUITY, EASTERN ROMAN EMPIRE, BELISARIUS, 6TH CENTURY.

Introduzione

Tra tutti i media che nell'ultimo ventennio hanno visto un'impennata nell'interesse verso i Classici e l'antichità, l'heavy metal – con alcune eccezioni² – è stato quello a ricevere le minori attenzioni da parte dell'accademia. Da ormai oltre mezzo secolo «*classical works, themes, and characters of Greek and Roman antiquity have inspired the lyrical, musical, and vi-*

1 Il titolo di questo saggio prende ispirazione dall'album “*Epicus Doomicus Metallicus*”, pubblicato nel 1986 dalla band doom metal svedese Candlemass tramite l'etichetta discografica Black Dragon Records.

2 Tra le eccezioni possiamo trovare il libro del 2009 di Elena Liverani, “*Da Eschilo ai Virgin Steele: Il mito degli Atridi nella musica contemporanea*”, dove l'autrice analizza gli album dei Virgin Steele “*The House of Atreus, Act I*” (1999) and “*The House of Atreus, Act II*” (2000); un altro contributo fondamentale è il volume di Osman Umurhan e K.F.B. Fletcher, “*Classical Antiquity in Heavy Metal Music*”, edito dalla Bloomsbury Academic nel 2020.

*sual content of many heavy metal groups».*³ Dopo un'introduzione volta a spiegare sinteticamente la genesi e l'evoluzione del metal, nel prosieguo di questo scritto ci si concentrerà sulla ricezione di un personaggio cardine della Tarda Antichità – Belisario – all'interno del disco della band power metal americana Judicator, intitolato “*Let There Be Nothing*”. L'aspetto su cui ci si vuole principalmente soffermare sono i testi delle canzoni: si esaminerà come queste integrano e raccontano la figura di Belisario – attraverso la lente di ingrandimento del disco – mediante l'utilizzo delle fonti primarie e di vari studi moderni. Inoltre, verranno considerate anche alcune delle emozioni e dei concetti legati al campo di battaglia, come la mascolinità, la paura e il dolore, nonché la loro espressione e come venivano considerati all'interno della società romano-orientale.

Breve storia dell'Heavy Metal

Tutto il discorso non può prescindere da una breve introduzione del genere musicale conosciuto come Heavy Metal⁴ che, partendo dalle sue origini, ci possa permettere di comprenderne i processi evolutivi.⁵ Tracciarne una sua genealogia è un compito non privo di difficoltà perché, come successo per altri generi musicali, esisteva ancor prima di essere conosciuto universalmente con questa etichetta e il dibattito sui vari generi e sottogeneri è ancora molto attivo e le relative definizioni sono volatili.⁶

Le origini del Metal sono contestate, così come lo sono i suoi confini.⁷ Si può tuttavia affermare che esso sia un genere musicale che ha iniziato a svilupparsi nei tardi anni '60 e le band che vengono solitamente considerate come progenitrici sono Led Zeppelin e Black Sabbath. Insieme alle band sorelle Judas Priest e

3 UMURHAN, O., «*Heavy Metal Music and the Appropriation of Greece and Rome*», *Syllecta Classica* 23, 1 (2012), p. 128.

4 Da questo momento in poi verrà abbreviato, per comodità, a Metal.

5 Sulla storia del metal esiste una vasta produzione accademica. Si veda UMURHAN, cit., p. 130, nota 6.

6 WALSER, R., *Running with the Devil: Power, Gender, and Madness in Heavy Metal Music*, Middletown, Wesleyan University Press, 2014., pp. 1-10. Basti inoltre pensare al fatto che band del calibro di Led Zeppelin, AC/DC e Van Halen, che ai loro tempi ricadevano perfettamente nella definizione di Heavy Metal, al giorno d'oggi non vengano considerate tali.

7 Per dei racconti più dettagliati si veda FLETCHER, K.F.B., UMURHAN, O., (Eds.), *Classical Antiquity in Heavy Metal Music*, London, Bloomsbury Academic, 2020, p. 6, nota 19.

Deep Purple - tutte nate nello stesso periodo – esse hanno contribuito a formare il proprio sound, basato molto sulle distorsioni delle chitarre elettriche che si sono sviluppate su una fertile base blues.⁸ Facendo un po' di preistoria, bisogna partire dagli inizi degli anni '30 con l'Electric Blues. Esso comprende tutta la musica Blues che si caratterizza per l'utilizzo di amplificatori elettronici per gli strumenti musicali, con i pionieri che si possono riconoscere in T-Bone Walker sempre nello stesso decennio, mentre negli anni '40 si trovano John Lee Hooker e Muddy Waters. È all'interno di questo genere, intorno alla seconda metà degli anni '50, che si possono rintracciare le radici dell'Hard Rock; l'Electric Blues ha posto infatti le basi per alcuni elementi chiave come «a rough declamatory vocal style, heavy guitar riffs, string-bending blues-scale guitar solos, strong beat, thick riff-laden texture, and posturing performances. Electric blues guitarists began experimenting with hard rock elements such as driving rhythms, distorted guitar solos and power chords in the 1950s [...]».⁹ Sarà su questa base che poi le prime band Heavy Metal svilupperanno il loro caratteristico suono che presenta una marcata distorsione delle chitarre, dai lunghi assoli e dall'alto numero dei propri decibel.

Fin dal primo momento tra Hard Rock e Metal si instaura inoltre un solido legame con i Classici grazie ai due eroi omerici più conosciuti; infatti, i Cream pubblicheranno nel 1967 *"Tales of Brave Ulysses"* (in *"Disraeli Gears"*), mentre i Led Zeppelin nel 1976 scriveranno *"Achilles Last Stand"* (in *"Presence"*). Il nome Heavy Metal deriva in primo luogo dalla caratteristica distorsione del suono delle chitarre elettriche, ma è anche una puntuale allusione alle sue origini geografiche.¹⁰ I Black Sabbath infatti provengono dalla zona industriale di Birmingham e, spesso, hanno intrecciato la loro musica con la «gritty, blue-collar nature of post-War England»¹¹, una connessione resa esplicita dal brano *"Made in Hell"* di Rob Halford.¹² Un legame simile, tra musica e geografia, si può poi

8 L'anno che codifica definitivamente il suono dell'heavy metal è il 1970, con l'uscita di *Led Zeppelin II*, *Paranoid* dei Black Sabbath e *Deep Purple in Rock* dei Deep Purple. (WALSER 1993, p. 10)

9 CAMPBELL, M., BRODY, J., *Rock and Roll: An Introduction*, New York, Schirmer Books, 2007, p. 201; FRITH, S., STRAW, W., STREET, J., *The Cambridge Companion to Pop and Rock*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 19

10 Si veda WEINSTEIN 2014 e BROWN 2015.

11 FLETCHER, UMURHAN 2020, cit., p. 7. La tipica audience era infatti «[...] mostly young, white, male, and working class». (WALSER 1993, cit., p. 3)

12 «From memories of '68 when the wizard shook the world / Metal came from foundries

ritrovare in America nella zona di Detroit, da dove provengono rockstar come Alice Cooper. In questa prima fase le band generalmente evitavano l'etichetta «Heavy Metal», a causa delle connotazioni dispregiative utilizzate dalla stampa e dal supporto nullo offerto dalle radio.

Una seconda fase è riconoscibile con l'avvento, tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, della New Wave Of British Heavy Metal,¹³ le cui band più famose sono Iron Maiden, Saxon e Def Leppard. L'importanza di questo periodo risiede nell'aver controbattuto la nascente corrente del Punk e nel definitivo distanziamento del Metal dalle proprie radici blues, esplodendo definitivamente in una grande varietà di stili. Gli Iron Maiden meritano, all'interno di questo discorso, una piccola parentesi poiché sono stati la band che più di chiunque altra ha aperto, attraverso le proprie canzoni, la porta a moltissimi argomenti poi stabilmente considerati adatti al Metal.¹⁴ Entro la fine di quel decennio, il metal si diversificherà moltissimo, abbracciando varie direzioni, sia musicali che visive, diversi stili dei testi e infiniti atteggiamenti, perdendo la connotazione monolitica del termine originario ma definendo le coordinate stilistiche delle sue correnti principali.¹⁵ Tra i vari generi che sono presenti nel Metal, verranno brevemente tratteggiati quelli che sono conosciuti come Thrash, Power e Viking metal - con il suo figlioccio Mediterranean Metal - che sono centrali per la seconda parte di questo scritto, lasciando gli altri da parte.

Verso la fine degli anni '80 con l'avvento del grunge si arrivò ad un altro punto critico per la storia e, addirittura, per la stessa sopravvivenza del Metal. Il Grunge, altrimenti conosciuto anche come Seattle Sound, è una sottocultura e un genere di rock alternativo che ha fuso al suo interno elementi sia del primo Metal

where the Midlands sound unfurled / The Bullring was a lonely place of concrete towers and steel / The coal mines and the industries were all I had to feel...».

13 NWOBHM.

14 Nel loro album del 1983, *Piece of Mind*, sono presenti brani come: “*The Trooper*”, basato sul poema di Tennyson “*The Charge of the Light Brigade*”; una rivisitazione del mito di Icaro con “*The Flight of Icarus*” e “*To Tame a Land*” che pesca a piene mani dal capolavoro science fantasy di Frank Herbert, “*Dune*”. Inoltre questo tipo di sanzione è molto importante, dato che il metal è sotto molti aspetti un genere conservatore. (FLETCHER, UMURHAN, cit., p. 8)

15 Nonostante queste ramificazioni stilistiche «[...] *no other genre of contemporary music has arguably elicited more divisive public response with regard to suicide, shootings, and charges of Satanism*». (UMURHAN, cit., p. 132, nota 10)

à la Black Sabbath che del Punk Rock, senza tuttavia la struttura e la velocità di quest'ultimo. Le primissime band del genere tendevano a copiare le linee di chitarra del Metal per poi rallentarle, modificarle e distorcerle soffocandole nel feedback.¹⁶ Band come Nirvana e Soundgarden prevalsero a livello commerciale per quanto riguarda le vendite sul metal. Questo causò una gravissima crisi che portò allo scioglimento di numerose band, il cui specchio fu l'abbandono da parte di Rob Halford e Bruce Dickinson - due tra le icone più grandi e famose sia dell'epoca che ancora oggi - rispettivamente dei Judas Priest e degli Iron Maiden, facendo addirittura ipotizzare una possibile e precoce fine del genere.¹⁷ Mentre in America negli anni '90 furono i Metallica a guidare la resistenza del Metal, soprattutto con il grande successo commerciale del Black Album, in Europa si andava affermando uno dei generi con il maggior successo commerciale, il Power Metal. Mentre il Thrash Metal ad inizio degli anni '80 nasceva fondendo elementi portanti della NWOBHM - come l'utilizzo del doppio pedale della batteria e la virtuosità nell'utilizzo della chitarra elettrica - con la tipica velocità ed aggressività dell'Hardcore Punk, ottenendo come risultato un suono molto meno melodico e più abrasivo, con un focus tematico spesso sugli aspetti più oscuri dell'animo umano come possono essere suicidio, omicidio, dipendenze, isolamento e alienazione,¹⁸ al contrario le band appartenenti al filone Power presentavano come variazione sul tema melodie molto più «catchy», un cantato spesso tendente alle note più alte e una presenza molto nutrita delle tastiere come tappeto su cui innestare la propria musica.¹⁹ A livello di testi anche il Power pesca a piene mani da temi storici e letterari come parte di un focus su «*larger-than-life, epic characters, and narratives*».²⁰ Tra i vari esempi che si possono fare vanno assolutamente citati i tedeschi Blind Guardian con il loro album del 1998 «*Nightfall in*

16 ANDERSON, K., *Accidental Revolution: The Story of Grunge*, New York, MacMillan, 2007, pp. 12-22; 24-33.

17 FLETCHER, UMURHAN, *Introduction: Where Metal and Classics Meet*: p. 9.

18 I Big 4 del genere unanimemente riconosciuti sono Anthrax, Megadeth, Metallica e Slayer. In Europa è invece molto fiorente la scena tedesca, con band del calibro di Kreator, Destruction e Sodom. Nonostante a livello cronologico ci sia una grande incertezza su chi sia stata la prima band a fare Thrash, una certezza che si ha è che nel 1981, gli inglesi Venom pubblicarono il loro disco d'esordio *Welcome to Hell*, che contiene gli elementi portanti di quello che sarà il genere. McIVER, J., *A History of Thrash Metal*.

19 Queste caratteristiche gli hanno attirato contro molti giudizi critici, i quali lo hanno definito, non con tutti i torti, un genere molto pop e catchy.

20 FLETCHER, UMURHAN, cit., p. 10.

Middle Earth”, album basato sul Silmarillion di J.R.R. Tolkien oppure, restando sempre nello stesso anno, gli italiani Rhapsody con il platter “Symphony of Enchanted Lands”.²¹

Fin dalle sue origini, il Metal ha mostrato un grande interesse nel trasporre in musica materiali provenienti dalla mitologia e dalla storia, tanto che tale interesse è diventato una delle sue caratteristiche primarie, soprattutto in campo folk e power e relativi sottogeneri. Questa predisposizione caratterizza in modo particolare le band provenienti dai territori europei dell’Impero Romano e di conseguenza, l’etichetta “Mediterranean Metal” «is a useful shorthand for the bands that come from this area and draw repeatedly upon ancient material. This is not to imply that bands from these areas - especially Italy and Greece - are the only ones drawing on the ancient world. Rather, this term reflects the fact that bands from these areas (neither a traditionally robust source of metal) do so at a higher rate than other bands and in a different manner».²² Il Mediterranean Metal è però diretto discendente del Viking Metal, che rappresenta un altro punto di svolta all’interno dello storia Heavy Metal.²³ Come nei primi anni ci sono state poche canzoni che prendevano spunto da storie e miti dell’epoca classica greco-romana, anche i Vichinghi sono apparsi sporadicamente nel Metal fin dal suo inizio, a partire dal brano dei Led Zeppelin “*Immigrant Song*”: «We come from the land of the ice and snow! / From the midnight sun where the hot springs blow... / The hammer of the Gods...will drive our ships to new lands... / To fight the horde, singing and crying: Valhalla, I am coming!» che venne scritto in Islanda e che sanzionò l’uso di questo soggetto per le band che sarebbero venute dopo. Ma il vero momento spartiacque è il 1990, quando i Bathory²⁴, band fondata nel 1983 in Svezia dal cantante allora diciassettenne Quornton, pubblicarono il loro concept

21 A causa di problemi di copyright, la band fu costretta a cambiare nome nel 2006. Attualmente sono conosciuti come Rhapsody of Fire.

22 FLETCHER, UMURHAN, *Introduction: Where Metal and Classics Meet*: p. 10. Tuttavia, per quanto riguarda nello specifico i nomi delle band, «[...] immediate local, regional or national connections are the exception to the rule.» (LINDNER, M., WIELAND, R., *Horus and Zeus are playing tonight*, p. 36)

23 Per una trattazione estensiva del genere si veda Simon Trafford, “*Viking Metal*,” in *The Oxford Handbook of Music and Medievalism*; Trafford, Pluskowski, *Antichrist Superstar*; Von Helden, *Barbarians and Literature*; Von Helden, *Scandinavian Metal Attack*; Von Helden, *Norwegian Native Art*; Von Helden, *Norwegian Native Art: Cultural Identity in Norwegian Metal Music*; Ashby, Schofield, *Hold the Heathen Hammer High*.

24 Il nome è un rimando alla serial killer e contessa ungherese Erzsébet Báthory.

album sui Vichinghi, intitolato “*Hammerheart*”, la cui copertina era il quadro di Sir Francis Dicksee del 1893 “*The Funeral of a Viking*”. Il disco fu il primo nella loro carriera interamente dedicato alla storia e cultura dei norreni. Pur non avendo loro mancato di occuparsene in precedenza nel corso della loro discografia - nel disco del 1988 “*Blood Fire Death*” sono presenti due canzoni con temi nordici, l’album “*Blood on Ice*”, il cui processo creativo è iniziato nello stesso periodo non verrà completato prima del 1996. Secondo le parole di Trafford e Pluskowski «What was new in Bathory’s approach was, firstly, the all-embracing character of their enthusiasm for the Vikings [...] but more important was the personal link forged between the band as Swedes and the Vikings. Previously, heavy metal bands’ interest in the Vikings had been based almost purely upon their emblematic status as hyper-masculine anti-authoritarian role models, propagators of Weinstein’s “chaos”. [...] What Bathory did, however, was emphasize a romantic nationalistic link between themselves [...] and the Vikings, portraying themselves as inheritors of their blood, and thus linked to them in a special and exclusive way. Once this was established, the way was open for the transformation of what had been a mere interest into a philosophical, religious and even political program».²⁵ Sulla scia di questo momento decisivo, diverse band hanno cominciato a esplorare il tema, prima nelle immediate vicinanze, sia geografiche che culturali, dei territori scandinavi per poi coinvolgere l’Europa intera.²⁶ Nonostante la maggior parte di esse possano rientrare nella categoria di Metal estremo, l’etichetta di “*Viking Metal*” non si riferisce specificamente a uno stile musicale ben riconoscibile, ma è più esemplificativa dei contenuti dei testi, delle copertine dei dischi e della presenza scenica sui palchi di tutto il mondo.²⁷ La popolarità dell’argomento “*Vichinghi*” è, tra le altre, considerabile anche come una risposta contro la Cristianità: «Extreme and obsessive loathing of Christianity had long been the norm for black and death metal bands, but in the 1990s Bathory

25 TRAFFORD, S., PLUSKOWSKI, A., *Antichrist Superstar: The Vikings in Hard Rock and Heavy Metal*, p. 63.

26 Tra i pionieri del genere abbiamo i norvegesi Enslaved con *Eld*, i tedeschi Falkenbach (... *magni blandinn ok megintiri...*), gli svedesi Amon Amarth (*Fate of Norns*) e i faroesi Týr con *Erik the Red*.

27 Lo stesso discorso è riferibile al genere “*Mediterranean Metal*”. Infatti il termine “*Classic Metal*” rimanda troppo al metal più classico – quello degli Iron Maiden – mentre la designazione “*Graeco-Roman Metal*” implicherebbe un’esclusività del focus su Greci e Romani, oppure che le band scrivano dalla loro prospettiva e non è questo il caso.

and many other bands began turning away from Satanism as the primary opposition to Christianity, instead placing their faith in the Vikings and Odin».²⁸ Il Metal estremo tradizionalmente possiede al suo interno un elemento tematico di tipo satanico, anche se la posizione più comune è che il Satanismo sia identificabile più come una filosofia anti-autoritaria che una religione vera e propria.²⁹ In un simile contesto «[...] *the Vikings are viewed as being true Scandinavians, while later, Christian, invaders are seen as interlopers who threaten native culture. In this regard, there is a connection between Vikings and paganism*».³⁰ Da questo punto di vista si ritiene che tra Vichinghi e paganesimo ci sia una similitudine, siccome entrambi vengono visti come «pre-dating Christianity and thus being of greater value».³¹ Il Viking Metal è allo stesso tempo pre-cristiano e post-apocalittico, guarda ad un passato pagano per immaginarsi un futuro post-cristiano.³² La Cristianità viene vista come forzosamente imposta dall'esterno e quindi come un torto con la necessità di essere raddrizzato. In questo senso alcuni appartenenti alla scena Black Metal si sentirono in dovere di compiere azioni effettive contro questa influenza. Tra le azioni più eclatanti commesse si possono annoverare i roghi delle chiese da parte di Varg Vikernes tra gli altri, ma solo un gruppo ristretto di aderenti alla scena musicale ha scelto un atteggiamento così radicale, mentre la maggior parte era semplicemente interessata ai Vichinghi e alla loro mitologia.³³ Quando negli anni '90 il Viking Metal e le sue tematiche cominciarono ad uscire dai confini scandinavi, in primis nei territori storicamente collegati come Normandia, Inghilterra e Russia, poi, nel corso degli anni, nel resto d'Europa e del mondo, territori senza collegamenti diretti con i Vichinghi e la loro religione, alcuni membri appartenenti alla scena protestarono, sostenendo che fosse impossibile per qualcuno considerarsi Vichingo a meno di essere di diretta discendenza nord-europea.³⁴ Questo tipo di globalizzazione, percepita come appropriazione

28 TRAFFORD, S., PLUSKOWSKI, A., *Antichrist Superstar*, pp. 63-65. Nello specifico p.63.

29 MOYNIHAN, M., SØDERLIND, D., *Lords of Chaos: The Bloody Rise of the Satanic Metal Underground*, Los Angeles, Feral House, 2003, pp. 215-70.

30 FLETCHER, K.F.B. UMURHAN, O., *Introduction: Where Metal and Classics Meet*, p. 11.

31 Ibid.

32 HOAD, C., "Hold the Heathen Hammer High": *Viking Metal from the Local to the Global*, p. 64.

33 MOYNIHAN, M., SØDERLIND, D., *Lords of Chaos*, p. 94; TRAFFORD, S., PLUSKOWSKI, A., *Antichrist Superstar*, p. 63.

34 TRAFFORD, S., PLUSKOWSKI, A., *Antichrist Superstar*, p. 71.



Fig. 1 Cover del disco «Let There Be Nothing» dei Judicator (2020). –
(© Prosthetic Records, con gentile concessione).

culturale, scatenò una grande reazione poiché si riteneva che il materiale fosse di sola proprietà scandinava, un tipo di criticismo che riflette la nozione secondo cui le band portano sul palco, attraverso la musica, la propria identità nazionale.³⁵

35 CROFTON-SLEIGH, L., *Heavy Metal Dido*, p. 126, nota 16: «Bands from fucking Greece and Italy going pagan Viking Metal - how stupid people can be?... A guy from Greece holding on to Thor's hammer, what's the point of that? He should have a Zeus symbol or a Cronus symbol. At least respect that, his own mythological gods!». Queste dichiarazioni di Mortii, tastierista dei black metallor norvegesi Emperor, sono riportate anche in CHRISTE, I., *Sound of the Beast*, p. 284.

Secondo Trafford e Pluskowski tutti i musicisti di band Viking Metal rivendicano un collegamento diretto con degli antenati vichinghi. Fletcher e Umurhan precisano come «Such criticism reflects the notion that bands are performing national identity through their music, the logical conclusion being that if a Scandinavian band should be writing about Vikings, then a Greek band should be writing about Greek mythology, and an Italian band should be writing about the Romans. This kind of localized thinking— especially the pagan sentiments of extreme metal— developed hand in hand with the larger spread of metal throughout the world».³⁶ Un'altra similitudine tra Viking e Mediterranean Metal risiede nel fatto che, come sostiene Von Helden, «*metal culture willingly absorbs Norse themes, since they are compatible to metal aesthetics*».³⁷ Lo stesso può essere vero per alcuni aspetti del mondo classico e potrebbe spiegare l'interesse primigenio per figure come Achille, Alessandro Magno e Giulio Cesare o del mondo classico nei suoi più disparati ambiti.

Rompere la damnatio memoriae

Dai campi di Breitenfeld alle vicende di Annibale contro i Romani, dalla via dei Variaghi a Massimiliano I, il metal ha avuto fin dalla sua nascita un legame molto forte con battaglie ed eventi storici. La storia, infatti, offre una via di fuga nostalgica verso vicende passate che possono solleticare le idee e tradizioni culturali degli artisti che scelgono di metterle in musica, mentre, allo stesso tempo, permettono l'esplorazione di nuove prospettive sui grandi temi del presente. Mentre al giorno d'oggi la musica metal si sta aprendo ad una maggiore diversificazione e globalizzazione, che in questo modo porta sotto la luce dei riflettori nuove storie che sono localizzate in tutto mondo, il suo epicentro resta l'Europa e quei territori che sono stati coinvolti dalla colonizzazione della sua madrepatria, l'Inghilterra. Nonostante questo, uno dei campi che soffre di una ingiustificata *damnatio memoriae* è quello dell'Impero Romano d'Oriente. Infatti, pur potendo vantare una pesante eredità culturale, politica e religiosa, la tematica bizantina fa capolino con estrema rarità in questo genere musicale. La sua identità esclusivamente cristiana viene vista con malcelato astio da tutti coloro che cercano

36 FLETCHER, K.F.B., UMURHAN, O., *Introduction: Where Metal and Classics Meet*, p. 12.

37 Ibid.

di riconnettersi alle radici pagane del proprio passato;³⁸ infatti anche i Greci non guardano a Giustiniano, Basilio II e Costantino XI, ma ad Achille, Leonida ed Alessandro Magno come pietre angolari su cui fondare l'epos della propria nazione.

Nonostante questa condizione di emarginazione, nel corso del 2020, grazie all'album *Let There Be Nothing*³⁹ degli americani Judicator, vi sono stati dei segnali positivi sul riempimento di questo vuoto. Il disco infatti è un concept album incentrato sulla figura del generale romano Flavio Belisario, attraverso la cui persona vengono esplorati diversi temi come autorità e mascolinità, il suo rapporto con la moglie Antonina e la coppia imperiale Giustiniano-Teodora.⁴⁰ Il ritratto che ne fanno i Judicator attinge a piene mani dalla narrazione di Procopio⁴¹ e ci mostra un profilo che – pur inserendosi nella scia degli eroi epici che riscontrano particolare successo presso il pubblico – non si concentra esclusivamente sull'aspetto marziale ma, anzi, ricrea un ritratto assai più sfaccettato e umano nei suoi dubbi e nelle sue sofferenze. Com'è possibile vedere qui sotto, l'artwork del disco, opera dell'artista australiano Mitchell Nolte, prende chiaramente ispirazione dai mosaici della basilica di San Vitale a Ravenna, rappresenta un insolito trio – composto da Belisario, dalla moglie Antonina e dal figliastro Teodosio – attraverso il quale John Yelland ha voluto anche visivamente dare vita alla *Storia segreta* di Procopio, dove il tradimento di Antonina nei confronti del marito viene narrato.

38 Si veda anche l'intervista che il cantante e compositore dei Judicator, John Yelland, ha rilasciato al Professor Jeremy Swist sul suo blog "Heavy Metal Classicist", pubblicata il 28/12/2020 e disponibile online al link presente in sitografia.

39 Il disco è stato pubblicato dall'etichetta Prosthetic Records lo scorso 24 luglio 2020.

40 Per ragioni di spazio in questo scritto è stato considerato solo l'aspetto di Belisario come generale.

41 John Yelland ha confermato, nella stessa intervista citata in precedenza, di essersi basato sui lavori di Procopio, ad esclusione della *Storia segreta*, e su quelli del quinto conte di Stanhope, Lord Mahon (*The Life of Belisarius*); di Ian Hughes (*Belisarius: The Last Roman General*) e di Paul Kastenellos (*Antonina: A Byzantine Slut*).

Belisario, ritratto di un generale tra epica e humanitas.

La prima canzone dell'album⁴² si apre nel VI secolo, in un momento critico per l'Impero Romano d'Oriente. Quelli che leggiamo sono i pensieri di Belisario che, mentre si dirige via nave verso l'Africa vandaliana, ripensa con amarezza e sofferenza alla sconfitta patita contro i Persiani a Callinicum.⁴³ Nello scontro l'esercito romano, dopo un'aspra lotta, dovette cedere all'avversario anche per il digiuno che attanagliava i soldati, poiché era la vigilia della Pasqua (*"The Persians swept into our lands, (and) on Easter Day we came in range / The men were firm, they wanted blood on this, a day meant for the Lord / But bound to fast, we tired quick / And so the Persians rolled us up"*).⁴⁴ Belisario era contrario a combattere e aveva cercato di dissuadere le truppe dal dare battaglia ad un nemico che aveva fallito il suo scopo e si stava ritirando nelle sue terre. Tuttavia Procopio racconta come *«i soldati cominciarono a inveire contro di lui [...] e gli davano dell'ignavo [...]*».⁴⁵ Questo è uno dei tanti esempi in cui l'autore delle *Guerre* mostra come, quando i comandanti rispondevano con sconsiderati atti di spavalderia agli attacchi rivolti alla propria mascolinità, il disastro fosse spesso dietro l'angolo.⁴⁶ Concetto che Procopio ripropone, più avanti, per bocca del neo-eletto re dei goti Vitige, che si ritrovava in una situazione politica molto delicata: a nord, il conflitto con i Franchi, a sud l'invasione guidata da Belisario. Tramite le sue parole, il re vuole sottolineare come la reticenza nell'affrontare le forze romane non derivi da una *«effeminate fear of war»*, ma da necessità tattiche.⁴⁷ Il discorso contiene due dei

42 Vorrei ringraziare l'etichetta discografica Prosthetic Records e la band Judicator per avermi concesso il permesso di utilizzare la copertina del disco e i testi all'interno di questo articolo.

43 *«O stavros nika, oh let there be light! / I'll bear my cross of guilt and walk up to the mark / O stavros nika, oh let there be light / May I redeem myself from Callinicum.»* (Judicator, *Let There Be Nothing, Let There Be Light*); In seguito alla sconfitta Belisario venne richiamato a Costantinopoli e gli venne tolto il comando dell'esercito. (RAVEGNANI, Giorgio *Soldati e guerre a Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2009, p.10)

44 PROCOPIO, *La guerra persiana* I, 18, p. 57: *«Ricorrevano allora le festività della Pasqua, che cadeva proprio il giorno dopo, e i Cristiani [...], alla vigilia usano trascorrere non solo tutta la giornata astenendosi dal cibo e dalle bevande, ma continuare il digiuno anche fino a notte inoltrata»*. I testi del disco sono recuperabili attraverso il link presente in sitografia.

45 PROCOPIO, *La guerra persiana* I, 18, p. 58.

46 STEWART, Michael E., *The Soldier's Life: Martial Virtues and Hegemonic Masculinity in the Early Byzantine Empire*, University of Queensland, 2012, p. 130, nota 70.

47 STEWART, cit., *The Soldier's Life* cit., p. 129; PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 11, pp. 378-79:

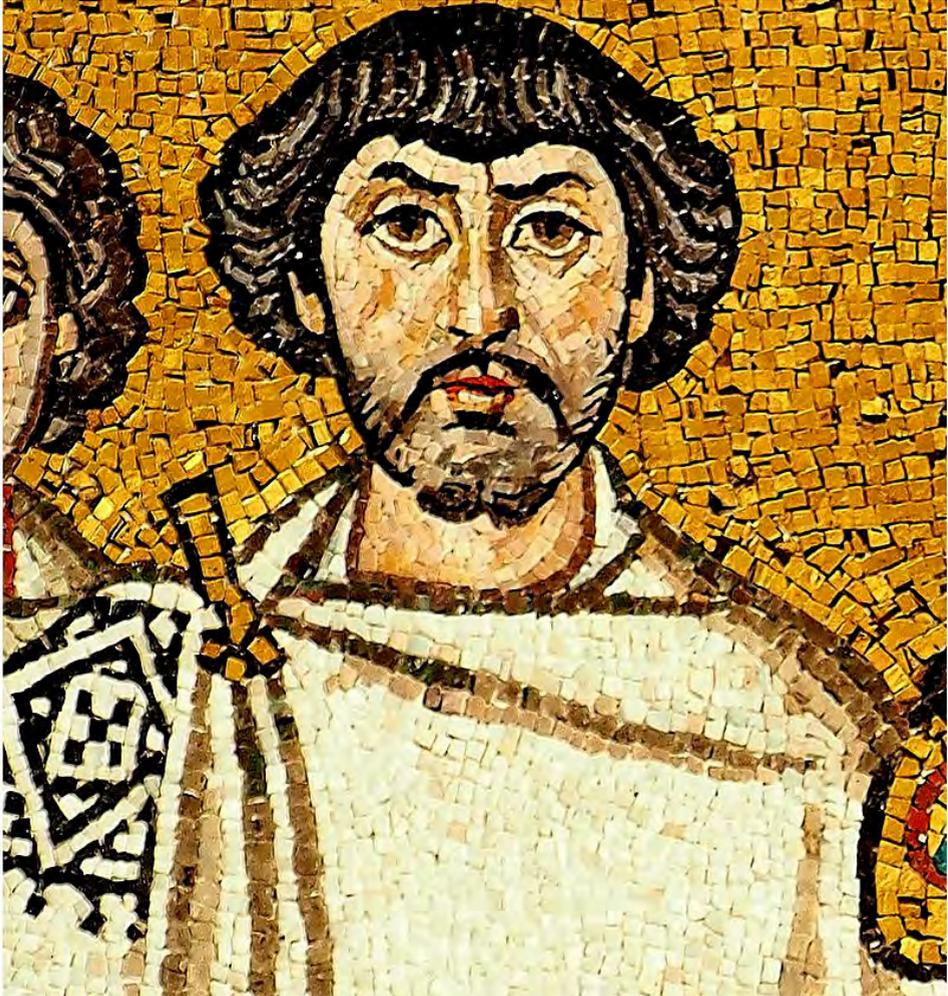


Fig. 2. Presunto ritratto di Belisario, Basilica di San Vitale, Ravenna.
Foto Petar Milošević 2015 (Public domain)

temi portanti della guerra gotica procopiana riguardanti l'ideologia mascolina e la corretta leadership; per quanto riguarda il primo punto, il leader perfetto deve vedere il quadro complessivo e basare le proprie azioni non sulla ricerca della

«Il successo delle imprese più importanti non dipende di solito dall'improvvisazione del momento, ma dall'accurata preparazione [...] La taccia di codardi che è stata data a molti, nel momento in cui dovevano veramente comportarsi come se fossero tali, è risultata la loro salvezza, mentre la reputazione di audacia che alcuni si sono guadagnata in un momento in cui non serviva, li ha poi condotti all'insuccesso».

gloria personale, ma – anche a costo di essere tacciato di codardia – su cosa possa portare beneficio ai propri soldati e alla propria causa sul lungo periodo. In secondo luogo, Procopio nei suoi scritti ha spesso giocato sulla sottile differenza tra fretta e coraggio; come accennato in precedenza, infatti, le fonti raccontano come la sconfitta di Callinicum fu causata dalla fretta dei soldati nel ricercare il combattimento nonostante il digiuno, nonché nella mancanza di polso da parte di Belisario nel tenerli a freno.

Spostando invece il focus sull'assedio goto di Roma, nel disco dei *Judicator* esso gioca un ruolo importante nel tratteggiare le diverse facce della medaglia che compongono la figura del generale romano. In “*Gloria*”⁴⁸ la vicenda è appena agli inizi e viene presentata all'ascoltatore una schermaglia tra Goti e Romani comandati direttamente da Belisario, che combatte nelle prime file assieme ai propri soldati.⁴⁹ Anche in questa situazione la narrazione procopiana cerca di bilanciare, da una parte, un modello di guerriero estremamente arcaico, quasi omerico, che – come affermato da Christian Djurslev riferendosi però nel suo caso ad Alessandro Magno – vuole evidenziare «*an idealized masculinity in terms of strength and invincibility, clearly reflecting the heavy metal paradigm of the epic warrior*».⁵⁰ Come Achille, Belisario era l'uomo più importante sul campo di battaglia.⁵¹ Dall'altra, la decisione affrettata – a differenza di quanto suggerivano i manuali militari dell'epoca – di combattere in prima fila;⁵² i nemici, infatti, riconoscendo

48 Quinta traccia di *Let There Be Nothing* e secondo singolo del disco, pubblicato il 17 aprile 2020 tramite il canale YouTube della Prosthetic Records. Il brano racconta del primo scontro tra Romani e Goti dopo che i secondi avevano posto l'assedio alla Città Eterna.

49 PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 18, pp. 397-99.

50 DJURSLV, Christian T., «*The Metal King: Alexander the Great in Heavy Metal Music*», *Metal Music Studies* 1, 1 (2015), p. 131; GONZÁLEZ VAQUERIZO, Helena, «*Κλέα ἀνδρῶν: Classical heroes in the heavy metal*», in Rosario López Gregoris, Cristóbal Macías Villalobos (cur.), *The Hero Reloaded: The reinvention of the classical hero in contemporary mass media*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2020, p. 63 «*A heavy metal is any metal or metalloid with a certain density and often harmful effects and a heavy person is meant to be tough. The image that immediately identifies him, less often her, is that of a strong man, with long hair and dark clothing. He has the look of a warrior and that is the first reason – and a consequence – for which the epic heroes find their own territory in this music*».

51 STEWART, Michael E., *Between Two Worlds: Men's Heroic Conduct in the Writings of Procopius*, San Diego State University, 2003, p. 64.

52 PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 18, p. 397: «*Belisario [...], non volle valersi dei propri privilegi di generale, ma andò a combattere nelle prime file come un soldato semplice*»; STE-

il valore del generale cercavano di ucciderlo, facilitati anche dalla descrizione del suo cavallo: «Anzi, quelli che fra di essi più ardevano dal desiderio di gloria, volendo dare una bella dimostrazione di valore, gli si stringevano intorno e tentavano di colpirlo [...]».⁵³ Alla fine furono i romani a vincere questa dimostrazione di mascolinità e i Goti vennero costretti alla fuga. Tuttavia, la situazione di pericolo non era stata risolta, poiché nuovi reparti goti erano arrivati sul campo di battaglia e Belisario fu costretto a ritirarsi, inseguito fin sotto le mura vicino alla porta Salaria.⁵⁴ È l'emozione dovuta alla paura, in questo momento, a permeare la situazione. Sulle mura, i Romani si rifiutavano di aprire la porta, sia per timore di far entrare anche i nemici, sia perché – a causa dell'ora tarda – non riuscivano a riconoscere il generale Belisario. Ma «A questo punto venne in mente a Belisario di fare un tentativo molto audace, che inaspettatamente salvò la situazione dei Romani».⁵⁵ Il generale radunò tutti i soldati presenti e con grande coraggio caricò un'ultima volta il nemico, volgendolo definitivamente in fuga. Pur avendo l'esercito romano ottenuto un risultato positivo, Procopio rivolge una critica al proprio generale, sostenendo che l'uomo coraggioso deve saper dimostrare un equilibrio tra fretta e paura, e soprattutto tra l'averne troppa oppure troppo poca. Belisario potrebbe sì aver agito per paura, essendo lui e i suoi uomini intrappolati tra i Goti e le mura di Roma, ma avrebbe anche mostrato un approccio razionale e strategico in merito alla situazione, cosa che dovrebbe essere propria di ogni generale.

Questo episodio, scritto in maniera retorica dal testimone oculare Procopio, è servito ad evidenziare le differenze tra «*the rashness of Goths, the cowardice of Italo-Romans and the manliness of Belisarius and his men*» e per mostrare come i Romani, non potendo essere immuni dalla paura, siano riusciti a reagire ad essa

WART, cit., *The Soldier's Life* cit., p. 131, nota 74 «*The late sixth-century military guidebook, Maurice's Strategikon (2.16), advised against commanders fighting amongst the front ranks, preferring that generals should avoid battle and limit their actions to directing the formations "and adapting to the movements of the enemy"*».

53 PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 18, p. 397-98 «*Questo cavallo aveva tutto il corpo grigio scuro, eccetto la testa, che era completamente bianca dalla fronte fino al muso [...]*»; «*Ambushed from the rear, a foe soon recognized him / And told the Ostrogoths, "Fire on the white-faced horse" / Light of light, heart of hearts / Arrows fall like a torrent of rain from the sky / Light of light, heart of hearts / Protects him from a single of a myriad of deaths*» (Judicator, Let There Be Nothing, Gloria).

54 PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 18, p. 398.

55 PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 18, p. 399.

diversamente dai Goti, marcando così la loro romanità.⁵⁶

Con “*Amber Dusk*”, sesta traccia del disco, la narrazione compie un salto in avanti di qualche mese. La situazione romana si sta facendo sempre più pericolante⁵⁷ e la canzone si apre come si era aperta l’opener del disco, settando un parallelo dai toni drammatici con le vicende di Callinicum: «*Failure follows every step / And here’s the last leap that I took / Again, no punishment, just like Callinicum*». Dopo diversi mesi di assedio, una serie di schermaglie favorevoli agli assediati aveva reso il popolo romano e i soldati così baldanzosi ed arroganti da dimenticare la loro ancor precaria posizione.⁵⁸ Sul punto di distruggere definitivamente il morale dei goti, Belisario prima cerca di dissuadere i propri uomini dal prendere rischi eccessivi visto che la sua strategia si stava rivelando efficace; alla fine però è costretto a cedere – nuovamente – alle pressioni: «*Ma poiché vedo che voi siete impazienti di affrontare questo rischio, mi sento pieno di speranza e non sarò certo io ad ostacolare il vostro entusiasmo*». ⁵⁹ Sotto questo aspetto, il brano dei Judicator differisce da quello procopiano. La canzone sceglie di mostrare come la scelta di combattere fosse stata di Belisario che – nonostante fosse ben cosciente che le reclute cittadine non erano pronte allo scontro – decise di metterle alla prova: «*All of these new recruits we’ve pressed, they are not prepared / And yet I saw it fit to try to test their mettle*». Il generale ci viene mostrato come un essere umano, con dei difetti che tuttavia non riescono a togliergli l’aura eroica che lo circonda. La sconfitta patita ai campi di Nerone la attribuisce ai propri uomini, che gli hanno forzato la mano.⁶⁰ Ha ripetuto l’errore di Callinicum ed è divorato dai sensi di colpa, mostrandosi così ben lontano dal modello ideale di comandante, capace di non farsi influenzare da fattori esterni nelle proprie decisioni e di decidere in base ai vantaggi ottenibili per i propri uomini e per la corte

56 LUNG, Ekaterina, «*Procopius of Cesarea’s “History of Wars” and the Expression of Emotions in Early Byzantium*», *Hiperboreea, Journal of History* 5, 2 (2018), pp. 10-11.

57 «*For months we’ve withstood Gothic siege / We’re hanging on by a thread*» (Judicator, *Let There Be Nothing, Amber Dusk*).

58 PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 28, p. 425 «*Dopo questi fatti i Romani, esaltati dalla buona sorte che li aveva fin allora assistiti, erano del parere che bisognava sferrare un attacco contro tutto l’esercito dei Goti [...]*».

59 PROCOPIO, *La guerra gotica* I, 28, p. 426.

60 «*Amber dusk / Again, it happened once again / It burns, shredding my heart, oh it burns / Again, I’ll have to blame the men / Report they pressured me into the fight*» (Judicator, *Let There Be Nothing, Amber Dusk*).

imperiale. Questa mancanza di giudizio spegnerà le flebili speranze di una rapida vittoria sui Goti indicando, come sostiene Stewart, che «[...] *Procopius detected some flaws in Belisarius' ability to lead men*». ⁶¹

Se fino ad ora si sono messi al centro dell'attenzione emozioni e concetti come mascolinità, paura, fretta e mancanza di giudizio vedendoli attraverso la lente di un album musicale, ora si dedicherà un breve spazio al concetto di dolore: come i diversi protagonisti lo affrontano e come è presentato e percepito in Procopio attraverso il racconto delle morti del fratello del re vandalo Gelimero e quella di Giovanni l'Armeno, poche settimane dopo.

Nella società bizantina dell'epoca il dolore poteva essere espresso in molti modi, ma, come si vedrà con Gelimero, normalmente le sue esternazioni più comuni e vistose prevedevano lacrime, lamenti e pianti. Queste potrebbero avere una funzione differente «*when used by characters judged inferior or superior on a social scale*». ⁶² Nella società romano-orientale, anche se gli uomini non erano esenti dall'esternare pubblicamente le proprie emozioni, la norma implicava – a causa dell'influenza della filosofia stoica – un ferreo controllo di esse. «*And if they cry, when they cry, men have to do this in a virile manner*». ⁶³ Per Procopio, le lacrime maschili e i singhiozzi caratterizzano principalmente il comportamento dei barbari, considerati esseri inferiori. Il re vandalo Gelimero, infatti, viene ripetutamente mostrato come piangente se confrontato con delle avversità.

Nonostante le relazioni col regno Vandalo fossero ormai buone, la deposizione del re Ilderico da parte del cugino Gelimero fu il *casus belli* che spinse Giustiniano a realizzare l'invasione dell'ex- Africa romana: «*Awoken from the mist of haunted, dim-lit daydreams, I sharply snap back into focus / Our ally Hilderic in former Roman Africa has been imprisoned by (a) usurper*». ⁶⁴ Nel loro brano, i Judicator spiegano come la missione sia sacra poiché i Vandali sono persecutori degli Ortodossi niceni e perché permettono la pirateria: «*Our destiny, to liberate our kinsmen who, as of now, face persecution / [...] / Our mission is holy, as the Vandals permit piracy and persecute the orthodox / This isn't vainglory,*

61 STEWART, cit., *The Soldier's Life* cit., p. 131.

62 LUNG, cit., p. 18.

63 Ibid.

64 Judicator, *Let There Be Nothing, Let There Be Light*.

but rather just reconquest / So Gelimer, your time is nigh!».⁶⁵ Allo stesso tempo, Belisario è consapevole – come espresso dalle parole del ritornello della seconda traccia, “*Gloria*” – di recarsi in Africa per eliminare i nemici dell’Impero: “*Kill, maim, burn! / I push, grind! / Here confusion reigns / Kill, maim, burn! / We crack, drive! / At Ad Decimum*”.⁶⁶ Dopo una tappa in Sicilia, grazie all’assenza della flotta vandala, che si trovava in Sardegna per sedare la rivolta di Godas – che si era offerto spontaneamente di sottomettersi a Giustiniano una volta saputo dell’invasione⁶⁷ – Belisario riuscì a sbarcare agevolmente in Africa presso l’odierna Rass Kaboûdia. L’esercito romano doveva ora affrontare la parte più pericolosa del viaggio, per raggiungere Cartagine. La strada infatti proseguiva nell’entroterra mentre la costa si allontanava verso nord, «*forming the headland of Cape Bon*», privando fanti e cavalieri dell’appoggio della flotta.⁶⁸ All’alba del quarto giorno i Bizantini cominciarono a marciare verso Ad Decimum. Procopio ci racconta come Belisario affidò l’avanguardia a Giovanni l’Armeno, mentre comandò agli alleati Unni di proteggere il proprio fianco sinistro da possibili attacchi. Entrambe le formazioni si dovevano trovare a una distanza di circa 20 stadi dal corpo principale dell’esercito. Gelimero, una volta venuto a conoscenza della vicinanza dell’armata romana, ordinò a suo fratello Ammata di «*mettere subito in assetto da guerra i Vandali [...] cosicché, mentre i nemici sarebbero passati per la stretta via che fiancheggia il sobborgo della città detto Decimo, essi avrebbero potuto uscire contemporaneamente dai due lati e [...], chiuderli in una sacca e sterminarli*».⁶⁹ Le manovre dei Vandali prevedevano un attacco in contemporanea da tre luoghi diversi che, quindi, necessitava di un’eccellente tempismo tra le tre schiere barbare, guidate da Gelimero, dal fratello Ammata e dal nipote Gibamondo. Tuttavia gli eventi non andarono come previsto e – all’incirca in contemporanea – gli Unni di Belisario sconfissero e uccisero Gibamondo con i suoi uomini, mentre Giovanni l’Armeno otteneva lo stesso risultato con

65 Ibid.

66 Nella canzone la struttura alterna con canto e contro canto tra primo-secondo e quarto-quinto verso del ritornello: «*Kill, I / Maim, push / Burn! Grind! / Here confusion reigns / Kill, We / Maim, crack / Burn! Drive! / At Ad Decimum*» secondo uno schema 1-4 / 2-5 / 3-6 / 7-8-9 ripetuto per due volte.

67 PROCOPIO, *La guerra vandalica* I, 10, p. 220.

68 HUGHES, Ian, *Belisarius: The Last Roman General*, Barnsley, Pen & Sword Military, 2009, p. 125.

69 PROCOPIO, *La guerra vandalica* I, 17, p. 236.

Ammata: «*Outside Carthage, my good friend John (the Armenian) / he smashed the Vandals and killed the king's brother*».

Nel frattempo, Gelimero e i suoi uomini avevano raggiunto il luogo dello scontro. Tra tutte le scelte che il re aveva a disposizione – molte delle quali si sarebbero rivelate disastrose per Belisario – egli scelse, una volta scoperto il cadavere del proprio fratello, di fermarsi, piangere la sua morte ed organizzarne il funerale.⁷⁰ «*Outside Carthage, my good friend John (the Armenian) - he smashed the Vandals and killed the king's brother / When Gelimer, the Vandal king, came on the scene, he fell to his knees / "My brother, he lies so broken, torn, and glassy-eyed" / The sad king, he stopped his army there to bury Ammatius*»⁷¹: si tratta di un momento particolare. La canzone sceglie di dare spazio e voce al dolore di un re e la sua emozionalità colpisce l'ascoltatore anche se «*Typically, Procopius calls Gelimer's weakening 'giving way to feminine feelings'*».⁷² Le lacrime del re non sono virili, ma femminili, poiché il dare sfogo incontrollato ad esse era caratteristica evidente del barbaro e della donna, non dell'uomo romano. Se possiamo ipotizzare Gelimero come “villain” per Belisario, con questa scelta John Yelland lo rende molto bene, umanizzandolo e facendoci empatizzare con la sua perdita. Si ritorna inoltre ad una tecnica di story-telling molto omerica, che enfatizza fortemente il ruolo del pathos, attraverso il quale viene infatti delineato un parallelo implicito con le vicende dei Troiani – per i quali proviamo comunque simpatia – nonostante i protagonisti siano gli Achei.⁷³

Alcuni mesi dopo la conquista di Cartagine, i Romani si scontrarono nuovamente con i Vandali presso Tricamerum dove, dopo uno scontro molto intenso, Belisario riuscì ad ottenere un'ulteriore vittoria. Gelimero fu costretto a fuggire, inseguito da Giovanni l'Armeno ed un distaccamento dei suoi soldati. Dopo cinque giorni e cinque notti, la morte di Giovanni a causa di un incidente permise al re di mettere distanza tra sé e i suoi inseguitori e di rifugiarsi definitivamente nel-

70 PROCOPIO, *La guerra vandolica* I, 19, pp. 240-41; HUGHES, cit., pp. 133-34.

71 Procopio invece aggiunge un particolare ulteriore, ovvero che il re «*[...] scorto il cadavere del fratello, ruppe in lamenti [...]*» (PROCOPIO, *La guerra vandolica* I, 19, p. 241).

72 CAMERON, Averil, *Procopius and the Sixth Century*, London/New York, 2005, p. 174.

73 Il ragionamento di John Yelland può essere ascoltato tramite la puntata 225 “Belisarius in Metal” del podcast “History of Byzantium”, oppure nella versione non tagliata della stessa disponibile attraverso il canale YouTube della band, Judicator Metal. Entrambi i link sono presenti in Sitografia.

la città di Medeus sul Monte Papua, da dove verrà assediato e, nel marzo 534, catturato per essere inviato a Costantinopoli. Facendo un piccolo passo indietro, il brano “*Strange to the World*” si apre con un’atmosfera positiva, emblematica del ritrovato dominio romano in Africa «*Tomorrow’s sun has come and sets behind the western sands*». Subito dopo, però, l’immagine poetica viene interrotta. A Belisario è stata comunicata la morte di Giovanni. «*A messenger approaches and says that John is gone / A stray arrow brought him down*»⁷⁴ e – a differenza di quella di Gelimero poche settimane prima – la reazione del generale romano è assai diversa. Il dolore è altrettanto immenso – «*Belisarius, he chokes on his own tears*» – ma, come la tradizione classica prevede, è possibile per l’uomo stoico versare delle lacrime virili tramite «*[...] the experience of pity, understood as compassion towards those who suffer unjustly [...]*».⁷⁵ Il ritratto che John Yelland continua a tratteggiare di Belisario non è quello di una persona distaccata, come magari si potrebbe pensare di un generale al comando di migliaia di uomini, ma di qualcuno che ha appena perso un amico, una persona importante. Belisario soffre. Nel suo abbandonarsi alle emozioni cerca un colpevole, una spiegazione «*“Who is responsible? / Who let this happen?” / The messenger reports it was one of his own / Killed by friendly fire, his dying words were / “Punish not the man who killed me by mistake”*». In accordo agli insegnamenti della religione cristiana⁷⁶ Belisario rispetta il desiderio in punto di morte di Giovanni e, malgrado la sensazione di impotenza che lo pervade, si prenderà cura del suo sepolcro e della sua memoria: «*Is this injustice? I feel powerless / There’s no one for me to jail or execute / (I’ll) erect a shrine for him, I’ll pay the price / For years hereafter I will take good care of him*».⁷⁷ Il suo porto sicuro resta la moglie, Antonina, anche se ancora per poco.⁷⁸

74 L’episodio corrispondente si trova in PROCOPIO, *La guerra vandolica* II, 4, p. 268.

75 LUNG, cit., p. 19.

76 Il cantante e compositore dei Judicator, John Yelland, di recente si è convertito al Cristianesimo ortodosso. Di conseguenza il suo ritratto di Belisario potrebbe essere lievemente diverso da quello che ne fa Procopio, per il quale queste scene «*have a role in making the narrative more interesting, adding a touch of suspense or making it more dramatic.*» (LUNG 2018, p. 19.)

77 PROCOPIO, *La guerra vandolica* II, 4, p. 268: «*E dopo aver pianto e aver espresso il proprio dolore per quella terribile sciagura, onorò il sepolcro di Giovanni con molte offerte e con un lascito in denaro*»; HUGHES 2009, p. 149: «*[...] providing funds for the regular maintenance of John’s grave*».

78 «*My only solace – my loving wife / Dear Antonina, please comfort me*» (Judicator, Let

Conclusione

Con questo scritto è stata mia intenzione fare una breve immersione esplorativa in quell'immenso oceano che è la ricezione del mondo classico-tardo antico all'interno del Metal. Come dice Osman Umurhan, questo genere musicale offre un punto di vista unico «[...] of the appropriation of classical subject matter by a genre of music that has not always been defined as part of the popular canon of mainstream music». ⁷⁹ Nonostante la grande affinità con i temi della violenza, delle lotte per il potere e della mascolinità, la presentazione della storia di Belisario da parte dei Judicator si pone in continuità sia con la tradizione dei grandi eroi epici che tanto affascinano il metal – Achille, Alessandro Magno – ma al contempo vuole offrire una visione più intima e contemporanea, andando a scavare in profondità all'interno dell'essere umano. Tuttavia questo ritratto resta scevro da qualsiasi tipo di critica storica, non essendo questa l'intenzione e l'obiettivo del lyricista. Tra i tanti temi che però non hanno trovato spazio all'interno di questo articolo vi sono la tensione continua al miglioramento personale, la lotta contro Dio, la sua provvidenza e, anche, la natura stessa dell'uomo, con la sua tendenza all'oscurità; tutte tematiche che appartengono all'altro lato – il Belisario privato – di questa medaglia. L'intero concept album vuole essere «[...] a morality play which speaks to timeless elements of human nature. The album is more intimate and focused on an inner journey than its predecessor». ⁸⁰ Mostra come l'immersione della band in un concept storico di ambiente romano-orientale come le guerre di Giustiniano sia motivato dalla combinazione dell'interesse per argomenti come la storia antica, la letteratura, la guerra e l'introspezione. L'utilizzo delle fonti primarie e secondarie, specialmente Procopio, ha aiutato la band ad esplorare e articolare il dualismo, districandosi con equilibrio tra due aspetti diversi di uno stesso personaggio – il generale e l'uomo/marito – per portare alla luce la complessità dell'uomo. La comprensione e la rappresentazione di temi, eventi e personaggi del passato per i musicisti metal, come i Judicator, sono spesso il prodotto di un «*dialogical process that refashions the original narrative or text to deliver a new meaning within a new context*». ⁸¹ Il metal, allora, si ritrova

There Be Nothing, *Strange to the World*).

79 UMURHAN, cit., p. 147.

80 Il link all'intervista è disponibile in sitografia.

81 FLETCHER, UMURHAN, cit., p. 206.

a lavorare all'interno di una tradizione che non solo saccheggia il passato, ma lo usa come veicolo per una propria espressione artistica, influenzata dalle esperienze di chi vi mette mano. Come dice John Yelland, «*I only want to tell compelling stories*».

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- Procopio, *La guerra persiana* = Procopio di Cesarea, *Le Guerre. Persiana, vandalica, gotica*, a cura di Marcello CRAVERI, Milano, Res Gestae, 2017.
- Procopio, *La guerra vandalica* = Procopio di Cesarea, *Le Guerre. Persiana, vandalica, gotica*, a cura di Marcello Craveri, Milano, Res Gestae, 2017.
- Procopio, *La guerra gotica* = Procopio di Cesarea, *Le Guerre. Persiana, vandalica, gotica*, a cura di Marcello Craveri, Milano, Res Gestae, 2017.

Studi

- ANDERSON, Kyle, *Accidental Revolution: The Story of Grunge*, New York, MacMillan, 2007.
- BROWN, A.R., «*Explaining the Naming of Heavy Metal from Rock's 'Back Pages': A Dialogue with Deena Weinstein*», *Metal Music Studies* Vol. 1, N. 2, 2015, pp. 233- 61.
- CAMERON, Averil, *Procopius and the Sixth Century*, London/New York, 2005.
- CAMPBELL, Michael, BRODY, James, *Rock and Roll: An Introduction*, New York, Schirmer Books, 2007.
- CHRISTE, Ian, *Sound of the Beast: The Complete Headbanging History of Heavy Metal*, New York, Harper-Collins 2003.
- CROFTON-SLEIGH, Lissa, *Heavy Metal Dido: Heimdall's "Ballad of the Queen"* in Fletcher, K.F.B., Umurhan, Osman (Eds.), *Classical Antiquity in Heavy Metal Music*, London, Bloomsbury Academic, 2020, pp. 115-130.
- DJURSLEV, Christian T., «*The Metal King: Alexander the Great in Heavy Metal Music*», *Metal Music Studies* Vol. 1, N. 1, 2015, pp. 127-41.
- FLETCHER, K.F.B., UMURHAN, Osman (Eds.), *Classical Antiquity in Heavy Metal Music*, London, Bloomsbury Academic, 2020.
- FRITH, SIMON, STRAW, Will, STREET, John, *The Cambridge Companion to Pop and Rock*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- GONZÁLEZ VAQUERIZO, Helena, «*Κλέα ἀνδρῶν: Classical heroes in the heavy metal*», in Rosario LÓPEZ GREGORIS, Cristobal MACÍAS VILLALOBOS (cur.), *The Hero Reloaded:*

- The reinvention of the classical hero in contemporary mass media*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2020, pp. 51-72.
- HOAD, Catherine, “*Hold the Heathen Hammer High*”: *Viking Metal from the Local to the Global* in O. Wilson, S. Atfield (Eds.), 2013, *Shifting Sounds: Musical Flow – A Collection of Papers from the 2012 IASPM Australia/New Zealand Conference*, Dunedin, pp. 62-70.
- HUGHES, Ian, *Belisarius: The Last Roman General*, Barnsley, Pen & Sword Military, 2009.
- LINDNER, Martin, WIELAND, Robert, «*Horus and Zeus Are Playing Tonight—Classical Reception in Heavy Metal Band Names*», *New Voice in Classical Reception Studies* Vol. 12, 2018, pp. 32-46.
- LUNG, Ekaterina, «*Procopius of Cesareea’s “History of Wars” and the Expression of Emotions in Early Byzantium*», *Hiperboreea, Journal of History*, Vol. 5, N. 2, 2018, pp. 5-24.
- MOYNIHAN, Michael, SØDERLIND, Didrik, *Lords of Chaos: The Bloody Rise of the Satanic Metal Underground*, Los Angeles, Feral House, 2003.
- RAVEGNANI, Giorgio, *Soldati e guerre a Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- STEWART, Michael E., *Between Two Worlds: Men’s Heroic Conduct in the Writings of Procopius*, San Diego State University, 2003.
- STEWART, Michael E., *The Soldier’s Life: Martial Virtues and Hegemonic Masculinity in the Early Byzantine Empire*, University of Queensland, 2012.
- TRAFFORD, Simon, PLUSKOWSKI, Aleks, *Antichrist Superstars: The Vikings in Hard Rock and Heavy Metal* in D.W. Marshall (Eds.), 2007, *Mass Market Medieval. Essays on the Middle Ages in Popular Culture*, Jefferson (NC), McFarland Publishing, pp. 57-73.
- UMURHAN, Osman, «*Heavy Metal Music and the Appropriation of Greece and Rome*», *Syllecta Classica*, Vol. 23, N. 1, 2012, pp. 127-152.
- WALSER, Robert, *Running with the Devil: Power, Gender, and Madness in Heavy Metal Music*, Middletown, Wesleyan University Press, 2014.
- WEINSTEIN, Deena, «*Just So Stories: How Heavy Metal Got Its Name – A Cautionary Tale*», *Rock Music Studies* Vol. 1, N. 1, 2014, pp. 36-51.

Discografia

- Amon Amarth (2004), *Fate of Norns*, Metal Blade Records.
- Bathory (1988), *Blood Fire Death*, Under One Flag.
- Bathory (1990), *Hammerheart*, Noise Records.
- Bathory (1996), *Blood on Ice*, Black Mark Production.
- Blind Guardian (1998), *Nightfall in Middle Earth*, Virgin Records.
- Candlemass (1986), *Epicus Doomicus Metallicus*, Black Dragon Records.

- Cream (1967), *Disraeli Gears*, Reaction.
- Enslaved (1997), *Eld*, Osmose Production.
- Falkenbach (1998), *...magni blandinn ok megintiri...*, Napalm Records.
- Halford (2010), *Resurrection*, Metal-Is Records.
- Iron Maiden (1983), *Piece of Mind*, EMI.
- Judicator (2020), *Let There Be Nothing*, Prosthetic Records.
- Led Zeppelin (1970), *Led Zeppelin III*, Atlantic.
- Led Zeppelin (1976), *Presence*, Swan Song.
- Rhapsody (1998), *Symphony of Enchanted Lands*, Limb Music.
- Týr (2003), *Erik the Red*, Tutl Records.
- Venom (1981), *Welcome to Hell*, Neat Records.

Sitografia

- Encyclopaedia Metallum, The Metal Archives online - <https://www.metal-archives.com/>
- Heavy Metal Classicist: *Date Album Belisario: Interview with Judicator* - <https://heavymetalclassicist.home.blog/2020/12/28/date-album-belisario-an-interview-with-judicator/>
- Lyrics “Let There Be Nothing” - genius.com/albums/Judicator/Let-there-be-nothing
- McIver, Joel - A History of Thrash Metal, 29/04/2010, MusicRadar - <https://www.musicradar.com/news/guitars/a-history-of-thrash-metal-249162>
- Spotify: History of Byzantium Podcast - Episode 225: “Belisarius in Metal” - <https://open.spotify.com/episode/0lkh3PVfPWNzIkFdaO2cpc?si=e91794063c6b4a70>
- YouTube: The History of Byzantium Podcast feat. John Yelland (Judicator) - https://youtu.be/Nt4rol_O1aI

“*Se hai un franco per amico non averlo vicino*”:
le campagne di Carlo Magno
alle frontiere del regno

di MARCO FRANZONI

ABSTRACT: The aim of this paper is to analyse the military campaigns lead by Charlemagne. Since his first campaign in 761 at the side of his father king Pippin of Heristal, the Frankish king and commander wages war after war until his death in 814. During his long reign, only few years passed without fighting a war inside or outside the borders of the Frankish Kingdom. Maybe, was this belligerent behaviour that animated a Byzantine way of saying handed down by Einhard, Charlemagne’s biographer: «Have the Frank for your friend, but not for your neighbour». The author’s purpose is to understand the strategies adopted by Charlemagne during the conquest and submission of the neighbouring peoples, kingdoms, and duchies. The focus, therefore, is directed on the commander, the cunning strategist and determinate leader who was able, during his life, to double the size of the Frankish Kingdom and to reform the Empire in the Western lands of Europe.

KEYWORDS: FRANKS, CHARLEMAGNE, EUROPE, MEDIEVAL WARFARE, CAROLINGIANS, CAROLINGIAN EMPIRE, FRANKISH KINGDOM, EARLY MIDDLE AGES, FRANKISH ARMY.

1. L’esercito del *regnum francorum*

Quando Carlo Magno divenne re nel 768, l’esercito franco era il più numeroso e il più vittorioso di tutta l’Europa occidentale. Nessuno, al di là delle frontiere del regno franco, poteva chiamare a raccolta, nutrire, organizzare e comandare un numero così alto di soldati contemporaneamente su più fronti¹. Sassoni, Bretoni, Slavi e anche i Longobardi, che fra i popoli confi-

1 HÉLARY Xavier, *Gli eserciti feudali europei*, in GRILLO Paolo, SETTIA Aldo A. (cur.), *Guerre*

nanti erano i più organizzati a livello militare², non erano all'altezza delle prestazioni e del numero delle armate franche. Nel panorama mediterraneo c'erano solo pochi altri attori capaci di eguagliare, se non superare per ampiezza e preparazione, gli eserciti del *regnum Francorum*. Questi erano l'Impero Romano di Costantinopoli ad est, il Califfato Abbaside in Medio Oriente e Africa, e l'emirato di Cordova nella penisola iberica. Nell'VIII secolo l'esercito franco era principalmente composto da soldati di leva che dovevano provvedere da soli al proprio armamento. Esisteva una leva generale chiamata *lantweri*, in cui tutti gli uomini liberi dovevano armarsi e prepararsi alla guerra, ma era utilizzata solo in situazioni di estremo pericolo quando il regno era minacciato da invasioni esterne³. La maggior parte degli eserciti comandati da Carlo Magno e il suo entourage erano invece composti da due tipi di combattenti: i coscritti della leva scelta e i soldati professionisti, ovvero i vassalli del re e dei potenti del regno.

Questi due tipi di truppe, insieme agli ausiliari che potevano essere forniti, su richiesta, dai popoli sottomessi, formavano la spina dorsale degli eserciti franchi fra VIII e IX secolo. La leva scelta era composta in base al censo: maggiore era la ricchezza, misurata in *mansi* ovvero terreni agricoli, di un uomo libero, migliore doveva essere il suo armamento e rilevante il suo impegno nell'esercito. I proprietari di 12 o più *mansi*, ad esempio, dovevano non solo presentarsi con elmo, corazza (cotta di maglia o *brunia*) scudo, spada lunga (*spatha*) e spada corta (*semispata* o *scramasax*); ma anche con una o più cavalcature⁴. Questi uomini formavano sia la fanteria che buona parte della cavalleria e, al tempo di

ed eserciti nel medioevo, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 28-48; cit. a p. 34.

- 2 L'esercito longobardo fu riorganizzato nell'VIII secolo da re Astolfo, che impose un reclutamento basato sul censo; in base alle proprie ricchezze ogni suddito doveva badare al proprio armamento. È interessante notare che nei due articoli di Astolfo compaiono, per la prima volta, anche i cosiddetti *negotiantes*, molto probabilmente mercanti e commercianti, *Leges Langobardorum*, MGH LL [4], (Hanoverae, Hahn, 1863), 2-3, cit. a p. 196. Si veda a riguardo: GASPARRI Stefano, «Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato». *Reti Medievali Rivista*, 17(2), 2016, pp. 219-230.
- 3 CONTAMINE Philippe, *La Guerra nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2014; cit. a p. 44.
- 4 Idem 2018, cit. a p. 31; HALSALL Guy, *Warfare and Society in the Barbarian West, 450-900*, Great Britain, Routledge, 2003, cit. a p. 93, BACHRACH Bernard, *Early Carolingian Warfare, Prelude to Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001, cit. a p. 55 e 57; COUPLAND Simon, «Carolingian arms and armour in the ninth century», *Viator* Vol. 21, 1990, pp. 29-50; *Capitulare missorum. 792 vel 786, Capitularia regum Francorum*, vol. I, MGH LL Capit. 1, (Hanover, Hahn, 1883); cit. a p. 67: «[...] *caballos, arma et scuto et lancea spata et senespasio habere possunt : omnes iurent*».

Carlo Magno, considerando le numerose campagne combattute dai Franchi nel corso degli anni precedenti, possiamo ipotizzare che fossero veterani di diverse spedizioni. Vi erano poi i vassalli, veri e propri professionisti della guerra che componevano i seguiti dei nobili e dei conti del regno. Questi vassalli avevano una provenienza sociale diversa e formavano le truppe scelte, la cavalleria pesante degli eserciti carolingi. Il loro servizio comportava infatti il possesso dell'armatura completa e di uno o più cavalli, e potevano presentarsi direttamente al seguito del proprio signore. Essi erano l'élite dell'esercito carolingio: cavalieri esperti, uomini capaci di combattere sia a piedi che montati sui loro destrieri e veterani di numerose campagne.

Benché la cavalleria avesse guadagnato un peso sempre maggiore all'interno della macchina militare franca, la maggior parte dell'esercito era formata da piccoli e medi proprietari terrieri che componevano la massa della fanteria, uomini armati con lance, scudi e qualche indumento difensivo per il corpo⁵. Dopo aver pianificato durante i mesi invernali, insieme ai propri consiglieri, la campagna da affrontare l'estate successiva, il re chiamava a raccolta le truppe necessarie in una data e un luogo prestabilito⁶. I soldati chiamati alle armi erano tendenzialmente reclutati nelle regioni vicine all'obiettivo prestabilito⁷. Dietro queste scelte c'era dunque un'attenta pianificazione sia logistica che strategica, volta ad utilizzare al meglio le infrastrutture e la geografia del teatro bellico. La preparazione in largo anticipo delle spedizioni era fondamentale poiché doveva essere fatta anche sulla base delle provviste e dei vettovagliamenti necessari per le truppe, per i cavalli e le bestie da soma che avrebbero poi trainato i carri carichi dei rifornimenti. Infatti, gli eserciti non solo avevano bisogno di farina, grano, vino e foraggio, ma anche degli strumenti essenziali per costruire fortezze o macchine da guerra,

5 Per quanto riguarda il dibattito sull'importanza, o il primato, della cavalleria pesante nell'esercito di Carlo Magno rimando per una breve introduzione a: BACHRACH S. Bernard, «Charlemagne's Cavalry: Myth and Reality», *Military Affairs*, Vol. 47, No. 4 (Dic. 1983), pp. 181-187; CONTAMINE, *La Guerra nel medioevo*, BACHRACH *Early Carolingian Warfare*, SETTIA Aldo, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006.

6 BACHRACH S. Bernard, «Charlemagne and the Carolingian General Staff», *The Journal of Military History*, Vol. 66, No. 2 (Apr. 2002), pp. 313-357.

7 Gli arruolamenti, che avvenivano su base regionale, erano tendenzialmente limitati ai territori confinanti con l'obiettivo, ma accadde anche diverse volte che, contro nemici particolarmente ostici, venivano chiamati alle armi uomini da tutto il regno come accadde nel 778 e nel 791 ad esempio. *ARF*,

una pratica, soprattutto quella di costruzione di nuove fortezze, che vedremo essere tipica dell'esercito franco. La lentezza dei meccanismi di reclutamento e la difficoltà della preparazione logistica dei vettovagliamenti ci aiutano a comprendere maggiormente la sofisticatezza raggiunta dalla macchina bellica carolingia, capace di schierare su più fronti contemporaneamente diversi eserciti. Scrive Alessandro Barbero a riguardo che:

«Alla fin fine, l'umile bue deve aver condizionato i piani di Carlo Magno assai più dell'orgoglioso cavallo, anche se è ovvio che al momento di incrociare le spade i cavalieri pesantemente armati rappresentavano davvero la forza principale degli eserciti franchi⁸».

L'esercito carolingio era, come vedremo, un lento ma imponente strumento di invasione e conquista la cui forza non risiedeva solo nella superiorità numerica o nell'esperienza, ma nella pianificazione strategica che garantì, in ogni campagna, il supporto infrastrutturale e logistico necessario per combattere oltre le frontiere del regno⁹.

2. *Le campagne di Carlo Magno*

Dalla campagna aquitana del 761 combattuta a seguito del padre a soli tredici anni, Carlo combatté per la maggior parte della sua vita, fino alla sua ultima impresa bellica dell'804, in cui guidò l'esercito carolingio oltre l'Elba contro popolazioni slave. Questo costante impegno bellico si tradusse in una serie di grandi conquiste, che fecero raddoppiare per dimensioni il regno dei Franchi¹⁰. All'origine di questo zelo guerriero e di questa costante fame di conquiste c'erano ragioni di ordine politico-sociale ed economico. Il potere della dinastia Pipinide era invero di carattere prettamente militare; esso si fondava su una vasta rete di seguaci armati, detti vassalli, e di rapporti di fedeltà con gli aristocratici del regno. Costoro non componevano solo il nerbo dell'esercito, ma occupavano anche le cariche amministrative e di governo del regno. Per consolidare questi rapporti di fedeltà che legavano vassalli ed aristocratici al sovrano, i re carolingi erano usi

8 BARBERO Alessandro, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma e Bari, Editori Laterza, 2004; cit. a p. 297.

9 HALSALL, cit. a p. 29, BACHRACH *Early Carolingian*, cit. a p. 134, BARBERO, cit. a p. 294.

10 Ehinardi, *Vita Karoli Magni*, MGH SS. rer. Germ. [25], (Hanover: Hahn, 1911), 15, cit. a p. 17; la traduzione utilizzata è quella di: MARUCCI V., Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, Roma, Salerno Editrice, 2011; 15, cit. a pp. 84-85.

distribuire ricchi doni e assegnare terre in beneficio. I tributi dei popoli vicini, così come il bottino derivante dal saccheggio delle terre nemiche divennero di conseguenza strumenti necessari per poter consolidare il rapporto che univa vassalli e re: da ciò deriva l’ininterrotto impegno bellico di Carlo Magno e prima di lui di suo padre Pipino e suo nonno Carlo Martello. Per garantire la pace e l’ordine all’interno del regno, i re carolingi furono dunque obbligati a mantenere vivo l’afflusso di doni, tributi e bottino derivante dai popoli vicini. Le grandi conquiste di Carlo e dell’epoca carolingia furono così un prodotto della stessa società franca. Il bottino raziato in guerra o ottenuto tramite tributi veniva gestito direttamente dal re, la cui autorità era, di conseguenza, caratterizzata anche dalla capacità di ridistribuire il bottino ottenuto fra i propri vassalli e gli aristocratici fedeli, ma anche, di fronte a tesori di grandi dimensioni, ai poveri e alle chiese¹¹. Secondo Timothy Reuter sarebbe giusto pensare una circolazione su vasta scala di questo tipo di doni e tributi, sia parallela sia intrecciata alla normale circolazione economica delle merci¹². Le campagne militari combattute da re Carlo e dai suoi vassalli non furono allora unicamente il risultato di scelte politiche, ma di un complesso intreccio di fattori: difendere i confini del regno, accumulare bottino e tributi da ridistribuire ai propri fedeli, imporre il proprio potere su un vicino pericoloso, difendere un importante alleato, così come confermare il carisma guerriero e la fama vittoriosa del re. Molto probabilmente fu proprio questa avidità conquistatrice dei Franchi ad ispirare un detto greco riportato dal biografo di Carlo Magno, Eginardo: «Hai un amico Franco, non averlo vicino¹³».

2.1. Aquitania (761-768)

L’Aquitania era una regione dalla profonda tradizione romana, il cui territorio si stendeva dalla Loira, nella Gallia centrale, fino alla Garonna a sud, dalla costa atlantica fino alla provincia della Settimania. Il ducato di Aquitania, già parte del regno franco, riuscì, nel corso degli anni a rendersi *de facto* autonomo dal potere dei re merovingi. Agli inizi degli anni ‘60 del 700, il potere del duca

11 REUTER Timothy, *Plunder and tribute in the Carolingian Empire*, in *Medieval Politics and Modern Mentalities*, REUTER Timothy, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 236.

12 Ibidem, cit. a p. 240.

13 MARUCCI, 16, cit. a p.89.

d'Aquitania Guaiferio si basava su una serie di città romane fortificate e altri centri minori ben difesi, fra cui spiccavano Bourges, Tolosa, Clermont, Thouars, Limoges, Poitiers e molti altri. La famiglia dei duchi aquitani, che si era difesa con grande risoluzione dalle incursioni arabe provenienti dalla penisola iberica ed era già entrata in conflitto con Carlo Martello, doveva ora affrontare il nuovo re franco Pipino. Il nuovo re, deciso a riportare l'intera Aquitania sotto la sua autorità, invase il ducato indipendente per la prima volta nel 760. La risposta del duca Guaiferio non si fece attendere, e già l'anno successivo invase la Burgundia franca mettendola a ferro e fuoco. Pipino raccolse allora tutto l'esercito a Nevers, e si mosse verso il *castrum* di Bourbon, che venne circondato e conquistato. Da lì, il re avanzò sulla strada romana verso l'Auvergne, distruggendo, lungo il suo cammino, tutta la campagna circostante e conquistando Chantelle e altre fortezze presenti nella regione¹⁴. Attaccò allora, conquistandola, la fortezza di Clermont che venne poi data alle fiamme. Vennero successivamente inviati dei distaccamenti fino a Limoges, nel cuore dell'Aquitania, con lo scopo di devastare la campagna e terrorizzare gli abitanti. Sottomessa l'intera regione dell'Auvergne, il re dei franchi rientrò in patria con l'esercito.

Rispetto all'invasione dell'anno precedente, quella del 761 aveva un chiaro intento conquistatore, dimostrato dalla sottomissione delle fortezze e delle città che l'anno precedente erano invece state evitate¹⁵. È questa, come puntualizzano le fonti, la prima campagna in cui partecipò, a fianco del padre, il giovane principe Carlo: «iterum rex Pippinus illuc cum exercitu iter peragens et eius filius primogenitus nomine Carolus cum eo, et multa castella coepit, quorum nomina sunt Burbonnis, Cantela, Clarmontis»¹⁶. Da questo momento in poi re Pipino invase l'Aquitania numerose volte nel corso dei sette anni successivi, con una sola pausa fra 764 e 765. Benché gli annali non specificino che nel 762, 763, 766, 767 e 768 Carlo partecipasse a fianco del padre nelle campagne militari, è d'altra parte facilmente immaginabile. La presenza dei figli, ovvero Carlo e Carlomanno, nelle

14 *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurisenses Maiores et Einhardi*, MGH SS rer. Germ. [6], (Hanover: Hahn, 1895), (da qui in avanti riportati come *ARF*), 761-768; *Chronicarum qui dicuntur Fredegarii Scholastici Libri IV cum continuationibus*, MGH SS. rer. Merov. [2], (Hanover: Hahn, 1886), pp. 11-193, (42), cit. a pp. 186-187, da qui in avanti indicato come *Fred. Cont.*

15 *Ibidem*.

16 *ARF* 761, cit. a p. 19.

diverse spedizioni serviva al duplice scopo non solo di prepararli al comando per quando sarebbero ascesi al potere, ma anche per rinforzarne l'autorità e la popolarità presso i seguaci del padre ed il popolo franco¹⁷.

Fra le diverse invasioni dell'Aquitania, una delle più importanti per preparazione bellica e risultati fu quella del 762, che vide gli eserciti di re Pipino impegnati nel difficile assedio della città romana fortificata di Bourges e della fortezza di Thouars. Come ben sottolinea lo studioso Bernard Bachrach nella sua opera *Early Carolingian Warfare*, l'assedio fu preparato con grande attenzione e richiese una meticolosa organizzazione da parte di Pipino e i suoi comandanti¹⁸. La città romana di Bourges era infatti uno dei centri più importanti dell'Aquitania fin dai tempi dei Romani, protetta da una cinta muraria eretta nel corso del IV secolo. La sua conquista era dunque fondamentale per piegare la resistenza di Guaiferio e dei suoi alleati. Per prima cosa, come ricorda il Continuatore di Fredegario, i Franchi allestirono degli accampamenti in posizione strategica intorno a Bourges, come era d'uso negli assedi delle grandi città fin dall'antichità¹⁹. Quindi, sempre seguendo le procedure standard degli assedi, vennero inviati gruppi di soldati per saccheggiare la regione e raccogliere il maggior numero di provviste in preparazione al lungo assedio. La nostra fonte, seppur con qualche iperbole dovuta al tono propagandistico, parla anche di un lungo muro, presumibilmente un terrapieno fortificato, costruito dai Franchi tutt'intorno la città, sia per fermare il traffico da e per Bourges, sia per proteggere le macchine d'assedio (*machinae, omnium genere armorum*²⁰) approntate dai Franchi. Il testo su questo non lascia alcun dubbio: i Franchi avevano con sé delle macchine ossidionali, confermando così la sofisticatezza dell'esercito franco²¹. La città venne infine conquistata con le armi dopo un lungo assedio, la cui durezza ci è stata tramandata dallo stesso autore: «Multis vulneratis plurisque interfectis fractisque muris, cepit urbem restituit eam dicioni sue iure proelii [...]»²². Espugnata Bourges, Pipino ne fece

17 NELSON Janet, *King and Emperor, a new Life of Charlemagne*, London, Penguin, 2020, cit. a p. 87.

18 BACHRACH *Early Carolingian*, cit. a pp. 108, 207; PURTON Peter, *A History of the Early Medieval Siege c.450-1200*, Woodbridge, The Boydell Press, 2009, cit. a p. 67.

19 *Fred. Cont.*, 43, cit. a p. 187.

20 *Fred. Cont.*, 43, cit. a p. 187.

21 BACHRACH *Early Carolingian*, cit. a pp. 232-233.

22 *Fred. Cont.*, 43, cit. a p. 188.

subito riparare le mura – danneggiate dalle armi ossidionali del suo esercito – per poi installarvi un conte a lui fedele e un contingente di guerrieri franchi. Nelle campagne successive (763, 766, 767 e 768), Pipino perseguì la sua tattica di conquista dei centri fortificati e distruzione della regione circostante e in pochi anni caddero anche Argenton, Tolosa, Albi, Gevaudan, Ally, Turenne e Peyrusse. La conquista dell’Aquitania si poté però dire completa solo con la campagna del 768, l’ultima prima della morte di Pipino. Nel corso di quest’anno vennero prima catturati la madre, la sorella e i nipoti di Guaiferio, poi alcuni uomini del seguito del duca aquitano, istigati dai Franchi, lo assassinarono ponendo così fine alla guerra.

Dopo la morte del padre Pipino, Carlo Magno condusse la sua prima campagna militare come re dei Franchi proprio in Aquitania, per sedare una nuova ribellione antifranca. Un tale Hunoldo, approfittando della situazione delicata causata dalla morte del re e dalla tensione nascente fra i due fratelli Carlo e Carlomanno, che si erano spartiti il regno secondo la volontà del padre, tentò di risollevarne le sorti dell’autonomia aquitana²³.

La prima guerra combattuta da Carlo come re, si mosse in piena continuità con l’azione politica, diplomatica e militare del padre, tesa a ristabilire l’autorità regia e franca su un ducato autonomo periferico. Re Carlo si mosse con estrema rapidità e, radunato l’esercito ad Angoulême, che venne fortificata, procedette verso il fiume Dordogne sulle cui rive fece costruire la fortezza di Fronsac. La campagna aquitana del giovane re ventenne si concluse poco dopo con la consegna del duca ribelle nelle mani dei Franchi ad opera di Lupo, signore dei Baschi presso cui Hunoldo si era rifugiato. L’Aquitania venne definitivamente domata, e l’assenza di ulteriori conflitti o interventi reali lascia intendere la fine di ogni tentativo d’indipendenza. L’impegno profuso da Pipino nella sottomissione dell’Aquitania e il successo delle diverse operazioni militari intraprese, sono il segno tangibile della sofisticatezza raggiunta dalla macchina bellica degli Arnolfingio-pipinidi. Utilizzando con grande abilità la superiorità numerica dell’esercito franco, re Pipino seppe occupare una ad una le città nemiche, strappando anno dopo anno un territorio sempre più vasto al controllo di Guaiferio. La conquista dei centri di potere aquitani fu accompagnata dal saccheggio sistematico della regione,

23 MARUCCI, 5, cit. a p. 65; *ARF* 769.

ricordato dalle fonti per la sua particolare violenza²⁴. Benché il saccheggio e la spoliazione del territorio nemico fossero la normalità nella guerra dall'Antichità fino alla tarda età Moderna, è bene ricordare come le fonti stesse abbiano rimarcato la brutalità della guerra condotta da Pipino in Aquitania²⁵. Infatti, come ha constatato Janet Nelson, nelle poche pagine che coprono l'arco di tempo che va dal 760 al 767 ci sono più di venticinque parole che significano bruciare, distruggere, saccheggiare²⁶. Il successo della guerra aquitanica, vista l'assenza di vere e proprie battaglie campali risolutive, è dunque da ricondursi ad un brutale e sistematico esercizio della violenza, sia sul territorio che sulle roccaforti nemiche, unito ad una intelligente opera diplomatica presso gli aristocratici nemici²⁷. Sia Pipino sia Carlo Magno si adoperarono, infatti, per ottenere la fedeltà della chiesa aquitanica e degli aristocratici della regione, i quali, nel corso degli anni, abbandonarono sempre più numerosi il campo di Guaiferio per unirsi ai Franchi e vedere confermato il proprio ruolo sociale e politico. Un caso emblematico è quello di Remistano, zio di Guaiferio, che tradì il nipote per passare dalla parte dei Franchi, o del conte Cuniberto di Bourges²⁸. L'attività diplomatica, come vedremo, si rivelò fondamentale anche nella conquista di un altro ducato periferico resosi autonomo nel tempo, quello della Baviera guidata dal cugino di re Carlo, il duca Tassilone III. È questo il *modus operandi* bellico che il giovanissimo Carlo apprese sul campo, e che, successivamente, utilizzò per piegare i suoi nemici.

24 *Fred. Cont.*, 41-51, cit. a pp. 186-191.

25 BERTONI Laura, *Costi e profitti della guerra*, in GRILLO e SETTIA 2018, pp. 222-247; cit. a p. 236: «L'asportazione forzosa di beni e animali era spesso accompagnata da incendi, distruzioni volontarie di edifici o raccolti. La razzia aveva un duplice scopo: da un lato forniva un lucro e una forma primitiva di autosostentamento all'esercito, dall'altro aveva il fine di fiaccare la resistenza del nemico». REUTER, *Plunder and Tribute*, cit. a pp. 232-233.

26 NELSON, cit. a pp. 86-87: «No counting euphemism like 'travelling through', there are over twenty-five instances of 'burning', 'laying waste', and 'ravaging' in the six pages that cover 760-67. Omnia vastaverunt is devastating enough; but more terrible still are the passages where material losses are detailed». SETTIA Aldo A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari, Editori Laterza, 2002, cit. a pp. 32-33.

27 FOURACRE Paul, *Frankish Gaul to 814*, MCKITTERICK Rosamond (cur.), *The New Cambridge Medieval History Vol. II c. 700- c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006. pp. 85-109. Vedere anche DAVIS Jennifer R., *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

28 *Fred., Cont.* 45, cit. a p. 189.

2.2. Sassonia (772-786/ 789-804)

Carlo, in seguito alla morte del fratello Carlomanno avvenuta nel 771, riunificò il regno dei Franchi sotto un'unica corona a soli ventitré anni. L'anno seguente invase per la prima volta la Sassonia dando inizio ad una lunga conquista durata, in due fasi distinte, dal 772 all'804. La conquista della Sassonia e delle terre che dal Reno arrivano fino all'Elba ed oltre, fu considerata la guerra più difficile fra tutte quelle combattute da re Carlo dai suoi stessi contemporanei. È infatti divenuto famoso il giudizio del suo biografo Eginardo: «Nessuna guerra fu più lunga, più atroce e più faticosa per il popolo dei Franchi di questa [...]»²⁹. Una delle cause che resero la conquista della Sassonia così difficoltosa è dovuta alla struttura sociale dei Sassoni. Questi non furono mai un popolo omogeneo ma piuttosto un insieme di comunità politicamente distinte tra loro; esistevano diversi gruppi e sottogruppi, ognuno guidato dal proprio capo, che trattavano di volta in volta a titolo personale con i Franchi³⁰. Lo stesso nome di "Sassoni" è considerato tutt'oggi un termine ombrello³¹, con la funzione di raggruppare un variegato e eterogeneo gruppo di popoli dalle caratteristiche diverse.

Le più importanti comunità sassoni conosciute nel corso dell'VIII secolo furono i Vestfali, gli Ostfali, gli Angrivari e i Nordalbingi³². Se i Sassoni sono tutt'ora "sfuggenti", come scrive Ingrid Rembold, lo stesso lo si può dire della Sassonia le cui descrizioni sono poche e differiscono fra loro. Possiamo però affermare che la regione che i Franchi identificarono come Sassonia ricopriva le attuali regioni tedesche della Bassa Sassonia, della Renania Settentrionale-Vestfalia, dello Schleswig-Holstein e della Sassonia-Anhalt. Una regione che si estendeva dal Reno all'Elba e era attraversata al suo interno da diversi fiumi, fra cui l'Ems, il Weser, il Lippe, l'Aller e l'Oker³³. La sottomissione di queste terre fu difficile non solo per il mosaico di popoli che vi viveva, ma anche per ragioni di tipo geografico, vista la presenza di grandi foreste, paludi e la mancanza di

29 MARUCCI, cit. a p. 69.

30 NELSON, cit. a p. 112.

31 REMBOLD Ingrid, *Conquest and Christianization. Saxony and the Carolingian World, 772-888*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018; cit. a p. 40.

32 Idem, cit. a pp. 1-6.

33 Idem, cit. a p. 5.



Mappa del Regno di Carlo nel 768 (Autore)

strade³⁴. La Sassonia, infatti, al contrario della maggior parte del regno franco, faceva parte di quelle terre germaniche che non erano mai state conquistate e governate dai Romani. Non esistevano dunque strade, città o altre infrastrutture di origine romana.

La prima invasione della Sassonia guidata da Carlo si configurò subito come qualcosa di diverso rispetto ad una spedizione di frontiera volta a raccogliere

³⁴ Ehinardi, 7, cit. a p. 9; MARUCCI, cit. a p. 71.

bottino³⁵. Nel 772 re Carlo invase la Sassonia, catturò l'importante fortezza sassone di Eresburg e distrusse l'Irmisul, un idolo venerato dai Sassoni eretto in un luogo sacro. Con l'occupazione dell'importante fortezza sassone di Eresburg e la distruzione dell'Irmisul, nonché il saccheggio delle ricchezze lì presenti, re Carlo aveva dato il via ad un crescendo di violenza che si sarebbe conclusa solo trent'anni dopo. L'anno seguente l'attenzione del re si allontanò dalla Sassonia per concentrarsi nella conquista dell'Italia longobarda, portata a termine fra 773 e 774. I Sassoni approfittarono allora della sua lontananza, cosa che fecero con regolarità da qui in avanti, e contrattaccarono riconquistando la fortezza di Eresburg³⁶. Da qui avanzarono fino a Buraburg, in Assia, un centro molto importante per la cristianizzazione della regione, saccheggiando e distruggendone il territorio. L'esercito sassone, incapace di conquistare il forte franco di Buraburg, si concentrò allora sulla vicina chiesa di Fritzlar, che, secondo le fonti franche, fu salvata da un intervento divino. Re Carlo, tornato dalla vittoriosa campagna d'Italia nel 774, reagì con grande dinamicità e, partendo da Ingelheim sul Reno, inviò quattro eserciti nelle terre dei Sassoni. Tre di questi eserciti, secondo le fonti, si scontrarono contro i Sassoni vincendo ogni battaglia, mentre l'ultima colonna di Franchi ammassò un grande bottino senza aver combattuto³⁷.

Nel 775 Carlo Magno, partendo da Düren invase nuovamente la Sassonia riconquistando la fortezza di Sigiburg lungo il fiume Rhur, che era stata occupata dai Sassoni l'anno precedente, insieme ad Eresburg. Avanzò quindi fino a Braunsberg oltre il fiume Weser. I Sassoni si erano intanto raccolti sulla sponda opposta del Weser, decisi a dare battaglia, ma la vista dell'esercito carolingio li mise in fuga. Che i Sassoni fossero fuggiti o sconfitti in battaglia, i Franchi riuscirono in ogni modo ad occupare facilmente l'altra sponda del fiume. Diviso l'esercito, una parte si mosse verso il fiume Oker a nord-est, contro gli Ostfali e gli Angrivari, mentre l'altra rimase a tenere il fiume e assicurare il guado e la ritirata dell'esercito. Al comando di Carlo la colonna franca che si mosse verso l'Oker venne raggiunta da diverse tribù sassoni che gli giurarono fedeltà consegnando

35 COLLINS Roger, *Charlemagne*, Hong Kong, Macmillan press., 1998, cit. a p. 52.

36 PURTON, cit. a p. 69.

37 *ARF* 774; notare la grande attenzione data dai cronisti all'accumulo di bottino e ricchezze durante le incursioni nelle terre nemiche: REUTER, *Plunder and Tribute*, cit. a p. 233; LANDON Christopher, «Economic incentives for the Frankish conquest of Saxony», *Early Medieval Europe* Vol. 28, 2020, pp. 26-56, cit. a p. 30.



Statuetta equestre tradizionalmente attribuita a Carlo Magno, ma essendo probabilmente eseguita nell'870 forse raffigura suo nipote Carlo il Calvo. Proveniente dalla cattedrale di Metz. Parigi, Louvre.

molti ostaggi, per poi tornare a ricongiungersi, dopo un lungo giro, con l'altra metà lasciata a sorvegliare il fiume. La colonna rimasta indietro aveva intanto combattuto e sconfitto i Sassoni a Lübeccke.

Lo scontro che vide impegnati i Franchi posti a guardia del Weser e i Vestfali che li attaccarono è molto interessante per le dinamiche con cui avvenne. Non si tratta di una battaglia tradizionale in campo aperto, ma di una incursione operata dai Vestfali nell'accampamento franco. I Sassoni, infatti, si mischiarono ai gruppi di foraggieri Franchi che stavano rientrando nell'accampamento dopo aver perlustrato la campagna in cerca di viveri, infiltrandosi nel campo franco. Attaccarono allora in maniera del tutto inaspettata i Franchi che riuscirono a respingerli solo dopo aver subito ingenti perdite³⁸. Questo racconto è interessante perché il fatto che i Sassoni potessero mischiarsi senza problemi con i Franchi, ci fa pensare che non c'erano grandi differenze dal punto di vista dell'armamento e magari anche dell'aspetto esteriore fra i primi e i secondi. Ciononostante, i Sassoni furono respinti e, saputo dell'attacco, il re si mosse contro i Vestfali e li sottomise saccheggiando la regione e prendendo numerosi ostaggi³⁹.

Sulla via del ritorno in Francia il re venne informato della ribellione del duca longobardo Rotgaudo del Friuli e decise allora di scendere nella penisola per sedare la rivolta. Analizzando la campagna del 775 si possono notare i punti fondamentali della strategia militare di Carlo Magno, gli stessi che, in larga parte, suo padre Pipino utilizzò in Aquitania contro il duca Guaiferio e che, come abbiamo sostenuto, Carlo imparò direttamente accompagnando il padre in guerra. Innanzitutto, Carlo Magno si concentrò sulla conquista e l'occupazione delle fortezze nemiche per poi dividere l'esercito e, con un grande aggiramento, devastare e saccheggiare la regione sottomettendo una ad una le tribù sassoni nemiche. Compiuto un grande giro nel territorio nemico, il re si ricongiunse con la parte dell'esercito rimasta a difesa della retroguardia, così da attaccare insieme il nemico più pericoloso, i Vestfali⁴⁰.

Sfruttando di nuovo la lontananza del re, i Sassoni tornarono all'attacco: un grosso esercito conquistò e rase al suolo il forte di Eresburg, abbandonato dai

38 *ARF 775*; HALSALL, cit. a pp. 200-201.

39 Riguardo al ruolo degli ostaggi nel Medioevo rimando a: KOSTO Adam J., *Hostages in Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

40 NELSON, cit. a p. 156.

suoi difensori, per poi mettere sotto assedio la fortezza di Sigiburg⁴¹. Gli *Annales Regni Francorum* raccontano che i Sassoni avevano a disposizione delle macchine d'assedio (*petraria*⁴²), ma che non avevano le capacità tecniche per utilizzarle e infatti fecero più danni a loro che alla fortezza. Incapaci di conquistare Sigiburg, il cui presidio non abbandonò la fortezza come successe invece al forte di Eresburg, i Sassoni si ritirarono. Rientrato dall'Italia, re Carlo tornò in Sassonia con la solita energia, ma venne raggiunto da diverse tribù sassoni che si arresero consegnando ostaggi e tributi. Molti fra i Sassoni si fecero anche battezzare⁴³. Le fonti ricordano allora che Carlo fece prima ricostruire Eresburg, insediandovi un distaccamento di soldati, per poi erigere una città sul fiume Lippe che alcuni documenti chiamano Karlsburg, letteralmente “la città di Carlo”⁴⁴. Nel 777 non ci fu alcuna campagna militare, ma in compenso re Carlo tenne un grande assemblea a Paderborn, dove numerosi Sassoni gli giurarono fedeltà. È a questo punto che per la prima volta viene citato nelle fonti il nome del nobile Vestfaliano Viduchindo, anima del movimento antifranco in Sassonia⁴⁵. Gli *ARF* ricordano infatti che Viduchindo, insieme ai suoi seguaci, fosse fuggito in Danimarca dopo le sconfitte del 776. Nel 778 Carlo Magno lasciò di nuovo la frontiera sassone per impegnarsi in Spagna settentrionale, dando a Viduchindo e ai suoi l'occasione di rientrare in Sassonia e di rianimare lo spirito della rivolta. Raccolto un esercito, il nobile sassone prima guidò i ribelli alla conquista di Karlsburg, che venne rasa al suolo, per poi lanciarsi in una vasta incursione al di là del Reno⁴⁶. Arrivarono

41 *ARF* 776, cit. a p. 44.

42 Ibidem: «[...] *coeperunt pugnare et machinas praeparare, qualiter per virtutem potuissent illu capere; et Deo volente petrarias, quas praeparaverunt, plus illis damnum, fecerunt quam illis, qui infra castrum residiebat*».

43 Riguardo la conversione più o meno pacifica dei Sassoni rimando a: DUGGAN Lawrence G., “*For Force Is Not of God*”? *Compulsion and Conversion from Yahweh to Charlemagne*, in Muldoon J., *Varieties of Religious Conversion in the Middle Ages*, Gainesville, University of Florida Press, 1997, pp. 49-62, e a REMBOLD, *Conquest and Christianization*.

44 *Annales Maximiniani*, MGH SS [13], (Hanover, Hahn, 1881), cit. a p. 21; *Annales Mosellani*, MGH SS [16], (Hanover, Hahn, 1859), cit. a p. 496; *Annales Petaviani*, MGH SS I, (Hanover, Hahn, 1826), cit. a p. 16. Al contrario, negli *ARF*, si ricorda solo che Carlo eresse un'altra fortezza oltre a restaurare Eresburg; *ARF* 776, cit. a p. 47. MARUCCI, cit. a p. 73; NELSON, cit. a p. 156.

45 BORRI Francesco, «Viduchindo: Rebellis», in *Nuova Rivista Storica* Anno CIV, Gennaio-Aprile 2020 Fascicolo I, Perugia, Società Editrice Dante Alighieri, 2020, pp. 421-432.

46 *Annales Petaviani*, cit. a p. 16.

fino a Deutz nei dintorni della città romana di Colonia e solo le voci del rientro di Carlo dalla Spagna li spinsero a ritirarsi e rientrare in Sassonia dopo aver devastato la regione.

Rientrato dalla campagna iberica, Carlo si mosse da Düren verso la Sassonia attraversando il Reno a Lippeham. Questa volta i Sassoni provarono a resistere a Bocholt, ma vennero sconfitti e si diedero alla fuga. I Franchi entrarono allora nelle terre dei Vestfali distruggendo la regione e ottenendo la sottomissione dei ribelli. L'anno successivo re Carlo guidò i Franchi in Sassonia raggiungendo il fiume Ohre, un affluente dell'Elba, sottomettendo e battezzando numerose tribù sassoni, fra cui «omnes Bardongavenses et multi de Nordleudi⁴⁷». Il conflitto fra Franchi e Sassoni, iniziato nel 772 e ancora lontano dalla sua fine, prese una piega ancor più sanguinosa e cruenta a partire dal 782, anno di una rovinosa disfatta franca. Nei primi mesi del 782 Viduchindo sollevò di nuovo i Sassoni in rivolta e i primi ad esserne informati furono il *camararius* Adalgiso, il *comes stabuli* Gailo e il *comes palatii* Worado, che erano stati precedentemente inviati come emissari al comando di diverse *scarae*, unità altamente addestrate e armate dell'esercito franco, per punire degli Slavi ribelli lungo l'Elba⁴⁸. Per sopprimere velocemente la rivolta, il re ordinò contemporaneamente al conte Teodorico, definito negli ARF *propinquus regis*, parente del re, di raccogliere un esercito nella zona di Colonia e di marciare in aiuto di Adalgiso, Gailo e Worado che intanto stavano tornando indietro per affrontare Viduchindo⁴⁹. Teodorico, come vedremo, fu uno dei comandanti più fidati del re e probabilmente uno dei consiglieri di Carlo.

I Franchi individuarono l'accampamento sassone sulle pendici della collina di Süntel, ben fortificato e protetto. Decisero allora, di comune accordo, di attaccarlo da due punti diversi: Adalgiso, Gailo e Worado dovevano attaccarlo da sud insieme alla loro forza ridotta ma molto mobile, essendo composta da cavalleria, mentre Teodorico con il grosso delle forze lo avrebbe attaccato da nord, circondandolo e distruggendolo⁵⁰. L'idea era dunque quella di aggirare i Sassoni prendendoli in una manovra a tenaglia. Gailo, Adalgiso e Worado, che intanto avevano preso

47 ARF 780, cit. a p. 56.

48 ARF 782, cit. a p. 61: «*Qui statim accitis ad se tribus ministris suis, Adalgiso camerario et Geilone comite stabuli et Worado comite palatii, praecepit, ut sumptis secum orientalibus Francis [...]*».

49 Ibidem.

50 ARF 782, cit. a p. 61.



Dettaglio della statuette equestre tradizionalmente di Carlo Magno

posizione a sud, consultandosi tra loro, decisero di attaccare prima del tempo, sicuri di poter vincere i Sassoni anche da soli⁵¹. Secondo il cronista degli ARF l'assalto avvenne senza seguire alcuna disciplina, e i cavalieri si lanciarono in maniera disordinata contro le linee nemiche. I Sassoni, che intanto si erano schierati in formazione fuori dall'accampamento, respinsero e misero in rotta la disordinata cavalleria franca⁵². Quando Teodorico seppe del fallito attacco era troppo tardi: Adalgiso, Gailo, Worado, quattro conti e almeno altri venti nobili carolingi erano caduti in battaglia; senza contare tutti i cavalieri e i soldati morti nel fallito assalto. Le dinamiche della battaglia della collina di Süntel sono molto importanti per la nostra comprensione dell'arte della guerra nell'Alto Medioevo. Ci permettono infatti di capire molte cose sull'organizzazione, la disciplina e l'approccio alla battaglia da parte dei Franchi. La critica della nostra fonte sulla mancanza di disciplina e la perdita della formazione nella carica lasciano intendere che, generalmente, queste fossero rispettate, ed anzi, erano ritenute fondamentali per il buon esito dello scontro e la vittoria⁵³. Lo storico Bernard Bachrach, al contrario, sostiene che il movente della gelosia da parte di comandanti veterani come Adalgiso, Gailo e Worado, utilizzato come giustificazione dalle fonti, fosse in verità un espediente letterario per giustificare la sconfitta. Bachrach è infatti convinto che sia stata l'abilità militare e tattica di Viduchindo ad attirare la cavalleria franca in una trappola. Secondo il noto storico militare, Viduchindo attirò i Franchi alla battaglia ingannandoli e facendogli pensare di poter vincere facilmente pochi Sassoni usciti allo scoperto⁵⁴. Adalgiso e gli altri si lanciarono allora all'attacco, per poi essere sopraffatti da tutto l'esercito sassone⁵⁵. Che

51 ARF 782, cit. a p. 63.

52 ARF 782, cit. a p. 63: «*Quo cum esset male perventum, male etiam pugnatum est; nam commisso proelio circumventi a Saxonibus, paene omnes interfecti sunt*».

53 HALSALL, BACHRACH *Early Carolingian*.

54 La scara era un'unità dell'esercito carolingio composta da truppe scelte che probabilmente operavano per lo più a cavallo. In qualità di unità d'élite delle armate franche erano spesso composte da vassalli, dalle guardie di palazzo e dai seguiti dei nobili che venivano chiamati alla guerra a fianco del re; HALSALL, cit. a p. 76. Scara deriva dalla latinizzazione del termine germanico *Schar*, indicante un "gruppo", rintracciabile anche nell'italiano schiera, BACHRACH *Early Carolingian*, cit. a p. 80. In diverse occasioni *scaras* di soldati carolingi vennero usate come presidi nelle fortezze conquistate al nemico, VERBRUGGEN J.F., *The Art of Warfare in Western Europe During the Middle Ages- From the Eight Century to 1340*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997, cit. a pp. 20-21.

55 BACHRACH *Early Carolingian*, cit. a pp. 193-194.

fosse per l'arroganza dei comandanti Franchi o per l'acume di Viduchindo, la battaglia della collina di Süntel fu una grave sconfitta per i Franchi. Subito dopo la sconfitta, il re, raccolti tutti i guerrieri che poteva trovare, si mosse verso nord e nei pressi di Verden accettò la resa di migliaia di Sassoni che si sottomisero alla sua autorità consegnando circa, stando al racconto del cronista degli *Annales regni Francorum*, quattromilacinquecento persone ritenute responsabili della rivolta che vennero tutte giustiziate⁵⁶.

La durezza della reazione franca animò ancor di più il movimento antifranco tanto che, dal 783 in poi, si continuò a combattere senza sosta fino alla capitolazione di Viduchindo. Nel 783 re Carlo si mosse con l'esercito verso est e in primavera sconfisse in battaglia un'armata sassone presso Detmold. I Franchi, con alla testa il re, si diressero allora verso la terra dei Vestfali, dove, vicino al fiume Hase, un affluente dell'Ems, si era raccolto un grande esercito sassone guidato da Viduchindo. In una grande battaglia i Sassoni furono messi in rotta. Proprio come suo padre Pipino in Aquitania, Carlo utilizzò d'ora in avanti, la strategia della devastazione costante della regione, con l'obiettivo di dominare i Sassoni portandoli allo stremo delle forze e della fame. L'anno successivo, re Carlo proseguì la sua marcia per la Sassonia distruggendo la regione fino a Petersagen, lungo il Weser, e solo una grave inondazione lo obbligò a tornare indietro passando per la Turingia. A questo punto Carlo divise in due l'esercito: una parte, comandata dal figlio Carlo il giovane, sarebbe rimasta in Vestfalia, mentre l'altra colonna, al suo comando, si sarebbe mossa verso l'Ostfalia per sottomettere i ribelli lì presenti. Mentre il padre era lontano giunsero al giovane Carlo notizie di un esercito sassone che si stava raccogliendo sul Lippe. Il figlio del re si mosse verso il nemico che sconfisse in battaglia nella zona del Dreingau vicino al fiume Lippe. Padre e figlio si ricongiunsero poi a Worms dove il re decise, in maniera del tutto straordinaria, di continuare la guerra anche in inverno. Questa decisione dimostra tutta la risolutezza di Carlo Magno, ormai deciso a chiudere una volta per tutte la guerra in Sassonia.

Nell'inverno fra 784 e 785 re Carlo soggiornò nei pressi di Eresburg da dove devastò le terre dei Sassoni ribelli conquistandone e distruggendone le fortezze. La campagna invernale di distruzione del territorio si rivelò un grande successo, e nella primavera del 785 Carlo poteva muoversi per tutta la Sassonia

56 ARF 782, cit. a p. 62.

senza che nessuno gli opponesse resistenza: «et inde iter peragens vias apertas nemini contradicente per totam Saxoniam, quocumque voluit⁵⁷». Larga parte della Sassonia, che aveva subito una sorte simile se non peggiore di quella dell'Aquitania, si era infine sottomessa al dominio franco⁵⁸. I due capi sassoni ribelli, Viduchindo e Abbi, furono portati al cospetto di Carlo e vennero battezzati alla fede cristiana ad Attigny, il re stesso fece da padrino. L'accordo raggiunto fra Carlo e Viduchindo nonostante tutte le violenze e le devastazioni è, a mio avviso, il segno del probabile esaurimento di entrambi i contendenti, esausti dopo anni di guerra senza quartiere⁵⁹. Il battesimo del nobile sassone Viduchindo chiuse la prima fase della guerra in Sassonia (772-785), concentrata nella sottomissione dei Vestfali, degli Angrivari e degli Ostfali e di molte altre tribù che abitavano la parte centro-meridionale della Sassonia. La seconda fase della guerra, che possiamo fare iniziare con la campagna di Carlo Magno oltre l'Elba del 789, si concentrò principalmente nella sottomissione dei Nordalbingi e delle tribù Sassoni e Slave che vivevano a nord e est del fiume Elba. Le fonti franche non evidenziano però alcuna differenza fra le due fasi della guerra combattuta alla frontiera settentrionale del regno.

Carlo tornò in Sassonia solo nel 789, questa volta per combattere contro gli Slavi Wilzi, che vivevano al di là dell'Elba. Raccolto un esercito di Franchi e alcuni contingenti di Sassoni, si mosse verso nord e, superato l'Elba, fece costruire due ponti sul fiume, di cui uno fortificato⁶⁰. Assicuratosi prudentemente il guado, i Franchi si mossero contro il nemico aiutati dai Sorabi, dagli Obodriti, due tribù slave alleate, e dai Frisoni, che arrivarono via mare navigando l'Elba. Nella terra dei Wilzi il re diede ordine di distruggere tutto con il fuoco e la spada, *ferro et igni*⁶¹, per poi conquistare la città nemica di Dragawit. Successivamente Carlo Magno fu impegnato a combattere in Pannonia contro gli Avari, e non rientrò in Sassonia fino al 794. Il ritorno in Sassonia del re franco fu dovuto ad una nuova ribellione dei Sassoni Nordalbingi a nord. I Nordalbingi, infatti, affiancati dai Frisoni, assalirono un esercito franco al cui comando c'era il conte Teodorico, lo stesso comandante che guidava parte dell'esercito nella battaglia di Süntel.

57 ARF 785, cit. a pp. 69-70.

58 CONTAMINE, cit. a p. 33.

59 COLLINS *Charlemagne*, cit. a p. 56.

60 ARF 789, cit. a p. 84.

61 Idem, cit. a p. 85.



Dettaglio della statuetta equestre tradizionalmente di Carlo Magno

In Frisia, nella contea di Rūstringen sul Mar del Nord, Teodorico fu attaccato, sconfitto e ucciso. L'anno seguente il re preparò una spedizione per sopprimere i ribelli e vendicare la morte del suo *propinquus regis*: l'esercito, partendo da Francoforte, venne diviso in due colonne, di cui una era guidata dallo stesso re mentre l'altra dal figlio Carlo.

I Sassoni, che intanto si erano radunati a Sindfeld, quando seppero di essere stati circondati si arresero. Gli anni successivi videro re Carlo e il suo figlio omonimo molto attivi in Sassonia, impegnati a sedare le rivolte a nord e combattere gli Slavi d'oltre Elba. Nella primavera del 798 i Nordalbingi catturarono e uccisero Godescalco, un inviato franco di ritorno da una missione presso i Danesi. La risposta di Carlo Magno fu immediata e, mentre il re saccheggiava le terre dei ribelli, i Nordalbingi attaccarono gli Obodriti, alleati dei Franchi. Ci fu una grande battaglia dove gli Obodriti, guidati da re Drasco e da Eburio, un inviato di Carlo Magno, ottennero una grande vittoria sui Sassoni⁶². Solo nell'804 però tutte le tribù Sassoni vennero infine domate e pacificate. Per ottenere la completa sottomissione della Sassonia l'imperatore Carlo utilizzò metodi ancora più brutali di quelli già adoperati in precedenza: infatti negli ultimi anni del conflitto i Franchi deportarono migliaia di Sassoni che abitavano fra il Weser, l'Elba e le terre che confinavano con il regno danese. I deportati vennero rilocati in Francia, e nella regione spopolata Carlo Magno fece installare i fedeli alleati Obodriti⁶³.

Ai Franchi ci vollero ben trentadue anni (772-804) di battaglie, assedi, devastazioni, esecuzioni, accordi, conversioni e deportazioni di massa per vincere la resistenza delle popolazioni pagane che vivevano nelle terre fra il Reno e l'Elba. Il continuo prolungarsi del conflitto, così come la sua recrudescenza nei momenti finali, furono dovuti alla grande frammentazione del panorama sassone, e alla difficoltà, da parte delle autorità franche, di intavolare di volta in volta trattative con ogni singola comunità. Le due fasi della guerra in Sassonia si differenziarono sia per il teatro del conflitto, sia per la tipologia degli scontri, ma ad accomunarle vi fu una costante recrudescenza dello scontro che oppose Franchi e Sassoni⁶⁴. Nei primissimi anni della guerra re Carlo si concentrò sulla conquista

62 *ARF* 798, cit. a p. 104; *Annales Laureshamenses*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826), cit. a p. 37.

63 MELLENO Daniel, «Between borders: Franks, Danes, and Abodrites in the trans-Elben world up to 827», *Early Medieval Europe*, Vol. 25, issue 3, August 2017, pp. 359-385.

64 REMBOLD, cit. a pp. 39-41; COLLINS *Charlemagne*, cit. a pp. 163-165.

delle fortificazioni nemiche. In questa prima fase le operazioni militari ricorrenti furono assedi, schermaglie, battaglie e saccheggi fino alla sua conclusione, raggiunta con il battesimo di Viduchindo nel 785. Nei suoi ultimi anni (782-785), questa prima parte della guerra in Sassonia visse un importante incremento della violenza, soprattutto in seguito alla battaglia di Süntel e al massacro di Verden. La seconda fase del conflitto (789-804) si combatté prevalentemente nella Sassonia del nord, in Frisia e nella regione ad est del fiume Elba. In questa nuova fase gli assedi, come le battaglie campali, furono drasticamente inferiori, mentre la devastazione del territorio nemico divenne una pratica sistematica operata a fianco di deportazioni di massa dei prigionieri. È sempre Janet Nelson a far emergere dalle fonti un marcato cambiamento nella narrazione della guerra in Sassonia; per quanto riguarda infatti il racconto degli anni che vanno dal 789 all’804 alla rabbia del re per i continui tradimenti dei Sassoni è affiancata un’incessante distruzione delle terre ribelli⁶⁵. Nelson sostiene che la nuova strategia del re, evidente a partire dal 795, si centrò su «taking of hostages and captives, and the rounding-up of deportees⁶⁶», ovvero «presa di ostaggi e prigionieri e il rastrellamento dei deportati».

La guerra in Sassonia e nelle regioni abitate dagli Slavi oltre l’Elba impegnò la maggior parte delle energie di Carlo Magno per oltre trent’anni. Durante questi anni il re franco utilizzò ogni tipo di strategia già impiegata da suo padre Pipino in Aquitania: la devastazione sistematica del territorio e delle risorse economiche del nemico, l’assedio delle fortezze insieme ad un oculato uso della diplomazia per dividere le forze nemiche e cooptare aristocratici Sassoni o Slavi dalla propria parte. Non solo, Carlo Magno sfruttò ampiamente la superiorità numerica e organizzativa delle sue forze dividendole in più occasioni per aggirare i ribelli. Come già aveva fatto nella rapida campagna aquitana del 768, Carlo si contraddistinse anche per la costruzione di castelli e fortezze per controllare il territorio da poco conquistato. In Sassonia non solo fece ricostruire Eresburg, ma anche erigere Karlsburg, i ponti sull’Elba e nell’809 la fortezza di Esesfeld⁶⁷.

Oltre a quelle citate ci sono numerose altre costruzioni fatte innalzare dal figlio

65 NELSON, cit. a pp. 322-327.

66 Idem, cit. a p. 323.

67 COLLINS *Charlemagne*, cit. a p. 169.

Carlo il giovane nei pressi dell'Elba, sempre su ordine del padre⁶⁸. L'impegno profuso nella costruzione di fortezze, insieme all'occupazione di quelle nemiche in territorio sassone è dunque importante poiché permetterà ai Franchi di controllare un territorio vasto, fitto di foreste, fiumi e paludi. A differenza delle altre guerre da lui combattute, come quella in Aquitania, Italia, Spagna e in Pannonia, re Carlo in Sassonia non poteva fare affidamento su un sistema infrastrutturale romano perché il territorio che va dal Reno all'Elba era sprovvisto di strade e tutte quelle infrastrutture civili e militari tipiche delle regioni dominate un tempo dai Romani. È dunque estremamente calzante il giudizio espresso da Aldo Settia a proposito della conquista della Sassonia che fu sottomessa, come scrive, attraverso un «lento strangolamento» ottenuto «mediante l'allestimento di numerose basi fortificate che, sostenendosi a vicenda, bloccarono il corso dei fiumi e consentirono all'esercito franco di terrorizzare e devastare sistematicamente il paese nemico costringendolo così a piegarsi⁶⁹».

2.3. Italia (773-774)

Subito dopo la distruzione dell'Irminsul nel 772, il giovane re Carlo, che al tempo aveva circa venticinque anni, intraprese quella che è considerata da molti storici come una delle sue guerre più trionfali; ovvero la conquista del regno longobardo d'Italia. Fra i tanti, lo storico inglese Guy Halsall scrive che questa campagna fu «one of his most spectacular successes⁷⁰». I Franchi riuscirono infatti a vincere le resistenze longobarde nel giro di un anno, assediando Pavia e conquistando l'Italia centrale e settentrionale. La campagna condotta da Carlo Magno non fu, d'altra parte, l'unica guerra combattuta nel corso dell'VIII secolo fra Franchi e Longobardi. Infatti, in già due occasioni diverse l'esercito franco guidato da Pipino il Breve era riuscito a superare le difese longobarde alla chiusa della Val di Susa e a sottomettere Pavia. Pipino sconfisse per la prima volta i Longobardi in battaglia nella Val di Susa nel 755, per poi lanciarsi all'inseguimento

68 HENNING Joachim, *Civilization versus Barbarians? Fortifications Techniques and Politics in the Carolingian Ottonian Borderlands*, in CURTA Florin, *Border, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, Belgium, Brepols, 2005, pp., 23-34; cit. a pp. 23-34; PURTON 2009; cit. a p. 78.

69 SETTIA *Rapine, assedi, battaglie*, cit. a p. 33.

70 HALSALL, cit. a p. 81.

di re Astolfo, che intanto era rimasto ferito nello scontro. Circondata Pavia, il re franco ricevette la resa del re longobardo che accettò le richieste del papa e di Pipino⁷¹. Il re dei Franchi dovette ritornare in Italia già l'anno successivo a causa della malafede di Astolfo: ci fu un nuovo scontro alla chiusa della Val di Susa vinto dai Franchi, che divennero ancora una volta padroni dell'Italia settentrionale⁷².

Le due campagne di Pipino in Italia, così come la definitiva conquista del regno longobardo ad opera di Carlo Magno, si inseriscono nell'intreccio diplomatico-politico che sfociò nella definitiva alleanza del papa con la dinastia Pipinide. Nel corso dell'VIII secolo l'autorità imperiale romana di Costantinopoli si faceva sempre più blanda nella penisola, mentre era sempre più chiaro il progetto egemonico del regno longobardo sull'Italia intera e Roma. Per uscire dal senso di isolamento e trovare un nuovo difensore, i papi cercarono allora l'alleanza dei grandi maggiordomi dei Pipinidi⁷³. La benedizione papale del colpo di stato di Pipino III di Heristal, che nel 751 aveva depresso l'ultimo re merovingio Childerico III, sancì nel 754 l'alleanza fra il papa e Pipino. Da una parte Pipino, che aveva esautorato una dinastia antica e carismatica, vide confermato il suo nuovo titolo e la sua nuova posizione da un nuovo tipo di legittimità, fondata non solo sui suoi seguiti armati, ma anche sull'appoggio della chiesa franca e della benedizione papale. Papa Zaccaria, dal canto suo, aveva ora un forte alleato da poter usare contro i Longobardi che minacciavano di occupare Roma, soprattutto dopo la caduta di Ravenna avvenuta per opera del re longobardo Astolfo fra 750-751. Come abbiamo già visto fu l'invocazione papale a chiamare Pipino in Italia due volte, e lo stesso accadde per Carlo Magno, chiamato da Papa Adriano I per deporre il longobardo Desiderio⁷⁴.

La calata in Italia di Carlo Magno del 773 non fu troppo dissimile dalle invasioni di Pipino, se non, come vedremo, per l'aggiramento condotto con successo dai Franchi ai danni dell'esercito longobardo. Mentre re Carlo stava chiamando alle armi i propri soldati a Ginevra, il re longobardo Desiderio e suo figlio Adelchi si attestavano con l'esercito longobardo alla chiusa della Val di

71 *Fred. Cont.*, 37, cit. a p. 184.

72 *Idem*, 38, cit. a p. 185.

73 COSTAMBEYS Mario, INNES Matthew, MACLEAN Simon, *The Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, cit. a pp. 57-64.

74 GASPARRI Stefano, *Desiderio*, Roma, Salerno Editrice, 2019, cit. a pp. 140-143.

Susa, con l'intenzione di bloccare l'avanzata franca. Le chiuse alpine facevano parte del *Tractus Italiae circa Alpes*, un sistema difensivo romano costruito nella tarda antichità per difendere i passi montani dalla minaccia barbarica. Le *clusae* erano una serie di fortificazioni, torri e mura costruite nei punti strategici delle strade e dei valichi alpini, ad integrazione delle asperità naturali del territorio montano⁷⁵. La chiusa della Val di Susa, in particolare, era localizzata tra Caprie e il comune di Chiusa nella zona più stretta della valle⁷⁶. In previsione dell'invasione franca re Desiderio aveva ordinato di rinforzare e ristrutturare le chiuse, fra cui quella sopraccitata⁷⁷.

Per superare lo sbarramento difensivo dei Longobardi, i Franchi optarono per un aggiramento strategico: l'esercito venne diviso in due colonne che, partendo da Ginevra, presero due strade differenti. Il grosso delle forze, guidato dal re in persona, si mosse verso il Moncenisio e la Val di Susa, mentre l'altra colonna, guidata dallo zio di Carlo, Bernardo, prese la strada del *Mons Iovis*, ovvero il passo del Gran San Bernardo. Bernardo, figlio illegittimo di Carlo Martello e fratellastro di Pipino, probabilmente ottenne questo incarico per via dell'esperienza che poteva aver accumulato a fianco di re Pipino nelle due invasioni del 755 e 756⁷⁸. Nel tempo in cui re Carlo teneva impegnato l'esercito longobardo in Val di Susa, la colonna guidata da Bernardo superava il valico del Gran San Bernardo e prendeva alle spalle l'esercito longobardo. Re Desiderio, circondato, abbandonò le difese e fuggì a Pavia insieme a quello che rimaneva del suo esercito, dimezzatosi a causa delle numerose diserzioni⁷⁹.

Mentre il re longobardo si rifugiava a Pavia, suo figlio Adelchi si attestava a Verona con la vedova di Carlomanno, fratello di Carlo Magno, e i nipoti di re Carlo. Come accadde molti anni prima a Pipino, così anche Carlo Magno,

75 SETTIA Aldo A., *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: L'organizzazione della difesa*, in «*Studi Storici*», Anno 30, No. 1 (Jan.-Mar.), 1989, Fondazione Istituto Gramsci, pp. 155-169., cit. a pp. 155-169; MOLLO Emanuela, *Le chiuse alpine fra realtà e mito*. In *I Longobardi e le Alpi*. Atti della giornata di studio «*Clusae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi*». Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004, Susa, CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali, pp. 47-66.

76 MOLLO, cit. a p. 52.

77 *Le Liber pontificalis*, éd. Par L. DUCHESNE, Paris, Ernest Thorin Editeur, 1886 -1892, 2 Voll. Cit. I p. 495.

78 NELSON, cit. a pp. 129 e 333.

79 *Annales Laurehamenses*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826), cit. a p. 150.



Guerrieri con varie armi e scudi rotondi a cupola dal Salterio carolingio di Utrecht, UB Utrecht, Hs 32 dl 1, c. 820 - 830.

superate le difese longobarde al valico della Val di Susa, divenne padrone della campagna e di tutta l'Italia settentrionale. Una volta giunti a Pavia i Franchi iniziarono a circondare le mura della città per metterla sotto assedio, mentre il re inviava una scara a Verona per catturare i nipoti e prendere la città. L'assedio della grande città fortificata di Pavia proseguì per tutto l'inverno, con i Franchi accampati all'esterno delle mura e tagliati fuori dal resto del regno per via della neve che aveva bloccato i passi alpini. Solo il 5 giugno del 774 re Desiderio si arrese consegnando la città a Carlo Magno.

Prima ancora del suo inizio le criticità della campagna d'Italia dovevano essere ben chiare a Carlo Magno e alla sua cerchia. Per prima cosa bisognava aprirsi la via tra i valichi alpini verso la pianura, dove i Franchi avrebbero incontrato le grandi città romane dell'Italia settentrionale. Fra queste era fondamentale conquistare Pavia, capitale del regno, che già due volte si era piegata ai Franchi. Nonostante le facili vittorie di Pipino venti anni prima, Pavia rimaneva una città imponente, protetta da alte mura romane. Non solo, con il prolungarsi dell'assedio e l'avvento della brutta stagione, i Franchi sarebbero stati tagliati fuori da casa per colpa della neve che avrebbe reso quasi inaccessibili i valichi alpini. Il primo ostacolo, quello delle chiuse, fu superato brillantemente con una manovra strategica d'aggiramento: i soldati longobardi presi sul fianco destro e sul retro dall'esercito di Bernardo non ebbero scampo. La rapida vittoria alle chiuse fu fondamentale per aprire la strada per Pavia, visto che Desiderio e Adelchi avevano concentrato tutte le loro forze a difesa della Val di Susa. Le *clusae* alpine avevano ricoperto un ruolo sempre più centrale nella difesa del regno longobardo, soprattutto in seguito al restauro voluto dai re friulani Ratchis e Astolfo, e anche dal bresciano Desiderio⁸⁰. Questa fiducia si rivelò invero malriposta, visto che le chiuse non riuscirono mai ad arrestare un invasore determinato⁸¹. Sconfitto agli sbarramenti alpini, il re dei Longobardi fu obbligato a rifugiarsi a Pavia con i soldati che gli rimanevano, abbandonando l'Italia intera a Carlo Magno. La sconfitta alle chiuse, l'isolamento politico di Desiderio e la tenacia con cui i Franchi stavano portando avanti l'assedio di Pavia furono abbastanza per spingere il re longobardo alla resa. La città cadde dopo nove mesi risparmiando così ai Franchi un assalto alle mura tanto sanguinoso quanto incerto, consegnando a Carlo non

80 *Leges Langobardorum*, MGH LL [4], (Hanoverae, Hahn, 1863); cit. a pp. 183-205.

81 MOLLO.

solo la corona del regno e l'Italia intera, ma anche il ricco tesoro dei Longobardi. Possiamo dunque affermare che la campagna d'Italia venne vinta grazie all'aggiornamento operato sulle Alpi, che frantumò ogni volontà di seria resistenza da parte Longobarda, e grazie alla perseveranza nell'assedio di Pavia.

2.4. Spagna (778)

Carlo Magno invase la Spagna nel 778 in seguito alla richiesta di aiuto ricevuta da parte del governatore di Saragozza e Gerona Suleiman ibn Yaqtan al-Arabi el-Kelbi⁸². In seguito all'ascesa della dinastia Abbaside e la fine del califfato Omayyade, l'ultimo superstite della dinastia sconfitta, Abd ar-Rahman, si era rifugiato in Spagna dove aveva dato vita all'emirato di Cordova in opposizione alla nuova dinastia regnante⁸³. Il governatore Suleiman al-Arabi, insieme ad altri governatori filo-abbasidi del nord della Spagna, cercarono allora l'aiuto dei Franchi per liberarsi dal dominio dell'emiro di Córdoba. Per Carlo Magno l'opportunità di espandere la propria autorità su comunità cristiane al di là dei Pirenei, la promessa di bottino e ricchezze, e il rafforzamento della sua immagine come condottiero e difensore dei cristiani furono dei motivi più che validi per motivare la rapida risposta franca alle richieste di al-Arabi e degli altri governatori ribelli⁸⁴. Al pari dell'Italia, la penisola iberica era stata per lungo tempo una provincia romana, e per questo esistevano tutte quelle infrastrutture, soprattutto stradali, tipiche del dominio romano. Ciò significava che, se da una parte i Franchi potevano utilizzare le strade romane, dall'altra la maggior parte delle città spagnole erano circondate da mura tardoromane. Proprio come accadde in Italia cinque anni prima, anche la Spagna venne invasa con una grande manovra a tenaglia⁸⁵.

Re Carlo superò i Pirenei al comando di un vasto esercito, probabilmente attraversando il passo di Roncisvalle e seguendo la XXXIV via romana, arrivando

82 ARF 777.

83 COLLINS Roger, *Spain: The Northern Kingdoms and the Basques, 711-910*, in MCKITTERICK Rosamond (cur.), *The New Cambridge Medieval History Vol. II c. 700- c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 272-289.

84 CULLEN J. Chandler, *Carolingian Catalonia. Politics, Culture, and Identity in an Imperial Province, 778-987*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, cit. a p. 52.

85 CULLEN, cit. a p. 54.

così alla città basca e cristiana di Pamplona che venne conquistata. Mentre il re espugnava Pamplona, un altro esercito, composto da Burgundi, Austrasiani, Bavaresi, Longobardi e uomini provenienti dalla Provenza e dalla Settimana seguiva l'antica Via Augusta lungo il litorale catalano passando per Barcellona. La città, che era una roccaforte di Suleiman al-Arabi, il governatore che aveva chiesto l'aiuto dei Franchi, non aprì le porte all'esercito franco e anzi oppose una strenua resistenza. Non riuscendo a conquistare Barcellona, le truppe franche si mossero allora verso Saragozza, dove era stato concordato il rendez-vous dei due eserciti. Dopo che le due armate si furono riunite, re Carlo trovò sbarrate anche le porte di Saragozza, un'altra città ipoteticamente amica dei Franchi. I tentativi di conquista furono inutili e la guarnigione della città resistette a tutti gli assalti. La situazione politica in Spagna del nord era cambiata, e coloro che avevano chiesto l'intervento franco o erano stati uccisi o sostituiti. Privato dell'appoggio delle grandi città del nord e isolato politicamente, il re decise di ritirarsi in patria abbandonando la valle del fiume Ebro. Lungo la via del ritorno i Franchi passarono di nuovo per Pamplona che questa volta distrussero. È a questo punto, lungo la via *Ab Asturica Burdigalam*, la stessa che re Carlo aveva utilizzato per superare i Pirenei, che avvenne l'episodio più famoso della campagna iberica del 778: la battaglia di Roncisvalle. È Eginardo a raccontarci la grave disfatta subita:

«Infatti, mentre l'esercito marciava in lunga schiera, come permettevano l'asperità e la strettezza del passaggio, i Guasconi [Baschi], posti agguati sulle cime delle montagne [...] attaccando dall'alto la retroguardia che copriva il cammino di coloro che precedevano e l'estrema parte dei rifornimenti, li schiacciano nella valle di sotto e, attaccata battaglia da vicino, li uccidono fino all'ultimo uomo⁸⁶».

I Franchi, presi alla sprovvista, furono sconfitti e rapinati dei rifornimenti e del bottino. Nello scontro, come ricorda il biografo di Carlo Magno, morirono uomini molto vicini a re Carlo come Eggardo, sovrintendente alla mensa del re, il conte palatino Anselmo e Orlando, prefetto della marca di confine bretone. Incapace di catturare gli assalitori, che intanto si erano dati alla macchia per le montagne, e logorato da una campagna infruttuosa, il re decise di rientrare in patria senza aver vendicato la sconfitta⁸⁷. Nel complesso la campagna iberica di Carlo Magno fu un fallimento prima politico, a causa del voltafaccia di coloro

⁸⁶ MARUCCI, cit. a p. 75.

⁸⁷ COLLINS *Charlemagne*, cit. a pp. 48-50.



Illustrazione del salmo 59 (60) nel Salterio d’Oro di San Gallo (*Psalterium Aureum*, Cod. Sang. 22, Stiftsbibliothek, p. 140) che mostra Ioab, nipote del Re David nello stile della cavalleria franca di epoca carolingia. Il è un salterio gallicano carolingio prodotto alla fine del IX secolo, iniziato probabilmente nella Francia occidentale (Soissons, scuola di corte di Carlo il Calvo?), poi proseguito nell’Abbazia di Gallo.

che lo avevano chiamato, e successivamente militare. Dal nostro punto di vista è interessante notare due cose: la prima è la grande manovra a tenaglia con cui i Franchi invasero la regione, resa possibile dalla grande disponibilità di uomini e la presenza di strade romane ancora in uso; la seconda è l’incapacità di conquistare le grandi città fortificate spagnole. Dopo i successi negli assedi di città come Pavia, Verona, Bourges e delle fortezze sassoni, è sorprendente il fatto che i Franchi non furono capaci di vincere la resistenza delle città iberiche. È molto probabile che, vista la ragione della spedizione in Spagna – ovvero quella di aiutare la rivolta di

Suleiman al-Arabi e di altri governatori ribelli -, i Franchi non si aspettarono di doversi impegnare in lunghi e difficili assedi di quelle stesse città che dovevano invece aprirgli le porte⁸⁸. Città ben difese come Barcellona, che, nello specifico, opporrà una tenace resistenza anche all'esercito di Ludovico il Pio che la prese solo per fame nell'801, dopo un assedio durato due anni⁸⁹. Fra tutte le numerose campagne condotte Carlo Magno, quella iberica fu dunque la più fallimentare, in considerazione anche del fatto che, mentre l'esercito regio era impegnato sulla frontiera meridionale, i Sassoni ne approfittarono per saccheggiare il confine renano. Dal 778 in poi e per oltre vent'anni Carlo non si sarebbe più interessato della Spagna settentrionale e delle dinamiche politiche della Valle dell'Ebro. Forse perché il re franco capì che difficilmente i litigiosi signori musulmani delle città iberiche, così come i Baschi dei Pirenei, avrebbero posto, nell'immediato, una seria minaccia agli interessi carolingi nella regione. Come scrive Janet Nelson «his withdrawal was strategic⁹⁰», in vista della minaccia sassone che era, in quel momento, ben più pericolosa.

2.5. *Baviera (787)*

La conquista del ducato di Baviera compiuta nel 787 venne energicamente preparata a livello politico e diplomatico negli anni precedenti. Fra il 781 e il 787, infatti, l'azione diplomatica congiunta dei Franchi e del papa indebolì la posizione del duca bavaro, che venne costretto a sottomettersi al potente cugino franco durante un'assemblea a Worms nel 781. Carlo Magno era deciso a porre fine all'indipendenza del ducato bavaro e del suo duca, Tassilone III, che aveva già giurato fedeltà a Pipino III nel 757 e aveva rinnovato la sua dipendenza formale ai Franchi nel 781⁹¹. Ciononostante, Tassilone non mantenne a lungo il suo ultimo giuramento, come ricordano gli annali⁹², e perseguì una politica di indipendenza dai Franchi e di espansione verso le tribù slave della Carinzia, ad est del Friuli franco-longobardo⁹³. Re Carlo non poteva tollerare la presenza di

88 PURTON, cit. a p. 73.

89 ARF 801.

90 NELSON, cit. a p. 171

91 COSTAMBEYS, INNES, MACLEAN, cit. a p. 70.

92 ARF 781.

93 HALSALL, cit. a p. 8, 144.



Cavalieri corazzati carolingi in lotta con gli Avari (Salterio di Stoccarda, inizi IX secolo, Württembergische Landesbibliothek, Cod.bibl.fol.23, 071v..)

un ducato autonomo, governato da un potente duca che riuniva in sé due delle famiglie aristocratiche più potenti del tempo, quella carolingia, era infatti nipote di Carlo Martello da parte della madre, e quella agilolfingia, per parte di padre. Il pretesto per porre fine a questa situazione fu l'accusa, a carico del duca bavaro, di complottare un'alleanza con agli Avari, una popolazione semi-nomadica pagana che aveva creato un potente regno nell'attuale Ungheria⁹⁴. Non solo, suo cugino Tassilone era sposato con una delle figlie del re longobardo Desiderio, e la sua presenza strategica sulle Alpi minacciava costantemente il dominio franco in Italia, visto anche il legame che univa i duchi di Baviera ai duchi longobardi di Benevento.

94 MARUCCI, cit. a p. 77.

Il ducato di Baviera spartiva infatti con il regno franco un lungo confine che dal corso del Danubio, che a nord separava la Turingia dal ducato bavarese, seguiva poi il corso del fiume Lech, per inerpicarsi sulle Alpi passando per la chiusa di Bolzano e i valichi alpini. Il ducato di Tassilone era di conseguenza un molteplici problema per Carlo, visto che, perseguendo una politica indipendente e a volte contrastante con quella franca, si stava espandendo verso sud-est, convertendo e assoggettando le tribù slave che vivevano alla frontiera del Friuli⁹⁵. La situazione era abbastanza tesa soprattutto sull'arco alpino, dove siamo a conoscenza di scontri armati al confine italo-bavarese fra il 784 e 785, quando le forze di Tassilone si scontrarono più volte con il duca franco Rotpert presso la città di Bolzano, tenuta infine vittoriosamente dai Bavaresi⁹⁶. Il problema della Baviera andava dunque risolto, e re Carlo chiamò alle armi un imponente numero di uomini mobilitando ben tre eserciti. Per l'invasione della Baviera Carlo Magno pianificò infatti una grandiosa manovra a tenaglia da tre direzioni diverse, facendo così valere pienamente tutto il peso numerico a sua disposizione. L'esercito reale sotto il suo comando si attestò vicino Augusta, sulle sponde del fiume Lech che faceva da confine, un secondo esercito, reclutato fra Turingia e Sassonia si ammassò lungo il Danubio fra Regensburg, la capitale del ducato bavarese e Ingolstadt. Il terzo esercito, al comando di re Pipino d'Italia, quasi quindicenne, si mosse lungo la valle dell'Adige. Pipino ricevette l'ordine di fermarsi a Trento, mentre il resto dell'esercito venne inviato a Bolzano per occupare la città e il passo alpino dove già si erano scontrate precedentemente forze bavaresi e franche⁹⁷. Tassilone si vedeva così circondato da ben tre direzioni, da nord, ovest e sud; con l'occupazione di Bolzano la via dell'Italia era tagliata e rimaneva come unica alternativa la fuga verso le terre degli Slavi o degli Avari⁹⁸. Il duca bavaro decise allora di arrendersi senza combattere. Una scelta quasi obbligata, non solo per il fatto di essere circondato e numericamente sovrastato, ma anche perché molti aristocratici bavaresi stavano disertando per unirsi alle forze di Carlo e mantenere così il proprio ruolo e le proprie ricchezze⁹⁹. La campagna bavarese si concluse

95 COLLINS *Charlemagne*, cit. a p. 77.

96 *Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Maiores*, in MGH SS [1], (Hannoverae, Hahn, 1826), cit. a p. 92: 785.

97 *ARF* 787, cit. a p.78.

98 *Ibidem*: «Tunc praespiciens se Tassilo ex omni parte esse circumdatum et vi».

99 *ARF* 787, cit. a p. 78: «Tunc praespiciens se Tassilo ex omni parte esse circumdatum et



Salterio di Stoccarda, inizi IX secolo (Württembergische Landesbibliothek),
Cod. bibl. c. 23, 003v

senza spargimenti di sangue non solo grazie alla imponente superiorità numerica dei franchi e la minaccia della manovra d’aggiramento da ben tre direzioni, ma anche per via del lavoro diplomatico e politico svolto da Carlo negli anni precedenti, volto a conquistarsi il favore dei magnati bavaresi e di diminuire la figura ed il carisma di suo cugino Tassilone.

2.6. Pannonia (791)

L’ultima grande campagna condotta da Carlo Magno all’infuori della guerra in Sassonia fu l’invasione del regno degli Avari, nell’antica provincia romana della Pannonia. La guerra, combattuta nel 791, si svolse fra il fiume Enns, che segnava

videns, quod omnes Baioarii plus essent fideles domno rege Carolo quam ei [...].»



Salterio di Stoccarda, cit., Cod. bibl. c. 23, 090v

il *limes certus*¹⁰⁰ fra il regno franco e le terre degli Avari, il Danubio a nord, e il fiume Raab ad est, che oggi si divide fra Austria e Ungheria. Il popolo degli Avari, stanziatosi nelle terre della Pannonia romana nel corso del VI secolo, era temuto in tutta Europa per la sua potenza e abilità guerriera. Partendo da queste regioni e avvantaggiati dalla grande velocità e abilità della loro cavalleria, questi signori

¹⁰⁰ POHL Walter, *The Avars. A Steppe Empire in Central Europe, 567-822*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2018, cit. a p. 351.



della guerra nomadi costrinsero imperatori e re dei popoli vicini a pagare ricchi tributi almeno fino al 626. Non è un caso, dunque, se nelle fonti medievali essi fossero paragonati e assimilati agli Unni di Attila sia per ferocia che per potenza. Prima ancora che re Carlo marciasse al di là della frontiera, Avari, Franchi e Bavaresi si erano scontrati in diverse battaglie. Nel corso del 788, infatti, gli Avari passarono le Alpi e invasero il Friuli, venendo però sconfitti da un esercito franco-longobardo e costretti alla ritirata. Sempre gli Avari, probabilmente consapevoli dell'instabilità della regione dopo la deposizione del duca di Baviera

e la transizione politica nel regno franco, invasero anche la Baviera meridionale ma vennero fermati lungo il fiume Ybbs da un esercito Bavarese e un contingente di Franchi guidato dagli inviati di Carlo Magno Otgar e Grammano¹⁰¹. In una seconda battaglia gli Avari vennero messi in rotta e nella fuga molti morirono annegati nel Danubio¹⁰².

Tre anni dopo, a Regensburg, re Carlo dichiarò guerra agli Avari. Le zone di frontiera del Friuli e della Baviera orientale non sarebbero mai state completamente sicure fintantoché la minaccia avara sarebbe esistita. Furono dunque questi motivi e la prospettiva di ricchi bottini, a spingere Carlo ad accusare gli Avari di aver compiuto peccati intollerabili «malitiam et intollerabilem» contro la «sanctam ecclesiam vel populum christianum¹⁰³», e quindi di doverli punire. È per questo che la campagna contro gli Avari, a differenza di quella combattuta in Spagna o in Sassonia, venne fin da subito ammantata da uno profondo carattere religioso tanto che, non appena entrati nelle terre degli Avari, i Franchi si fermarono per fare tre giorni (5-7 settembre) di penitenza, preghiera e digiuno. Gli Avari, dopotutto, avevano fama di essere grandi guerrieri e erano temuti in tutte le terre cristiane d'Occidente e d'Oriente. Dopo i tre giorni di digiuno, re Carlo divise l'esercito in due colonne. La prima, da lui comandata, si sarebbe mossa lungo la riva destra del Danubio, mentre la seconda colonna composta prevalentemente da Frisoni, Sassoni, Franchi e comandata dal conte Teodorico e dal tesoriere di corte Meginfrido, avanzò lungo la riva settentrionale. A collegare i due eserciti separati dal Danubio ci pensava una grande flotta di navi e zattere che facevano spola da una parte all'altra. L'utilizzo dei fiumi e dei corsi d'acqua per il trasporto di merci, e in questo caso dei rifornimenti per l'esercito, semplificava di molto il problema logistico delle retrovie, riducendo drasticamente il numero di carri e buoi necessari. Di contro, il percorso delle armate franche venne vincolato al corso del Danubio, poiché distanziarsi troppo dal fiume avrebbe significato allontanarsi dagli approvvigionamenti. Mentre l'esercito franco avanzava seguendo il corso del Danubio, re Pipino d'Italia aveva l'ordine di superare le Alpi e invadere le terre degli Avari da sud-ovest. A nord entrambi gli eserciti procedettero indisturbati lungo il fiume fino ad un luogo detto Cumeoberg, identificato oggi nei pressi

101 COLLINS *Charlemagne*, cit. a p. 91.

102 *ARF* 788.

103 *ARF* 791, cit. a p. 88.



Salterio di Stoccarda, cit., Cod. bibl. c.2 3, 070v

all'attuale città di Vienna. Qui gli Avari avevano eretto delle fortificazioni per arrestare i Franchi, ma, secondo gli *ARF*, le forze preposte alla loro difesa fuggirono non appena avvistati i Franchi. Carlo Magno, conquistate le posizioni nemiche con facilità, avanzò indisturbato fino alla confluenza del Danubio con la Rába. A questo punto una grave pestilenza colpì l'esercito di Carlo uccidendo la maggior parte dei cavalli¹⁰⁴. Per evitare di affrontare le forze mobili degli Avari

¹⁰⁴ *ARF* 791, cit. a pp. 89-91: «*Facta est haec expeditio sine omni rerum incommodo, praeter quod in illo, quem rex ducebat, exercitu tanta equorum lues exorta est, ut vix decima pars*

senza cavalli, i Franchi decisero allora di tornare indietro seguendo però il corso della Rába verso sud-ovest. Le forze carolingie rientrarono in patria dopo aver speso circa due mesi, da settembre a metà novembre, nelle terre nemiche¹⁰⁵.

I Franchi subirono poche perdite, se non quelle equine e qualche personaggio importante come il vescovo Agilarm di Metz, e, soprattutto, senza aver affrontato direttamente il nemico. Dopo questa campagna, e mentre il re combatteva i Sassoni a nord, il regno degli Avari si sarebbe frantumato al suo interno, divenendo preda facile per Erico duca del Friuli prima e per re Pipino poi. Questi, infatti, saccheggiarono per due volte la capitale avara, il cosiddetto Ring¹⁰⁶, ammassando un'eccezionale quantità di tesori. Il più grande mai conquistato o raziato dai Franchi, tanto che, a dire di Walter Pohl, la campagna avara fu «Even taking into account the possibility of propagandistic exaggeration, this was surely the Carolingians' most profitable victory¹⁰⁷», la più remunerativa di tutte le guerre combattute dai Franchi. La campagna condotta da Carlo Magno nel regno degli Avari fu invero anche un grande successo propagandistico, come scrive Collins: «In this way the expedition was a major triumph of organisation and an enormous boost for Frankish morale and prestige [...]», tuttavia, come scrive lo storico, re Carlo non raggiunse il cuore del regno nemico, scalfendo solo la superficie della potenza avara, [...] «but it had hardly penetrated the areas that can be shown archaeologically to have been the centres of Avars settlement and culture¹⁰⁸». Nonostante re Carlo fosse stato costretto a interrompere l'avanzata in Pannonia per via della pestilenza equina che limitò notevolmente l'azione e le capacità della cavalleria franca¹⁰⁹, l'invasione del regno avaro può dirsi, a mio avviso, un successo. La lunga avanzata dal fiume Enns fino alla Rába e da lì fino in patria, fu accompagnata da numerosi saccheggi. Benché infatti gli *ARF* non lo sottolineino, altre fonti scritte ricordano le devastazioni causate dai Franchi lungo la loro marcia¹¹⁰, sottolineando la grandiosità del bottino accumulato. Il più grande successo della campagna del 791 fu però di lunga durata: *in primis* la

de tot milibus equorum remanissime dicatur».

105 POHL, cit. a p. 381.

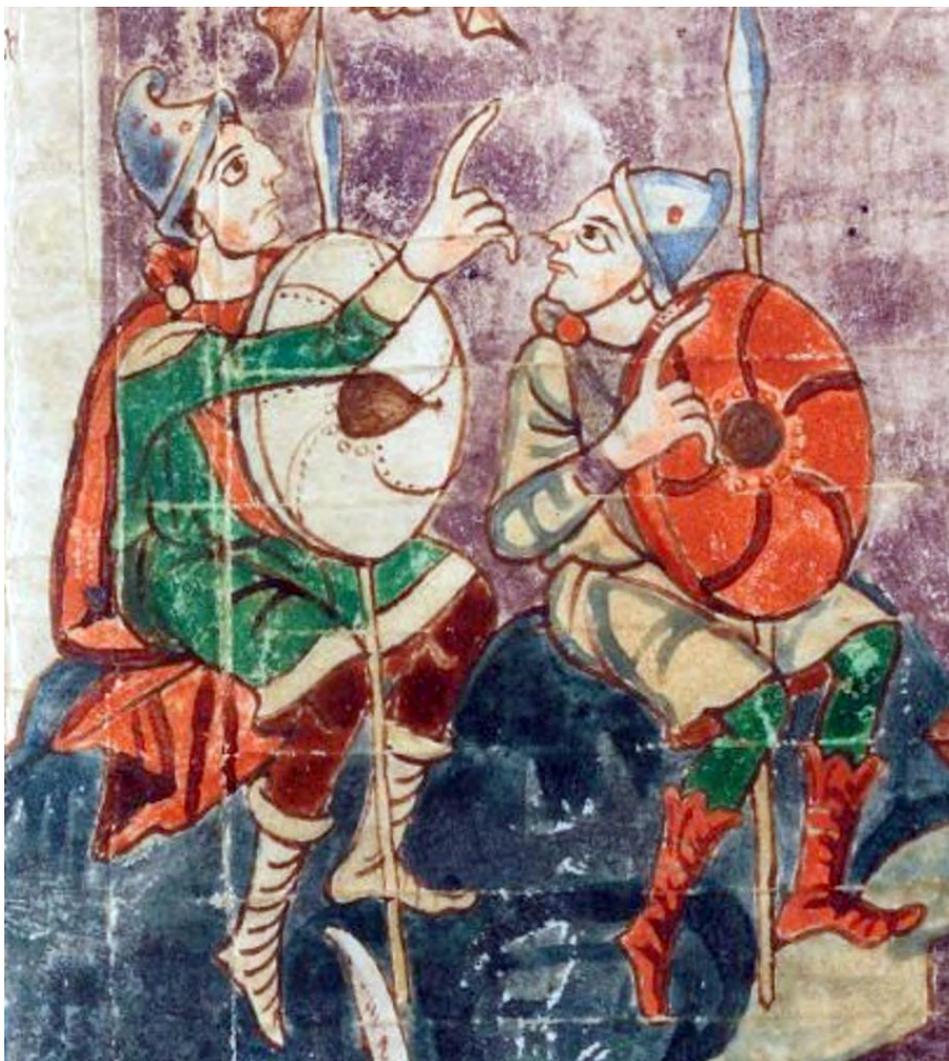
106 *ARF* 796, cit. a p. 98.

107 POHL, cit. a p. 376.

108 Idem, cit. a p. 94.

109 COLLINS *Charlemagne*, cit. a p. 94; NELSON, cit. a p. 278.

110 NELSON, cit. a pp. 278-279.



Salterio di Stoccarda, cit., Cod. bibl. c. 23, 027r

frantumazione del regno avaro di lì a qualche anno eliminava un vicino potente e pericoloso, in secondo luogo, il doppio saccheggio della capitale avara avrebbe arricchito a dismisura i Franchi, tanto che, scrisse Eginardo: «[...] non si può ricordare a memoria umana nessuna guerra sorta contro i Franchi, in cui questi si siano arricchiti e abbiano aumentato di più i loro beni¹¹¹».

¹¹¹ MARUCCI, cit. a p. 81.

3. Conclusioni

Mosso dalla doppia necessità di assicurare la propria posizione politica dominante come re vittorioso, e di soddisfare la domanda di ricchezza delle aristocrazie fedeli elargendo i doni ricavati dal saccheggio delle terre nemiche, Carlo Magno combatté su tutte le zone di frontiera del regno attratto dalle opportunità offerte al di là dei confini. La conquista dell'Italia longobarda, la sottomissione della Sassonia, la spedizione oltre i Pirenei, così come l'invasione del regno avaro, non furono d'altra parte motivate dalla sola necessità di accumulare ricchezze da ridistribuire ai vassalli, ma furono anche il riflesso di richieste di aiuto, di favorevoli situazioni politiche o della necessità di proteggere i confini del regno. Così, ad esempio, scrive Eginardo riguardo la guerra contro i Sassoni, causata, a suo dire dai «confini tra loro e noi [...] nei quali non cessavano di accadere, ad opera dell'uno o dell'altro, stragi, rapine e incendi¹¹²». Per ottenere tutti questi grandi successi e garantire un costante afflusso di tributi e di bottini da spartire, Carlo Magno sfruttò quella macchina bellica che era stata utilizzata a fondo sia da suo nonno che da suo padre. Come abbiamo visto la forza dell'esercito franco non stava solo nella superiorità numerica, nell'esperienza o nella motivazione, ma soprattutto nella pianificazione strategica e nella capacità organizzativa che garantì, in ogni campagna, il supporto infrastrutturale e logistico necessario per combattere ben al di là delle frontiere del regno. Questa struttura organizzativa permise a Carlo Magno non solo di assediare Pavia in pieno inverno, lontano dalla patria che si trovava oltre i passi alpini innevati, ma anche di proseguire una campagna militare dalla primavera fino a quella successiva continuando a predare le terre nemiche in pieno inverno, come accadde in Sassonia fra 784 e 785. Dal punto di vista tecnologico e infrastrutturale i Franchi furono capaci di grandi cose, nonostante la vulgata popolare li veda spesso come dei barbari arretrati¹¹³. Negli anni delle conquiste, ad esempio, se da una parte furono vittoriosi nella maggior parte degli assedi da loro combattuti, dall'altra affiancarono alla loro avanzata la costruzione di ponti sui grandi fiumi dell'Europa settentrionale e di città e fortezze nei territori selvatici della Sassonia. Nel corso dei suoi anni di regno Carlo Magno applicò alla perfezione tutti gli insegnamenti che apprese seguendo il padre nelle sue campagne aquitane, diventando ancora più abile nello

112 Ibidem, cit. a p. 69.

113 BACHRACH *Charlemagne and the Carolingian General Staff*, cit. a p. 83.



Dettaglio della statuetta equestre di Carlo Magno da una fotografia di Charles Marville (1877 circa).

spostamento e nel dislocamento delle sue forze. La manovra a tenaglia venne utilizzata con grande successo in diverse occasioni, tanto da essere definita dagli storici militari come la “firma” per eccellenza di re Carlo e dei suoi comandanti¹¹⁴.

Come fa ben notare Barbero, la divisione in più eserciti delle forze franche, utilizzata come abbiamo visto sia in Sassonia che in Italia, Spagna, Baviera e Pannonia, doveva essere il risultato di una più profonda riflessione strategica, volta a sfruttare da una parte la superiorità numerica e, dall'altra, a ridurre l'impatto economico che un unico enorme esercito avrebbe causato sulle risorse del territorio¹¹⁵. Strategicamente, Carlo Magno fu capace di sfruttare al meglio le caratteristiche dei suoi eserciti, riassumibili in una schiacciante superiorità numerica, un'organizzazione ben consolidata, la presenza di truppe esperte, motivate, ben armate e ben addestrate – fra cui primeggiavano i vassalli –, una vasta esperienza negli assedi e un morale molto alto. Al suo fianco Carlo poteva anche contare su comandanti fidati e preparati, capaci di portare a termine con successo le missioni a loro assegnate. Non solo, il re franco era uso associare alle operazioni militari una costante azione politica e diplomatica che gli permise, più volte, di piegare un nemico irriducibile (Viduchindo), o di sconfiggerne un altro prima ancora di combattere (Tassilone III)¹¹⁶. Possiamo dunque affermare che Carlo Magno fu un abile stratega, capace soprattutto di sfruttare al meglio non solo i punti di forza dei suoi eserciti, ma anche le risorse del suo regno e la geografia del teatro bellico. Forse non fu un genio militare, ma piuttosto un comandante metodico e prudente, a volte molto violento, mosso da una grande determinazione tale che, come scrive Santosuosso: «non esitava ad assalire più e più volte, come un mastino, nemici particolarmente difficili¹¹⁷».

114 HALSALL, cit. a p. 147; BACHRACH *Early Carolingian*, cit. a p. 193; SANTOSUOSSO, cit. a p. 84; VERBRUGGEN, cit. a pp. 313-319.

115 BARBERO, cit. a p. 296.

116 SANTOSUOSSO, cit. a p. 84

117 *Ibidem*.

FONTI

- Annales Laureshamenses*, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826).
Annales Laurissenses et Einhardi, MGH SS [1] (Hanover, Hahn, 1826).
Annales Maximiniani, MGH SS [13], (Hanover, Hahn, 1881).
Annales Mosellani, MGH SS [16], (Hanover, Hahn, 1859).
Annales Petaviani, MGH SS [1], (Hanover, Hahn, 1826).
Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi, MGH SS rer. Germ. [6], (Hanover, Hahn, 1895).
Annales Sancti Emmerani Ratisponensis Maiores, in MGH SS [1], (Hannoverae, Hahn, 1826).
Capitulare missorum. 792 vel 786, Capitularia regum Francorum, vol. I, MGH LL Capit. 1, (Hanover, Hahn, 1883).
Chronicarum qui dicuntur Fredegarii Scholastici Libri IV cum continuationibus, MGH SS. rer. Merov. [2], (Hanover, Hahn, 1886).
 Einhardi, *Vita Karoli Magni*, MGH SS. rer. Germ. [25], (Hanover: Hahn, 1911).
Le Liber pontificalis, éd. Par L. Duchesne, Paris, Ernest Thorin Editeur, 1886 -1892, 2. Voll.
Leges Langobardorum, MGH LL [4], (Hanoverae, Hahn, 1863).
 MARUCCI Valerio (cur.), Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, Roma, Salerno Editrice, 2011.

BIBLIOGRAFIA

- BACHRACH S. Bernard, «Charlemagne's Cavalry: Myth and Reality», *Military Affairs* Vol 47, No. 4 (Dec. 1983), pp. 181-187.
 BACHRACH S. Bernard, *Early Carolingian Warfare, Prelude to Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2001.
 BACHRACH S. Bernard, «Charlemagne and the Carolingian General Staff», *The Journal of Military History*, Vol. 66, No. 2 (Apr. 2002), pp. 313-357.
 BARBERO Alessandro, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma e Bari, Editori Laterza, 2004.
 BORRI Francesco, «Viduchindo: Rebellis», *Nuova Rivista Storica* Anno CIV, Gennaio-Aprile 2020 Fascicolo I, Perugia, Società Editrice Dante Alighieri, pp. 421-432.
 COLLINS Roger, *Charlemagne*, Hong Kong, Macmillan press., 1998.
 CONTAMINE Philippe, *La Guerra nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2014.
 COSTAMBEYS Mario, INNES Matthew, MACLEAN Simon, *The Carolingian World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
 COUPLAND Simon, «Carolingian arms and armour in the ninth century», *Viator* Vol. 21, Turnhout, 1990, pp. 29-50.
 CULLEN J. Chandler, *Carolingian Catalonia. Politics, Culture, and Identity in an Imperial*

- Province, 778-987*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- CURTA Florin, *Border, Barriers, and Ethnogenesis. Frontiers in Late Antiquity and the Middle Ages*, Belgium, Brepols, 2005.
- DAVIS Jennifer R., *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- DUGGAN Lawrence G., "For Force Is Not of God"? *Compulsion and Conversion from Yahweh to Charlemagne*, in Muldoon J., *Varieties of Religious Conversion in the Middle Ages*, Gainesville, University of Florida Press, 1997, pp. 49-62.
- FISCHER Drew K., «The Carolingian Military Frontier in Italy», *Traditio*, Vol. 20, Cambridge, Cambridge University Press, 1964, pp. 437-447.
- GASPARRI Stefano, *Desiderio*, Roma, Salerno Editrice, 2019.
- GASPARRI Stefano, «Una fine inevitabile? Il crollo del regno longobardo di fronte ai Franchi e al papato», *Reti Medievali Rivista*, 17(2), 2016, pp. 219-230.
- GRILLO Paolo, SETTIA Aldo A. (cur.), *Guerre ed eserciti nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- HALSALL Guy, *Warfare and Society in the Barbarian West, 450-900*, Great Britain, Routledge, 2003.
- HAMMER Carl I., *From Ducatus to Regnum: ruling Bavaria under the Merovingians and early Carolingians*, Turnhout, Brepols, 2007.
- KOSTO Adam J., *Hostages in Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- LANDON Christopher, «Economic incentives for the Frankish conquest of Saxony», *Early Medieval Europe* Vol. 28, 2020, pp. 26-56.
- McKITTERICK Rosamond (cur.), *The New Cambridge Medieval History Vol. II c. 700-c.900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- MELLENO Daniel, «Between borders: Franks, Danes, and Abodrites in the trans-Elben world up to 827», *Early Medieval Europe*, Vol. 25, issue 3, August 2017, pp. 359-385.
- MOLLO Emanuela, «Le chiuse alpine fra realtà e mito», *I Longobardi e le Alpi. Atti della giornata di studio "Clusae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi"*. Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004, Susa, CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali, pp. 47-66.
- NELSON Janet, *King and Emperor, a new Life of Charlemagne*, London, Penguin, 2020.
- POHL Walter, *The Avars. A Steppe Empire in Central Europe, 567-822*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2018.
- PURTON Peter, *A History of the Early Medieval Siege c.450-1200*, Woodbridge, The Boydell Press, 2009.
- REMBOLD Ingrid, *Conquest and Christianization. Saxony and the Carolingian World, 772-888*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.
- REUTER Timothy, *Plunder and tribute in the Carolingian Empire*, in *Medieval Politics and Modern Mentalities*, REUTER Timothy, Cambridge, Cambridge University Press,

2006, pp. 231-250.

REUTER Timothy, *The End of Carolingian Military Expansion*, in GODMAN Peter and COLLINS Roger (cur.), *Charlemagne's Heir: New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-849)*, Oxford, Clarendon Press, 1990.

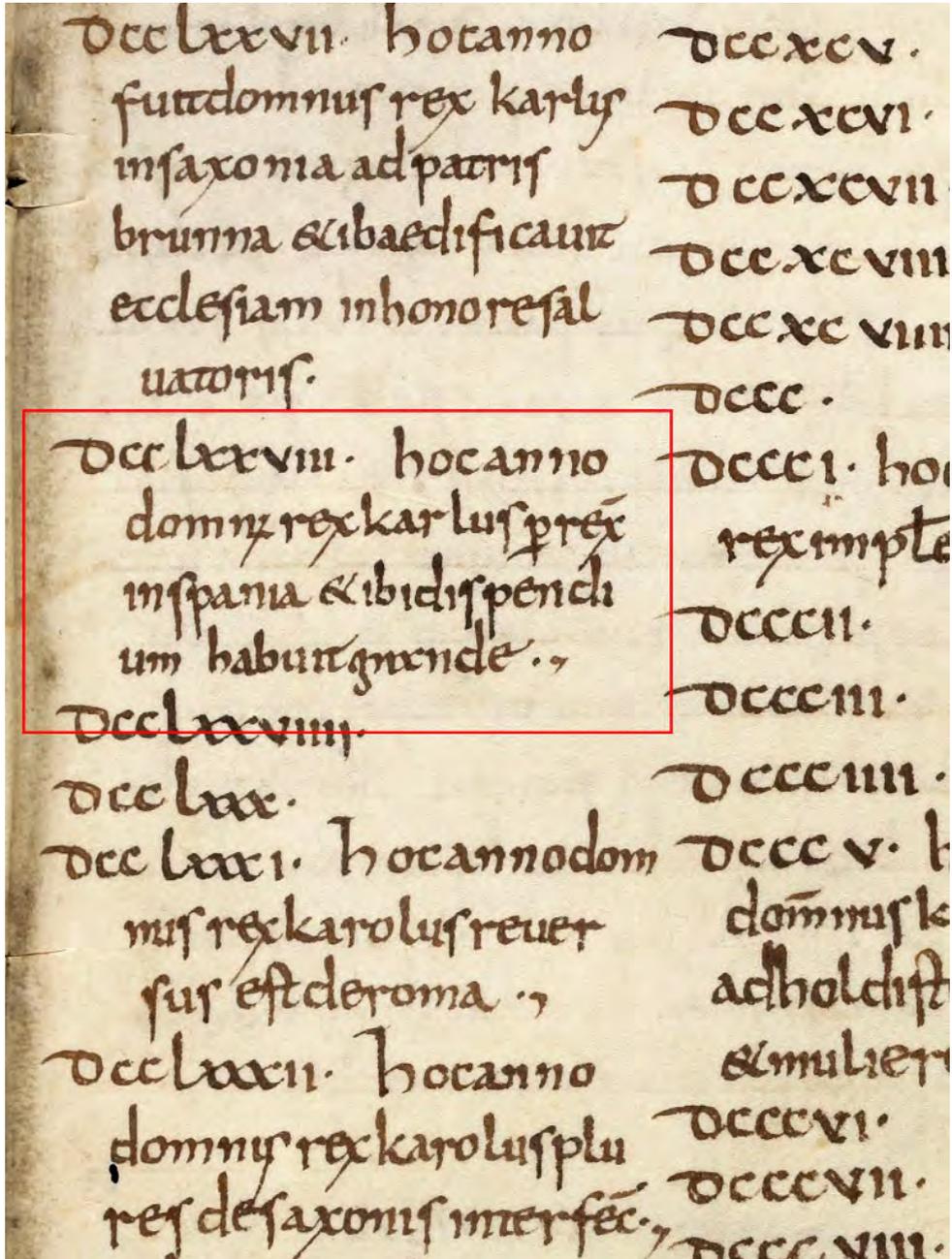
SANTOSUOSSO Antonio, *Barbari, predoni e infedeli: la guerra nel medioevo*, Roma, Carocci editore, 2005.

SETTIA Aldo, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: L'organizzazione della difesa*, in CASTRUM 4 *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: actes du colloque d'Erice, Trapani (Italie) tenu du 18 au 25 septembre 1988*, Roma, Ecole française de Rome, 1992.

SETTIA Aldo A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Bari, Editori Laterza, 2002.

SETTIA Aldo, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma, Viella, 2006.

VERBRUGGEN J.F., *The Art of Warfare in Western Europe During the Middle Ages- From the Eight Century to 1340*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997.



Menzione della spedizione spagnola di Carlo Magno del 778 negli *Annales Sangallenses* pubblicati dal padre Étienne Baluze S. J. (1630-1718), p. 814: «hoc anno dominus rex karlus processit in hispania eri ibi dispendium habuit grande».

La guerra e i suoi strumenti nelle Etimologie di Isidoro di Siviglia

DI SERGIO MASINI

ABSTRACT: Isidore of Seville (559-636) is particularly known for his *Etymologiae*, considered the first encyclopedia of Western culture, which intends to expose the totality of human knowledge. Isidore, from an ancient Roman-Iberian family, archbishop of Seville, was a prominent political personality in Visigothic Spain. With his historiographical, exegetical, theological and philosophical production he tried to realize an ambitious political-cultural project of recovery of the Latin and Greek classics and of the Jewish tradition, according to the organization of the Christian world. From the point of view of the *New Military Anthology*, it is of particular interest to examine the parts that recall the art of war and opology. The essay then examines the words and concepts that refer to war and weapons, in the classical world or in early Middle Ages. There are the Roman and Byzantine military institutions, but also the combat techniques of the barbarian peoples, with the relative methods of use. The text also examines the parts in which the *Etymologiae* deal with sectors close to war subjects and knowledge of weapons, such as the concept of *bellum iuxtum*, political and legal systems, theatre, public performances and games' world, highlighting the contribution of Isidore of Seville to the preservation of classical culture and knowledge of everyday life during the early stage of the High Middle Ages.

KEYWORDS: VISIGOTHS; ETYMOLOGY; ENCYCLOPEDIA; WEAPONS; THEATER; CIRCUS; GAME.

*Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu più che viro
Dante, Commedia, Pd X 131¹*

"Nella prima corona di dodici dottori, di cui fa parte, I. occupa il nono posto fra Boezio e Beda, il primo nella terna dell'ardente spiro, prima di Beda e di Riccardo di San Vittore. Ma mentre Riccardo è ci-

1 Isidoro di Siviglia (570 – 636) è posto da Dante fra gli spiriti sapienti del cielo del Sole.

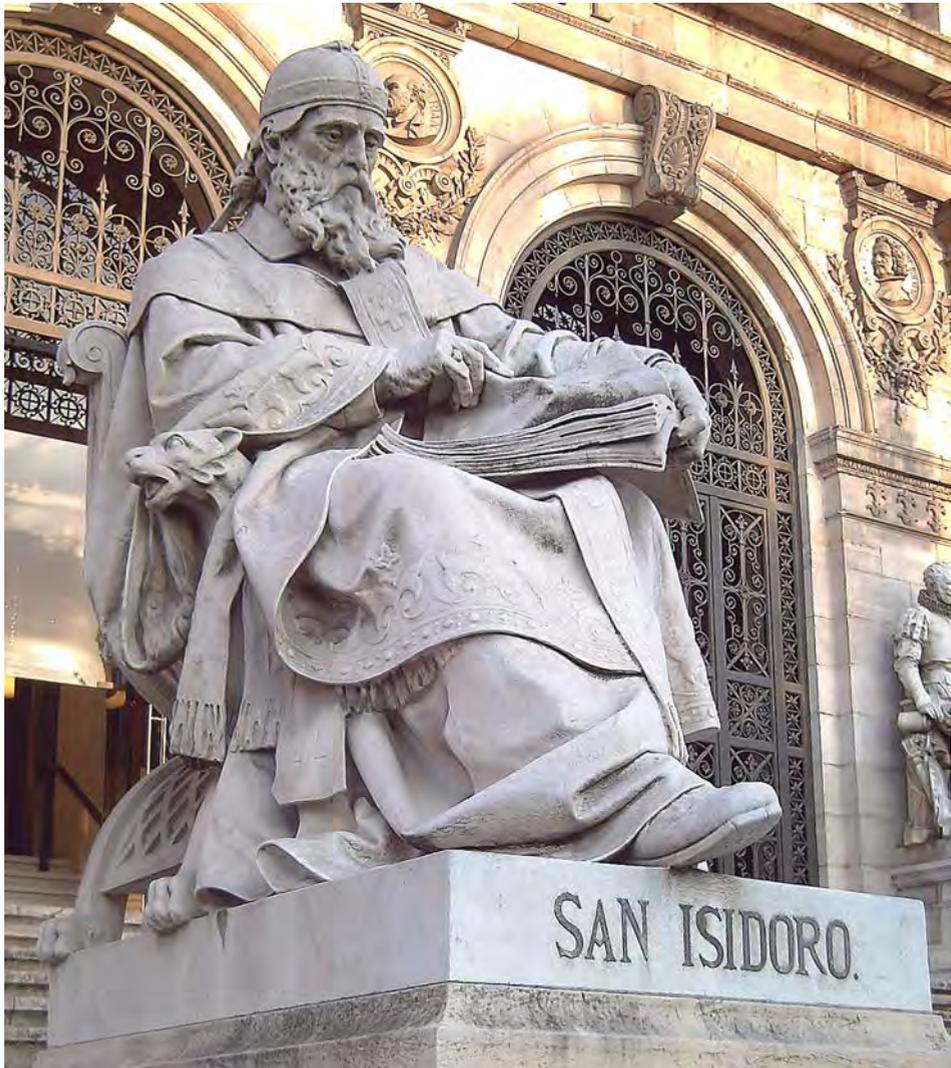
tato espressamente per il *De Contemplatione (a considerar fu più che viro)*, non c'è traccia esplicita delle ragioni per cui D. è stato indotto a citare qui I. e Beda. Si può solo supporre che I. e Beda siano ricordati perché sono i due maggiori dottori dell'enciclopedismo medievale, I. in particolare per le sue *Etymologiae*. Tuttavia, nonostante la dichiarazione di D., "la conoscenza diretta... dell'enciclopedia di Isidoro di Siviglia, in sé possibilissima, non può... essere asserita senza cautela". Così Pier Vincenzo Mengaldo² per gli echi isidoriani nel *De vulgari Eloquentia*, ma è osservazione da prendersi nella dovuta considerazione per un retto giudizio sulle fonti di ogni eco isidoriana in tutta l'opera di D.; le risultanze del Mengaldo che nozioni e *verba* isidoriani appaiono in genere confluiti nel *De vulg. Eloq.* attraverso testi più recenti, Ugucione soprattutto "sembrano valide per ogni altra citazione isidoriana in Dante".³

Quale che sia il debito di Dante verso Isidoro di Siviglia, la citazione fra gli spiriti sapienti dimostra la fama e l'importanza per la cultura medievale di un personaggio vissuto nel periodo di maggior fioritura del dominio visigotico in Spagna⁴. Isidoro discendeva da un'antica famiglia romano-iberica, originaria di Cartagena; perse i genitori in tenera età e fu allevato dal fratello Leandro, prima di lui arcivescovo di Siviglia. Ebbe altri due fratelli, Fulgenzio, vescovo di Astigi (oggi Écija nella provincia di Siviglia) e Fiorentina, monaca benedettina, badessa di Cartagena e fondatrice di più di quaranta monasteri. Tutti e quattro i fratelli sono stati canonizzati e sono conosciuti anche come *I quattro santi di Cartagena*. Leandro prima e Isidoro poi, forti del loro ruolo di arcivescovi di Siviglia, furono personalità politiche di grande rilievo nella Spagna visigotica. I Visigoti, sospinti verso i confini dell'Europa dalle successive ondate migratorie che interessarono la fine dell'Impero romano d'Occidente, cominciarono ad espandersi in Spagna a metà del V secolo e alla morte (484) del loro re Eurico il regno visigoto comprendeva quasi tutta la penisola iberica, tranne la Galizia ancora in mano agli Svevi, e oltre due terzi dell'attuale Francia. Tutto il VI secolo fu caratterizzato da guerre, tradimenti e rivolte che imperversarono in quella parte

2 MENGALDO, Pier Vincenzo, *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri Lischi, 1978

3 BRUGNOLI, Giorgio, Voce *Isidoro* in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1970-1978

4 Prima che nel 711 l'invasione araba vi ponesse fine inaugurando una lunga stagione di presenza musulmana nella penisola iberica, conclusa ufficialmente il 2 gennaio 1492 con la presa di Granada.



Isidoro di Siviglia, scultura di Josep Alcoverro i Amorós (Tivenys, 1835 – Madrid, 9 dicembre 1908), posta di fronte alla Biblioteca Nacional de España, Madrid, licenza CC BY-SA 2.5. creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5

d'Europa tra Visigoti, Franchi, Svevi, Baschi e Bizantini, sostenuti questi ultimi dalle popolazioni romano-iberiche, guidate da notabili appartenenti a famiglie di antica origine, come quella dalla quale provenivano Isidoro e i suoi fratelli. Il contesto era ulteriormente complicato dai contrasti religiosi: i Visigoti erano ariani mentre Franchi e romano-iberici erano cattolici, con un clero diffuso e

combattivo.

Il punto di svolta si verificò nel 587, quando il re visigoto Recaredo si convertì al cattolicesimo, seguito dalla maggior parte dei suoi nobili. Dopo aver represso le inevitabili rivolte, Recaredo prese parte al III Concilio di Toledo⁵ nel 589, organizzato dall'arcivescovo Leandro, fratello maggiore di Isidoro. Il Concilio decretò l'abbandono dell'arianesimo e la conversione al cattolicesimo del re e di tutto il popolo visigoto, riconoscendo diritti politici alla popolazione autoctona romano-iberica. Al termine dell'incontro, Recaredo giurò fedeltà alla nuova religione in una dichiarazione solenne, che venne conclusa da un'omelia di Leandro dal titolo *Homilia de triumpho Ecclesiae ob conversionem Gothorum*. La gerarchia cattolica ne ricavò un grande potere politico e si dedicò a porre le basi per la conversione forzata degli ebrei (piuttosto numerosi nella penisola) e la sconfitta dell'eresia ariana, e nel contempo la conversione al cattolicesimo consentì ai re visigoti di stipulare accordi – temporanei - anche con i Bizantini.

Poco dopo il 600 Isidoro succedette al fratello Leandro⁶ come arcivescovo di Siviglia e ne continuò l'azione politica, mantenendo ottimi rapporti con i re visigoti e operando per accrescere la forza della Chiesa. Mentre i Visigoti assorbivano progressivamente i resti della dominazione bizantina e pur cedendo vasti territori in Francia cercavano di resistere alle pressioni dei Franchi, Isidoro di Siviglia diede vita ad un ambizioso progetto politico-culturale di recupero dei classici latini e greci e anche di quella parte della tradizione ebraica che consentiva di interpretare l'Antico Testamento in funzione del nuovo messaggio evangelico.

“La biblioteca episcopale sivigliana, arricchita costantemente dai volumi raccolti da Leandro in occasione dei suoi numerosi viaggi, offre senza dubbio il materiale necessario per soddisfare i desideri del più esigente degli studiosi: sebbene la ricostruzione del catalogo rimanga per gli eruditi di oggi un sogno impossibile, è facile immaginare come, oltre che ai testi sacri ed alle opere dei principali autori cristiani, Isidoro abbia accesso ad opere di autori pagani ed a testi di carattere scientifico e tecnico, spesso raccolti in antologie che ne favoriscono l'uso in am-

5 I Concili di Toledo furono in tutto diciotto, celebrati fra il 400 e il 702. Erano riunioni alle quali prendevano parte tutti i vescovi e la nobiltà del regno.

6 Si pensa che Leandro sia morto “nell'inverno tra gli anni 601 e 602”, da VALASTRO CANALE, Angelo (cur. e trad.), *Introduzione*, in ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae sive Origines*, tr. it. *Etimologie o Origini*, 2 voll., Torino, UTET, 2004, pag. 11.



Arte Visigotica, Frammenti dalla Cattedrale di Cordoba, foto di Sharon Mollerus, licenza CC BY 2.0, creativecommons.org/licenses/by/2.0/

bito scolastico.”⁷

“Divenuto vescovo e metropolita, Isidoro partecipa attivamente al governo della chiesa e del regno, percorrendo con frequenza gli oltre quattrocento chilometri che separano Siviglia dalla capitale Toledo e senza risparmiare critiche severe nei confronti di monarchi cui lo uniscono spesso sentimenti sinceri di amicizia e stima. Nel suo *De origine Gothorum*... Isidoro disegna con tratti essenziali le figure di tutti i sovrani con cui ha collaborato con maggiore o minore assiduità”.⁸

Nel corso della prima parte del VII secolo, Isidoro è il “regista” di un pro-

7 dall’*Introduzione* a ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, op. cit., pag. 13.

8 c. s., op. cit., pag. 14.

gressivo ampliamento dei poteri della Chiesa cattolica nel regno visigoto: poteri che, se verranno spazzati via in un primo tempo dalle invasioni arabo-berbere dell'VIII secolo, resteranno saldi e si rafforzeranno nei piccoli regni cristiani sopravvissuti alla catastrofe, dai quali si svilupperà la riscossa della *Reconquista* dei territori della futura Spagna.

La produzione storiografica, esegetica, teologica e filosofica di Isidoro è funzionale al suo progetto di unificare visigoti e romano-iberici sotto una stessa religione, una stessa cultura, una stessa visione del mondo.⁹ Le *Etymologiae* (615-636) costituiscono l'opera più importante e significativa di Isidoro di Siviglia. Essa ebbe larga diffusione, come del resto le altre produzioni sopra citate, soprattutto grazie a quella sorta di "internazionale monastica" che riceveva e diffondeva per tutta la cristianità i testi più significativi dei dottori della Chiesa e fece sì che, come nel caso di Isidoro, le sue opere valicassero addirittura le acque e finissero nei monasteri dell'Irlanda e della Britannia, senza parlare delle istituzioni cattoliche rimaste in vita anche sotto la dominazione musulmana.

L'opera è considerata la prima enciclopedia della cultura occidentale e ha in sé l'ambizione di comprendere la totalità dello scibile umano: dal *Trivium* al *Quadrivium*, dalla medicina alla teologia. L'autore pensa che indagando sulle radici del linguaggio si possa riconquistare l'unità che vigeva "prima che la superbia di quella torre (Torre di Babele) dividesse la società umana in diversi suoni significanti".¹⁰ Con i loro peccati di superbia e con la confusione delle lingue gli uomini hanno reso irriconoscibile il significato originario delle parole; occorre un accurato lavoro di restauro, che armonizzi la cultura classica con quella cristiana. L'etimologia è lo strumento prescelto, già utilizzata in passato dagli autori greci e latini; lo scopo del lavoro è trovare una sintesi tra passato, presente e futuro per consegnare agli uomini, accomunati dalla fede, una cultura in grado di offrire solidi punti di riferimento.¹¹

Per lui lo studio dell'origine delle parole è "palesamente solo uno strumento

9 Per un elenco completo, si veda l'*Introduzione* a ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, op. cit., pp. 19 – 20.

10 Op. cit. , Vol. I, libro IX, 1 "priusquam superbia turris illius in diversos signorum sonos humanam divideret societatem" traduzione di VALASTRO CANALE, A., p. 702.

11 In merito, si veda GALLO, Alec, *Isidoro di Siviglia: l'unità contro l'incomprensione*, dal blog sovrapposizioni.com. Sul tema, si veda anche BAGLIONI, D. , *Etimologia*, Roma, Carocci, 2016.

vertitur. Nam sanies non fit in quocunq; loco nisi vbi sanguis aduenerit. quia omne quod putrescat nisi calidum & humidum fuerit. quod est sanguis putrescere non potest. Sanies autē & tabes sibi differūt. Fluere enim sanie viuorum est. tabe vero mortuorum. Cicatrix est obductio vulneris naturalem colorem partibus seruans. dicta q; obducatur vulnera atq; obcecet

De Remedijs & medicaminibus

Ca. viii.



Medicine curatio non est spernenda. Meminimus enim et esaiam esechie languenti aliquid medicinale mansisse. & paulus apostolus thimotheo modicum vinum prodesse dixit. Curatio autem morborum tribus generibus constat. farmacia. quam latini medicamina vocat. chirurgia quam latini manuum operationem appellat. manus enim apud grecos ciro vocatur. dieta quam latini regulam nuncupant. Est enim obseruatio legis & vite. Sunt autem omni curationi species tres. Primum genus dieticum. Secundum farmaceuticum. Tercium chirurgicum. Dieta est obseruatio legis ac vite. Farmacia est medicamentorum curatio. Chirurgia est ferramentorum incisio. Nam ferro exciduntur. que medicamentorum non senserint medicinam. Antiquior autem medicina herbis tantum & succis erat. Talis enim medendi usus cepit. deinde ferro & ceteris medicamentis. Omnis autem curatio. aut ex contrariis. aut ex similibus adhibetur. Ex contrariis ut frigidum calido vel humido siccum. sicut et in homine superbia sanari non potest nisi humilitate sanetur. Ex similibus vero sicut ligamentum vel rotundo vulnere rotundum. vel oblongo oblongum apponitur. Ligatura enim ipsa non eadem membris & vulneribus omnibus. sed similis simili coaptatur. que duo etiam ipsa adiutoria nominibus suis significant. Nam antidotum grece latine ex contrario datum dicitur. Contraria enim contrariis medicine ratione curantur. At contra ex simili ut pigra. quod interpretatur amara. quia gustus eius amarus est. Ex conuenienti enim nomen accepit. quia amaritudo amaritudine morbi solui solet. Omnia autem medicamina ex propriis causis habent vocabula. genera enim dicta quasi diuina. Arteriaca quae apta sunt gutturis meatui et tumores faucium & artieriarum leniant. Triaca est antidotum serpentinum. quo venena pelluntur. ut pestis peste soluantur. Cartariaca grece latine purgatoria dicuntur. Catapodia eo quod modicum potetur seu inglutiantur. Diamoron a succo more nomen sumpsit.

per indagare la struttura necessariamente ordinata della Creazione divina”¹². “Tre sono le lingue sacre: l’Ebraico, il Greco ed il Latino, che si distinguono in modo particolare nel mondo intero”¹³. Isidoro in questo è molto simile agli alchimisti medievali, che mettono insieme scienze e materiali diversi nel tentativo di compiere la sintesi che li porti alla creazione della “pietra filosofale” e compie talvolta, nei suoi tentativi di raggiungere la verità, quelli che, alla nostra sensibilità moderna, possono sembrare arbitrii. Quello che maggiormente importa è lo scopo primario del suo lavoro: certamente non dovremo considerare le *Etymologiae* come un moderno dizionario etimologico, bensì come una chiave di lettura delle sensibilità di un personaggio di rilievo della sua epoca, profondamente impegnato in un progetto religioso, politico e culturale. L’opera diventa così un tentativo di dare una sistematizzazione al mondo conosciuto e potremmo dire “ri-conosciuto”, ossia totalmente rivisitato per inquadrarlo in una nuova prospettiva. Ciò che interessa maggiormente è la “fortuna” di quest’opera, ossia la sua diffusione al di là del contesto iberico del VII secolo. La citazione dantesca – posteriore di quasi sette secoli alla realizzazione dell’opera – ci dà un’idea della sua importanza e della sua completezza.

Sono particolarmente interessanti gli accorpamenti tra gli argomenti, che rimandano ad analogie e somiglianze meritevoli di approfondimento. Dal punto di vista specifico della *Nuova Antologia Militare*, è di particolare interesse approfondire l’esame delle parti che richiamano l’arte della guerra e l’opologia: non perché necessariamente le *Etymologiae* possano aver rivestito una qualche utilità pratica per i *bellatores* di ogni genere dal VII secolo in avanti, ma soprattutto per le suggestioni fornite a quanti, tra i laici e i chierici, potevano desiderare un minimo di informazioni su tali argomenti. Proprio per il suo approccio “enciclopedico”, del resto, l’opera di Isidoro di Siviglia ha indotto Papa Giovanni Paolo II a designare il vescovo iberico nel 2002 come patrono di Internet, ispirato da una proposta in tal senso avanzata sin dal 1999 da utenti cattolici della Rete.¹⁴ Per questa “ricognizione” ci avvarremo dell’ottima traduzione di Valastro Canale

12 BIAVASCHI, Paola, *Isidoro di Siviglia e l’Ideale della lingua universale nella formazione dell’amministratore dello stato*, Milano, Arcipelago Edizioni, 2012.

13 ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, op. cit., IX.I, 3 “Tres sunt autem linguae sacrae: Hebraea, Graeca, Latina, quae toto orbe maxime excellunt” traduzione di VALASTRO CANALE, A., p. 702.

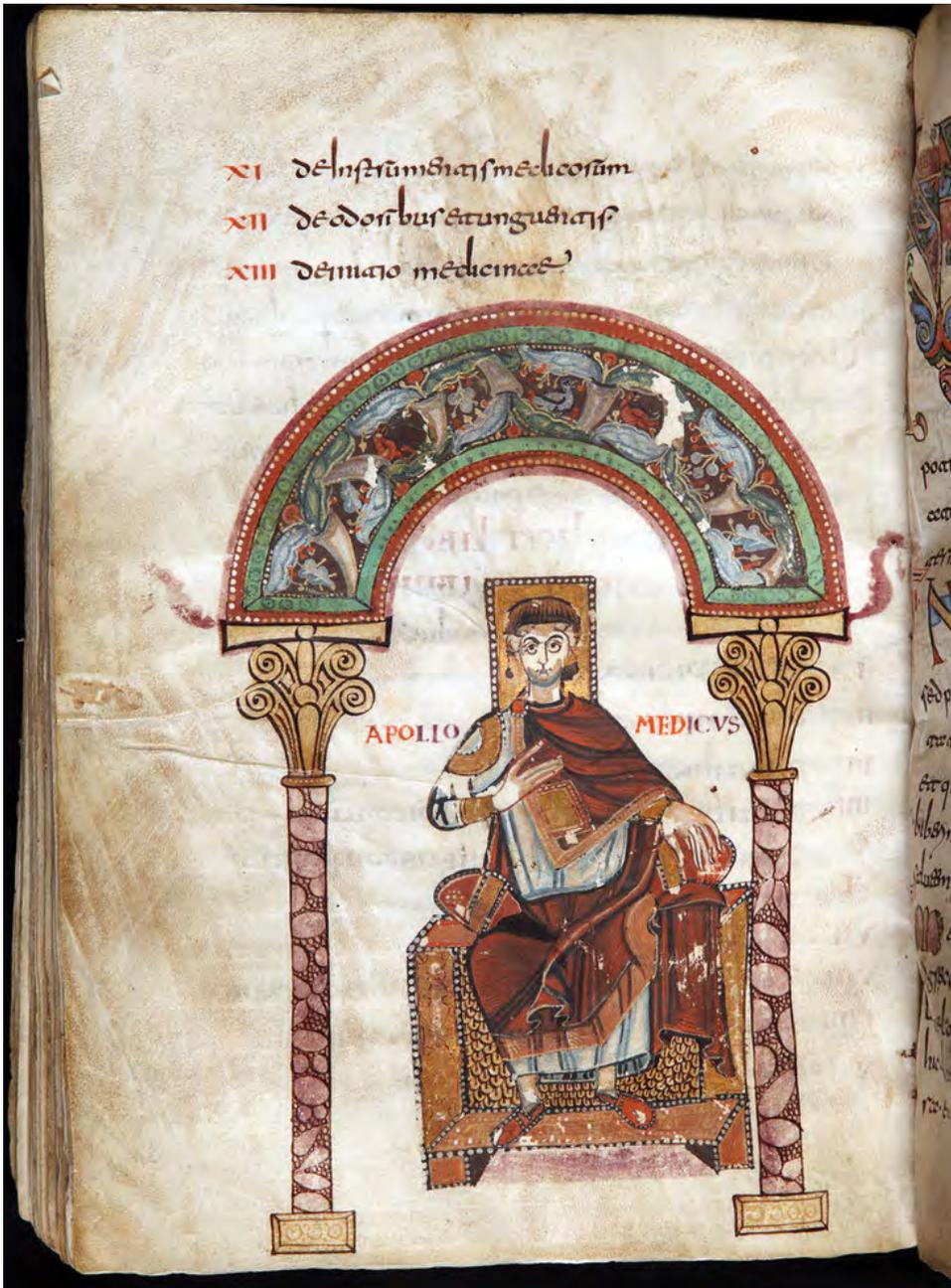
14 CRAUGHWELL, Thomas J., *Santi per ogni occasione*, Milano, Ed. Gribaudi, 2003

più volte citata, che invitiamo a consultare anche per tutte le altre parti delle *Etymologiae* isidoriane.

Il primo riferimento si rintraccia sin dal Libro I, *Della Grammatica*, al capitolo XXIV, *Dei Segni Militari*. Si parla dei *breviculi*, ossia delle brevi liste contenenti i nomi dei soldati. Secondo Isidoro, “gli antichi utilizzavano uno specifico segno per indicare quanti soldati fossero sopravvissuti e quanti fossero invece morti nella battaglia. Il segno *tau*, T, posto al di sopra di una riga indicava un superstite; il segno *theta*, Θ, invece, era apposto in corrispondenza del nome di ciascun defunto. Per questo tale segno ha al proprio centro una freccia, cioè un simbolo di morte. Riguardo ad esso Persio dice: Ed una *theta* nera può infiggersi dinanzi al vizio, *Et potis est nigrum vitio praefigere theta*. Quando poi volevano indicare inabilità, utilizzavano la lettera *lambda*, Λ, così come indicavano la morte quando ponevano una *theta* al di sopra di un rigo. Esistevano, infine, segni specifici anche nei registri di paga.” Questa citazione così dettagliata trova conferma in un testo del V secolo d. C., in epigrafi e papiri¹⁵. Forse il sistema era in uso anche negli eserciti bizantini? Isidoro comincia a stupirci per la dovizia delle informazioni che ci fornisce.

Si passa quindi al Libro IX, *Di Lingue, Popoli, Regni, Milizia, Cittadini ed Affinità*. Perché parlare di *Milizia* in un Libro che dovrebbe riguardare essenzialmente le strutture politiche? Perché evidentemente per Isidoro la struttura militare è parte integrante dei sistemi politici, anzi dei caratteri fondativi delle nazioni; e questo non solo per la natura propria delle istituzioni visigotiche, ma anche per il carattere delle comunità iberico-romane, che, come abbiamo visto, erano pronte ad opporsi anche con le armi a chi cercava di sottometerle. Il capitolo che ci interessa è il III, *Dei Nomi relativi al Regno ed alla Milizia*. Qui l’idea di potere è indissolubilmente legata all’uso della forza in guerra. Si parte da una disamina della figura del re, connessa al concetto di regno e rilevando che “Tra tutti i regni terreni due si considerano tradizionalmente più gloriosi: innanzitutto quello degli Assiri, quindi quello dei Romani, successivi e distinti rispetto al tempo ed al luogo”. Specifica il testo: “I re presero nome dall’azione di reggere: come infatti sacerdote viene da sacrificare, così re viene da reggere. Non

15 Si veda in merito BELLUCCI, Nikola D., e BORTOLUSSI, Luca, «Thetati in the Roman Military Papyri: An Inquiry on Soldiers Killed in Battle». *Aegyptus*, vol. 94, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, 2014, pp. 75–82.



Apollo medicus. Liber definitionum scientiarum, Biblioteca Capitolare di Vercelli, Codice pergameneo CCII, ff. 127, 21x15 cm. Fine VIII-inizio IX secolo. Codice manoscritto, miniato e ornato nei capilettera, contiene i primi sei libri delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia. È conosciuto come *Apollo Medicus*, dal tema della miniatura posta all'inizio del libro IV. Licenza CC BY-NC-SA 2.0, creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/

regge se non colui che corregge: solo agendo rettamente, quindi, si conserva il nome di re, mentre peccando lo si perde” (chiaro messaggio ai governanti visigoti del suo tempo). Poi, all’improvviso la figura del re viene superata: “I consoli presero nome dall’azione di consigliare, così come i re da quella di reggere o le leggi da quella di leggere: infatti, non sopportando il dominio superbo dei re, i Romani istituirono un governo annuale affidato a due consoli, poiché l’orgoglio regale si manifestava non come benevolenza di un consigliere, ma come superbia del dominante. I consoli furono quindi così chiamati perché consigliavano i cittadini ovvero perché reggevano tutto con il proprio consiglio.” Segue un’analisi approfondita della figura dei consoli, con qualche forzatura quando si dice che “i due consoli erano dotati della medesima autorità, perché uno amministrasse la cosa civile, l’altro quella militare”. Dopo aver descritto la durata del periodo consolare, la cui fine è fatta coincidere con l’inizio della dittatura di Cesare (commettendo così una certa “semplificazione” della storia) e dopo aver chiarito ruolo e limiti dei dittatori, l’attenzione di Isidoro si sposta sul personaggio di Cesare e dopo di lui sugli imperatori, con un’accurata analisi delle etimologie delle parole “Cesare” e “Augusto”. Vengono quindi esaminati i termini “tiranno” e “principe”, cui viene data una curiosa interpretazione: “Il principe, infatti, è così chiamato con riferimento all’atto di prendere, in quanto *primus capit*, il che significa prende per primo, così come il *municeps*, ossia il cittadino di un municipio, trae nome dall’azione di *munia capere*, ossia di assumere un incarico.” Stridono per la nostra sensibilità queste interpretazioni del tutto strumentali, che però possono assumere un significato politico per l’epoca in cui sono scritte: i principi, ossia i nobili, hanno la precedenza, ma i “municipali”, ossia i “cittadini”, gli uomini liberi, assumono cariche all’interno di una collettività organizzata, nella quale tutti sono uguali. Non è poca cosa, considerando i tempi in cui l’opera venne redatta... Si prosegue con l’esame di diverse figure di potere: “Il duce, ossia il comandante, è così chiamato in quanto conduce l’esercito. Non tutti i principi o comandanti, tuttavia, possono, in quanto tali, essere chiamati anche re: in guerra è meglio usare il nome duce, ossia comandante, che re, poiché esprime l’idea di colui che conduce in battaglia”. E ancora: “Si denominano monarchi coloro che detengono un principato individuale, come Alessandro tra i Greci o Giulio tra i Romani, donde anche il nome monarchia: in Greco, infatti, *μονάς* significa individualità, ed *ἀρχή* significa principato.” “Si denominano tetrarchi coloro che esercitano il proprio dominio sulla quarta parte di un regno: *τέτταρα*,

infatti, significa quattro”. “I patrizi furono così chiamati perché provvedono alla cosa pubblica come i padri provvedono ai figli”. “I prefetti sono così chiamati in quanto *praesunt*, ossia presiedono, alla carica con potere pretorio”. “I pretori, equivalenti ai prefetti, sono così chiamati quasi a dire *praepositores*, ossia sovrintendenti.” “I tribuni sono così chiamati in quanto *tribuunt*, ossia danno, ai soldati ed alle plebi ciò che è loro dovuto”. A modesto parere di chi scrive, il testo altalena tra etimologie che possono parere corrette ed altre che alla nostra sensibilità moderna possono parere assolutamente arbitrarie; ma è opportuno tener presente che ad Isidoro non interessa lo sviluppo “storico” di una parola, quanto la sua *vis*, la sua forza semantica, la sua intrinseca “verità”. In questo modo, fra l’altro, riesce anche a spiegare, o meglio ad interpretare, concetti politici ormai desueti per un uditorio che viene da culture diverse.

Infine, si passa alle cariche militari vere e proprie: “Si denominano chiliarchi coloro che hanno il comando di mille uomini: è nome greco che noi traduciamo come millenarii. I centurioni sono così chiamati in quanto comandano su cento soldati: analogamente, i *quingagenarii* hanno tale nome perché posti a capo di cinquanta soldati; i *decani* perché alla guida di dieci. Il nome del *miles*, ossia del soldato, deriva dal fatto che anticamente mille soldati costituivano un unico reparto, ovvero che uno solo su mille candidati era scelto come soldato.” Qui si mischiano gradi tipici della tradizione romana con gradi più adatti all’esercito bizantino, come probabilmente è a quest’ultimo, o quanto meno agli eserciti della tarda età imperiale, che vanno fatte risalire le qualifiche di soldato “ordinario” o “straordinario” (*extraordinarius*). Alla figura del *veteranus* viene dedicato un passo che lo equipara all’*emeritus*, affermando che “Gli stessi emeriti sono detti anche veterani, in quanto non sono più in condizione di combattere, ma dopo numerose fatiche militari hanno conseguito il diritto al riposo”. E’ curioso che Isidoro non dica la cosa più semplice, che *veteranus* deriva da *vetus*, ossia vecchio, anziano, e che la condizione di *veteranus* non comportava automaticamente l’uscita dai ranghi... Curioso anche perché subito dopo si parla correttamente dei “*tirones*, ossia reclute, i giovani forti assegnati alla milizia ed abili nell’uso delle armi: costoro, infatti, sono valutati non solo sulla base dell’età dichiarata, ma anche della conformazione fisica e dello stato di salute. Da qui il nome *tirones*, propriamente che stanno alle porte¹⁶: finché infatti non siano stati

16 Qui nelle note alla traduzione Angelo Valastro Canale riporta l’etimologia corretta, che fa

ammessi mediante un giuramento, costoro non sono soldati.” Ulteriori dettagli vengono aggiunti circa il divieto di reclutamento degli schiavi (tranne il caso storico degli arruolamenti dopo la sconfitta di Canne), i disertori, i coscritti, gli *optiones* o soldati scelti, le sentinelle (*excubitores*), e poi si scende nel dettaglio delle istituzioni militari romane, parlando diffusamente dei *velites* (anche se far derivare il termine da *volitare*, ossia “volare”, fa indubbiamente sorridere); e poi si passa a parlare degli accampamenti, ossia dei *castra*, “quasi a dire *casta*, il che significa luoghi casti, ovvero perché i desideri della carne vi vengono castrati, non trovandosi mai in essi donna alcuna”¹⁷. Certo, si può rimanere sconcertati quando dopo aver detto correttamente che “Il nome milizia deriva da militi” (*Militia autem a militibus dicta*) lo si fa derivare anche “da molti, quasi a dire multizia, come fosse attività di molti; ovvero da *mole rerum*, il che significa mole di attività, quasi *moletia*” (*aut a multis, quasi multitia, quasi negotium multorum; aut a mole rerum, quasi moletia*). Forse con questa peculiare etimologia si voleva rendere evidente la dimensione numerica delle milizie al tempo dell’Impero romano d’Occidente. Infatti, il testo fornisce subito dopo i dati numerici sulla consistenza della legione, delle centurie, dei manipoli, delle coorti e delle *turmae* di cavalieri. Si passa poi alle modalità di ingresso nella milizia: il giuramento, la mobilitazione ed il giuramento di massa. Non è improbabile che queste forme di reclutamento fossero ancora residuali nelle comunità iberico-romane; di certo non hanno a che vedere con le strutture militari visigotiche, a meno che Isidoro non pensasse di suggerire ai nuovi re di imitare le istituzioni militari romane. È certo singolare e interessante il dettaglio con il quale l’autore descrive le disposizioni più comuni di uno schieramento in battaglia: “esercito, classi, nodo, cuneo, ali, corni, colonna”. A parte talune fantasiose etimologie, sono descritte le formazioni più importanti.

Anche qui, l’esercito di riferimento è quello romano delle fonti classiche; solo l’uso del cuneo fa maggiormente pensare ad una massa di armati che si dirige verso un solo punto per sfondare lo schieramento nemico. Nulla di paragonabile alle complesse manovre degli eserciti romani nei tempi migliori dell’Impero. Isidoro, del resto, non fa alcuna menzione della disciplina sul campo di battaglia,

risalire il termine alla radice del gr. θύρα, porta.

17 Qui il testo ci lascia davvero perplessi. Affermazioni di questo genere, purtroppo, non mancano nelle *Etymologiae* e ne costituiscono il limite, ma è pur sempre utile metterle in evidenza, perché ci dicono qualcosa su certe problematiche, anche di ordine ideologico.

di una vera e propria catena di comando, di piani di guerra precedenti allo scontro; ma il maggiore dettaglio si incontrerà più oltre, come vedremo. Per ora, sembra interessante notare che subito dopo questa disamina di istituzioni militari Isidoro di Siviglia colloca un capitolo dedicato ai cittadini, alla cittadinanza e alle istituzioni politiche romane, quasi a rimarcare che da una forte istituzione militare può derivare una ben ordinata organizzazione della società, con una particolare enfasi posta sul popolo, il *populus* composto dai *seniores* e dalla *plebs*, che privata della guida dei *seniores* non ha alcuna speranza di esercitare un qualunque ruolo politico.

Veniamo ora al Libro XVIII, *Della Guerra e dei Giochi*, un intrigante connubio del quale parleremo al termine di questa disamina. Diciamo subito che l'approccio di Isidoro è essenzialmente morale. Il suo giudizio è severo, e non poteva essere altrimenti, considerato il contesto nel quale operava e scriveva: uno stato endemico di guerra e razzie.¹⁸ «Il primo a muovere una guerra fu Nino, re degli Assiri, il quale, mai contento dell'estensione dei confini del proprio regno, rompendo il patto che manteneva unita la società umana, si pose alla guida di un esercito e cominciò a devastare territori stranieri ed a trucidare o assoggettare popoli liberi, sommettendo l'Asia intera, sino ai confini della Libia, ad una servitù mai vista. A partire da allora, l'umanità fece di tutto per impadronirsi dei beni altrui spargendo sangue da ogni parte in infinite stragi». Nino è personaggio mitologico-letterario, fondatore di Ninive e sposo di Semiramide (la «Semiramis» di Dante¹⁹). Per l'Autore è una sorta di distruttore dell'Età dell'Oro, che rompe un immaginario patto per mantenere unita l'umanità (un'umanità già divisa dal tempo della Torre di Babele, del resto). Poi Isidoro passa ad una distinzione famosa sui generi di guerra, che è stata ripresa più volte dopo di lui: quella sui «quattro differenti generi di guerra: il giusto, l'ingiusto, il civile ed il *plus quam*

18 Per un approfondimento sulle tematiche alle quali si è accostato anche Isidoro di Siviglia in questa parte delle *Etymologiae* si rimanda al saggio di ILARI, Virgilio, *Guerra e diritto nel mondo antico*, Milano, Giuffrè, 1980, e alle voci *Trattato internazionale – Diritto romano e Operazioni belliche (storia)* da lui redatte per l'*Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1980, ed altri studi, reperibili tutti sotto la voce ILARI, Virgilio, - *Articles on International Law in Ancient World Treaty - Laws of War ius belli / του πολέμου νόμος*

19 DANTE, *Inferno*, Canto V, 52/60: «La prima di color di cui novelle/ tu vuo' saper», mi disse quelli allotta./ «fu imperadrice di molte favelle./ A vizio di lussuria fu sì rotta./che libito fé licito in sua legge./ per tòrre il biasmo in che era condotta./ Ell'è Semiramis, di cui si legge/che succedette a Nino e fu sua sposa:/ tenne la terra che 'l Soldan corregge.»

civile, vale a dire, letteralmente, il più che civile. La guerra giusta²⁰ è quella che ha inizio dopo una regolare dichiarazione e che nasce in seguito a fatti ripetuti ovvero con il fine di respingere un'invasione. La guerra ingiusta, invece, è figlia di un furore cieco e non di una ragione legittima. A proposito di quest'ultima, Cicerone, nel *De re publica*, scrive: «Sono ingiuste le guerre prive di causa. Di fatto, tranne quella che trae origine dalla necessità di vendicare un oltraggio o di respingere il nemico al di fuori dei confini della patria, nessuna guerra può considerarsi giusta». Lo stesso Tullio aggiunge poco dopo: «Nessuna guerra si considera giusta se non è prima minacciata e poi dichiarata a causa di fatti ripetuti». “

Anche sulla base degli studi di Antonello Calore citati in nota, non si può escludere che Isidoro abbia manipolato il testo ciceroniano, introducendo una valutazione morale della giustificazione della guerra, affermando che la giustizia sarebbe il fine ultimo (“causa”) della guerra. Ci sarebbe quindi un rapporto inequivocabile tra *iusta causa*, estranea agli schemi giuridici (Calore, *op. cit.*), e *bellum iustum*. Il che ha portato a sostenere la tesi di un Cicerone teorico della «guerra giusta» dal punto di vista ‘sostanziale’, fuori cioè dalle regole del diritto. Del resto, e ciò è utile anche ad una valutazione più generale del *modus operandi* di Isidoro, Calore afferma che “la tecnica di citazione di Isidoro conferma che anche in altri *loci* l'erudito cristiano stravolge a propri fini la segnalazione altrui. Come quando in un altro passo delle *Etymologiae* (18.1.7), per sostenere il proprio punto di vista sulla distinzione tra *bellum* e *tumultus* manipola il testo originale delle Filippiche (8.3) di Cicerone.”

Perché Isidoro, se la tesi è giusta, arriva a “manipolare” l'originale? Perché la testimonianza degli antichi gli serve per dare forza ai suoi concetti personali. Le *Etymologiae* non sono sempre un testo esatto e fedele: sono un “manifesto”, una visione del mondo che il vescovo sivigliano vuole imporre al suo tempo, se occorre anche “interpretando” le testimonianze da lui reperite nella gigantesca biblioteca dell'arcivescovado, raccolta dal fratello Leandro e che, purtroppo, andrà dispersa nei secoli seguenti.

20 Un'accurata disamina, con ricco apparato bibliografico, sul concetto di *bellum iustum* si trova in ZUCCOTTI, Ferdinando, «“Bellum iustum”, o del buon uso del diritto romano», *Rivista di Diritto Romano*, Vol. IV, Milano, LED. Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2004. Vedasi anche CALORE, A., «Bellum iustum tra etica e diritto», *Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2007.

Non a caso Isidoro si appassiona al concetto di guerra civile. Essa “nasce come sollevazione di una parte della cittadinanza che dà luogo a tumulti violenti, come, ad esempio, nel caso della guerra scoppiata tra Mario e Silla all’interno di una stessa nazione. La guerra *plus quam civile*, ossia, letteralmente, più che civile, è quella che vede coinvolti non solo concittadini, ma anche parenti, come nel caso di Cesare e Pompeo, quando un genero ed un suocero combatterono l’uno contro l’altro. Di fatto, in questa lotta il fratello si scontrò con il fratello ed il padre portò le armi contro il figlio”. Nel mondo romano, del quale come romano d’Iberia Isidoro è figlio, le guerre intestine e le rivolte hanno portato l’Impero alla rovina; nel mondo dei Visigoti e delle altre popolazioni barbariche, impegnate a depredare gli ultimi rimasugli di quell’impero o, nella migliore delle ipotesi, a cercare di dare una parvenza di ordine a ciò che ne resta, non è infrequente vedere i parenti più stretti congiurare l’uno contro l’altro, e cercare di impadronirsi del potere. Tra le tante tipologie di guerre, “interne, esterne, servili, sociali o di pirateria” l’Autore dedica particolare attenzione a quest’ultima, quasi un presentimento che dal mare verranno i futuri invasori. Poi torna a parlare della guerra civile: “Così come si denomina *bellum* la guerra che si muove contro dei nemici, si definisce *tumultus* una *seditione*, ossia una sollevazione civile repentina”. Il concetto di “tumulto” sembra terrorizzarlo: inventa una nuova etimologia, “quasi a dire *timor multus*, il che significa molto timore”.

A questo punto, dopo aver trattato il tema doloroso e inquietante della guerra civile in tutti i suoi aspetti, si torna a forme descrittive teoriche, distinguendo tra “*bellum, pugna e proelium*, ossia tra guerra, battaglia e combattimento.” Si azzarda persino un’etimologia probabilmente corretta: “Il *bellum*, ossia la guerra, era chiamato anticamente *duellum* in quanto scontro di due parti, ovvero perché fonte di vittoria per l’una e di sconfitta per l’altra”. “Il vocabolo *pr[o]elium*, che significa combattimento, deriva dall’azione di *impremere* il nemico, ossia di opprimerlo, donde anche il nome *prelum* dato al torchio di legno usato per spremere l’uva”. Di nuovo etimologie fantasiose... E poi, lo schema di una guerra: “In una guerra si danno quattro fasi: la battaglia, la fuga, la vittoria e la pace. Il vocabolo pace deriva, evidentemente, da patto: la pace è, infatti, conseguenza di un trattato previo. Il *foedus* è, appunto, il trattato che sancisce la pace tra due litiganti: il termine *foedus* deriva da *fides*, che significa fiducia, ovvero dal nome dei *fetiales*, ossia dei sacerdoti, che consacravano i trattati di pace...”

Sembra quasi che si voglia esorcizzare la crudeltà della guerra mettendo

in evidenza che al termine di essa deve giungere la pace. E infatti si parla di come celebrare la pace e la vittoria, con i trionfi; ma subito dopo si commenta amaramente: “Ogni regno di questo mondo si ottiene mediante guerre e si ingrandisce con vittorie. La vittoria è stata così chiamata in quanto si conquista con *vis*, ossia con la forza. Di fatto, diritto delle genti è respingere la forza con la forza, essendo vergognosa la vittoria raggiunta con l’inganno. La vittoria è certa quando si uccide il nemico, o lo si spoglia, ovvero quando si danno ambedue le circostanze. Non è, però, allegra la vittoria conseguita al prezzo di perdite immense, ragion per cui Sallustio loda i comandanti che ne hanno riportata una senza contare caduto alcuno tra i propri soldati”. Con l’auspicio di minori perdite, si torna a parlare di come celebrare la vittoria, con cortei trionfali, trofei, celebrazioni spettacolari, abbigliamenti sfarzosi. Qui tutto ricorda le descrizioni degli autori classici. Subito dopo, si torna a parlare di come si può distruggere il nemico, in due modi: “mediante lo sterminio o mediante la dispersione”. Si parla poi di come dividere le spoglie e il bottino tolto al nemico. Isidoro alterna momenti di pace e distensione a crude rappresentazioni della realtà, quasi non volesse lasciare respiro al lettore...

Di nuovo, il ricordo della romanità torna quando si parla delle insegne militari, le aquile delle legioni alle quali si aggiungono altri simboli più propri della decadenza o delle tradizioni barbariche: i draghi e i globi, anche se Isidoro cerca di farle risalire ad epoche più lontane. La nostalgia dei vecchi ordinamenti si fa sentire, quando si parla dei vessilli e ancor più delle buccine e delle tube, strumenti a fiato essenziali per impartire comandi in battaglia, così come insegne e vessilli sono punti di riferimento essenziali sul campo. Per diverse righe del testo gli strumenti musicali militari risuonano ed emettono segnali di chiamata alle armi, di manovre, assalti e ritirate.

La parte dedicata alle armi è senz’altro interessante. La panoplia descritta non è quella delle legioni di Cesare, ma piuttosto del tardo Impero e dei contingenti bizantini, ai quali si aggiungono anche gli strumenti di guerra dei Goti e dei Franchi. Isidoro non è certo un uomo d’arme, un *bellator*; è certamente un buon osservatore e sa bene di non potersi permettere troppi errori in un testo che può esser letto anche da chi, le armi, è chiamato a maneggiarle quotidianamente. Dunque, dopo aver distinto correttamente tra armi di offesa o difesa (“Di fatto, esistono due tipi di armi, uno usato per colpire, l’altro per proteggersi”), la prima arma per eccellenza è ancora il classico gladio, anche se Isidoro non ci fornisce

le dimensioni: anzi, adopera in un primo tempo il termine *ensis* (“quando usato in battaglia”), ma subito dopo precisa che *ensis* è nome soltanto della parte di ferro, mentre gladio lo è dell’arma intera. “Propriamente, il gladio è stato così chiamato in quanto *gulam dividit*, ossia divide la gola, vale a dire taglia la testa. E proprio a tal fine fu inventato: di fatto, le altre membra sono tagliate generalmente con una scure, mentre il collo unicamente con il gladio”. In effetti, nella Colonna Traiana sono riportate immagini di legionari o ausiliari che tagliano le teste dei nemici uccisi. Certo, deve trattarsi di armi davvero affilate; e qui veniamo informati che “Il filo del gladio prende il nome di *acies* a causa del suo *acumen*, ossia del suo essere tagliente”. Ulteriori particolari: “Il *capulus*, ossia l’elsa, è stato così chiamato o perché capo del gladio, ovvero perché parte in cui il gladio stesso *capitur*, ossia è impugnato, e sostenuto... Il *mucro* è l’estremità aguzza non solo del gladio, ma di qualunque strumento di offesa. È stato così chiamato a causa della sua lunghezza: il greco μακρός, infatti, significa lungo, donde anche il nome *machaera* dato ad un gladio lungo ad un solo filo.” Qui, però, si mescolano un po’ le carte: la *machaera* è più un’arma ellenica che romana, e la troviamo usata anche in Palestina. Da questo punto in poi compaiono armi da taglio più particolari, in parte romane, in parte elleniche e in parte barbariche; e il nostro vescovo comincia a confondersi. Troviamo così la *framea*, che non è una spada, come egli afferma (“un tipo di gladio a doppio taglio, detto comunemente spada o *romphea*”), ma un’asta con una cuspide sottile e affilata, adatta al lancio e anche al combattimento a distanza ravvicinata; ma non si può dire che “qualunque gladio è una *framea*”. Di fronte alla spada, che è arma più moderna del gladio, Isidoro tenta un’interpretazione classica: “*Spatha*, ossia spada, deriva, invece, dalla parola greca che significa passione, sofferenza: in greco, infatti, patire si dice παθεῖν, da cui, ad esempio, il latino *patior*, che significa patisco, o *patitur*, patisce. Altri ritengono che spada sia nome d’origine latina, riferito al fatto che quest’arma è *spatiosa*, ossia larga ed ampia”... Ancora: “Il *semispatium* è stato così chiamato in quanto gladio di lunghezza pari ad una mezza spada. Il suo nome non deriva, quindi, come si crede comunemente, ma in modo avventato, dall’espressione *sine spatium*, che significa senza distanza, sebbene quest’arma sia effettivamente più veloce di una freccia”. Questo passaggio è notevole. Potrebbe trattarsi del *seax* o dello *scramasax*, una sorta di grosso coltellaccio in uso presso i Germani ma anche presso i Galli. L’unico a usare il termine *semispatium* è Vegezio, nell’*Epitoma Rei Militaris*, scritto nel V secolo. Isidoro si era dato la pena di leggere anche questo trattato? E



Scramasax, VII secolo, forse dalla Champagne, Cleveland Museum of Art, Licenza di Sailko CC BY 3.0, creativecommons.org/licenses/by/3.0

perché no? E poi c'è “il *pugio*, ossia il pugnale, è stato così chiamato in quanto punge e trafigge. È, infatti, un gladio di dimensioni ridotte, a doppio filo, che si porta sul fianco. Prende anche il nome di *clunabulum* in quanto, una volta posto alla cintura, si appoggia ad un *clunis*, ossia ad una natica”. Veramente si dovrebbe scrivere *clunaculum*, ma è senz'altro notevole che il nostro autore si sia dato la pena di identificare un'arma tanto particolare, in uso solo presso alcuni legionari. E non basta. Troviamo un'arma terribile e strana come “Il gladio chelidonio” che “è formato da un corpo di ferro largo con una doppia punta che si biforca come la coda di una rondine, donde anche il nome” A un dipresso, sembra più arma da gladiatori che da soldati; mentre è arma insidiosa, da “civile”, la *sica*, che “è stata così chiamata in quanto *secat*, ossia taglia. È, infatti, un gladio corto utilizzato soprattutto dai ladroni italici, detti per questo sicari”.

Le cose si complicano un poco quando si parla delle scuri, le *securae*: “sono insegne che si portavano dinanzi ai consoli”, facendo una certa confusione con i fasci littori: confusione che aumenta quando si afferma: “Gli Ispani danno loro il nome di *franciscae*, derivato da quello dei Franchi che ne fanno gran uso”, ma la *francisca* è una scure da lancio, utilizzabile anche nel corpo a corpo. Vero è che pure Gregorio di Tours, che nel VI secolo scrive la *Historia Francorum*, usa il termine generico *securae* per indicare queste armi. Forse l'ambiguità è voluta? Isidoro vuole creare un collegamento tra gli usi romani e gli usi barbarici? In effetti subito dopo scrive: “Tali insegne precedevano i consoli perché essi non perdessero l'abitudine alle cose militari e perché, in tempo di pace, non dimenticassero l'aspetto dei gladi”. E che rapporto c'è tra gladi e scuri, se non l'uso di guerra?

Si torna nel campo romano con il capitolo successivo, quando si parla delle armi in asta, a cominciare dall'*hasta*, che viene definita “un *contum*, ossia una pertica, con punta di ferro. Suo diminutivo è *hastile*²¹. Il vocabolo *hasta* deriva dal sostantivo *astus*, che significa stratagemma, da cui anche astuzia”. Cosa c'è di “astuto” in una semplice lancia, non è chiaro, come non c'è ragione di far derivare *contum* da *conitum*, citando a sproposito Virgilio; più interessante è il testo relativo alla *Trudis*, che dovrebbe essere un comune bastone, ma qui viene definita “un'asta terminante con una mezzaluna di ferro” e continua: “I Greci le danno il nome di *aplustria*”, che in realtà è latino ma è la traduzione del vero termine greco *aphlaston*, ossia un'appendice ornamentale di legno a poppa della nave. Questi ornamenti differivano gli uni dagli altri, ma spesso si diffondevano come un ventaglio e si curvavano come la piuma di un uccello. L'*aplustre* si innalzava immediatamente dietro il timone e di solito vi era appeso un vessillo. Come parte di rilievo della nave, era spesso rimosso come trofeo dai vincitori di una battaglia navale. L'*aplustre* si rinviene anche su monete antiche ed è usato per simboleggiare l'abilità navale. Un contatto però esiste: il termine *trudis* designa anche la pertica con la quale si può respingere una barca, e qui Isidoro aggiunge: “è stata così chiamata in quanto *trudit* e *detrudit*, ossia spinge e respinge il nemico”.²² Che si tratti di una rudimentale forca da guerra, utile soprattutto contro la cavalleria?

Più semplice è il riferimento ai *venabula*, che sono più che altro spiedi da caccia, citati si può dire *en passant*, perché subito dopo si parla della *lancea*, ovvero della lancia: “un'asta con un *amentum*, ossia con una correggia, al centro del fusto. È stata così chiamata perché la si vibra *aequa lance*, ossia bilanciandone il peso con la correggia stessa. L'*amentum* è, appunto, la correggia in forma di cappio che si ferma al centro del fusto delle aste da getto, così chiamata proprio perché annodata *media hasta*, ossia a metà dell'asta, per facilitarne il lancio.” La descrizione è ineccepibile, così come la descrizione della *clava*, “arma simile a quella usata da Ercole”, che “ha preso nome dai *clavi*, ossia dai chiodi, di ferro che la circondano e tengono insieme”. Si tratta dunque di una rudimentale mazza ferrata, altra arma barbarica, nonostante il riferimento ad Ercole. Qui se ne danno

21 Più propriamente, il termine dovrebbe riferirsi alla parte in legno del giavellotto. GAFFIOT, Félix, *Dictionnaire illustré Latin-Français*, Paris, Hachette, 1934

22 Valastro Canale, nelle note, precisa che questa frase è incerta nei codici.

addirittura le misure: “Ha una lunghezza di un cubito e mezzo²³... È detta anche *cateia*... Si tratta di un’arma tipica delle Gallie, di legno massiccio, che, se lanciata, non vola certo lontano a causa del proprio enorme peso, ma che distrugge con forza tremenda quanto colpisce. Se la scaglia un esperto, essa torna alle sue mani”. Sarebbe una sorta di *boomerang*? E come è possibile date le dimensioni e il peso? Esistevano armi da lancio simili al tempo di Isidoro, o si tratta di una leggenda che ha ripreso da qualche fonte ignota? In realtà la *clava* è una cosa e la *cateia* tutt’altra²⁴, una specie di piccola scure angolata, come ammette lo stesso Isidoro: “La ricorda Virgilio dicendo: Soliti scagliare *cateiae* al modo teutonico. Per questo gli Ispani ed i Galli danno alla clava il nome di *tautanus*”. Anche di quest’arma vorremmo sapere qualcosa di più, ma ci mancano i reperti. Secondo alcuni, anche il *tautanus* era capace di tornare indietro. Ma come era fatto?

Diverso è il discorso per la *falarica* (e qui torniamo decisamente nel campo degli armamenti romani): “...è un’arma da getto di grandi dimensioni fatta a tornio, dotata ad un’estremità di un pezzo di ferro lungo un cubito²⁵ ed all’altra di un contrappeso di piombo a forma di sfera. A quanto dicono, può anche avere la punta infuocata. La *falarica* si utilizza per combattere dall’alto di torri da cui ha preso chiaramente nome... *Falarica* deriva ...da *fala*, torre di legno... Lucano dice che la *falarica* si scaglia servendosi di corde fatte di nervi di animali e di una macchina particolare (*quadam machina*)”. Sembra chiaro che al tempo di Isidoro, o almeno nel suo contesto, si fosse perduta l’arte di costruire grandi macchine nevroballistiche; può darsi anche che il vescovo non ne avesse vista alcuna e gli mancassero elementi per descriverla.

Il testo cita anche altre armi da lancio risalenti alla Roma repubblicana, ma ancora utilizzate nel tardo Impero: i *pila*, che “...si scagliano imprimendo loro un movimento circolare”. Poco dopo, si inizia a parlare delle frecce: “La *sagitta*...è stata così chiamata a causa del suo *sagax ictus*, ossia colpo abile e veloce. Di fatto,

23 Valastro Canale precisa in nota che un cubito equivale a 0,45 m. circa.

24 Sulla *cateia* e la sua somiglianza con il *boomerang* si rinvia ad un passo ben documentato di BROUGH SMYTH, Robert *The Aborigines of Victoria*, prima ed. 1878, ripubblicato da Cambridge University Press, 2010. Reperibile in wikisource.org/wiki/Page:Aboriginesofvictoria01.djvu/410

25 Anche di più e in realtà non vi era alcun bisogno di una torre di legno per scagliarla, come si dice appresso. Era un’arma particolarmente utile negli assedi, ma anche in campo aperto.

è dotata di ali come un uccello perché la morte raggiunga più rapidamente l'essere umano. I primi che se ne servirono furono i Cretesi che adattarono loro, come detto, delle ali per alleggerirne il volo." "Gli *spicula* sono frecce che si lanciano con le mani o lance corte, così chiamate per il loro aspetto simile a quello di una spiga". Si parla poi dello *scorpio*, scorpione, definito "freccia avvelenata scagliata con un arco o con una macchina da getto". In realtà lo scorpione è un vero e proprio pezzo di artiglieria in dotazione alle legioni imperiali. Forse al tempo di Isidoro si era perduta l'arte di fabbricarli, o forse se ne avvalevano ancora i bizantini. Il suo effetto sui nemici era tale che non c'era certo bisogno di avvelenarne la punta... Il testo prosegue raccontando cosa sono le faretre ("La faretra è la custodia delle frecce") e gli altri strumenti per portare in battaglia le armi: "le custodie degli archi" (*coriti*), la *vagina* per il gladio e i *dolones* di legno per i pugnali, e qui Isidoro non si fa sfuggire l'assonanza, del tutto casuale, con il *dolus*, "che significa frode, dolo, in quanto questo strumento inganna nascondendo una punta di ferro dietro l'aspetto di un pezzo di legno." Per finire, "L'arco è stato così chiamato in quanto *arces*, ossia tiene lontano, l'avversario. Da qui anche il nome *arces* dato alle rocche da cui *arcentur*, ossia sono tenuti lontano, i nemici". L'ansia di trovare una spiegazione a tutto crea immagini suggestive, ma del tutto fallaci.

Non così quando si parla delle fionde: "La fionda è stata così chiamata in quanto utilizzata per *fundere*, ossia per scagliare pietre" e della *balista*²⁶, "un genere di macchina da getto il cui nome deriva dall'azione di lanciare dardi... Caricata tendendo una correggia fatta di nervi di animali, scocca con grande forza aste o sassi". La *balista* offre l'occasione di parlare della *testudo*, la "testuggine", ossia una barriera di scudi uniti gli uni agli altri all'altezza dell'ombone". Si tratta di una tattica della legione e poi anche della fanteria barbarica, ovvero il "muro di scudi" utile anche per ripararsi dalle frecce.

Questo riferimento difensivo induce Isidoro a parlare di armi e armamenti relativi alla guerra d'assedio. Si incomincia con l'ariete, "così chiamato a causa del proprio aspetto perché, quando batte violentemente contro le mura, ricorda l'impeto di un ariete in lotta. Di fatto, si tratta di una macchina da guerra fatta

26 Valastro Canale traduce con "balestra", ma questo termine può ingenerare confusione con la balestra ad arco, il cui principio è del tutto diverso da quello della *balista* a torsione; la balestra ad arco del mondo antico, usata secondo alcune fonti dai greci, dovrebbe chiamarsi più correttamente *gastraphetes*.



Ricostruzioni di “Pilum” fotografate da Álvaro Pérez Vilariño (DivesGallaecia), licenza CC BY-SA 2.0, creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/

con il tronco di un albero forte e nodoso la cui estremità viene coperta di ferro. Sospesa in equilibrio con delle funi, viene spinta dalle mani di numerosi uomini contro le mura in modo che, ogni volta che torna indietro, si dirige con maggior forza contro il bersaglio. Raggiunto da colpi frequenti, il fianco delle mura cede, offrendo così un varco agli invasori.” La descrizione è perfetta, se non per il fatto che non si fa menzione di un uso dell’ariete contro le porte; ma forse era più facile in quel tempo, viste le scarse possibilità di riparazioni e di manutenzione, trovare punti deboli in tratti poco difesi delle mura di città e soprattutto villaggi iberici. Infatti, si usano espedienti “poveri” per difendersi: “Un rimedio contro i colpi dell’ariete è un sacco pieno di paglia calato dall’alto delle mura in corrispondenza del luogo in cui l’ariete cozza, in modo che la tela soffice attutisca l’urto. Gli oggetti duri cedono, infatti, senza grandi difficoltà dinanzi a quelli morbidi.” Tra le armi ossidionali Isidoro cita anche il *musculus*, letteralmente “topolino”, una macchina da guerra a forma di capanna di legno montata su rulli, che può avvicinarsi alle mura e consente ai soldati al suo interno di perforare la muraglia per aprire una breccia. Ne parla diffusamente anche Cesare nel *De bello civili*.

Dalle mura si torna agli scudi, e Isidoro ne descrive di vari tipi: il *clipeus*, “uno scudo di grandi dimensioni, così chiamato in quanto *clipet*, ossia nasconde,

il corpo liberandolo dai pericoli... è usato dalla fanteria”. Lo *scutum*, invece, “dai soldati a cavallo. Lo *scutum* è stato così chiamato perché *excutit*, ossia respinge, l’urto delle armi da getto. Per resistere, infatti, all’attacco di queste ultime, esso è più efficace del *clipeus*.” In realtà il *clipeus* è arma difensiva più greca che romana: è grande, rotondo e va bene per combattere stretti a difesa con le lance protese in avanti, come facevano gli opliti greci. Lo *scutum* è il tipico scudo del legionario, prima di forma ovale convessa, poi rettangolare sempre convessa. Anche lo *scutum* protegge quasi tutto il corpo del combattente, ma è più leggero e consente di combattere con il gladio. Non è arma della cavalleria, almeno fino a quando le tecniche di combattimento di quest’ultima cambieranno drasticamente con l’adozione della staffa. Nel periodo di Isidoro, chi montava a cavallo doveva usare uno scudo più piccolo, ma probabilmente per definirlo si usava il termine più antico, in quanto arma difensiva per eccellenza. Altre forme di protezione sono l’*ancile*, “piccolo scudo di forma rotonda”, il *peltum*, “scudo di dimensioni assai ridotte a forma di mezza luna”, ricordato nel Vecchio Testamento, la *cetra*, “uno scudo di cuoio senza parti di legno, utilizzato dagli Afri e dai Mauri” e la *parma*, “un’arma assai leggera, così chiamata quasi a dire parva, ossia piccola, differente dal *clipeus*” Sono tutte armi da difesa per fanteria leggera.

Il capitolo riguardante le corazze, ancorché breve, è di grande interesse perché sembra più aderente di altri capitoli al periodo in cui scrive Isidoro: identifica solo due tipi di protezione del corpo, la *lorica* che a detta dell’autore è stata così chiamata perché *loris caret*, ossia perché priva di corregge, essendo fatta unicamente di cerchi di ferro”, *circulis ferreis contexta est*. Se non ha corregge, non può essere la classica *lorica segmentata* dei legionari romani. È dunque una cotta di maglia? O i “cerchi” sono dischetti piatti, o anelli, cuciti fra loro e su un supporto di cuoio o stoffa, a formare la cosiddetta *brunnia*, o *broigne* per usare il termine francese? È probabile che si tratti di quest’ultima, dato che subito dopo il testo parla della *squama*, una *lorica ferrea* “costituita da lamine di ferro e di rame concatenate in modo da formare una maglia che ricorda le squame di un pesce nell’aspetto e nello splendore, donde anche il nome”. Il capitolo si conclude con “istruzioni per la manutenzione”, che non avevamo finora trovato per le altre armi: le *loricae* si lucidano e proteggono con *cilicia*, ossia con ruvide stoffe di pelo di capra.

La rassegna delle armi difensive termina con gli elmi e se ne individuano due: la *cassis* (di metallo) e la *galea* (di cuoio). La descrizione comprende anche

l'*apex*, il cimiero, “la punta dell’elmo alla quale si fissa il pennacchio, chiamato dai Greci *κῶνος*. Il cono, o cimiero, è, infatti, la struttura curva che si trova al di sopra dell’elmo e sulla quale si pone il pennacchio”. Nessun accenno alle protezioni frontali, laterali e posteriori, alle piume e alle creste che adornavano gli elmi più elaborati. La descrizione delle armi finisce così, in maniera quasi “povera”, come si addice ad un periodo travagliato e ad una regione ove si vive nel ricordo di un grande passato e anche nell’arte della guerra si deve fare di necessità virtù, recuperando i fondi di magazzino e i “pezzi” raccolti sui campi di battaglia.

Non finisce qui il libro XVIII, perché inopinatamente Isidoro passa a parlare del Foro, “luogo destinato allo svolgimento delle controversie giuridiche”. Ha forse pensato che tali controversie fossero una diversa forma di guerra, o almeno di contrasto tra le persone? O avendo già parlato di re, popoli e cittadini gli è parso che fosse questo il luogo migliore dove collocare l’argomento? Fatto sta che dopo aver trattato distesamente e con una certa competenza di cause, giudizi e testimonianze, il nostro vescovo inizia a parlare degli spettacoli e qui riprende il suo tono moraleggiante: spettacolo “è nome generico dei piaceri che non macchiano di per sé, ma per ciò che succede durante il loro svolgimento”. Dopo aver parlato di *ludi*, giochi pubblici, riti e scherzi, sembra di vederlo aggrottare improvvisamente le sopracciglia e dichiarare che in merito al *ludus*, “Riguardo all’origine del vocabolo basti quanto detto sin qui: le sue radici, infatti, affondano nell’idolatria. Si noti che i giochi erano chiamati anche *Liberalia*, in onore di Libero padre. È, quindi, necessario vedere bene la macchia che si cela nell’origine per evitare di considerare un bene ciò che nasce da un male.”

Questo giudizio negativo è sotteso a tutte le descrizioni successive, dedicate ai giochi ginnici, circensi, gladiatorii e scenici. Ogni cosa è descritta con cura e dovizia di particolari: quando si arriva ai *ludi circenses* il nostro Autore non si controlla più e sbotta: “i giochi del circo furono istituiti in occasione di cerimonie religiose e come celebrazione in onore degli dèi pagani: per tale ragione, anche coloro che assistono a tali spettacoli prendono, evidentemente, parte ad un culto demoniaco. L’equitazione, ad esempio, fu un tempo un’attività semplice ed onesta ed il praticarla abitualmente non implicava certo colpa alcuna. Quando, però, dalla propria condizione naturale, passò forzatamente a far parte dei giochi, essa si trasformò in culto idolatrico.” E così, anche i cristiani dell’Impero romano d’Oriente sono serviti: le loro tanto amate corse di quadrighe, le fazioni del

circo, gli aurighi trattati come divi, tutto è manifestazione demoniaca. Il che non impedisce a Isidoro di descrivere tutto nei minuti particolari e in modo assai suggestivo, quasi cinematografico: la struttura del circo, i suoi ornamenti, la meta, l'obelisco, gli stalli di partenza, e ancora gli aurighi e le quadrighe, descritte nei minuti particolari, lo svolgimento delle gare con i loro sette giri, e ancora i colori dei cavalli sui quali scommettono gli spettatori. E dopo aver descritto tutto questo, e aver quasi fatto venire al lettore la voglia di assistere ad una gara, Isidoro cala la sua irrevocabile sentenza: "Assistendo a questi spettacoli, profanati dal culto degli dèi e dagli elementi mondani, i pagani apprendevano così ad onorare ciecamente tali dèi e tali elementi. Se sei cristiano, devi quindi considerare che il Circo è posseduto da divinità immonde. Ti sia pertanto alieno un luogo un tempo occupato da tanti spiriti satanici, invaso dal diavolo e dai suoi angeli."

Annientato da questa condanna, il lettore pensa forse che il teatro sia qualcosa di meglio. Niente affatto. Tanto per cominciare, "Il teatro è chiamato anche *prostibulum* perché, una volta terminato lo spettacolo, vi si *prostrabant*, ossia vi si stendevano per prostituirsi, le meretrici. È detto, inoltre, lupanare, con riferimento alle stesse meretrici, denominate lupe a causa della leggerezza del loro corpo reso pubblico e per la voracità con cui catturano nei propri lacci poveri disgraziati. I lupanari furono infatti istituiti dai pagani perché in essi fosse posto alla mercé del popolo il pudore di donne infelici e perché fossero oggetto di ludibrio sia i clienti che le prostitute."

Dopo di che, nessun problema: con una precisione da archeologo si descrivono tutte le parti architettoniche del teatro, la scena e l'orchestra. Cose terribili sono dette degli attori, degli istrioni, dei mimi, dei ballerini: altrettante creature demoniache, che si agitano scompostamente, e i loro spettacoli sono pieni di scelleratezze e impudicizia. "Considerando i gesti degli attori ed i languidi movimenti dei loro corpi, ossia le caratteristiche specifiche delle rappresentazioni teatrali, risulta del tutto evidente che le arti sceniche furono protette da Libero e Venere. Di fatto, i pagani, corrotti dal sesso o dal lusso sfrenato, offrivano la propria languidezza a queste due divinità... Se sei cristiano, devi odiare questo tipo di spettacolo così come odi coloro che lo ispirarono." Nessuno si meraviglierebbe se dopo aver "demolito" il circo e il teatro, Isidoro scaricasse la sua severità anche sull'anfiteatro: e invece sembra quasi rispettarlo di più, forse in considerazione che ivi regna la morte, nei ludi gladiatori. Ovunque si uccide: si uccidono tra loro i cavalieri, uccidono i reziarii, i *secutores*, i *laquearii*, i *velites* e

tutti sono pronti a lottare con le fiere. Strano a dirsi, nulla qui è detto dei martiri cristiani, che pure andrebbero ricordati per il loro sacrificio nell'arena. Soltanto si conclude: “Spettacoli così crudeli ed esibizioni talmente vane nacquerò certo non solo a causa dei vizi umani, ma anche per ordine dei demoni. Per questa ragione il cristiano non deve avere niente a che fare con le follie del Circo, con l'impudicizia del teatro, con la ferocia dell'anfiteatro, con l'atrocità dell'arena o con la lussuria dei giochi: chi gode di tutto ciò, tradendo la propria fede cristiana, nega infatti Dio, e così pure chi desidera nuovamente quello cui rinunciò già una volta nel lavacro del battesimo, ossia il diavolo con la sua pompa e le sue opere”.

Il libro potrebbe terminare qui: e invece Isidoro continua, parlando dei giochi d'ingegno, d'abilità e d'azzardo, mettendoli tutti insieme. Dopo tanto sangue e tanto tumulto, si parla della *Tabula*, o *Alea*, un gioco che si pratica con un bussolotto, pedine e dadi. Non si riescono bene a comprendere le regole: sembra proprio che il pio vescovo ne sia al corrente, ma non le abbia approfondite, gettando solo uno sguardo di disprezzo e disapprovazione ai poveri sciocchi che perdevano il loro tempo (e anche il loro denaro) a giocare anziché dedicarsi alla preghiera e ad altre opere degne. Però, da come ne parla, sembra proprio sapere che quanti leggeranno la sua opera conoscono bene quelle regole per aver giocato numerose volte. L'*Enciclopedia dei Giochi*²⁷ del compianto Giampaolo Dossena dedica alla *Tabula* diverse pagine. Si tratterebbe in sostanza dell'antenato del *backgammon*, noto almeno dai tempi di Claudio (accanito giocatore, secondo Svetonio), che si gioca in due, tirando a turno tre dadi e muovendo, sulla base del tiro, sino a 15 pedine bianche e 15 pedine nere su un tavoliere che dovrebbe avere 12 + 12 “frecce” sulle quali muovere le pedine in base al lancio dei dadi. Diciamo “dovrebbe”, perché se le pedine (*calculi*) sono leggere e rotonde come oggi, e abbiamo *calculi vagi, ordinarii e inciti*, Isidoro non sembra aver capito molto bene le definizioni: i *vagi* sono i *calculi* isolati che possono essere “mangiati”, e non si muovono liberamente come dice lui; così gli *ordinarii* sono i *calculi* sovrapposti l'uno all'altro, che non possono essere catturati (altro che muoversi in modo “ordinato”); infine gli *inciti* sono le pedine bloccate, e questo il nostro vescovo lo azzecca: dice che sono pedine immobili, ma chissà cosa lo induce a

27 DOSSENA, Giampaolo, *Enciclopedia dei giochi*, Torino, UTET, 1999. Si veda anche la voce *tabula* in ANGIOLINO, Andrea e SIDOTI, Beniamino, *Dizionario dei giochi*, Bologna, Zanichelli, 2010

dire che “anche i poveri bisognosi che non hanno più alcuna speranza di veder progredire la propria situazione, sono chiamati *inciti*.” Giacché c’è, dichiara che “Alcuni giocatori ritengono che l’esercizio di quest’arte si fondi su basi naturali e credono che esso abbia un determinato significato allegorico. Dicono, infatti, che si gioca con tre dadi²⁸ a significare i tre tempi del mondo: il presente, il passato ed il futuro, che, come i dadi, non rimangono mai fermi, ma trascorrono incessantemente. Argomentano, inoltre, che le sei case rappresentano le sei differenti età dell’essere umano e che le tre linee di separazione sono simbolo dei suddetti tre tempi. Per questo, quindi, dicono che la scacchiera sia divisa da tre linee.” Che tipo di scacchiera ha visto sant’Isidoro? Cosa sono le sei case (*senariis locis*)? Si tratta forse di un’ulteriore variante del gioco, magari mischiata con qualche gioco inventato dai Goti? Non lo sapremo mai, ma almeno si può sorridere delle incertezze espositive dell’autore, che alla fine dichiara la propria ostilità anche al gioco da tavolo: “Quest’arte non va mai separata dalla frode, dalla menzogna e dallo spergiuro né, alla fine, dall’odio e da gravi perdite. A causa di tali degenerazioni, essa fu quindi proibita in alcune epoche dalle leggi.”²⁹

Sistemato anche l’antenato del *backgammon*, resta almeno il gioco della palla. È forse l’unica attività che esce indenne dalle descrizioni del nostro vescovo, a parte la sua affermazione che la palla, *pila*, si chiama così perché è “piena di pili, ossia di crini”, oppure si chiama sfera “dal verbo *ferre*, che significa portare, o dal verbo *ferire*, nel senso di colpire”. Comunque sia, l’ultima notizia è che almeno si può “passare la palla ai compagni colpendola con una gamba.” E questo, pensando al contributo dei paesi di lingua spagnola al gioco del calcio, è pur sempre un buon viatico.

Scherzi a parte, è indiscutibile il fondamentale contributo di Isidoro di Siviglia alla conservazione della cultura classica, di parecchi passi di vari autori latini e, come abbiamo visto, di parecchi aspetti della vita quotidiana in un periodo tutto sommato poco indagato come l’Alto Medioevo. Non sempre Isidoro cita

28 Le note di Canale approfondiscono in particolare le varie denominazioni dei dadi e dei tiri fortunati e sfortunati.

29 Sulla storia del gioco sono di grande rilievo i testi editi dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche, Perugia, editore Viella, e la collana *Ludica - Annali di storia e civiltà del gioco*, che la Fondazione pubblica ogni anno. Assai utile e interessante, circa il rapporto tra Medioevo e gioco, il recentissimo libro di CECCOLI, Gian Carlo, *Giocare nel Medioevo - I giochi da tavolo fra XIII e XIV secolo*, Città Repubblica di San Marino, AIEP Editore, 2020.



Giocatori d'azzardo in ambiente medioevale. Ricostruzione. Il tavoliere al centro sembra essere una *Tabula*. Foto di "famaleonis", licenza CC BY-NC 2.0, creativecommons.org/licenses/by-nc/2.0/

correttamente le sue fonti e, come abbiamo visto, non esita ad “aggiustarle” pur di portarle a condividere le sue tesi, che in certi casi però dimostrano maggiore umanità e lungimiranza rispetto al modo di pensare originario. Per diversi anni le istituzioni politiche, la letteratura, la scienza e il pensiero del periodo greco – romano rischiarono di andare perdute, soffocate dall’oblio, sommerse dai gravi problemi che afflissero l’Europa degli ultimi anni dell’Impero d’Occidente, minacciate dalla tentazione di considerare la nuova religione come tanto totalizzante da indurre a rinnegare il passato. Uomini come Isidoro, invece, riuscirono a mantenere saldi e agibili i ponti con quel passato, preservando quelle opere e quelle tradizioni, cercando di comprenderle, di reinterpretarle e di salvarne

le parti migliori. Libri come le *Etymologiae* ci offrono importanti finestre su un difficile periodo della storia e testimoniano, nel caso delle istituzioni militari e dell'opologia, quanto ci sia ancora da approfondire e indagare circa l'incontro tra culture diverse, prima in conflitto e poi alla ricerca di una difficile sintesi.

BIBLIOGRAFIA

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiae sive Origines*, tr. it. *Etimologie o Origini di Isidoro Vescovo di Siviglia*, cur. e trad. VALASTRO CANALE, Angelo, 2 voll., Torino, UTET, 2004.

Su Isidoro di Siviglia:

- BIAVASCHI, Paola, *Isidoro di Siviglia e l'Ideale della lingua universale nella formazione dell'amministratore dello stato*, Milano, Arcipelago Edizioni, 2012
- BONCH-BRUEVICH, Xenia. *Ideologies of the Spanish Reconquest and Isidore's Political Thought*. Mediterranean Studies, vol. 17, Penn State University Press, 2008
- BRUGNOLI, Giorgio, s. v. «Isidoro», *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1970-1978
- CRAUGHWELL, Thomas J. *Santi per ogni occasione*, Milano, Ed. Gribaudi, 2003
- CROUCH, Jace T. *Isidore of Seville and the Evolution of Kingship in Visigothic Spain*. Mediterranean Studies, vol. 4, Penn State University Press, 1994
- DE BUIÁN, Federico Fernandez., «Il potere politico nel pensiero di Isidoro di Siviglia», in TAROZZI, S.; SOMMARIVA, G., *Ravenna capitale. Uno sguardo ad occidente. Romani e Goti, Isidoro di Siviglia*, Dogana, Maggioli S.p.A., 2012.
- FADUL, Valeria López. *Language as Archive: Etymologies and the Remote History of Spain. After Conversion: Iberia and the Emergence of Modernity*, edited by Mercedes García-Arenal, Brill, 2016.
- FONTAINE, Jacques, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*. Paris, Études Augustiniennes, 1983.
- GALLO, Alec *Isidoro di Siviglia: l'unità contro l'incomprensione*, dal blog sovrapposizioni.com.
- GASTI, Fabio, «Il corpo umano: estratti isidoriani nell'enciclopedia di Rabano Mauro», *Wisigothica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014.
- GASTI, Fabio, *L'antropologia di Isidoro, Le fonti del libro IX delle Etimologie*, Como, Edizioni New Press, 1998.

- GASTI, Fabio, *Profilo storico della letteratura tardolatina*, Pavia, Pavia University Press, 2013.
- HENDERSON, John, *The Medieval World of Isidore of Seville. Truth from Words*. Cambridge, Cambridge University Press, 2007
- ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o origini I e II* (a cura di CANALE, A. V.), Varese, UTET, 2006.
- PFISTER, Max, LUPIS, Antonio, *Introduzione all'etimologia romanza*, Catanzaro, Rubbettino Editore, 2011.
- TAROZZI, Simona, SOMMARIVA, Gisella, *Ravenna capitale. Uno sguardo ad occidente. Romani e Goti, Isidoro di Siviglia*, Dogana, Maggioli S.p.A., 2012.
- TRISOGLIO, Francesco, *Introduzione a Isidoro di Siviglia*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2009.
- ZAMBONI, A., *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli, 1976.
- ZOLLI, Paolo; CORTELLAZZO, Manlio, *DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli Editore S.p.A., 1999.
- Per maggiori approfondimenti, si invita a consultare: https://www.arlima.net/il/isidore_de_seville.html

Su guerra, diritto e *bellum iustum*

- BELLUCCI, Nikola D., e BORTOLUSSI, Luca «Thetati in the Roman Military Papyri: An Inquiry on Soldiers Killed in Battle». *Aegyptus*, vol. 94, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 2014
- CALORE, Antonello, «Bellum iustum tra etica e diritto», *Studi in onore di Luigi Labruna*, Napoli. Editoriale Scientifica, 2007.
- ILARI, Virgilio, *Guerra e diritto nel mondo antico*. Parte prima: *Guerra e diritto nel mondo greco-ellenistico fino al III secolo*, Giuffrè, Milano, 1980.
- ILARI, Virgilio, «Trattato internazionale – Diritto romano e Operazioni belliche (storia)» voci redatte per l'*Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1980, ed altri studi, reperibili tutti sotto la voce ILARI, Virgilio, - *Articles on International Law in Ancient World Treaty - Laws of War ius belli / του πολέμου νόμος* .
- JOHNSON, James Turner, «The Idea of Defense in Historical and Contemporary Thinking about Just War» , *The Journal of Religious Ethics*, vol. 36, no. 4, Journal of Religious Ethics, Inc, Wiley, Blackwell Publishing Ltd, 2008.
- O'DRISCOLL, Cian, «Rewriting the Just War Tradition: Just War in Classical Greek Political Thought and Practice», *International Studies Quarterly*, vol. 59, no. 1, Oxford University Press, Wiley, The International Studies Association, 2015.
- ZUCCOTTI, Ferdinando, «“Bellum iustum”, o del buon uso del diritto romano», in *Rivista di Diritto Romano*, Vol. IV, Milano, LED, Edizioni universitarie di Lettere Economia Diritto, 2004.

Oplologia

- AA. VV., *The Hutchinson Dictionary of Ancient and Medieval Warfare*, Oxford, Helicon Publishing Ltd, 1998.
- BROUGH SMYTH, Robert, *The Aborigines of Victoria*, prima ed. 1878, ripubblicato da Cambridge, Cambridge University Press, 2010. Reperibile in wikisource.org/wiki/Page:Aboriginesofvictoria01.djvu/410
- ABRANSON, Erik, COLBUS, J.P. *La vita dei legionari al tempo della guerra di Gallia*, Milano, Mondadori, 1979.
- BISHOP, Mike C., *Roman Military Equipment from the Punic War to the Fall of Rome*, Oxford, Oxbow Books, 2006.
- BISHOP, Mike C., *Lorica segmentata*, Vol. II. *A handbook of articulated Roman plate armour*, Braemar, The Armature Press, 2003.
- BLACK, Jeremy, *Tools of War – The weapons that changed the world*, London, Quercus, 2007.
- BRIZZI, Giovanni, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- CASCARINO, Giuseppe, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. I - Dalle origini alla fine della repubblica*, Rimini, Il Cerchio, 2007.
- CASCARINO, Giuseppe, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. II - Da Augusto ai Severi*, Rimini, Il Cerchio, 2008.
- CASCARINO, Giuseppe, SANSILVESTRI, Carlo, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione, Vol. III - Dal III secolo alla fine dell'Impero d'Occidente*, Rimini, Il Cerchio, 2009.
- CONNOLLY, Peter, *L'esercito romano*, Milano, Mondadori, 1976.
- CONNOLLY, Peter, *Greece and Rome at war*, London, Greenhill Books, 1998.
- DAHMLÖS, Ulrich, «Franziska - bipennis - securis - Bemerkungen zu archäologischem Befund und schriftlicher Überlieferung», *Germania*, a. 1977, v. 55, Mainz.
- DOLÍNEK, Vladimír, DURDÍK, Jan, *Historische Waffen*, Augsburg, Bechtermünz Verlag, 1996.
- FIELDS, Nic, HOOK, Adam, *Roman Auxiliary Cavalryman*, Osprey, Oxford, 2006.
- HÜBENER, Wolfgang (1995), «Franziska», *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, Walter de Gruyter, Berlin, a. 1995, v. 9.
- GOLDSWORTHY, Adrian Keith *The Roman Army at War, 100 BC-AD 200*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- KEPPIE, Lawrence, *The Making of the Roman Army, from the Republic to Empire*, London, Routledge, 1998.
- LE BOHEC, Yann, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo*, Roma, Carocci, 1993.
- LE BOHEC, Yann, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, Roma, Carocci, 2008.

- MATTESINI, Silvano, *Le Legioni Romane, L'armamento in mille anni di storia*, Roma, Gremese Editore, 2006.
- MCDOWALL, Simon *Late Roman Infantryman, 236-565 AD*, Oxford, Osprey Publishing, 1994.
- MCNAB, Chris. *L'esercito di Roma*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2012.
- MILAN, Alessandro. *Le forze armate nella storia di Roma Antica*, Roma, Jouvence, 1993.
- NICOLLE, David (ed.), *Companion to medieval Arms and Armour*, Woodbridge, The Boydell Press, 2002.
- OLMI, Massimo. *Le armature romane in età imperiale*, Roma, Chillemi, 2009.
- PARKER, Henry D. *The Roman Legions*, New York, Rowman & Lichtenfeld Publishers, 1971.
- PAYNE-GALLWEY, Sir Ralph *The Crossbow – Mediaeval and Modern Military and Sporting*, I ed. 1903, London, The Holland Press, 1986.
- POHL, Walter, «Telling the difference : Signs of ethnic identity», in NOBLE, Thomas F.X. [a cura di], *From Roman provinces to Medieval kingdoms*, Routledge, New York, 2006.
- ROBINSON, H. Russel *The Armour of Imperial Rome*, London, Arms and Armour Press, 1975.
- SHADRAKE, Dan [and] Susanne, *Barbarian Warriors : Saxons, Vikings, Normans*, London, Brassey's, 1997.
- WATSON, Alaric, *Aurelian and the Third Century*, London, Routledge, 1999.

Ludologia

- ANGIOLINO, Andrea e SIDOTI, Beniamino, *Dizionario dei Giochi*, Bologna, Zanichelli, 2010
- CECCOLI, Gian Carlo, *Giocare nel Medioevo - I giochi da tavolo fra XIII e XIV secolo*, Città Repubblica di San Marino, AIEP Editore, 2020.
- DEL NEGRO, Piero e ORTALLI, Gherardo (cur.), *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, Roma, Viella, 2008.
- DOSSENA, Giampaolo, *Enciclopedia dei giochi*, Torino, UTET, 1999.
- Ludica - Annali di storia e civiltà del gioco*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, editore Viella, Roma.
- NUTI, Andrea, *Ludus e iocus. Percorsi di ludicità nella lingua latina*, Roma, Viella, 1999.
- Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo LXV, *Il Gioco nella società e nella cultura dell'Alto Medioevo*, Spoleto, 20-26 Aprile 2017, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2018.



Arazzo di Bayeux (XI sec.), scena 55: durante la battaglia di Hastings, Guglielmo alza l'elmo per mostrare di essere vivo (Centre Guillaume le Conquérant di Bayeux)

I Normanni in battaglia: fionde, granate, triboli, mazze e altri mezzi

di GIOVANNI COPPOLA

ABSTRACT: *Beyond the undoubted propensity to defend and consolidate acquired positions by force with the value of arms, the 'Norman Conquest' represents an extremely significant moment for the study of war strategies and the armaments adopted. Courage and audacity, combined with the value of arms, celebrated the identity of the Normans, profoundly marking the history and civilisation of Western Europe between the 11th and 12th centuries. The reasons for this success are multiple, some related to favorable circumstances, others to the political and military prowess of the commanders. The essay highlights some original war devices employed by the Norman armies against the Byzantines and the Arabs to achieve their goals of conquest.*

KEYWORDS: NORMANS; BATTLE; BYZANTINES; ARABS; HASTINGS

La guerra fu per i Normanni il principale strumento di espansione che modificò non solo l'intero assetto dell'Europa in via di formazione ma dell'intero Mediterraneo¹. Le tattiche di guerra e gli strumenti tecnico

1 Sui Normanni e la guerra si consultino in particolare modo i seguenti volumi: THEOTOKIS, Georgios, *Warfare in the Norman Mediterranean*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2020; GUZZO, CRISTIAN, *L'esercito normanno nel Meridione d'Italia. Battaglie, assedi ed armamenti dei Cavalieri del Nord (1016-1194)*, Brindisi, Rotary Club Appia Antica, 2019; COPPOLA, GIOVANNI, *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale, secoli XI-XII*, Napoli, Liguori Editore, 2015; HILL, Paul, *The Norman Commanders. Masters of Warfare, 911-1135*, Barnsley, Pen & Sword, 2015; BRADBURY, Jim, *The Routledge Companion to Medieval Warfare*, London-New York, Routledge, 2004; SETTIA, Aldo A., *Rapine, assedi, battaglie. La Guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002; AMATUCCIO, Giovanni, "Fino alle mura di Babilonia". *Aspetti militari della conquista normanna del Sud*, in «Rassegna Storica Salernitana», 15/2, 1998, pp. 7-49; ROGERS, Randall, *Latin Siege Warfare in the Twelfth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1997; SMAIL, Raymond Charles, *Crusading Warfare, 1097-1193*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; MORILLO, Stephen, *Warfare under Anglo-Norman Kings 1066-1135*, Woodbridge, Boydell Press, 1994; STRICKLAND, Matthew (cur.), *Anglo-Norman Warfare*, Woodbridge, Boydell & Brewere, 1992; CUOZZO, Errico, "Quei maledetti Normanni". *Cavalieri ed organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, Guida editori, 1989; NICOLLE, David, *Arms*

pratici messi in campo per il raggiungimento degli obiettivi di conquista furono tra i più svariati, alcuni molto noti altri meno poiché ritenuti segreti e quindi sconosciuti agli stessi cronisti coevi².

Nel variegato parco di artiglierie a disposizione degli eserciti Normanni, oltre ai famosi *machinamenta* (trabucchi a corde e a contrappeso) impiegati per martellare le mura o i castelli delle città durante gli assedi, tra le armi da lancio più conosciute quali archi e balestre, spesso si impiegano anche fionde, granate, triboli, mazze e altri mezzi bellici.

La fionda è costituita da una tasca [Fig. 1] e da due bande di cuoio, come raffigurato nella *Tapiserie de Bayeux* e nel *Liber* di Pietro da Eboli³ [[Fig. 2-3-4]. Queste armi le ritroviamo usate in Italia meridionale già nel 1071 quando, durante l'assalto alle mura di Palermo [Fig. 5], il Guiscardo ordinò ai propri fanti armati *fundis atque sagittis* di colpire gli arabi che avevano tentato una sortita, per poi mandarli all'attacco insieme alla cavalleria⁴ che, poi, ingaggiata battaglia, avrebbero dovuto colpire in vario modo: alcuni con le spade, altri con le lance, molti con lanci di fionde, la maggior parte con frecce⁵. Spesso le pietre, anche grossi massi, venivano lanciate come difesa direttamente dall'alto delle cinte o dalle mura dei castelli⁶: ancora nell'assedio di Palermo, gli arabi dagli spalti ten-

and Armour of Crusading Era, 1050-1350, 2 voll., Barnsley, Greenhill Book, 1988.

- 2 Sulla tecnologia medievale militare: cfr. DE VRYE, Kelly, *Medieval Military Technology*, Peterborough, Broadview Press, 1992.
- 3 PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus siculis, Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern, Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, KÖLZER, Theo, STÄHLI, Marlis (cur.), Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1994, cc. 115r, 116r, 117r, 132r.
Una rappresentazione di un fromboliere appare anche nella scena 10 sulla banda inferiore de la *Tapiserie de Bayeux* mentre tenta di colpire due uccelli in volo. Il disegno mostra bene in dettaglio la toppa di cuoio concava che fungeva da borsa in cui deporre la pietra da lanciare. L'edizione a cui si fa riferimento per le illustrazioni è di MUSSET, Lucien, *La Tapiserie de Bayeux*, Paris, Zodiaque, 2002.
- 4 GUGLIELMO DI PUGLIA, *La geste de Robert Guiscard*, MATHIEU, Marguerite (cur.), 4, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici. Testi e monumenti, 1961, *Muniri pedites fundis facit atque sagittis; Armatos equites secum procedere iussit* [...], III, vv. 258-259.
- 5 *Ivi, Vulneribus, quosdam gladiis et cuspide quosdam, / Multos fundali iactu, plerosque sagittis* [...], III, vv. 273-274.
- 6 Sull'uso delle pietre nella guerra medievale: MERLO, Marco, «*Cum rumfis et lapidibus: la guerra dei poveri*», in *Armi antiche*, 2007, pp. 69-105.

tavano di ferire gli assalitori normanni con sassi, pietre e giavellotti⁷; nell'assedio di Fiorentino, nel 1127, il conte Giordano morì sotto i colpi delle pietre scagliate dagli assediati. Di conseguenza si scatenò il panico, i suoi guerrieri, credendo si trattasse di una ritirata, furono presi dal panico e si dettero alla fuga⁸.

È noto che sia i Bizantini sia i Normanni usarono delle vere e proprie granate a mano in terracotta contenenti una certa quantità di miscela incendiaria, chiamata fuoco greco [Fig. 6], al fine di distruggere torri lignee fisse o mobili⁹. Sul noto fregio della «Porta dei Leoni», o «Porta degli otto cavalieri» della chiesa di S. Nicola di Bari, dell'inizio del XII secolo, tra gli otto cavalieri che attaccano una fortificazione difesa da quattro fanti nemici, spicca un guerriero che cerca di difendere la postazione lanciando uno di questi oggetti, simili alle moderne *molotov*¹⁰. [Fig. 7] Un deposito intero di tali proiettili è stato scoperto all'interno della cinta muraria dell'odierna Squillace, vicino a una delle torri poste a difesa dell'entrata principale¹¹. Sappiamo da Malaterra che la città calabrese venne assediata nel 1059-1060 dalle truppe di Ruggero I. Il comandante normanno costruì una torre lignea davanti all'ingresso principale, al fine di consentire ad alcuni armati, posti al suo interno, di svolgere insidiose azioni di disturbo contro i difensori. Dai fatti storici coevi, si è dedotto che la resistenza fosse accanita e che la guarnigione bizantina di Squillace, vedendosi presa di mira continuamente, preferì scappare imbarcandosi di notte per Costantinopoli¹². È molto probabile

7 GUGLIELMO DI PUGLIA, *La geste de Robert Guiscard* cit., *Moenibus et summis volat undique missile telum./ Saxaque cum pilis iacientes laedere temptant / Corpora nostrorum* [...], III, vv. 221-224.

8 ALESSANDRO DI TELESE, *Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabriae et Apulie*, Fonti per la Storia d'Italia, 112, DE NAVA, Ludovica, Dione CLEMENTI (cur), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991, II, 31, p. 37.

9 Sulle granate: NICOLLE, David, *Medieval Siege. Weapons (2). Byzantium, the Islamic World and India, AD. 476-1526*, Oxford, Osprey Publishing, 2003, tav. C, p. 27, pp. 44-45; sul fuoco greco: PASCH, Gabriele, *Il fuoco greco*, in «Archeologia medievale», XXV, 1998, pp. 359-368.

10 NICOLLE, *Arms and Armour* cit., I, Commentary, p. 512; II, Illustrations, p. 915, n. 1400. Raffigurazioni analoghe al Portale degli otto cavalieri si trovano riprodotte sull'archivolto della Porta della Pescheria della Cattedrale di Modena edificata nello stesso periodo (inizi del XII secolo).

11 RAIMONDO, Chiara, *Un deposito di granate dal castrum bizantino di Santa Maria del mare (Catanzaro)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 112/1, 2000, pp. 305-310.

12 GOFFREDO MALATERRA, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*,

che i Bizantini concentrarono la riserva di munizioni incendiarie nella zona più vicina alla torre costruita dai normanni, per tentare di incendiarla ma che, avendo dovuto lasciare di fretta e furia la postazione, furono abbandonati e riportati alla luce dalla fortuita scoperta.

Sempre sul fregio di S. Nicola, come ha ipotizzato Giovanni Amatuccio, è raffigurato tra i fanti un arciere che potrebbe impugnare un particolare congegno guida-freccia, detto in greco *solenarion* e in arabo *mijrat*, consistente in un tubo non fissato all'arco ma alla mano, che permetteva di lanciare frecce più corte e leggere a distanze maggiori, rimanendo poi attaccato alle dita mediante un lungo laccio per un facile recupero¹³.

Ulteriori e particolari strumenti di difesa, come mazze con la testa in pietra, carri, triboli in ferro, erano poi usati dai vari eserciti per fermare o impedire la corsa della cavalleria. Un'arma da lancio particolare sembra essere stata impiegata dai sassoni nella prima fase del combattimento ad Hastings, per rompere l'unità dello schieramento della cavalleria normanna che procedette l'assalto a ranghi ordinati. Nella scena 51 dell'Arazzo, si vede volare un curioso oggetto che si confonde tra le lance, scagliato certamente da un fante (*fyrð*) dell'esercito inglese verso la cavalleria normanna [Fig. 8]. Con molta probabilità, corrisponderebbe ad una mazza (in colore nero) con un lungo manico con l'estremità in pietra di forma quadrilobata (in colore giallo)¹⁴. Lo stesso tipo di oggetto si ritrova proprio nell'ultima raffigurazione del ricamo, la scena 58, dove si notano quattro fanti sassoni inseguiti da altrettanti cavalieri normanni con spade, archi e lance¹⁵ [Fig. 9]. I *fyrð*, leva direttamente creata dal sovrano d'oltremania, reggono in mano la stessa arma da lancio della scena 51. Nella scena 58, infatti, risulta visibile una lunga corda legata all'estremità inferiore della mazza che, probabilmente, avrebbe dovuto permettere dopo il lancio, di recuperare l'arma per un suo uso successivo. Nell'organizzazione complessiva del disegno e nello schema della composizione ideato dall'autore della *Tapiserie*, l'aver voluto rappresentare quest'arma nell'ultima scena, al momento della fuga e immediatamente dopo la

livres I-II, LUCAS-AVENEL, Marie-Agnès (cur.), Caen, Presses universitaires de Caen, 2016.

13 AMATUCCIO, Giovanni, *Aspetti dell'interscambio di tecnologia militare nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, Clueb, 2009, pp. 306-307.

14 MUSSET, *La Tapiserie* cit., scena 51, p. 236.

15 *Ivi*, scena 58, p. 266.

sconfitta, sottolinea la fondamentale importanza strategica attribuita dai comandanti sassoni allo strumento da lancio. L'arma inoltre è confermata da Guglielmo di Poitiers, cappellano di Guglielmo il Conquistatore che, riferendosi ai tiratori sassoni, afferma: «lanciano proiettili, lance e dardi di vario genere, terribili asce» e, appunto, «pietre applicate a pezzi di legno»¹⁶. Questi fanti, proprio perché meno equipaggiati, possono aver improvvisato, in assenza di altre armi, stratagemmi vari fabbricando strumenti da lancio, con materiali semplici, legati da corde al fine di un loro sicuro recupero.

Anna Comnena riporta, inoltre, due strategie belliche poco conosciute, messe in pratica sui campi di battaglia, in uno dei tanti scontri in Epiro tra i Bizantini e le truppe normanne. A Ioannina, l'imperatore, conoscendo bene la tattica seguita da Roberto il Guiscardo, che generalmente sferrava un duro colpo ai nemici già con la prima carica della cavalleria, fece preparare dei carri più leggeri e più piccoli del solito, con all'interno dei fanti armati e, su ciascuno, inserì quattro pali in modo che i carri fossero scagliati con forza per rompere la compattezza dello schieramento della cavalleria¹⁷. Altro escamotage, descritto dalla principessa bizantina, era rappresentato nel disseminare letteralmente dei triboli sul terreno di scontro, ovvero dei semplici elementi in ferro con quattro punte acuminate, in modo tale che, lanciati a terra, tre punte facessero da base e una rimanesse sempre rivolta verso l'alto, per perforare gli zoccoli dei cavalli, impedendone la corsa, e il movimento dei fanti. La tecnica era la seguente:

«[L'imperatore] Apprestò dei triboli di ferro, e, poiché lui si aspettava la battaglia per il giorno dopo, la sera li fece spargere a terra nel mezzo della pianura intercorrente tra i due eserciti, là dove supponeva che i Celti (i Normanni) avrebbero fatto con più violenza l'incursione a cavallo, avendo in mente probabilmente di spezzare il primo e irresistibile attacco dei Latini con questi triboli che si sarebbero conficcati nelle zampe dei cavalli perforandone gli zoccoli; i Romani (i Bizantini) che stavano sul fronte, quanti portavano lance, avrebbero fatto moderate scorrerie almeno finché non fossero trafitti dai triboli»¹⁸.

Infine, le mazze di legno, con teste di diverse forme e materiali, erano armi

16 GUILLAUME DE POITIERS, *Histoire de Guillaume le Conquerant*, FOREVILLE, Raymond (cur.), Paris, Les Belles Lettres, 1952, pp. 188-189.

17 ANNA COMNENA, *Alessiade. Opera storica di una principessa porfirogenita bizantina*, AGNELLO, Giacinto (cur.), Palermo, Palazzo Comitini Edizioni, 2010, V, 4, 2, pp. 134-135.

18 MUSSET, *La Tapisserie* cit., V, 4, 5, p. 135.

economiche che tutti potevano permettersi. Pur tuttavia anche uomini dal rango elevato erano spesso muniti di quest'arma. Nell'Arazzo di Bayeux sia Guglielmo il Conquistatore in persona e sia il suo fratellastro Odone, vescovo di Bayeux, sono raffigurati muniti di bastone nodoso il primo e di mazza ferrata il secondo, oggetti distintivi di rango e un'utile insegna di comando¹⁹. [Fig. 10]

Quella mattina del 14 ottobre 1066 ai piedi della collina di Senlac, a qualche chilometro dal porto di Hastings, alla presenza di circa 20.000 uomini armati con i due eserciti pronti allo scontro, Guglielmo il Conquistatore interrogò lo sguardo dei suoi fratelli, Odo e Roberto, rispettivamente, vescovo di Bayeux e conte di Mortagne, principali sostenitori della spedizione. Al loro assenso col capo, Guglielmo prese tra le mani con forza il manico del suo bastone di comando e dopo averlo alzato affinché tutti potessero vederlo, lo abbassò repentinamente: era il segnale. Le trombe suonarono, il fragore insostenibile della battaglia echeggiò nella valle, si elevarono grida da un campo all'altro, i Normanni invocarono l'"Aiuto di Dio", i Sassoni di rimando replicarono con durezza "Fuori Fuori" al quale aggiunsero imprecazioni del tipo "Dio potentissimo" oppure "Santa Croce"; le spade risuonarono contro gli scudi, gli arcieri normanni avanzarono con passo sicuro, gli scudi sassoni fecero muro, i cavalli a centinaia nitrirono sonoramente scuotendo la testa, i due comandanti Guglielmo e Aroldo erano certi che il tributo di sangue sarebbe risultato per entrambi elevato: a sera si conteranno i morti, che saranno migliaia e migliaia. Al tramonto, Guglielmo, risulterà il vincitore assoluto, ormai non era più Guglielmo il Bastardo, ma era diventato per tutta l'Europa Guglielmo il Conquistatore²⁰.

¹⁹ *Tapisserie*, scene 16, 49, 50-51, 54.

²⁰ Tra le numerose opere che si sono occupate della biografia di Guglielmo il Conquistatore si consulti: BATES David, *Guillaume le Conquérant*, Paris, Flammarion, 2019; DE BOÛARD, Michel, *Guglielmo il Conquistatore*, Roma, Salerno Editrice, 1989.

BIBLIOGRAFIA

- ALESSANDRO DI TELESE, *Ystoria Rogerii regis Sicilie, Calabrie et Apulie*, Fonti per la Storia d'Italia, 112, DE NAVA Ludovica, Dione CLEMENTI, (cur.) Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991, II, 31, p. 37.
- AMATUCCIO, Giovanni, "Fino alle mura di Babilonia". *Aspetti militari della conquista normanna del Sud*, in «Rassegna Storica Salernitana», 15/2, 1998, pp. 7-49
- AMATUCCIO, Giovanni, *Aspetti dell'interscambio di tecnologia militare nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, Clueb, 2009
- ANNA COMNENA, *Alessiade. Opera storica di una principessa porfirogenita bizantina*, AGNELLO, Giacinto (cur.), Palermo, Palazzo Comitini Edizioni, 2010
- BATES David, *Guillaume le Conquérant*, Paris, Flammarion, 2019
- BRADBURY, Jim, *The Routledge Companion to Medieval Warfare*, London-New York, Routledge, 2004
- COPPOLA, GIOVANNI, *Battaglie normanne di terra e di mare. Italia meridionale, secoli XI-XII*, Napoli, Liguori Editore, 2015
- CUOZZO, Errico, "Quei maledetti Normanni". *Cavalieri ed organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli, Guida editori, 1989
- DE BOUARD, Michel, *Guglielmo il Conquistatore*, Roma, Salerno Editrice, 1989
- DE VRYE, Kelly, *Medieval Military Technology*, Peterborough, Broadview Press, 1992
- FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum*, D'ANGELO, Edoardo (cur.), Firenze, SISMELE-Edizioni, 1998
- GOFFREDO MALATERRA, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, livres I-II, LUCAS-AVENEL, Marie-Agnès (cur.), Caen, Presses universitaires de Caen, 2016.
- GUGLIELMO DI PUGLIA, *La geste de Robert Guiscard*, MATHIEU, Marguerite (cur.), 4, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici. Testi e monumenti, 1961
- GUILLAUME DE POITIERS, *Histoire de Guillaume le Conquerant*, FOREVILLE, Raymond (cur.), Paris, Les Belles Lettres, 1952
- GUZZO, CRISTIAN, *L'esercito normanno nel Meridione d'Italia. Battaglie, assedi ed armamenti dei Cavalieri del Nord (1016-1194)*, Brindisi, Rotary Club Appia Antica, 2019
- HILL, Paul, *The Norman Commanders. Masters of Warfare, 911-1135*, Barnsley, Pen & Sword, 2015
- MERLO, Marco, «Cum rumfis et lapidibus: la guerra dei poveri», in *Armi antiche*, 2007, pp. 69-105
- MORILLO, Stephen, *Warfare under Anglo-Norman Kings 1066-1135*, Woodbridge, Boydell Press, 1994

- MUSSET, Lucien, *La Tapisserie de Bayeux*, Paris, Zodiaque, 2002
- NICOLLE, David, *Arms and Armour of Crusading Era, 1050-1350*, 2 voll., Barnsley, Greenhill Book, 1988
- NICOLLE, David, *Medieval Siege. Weapons (2). Byzantium, the Islamic World and India, AD. 476-1526*, Oxford, Osprey Publishing, 2003
- PASCH, Gabriele, *Il fuoco greco*, in «Archeologia medievale», XXV, 1998, pp. 359-368
- PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus siculis, Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern, Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, KÖLZER, Theo, STÄHLI, Marlis (cur.), Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag, 1994
- RAIMONDO, Chiara, *Un deposito di granate dal castrum bizantino di Santa Maria del mare (Catanzaro)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 112/1, 2000, pp. 305-310
- ROGERS, Randall, *Latin Siege Warfare in the Twelfth Century*, Oxford, Clarendon Press, 1997
- SETTIA, Aldo A., *Rapine, assedi, battaglie. La Guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza 2002
- SMAIL, Raymond Charles, *Crusading Warfare, 1097-1193*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995
- STRICKLAND, Matthew (cur.), *Anglo-Norman Warfare*, Woodbridge, Boydell & Brew, 1992
- THEOTOKIS, Georgios, *Warfare in the Norman Mediterranean*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2020

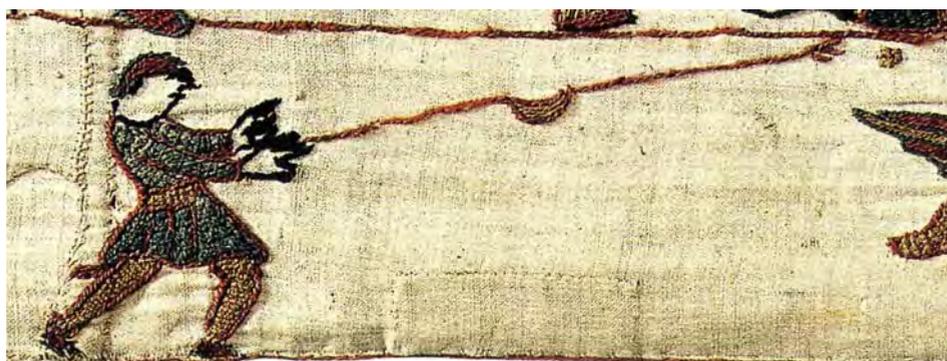


Fig. 1. Fromboliere munito di fionda. Bayeux, *Musée de la Tapisserie*, scena 10, dettaglio (gentilmente fornito da Ville de Bayeux).



Fig. 2. La città di Salerno si sottomette a Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI di Svevia. Alcuni cittadini gioiscono, altri si dolgono. I Teutonici difendono il castello di Terracena, considerato la reggia normanna di Salerno, lanciando pietre e sassi dagli spalti mentre i partigiani di Tancredi di Lecce attaccano con balestre, archi e fionde.

In alto, sulla sommità del colle Bonadies, è raffigurata la *Turris maior* dalla quale partivano le due cinte murarie che, scendendo verso la fascia pedemontana, inglobavano il centro abitato, compreso il palazzo reale normanno. Berna, *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, Codex 120 II della Burgerbibliothek, c. 115.

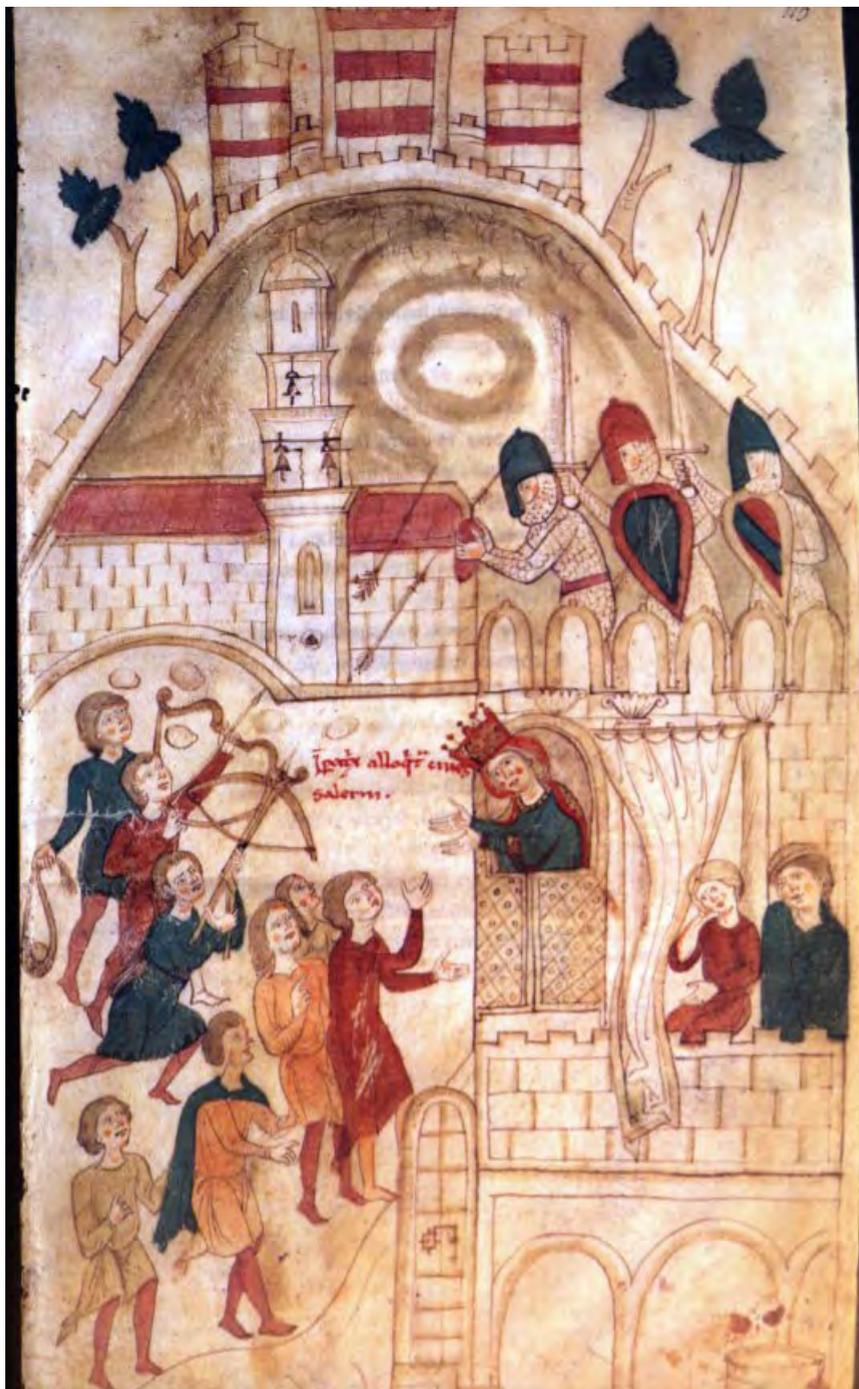


Fig. 3. Costanza d'Altavilla cerca di distogliere i Salernitani dall'assedio nel mentre i Teutonici attaccano la fortificazione con balestre, archi e fionde. Berna, *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, Codex 120 II della Burgerbibliothek, c. 116.

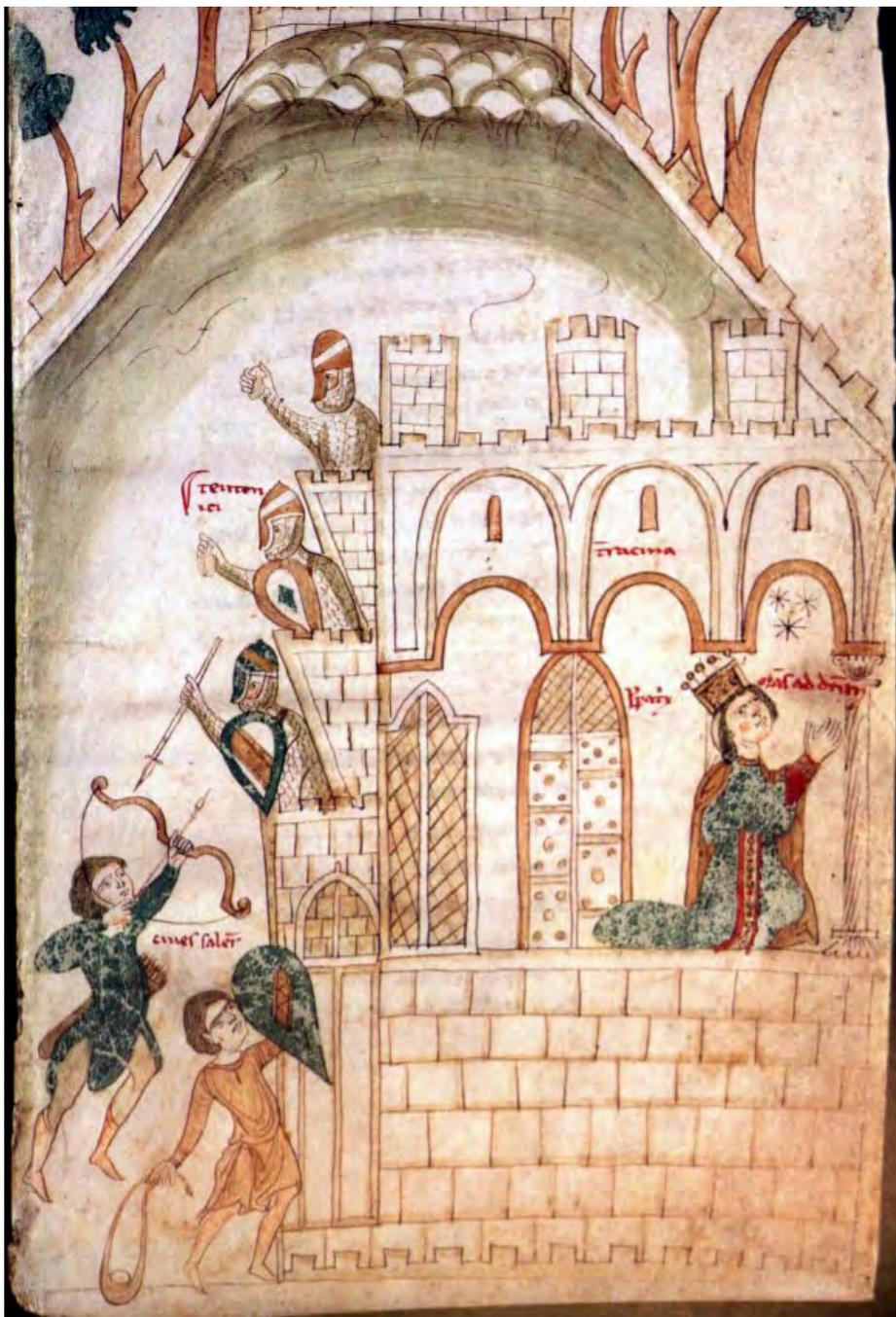


Fig. 4. Il perdurante assedio dei Salernitani nel mentre Costanza d'Altavilla trova rifugio nel Castel Terracena. Poco dopo, fatta prigioniera dai partigiani di Tancredi di Sicilia, prega poiché ancora in pericolo. Arcieri e frombolieri all'assalto del castello difeso dai Teutonici. Berna, *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, Codex 120 II della Burgerbibliothek, c. 117.





Fig. 6. Granate in ceramica per contenere il fuoco greco (un miscuglio di nafta, pece, zolfo, salnitro e calce viva); triboli in ferro, XII sec. Atene, National Historical Museum

Nella pagina a sinistra: Fig. 5. Palermo, cinta muraria. Palermo (*Balarn*) era difesa da una possente cinta muraria databile al V secolo a.C. che fu mantenuta e probabilmente rafforzata durante la dominazione araba tra il IX e il X secolo. Nel centro storico della città è tuttora visibile un tratto di mura dell'antico Cassaro sul quale fu costruito il monastero femminile domenicano di Santa Caterina al Cassaro fondato ai primi del Trecento (foto di Ferdinando Maurici).



Fig. 7. Bari, chiesa di San Nicola, archivolto della “Porta dei Leoni” o “Porta degli Otto Cavalieri”, inizio XII sec. Un fante è raffigurato nell’atto di lanciare una granata per difendere il fortilizio.



Fig. 8. Carica della cavalleria normanna contro il muro di scudi dell'esercito Sassone. La tattica del muro di scudi ereditata dall'Antichità, consentiva di avere una buona protezione contro le frecce o le lance ma non offriva nessun ostacolo contro la cavalleria pesante. Nel fragore della battaglia è raffigurata una mazza in legno scagliata dal lato dove erano posizionati i fanti sassoni (*fyrð*) e diretta verso la cavalleria normanna per rompere i ranghi e quindi rallentare la potenza d'urto. Tale arma da lancio, presentava un'estremità in pietra di forma quadrilobata con un lungo manico in legno sul quale, nella parte inferiore, era legata una corda al fine di un possibile recupero dopo il lancio. I *fyrð*, in genere, erano soldati mal equipaggiati, prevalentemente contadini e giovani ragazzi, che venivano chiamati a combattere nei momenti di pericolo e spesso assoltati all'ultimo momento per ingrossare le fila dell'esercito sassone. Bayeux, *Musée de la Tapisserie*, scena 51. (gentilmente fornito da Ville de Bayeux).



Fig. 9. Il 14 ottobre 1066, alla fine della battaglia, i Sassoni (*Anglii*) sconfitti sono inseguiti dai Normanni (*Francii*). Quest'ultima scena ritrae quattro personaggi di cui solo tre recano in mano una mazza di ferro ancora legata da una corda all'estremità per il recupero dell'arma da lancio. Bayeux, *Musée de la Tapisserie*, scena 58. (gentilmente fornito da Ville de Bayeux).



Fig. 10. Guglielmo il Conquistatore con il bastone di comando mentre guida il suo esercito alla battaglia seguito dal fratellastro, il vescovo Oddone di Bayeux. Secondo il diritto canonico del tempo, i religiosi non potevano usare armi suscettibili di spargere sangue, ma la clava era tollerata. Bayeux, *Musée de la Tapisserie*, scena 49. (gentilmente fornito da Ville de Bayeux).



Salterio della regina Melisenda (1131-1143), dettaglio della coperta in avorio, con Davide e Golia. British Library, Egerton MS 1139. Mostra come si presentavano materialmente i frombolieri tra la fine del XI e l'inizio del XII secolo

Campiglia d'Orcia nella guerra tra Firenze e Siena, 1229-1235

di FRANCESCO ANGELINI

ABSTRACT: Campiglia d'Orcia is a quite unknown village located in a key area between two medieval regional powers: Siena and Orvieto. This particular position put this little castle in a harsh situation when XIII century Tuscan wars broke out. The war of 1229-1235 forced Vicecomites, the family who ruled Campiglia, to make a decision and choose a side in the conflict. However, every choice has a cost, and the City of Siena unleashed its wrath against Campiglia, burning it to the ground. Thanks to a good number of sources from chronicles, the State Archive of Siena and some data from the field, we can shed light on the forgotten history of Campiglia d'Orcia and its Vicecomites. This effort allows us to see how the flow of history has its impact on minor centers.

KEYWORDS: CAMPIGLIA, ORCIA, GUERRA, ALDOBRANDESCHI, SIENA, ORVIETO, VICECOMITES, ROCCA.

Campiglia d'Orcia è una frazione del comune di Castiglione d'Orcia situata nella parte meridionale della provincia di Siena, in una posizione dominante sulla Val d'Orcia e sull'ultima parte del tratto toscano della via Francigena¹. Ben inserito in un ambito territoriale piuttosto articolato², l'abi-

- 1 Per una breve ma precisa descrizione del tratto della Francigena tra i comuni di Castiglione d'Orcia e Radicofani, si veda STOPANI, Renato e MAMBRINI, Stelvio, «*Insedimenti e viabilità tra Val d'Orcia e Val di Paglia*», in ASCHERI, Mario e KURZE, Wilhelm (cur.), *L'Amiata nel Medioevo*, Roma, Viella, 1989, pp. 301-314. I due autori individuano, in accordo con la tradizione storica, nell'odierno podere di Briccole, dove si trovano ancora oggi alcune tracce di strutture medievali, la stazione di *Abriculas* citata nell'itinerario di Sigerico, oltre ad ipotizzare una possibile variante della Strada che sarebbe passata proprio da Campiglia d'Orcia.
- 2 Per un panorama generale sugli insediamenti si faccia riferimento a REPETTI, Emanuele, «*Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*», in stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/ online, oppure CAMMAROSANO, Paolo e PASSERI, Vincenzo, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1984. Tra la corposa bibliografia riguardante quest'area si ricordano gli studi di Wilhelm Kurze sull'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, centro la cui conoscenza risulta fondamentale per la com-

tato moderno, che nel passare dei secoli ha subito numerosi aggiornamenti a causa di avvenimenti storici ed eventi naturali³, è tutt'oggi arroccato su di un imponente sperone di roccia calcarea posto a cavallo tra la Val d'Orcia e la val di Paglia. L'area su cui insiste Campiglia non è priva di centri di un certo interesse per l'area della Toscana meridionale (come Montalcino, Montepulciano, Radicofani, Abbadia San Salvatore, Chiusi, tanto per citarne alcuni) e al fine di un migliore inquadramento è importante ricordare come questa zona, piuttosto lontana dalle principali città medievali, abbia ricoperto la funzione di cerniera tra le sfere d'influenza delle realtà di Siena e di Orvieto.

Campiglia d'Orcia è attestata per la prima volta alla fine del X secolo e la testimonianza più antica attualmente conosciuta è riportata in un importante documento proveniente dall'archivio dell'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, datato al 973, nel quale viene riportata la vendita effettuata da Lamberto Aldobrandeschi dei suoi numerosi beni, sparsi tra la Tuscia, l'Emilia e il Piemonte, al prete Ropprando, per l'ingentissima somma di diecimila marche in oro e argento. In questa lunga e corposa carta, la "*curte et roca*" di Campiglia si trova citata, insieme ad altri insediamenti, nella lista di possedimenti che doveva definire l'esteso patrimonio della famiglia comitale degli Aldobrandeschi⁴ nell'area

preensione del territorio valdorciano-amiatino.

- 3 Oltre agli avvenimenti presentati nelle prossime pagine, è testimoniato un terremoto nel 1289, che costrinse i monaci dell'Abbazia di San Salvatore a vendere i loro beni presenti in Campiglia, a causa dell'impossibilità di spendere risorse per ripristinare le strutture, a tal proposito si veda BARBIERI, Nello e REDON, Odile, *Testimonianze medievali per la storia dei comuni del Monte Amiata*, Roma, Viella, 1982, pp.67-76. Il paese fu anche oggetto di una profonda ridefinizione urbana non appena Campiglia venne integrata nel contado senese; infatti, nel 1433 il governo di Siena ordinò il rifacimento della cinta muraria, del sistema difensivo, oltre che di un certo quantitativo di abitazioni, dando al castello la forma che ancora si vede oggi, per i testi della ricostruzione, si veda SBRILLI, Irene, «*Ripopolamento e ridefinizione del circuito murario di Campiglia d'Orcia nella prima metà del Quattrocento in due documenti dell'archivio di Stato di Siena*», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXII, 2006, Siena, Accademia Senese degli Intronati, pp.482-495.
- 4 Per il documento in questione, si faccia riferimento all'analisi di COLLAVINI, Simone Maria, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Studi medioevali (6), Pisa, Edizioni ETS, 1998, pp.80-85. Nel testo è riportato un elenco di 45 tra curtes e castelli che dovevano formare l'ingente patrimonio fondiario di Lamberto, figlio cadetto del conte Ildebrando III Aldobrandeschi. Nel 998 i beni citati vengono acquisiti dalla vedova di Lamberto, Ermengarda, che nel frattempo si era unita in seconde nozze con Bernardo di Bernardo dei Conti di Siena. Sempre Ermengarda, nel 999, effettua una donazione alla chiesa di San Sebastiano "in lo-

amiatina. Campiglia si trovava anticamente nel comitato di Chiusi e, insieme ad essa, sono citati nell'elenco altri centri dell'area come Radicofani, la *curtis* di Seragiolo, la *curtis*, castello e rocca di "Cininule" e i due villaggi di "Monticlello" e "Montecellelo", probabilmente Montepinzutolo e Montelaterone. Agli inizi dell'XI secolo, la corte e la rocca di Campiglia sono confluite per via ereditaria nella diretta disponibilità di un esponente della famiglia dei Conti di Siena, fatto testimoniato da una donazione che fu effettuata dalla contessa Willa, moglie del conte di Bernardo di Bernardo dei Conti di Siena, all'Abbazia di San Salvatore, avente come oggetto un appezzamento di terra pertinente alla corte e alla rocca di Campiglia, che la stessa contessa ha dichiarato essere di sua esclusiva proprietà⁵. A partire dalla metà dell'XI secolo, ha avuto inizio un processo che ha portato la rocca sotto il controllo di una famiglia che ha preso il nome di Vicecomites

co qui dicitur Pallaria" riferibile a un gruppo di insediamenti tra cui figura anche Campiglia d'Orcia. L'intera operazione è stata considerata come un sistema costruito a tavolino per evitare che i beni spettanti a Lamberto, che nel frattempo era morto senza eredi, tornasse in possesso dei suoi fratelli. I possedimenti oggetto della vendita ritornarono per la maggior parte, con il tempo, nelle disposizioni degli Aldobrandeschi. Cfr. anche CAMMAROSANO, P. e PASSERI, V., 'cit.' alla voce di repertorio 13.3. Per i documenti del 973 e del 989 si veda KURZE, Wilhelm, «*Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundebuch der Abtei S. Salvatore am Monteamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*», vol. 1-4, Tübingen, 1974-2004, rispettivamente d.203, pp.9-13 e d.206 pp.17-20. Per quello riferito al 999, invece, si faccia riferimento a FEDELE, Pietro, *Una chiesa del Palatino. S.Maria "in Pallara"*, Roma, 1903, pp.375-377.

- 5 KURZE, W. 'cit.' Il documento citato si trova al vol. II, doc. 248, p.124. Nella donazione sono indicati i confini della terra oggetto di donazione. La contessa Willa indica la corte e rocca di Campiglia come "mea", cioè di sua specifica pertinenza. Per la proprietà femminile si veda CORTESE, Maria Elena, «*Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*», Firenze, Olschki, 2000, pp.79-86. La Willa che possiede di Campiglia, figlia del conte Teudice, è identificabile come Willa III, discendente per parte di madre da Rodolfo I Aldobrandeschi e risulta essere la seconda moglie del conte Bernardo di Bernardo dei Conti di Siena, cui era andata precedentemente in sposa l'Ermengarda vedova di Lamberto Aldobrandeschi (si veda nota n.3). Per una genealogia dei Conti di Siena, cfr. FARINELLI, Roberto, «*Il castello di Montemassi nel quadro dei rapporti tra Aldobrandeschi e "Conti di Siena" (Sec. X-XIII)*», in *Bollettino della Società Storica Maremmana*, Fascicolo n.68-69, Grosseto 1996, pp.65-83. SCHNEIDER, Fedor, *L'ordinamento pubblico nella Toscana Medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, edizione a cura di Fabrizio Barbolani di Montauto, Firenze, Officine Grafiche F.lli Stianti, 1975, p.293, individua la contessa Willa come appartenente alla famiglia dei conti Scialenghi, una delle varie ramificazioni dei Conti di Siena. Per le ramificazioni della famiglia si veda CAMMAROSANO, Paolo, «*La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*», in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, Pacini, 1981, pp.223-256.

di Campiglia, la quale, con il passare degli anni, ha legato strettamente l'abitato alle proprie mosse nello scacchiere politico della Toscana del Duecento⁶. La presenza di questi signori, il cui nome è derivato chiaramente dalla caratterizzazione dovuta all'esercizio dell'ufficio di visconti per conto degli Aldobrandeschi⁷, svolto almeno inizialmente nel distretto minerario di Batignano, nei pressi di Grosseto, è attestata a partire almeno dal 1119, quando Azza, vedova del fu Paganuccio "*dicto vicecomes*", insieme ai figli Scolario e Ildebrandino, effettuò una donazione all'abbazia di Coltibuono⁸. Già alla fine del secolo, si ha la notizia della prima sottomissione di un esponente della famiglia, Napoleone "*filio Sini-baldi vicecomitis*", al comune di Siena, il quale si era impegnato a conferire un censo di tre marche d'argento "*pro toto suo podere*". Sebbene la storia dell'ori-

-
- 6 Uno studio dedicato alla famiglia dei Vicecomites di Campiglia, anche se ormai piuttosto datato, si può trovare in CANESTRELLI, Antonio, «*I Visconti di Campiglia in Val di Paglia*», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno XII, voll. II-III, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1915. Si veda anche COLLAVINI, S. 'cit.', pp. 617-628. Tuttavia, manca ancora uno studio approfondito e ragionato sul gruppo familiare, che è attestato per più secoli in una vasta area compresa tra la Maremma grossetana, il monte Amiata e la porzione orientale del dominio orvietano. La storia di Campiglia e del ramo campigliese dei Vicecomites è stato trattato in un articolo dello scrivente: ANGELINI, Francesco «*I Visconti di Campiglia d'Orcia. La storia di una famiglia e di un popolo (X-XV secolo)*», in *L'Universo*, anno XCV n.5, Firenze 2015.
- 7 La famiglia sembra mantenere per qualche decennio l'ufficio di visconti per i conti Aldobrandeschi, i quali avrebbero concesso loro alcuni diritti nell'area di Batignano-Montorsario. Questo è testimoniato anche dalla vendita di diritti di estrazione mineraria appartenenti al visconte di Ugolino di Scolario nel castello di Batignano. Si veda CECCHINI, Luigi, (cur.) *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, vol. I, Firenze, Olschki, 1932-1940, voll. I-III, doc. 29, p.42 (da qui in avanti *Caleffo Vecchio*). Per gli ufficiali aldobrandeschi e l'organizzazione interna della contea, si veda COLLAVINI, S. 'cit.', pp.856-871.
- 8 PAGLIAI, Luigi (cur.), *Il Regesto di Coltibuono*, Regesta Chartarum Italiae, 4, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, (ristampa anastatica del volume originale del 1909), doc.302, p.139. In documenti successivi in cui vengono nominati Ugolino e Scolario, si viene a conoscenza che il padre Paganuccio era proveniente da Campiglia. Il documento è assai interessante, dato che mostra una diffusione territoriale piuttosto ampia: infatti viene rogato dal notaio Tebbaldo a Batignano, nei pressi di Grosseto allora "*in comitatu Rosellense*", mentre le terre donate si trovano lungo il torrente Arbia, da localizzare non lontano dalla città di Siena. Ciò potrebbe far pensare ad una assegnazione dei beni della famiglia, in più zone d'interesse. Per un primo approccio alla questione delle strutture familiari aristocratiche e della distribuzione dei possedimenti si veda VIOLANTE, Cinzio, «*Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in toscana durante i secoli X-XII*», in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 1-51.
- 9 Archivio di Stato di Siena, *Capitoli 2, Caleffo dell'Assunta*, c.616, n.n.578. Lo stesso documento è presente in *Caleffo Vecchio*, al doc. n, 75. La frase potrebbe alludere a un

gine dei Vicecomites e di come siano riusciti a ottenere il loro vasto patrimonio rimanga ad oggi piuttosto oscura, vista anche la mancanza di un vero e proprio studio dedicato che non superi il secolo di età, è attestato che alcuni dei suoi esponenti siano riusciti a raggiungere una posizione non secondaria nell'ambito politico della Toscana della prima metà del XIII secolo e nelle guerre che ne sconvolsero il territorio. Si ritiene quindi necessario ripercorrere seppur brevemente le tappe di quella che fu la guerra tra Siena e Firenze degli anni 1229-1235 al fine di meglio delineare il ruolo e la vicenda di Campiglia all'interno del più grande quadro dello scontro fra i due grandi comuni.

Questo lungo e convulso conflitto, di cui si vogliono qui ripercorrere solamente le tappe principali, sconvolge gran parte della Toscana a partire dal 1229, quando due composite alleanze sono giunte a scontrarsi ferocemente: da una parte Siena e Pisa, che costituivano la parte ghibellina, dall'altra Firenze insieme a Lucca, Pistoia, Arezzo e Orvieto, che davano forma al fronte guelfo; a questi due schieramenti, si sono uniti, nel corso dei sette anni del conflitto, numerosi centri minori e signori rurali, andando di volta in volta ad alterare gli equilibri geopolitici dello scontro¹⁰. La miccia che ha innescato lo scoppio della guerra si è avuta dopo l'intervento senese nell'area di Montepulciano, che già da tempo era nelle

qualche tipo di rapporto precedente tra i Vicecomites e il comune di Siena, fare chiarezza sull'origine della famiglia potrebbe fare maggiore chiarezza su questa affermazione.

10 Il conflitto del 1229-1235 è molto documentato sia nelle cronache che nelle fonti storiche ed è stato spesso oggetto di ricostruzioni. In questa sede, si intende delineare a grosse tappe l'andamento della guerra, al fine di rendere più facilmente comprensibili le vicende di Campiglia d'Orcia. Per approfondire il conflitto, si veda, tra i molti: DAVIDSHON, Robert, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1985 (o in una delle varie edizioni in cui è stata pubblicata l'opera); la prefazione dell'autore in LISINI, Alessandro, *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del camarlingo e dei quattro provveditori della biccherna, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato in Siena*, Libro quarto a.1231, Siena, Stab. Arti Grafiche Siena, 1926, pp. V-L (da qui in avanti abbreviato in *Biccherna IV*); WALEY, Daniel, *Orvieto Medievale. Storia politica di una città-stato medievale 1157-1334*, Orvieto, Multigrafica Editrice, 1985, pp.53-56; BALESTRACCI, Duccio, *La Battaglia di Montaperti*, Bari, Laterza, 2017, pp.25-30; VERDIANI-BANDI, Arnaldo, *I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, ristampa anastatica, Montepulciano, L'Arco dei Gavi, 1973; SETTIA, Aldo, «Pro novis inveniendis» *Lo spionaggio militare senese nei «Libri di Biccherna» (1229-1231)*, Archivio Storico italiano, vol.156, n.1, Roma, Olschki, 1998. Gli schieramenti, le alleanze, i patti separati e i ribaltoni furono, nel panorama di una guerra su scala regionale della durata di quasi sette anni, numerosi, una lettura delle succitate fonti potrà chiarificare il momento e le modalità dell'entrata in guerra di ciascun partecipante.

mire del potente comune toscano. Orvieto, dopo aver rinforzato le guarnigioni di Montepulciano e Montalcino, ha tentato un attacco sul fronte senese, ma ha subito una serie di rovesci che hanno portato alla caduta di Sarteano, dove si è asseragliato l'esercito guelfo sconfitto nei precedenti scontri, e nella cui conquista è stato preso prigioniero persino il podestà fiorentino di Orvieto¹¹. Il comune umbro è riuscito ad evitare una più grande disfatta solamente grazie all'intervento di Firenze, che intanto ha portato i suoi armati nel territorio di Siena, di fatto costringendola a richiamare le truppe impegnate a penetrare nel territorio orvietano e a dispiegarle verso nord, per fronteggiare la minaccia costituita dall'esercito guelfo. L'anno successivo Firenze e Orvieto hanno sferrato un poderoso attacco congiunto, che è giunto fin sotto le mura di Siena, ma che è stato distolto dalla minaccia di una spedizione pisana che stava portando il suo esercito contro una Firenze parzialmente sguarnita¹². Nello stesso periodo sono stati devastati molti castelli valdorciani, tra cui Castiglione d'Orcia, Radicofani e Corsignano, tutti molto vicini a Campiglia d'Orcia, che per il momento sembra estranea alle distruzioni perpetrate dalle truppe belligeranti¹³. Nel 1231 il conflitto è continuato con una serie di scontri endemici, molto simili a quelli degli anni precedenti, che hanno

11 *Biccherna IV*, p. XXII. Gli orvietani furono sgominati da un assalto della cavalleria senese. La presa di Sarteano garantì ai vincitori un ricco bottino di prigionieri e cavalli. Il podestà orvietano riuscì a fuggire ma fu raggiunto nelle prossimità di Proceno. La sconfitta orvietana costrinse i fiorentini a dedicare ingenti truppe al teatro meridionale, dato che ora i senesi avevano via libera per Montepulciano.

12 *Biccherna IV*, pp. XXVIII-XXXI. Dopo un lungo percorso diversivo pensato per confondere l'armata senese che stava attaccando Montepulciano, l'esercito fiorentino si riunisce con le truppe orvietane ed aretine; l'esercito guelfo si accampa alle porte di Siena e il 15 giugno (i fiorentini erano partiti nel mese di maggio) tenta l'assalto della città: l'attacco è molto difficile a causa delle asperità del terreno, ma i senesi, a causa della mancanza di uomini specializzati al combattimento a distanza (arcieri e balestrieri), non riescono ad ottenere un reale vantaggio dalla conformazione del territorio. I guelfi danno l'assalto alle mura, ma i difensori oppongono una strenua resistenza, anche se gli attaccanti, riescono, anche se con poche truppe, ad oltrepassare le difese senesi, senza però ottenere un reale sfondamento della cortina muraria. I fiorentini decisero di ritirarsi quando ebbero la notizia dell'arrivo di un esercito pisano di circa 3000 unità, che si stava dirigendo verso la loro città.

13 Campiglia sembra effettivamente risparmiata dalle devastazioni portate dalle truppe di entrambi gli schieramenti. Questo era dovuto probabilmente alla posizione ambigua dei Vicecomites. Infatti, se questi da una parte si erano sottomessi già nel 1197 a Siena (nota n.7), erano anche vicini ad Orvieto, vista la sottomissione di una parte della famiglia agli inizi del XIII secolo, e un attacco diretto ai loro possedimenti avrebbe potuto facilmente farli propendere per una o l'altra parte.

attirato l'attenzione dell'imperatore Federico II e del papa Gregorio IX, i quali hanno tentato di invitare i belligeranti ad un accordo per porre fine alle ostilità. Il 1232 è un anno molto favorevole per Siena, soprattutto quando il papa ha deciso di agire più concretamente, minacciando di scomunicare chiunque decidesse di portare avanti la guerra; i senesi hanno proposto una tregua, ma i fiorentini, che si trovano in una posizione di vantaggio, l'hanno rifiutata, sottoponendosi quindi all'interdetto papale. Poco dopo, è la volta dell'imperatore che ha ingiunto ai fiorentini di cessare le ostilità, ponendo una grossa multa come deterrente, ma, anche in questo caso Firenze ha proseguito per la propria strada, ignorando le ingerenze delle massime cariche autorità sia politiche sia religiose¹⁴. Il 1233 ha visto la caduta di Chiusi e l'inizio delle trattative di pace che sono proseguite per tutto il 1234 e sono arrivate a conclusione solamente nel 1235, con una pace i cui termini sono contenuti in un corposo trattato stipulato proprio in questo anno. Il 30 giugno il vescovo cardinale di Preneste Jacopo da Pecorara ha pronunciato a Poggibonsi il lodo di pace che ha chiuso definitivamente la guerra e in cui Siena è risultata essere evidentemente la parte sfavorita¹⁵.

Dopo tale doveroso ma breve inquadramento, riguardante da una parte il passaggio della rocca nelle mani dei Vicecomites e dall'altra un sintetico resoconto della guerra 1229-1235, torniamo ad occuparci di Campiglia d'Orcia e delle vicende che la hanno vista protagonista in questo breve lasso di tempo. Innanzitutto, può essere introdotto l'attore principale di questi avvenimenti: Pepo di Tancredi, l'esponente dei Vicecomites di Campiglia che più di tutti ha influito sulle sorti della rocca e dei suoi abitanti¹⁶. La prima volta che si ha notizia di

14 *Biccherna IV*, pp. XXXVIII-XLII. Il rifiuto di Firenze pare provenire dall'andamento favorevole della guerra e dal fatto che, nella sua quasi totalità, gli scontri armati e le devastazioni si erano avuti in territorio senese.

15 *Caleffo Vecchio*, doc.275, pp.427-432. Le clausole della pace prevedono una serie di azioni sfavorevoli a Siena, infatti questa deve sgombrare Montepulciano e ricostruirne le mura a proprie spese, cedere a Firenze tutti i suoi diritti su Poggibonsi e liberarne gli abitanti dal giuramento di fedeltà prestato a Siena, che non potessero rifarsi contro i rivoltosi di Montalicino, i quali sarebbero stati difesi dai fiorentini nel caso di una possibile persecuzione. Queste sono solo alcune delle molte articolazioni descritte in questo lodo ed alcune, come vedremo più avanti, riguardano direttamente i Vicecomites di Campiglia.

16 Pepo di Tancredi, nipote del Napoleone autore del sopracitato accordo con Siena del 1197, sembra essere attivo tra il 1232 e il 1266. Pepo è soprannominato a volte "delle Rocche" o "Minella", anche se questi epiteti sono riportati quasi esclusivamente nelle fonti cronachistiche. Per un quadro più approfondito su Pepo di Tancredi, si vedano le pagine indicate

Pepo, questi appare in un documento del 1232, quando, insieme allo zio Visconte di Gentile, a sua volta visconte di Campiglia e Trevinano, ha ratificato la sottomissione di entrambi al comune di Orvieto¹⁷. Molto probabilmente, tale atto si collega ai patti già stipulati dallo stesso Visconte di Gentile nel 1215 con i quali si è impegnato a difendere Orvieto e a far guerra per quel comune eccetto che contro il papa o l'imperatore, ottenendo in cambio la cittadinanza¹⁸. Se l'accordo del 1232 dovesse effettivamente richiamare clausole simili a quelle del 1215, che sono conservate per intero, potrebbe indicare che Orvieto stava cercando di portare dalla propria parte i Vicecomites, viste anche una serie di riparazioni previste dal patto stipulato da Visconte, proprio nel momento in cui la guerra stava prendendo una piega molto favorevole per la nemica Siena. I campigliesi non hanno risposto alla chiamata alle armi del comune, così come molti altri castelli, forse in attesa, insieme agli Aldobrandeschi e agli altri signori dell'area maremmano-amiatina, di comprendere l'andamento della guerra per evitare i rischi e le ripercussioni connessi ad un frettoloso e poco ponderato sostegno ad una delle fazioni in campo¹⁹. Difatti, ancora nel 1231, Siena stava tentando di convocare gli uomini di Campiglia inviando un *balitor* di nome Guidone Malabarba nei mesi di maggio e di giugno, con scarso risultato²⁰.

nella nota n.3.

- 17 FUMI, Luigi, *Ephemerides Urbevetane dal Cod. Vaticano urbinatense 1745*, Bologna, Lapi, 1920, p. 294. Secondo la ricostruzione effettuata nella tesi magistrale dello scrivente, Tancredi e Visconte sarebbero cugini di primo grado, figli rispettivamente di Napoleone (già citato per la sottomissione del 1197) e Gentile. Per una prima stesura dell'albero genealogico della famiglia si veda la relativa appendice in ANGELINI, Francesco, *La rocca di Campiglia d'Orcia. Storia e topografia (secoli X-XIV)*, tesi di laurea magistrale, Siena, Anno Accademico 2012/2013, Relatore Ch.mo Prof. Gabriella Piccinni.
- 18 Il documento si trova in forma di regesto in FUMI, Luigi, *Codice Diplomatico di Orvieto. Documenti e regesti del secolo XI al XV*, Firenze, Viessesux, 1884, pp.70-71, doc. CI, 10 settembre 1215.
- 19 BARGIGIA, Fabio, *L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, vol. CIX, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2002, p.38. Campiglia d'Orcia viene mobilitata una sola volta dal governo senese. Gli eventi successivi lasciano intendere che i campigliesi abbiano ignorato gli ordini, ma non è facile intendere se questo atteggiamento fosse dovuto esclusivamente alla volontà dei Vicecomites o a quella degli abitanti del castello. Gli stessi Aldobrandeschi ruppero gli indugi nel 1233, quando si schierarono apertamente nei confronti della fazione fiorentina, cfr. COLLAVINI, S. 'cit.', p.329.
- 20 *Biccherna IV*, p. 135. A Guidone Malabarba vengono pagati 10 soldi e 7 denari per alcune missioni svolte, tra cui la consegna di lettere di convocazione delle comunità di Sant'An-

Durante le prime fasi del conflitto, si ha notizia di un sanguinoso scontro tra orvietani e senesi svoltosi nei pressi di Campiglia e già dal 1233 Pepo risulta attivo nello schieramento guelfo: lo troviamo a Montepulciano dove è incaricato di ricostruire le mura del castello, distrutte precedentemente dai Senesi, al comando di duecento pavesari, mentre la difesa generale dell'insediamento viene affidata a Ranuccio Farnese.²¹ Un'altra testimonianza dell'attività di Pepo Vicecomites in campo ostile a Siena ci proviene da una pergamena senese nella quale un gruppo di diciannove uomini di Celle sul Rigo che, essendo stati *stadigati per dominum eorum*, hanno nominato una serie di procuratori per trattare con il comune il termine della propria prigionia. Probabilmente questi uomini sono stati catturati durante una delle tante azioni di guerra di quegli anni, oppure potrebbero essere stati precedentemente consegnati ai senesi come garanzia della neutralità di Pepo e dei suoi²². Il 6 di marzo del 1234, Pepo si trovava nella sala del palazzo del comune di Orvieto dove, alla presenza di molti testimoni, stipulava un trattato di alleanza con i procuratori dei podestà delle due principali città in guerra con Siena: Orvieto e Firenze. I punti toccati dall'accordo sono molti ed è subito evidente la netta presa di posizione di Pepo per lo schieramento guelfo. Infatti il visconte si è impegnato ad intervenire concretamente nella guerra, mettendo in campo i suoi uomini per difendere il distretto di Firenze ed Orvieto,

gelo in Colle, Tintinnano, Campiglia, Chiusure e Asciano. A p. 147, sempre lo stesso Guidone, riceve 8 soldi per un altro viaggio a Montalcino, S. Angelo in Colle, San Quirico, Tintinnano, Campiglia, Asciano e Chiusure.

21 Per lo scontro nei pressi di Campiglia si veda A. VERDIANI-BANDI, 'cit.'. L'episodio non è datato ma l'autore pone in nota il riferimento alla cronaca di Domenico Aldobrandini. In questo episodio, il capitano della schiera orvietana Andrea Martinelli sarebbe stato ucciso da tale Andrea Gallerani, appartenente allo schieramento senese. Per il comando della difesa di Montepulciano, cfr. FUMI, *L'Ephemerides* 'cit.', p.291. Il fatto è ricordato dalla Cronaca di Luca di Domenico Manenti all'anno 1233. In BARGIGIA, Fabio, *L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, vol. CIX, Siena, p.24 si ricorda che Montepulciano era stata nello stesso anno riconquistata da un contingente di fiorentini, orvietani insieme ai Salimbeni fuoriusciti da Siena.

22 Archivio di Stato di Siena, Diplomatico Riformagioni, 1233 marzo 14. FUMI, L., *Codice Diplomatico*, 'cit.', p.121, data, in una nota, l'avvenimento al 4 marzo 1234. L'interesse dei Vicecomites sull'area di Celle sul Rigo è testimoniato da un privilegio imperiale datato al 1226 in cui la cancelleria imperiale di Federico II conferma il possesso dei castelli di Fighine e San Casciano dei Bagni a Tancredi, padre di Pepo, come già aveva fatto in via orale l'imperatore Federico Barbarossa durante la sua discesa in Italia. Il documento del privilegio è in Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico Riformagioni Balzana*, pergamena 17 – 1226 agosto, casella 44.

oltre ad aprire Campiglia e la sua rocca ai componenti dell'alleanza, che potessero trovarci rifugio²³. I due comuni, da parte loro, hanno promesso di far sedere Pepo al tavolo della pace e che questa non sarebbe stata siglata finché il visconte non fosse rientrato in possesso di tutti i suoi beni persi durante la guerra. Infine, le due parti si sono accordate per una garanzia di mille marche d'argento in caso una delle due non rispettasse i patti e Pepo dà in ipoteca i suoi beni per coprire l'eventuale debito²⁴.

Il trattato con i comuni guelfi mette, ovviamente, i Vicecomites in aperto contrasto con Siena la cui risposta non è tardata a farsi sentire. Infatti, durante il 1234, un esercito senese è riuscito a espugnare Campiglia, impadronendosi²⁵. È difficile dire, visto l'impegno di Pepo nella guerra già dal 1233, se la conquista della rocca viscontea fosse precedente o successiva agli accordi con Firenze ed Orvieto e se la clausola riguardante la restituzione delle terre perdute fosse una garanzia o la constatazione di una condizione che si era già concretizzata. A prescindere da questa precisazione, le cronache senesi riportano, seppur brevemente, la notizia della presa di Campiglia in maniera piuttosto colorita e densa di particolari. La cronaca dell'Autore Anonimo riporta la presa "per bataglia" del borgo la cui di-

23 FUMI, L., *Codice Diplomatico* 'cit.', Doc. CCVII, p.140. Il patto è curiosamente rispondente a due differenti anni: il 1234 per gli Orvietani, che usavano lo stile della natività e per cui l'anno iniziava il 24 dicembre, e il 1233 per i Fiorentini, i quali seguendo lo stile dell'Incarnazione, avrebbero dovuto attendere il 25 marzo per entrare nel nuovo anno. Per i sistemi di datazione precedenti a quello attualmente in uso si veda CAPPELLI, Antonio, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai giorni nostri. Tavole cronologico-sincrone e quadri sinottici per verificare le date storiche*. Milano, 1930, pp. 8-25.

24 La notizia è riportata da Fumi in forma di regesto con qualche stralcio trascritto in dall'originale. Uno sguardo più approfondito potrebbe dare qualche informazione aggiuntiva, ma appare chiaro che l'entrata in campo del visconte sia totale. *Biccherna IV*, p. XXXIX suggerisce che Pepo abbia deciso di cambiare schieramento grazie ad un ingente somma ceduta dai fiorentini. Resta attualmente incerta la motivazione del passaggio dallo schieramento ghibellino a quello guelfo e non ci sono dati certi se si trattasse di una mera motivazione di denaro o ci fosse un disegno politico più profondo, che probabilmente manifestava la volontà di sottrarsi all'ingerenza senese.

25 Un riferimento cronologico giunge da LISINI, Alessandro, e IACOMETTI, Fabio, *Cronache Senesi, Rerum Italicarum Scriptores*, 15/6, Bologna, Zanichelli, 1939, (da qui in avanti *Cronache Senesi*) p.38, in cui è riportata la presa della rocca di Campiglia al 19 marzo 1233 che, seguendo il sistema di datazione dato alla nota precedente, potrebbe essere riferito al 1234 del sistema cronologico corrente. Quindi, la data del 19 marzo 1234, potrebbe essere ben compatibile con lo schieramento del visconte con la fazione guelfa del 6 marzo e la conseguente reazione senese.

fesa, in base a quanto riportato nel testo, è stata guidata dai figli di Pepo. I difensori hanno rifiutato la resa e, per questo motivo, gli attaccanti hanno messo a ferro e fuoco Campiglia e hanno ucciso molti degli uomini che vi si trovavano, portando poi le donne superstiti a Siena alle quali, si precisa, “non lo’fu fatto nissuna villania”. Alle mogli sono stati poi restituiti i mariti imprigionati, persino quelli che non hanno potuto permettersi di pagare un riscatto, anche se prima sono stati portati, legati ad una fune, nel Duomo di Siena per essere liberati davanti all’altare maggiore, forse durante una manifestazione pubblica della magnanimità senese²⁶. Un’altra testimonianza di questo evento, si trova nel *Kakendarium Ecclesiae Metropolitanae Senensis* che riporta, mostrando un punto di vista chiaramente filosenese, il tradimento di Pepo il quale, dopo aver giurato nelle mani del podestà Trasimondo d’Anibaldo di fare guerra per conto di Siena, si sarebbe schierato con i guelfi insieme alle genti di Castiglione d’Orcia e i Tignosi, conti di Tintinnano. Questo cambio di campo, non è stato gradito dai senesi che hanno inviato l’esercito di due Terzieri della città e hanno preso Campiglia. Questa testimonianza ci fornisce anche alcune interessanti informazioni sulla composizione del castello: infatti, gli attaccanti riescono a penetrare nella rocca e una parte del borgo viene presa e data alle fiamme, il giorno seguente ne viene conquistata la restante parte con il palazzo e la rocca superiore²⁷. Anche se le notizie ricavate

26 *Cronache Senesi*, p.51 Il testo riporta: “E al tempo di Trasmondo d’Anibaldo da Roma, podestà, s’aquistò Champiglia di Valdorc[i]a per bataglia, la quale si teneva per sé e ubidivano e figliuoli di Pepo Minello, el 20 quale n’era signore, el quale morì nella sconfitta che fu data a’ Fiorentini a Monteperto. E la detta Chanpiglia fu messa a sacho e a sterminio, e fu arsa, perchè loro non si volsero mai arendere e chapitoro tutti male, salvo che le donne, le quali furo mandate tutte a Siena e non lo’ fu fatto nisuna villania. E molte ne rimaseno vedove, perchè i loro mariti furo morti nella scharamucc[i]a, quando si prese la detta Chanpiglia. E a quelle donne, le quali e loro mariti erano rimasti pregioni, per compasione lo’ furo renduti, perchè none avevano modo da rischuoarsi, e quali furo menati tuti a una fune nel Duomo nostro e per l’amore della Vergine Maria, la quale ci dette tanta vitoria contra i nostri nemici, furo rilascati inazi altatare maggiore ; e a questo modo fu presa Chanpiglia e renduti e mariti a le donne di Chanpiglia per compasione.”

27 *Cronache Senesi*, p.53. Il testo riporta: “Anno Domini millesimo CCXXXIII postquam Pepus filius Tancredi vicecomitis de Campillia, qui tunc temporis arcem ipsam tenebat, iuravit in manus domini Transmundi Anibaldi potestatis Senensis cum omnibus hominibus de Campillia facere pacem et guerram ad mandatum diete potestatis et comunitatis Senensis, dictus Pepus, spreta religione jurisjurandi, cum illis de Castillione et cum comitibus de Tintinano iuravit in manus Florentinorum et Urbetanorum facere guerram Senensibus ad mandatum eorum et iuvare Montalcinum tota virtute sua. Quod audiens dictus T[ransmundus] potestas Senensis cum duabus partibus civitatis ad arcem ipsam accessit,

dalle fonti cronachistiche devono essere sempre prese con le dovute precauzioni, questo breve testo è una delle poche informazioni attualmente conosciute sull'assetto insediativo di Campiglia d'Orcia in epoca medievale e la sua interpretazione è fondamentale per ricostruire la struttura del borgo nel XIII secolo, dato che l'aspetto odierno è il risultato di pesanti ristrutturazioni Quattrocentesche che ne hanno fortemente stravolto l'organizzazione più antica. I dati raccolti possono aiutarci nell'avanzare due distinte ipotesi. La prima è quella per cui il paese fosse formato da due zone, una più antica e collocata ad una quota più elevata, attorno allo sperone di roccia caratterizzante il paese, e che, forse, potrebbe essere la *roca* descritta già nel 973 e dove è nominata la "sala", probabilmente la residenza di rappresentanza dei Vicecomites. Confrontando con la struttura attuale del paese, la seconda parte del borgo, quella data alle fiamme secondo quanto riporta la cronaca, sarebbe compatibile con la parte bassa del paese che potrebbe essere stato dotato di qualche tipo di fortificazione. La seconda opzione sarebbe quella per cui la prima parte del borgo e la relativa "arce" dovrebbe essere la rocca di Campiglia, che in quest'occasione viene totalmente distrutta, mentre il secondo giorno, i senesi si sarebbero diretti verso la vicina Campigliola, dove si trova, insieme ad altre strutture ad oggi non ancora indagate, un'imponente torre-palazzo, l'ipotetica "sala", e l'avrebbero espugnata²⁸. A prescindere da cosa intendes-

et pars burgi capta et combusta fuit, et sequenti die capta fuit reliqua pars burgi cum sala et arce superiori." Per un confronto delle tecniche belliche senesi nel XIII secolo, si veda MERLO, Marco, «Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma negli anni cinquanta del duecento e il fatto di Torniella», *Bullettino Senese di Storia Patria* CXX, Siena 2003, pp.1-51, in particolare le pp.41-51 per le tecniche ossidionali. Le parti citate dalla cronaca sono probabilmente i tre Terzi in cui era suddivisa la città e su cui era pensata l'organizzazione militare; ciascun Terzo possedeva un contingente di *magistri* in grado di lavorare il legno e la pietra e, quindi, abili alla costruzione di macchine di assedio e d'assalto. Durante una serie di ricognizioni del 2012 effettuate nel borgo di Campiglia, è stata riscontrata una discreta quantità di grosse pietre di granito semi lavorato, utilizzate come materiale di riuso e riconducibili a proiettili di macchine da lancio. Alla nota n.2 della medesima pagina si fa riferimento alla mancanza, nell'Archivio senese, di notizie riguardanti la citata sottomissione di Pepo a Siena.

- 28 Un'ipotesi di ricostruzione dell'abitato di Campiglia d'Orcia, successiva ad una ricognizione delle murature oggi visibili nel paese, può essere letta in ANGELINI, F. 'cit.'. L'edificio di Campigliola, che si trova a circa 1 chilometro dal centro di Campiglia, pare essere, dopo un'analisi preliminare delle tecniche murarie, non precedente alla metà del XIII secolo, così come alcune delle strutture situate nelle immediate vicinanze. Ovviamente, sarebbero necessarie ulteriori indagini per approfondire il ruolo di questo insediamento nell'area campigliese. Per un confronto con le strutture castellari su cui si è basata l'ipotesi, cfr.

se il cronista del *Kalendarium*, durante l'anno successivo le parti sono riuscite a trovare, dopo molti tentativi andati a vuoto e dopo l'interessamento di personaggi esterni al conflitto, un accordo di pace. Già dalle fasi preliminari, sembrava che Orvieto e Firenze avessero in qualche modo rispettato la clausola riguardante la partecipazione di Pepo alle trattative. Infatti, quando sono stati nominati i procuratori dei due comuni con il compito di concludere le pratiche della pace, sia quello fiorentino che quello orvietano sostengono di trattare anche per Pepo e, soprattutto il secondo, che ammette di poter arrivare ad un accordo solamente dopo l'avvallo del visconte e dell'alleato fiorentino²⁹.

Alla fine, il 30 giugno del 1235 il cardinale di Preneste ha pronunciato il lodo della pace davanti a numerosi testimoni tra laici ed ecclesiastici di alto rango. Mentre i fiorentini e gli orvietani sono comparsi con i loro procuratori, che hanno rappresentato i due comuni insieme agli altri alleati, Pepo ha difeso in prima persona i suoi interessi e quelli dei suoi uomini. Il trattato viene aperto con una serie di punti che prevedono la remissione delle violenze avvenute durante la guerra e la restituzione di quanto è stato sottratto dalle varie parti. Tra questi ve ne è uno che riguarda il rilascio dei prigionieri di guerra, che tutti dovranno liberare senza poter chiedere alcun tipo di riscatto; viene fatta una sola eccezione per due gruppi di prigionieri: il primo è costituito da cento persone che si trovano detenute a Città di Casello, mentre il secondo, più piccolo, trattenuti per il fatto di Campiglia forse per l'episodio sopra citato. I cento uomini detenuti a Città di Castello sono trattenuti come garanzia della ricostruzione del castello di Montepulciano ed è possibile ipotizzare che gli altri non siano stati liberati per un'analoga situazione sulla rocca di Campiglia. Probabilmente forte di questa garanzia, il cardinale di Preneste richiede a Pepo di rilasciare tutti i prigionieri da lui trattenuti al massimo entro otto giorni dalla stipula del trattato, senza richiedere loro un riscatto o somme di denaro o procurare loro alcun danno. Quasi alla fine del

FRANCOVICH, Riccardo e GINATEMPO, Maria, *Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale. Volume I*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000, e FARINELLI, Roberto, *I castelli nella Toscana delle «città deboli». Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale secoli (VII-XIV)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2007, scheda su supporto cd-rom 09.13.

29 *Caleffo Vecchio*, d.283, 1235, giugno 5, p.440 e d. 289 1235 giugno 19, p.442-43. Il primo documento riguarda il procuratore di Orvieto che individua come componenti dell'alleanza Firenze e Pepo, mentre il secondo, che riguarda l'inviato di Firenze, nomina anche Montalcino e Montepulciano.

documento, viene precisato che al momento i senesi potrebbero non essere in grado di disporre della rocca di Campiglia e che, nel caso in cui questo fosse vero, faranno giurare ad un “*honestum virum*” sulle anime dei componenti del consiglio, il quale farà di tutto per restituirla al giusto proprietario. I senesi continuano ad assicurare che se chi tiene la rocca avesse un qualsiasi tipo di possesso nel distretto di Siena, lo avrebbero confiscato oltre a bandirlo perpetuamente dalla città³⁰.

Una settimana dopo la pronuncia del lodo a Poggibonsi, Bernardino de Piis, podestà di Siena, ha nominato il giudice Bonagrazia come suo delegato per assolverne le condizioni. Per gestire la situazione di Campiglia, invece, ne viene designato uno apposito. La scelta è ricaduta su Clusio di Gherardo che ha giurato sull'anima dei componenti del consiglio della Campana che i senesi non erano in possesso diretto della rocca di Campiglia, come già anticipato nel trattato della settimana precedente, di fare tutto il possibile perché questa ritorni nelle mani del suo legittimo proprietario, oltre che di punire come previsto il detentore. Le fonti tacciono almeno fino all'8 settembre dell'anno successivo, quando l'archivio senese mostra la prima traccia del procedimento di restituzione della rocca di Campiglia³¹. Il tenore dell'accordo, però, lascia intendere un rapido cambiamento delle condizioni e comunque una serie di probabili contatti intermedi che attualmente non ci sono noti. Il visconte Pepo s'incontra a Castell'Otteri con Cacciaconte di Guidone di Cacciaconte a cui vengono fatte una serie di promesse che hanno il sapore di una inversione di marcia rispetto alla conclusione vittoriosa dell'anno precedente. A prescindere da quanto si può intuire, Pepo ha promesso che si recherà a Siena per acquistare casa e vigna per un valore di mille lire e di fare guerra a comando della città e del suo podestà, tranne che contro il comune di Orvieto per il quale però non potrà muovere guerra a Siena utilizzando Campiglia come base. Tale eccezione sarebbe venuta meno nel momento in cui i senesi avessero deciso di difendere Fighine, Ripagra e le sue

30 *Caleffo Vecchio*, d.275, 1236, giugno 30, pp. 427-32. Da quanto si può desumere dal documento, la situazione della rocca di Campiglia pare essere piuttosto complessa ed esaminando i documenti successivi non è semplice intendere se la situazione fosse scappata di mano ai senesi o fosse da loro deliberatamente organizzata.

31 *Caleffo Vecchio*, d.315, 1236, settembre 8, pp. 478-79. L'esclusione di Orvieto è legata ai patti che il visconte e il resto della sua famiglia avevano stipulato con quel comune, nella cui politica Pepo sembra ben inserito, dato che lo troviamo nel 1240 ricoprire il ruolo di capitano del popolo. Cfr. L. FUMI, *Ephemerides* 'cit.', p. 145.

terre nell'area di San Casciano dei Bagni. A garanzia di queste promesse, Pepo ha consegnato dodici dei suoi *boni homini milites* ed il suo unico figlio maschio, i quali vengono trattiene come prigionieri a Siena, fintanto che il visconte non avesse rispettato le sue promesse. La pena per il mancato rispetto di quanto promesso *tactis evangelis* è prevista in mille marche d'argento, ma dalla sua parte Siena si è impegnata a rendere Campiglia e la rocca, libere da qualsiasi presenza esterna, prima di poter pretendere alcunché³². Circa due settimane dopo, il 23 settembre, Pepo si è spostato a Celle sul Rigo e ha promesso al procuratore senese Ranerio, figlio di Ricco di Ranuccio di Tacca, che, una volta che gli fosse restituita Campiglia libera da ogni ingerenza, ne avrebbe fatto giurare gli uomini dall'adeguata età di proteggere i senesi e il comune di Siena e di esentarne i cittadini da pedaggi o altri tipi di tasse. Inoltre, sono stati nominati dei garanti per portare a termine quanto pattuito dal visconte e dai cittadini senesi Guido di Palazzo e Bonifacio di Marescotto, come stabilito nel documento redatto dal notaio Berriguardo l'8 settembre. In aggiunta a quanto descritto, è stato riportato che in quel momento Campiglia sarebbe stata tenuta da Napoleone di Federico, il quale l'avrebbe dovuta passare a Cacciaconte del fu Guido di Cacciaconte affinché ne prendesse possesso in attesa della restituzione. Fatto questo, Pepo avrebbe consegnato a Cacciaconte il proprio figlio, a garanzia della sua parola di rispettare le clausole del sopracitato accordo³³. Il 19 ottobre viene nominato, nella chiesa di San Cristoforo a Siena, il giudice Buonricovero che dovrà occuparsi di ricevere i giuramenti del visconte Pepo³⁴. La questione, però, non sembra chiudersi nemmeno verso la fine di novembre, quando Cacciaconte si trovava nel castello di Fabrica per promettere al giudice Ranerio di Matteo che, quando lui o

32 Il giuramento di Pepo è garantito da Ranerio conte di Montorio che si impegna sotto la pena di 200 libbre d'argento. Questa famiglia è una delle tante che si trova connessa con i Vicecomites di Campiglia, ma i rapporti tra le due famiglie devono ancora essere indagati a fondo. Inoltre, allo stato attuale della ricerca su Pepo non è stato riscontrato il possesso di beni in Siena, quindi è attualmente precoce affermare con sicurezza che i patti siano stati rispettati. I castelli citati sono facilmente individuabili negli omonimi centri ancora esistenti di San Casciano de Bagni e Fighine, che ne è oggi una frazione; per quello che riguarda Ripagra, allo stato attuale non è stato riscontrato alcun toponimo conosciuto.

33 *Caleffo Vecchio*, d.317, 1236, settembre 23, p.480. Anche alla stipula di questo documento si trova, tra i due testimoni citati, il conte di Montorio la cui famiglia sembra avere diritti, oltre che sul castello di Montorio, anche su quello di Castell'Ottieri. Cfr. CAMMAROSANO, P. e PASSERI, F. 'cit.', repertorio alle voci Castell'Ottieri 61.2, p.200 e Montorio 61.5, p.201.

34 *Caleffo Vecchio*, d.320, 1236, ottobre 16, pp. 480-481.

suo figlio Guido saranno entrati in possesso della rocca di Campiglia, l'avrebbero custodita per Siena e non l'avrebbero concessa a nessun altro che a Pepo *Vicecomitis* o a qualcuno da lui designato, ma solo a patto che questi rispettassero i patti che lo stesso Cacciaconte ha stipulato con Pepo due mesi prima. Nel documento del 21 novembre sono state poi riproposte le clausole già promesse in precedenza dal visconte a cui viene unito qualche dettaglio aggiuntivo. Innanzitutto si esplicita che la rocca è effettivamente in mano di un tale Napoleone di Federigo che dovrà consegnarla al figlio di Cacciaconte, solo a quel punto Pepo gli consegnerà il proprio figlio Tancredi come ostaggio; una volta che Pepo avrà riottenuto la rocca, rilascerà i senesi che tiene ancora prigionieri³⁵. Il medesimo giorno, Guido, il figlio di Cacciaconte, come già accennato, è stato formalmente investito dell'autorità di ricevere per Siena la rocca di Campiglia da Napoleone di Federico³⁶. Guido di Cacciaconte si trovava probabilmente già in viaggio per Campiglia dato che due giorni dopo, il 23 novembre, si trovava all'interno della rocca, che prendeva dalle mani di Napoleone di Federico, come precedentemente stabilito. Nella restituzione vengono nominati gli edifici presenti al suo interno: un torre, un *cassarectum* situato ai piedi della torre e un edificio di rappresentanza situato sotto il cassero. I due garantiscono inoltre che i masnadieri che la occupavano ne sono completamente usciti e nessuno di loro si trova più nella rocca o nelle relative fortificazioni³⁷. Il passaggio di mano non è stato però gratuito dato che il registro contabile del comune di Siena riporta un cospicuo pagamento di duemila lire a Napoleone di Federico per la restituzione della roc-

35 *Caleffo Vecchio*, d.305, 1236, novembre 21, pp. 459-61. I prigionieri di cui viene fatto il nome nel documento sono 34, ben oltre i dieci previsti dal trattato di pace. Probabilmente questi uomini sono i prigionieri catturati privatamente dal visconte e che non sono stati contati nel novero generale di quelli messi a garanzia per la pace del 1235. Molti dei prigionieri citati fanno da testimoni nel documento dell'8 settembre. È possibile che, trovandosi Castell'Ottieri nell'area d'influenza orvietana, i prigionieri fossero detenuti in questa località. Per un approfondimento della pratica della cattura e del conseguente riscatto dei prigionieri di guerra in epoca medievale si veda MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bari, il Mulino, 2003, pp.79-93.

36 *Caleffo Vecchio*, d.306, 1236, novembre 21, pp. 461-62.

37 *Caleffo Vecchio*, d.318, 1236, novembre 23, pp. 480-81. Questo documento risulta molto interessante poiché è allo stato attuale delle cose, l'unica sicura testimonianza sulla struttura di Campiglia durante il medioevo. Il testo indica "*turrim et cassarectum ad pedem turris et salam ad pedem cassarecti*", lasciando intuire una struttura verticale della rocca che potrebbe facilmente trovarsi nella parte dell'abitato moderno che si sviluppa attorno all'imponente sperone di roccia che caratterizza Campiglia d'Orcia.

ca oltre ad un rimborso di seicento lire ad Arrigo di Copello, Raniero di Gregorio di Oliviero e Falcone di Suvignano per il prestito effettuato al fine di munire la rocca e farla custodire sempre a Napoleone di Federico ed alcune somme spese per compensare i due Cacciacconti impegnati nella restituzione³⁸.

Due giorni dopo, Cacciacconte rende noto a Siena di aver ottenuto la rocca di Campiglia e di tenerla per conto del comune affinché sia restituita a Pepo³⁹. Ancora al 22 dicembre, però, la situazione non sembra arrivare ad una conclusione dato che il visconte, ancora da Castell'Ottieri dove a questo punto pare essersi stabilito, ha promesso a Guido di Palazzo che, una volta restituita la rocca, non la farà cadere nelle mani di orvietani o di fiorentini⁴⁰. Appena superato Natale, Cacciacconte ha portato a Siena le mille lire ricevute da Pepo per acquistare casa e vigne come stabilito, segno che probabilmente, entro gli inizi del 1237, la rocca sarebbe stata restituita⁴¹. Cosa è successo dopo questo ultimo scambio e quando effettivamente Pepo di Tancredi fosse riuscito a rientrare in possesso della sua rocca di Campiglia, non ci è stato tramandato. Ulteriori ricerche potrebbero permettere di avere nozioni più precise sul trasferimento, ma da questa vicenda risultano alcuni dati piuttosto chiari, che avrebbero cambiato i rapporti dei Vicecomites con Campiglia da quel momento in poi. Il primo particolare su cui sarebbe interessante porre l'attenzione è il luogo in cui questi sono stati rogati: parliamo di Celle sul Rigo o Castell'Ottieri, entrambi castelli in possesso dei Vicecomites e posti nell'area d'influenza orvietana, ma comunque piuttosto vicina a Campiglia. Questo dato dà l'impressione che il visconte volesse tenersi lontano dall'area di azione di Siena, che in barba agli accordi continuava a mantenere delle truppe nell'area⁴². Il secondo punto riguarda il destino del figlio di Pepo, Tancredi, del quale non è stata trovata alcuna ulteriore notizia nei documenti successivi e del quale è plausibile pensare che non sia mai uscito dalla prigionia,

38 PASSERI, Vincenzo, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2002.

39 *Caleffo Vecchio*, d.319, 1236, novembre 25, p.481.

40 *Caleffo Vecchio*, d.319, 1236, novembre 25, p.479.

41 Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico Riformagioni*, 1236 dicembre 26.

42 La masnada agli ordini di Napoleone di Federico che manteneva Campiglia ne è un esempio. Il termine masnada potrebbe far pensare ad uno dei tanti gruppi di guerrieri assoldati da Siena durante la guerra, ma non è attualmente possibile ricostruire se questi uomini tenessero la rocca per conto del comune o per conto proprio, si veda SETTIA, Aldo *Comuni in guerra: Armì ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993.

così come nulla è stato trovato, almeno per il momento, riguardo gli immobili che il visconte avrebbe dovuto acquistare in Siena che Pepo non avrebbe deciso di acquistare, in netto contrasto con i patti che aveva stretto con il comune.

Dopo questo episodio, i Vicecomites sono riusciti, spostandosi sempre più vero la sfera di influenza di Orvieto soprattutto dopo gli anni centrali del Duecento e la disastrosa sconfitta di Montaperti del 1260, a mantenere la propria indipendenza rispetto a Siena. Sarà solamente nel XV secolo, dopo il formale passaggio alla potente famiglia senese dei Salimbeni e il fallimento della rivolta di Cocco di Cione per mano del comune toscano, che Campiglia d'Orcia è stata definitivamente annessa al contado senese⁴³.

Al termine di questo piccolo contributo, che ovviamente non esaurisce completamente l'arco storico di Campiglia d'Orcia e dei suoi Vicecomites, è stato possibile porre l'attenzione su di un evento singolo all'interno del più ampio conflitto del 1229-1235 e sulle complesse trattative intavolate dopo la pace per la restituzione della rocca ai legittimi proprietari. La dinamicità di Pepo Vicecomites ne ha portato i possedimenti, Campiglia innanzi a tutti in qualità di insediamento principale su cui vertono gli interessi della famiglia, nel turbine della guerra esponendoli alle rappresaglie senesi per via del suo repentino cambio di campo in favore dello schieramento Orvietano-Fiorentino. Tale approccio è direttamente responsabile della violenta distruzione del borgo, ma la politica di equilibrio tra Orvieto e Siena inaugurata dal visconte è probabilmente il fattore determinante che ha garantito a Campiglia una relativa indipendenza amministrativa protrattasi fino al XV fino al tardivo ingresso nel contado di Siena.

43 Per la vicenda dei Salimbeni in Val d'Orcia si veda CARNIANI, Alessandra, *I Salimbeni una quasi signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Protagon Siena, Editori Toscana, 1995. In particolare, per l'ambito della rivolta di Cocco di Cione si faccia riferimento alle pp.269-283.

BIBLIOGRAFIA

- BARBIERI, Nello e REDON, Odile, *Testimonianze medievali per la storia dei comuni del Monte Amiata*, Roma, Viella, 1982, pp.67-76.
- ANGELINI, Francesco «I Visconti di Campiglia d'Orcia. La storia di una famiglia e di un popolo (X-XV secolo)», *L'Universo*, anno XCV n.5, Firenze 2015.
- BALESTRACCI, Duccio, *La Battaglia di Montaperti*, Bari, Laterza, 2017.
- BARGIGIA, Fabio, «L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, vol. CIX, Siena,
- CAMMAROSANO, Paolo, «La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII», in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, Pacini, 1981, pp.223-256.
- CAMMAROSANO, Paolo e PASSERI, Vincenzo, *Città, borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1984.
- CANESTRELLI, Antonio, «I Visconti di Campiglia in Val di Paglia», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, anno XII, voll. II-III, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1915.
- CARNIANI, Alessandra, *I Salimbeni una quasi signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena, Editori Toscana, 1995.
- CECCHINI, Luigi, (cur.) *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, vol. I, Firenze, Olschki, 1932-1940, voll. I-III.
- COLLAVINI, Simone Maria, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Studi medioevali (6), Pisa, Edizioni ETS, 1998, pp.80-85.
- CORTESE, Maria Elena, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2000.
- DAVIDSHON, Robert, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1985.
- FARINELLI, Roberto, «Il castello di Montemassi nel quadro dei rapporti tra Aldobrandeschi e "Conti di Siena" (Secc. X-XIII)», *Bollettino della Società Storica Maremmana*, Fascicolo n.68-69, Grosseto 1996, pp.65-83.
- FARINELLI, Roberto, *I castelli nella Toscana delle «città deboli». Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale secoli (VII-XIV)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2007.
- FRANCOVICH, Riccardo e GINATEMPO, Maria, *Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale. Volume I*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000.
- FUMI, Luigi, *Codice Diplomatico di Orvieto, Documenti e registi del secolo XI al XV*, Firenze, Vieusseux, 1884, pp.70-71.
- FUMI, Luigi, *Ephemerides Urbevetane dal Cod. Vaticano urbinata 1745*, Bologna, Lapi, 1920.
- FEDELE, Pietro, *Una chiesa del Palatino. S. Maria "in Pallara"*, Roma, 1903.
- KURZE, Wilhelm, «Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundebuch der Abtei S. Salvatore am Monteamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III.

- (736-1198)», vol. 1-4, Tubingen, 1974-2004.
- LISINI, Alessandro, *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena detti del camarlingo e dei quattro provveditori della bicchierna, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato in Siena*, Libro quarto a.1231, Siena, Stab. Arti Grafiche Siena, 1926.
- LISINI, Alessandro, e IACOMETTI, Fabio, *Cronache Senesi*, Rerum Italicarum Scriptores, 15/6, Bologna, Zanichelli, 1939.
- MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bari, il Mulino, 2003.
- MERLO, Marco, «Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma negli anni cinquanta del duecento e il fatto di Torniella», *Bullettino Senese di Storia Patria* CXX, Siena 2003, pp.1-51
- PAGLIAI, Luigi (cur.), *Il Regesto di Coltibuono*, Regesta Chartarum Italiae, 4, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008.
- PASSERI, Vincenzo, *Documenti per la storia delle località della provincia di Siena*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2002.
- REPETTI, Emanuele, «Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana», in *stats-I.archeogr.unisi.it/repetti/* online.
- SCHNEIDER, Fedor, *L'ordinamento pubblico nella Toscana Medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, edizione a cura di Fabrizio Barbolani di Montauto, Firenze, Officine Grafiche F.lli Stianti, 1975, p.293,
- SETTIA, Aldo, *Comuni in guerra: Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993.
- SETTIA, Aldo, «Pro novis inveniendis' Lo spionaggio militare senese nei 'Libri di Biccherina' (1229-1231)», *Archivio Storico italiano*, vol.156, n.1, Roma, Olschki, 1998.
- SBRILLI, Irene, «Ripopolamento e ridefinizione del circuito murario di Campiglia d'Orcia nella prima metà del Quattrocento in due documenti dell'archivio di Stato di Siena», *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXII, 2006, Siena, Accademia Senese degli Intornati, pp.482-495.
- STOPANI, Renato e MAMBRINI, Stelvio, «Insediamenti e viabilità tra Val d'Orcia e Val di Paglia», in ASCHERI, Mario e KURZE, Wilhelm (cur.), *L'Amiata nel Medioevo*, Roma, Viella, 1989, pp. 301-314.
- VERDIANI-BANDI, Arnaldo, *I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, ristampa anastatica, Montepulciano, L'Arco dei Gavi, 1973.
- VIOLANTE, Cinzio, «Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in toscana durante i secoli X-XII», in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 1-51.
- WALEY, Daniel, *Orvieto Medievale. Storia politica di una città-stato medievale 1157-1334*, Orvieto, Multigrafica Editrice, 1985.

Sulle pretese testimonianze documentarie italiane di armi da fuoco anteriori al 1326, (e su una spingarda perugina costruita nel 1320)

di SANDRO TIBERINI

With this contribution, the author intends first of all to demonstrate the groundlessness of the historiographical narratives, which would like to anticipate the evidence of the use of firearms in the Italian battlefields at the beginning of the thirteenth century. In reality, at least at the present state of knowledge, they cannot go back further than 1326, the year to which the oldest written and iconographic documentation on the subject that has been preserved dates back. However, on the sidelines of this discussion, and taking a cue from a testimony by Pellini who, regarding the term *spingarda* reported by a Perugian source of 1320, misunderstands its meaning, considering it referring to a firearm, while in reality it was a neural ballistic launching machine, a digression was deemed necessary and appropriate to make known new documents, such as to enrich the knowledge on the characters and on the diffusion of such a war device, widely present in the European battlefields up to the 15th century.

KEYWORDS: FIREARMS , PERUGIA, SPRINGALD, CROSSBOW

È un punto fermo universalmente acquisito dalla storiografia che nel 1326 la presenza delle armi da fuoco negli arsenali dei potentati europei emerge dal buio della ‘preistoria’ per approdare alla luce delle fonti scritte¹:

1 Angelo ANGELUCCI, *Delle artiglierie da fuoco italiane. Memorie storiche con documenti inediti*, Torino, Tipografia Editrice G. Cassone e comp., 1862, p. 57; Harold L. PETERSON, *Armi da fuoco nei secoli*, Milano, Mondadori, 1963., pp. 31-32; *Storia dell’artiglieria*, a cura di E. Egg *et alii*, Milano, Garzanti, 1971, pp. 10 e 13; Philippe CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 199-200; William REID, *Storia delle armi. Dall’età della pietra ai giorni nostri*, Bologna, Odoya, 2010, p. 77; Giorgio DONDI, *Le armi da fuoco all’epoca di Teodoro I di Monferrato*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. CX, 2012, II, pp. 570-573; Fabio ROMANONI - Fabio BARGIGIA, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», Vol. 6, No 11 (2017), pp. 138-141.

Si è affermato, senza peraltro citare la relativa fonte, che la prima menzione dell’artiglieria

l'attestazione documentaria di esse, reputata come la più antica, è di tipo iconografico, trattandosi di una miniatura che incontestabilmente raffigura un cannone e che compare senza commento in un codice inglese risalente a quella data; tuttavia a quanto pare le illustrazioni di cui esso è corredato rimonderebbero ad un momento precedente la fase della scrittura². Poi vi è un decreto della Signoria di Firenze, datato 11 febbraio dello stesso anno, in cui si deliberava la fabbricazione di *pilas seu palloctas ferreas et canones de metallo*³, dopodiché le testimonianze di questo genere si moltiplicano per dilagare un po' dappertutto, fornendo così materiale sempre più abbondante per seguire il divenire di questi strumenti di guerra. Tuttavia, restano ancora in circolazione narrazioni storiografiche che fornirebbero un quadro dei fatti notevolmente diverso. Mi riferisco ad alcune notizie relative alla presenza di bombarde e schioppetti sui campi di battaglia italiani, le quali notizie, se confermate, anticiperebbero tale innovazione bellica (almeno in Italia) a tempi molto più antichi rispetto al 1326. Con questo contributo mi propongo dunque di fare i conti con tale genere di testimonianze, allo scopo di liberare il campo della ricerca da tutta una serie di pseudonotizie, che non sono state approfondite nelle loro genesi e che quindi, non essendo state ancora esplicitamente confutate, lasciano un margine di indeterminatezza e di ambiguità potenzialmente dannoso in quanto foriero di fraintendimenti e di manipolazioni. E tuttavia la presente trattazione non si esaurirà in una semplice operazione di 'igiene storiografica': disvelare infatti la genesi di una di queste false piste mi fornirà l'occasione per rendere noti nuovi documenti, tali da arricchire le conoscenze sui caratteri e sulla diffusione di una macchina da guerra dalle caratteristiche assai particolari, vale a dire la *spingarda*.

Entrando ora nel merito dell'argomento, va detto che la documentazione che

a polvere nera risalirebbe al 1324, quando sarebbe stata utilizzata nell'assedio del castello di La Réole, in Francia meridionale (cfr. Renaud BEFFEYTE, *Les machines de guerre au Moyen Âge*, Rennes, Éditions Ouest-France, 2018, p. 31). Pur in assenza dell'indicazione relativa al tipo di testo da cui deriverebbe la notizia, si può presumere che si tratti una cronaca e che quindi in quanto tale non avrebbe lo *status* di un documento che in qualche modo 'fotografa' una realtà fattuale, come quelli sopra citati, ma di una narrazione che riporta la memoria di eventi avvenuti nel passato e che quindi deve essere vagliata e depurata da eventuali deformazioni, sempre in agguato quando si tratta di fonti di questo genere.

2 PETERSON, *Armi da fuoco*, pp. 31-32.

3 ANGELUCCI, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 57, cfr. anche DONDI, *Le armi da fuoco all'epoca di Teodoro I*, p. 570, che riporta il testo completo della delibera.

innalzerebbe di più di un secolo l'ingresso nella storia delle 'bocche da fuoco' si trova nell'opera di Angelo Angelucci, eclettica ed originale figura di soldato, architetto e storico militare, comunque benemerito in quanto annoverato a ragione tra i fondatori della moderna oplotologia⁴. Tra i molti documenti da lui pubblicati in varie sedi ve ne è uno il quale farebbe risalire addirittura al 1216 la prima attestazione in Italia dell'uso di armi da fuoco. Il 16 di agosto di quell'anno infatti i Bolognesi sarebbero andati con un grande esercito e col Carroccio 'ad assediare Santo Arcangelo in servizio di que' di Cesena, e ivi stettero sei settimane e colle bombarde buttarono le mura a terra'. Questa notizia l'Angelucci la riprende nientemeno che dal Muratori, il quale pubblicò nel 1731 la fonte da cui essa è stata tratta, vale a dire la cosiddetta *Historia Miscella Bononiensis*, asserita essere di mano del minorita frate Bartolomeo della Pugliola⁵. Da tale *Historia* derivano altre due testimonianze più tarde ma sempre molto precoci rispetto a quello che si sa in merito al tema di cui qui si tratta: la prima è riferita al settembre del 1239, quando troveremmo i Bolognesi nell'atto di espugnare il castello di Vignola 'con le bombarde, mangani e gatti' in tal modo abbattendo gran parte delle mura⁶, la seconda è del 1274, anno in cui secondo il cronista la città di Bologna sarebbe stata teatro di un sanguinoso conflitto tra Lambertazzi e Ghermei in cui 'ogni dì et ogni notte con foco, con ferro, con mangani e con bombarde non cessavano di combattere'⁷.

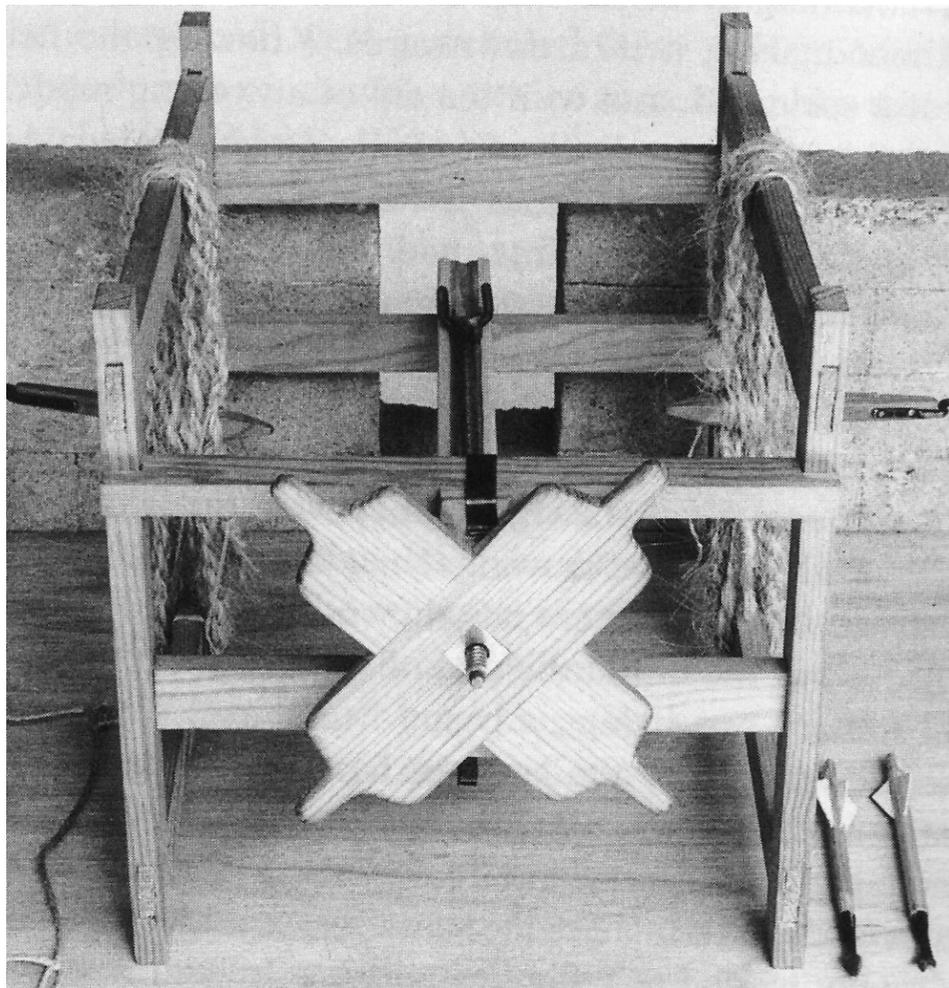
Quale credito bisogna dare a tali notizie, che pure provengono da una fonte autorevole come gli scritti muratoriani? Per comprenderlo è necessario far ricorso ai risultati del riesame critico di essi, attuato come è noto a partire

4 Nato nel 1816 a Roccalvecce nel Viterbese ed arruolatosi nell'esercito pontificio, fu attivo anche come architetto soprattutto nelle Marche e in Umbria. Entrato nell'esercito piemontese durante la guerra del 1859, passò poi al neonato esercito italiano e si stabilì a Torino dove, dal 1862 al 1885, col grado di capitano, costituì e diresse il Museo nazionale di artiglieria e nel 1890 portò a compimento il riordino e la riqualificazione dell'Armeria Reale. A lui si devono varie opere concernenti in particolare la storia dell'artiglieria, tra cui si segnalano *Delle artiglierie da fuoco italiane*, già citato, e *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino, Tipografia G. Cassone e comp., 1869 (cfr. Giancarlo MELANO, *Dal Museo d'Artiglieria all'Armeria Reale: vita e opere di Angelo Angelucci*, [Torino], Associazione Amici del Museo Storico Nazionale d'Artiglieria OdV, 2019).

5 In Ludovico Antonio MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1731 (= Muratori), t. XVIII, col. 251, riportato in Angelucci, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 53.

6 MURATORI, t. XVIII, col. 261, in ANGELUCCI, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 54.

7 MURATORI, t. XVIII, col. 286, in ANGELUCCI, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 55.



dal 1900 attraverso una nuova edizione dei *Rerum Italicarum scriptores* iniziata per impulso di Giosuè Carducci, e portata poi avanti dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo fino al 1975. Nell'ambito di questa titanica impresa culturale si colloca l'opera di Albano Sorbelli⁸, il quale riprese in mano il testo cronachistico

8 Si veda in proposito, l'introduzione di Albano SORBELLI a *Rerum Italicarum Scriptores* (= RIS), t. XVIII vol. I (*Corpus chronicorum bononiensium*), pp. VII-X; in essa egli riporta in sintesi i risultati del lavoro di approfondimento critico di cui aveva già dato conto in Id., *Le cronache bolognesi del secolo XIV*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1900. Per le vicende che portarono alla revisione di questo lascito muratoriano si veda *Bartolomeo della Pugliola*, in

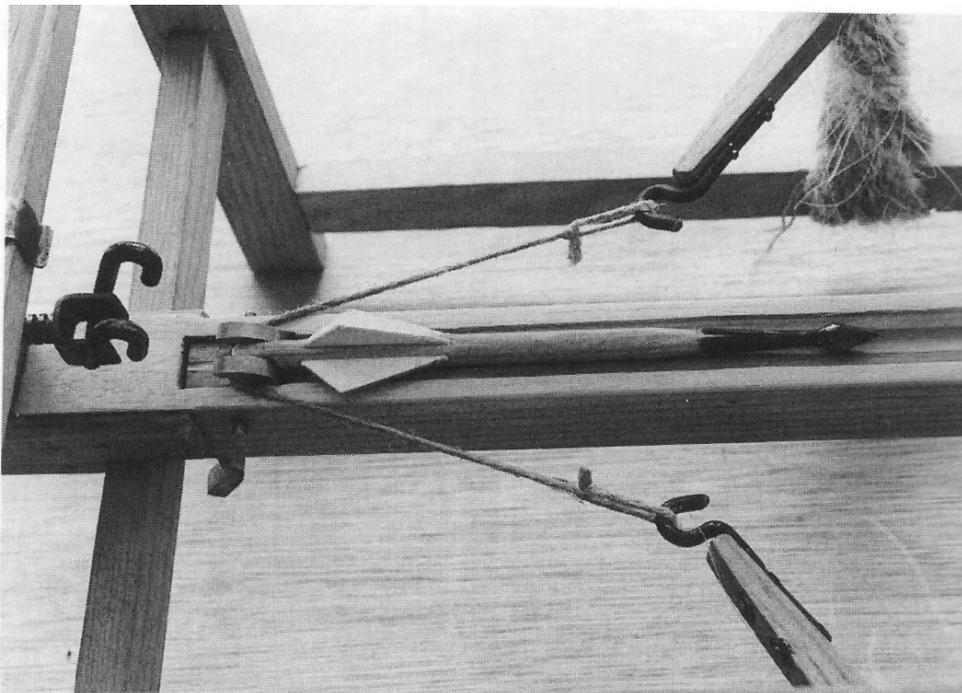


Fig. 1. 2. Spingarda, ricostruzione

di cui sopra si è detto e dimostrò come esso fosse stato il frutto di una manipolazione del Muratori, il quale si era trovato di fronte a tre codici provenienti dalla Biblioteca Estense di Modena, risalenti al secoli XVI e XVII e tutti e tre vertenti sulla storia della città di Bologna dalle origini fino ai primi del '500 (o alla fine del '400); dato che a suo avviso i loro contenuti erano largamente sovrapponibili, li aveva fusi in un solo testo, per di più tralasciandone uno. Ne venne fuori 'quell'informe amalgama che è la *Miscella bononiensis*', come ebbe a dire il Sorbelli⁹, il quale quindi in primo luogo rieditò separatamente, mettendole a confronto, le due cronache, dette *la Rampona* e *la Varignana* (la prima in latino e la seconda in volgare), che il Muratori aveva unito insieme. E tuttavia, dato che in entrambi i casi si trattava di compilazioni tarde, frutto dell'assemblaggio e della rielaborazione di materiali più antichi, egli individuò gli archetipi su cui esse si erano basate e li pose in calce alle due redazioni più recenti. Essi erano e

Dizionario biografico degli Italiani (= DBI), 6 (1964), scheda di Gianfranco ORLANDELLI.
9 RIS, t. XVII vol. I p. VIII.

sono designati come cronaca *Villola* e cronaca *Bolognetti*, ambedue molto più sintetiche e scarne, come si conviene a testi per così dire ‘primitivi’, ma, e questo è ciò che qui più interessa, nelle quali mancano del tutto, in relazione agli eventi del 1216, del 1239 e del 1274, quelle menzioni di armi da fuoco che invece si riscontrano nella *Rampona* e nella *Varignana*¹⁰. Pare dunque evidente come tali riferimenti siano il frutto di interpolazioni da parte di coloro che ebbero tra le mani questi antichi resoconti delle vicende cittadine e se ne servirono come base per costruire narrazioni infiocchettate di anacronismi privi di riscontro con la realtà dei fatti.

Un altro esempio ancora più lampante del fatto che queste memorie ‘ducentesche’ di armi da fuoco riportate dall’Angelucci sono frutto di operazioni di *restyling*, effettuate da chi viveva in epoche in cui bombarde e schioppetti erano strumenti bellici ormai comunemente in uso negli eserciti, lo si trova nelle citazioni che il detto Angelucci trae dalle *Storie fiorentine* di Leonardo Bruni¹¹, nella versione in volgare di Donato Acciaiuoli¹²: qui si citano due o meglio tre episodi, uno dei quali riferito al 1253, quando i Fiorentini ‘si fermarono colla gente a Tizano il quale luogo, perché era forte di sito, sostenne più di la forza del campo e finalmente vinto dalle bombarde si dette nelle loro mani’¹³; l’altro al 1261, in cui ci viene presentato il conte Novello il quale ‘assedì Facchio [*vale a dire Fucecchio*] e vi piantò bombarde’, mentre ‘pochi anni dopo’, vale a dire nel 1267 ‘il re Carlo sotto Poggi Opizzi [*Poggio Bonizzo, l’attuale Poggibonsi*] mise in punto le bombarde et altri edifitii per l’offensione del castello’¹⁴. Anche in questo caso l’Acciaiuoli, che nel 1473 traduce in volgare toscano il testo latino del Bruni e al quale l’Angelucci si attiene, ci mette di suo le bombarde, di cui non si trova traccia nell’originale bruniano, quanto meno in relazione ai fatti d’arme di cui sopra si è detto¹⁵.

10 Cfr. *ivi*, vol. II, pp. 78-79 (1216), 110-112 (1239), 189-190 (1274).

11 Leonardo BRUNI Aretino, *Historiarum Florentini populi libri XII*, in RIS, t. XIX vol. III.

12 *Historia del Popolo Fiorentino composta da Messer Lionardo aretino in latino et tradotta in lingua tosca da Donato Acciaiuoli*, Venezia 1476.

13 *Ivi*, s. p., in Angelucci, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 54.

14 *Historia del Popolo Fiorentino*, s. p., in Angelucci, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 55.

15 BRUNI, *Historiarum Florentini populi*, pp. 28 rr. 30-31 (1253), 43 rr. 5-9 (1261), 52 rr. 40-43 (1267).

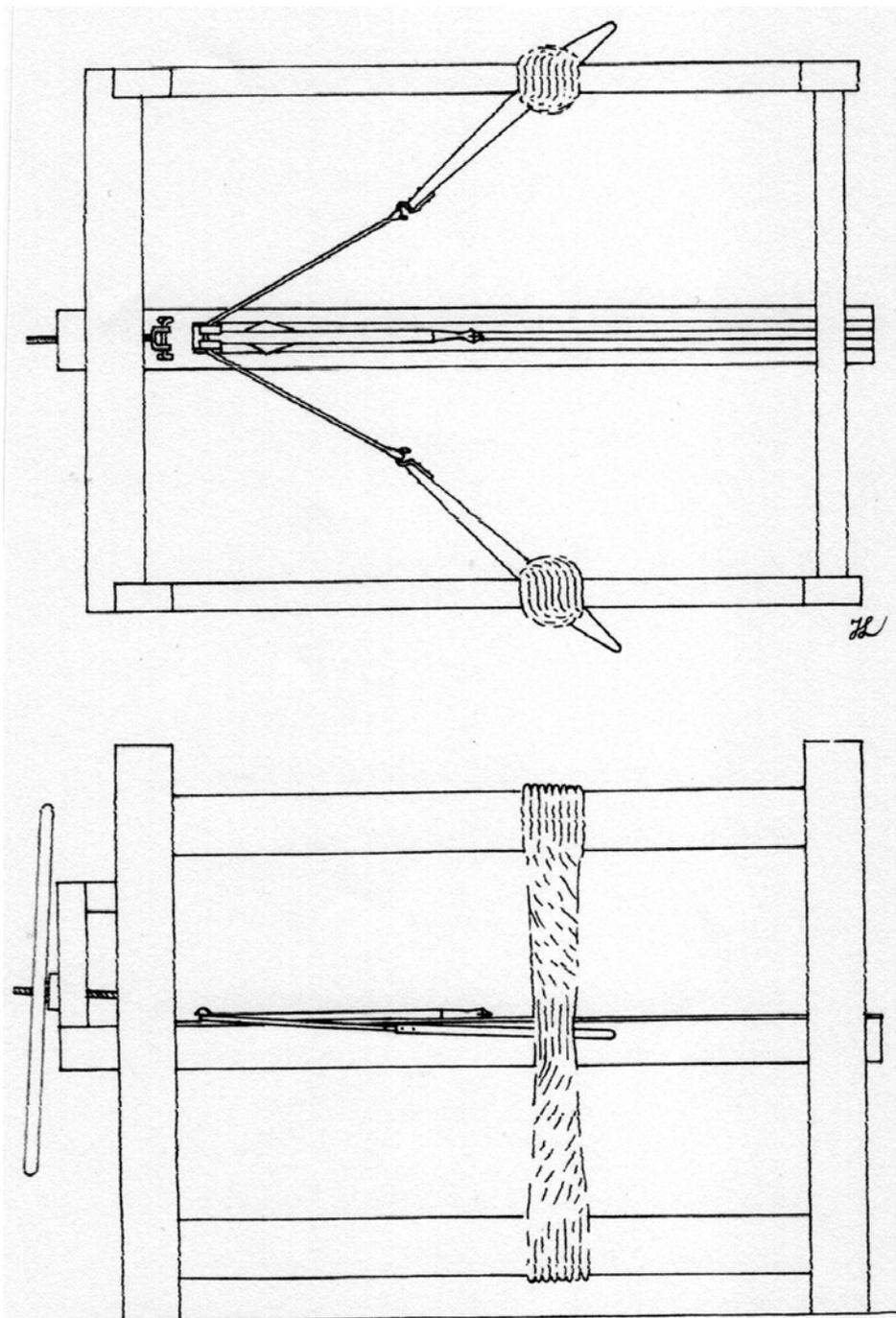


Fig. 3. Spingarda, planimetria

Restano due altre menzioni di armi da fuoco anteriori al 1326 che, pur non potendo essere sottoposte a verifica tramite il confronto con testi più antichi come nei casi precedenti, sono anch'esse presumibilmente riconducibili ad interpolazioni dell'erudizione tre-quattrocentesca, finalizzate ad 'attualizzare' in modo surrettizio gli eventi narrati inserendovi elementi appartenenti ad epoche successive. È questo verosimilmente il caso delle *Cronache forlivesi* di Leone Cobelli, che iniziò la stesura della sua opera nel 1488¹⁶: egli, ricordando la memorabile e vittoriosa sortita dei ghibellini forlivesi che nel 1282, al comando del conte Guido da Montefeltro, capitano del popolo, ruppero l'assedio delle forze guelfe facendone strage con una tale ferocia da meritare una citazione dantesca tra l'ammirato e l'orripilato ('la terra che fe' già la lunga prova / e dei Franceschi sanguinoso mucchio...' *Inferno*, XXVII 43-44), menziona tra le truppe cittadine schierate per la battaglia 'una torma grande de balistrieri e scopittieri'¹⁷. È ignoto donde il cronista abbia attinto il resoconto di questo cruento fatto d'arme, ma in ogni caso la grande distanza temporale rende plausibile questo palese anacronismo che, per essere isolato nel *mare magnum* della narrazione, ha più l'aspetto di un lapsus involontario che di una deliberata interpolazione. E lo stesso credo possa dirsi riguardo all'altro riferimento, datato al 1311, anno in cui i Bresciani si sarebbero difesi 'virilmente e fortemente...con mangani e con bombarde' dall'assedio di Enrico VII di Lussemburgo¹⁸. L'Angelucci cita come sua fonte ancora una volta una cronaca muratoriana, la cosiddetta *Polyhistoria* di autore incerto ma in ogni caso tardivo¹⁹; e il fatto che essa non sia stata recepita nella nuova edizione critica delle RSI non depone a favore della sua attendibilità. In ogni caso, anche qui siamo in presenza di una menzione incidentale ed isolata che fa pensare ad un *lapsus calami* dell'autore.

E veniamo ora ad un altro autore, il perugino Pompeo Pellini, che in verità non si spinge tanto indietro (come invece aveva fatto l'Angelucci fidandosi del Mura-

16 Cfr. Cobelli, Leone, in DBI, 26 (1982), scheda di Enrico MENESTÒ.

17 Leone COBELLI, *Cronache forlivesi*, in *Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna*, serie terza, Bologna, Regia Tipografia, 1874, p. 62 r. 20, in ANGELUCCI, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 55.

18 ANGELUCCI, *Delle artiglierie da fuoco italiane*, p. 56.

19 MURATORI, t. XXIV col. 722. L'attribuzione al domenicano Bartolomeo da Ferrara, proposta dal Muratori, è messa in dubbio, mentre si preferisce assegnare la paternità della cronaca ad un Nicola da Ferrara (cfr. *Bartolomeo da Ferrara*, in DBI, 6 (1964), scheda di Antonio ALECCI).

tori) nel riportare alla luce presunte remote tracce dell'uso delle armi da fuoco; tuttavia, cadendo anche lui in un palese anacronismo, attribuisce alla sua patria il primato assoluto dell'impiego di esse in Italia e in Europa. Il Pellini infatti, narmando gli eventi relativi ad un conflitto che nel 1320 opponeva Perugia ad Assisi non ebbe esitazione ad affermare che 'ad uno di quei forti intorno ad Ascisi vi fu mandato un pezzo d'artiglieria...chiamato Spingarda, pur allhora per quella occasione fatta dal publico', chiosando a margine: 'Prima artiglieria fatta in Perugia per l'assedio di Ascisi'²⁰. Si noti che P. scriveva nella seconda metà del Cinquecento e dava quindi alla parola 'artiglieria' il senso che ad essa si dà oggi²¹: per cui, essendosi imbattuto nelle carte d'archivio della sua città nella menzione di una *spingarda*, avrebbe dato a questo termine l'accezione di esso corrente alla metà del secolo XVI, quando (peraltro da almeno un secolo) veniva così chiamata una bocca da fuoco di dimensioni intermedie tra quelle portatili, sul tipo degli scoppietti e degli archibusi, e i calibri maggiori che per essere maneggiati e spostati avevano necessità di affusti su ruote²²; il suo uso si sarebbe mantenuto fino a tempi recenti, limitatamente alla caccia agli uccelli di palude.

E tuttavia la *spingarda* che gli antichi compatrioti dello storico perugino ave-

20 Pompeo PELLINI, *Dell'Historia di Perugia*, Venezia, appresso Gio. Giacomo Hertz, 1664, (rist. fotomeccanica Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni Editore, 1988, *Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, XV 1), I, p. 444.

21 Infatti nel Medioevo il termine *artiglieria*, di provenienza francese, in origine stava ad indicare genericamente 'l'insieme delle macchine da guerra' (CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, p. 269). Solo dall'ultimo quarto del secolo XV 'il significato normale della parola è ormai quello di 'bocche da fuoco' (Arrigo CASTELLANI, *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in «Studi linguistici italiani», vol. IX (II, n.s.), 1983, fasc. I, p. 33).

22 Nella proposta di classificazione che Francesco di Giorgio Martini, alla fine del '400, presenta di quelle che anche lui chiamava *sic et simpliciter* 'artiglierie' e che ordinava le bocche da fuoco in ordine decrescente in base alla lunghezza della canna e al peso del proiettile, la *spingarda* si colloca prima dell'*arco buso* e dello *scoppietto*, vale a dire delle due artiglierie manesche, e all'ultimo posto tra le artiglierie 'pesanti'; di essa si dice che era "lunga piedi 8; la palla (di pietra) di libbre 10 in 15" (*Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, ora per la prima volta pubblicato per cura di Cesare Saluzzo, con illustrazioni e note, per servire alla storia dell'arte militare italiana*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1841, p. 246; si veda anche la tav. IV dell'*Atlante* in appendice al *Trattato*, fig. 11). È appena il caso di dire che il tentativo del Martini di mettere ordine nel *mare magnum* della nomenclatura utilizzata per designare le tipologie di bocche da fuoco che si andavano faticosamente enucleando e diversificando in funzione del loro diverso utilizzo bellico, non necessariamente riusciva a riflettere la realtà di fatto, ancora ben lontana dal raggiungimento di standard produttivi uniformi ed omogenei.

vano utilizzato contro i loro nemici non era certo quella che traeva la sua forza dalla potenza esplosiva della polvere pirica, e della quale abbiamo notizie certe solo a partire dalla metà del secolo XV²³. Doveva trattarsi invece di una versione rinnovata della *balista*, macchina da guerra di origine greco-romana, non dissimile nella struttura dalle grandi balestre ‘da posta’ ma con la differenza che l’impulso al proiettile non veniva fornito dall’arco ma da un congegno a torsione costituito da due voluminose matasse formate da fibre organiche di vario genere (crini animali, tendini, capelli umani, seta...), ritorte intorno a due aste tra le quali era tesa la corda²⁴. La ‘potenza di fuoco’ di questo marchingegno bellico era incomparabilmente superiore a quella delle normali balestre, anche di quelle azionate ad argano²⁵. E sulle eccezionali prestazioni di esso il comune di Perugia doveva aver senza dubbio ricevuto non si sa per quale tramite lusinghiere informazioni, tanto che decise ad un certo punto di dotarsene, facendo sì che il Pellini incorresse poi nell’equivoco di identificare tale nuova arma come il primo esempio di bocca da fuoco di cui fosse rimasta memoria in Occidente. Concluderò dunque la trattazione entrando nel merito delle vicende che spinsero il comune umbro a commissionare, probabilmente alla fine del 1320, nel corso del conflitto che la opponeva ad Assisi²⁶, la costruzione di questa efficace ed innovativa *spingarda*.

23 ANGELUCCI, *Documenti inediti*, pp. 58-59.

24 Sull’argomento si veda in generale Jean LIEBEL, *Springalds and Great Crossbows (Espringales et grandes arbalètes)*, translated by Juliet Vale, Leeds, Royal Armouries, 1998, particolarmente alle pp. 2-22. Una efficace esemplificazione sulle tipologie e il funzionamento delle macchine da guerra medievali si trova in BEFFEYTE, *Les machines de guerre au Moyen Âge*. Si vedano anche le illustrazioni in appendice.

25 È stato calcolato che l’energia di impatto sprigionata da una spingarda, pari a 1782 J, è superiore di quasi tre volte a quella prodotta da una balestra ad argano (627 J), di quasi sei volte in paragone ad una balestra ‘a due piedi’ (331 J) e di più di 14 volte di quella che si poteva ricavare da una balestra ‘a un piede’ (126 J) (cfr. LIEBEL, *Springalds*, p. 68, e in generale tutto il cap. 4). E forse fu proprio per queste sue caratteristiche che la *spingarda*, unica tra tutte le antiche *artiglierie*, meritò di tramandare il suo nome ad una moderna bocca da fuoco, con la quale aveva in comune la forza di penetrazione, molto superiore a quella di qualsiasi arco o balestra. Ma è anche possibile che tale omonimia derivasse dal fatto che sia l’arma nevroballistica che quella a polvere nera condividevano la caratteristica di non essere né portatili, come gli scoppietti e gli archibugi, né collocate su affusti mobili, come i più grossi calibri e le grandi macchine da lancio, ma solo utilizzate come armi ‘da posta’.

26 In questa fase storica il comune di Perugia, come del resto molte altre città guelfe dell’Italia centrale, stava subendo i contraccolpi della grande disfatta subita nell’agosto del 1315 da Ugucione della Faggiola a Montecatini (cfr. *1315 La Battaglia di Montecatini. Una vittoria ghibellina*, a cura di G. Francesconi, Pisa, Pacini, 2021). Della situazione di debo-

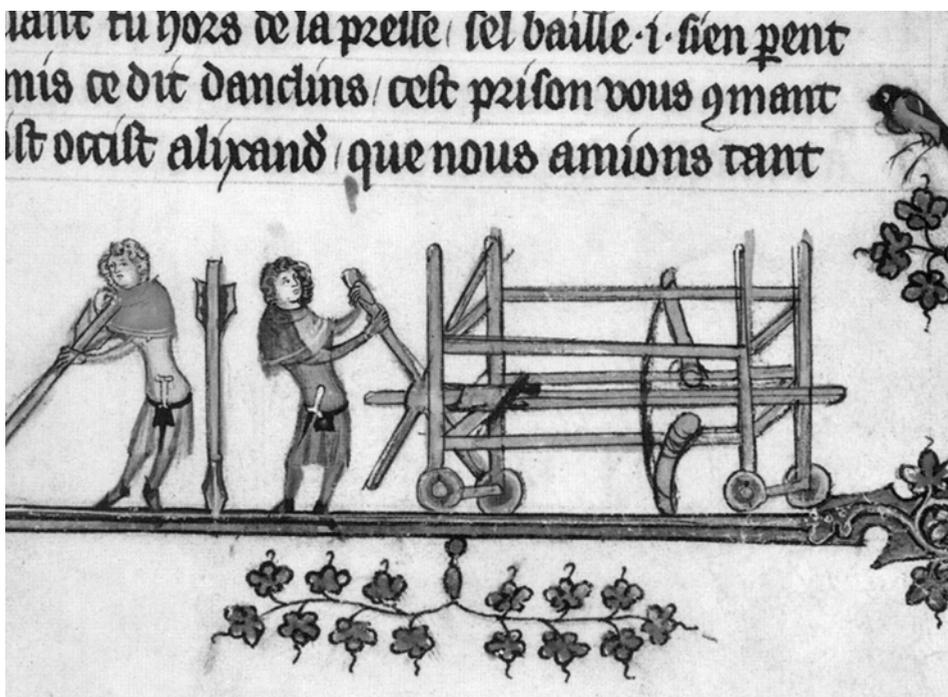


Fig. 4. Miniatura raffigurante una spingarda su ruote (1338-1344)

Si era infatti in un momento cruciale delle vicende della guerra quando, caduta il 24 ottobre 1320 la roccaforte di *Insula Romanesca* (attuale Bastia Umbra)

lezza che ne era derivata avevano approfittato alcune città che subivano a malincuore l'egemonia perugina: esse, sobillate dal vescovo aretino Guido Tarlati e da Federico da Montefeltro, esponenti di punta del ghibellinismo, scelsero la strada della ribellione alla mal tollerata Dominante. Si trattava di Assisi, di Nocera e di Spoleto, le quali furono riportate all'obbedienza solo a prezzo di un aspro conflitto che, pur con fasi alterne, durò dal 1318 al 1324; invece Città di Castello, occupata dai Tarlati nel 1323, poté essere recuperata solo nel 1335. Si vedano in proposito PELLINI, *Dell'Historia di Perugia*, I, pp. 426-469; Maria PECUGI FOP, *Il comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXV (1968), II, pp. 16-23; Antonio CRISTOFANI, *Delle storie di Assisi libri sei*, Assisi, dalla Tipografia Sensi, 1875, pp. 203-212; Stefano BRUFANI, *La signoria di Muzio di Francesco*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Assisi*, Milano, Elio Sellino Editore, 1997, pp. 101-108; Achille SANZI, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al secolo XVII*, Foligno, Stabilimento di P. Sgariglia, 1879, parte I vol. I, pp. 189-200; Giovanni MAGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, vol. III, Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1912, pp. 15-34.

dopo un assedio durato circa due mesi²⁷, e contemporaneamente occupati i principali castelli del territorio assisano che si frapponavano tra l'esercito assediante e la città assediata, era giunto il momento di stringere il cerchio intorno ad essa, anche se solo nel marzo 1322 Assisi si sarebbe arresa alle preponderanti forze avversarie²⁸. Ciò detto, si deve sottolineare come l'innovazione balistica di cui ora tratterò si inquadra in una fase di particolari scelte relative agli armamenti, rispetto ai quali il comune di Perugia sembra puntare sul massiccio impiego della balestra, sia come arma individuale sia nella versione da assedio²⁹: così nel marzo 1320, viene formato un corpo di 1000 balestrieri, reclutati nelle cinque Porte cittadine, ciascuna delle quali doveva fornire 200 tiratori, parte dei quali nel maggio verrà inviata a Foligno *ad contrariandum passum militibus venturis Assisium*³⁰; e ancora tra l'agosto e il settembre se ne arruolano altri 500, sia in città che nel contado, per far fronte alle rinnovate esigenze del conflitto³¹. Nel contempo le spese per fornire di quadrelli di tutte le misure le balestre grandi e piccole aumentano in modo esponenziale: si può calcolare che il fabbisogno totale di essi per il solo 1320 sia stato di almeno 95.465 pezzi, costati alla città intorno alle 1400 libbre³². Per ciò che concerne il numero e le tipologie delle balestre medesime, va detto che a quanto pare l'approvvigionamento delle armi individuali restava a carico del singolo combattente, mentre il comune forniva come si è

27 Archivio di Stato di Perugia (= ASPg), *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 18, cc. 161r-162r, cfr. Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, p. 437; Cristofani, *Delle storie di Assisi*, pp. 205-206.

28 PELLINI, *Dell'Historia di Perugia*, pp. 456-457; CRISTOFANI, *Delle storie di Assisi*, pp. 210-211.

29 Sui progressi dell'uso di questa temibile arma negli eserciti medievali cfr. Fabio ROMANO-NI, *Armi, equipaggiamenti, tecnologie*, in *Guerra e eserciti nel Medioevo*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, pp. 178-182. Sulle varie tipologie di essa, sono utili le numerosissime menzioni in Aldo A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993, indicizzate alla voce 'balestra', p. 346. Si veda anche in questa sede il contributo di Marco Merlo (MERLO, Marco, «Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana del Duecento», in *Nuova Antologia Militare*, III, 2022, 9), il quale sottolinea come le città-stato comunali dell'Italia centro-settentrionale nel corso del Duecento si impegnassero a fondo per creare reparti di balestrieri, i quali costituissero il nerbo della loro fanteria. Nel caso del comune di Perugia parrebbe invece più frequente il ricorso alla 'leva di massa' dei cittadini dotati di tale arma nel momento in cui se ne fosse creata la necessità.

30 ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 18, cc. 45r, 54r, 82v.

31 Ivi, cc. 132r, 137r.

32 Ivi, cc. 40r, 93r, 95r, 125r, 139r, 139v, 141v, 143r, 145r, 175v.

detto le frecce; esso inoltre provvedeva alle tipologie più complesse e di maggior potenza offensiva³³. Si deve anche aggiungere che, per agevolare le operazioni di attacco e di controllo del territorio, i Perugini avevano edificato, nelle immediate adiacenze del ponte che attraversava e attraversa il Chiascio in prossimità del castello di *Insula Romanesca*, un *battifolle* vale a dire una fortificazione temporanea in legno ed altri materiali deperibili³⁴: esso doveva servire da retrovia e base d'appoggio per l'assedio del detto castello. Quando però nell'ottobre, come si è visto, *Insula* si arrese, subito se ne costruì un altro più vicino alla città in modo da meglio tenerla sotto controllo: di esso si ha notizia alla fine del mese di novembre, quando il comune di Perugia disponeva di inviare 17.150 *quadrelli grossi et minuti...in exercitu Perusii et ad battifollem novum factum supra Assisium pro expeditione guerre*³⁵.

E veniamo ora al dicembre successivo, quando si stava mettendo mano ad una nuova arma offensiva che si sperava avrebbe contribuito in modo significativo, se non proprio determinante, a dare una svolta a operazioni di assedio che dovevano essersi rivelate più lunghe e complesse del previsto. Non sappiamo quanto tempo fu necessario per portare a termine tale opera: fatto sta che il 22 gennaio del successivo 1321 i priori delle Arti del comune di Perugia deliberavano il compenso di 15 libbre a favore di Bartuccio *Angelutii tabernarius de Porta Sancti Petri [...]* *pro vectura et portatura spingarde facte per comune Perusii deferende ad castrum battefollis novi facti contra intrinsecos Asisinate*³⁶. Dato che i pagamenti venivano effettuati di regola dopo che i servizi richiesti erano stati eseguiti, e che spesso passavano settimane e anche mesi prima che i creditori del comune ricevessero il dovuto, si presume che la costruzione della *spingarda* sia stata portata a compimento alla fine di dicembre del 1320, e che il trasporto dell'intera macchina bellica sia stato effettuato nei primi giorni dell'anno successivo, operazione che, a giudicare dalla grossa cifra saldata al trasportatore, dovette essere non poco complicata. A questo proposito una annotazione contabile del 23 gennaio 1321 ci informa del nome di chi progettò e diresse la costruzione

33 Ivi, cc. 85v, 93r, 95r; ivi, n. 19, cc. 120r, 130v.

34 Su di esso si veda ivi, n. 18, cc. 32r, 82r, 94r. Per il significato del termine si veda la relativa voce in *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), CNR, Opera del Vocabolario Italiano.

35 ASPg, *Consigli e Riformanze*, n. 18, c. 175v (1320 novembre 27).

36 Ivi, n. 19, c. 14v.

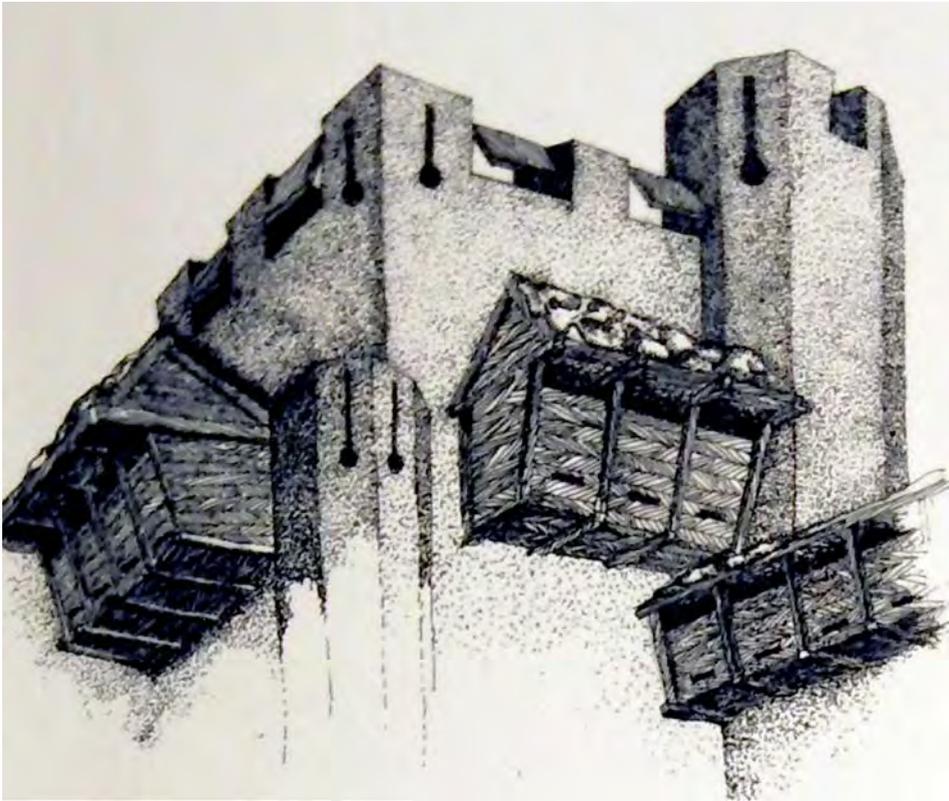
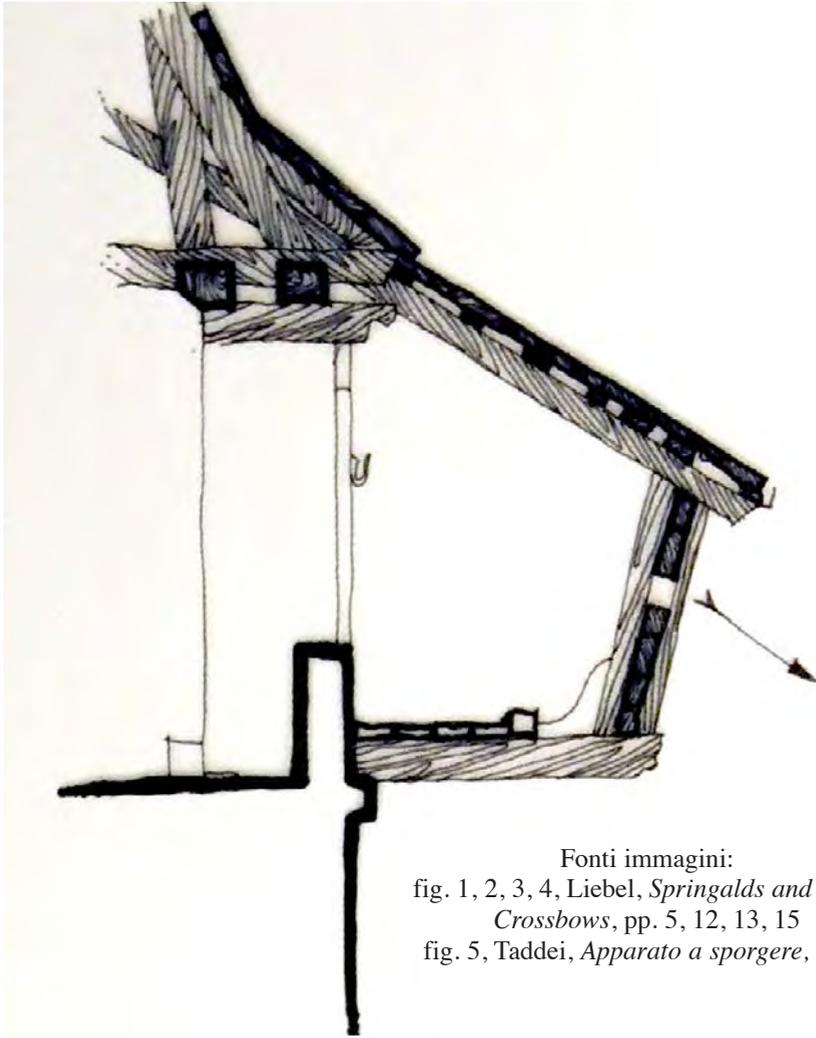


Fig. 5. Torre con bertesche, ricostruzione grafica

della *spingarda*: si trattava di maestro Pietro da Tolosa, il quale aveva ricevuto 7 fiorini come somma residua del suo onorario di 20 fiorini d'oro, insieme ad altre 30 libbre che il comune aveva già pagato *in constructionem et pro constructione dicte spingarde magistris qui ipsam fecerunt et in ferramentis ipsius et pro lignamine*³⁷. Ma i conti da saldare non erano ancora terminati: così il successivo 4 febbraio i priori delle Arti del comune di Perugia autorizzavano tra le altre cose la spesa di 22 libbre e 14 soldi *pro lignamine per eum [comune] empto occasione bretesche in qua debet stare spingarda facta per comune Perusii*, e il giorno dopo

³⁷ Ivi, n. 19, c. 15v.



Fonti immagini:
 fig. 1, 2, 3, 4, Liebel, *Springalds and Great Crossbows*, pp. 5, 12, 13, 15
 fig. 5, Taddei, *Apparato a spingere*, p. 25

un altro pagamento di 40 libbre a Paoluccio *Ciminelli ferrarius*, a lui dovute *pretio C librarum agutorum et III^e librarum ferri per eum datas comuni occasione spingarde et pro quadrellis spingarde et pro fabricatione ipsorum quadrellorum...*³⁸.

Che cosa possiamo desumere da questi antichi mandati di pagamento? In primo luogo, che doveva trattarsi di un marchingegno il quale esulava dalle com-

³⁸ Ivi, cc. 24r e 24v.

petenze tecnologiche disponibili a livello locale, che pure non dovevano essere affatto inadeguate³⁹, per cui si dovette ricorrere ad un tecnico venuto da fuori. Esso doveva inoltre essere abbastanza ingombrante, ma soprattutto tale da necessitare di una postazione che assicurasse un'adeguata copertura, a riparo dalle intemperie: fu necessario, infatti, costruire all'uopo una *bertesca* in legno a complemento della recinzione del *battifolle novus*. E infine, per costruire la *spingarda* e i verrettoni era stato utilizzato, come si è detto, ferro per 300 libbre, equivalenti a circa un quintale. Ad esso si aggiungevano cento libbre di chiodi ed altri *ferramenti*, in quantità imprecisata ma certo cospicua, che come si ricorderà erano stati impiegati *in constructionem et pro constructione...spingarde* dai *magistri* che l'avevano realizzata. Tutti questi elementi convergono nel delineare il profilo di una macchina da guerra di grandi dimensioni, e quindi in grado di scagliare dardi assai più voluminosi di quelli utilizzati per le normali balestre, anche da assedio. La notevole quantità di ferro impiegato sia per le cuspidi dei dardi che, soprattutto, per la costruzione della *spingarda* stessa denota il superamento di una tecnologia che, nella sua fase iniziale, doveva far ricorso in massima parte al legno come materiale costruttivo⁴⁰, incrementando invece l'impiego del metallo, in particolare per le parti del meccanismo maggiormente soggette ad usura o sottoposte all'enorme pressione esercitata dalle componenti elastiche che fornivano l'energia propulsiva al lancio del proiettile. Infine la costruzione allo scopo di ospitare la *spingarda*, di una *bertesca*⁴¹, vale a dire un vano riparato, dotato di tettoia e di pareti e collocato a sporgere sul filo della palizzata del *battifolle*, rispondeva presumibilmente all'esigenza di evitare che l'umidità meno-

39 Si tenga presente che già nei primi decenni del '200 a Perugia venivano costruite macchine da guerra complesse come trabucchi e *biffe*: risulta infatti che nel 1241, presso la chiesa di San Domenico erano conservate le componenti smontate di queste macchine belliche: di esse, per ordine del podestà, venne compilato un dettagliatissimo inventario (cfr. Attilio BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1985, II (Fonti per la storia dell'Umbria, n. 17), pp. 414-417, 1241 dicembre).

40 La più antica raffigurazione conosciuta di una *spingarda* mostra chiaramente come essa fosse costruita interamente con tale materiale, se si eccettua forse il gancio che serviva per tendere la corda, che pare essere stato realizzato in ferro (cfr. LIEBEL, *Springalds*, copertina). Inoltre quando nel 1249 Luigi IX disponeva di costruirne alcune per la sua Crociata, egli le designava come *balistae silvestrae*, vale a dire 'baliste di legno' (Ivi, p. 3).

41 Si veda in proposito Domenico TADDEI, *Apparato a sporgere*, in *Le parole del castello. Nomenclatura castellana*, a cura di Luigi Maglio e Domenico Taddei, Milano, Istituto italiano dei castelli – Giannini Editore, 2018, particolarmente alle pp. 23-25, e illustrazione n. 5.

masse la funzionalità dei due propulsori, composti da fibre organiche e quindi sensibili agli effetti di tali fattori. Tutto ciò ci consente di affermare che maestro Pietro da Tolosa si era onorevolmente guadagnato il cospicuo onorario di 20 fiorini d'oro che gli era stato corrisposto dal comune di Perugia, fornendogli uno strumento offensivo terribilmente efficiente che, se al momento non determinò la disfatta del nemico (Assisi si sarebbe arresa più di un anno dopo), sicuramente contribuì non poco all'affermazione delle armi perugine.

Di *spingarde* non si ha più alcuna menzione nella documentazione fino al 1377, anno in cui la storia della città di Perugia attraversa ancora una fase critica quando, cacciato nel dicembre 1375 il legato papale Gerard du Puy, detto il Monmaggiore, il gruppo dirigente comunale entra nella lega antipontificia promossa da Firenze nell'ambito della cosiddetta 'guerra degli Otto Santi'⁴². Con l'intensificarsi dunque dell'impegno militare viene messa in atto nel corso del 1377 una strategia mirante al rafforzamento capillare delle capacità difensive del territorio distribuendo 'a pioggia' alle singole comunità tutta una serie di armamenti: si trattava nella maggior parte dei casi di balestre di diverse dimensioni, ma anche di bombarde, con la relativa dotazione di polvere nera e di palle di ferro o anche di *verrectones de bombarda*⁴³, ed infine di *spingarde*: se ne menzionano in tutto cinque⁴⁴, senza chiarire quali fossero le loro caratteristiche. Nei decenni successivi al 1377 abbiamo solo due altre menzioni sporadiche di *verrectones pro spingarda* nel 1381 e nel 1402⁴⁵, dopodiché dobbiamo attendere il 1437 perché,

42 Eugenio DUPRÉ THESEIDER, *La rivolta di Perugia nel 1375 contro l'abate di Monmaggiore ed i suoi precedenti politici*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. XXXV (1938), pp. 69-166; Alessandro GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la Guerra degli Otto Santi*, in «Archivio Storico Italiano», serie III, 5/2 (1867) pp. 35-131, 6/1 (1867) pp. 208-232, 6/2 (1867) pp. 229-251, 7/1 (1868) pp. 211-232, 7/2 (1868) pp. 235-248, 8/1 (1868) pp. 260-296.

43 Cfr. ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e riformanze*, n. 26, cc. 31v, 33r, 36r, 75rv, 83v, 90v, 143r, 201r, 204r, 206r, 206v, 207v, 208r, 210r, 210v, 214v, 230v, 231v, 233v, 255r, 259r. La menzione di *verrectones de bombarda*, come pure di *bombarde de verrectone*, certifica la presenza nell'arsenale della città umbra di bocche da fuoco distinte dalle bombarde vere e proprie, in quanto atte a sparare frecce opportunamente sagomate, e non palle di pietra o metallo. Si tratta di una tipologia ben nota e diffusa, presente sin dagli albori dell'uso della nuova arma: basti dire che nella raffigurazione più antica che si conosca di un cannone, si vede uscire dalla bocca di esso una grossa saetta, appena scagliata dalla potenza della polvere nera (PETERSON, *Armi da fuoco*, p. 32).

44 ASPg, *Comune di Perugia, Consigli e Riformanze*, n. 26, cc. 3r, 206v, 207v, 214v.

45 Ivi, n. 29 c. 119v, e n. 47 c. 119r.

in un inventario relativo alle suppellettili contenute all'interno del cassero di un castello del contado perugino, venga registrata una *una spingarda sine cippo*, insieme a *media saccola pulveris bombarde*⁴⁶. Mentre non risulta ben chiara la funzione del *cippus* nelle modalità di utilizzo di quest'arma, la presenza della polvere da bombarda farebbe pensare che, in questo caso, ci si trovi in presenza di una bocca da fuoco e non di una grossa balestra a torsione. Sembrerebbe dunque che nel corso dei primi decenni del '400 si sia conclusa definitivamente la parabola dell'antica e gloriosa macchina da guerra, retaggio della classicità, la quale in quel lasso di tempo avrebbe lasciato il posto alla sua omonima erede, in grado di seminare morte e distruzione più e meglio di essa grazie alla potenza deflagrante della polvere pirica.

BIBLIOGRAFIA

- 1315 *La Battaglia di Montecatini. Una vittoria ghibellina*, a cura di G. Francesconi, Pisa, Pacini, 2021).
- ALECCI, Antonio, *Bartolomeo da Ferrara*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6 (1964).
- ANGELUCCI, Angelo, *Delle artiglierie da fuoco italiane. Memorie storiche con documenti inediti*, Torino, Tipografia Editrice G. Cassone e comp., 1862.
- ANGELUCCI, Angelo, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino, Tipografia G. Cassone e comp., 1869.
- BARTOLI LANGELI, Attilio *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1985, II (Fonti per la storia dell'Umbria, n. 17).
- BEFFEYTE, Renaud, *Les machines de guerre au Moyen Âge*, Rennes, Éditions Ouest-France, 2018.
- BRUFANI, Stefano, *La signoria di Muzio di Francesco*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Assisi*, Milano, Elio Sellino Editore, 1997.
- BRUNI, Leonardo Aretino, *Historiarum Florentini populi libri XII*, in RIS, t. XIX vol. III.
- CASTELLANI, Arrigo, *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in «Studi linguistici italiani», vol. IX (II, n.s.), 1983, fasc. I.
- COBELLI, Leone *Cronache forlivesi*, in *Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna*, serie terza, Bologna, Regia Tipografia, 1874.

⁴⁶ Ivi, n. 73, c. 26v.

- CONTAMINE, Philippe, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- CRISTOFANI, Antonio, *Delle storie di Assisi libri sei*, Assisi, dalla Tipografia Sensi, 1875.
- DONDI, Giorgio, *Le armi da fuoco all'epoca di Teodoro I di Monferrato*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. CX, 2012, II, pp. 569-588.
- DUPRÉ THESEIDER, Eugenio, *La rivolta di Perugia nel 1375 contro l'abate di Monmaggiore ed i suoi precedenti politici*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», vol. XXXV (1938), pp. 69-166.
- GHERARDI, Alessandro, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI, detta la Guerra degli Otto Santi*, in «Archivio Storico Italiano», serie III, 5/2 (1867) pp. 35-131, 6/1 (1867) pp. 208-232, 6/2 (1867) pp. 229-251, 7/1 (1868) pp. 211-232, 7/2 (1868) pp. 235-248, 8/1 (1868) pp. 260-296.
- Historia del Popolo Fiorentino composta da Messer Lionardo aretino in latino et tradotta in lingua tosca da Donato Acciaiuoli*, Venezia 1476.
- LIEBEL, Jean, *Springalds and Great Crossbows (Espringales et grandes arbalètes)*, translated by Juliet Vale, Leeds, Royal Armouries, 1998.
- MAGHERINI GRAZIANI, Giovanni, *Storia di Città di Castello*, vol. III, Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1912.
- MELANO, Giancarlo, *Dal Museo d'Artiglieria all'Armeria Reale: vita e opere di Angelo Angelucci*, [Torino], Associazione Amici del Museo Storico Nazionale d'Artiglieria OdV, 2019.
- MENESTÒ, Enrico, *Cobelli, Leone*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 26 (1982).
- MERLO, Marco, «Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana del Duecento», in *Nuova Antologia Militare*, III, 2022, 9 pp. 53-72.
- MURATORI, Ludovico Antonio, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1731.
- ORLANDELLI, Gianfranco, *Bartolomeo della Pugliola*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6 (1964).
- PECUGI FOP, Maria, *Il comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXV (1968), II.
- PELLINI, Pompeo, *Dell'Historia di Perugia*, Venezia, appresso Gio. Giacomo Hertz, 1664, parte I (rist. fotomeccanica Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni Editore, 1988, *Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, XV 1).
- PETERSON, Harold L., *Armi da fuoco nei secoli*, Milano, Mondadori, 1963.
- REID, William, *Storia delle armi. Dall'età della pietra ai giorni nostri*, Bologna, Odoja, 2010.
- ROMANONI, Fabio - BARGIGIA, Fabio, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)*, in «Revista Universitaria de Historia Militar», Vol. 6, No 11 (2017), pp. 138-141.
- ROMANONI, Fabio, *Armi, equipaggiamenti, tecnologie*, in *Guerra e eserciti nel Medioevo*,

Bologna, Società editrice il Mulino, 2018, pp. 178-182.

SANSI, Achille, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al secolo XVII*, Foligno, Stabilimento di P. Sgariglia, 1879.

SETTIA, Aldo A., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993.

SORBELLI, Albano, *Le cronache bolognesi del secolo XIV*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1900.

Storia dell'artiglieria, a cura di E. Egg et alii, Milano, Garzanti, 1971.

TADDEI, Domenico, *Apparato a sporgere*, in *Le parole del castello. Nomenclatura castellana*, a cura di Luigi Maglio e Domenico Taddei, Milano, Istituto italiano dei castelli – Giannini Editore, 2018.

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO), CNR, Opera del Vocabolario Italiano.

Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, ora per la prima volta pubblicato per cura di Cesare Saluzzo, con illustrazioni e note, per servire alla storia dell'arte militare italiana, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1841

Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca

DI MARCO MERLO

ABSTRACT: Despite the important studies on the armies of Italian cities and the numerous works on medieval weapons, weapons have rarely been analyzed in terms of military utility. The article aims to assess the material reality of the 13th century armaments in use by the Tuscan militias, through the analysis of written and iconographic sources.

KEYWORDS: MEDIEVAL COMMUNAL ARMIES; WEAPONS; ARMOR; PRODUCTION OF WEAPONS; TUSCANY; ARMS PRODUCTION AND TRADE

Il XIII secolo fu particolarmente significativo per la produzione armiera toscana. Mario Scalini ha molto opportunamente osservato che gli armamenti europei prodotti dopo il Mille seguono una sorta di *koiné*¹, un'omologazione tecnico-formale dei modelli, ma anche delle simbologie a essi legati, diffusa e condivisa in tutto il continente. A perpetrare la diffusione di modelli simili, molti dei quali di produzione più vecchia, concorse il vasto fenomeno di riuso delle armi, non solo quelle ricevute in eredità o catturate ai nemici, ma anche frutto di un commercio «appannaggio di merciai ma pur non disdegnato dagli armaioli stessi»². Tuttavia, nonostante ciò, si possono rintracciare particolari caratteristiche formali regionali, dettate dalle differenti condizioni climatiche, dalle mode, dall'uso (o dalla carenza) di particolari materiali e dalla prassi guerresca in ogni singola regione, una difformità nel lessico usato nelle fonti. Spesso si tratta di armi di antica tradizione etnica, più comunemente piccole variazioni formali

1 SCALINI, Mario, *Novità e tradizione nell'armamento bassomedievale toscano*, in *Guerra e guerrieri nella Toscana Medievale*, a cura di Cardini, Franco, Tangheroni, Marco, Firenze, EDIFIR, 1990, p. 157.

2 SCALINI, Mario, *Le armi della Battaglia*, in *La Battaglia di Campaldino e la Toscana del '200*, convegno di studi storici (Firenze, Poppi, Arezzo 27-29 settembre 1989), Tavernelle Val di Pesa, Comitato promotore per il 70 centenario della battaglia di Campaldino, 1994, p. 70.

su modelli prodotti ovunque. Alcune di queste declinazioni regionali però dettero vita a nuove tipologie di armi, alcune delle quali destinate nei secoli successivi a essere perfezionate e a diffondersi su scala continentale. In queste innovazioni un posto di rilievo è occupato dalle soluzioni create dagli armaioli toscani del Duecento. Costoro perfezionarono e sperimentarono nuovi modelli d'armi, come le protezioni per gli arti in cuoio bollito, che alla fine del secolo raggiunsero livelli di perfezione e bellezza da divenire celebri in tutta Europa; oppure le visiere rialzabili degli elmi da cavaliere imperniate ai lati, che sono precocemente documentati proprio in Toscana verso la fine degli anni Ottanta del XIII secolo, tutte innovazioni che influenzarono profondamente la produzione armiera occidentale. Le armi toscane furono all'avanguardia sia nell'ideazione e produzione di armi difensive, sia nelle armi bianche, in particolare le spade e i coltelli, abbondantemente venduti per tutto il secolo e con soluzioni, anche estetiche, di grande raffinatezza.

Allo stato attuale delle ricerche non possediamo dati certi sull'estrazione e la lavorazione dei metalli toscani impiegati nella produzione delle armi nel Duecento. Certo è vero che l'estrazione mineraria e la lavorazione siderurgica in Toscana fu fiorente fin dal periodo etrusco e, per certe aree, sappiamo che tali attività perdurarono per tutto l'Alto Medioevo e che, in molti casi, ritroviamo centri perfettamente funzionanti ancora in età Moderna³, intensamente sfruttati dal principato mediceo⁴. Ma attualmente non siamo in grado di affermare che l'estrazione mineraria dell'anghiarese⁵ o del casentinese⁶, impegnata nel XV e nel XVI secolo per produrre armi, fosse già attiva nel Basso Medioevo, come non sappiamo se sull'Appennino Tosco-Emiliano vi fosse già la produzione armiera che rese celebri località come Scarperia o Bargi. In Garfagnana toponimi quali Fabbrica o Forno testimoniano una lavorazione dei metalli di cui attualmente non si conosce con precisione l'entità, ma dove certamente lavorarono famiglie

3 Sull'argomento in generale, anche se ormai datato e superato, si veda: RODOLICO, Francesco, *I minerali della Toscana*, Firenze, Olschki, 1976 e il più recente FARINELLI, Roberto, FRANCOVICH, Riccardo, *Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale*, in FRANCOVICH, Riccardo, NOYÈ, Ghislaine (cur.), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1994, pp. 443-465.

4 SCALINI, Mario, *Armare il Principe, armare lo Stato: I Medici e le armi dal Quattrocento al Cinquecento*, Firenze, Polistampa, 2008.

5 TEREZI, Marcello, *Armaioli angiaresi*, Roma, Edizioni Marte, 1972.

6 TEREZI, Marcello, *Mostra delle armi antiche (sec. XIV-XV)*, Poppi, s.e., 1967.

bresciane e bergamasche, immigrate già nel XII secolo⁷. Per quanto in Toscana l'attività mineraria e siderurgica fosse centrale nelle politiche dei comuni e delle signorie locali⁸, le fonti medievali non forniscono indicazioni su un impiego nella manifattura armiera dei metalli estratti sull'isola d'Elba e nelle Colline Metallifere della Maremma⁹, anche se sembrerebbe logico pensarlo, quantomeno per una produzione né qualitativamente né quantitativamente significativa¹⁰; nelle valli della Merse¹¹ e del Farma, con località che ancora ricordano gli impianti siderurgici medievali, con toponimi come Fornaci, delle miniere e nelle ferriere dei territori di Monticiano¹² e Torniella¹³, dove si lavoravano grandi quantità di metallo fin dall'Alto Medioevo, la lavorazione fu incrementata nel Duecento

7 RODOLICO, *I minerali* cit.

8 Per il senese, si veda: GIORGI, Andrea, FARINELLI, Roberto, "Castellum reficere vel aedificare": *Il secondo incastellamento in area senese. Fenomeni di accentramento insediativo tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo*, in MARROCCHI, Mario (cur.), *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, atti del convegno di studi (Siena, Santa Maria della Scala, 25 - 26 ottobre 1996), Siena, Nuova immagine editrice, 1998, pp. 153-263.

9 ARANGUREN, Biancamaria, BAGNI, Paola, DALLAI, Luisa, FARINELLI, Roberto, NEGRI, Maurizio, *Serrabottini (Massa Marittima, GR): indagini archeologiche su un antico campo minerario*, in *Archeologia Medievale*, XXXIV, 2007, pp. 79-94; DALLAI, Luisa, *Archeologia delle attività produttive e metallurgiche. Il caso toscano: le Colline Metallifere grossetane*, in *Arqueología de la producción en época medieval*, Granada 2013, pp. 291-304; FARINELLI, Roberto, «Le vicende di un castello minerario della signoria di un lignaggio comitale all'egemonia delle città comunali. Il caso di Rocchette Pannocchieschi (Massa Marittima, GR)», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXXII, 2015, pp. 11-45.

10 Ancora alla fine del Quattrocento lo sfruttamento economico delle miniere maremmane, ormai da lungo tempo in mano a cittadini senesi, non sembra interessare, almeno in maniera rilevante, la produzione armiera. Sull'argomento FARINELLI, Roberto, MERLO, Marco, *La Camera del Comune: miniere, metallurgia, armi*, in *L'età dei Petrucci: cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento*, atti delle giornate di studio in onore di Giuseppe Chironi, (Siena, Archivio di Stato, 19-20 ottobre 2012), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2016, pp. 190-225.

11 Per l'Alto Medioevo si veda: LA SALVIA, Vasco, *Paesaggi minerari altomedievali dell'Alta Val di Merse. Il caso di Miranduolo (Chiusdino, SI)*, in DALLAI, Luisa, BIANCHI, Giovanna, STASOLLA, Francesca Romana (cur.), *I paesaggi dell'allume. Archeologia della produzione ed economia di rete*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 167-172

12 BORRACELLI, Mario, *Origini e Alto Medioevo*, in ASCHERI, Mario, e BORRACELLI, Mario (cur.), *Monticiano e il suo territorio*, Siena, edizioni Cantagalli, 1997, pp. 61-63.

13 AZZARO, Eloisa, *Storia di una comunità di frontiera: Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dal diplomatico nell'archivio Bulgarini d'Elci*, in CAPORALI, Alessio, MERLO, Marco, *Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna*, Arcidosso, Effigi, 2014.

grazie all'intervento dei Cistercensi di Casamari, quando nel territorio di Monticiano iniziò a essere documentata una lavorazione di lame, quasi sicuramente già prodotte altrove e qui polite con le pietre porose sedimentarie della Merse, particolarmente adatte alla levigazione¹⁴. Invece sappiamo che i metalli della Lunigiana erano già impegnati nei primissimi anni del Trecento in un fiorente commercio di armamenti, in particolare a Villa Basilica¹⁵, dove è stato ragionevolmente supposto vi fosse una produzione di lame già nel Duecento¹⁶; oppure le officine con magli idraulici di Colle Valdelsa¹⁷, e più in generale in tutta la valle dell'Elsa e della Val di Greve¹⁸, in cui furono lavorate armi di differente natura.

D'altra parte, gli armamenti medievali erano per la maggior parte a carico dei combattenti stessi, le cui tipologie erano generalmente regolamentate negli statuti e negli ordinamenti militari. Molti elementi del corredo guerresco erano infatti percepiti più come oggetti personali, sia per i cavalieri sia per i fanti; è a partire dall'inizio del Trecento che le prescrizioni riguardo le armi per i richiamati nell'esercito divennero più precise, dettagliate e, in qualche caso, rigide; non a caso, in concomitanza, si diffusero le riviste militari, il cui principale scopo era svolgere la rassegna degli effettivi e delle armi di ogni singolo uomo ed eventualmente punire, attraverso multe pecuniarie, i trasgressori, soprattutto per quanto riguarda l'omologazione degli armamenti¹⁹. Gli embrioni di questo feno-

14 BORRACELLI, Mario, *Il Duecento, dal boom economico ai sintomi della crisi*, in ASCHERI, Mario, e BORRACELLI, Mario (cur.), *Monticiano e il suo territorio*, Siena, edizioni Cantagalli, 1997, pp. 70-71.

15 BONGI, Salvatore (cur.), *Bandi lucchesi del secolo Decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, Bologna, Tip. del Progresso, 1863, bando 129, 17 settembre 1341.

16 REID, Williams, «Biscotto me fecit», in *Armi antiche*, 1965, pp. 3-27.

17 MUZZI, Oretta, «Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Val d'Elsa tra XII e XIII secolo», in *Miscellanea Storica della Valdelsa*, CIV, fasc. 1, 1998; BASTIANONI, Curzio, NINCI, Renzo, *Ruote, mulini. Gualchiere "andanti ad acqua" a Colle Val d'Elsa (secoli XI-XX)*, in VALENTI, Marco (cur.), *Carta archeologica della provincia di Siena: Val d'Elsa*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1999, p. 356 NINCI, Renzo, «La polifunzionalità degli opifici "andanti ad acqua". Il caso di Colle Val d'Elsa», in *Miscellanea Storica della Valdelsa*, CVIII, fasc.1-2, 2002, pp. 291-292.

18 BOCCIA, Lionello Giorgio, *L'armamento difensivo in Toscana dal Millecento al Trecento*, in *Civiltà delle arti minori in Toscana*, Atti del I Convegno (Arezzo 11-15 maggio 1971), Firenze 1973, p. 196 e nota 7.

19 Ad esempio, la mancanza di una parte dell'equipaggiamento, o l'inadeguatezza delle armi, come armi in asta con una lunghezza difforme da quella prescritta. Sull'argomento: MERLO, Marco, «Le armi del marchese. Gli armamenti negli Enseignements di Teodoro Pale-

meno di controllo pubblico delle armi per l'esercito si trovano già nel Duecento, con i primissimi ordinamenti militari che impongono un armamento specifico ai combattenti e le sanzioni per i trasgressori. Confrontando questi provvedimenti con le regolamentazioni sul porto d'armi e le cronache, si osserva che già nei primi decenni del Duecento esisteva una diversificazione di armi e modelli particolarmente articolato e maturo, molte delle quali non erano ritenute idonee per la guerra, quantomeno per una milizia coesa ed efficiente.

Nel Duecento solo alcune armi erano in dotazione all'esercito, e anche queste molto spesso erano di proprietà personale, messe però a disposizione, secondo la normativa vigente, all'esercito, per essere distribuite alla bisogna ai combattenti. Tra queste si trovano perlopiù balestre con i relativi meccanismi di ricarica, i verrettoni per caricarle e i pavesi. Più raramente, venivano acquistati dall'autorità pubblica elementi di armatura, metallici ma più spesso in cuoio, generalmente per armare pavesari e balestrieri, segno che le fanterie ormai andavano verso quella specializzazione che, sul lungo periodo, le riporterà a dominare i campi di battaglia, quel fenomeno efficacemente definito da Aldo Settia «tripartizione funzionale» delle fanterie²⁰.

Al contempo, nel corso del XIII secolo, prese forma definitiva un nuovo corredo guerresco, sia per i cavalieri sia per i fanti, a partire dall'armamento difensivo, con l'introduzione dei primi elementi in cuoio bollito e le prime protezioni a piastre metalliche, e quello offensivo, con l'introduzione di nuove armi in asta, nuovi e più efficienti meccanismi di ricarica delle balestre e nuove tipologie di spade, che iniziano a diversificarsi in modelli differenti e molti dei quali sembrano essere ideati, o comunque precocemente usati, proprio in Toscana²¹.

ologo tra teoria e pratica della guerra», in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, CX, 2012, pp. 518-527

20 SETTIA, Aldo Angelo, *I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII*, in *Pace e guerra nel basso medioevo*, atti del XL Convegno storico internazionale (Todi, 12-14 ottobre 2003), Spoleto, Fondazione CISAM, 2004, pp. 207-211 (oggi riedito, con integrazioni, in *Id*, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 205-246).

21 Ricordiamo che gli anni a cavallo tra Due e Trecento sono anni importantissimi per la storia degli armamenti di ogni genere e Firenze si segnala fondamentale anche per la diffusione delle armi da fuoco: il più antico documento europeo che testimoni l'utilizzo di artiglierie è proprio fiorentino. L'11 febbraio 1326 il comune stabilì che si sarebbero dovuti essere nominati due maestri per fabbricare bocche da fuoco e proiettili (ASFi, *Provvisioni*, all'anno, c. 65, trascrizione del documento in: DONDI, Giorgio, «Il terzo documento

In quest'ottica, la Toscana del XIII secolo offre una documentazione interessante: centro di diffusione di alcune tipologie di armi, anche di grande avanguardia, città come Firenze, la cui classe imprenditoriale era riuscita a imporsi tra i principali fornitori d'armi europei e mediterranei, esercitò un'influenza diretta sulle aree limitrofe ancora per gran parte del secolo successivo²². Lo scontro tra guelfi e ghibellini, in particolare la celeberrima rivalità tra Firenze e Siena, con tutti i loro potenti alleati con cui combatterono le diverse guerre che le videro opposte, offre una discreta documentazione militare, in particolare gli anni intorno alla battaglia di Montaperti, rendono un po' più chiari non solo i meccanismi di approvvigionamento d'armi nelle città toscane, ma anche i meccanismi istituzionali che le muovevano e le differenti tipologie di armi, ritenute dalle autorità pubbliche come le più idonee alla guerra con cui equipaggiare gli eserciti.

D'altra parte molto è stato scritto sull'organizzazione e la composizione degli eserciti toscani tra Due e Trecento e sull'armamento in voga a cavallo tra i due secoli²³, ma molto poco di tutto ciò è stato messo in relazione alla capacità dei comuni armarsi, di creare delle truppe efficienti e sufficientemente equipaggiate.

sull'arma da fuoco in Europa», in *Armi antiche*, 1997, pp. 32-33). Infine, fu nominato dal comune Rinaldo di Villamagna e un suo socio (ASFi, *Frammenti Provvisioni*, Consigli, Magg. 211, c. 83r). Il documento recita: *Rinaldus de Villamagna electus cum uno soto ad faciendum canones ferreos et balotta ferreas pro ipsis sagipolandis*.

- 22 V. MERLO, Marco, «Le armi difensive nell'affresco di 'Bruno' in Santa Maria Novella: proposte di lettura e datazione», in BISCEGLIA, Anna (cur.), *Ricerche a Santa Maria Novella: gli affreschi ritrovati*, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 119-141.
- 23 Senza alcuna pretesa di esaustività, sull'argomento si segnalano: PAOLI, Cesare, «Rendiconto e approvazioni di spese occorse nell'esercito fiorentino contro Pistoia nel maggio 1302», *Archivio Storico Italiano*, s. III, 6, pt. 1, 1867, pp. 3-16; NALDINI, Lamberto, «La 'tallia militum societatis tallie Tuscie' nella seconda metà del secolo XIII», *Archivio Storico Italiano*, 78, n. 3, 1920, pp. 75-113; WALEY, Daniel P., «The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth century», in RUBENSTEIN, Nicolai (ed.), *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, pp. 70-108. London, Faber & Faber, 1968; BOWSKY, William M., «City and Contado: Military Relationships and Communal Bonds in 14th century Siena», in MOLHO, Anthony, TEDESCHI, John A. (Eds.), *Renaissance studies in honor of Hans Baron*, pp. 75-98. Dekalb, Northern Illinois University Press, 1971; MARCHIONNI, Roberto, «Organizzazione e dimensioni dell'esercito comunale senese fra il XIII e il XIV secolo», in *I settecento anni delle «giostre della Pieve al Toppo»*, atti della giornata di studi, Civitella della Chiana, 25 giugno 1988, Arezzo, Badiali, 1988, pp. 11-13; BOCCIA, Lionello Giorgio, SCALINI, Mario (cur.), *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., 1982; *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino 11 giugno 1289-1989*, Milano, Electa, 1989; CARDINI, Franco, TANGHERONI, Marco (cur.),

Produzione e commercio delle armi a Firenze

Firenze fu uno dei centri armieri più fiorenti d'Europa²⁴, al pari di Milano e delle celebri località di lavorazione della Stiria e del Tirolo. I documenti ci indicano la presenza di artigiani specializzati nella produzione del corredo guerresco dei cavalieri fin dalla seconda metà del XI secolo: nel 1073 è citato un sellaio; *scutarii* erano attivi nel 1076; nel 1101 è noto uno *staffarius*, mentre nel 1108 compare il primo fabbro e nel 1112 era attivo uno *spaliarius*²⁵. Tra il 1287 e il 1289 spadai, corazzai, correggiati, tavolacciai e scudai iniziarono a ottenere i primi privilegi²⁶.

Guerra e guerrieri nella Toscana Medievale, Firenze, EDIFIR, 1990; *La Battaglia di Campaldino e la Toscana del '200*, convegno di studi storici (Firenze, Poppi, Arezzo 27-29 settembre 1989), Tavernelle Val di Pesa, Comitato promotore per il 70 centenario della battaglia di Campaldino, 1994; MARCHIONNI, Roberto, *Eserciti Toscani: Senesi e Fiorentini a Montaperti*, Siena, Le Frecce, 1996; CAFERRO, William, «The Florentine Army in the Age of the companies of adventure», in *The historian. A journal of history*, 58, 1996, p. 795-810; CAFERRO, William, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1998; BARGIGIA, Fabio, «L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CIX, 2002, pp. 9-87; TRICOMI, Francesco, «L'«Exercitus» di Siena in età novesca (1287-1355)», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXII, 2005, pp. 9-246; MAZZINI, Giovanni, ««Ad hoc ut exercitus sit magnus et honorabilis pro Comuni». L'esercito senese nel sabato sanguinoso di Montaperti», in PELLEGRINI, Ettore (cur.), *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*, Siena, Betti, 2009, pp. 141-230; BARGIGIA, Fabio, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2010; MERLO, Marco, «Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma alla metà del Duecento», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXX, 2013, pp. 11-97; LICCIARDELLO, Pierluigi, *Un vescovo contro il papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2015; FRANCESCONI, Giampaolo (cur.), 1315. *La battaglia di Montecatini. Una vittoria ghibellina*, Pisa, Pacini Editore, 2021.

24 Firenze sembra perdere mercato nella seconda metà del XIV secolo, penalizzata dai propri problemi politici ed economici, e iniziò a imporsi sul mercato internazionale il prodotto milanese, già molto rinomato (sull'argomento si veda: MERLO, Marco, «Le figure guerresche del cenotafio di Guido Tarlati e le innovazioni dell'armamento in ferro e cuoio che hanno portato verso l'armatura a piastre», in *Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, n.s., LXXXI, 2019, pp. 305-320. Nonostante tutto, armature a Firenze furono vendute ancora per tutto il Quattrocento. Si veda: PICCHIANTI, Simone, «Note sulla produzione e la vendita delle armature in Italia. Il caso fiorentino a confronto con quello di milanese (1370-1427)», in *Nuova Rivista Storica*, I, 2020, pp. 447-472.

25 DAVIDSOHN, Robert, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1958, vol. I, p. 1168.

26 CARDINI, Franco, «Così è germinato questo fiore», in TARTUFERI, Angelo, SCALINI, Mario (cur.), *L'arte a Firenze nell'età di Dante: (1250-1300)*, catalogo della mostra (Firenze, Galleria dell'Accademia, 1. giugno - 29 agosto 2004), Firenze, Giunti Editore, 2004, p. 21.

Le fonti note fiorentine del XIII secolo, riguardo la produzione delle armi individuali, non esplicitano come fossero organizzate le botteghe degli armaioli per tutto il XIII secolo, ma gli statuti dei primi decenni del secolo successivo forniscono un quadro esaustivo, complesso e maturo, tanto da far credere che tale organizzazione fosse già radicata almeno nella seconda metà del Duecento²⁷. Ad esempio l'arte dei fabbri nel 1344 distingueva gli artigiani in sei categorie: i forgiatori di utensili da lavoro, i maniscalchi, coloro che forgiavano fibbie, i coltellinai, i fabbri che facevano spade, o parti di esse, insieme ai doratori²⁸ e quelli che forgiavano le differenti tipologie di elmi, una differenziazione della produzione che a Firenze doveva essere la medesima almeno da un centinaio d'anni²⁹.

La fortuna degli armamenti fiorentini non risiedette solo nella qualità dei prodotti, ma fu dovuta soprattutto all'intraprendenza della sua classe bancaria e mercantile. Questa a seguito del regime detto "del primo popolo" beneficiò di particolari privilegi³⁰ e, godendo di largo credito sul mercato europeo, riuscì a fare grandi esportazioni in Fiandra e in Inghilterra già dalla metà del Duecento³¹.

L'armaiolo era iscritto all'Arte di Por santa Maria, potente Arte cittadina che riuniva i commercianti in grado di esportare i propri prodotti in tutta Europa e nel bacino del Mediterraneo. Quindi l'armaiolo era colui che commerciava in armi, come s'intuisce nello statuto di Por Santa Maria alla rubrica *Quod armaioli huius artis omnia que ad arma et armaduras pertinent facere possint*³². In questa

27 Una precisa descrizione sui meccanismi istituzionali ed economici degli armaioli fiorentini del Trecento in: SCALINI, Mario, *Le armi: produzione, fruizione, simbolo nella Toscana medievale*, in BOCCIA, Lionello Giorgio, SCALINI, Mario, *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., 1982, pp. 67-79, pp. 67-79.

28 La doratura fin dal XIII secolo era tipica della lavorazione delle spade.

29 DOREN, Alfred, *Studien Aus Der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, 2 voll., Stoccarda Berlino, Cotta'sche Buchhandlung Nachf, 1901-1908, pp. 96-97 e nota 2. Si vedano le considerazioni in PICCHIANTI, Simone, «L'Arte dei Fabbri a Firenze e nel suo contado attraverso gli statuti e le matricole (1344-1481)», in *Ricerche Storiche*, II, 2018, pp.123-146.

30 DE ROSA, Daniela, *Il controllo politico di un esercito durante il Medioevo: l'esempio di Firenze*, in CARDINI, Franco, TANGHERONI, Marco (cur.), *Guerra e guerrieri nella Toscana Medievale*, Firenze, EDIFIR, 1990., p. 103.

31 DAVIDSOHN, Robert, *Forschungen, zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlino, Mittler und Sohn, 1896-1908, vol. IV, p. 280.

32 DORINI, Umberto (cur.), *Statuti dell'Arte di Por S. Maria del Tempo della Repubblica*, Firenze, Olschki, 1934, p. 250.

rubrica sono distinti i *facotres* e *laboratores* dagli *armaiuoli*, quest'ultimi chiamati *vendentes*, *ementes*, *exercentes*, *cambiantes*, *vel baractantes in civitate vel districtu Floreintie* di qualunque tipologia di armi, *omnia et singula et quecumque arma tam del maglis quam de curaciis*, specifica lo statuto³³. Ciò implicitamente ci mostra come gli artigiani che producevano materialmente le armi avessero ben poca responsabilità nella loro vendita. L'armaiuolo-imprenditore invece poteva comprare, vendere, barattare o scambiare i prodotti delle botteghe in base alle proprie esigenze di profitto; possedere ferriere nel contado o appaltare commissioni di armi a una o più officine. In questo modo, grazie alla loro straordinaria capacità imprenditoriale, questi mercanti erano tra i pochi in Europa a poter assolvere grandi commissioni in grado di armare interi eserciti o procurare modelli di lusso per i principi. In questa lucrosa attività, tra le molte famiglie che vi si cimentarono, si distinsero gli Acciaiuoli che, originari di Brescia dove probabilmente già svolgevano l'attività legate alla lavorazione e vendita dei metalli, si stabilirono a Firenze almeno nel tardo XII secolo. Questa famiglia ricoprirà in Europa un ruolo di primaria importanza nelle forniture di armi almeno fino agli ultimi decenni del Trecento³⁴.

Gli *armaiuoli* quindi si rifornivano presso gli artigiani specializzati e alla metà del XIII secolo in città vi erano numerose botteghe armiere, differenziate per la produzione delle diverse tipologie d'armi, tanto che tra le nove Arti Minori



Stemma della famiglia Acciaiuoli, Firenze, Archivio di Stato. Il blasone della famiglia fiorentina ricordava l'origine bresciana, con la leonessa blu, simbolo della città lombarda.

33 Op. cit., p. 19.

34 Solo nel 1313 riformarono il comune di Firenze di 1200 elmi e 3000 corazze per l'esercito cittadino (DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., III, Reg. 211a, pp. 282, 383, 393). Ancora il 6 febbraio 1386 Ranieri Acciaiuoli fu incaricato da Venezia di rifornire d'armi una galera da guerra, che la Serenissima avrebbe inviato a Creta, il cui pagamento fu effettuato il 10 agosto dello stesso anno dal governo veneziano di Negroponte e Creta a Neri Acciaiuoli: NOIRET, Hippolyte (cur.), *Documents inédits pour servir l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 a 1485*, Parigi, Thorin & fils, 1892, pp. 4, 6.



Sansepolcro, Museo Civico, fregio a rilievo da casa Gennaioli. 1230 circa.
Si notino fanti e cavalieri.

figuravano i corazzai, gli spadai, i ferraioli, i correggiai, i tavolacciai e gli scudai, che negli anni Ottanta del secolo, iniziarono a ottenere grandi privilegi³⁵. I primi nomi di armaioli iscritti nel libro delle matricole risalgono al 1296, senza tuttavia precisare la specializzazione, che sarà un dato registrato con regolarità solo dagli anni Novanta. Fino a questo momento potevano vendere armi di diversa natura, con poche distinzioni, ed era loro permesso di raggiungere il prestigioso grado di console della corporazione³⁶.

Tuttavia anche gli artigiani, che erano coloro a cui si riferiva Dante quando affermò che «al cavaliere dee credere lo spadaio, lo frenoio, lo sellaio, lo scudai, e tutti quelli mestieri che a l'arte di cavalleria sono ordinati»³⁷, godevano di buon prestigio e possedevano un notevole capitale, come dimostrerebbe il caso di Bonanno di Goro del popolo di san felice in Piazza, negli anni a cavallo tra

35 CARDINI, «*Così è germinato questo fiore*» cit., p. 21.

36 PICCHIANTI, Simone, *Ascesa e declino di una professione artigiana, gli armaioli fiorentini (XIV-XV secolo)*, in «*Armi Antiche*» 2018, pp.19-36.

37 DANTE, *Convivio*, IV, VI, 6. Proprio per dimostrare che «intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate a una operazione od arte finale, l'artefice o vero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obedito e creduto, si come colui che solo considera l'ultimo fine di tutti li altri fini». Sempre ai maestri forgiatori, fa riferimento quando scrive «colui che biasimasse lo ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro» (op. cit., I, XI, 18).



Due e Trecento³⁸: di famiglia evidentemente poco radicata in città, lui e i suoi tre fratelli maschi svolgevano tutti il mestiere di armaiolo, probabilmente specializzato in armature di maglia di ferro, poiché possedeva *armorum de maglis et unius mantice et eius hedificii*, vendute dopo la sua morte dai figli all'armaiolo Giano di Iacopo; sembra però essere anche un piccolo commerciante: aveva contratto un debito di 70 lire 15 soldi e 10 denari a fiorini nei confronti di tale Barca di Riccomanno da San Gimignano per l'acquisto di due distinte forniture d'armi³⁹. Emerge come Bonanno avesse stretti e intensi rapporti con personalità di spicco del clero, soprattutto della sua parrocchia, e della politica fiorentina guelfa (e anche ghibellina per via matrimoniale), procurandogli probabilmente buoni affari immobiliari in via Por Santa Maria, ma la sua attività più lucrosa era il prestito di denaro, a cui era arrivato, possiamo presumere, con i ricavati del mestiere di armaiolo.

Botteghe dove si forgiavano armi sono documentate fin dagli anni Trenta del

38 Si veda il recente: MAZZONI, Vieri, *Bonanno di Goro: qualifica professionale e profilo socioeconomico di un armaiolo nella Firenze di Dante*, in BARLUCCHI, Andrea, FRANCESCHI, Franco, SZNURA, Franek (cur.), *La Firenze dell'età di Dante negli atti di un notaio: Ser Matteo di Biliotto, 1294 -1314*, Firenze, Editpress, 2020, pp. 185-208.

39 Op. cit., p. 189. Parrebbe che anche uno dei fratelli di Bonanno, Bindo, abbia praticato la compra-vendita di armi, andando incontro a un fallimento che lo obbligò alla fuga con il denaro prestatogli dal fratello Guido, il quale lo denunciò nel 1295 (op. cit., pp. 187-188).

Duecento: nella *Cronaca* di Brunetto Latini è segnato che nel 1232 «In questo anno s'aprese il fuoco in casa di Caponsacchi tralli spadari, e quivi arse tutta la ruga e XXII tra omini femine e fanciulli»⁴⁰, segno evidente che vi erano delle fucine con fuochi adatti alla forgia. Tuttavia, la situazione di inizio Trecento, meglio documentata, è sintomatica di una maturazione che sembra avvenire almeno dagli ultimi decenni del XIII secolo: nel 1320 gli spadai stilarono un proprio statuto⁴¹, così come fecero l'anno successivo i corazzai, i chiavaioli, ferraioli, calderai e i fabbri⁴², invece è del 1338 il primo statuto dei correggiai, tavolacciai e scudai⁴³. Erano questi maestri a gestire le proprie botteghe, sia dal punto di vista economico sia da quello produttivo. Gli iscritti all'Arte dovevano iniziare la propria carriera come *discipuli* e all'età di diciotto anni sostenevano un esame che, solo se superato, conferiva loro il titolo di maestro, nomina con la quale acquisivano il diritto di aprire una bottega per fabbricare la tipologia di armi per la quale avevano richiesto di essere nominati maestri. Il lavoro poteva essere ulteriormente suddiviso tra i differenti specialisti, i *laboratores*, maestri specializzati nella fabbricazione di solo una delle parti di un unico insieme (come guanti o manopole, cervelliere o barbute), oppure specialisti nella lavorazione delle superfici dei metalli come i forbitori, *forbelarme* nel lessico fiorentino dell'epoca, i quali erano utili sia nella produzione di lame sia in quella degli elmi. Questi maestri potevano essere assunti all'interno di una grande bottega oppure avere un loro laboratorio presso il quale gli altri armaioli appaltavano i lavori in cui erano esperti⁴⁴. In quest'ultimo caso la posizione fiscale dell'artigiano poteva peggiorare. Infatti tutti i maestri specializzati nella lavorazione dei metalli che, pur non occupandosi prevalentemente di armi, ma che erano comunque in grado di produrle, e che quindi dividevano gran parte della loro attività con i corazzai, dovevano essere iscritti all'Arte di coloro che gli appaltavano parte

40 *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini* in HARTWIG, Otto, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, N.G. Elwertsche Verlagsbuchhandlung, 1875, p. 227 (si veda anche p. 274).

41 DOREN, *Studien Aus Der Florentiner* cit., p. 784.

42 CAMERANI-MARRI, Giulia (cur.), *Statuti delle Arti dei corazzai, dei chiavaioli, ferraioli e calderai e dei fabbri di Firenze (1331-1344) con appendice dei marchi di fabbrica dei fabbri dal 1369*, Firenze, Olschki, 1957. Trascritto però parzialmente.

43 CAMERANI-MARRI, Giulia (cur.), *Statuti dell'Arte dei correggiai, tavolacciai e scudai e dei vaiai e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, Firenze Olschki, 1960.

44 Si veda: SCALINI, *Le armi* cit., pp. 68-69 e note 7 e 8.

dei lavori, come dimostra lo statuto del 1331; pertanto calderai o *chiavaioli*, che lamentarono questa situazione proprio nel loro statuto del 1360⁴⁵, erano spesso costretti a pagare la quota d'iscrizione a più Arti. D'altra parte, fin dagli ultimi decenni del XIII secolo (e probabilmente già da qualche anno) a Firenze era proibita l'importazione di numerose tipologie di armi⁴⁶, e quindi la produzione autoctona doveva avvalersi di tutti gli artigiani disponibili in città.

Le officine più imponenti si trovavano fuori le mura e nel contado, ad esempio a Cascia, dove esisteva sull'antica via Cassia un'imponente produzione di armi, anche se non di grande qualità⁴⁷, celebre nel Duecento per la forgiatura di cervelliere⁴⁸; anche il grosso dei produttori di archi doveva avere i propri laboratori fuori città, ma nel Duecento è testimoniata un'importante presenza di botteghe di fabbricanti d'archi nel Sesto del Duomo⁴⁹. I Gerardini invece possedevano ferriere in Valdigreve e in Valdelsa, quest'ultima ricca di ferriere, mulini con magli e officine di armaioli⁵⁰. Dal 1267 tra i produttori di corazze spiccano i Martelli⁵¹, la più importante dinastia fiorentina di armatori, con una produzione il cui commercio sarà difeso nel 1327 anche a Napoli da Carlo di Calabria⁵², e i Minerbetti⁵³, la cui arme araldica reca tre stocchi convergenti d'argento al

45 DOREN, *Studien Aus Der Florentiner* cit., p. 94: «considerando quante sono le diversità delle mercatantie e varii nomi di quelle che nella città, contado e distretto di Firenze si esercitano, e gran numero degli artefici delle maggiori e minori arti, i quali ne' loro mestieri tenghono diverse mercatantie appartenenti quale a una arte e quale a un'altra, secondo gli ordini sono costretti matricolarsi a ciascuna di quelle arti delle quali intendono trafichare. E di poi consequentemente sono costretti a pagare dopo la matricola le spese et factioni di quelle tali arti dove sono matricolati».

46 SCALINI, *Novità e tradizione* cit., p. 164.

47 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, p. 280.

48 MUENDEL, John, «The Manufacture of the Skullcap (Cervelliera) in the Florentine Countryside during the Age of Dante and the Problem of Identifying Michael Scot as Its Inventor», in *Early Science and Medicine*, VIII, n. 2, 2002, pp. 93-120.

49 DE LUCA, Daniele, *Le armi da tiro nella rocca di Campiglia Marittima. Frecce per archi e dardi per balestra*, in Bianchi, Giovanna (cur.), *Archeologia dei paesaggi medievali. Campiglia, un castello e il suo territorio*, vol. II, Firenze, All'insegna del giglio, 2003, p. 398 e nota 9.

50 BOCCIA, *L'armamento difensivo in Toscana* cit., p. 196 e nota 7.

51 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., III, Reg. 997, 1095, 1096.

52 MERLO, *Le armi difensive nell'affresco di "Bruno"* cit., p. 129.

53 SCALINI, *Le armi* cit., p. 68 e nota 7.

rosso⁵⁴. Il 14 giugno del 1300, fu nominato priore insieme a Dante, lo spadaio Ricco Falconetti del Sestiere di Porta del Duomo, che era già stato eletto priore al tempo di Giano della Bella⁵⁵.

Fu in questo modo che, grazie al largo credito riscosso dalle famiglie mercantili sul mercato europeo, tra il Due e il Trecento, il giro d'affari legato alle armi commerciate dagli *armaiuoli* fiorentini raggiunse dimensioni continentali, e in alcuni casi superando la concorrenza dei celebri prodotti milanesi. Nel 1240, alle porte di Faenza, Federico II commissionò agli armaioli di Firenze un numero imprecisato di ginocchielli di ferro⁵⁶, una vera novità per l'epoca. Nel 1267 il fiorentino Fazio Gherardini, in società con un armaiolo della città, commerciava armi e armature a Genova, alleata di Firenze contro la comune rivale Pisa, e l'anno seguente, sempre dal porto di Genova, vennero esportati coltelli di lusso fiorentini verso Bisanzio⁵⁷. Nel 1269 è documentato a Firenze l'usbergaio Ghibellino⁵⁸. Nel 1286 il comune di Firenze spedì a Carlo II d'Angiò, tramite i Gianfigliuzzi, quattromila corazze a squame e diecimila cappelli di ferro per il suo esercito⁵⁹. Nel 1294 i mercanti di Assisi importarono da Firenze spade e cervelliere e, un anno dopo, Lambertuccio Frescobaldi spedì a Ludovico di Carinzia un usbergo con guanti e cingoli da cavaliere; nel 1297 sempre i Gianfigliuzzi mandarono a Barcellona millecinquanta *cuyrassas*, millecinquanta *cyrotecas de platiris*, millecinquanta *gorgieras* e quattromiladieci *bacinetos de ferro*⁶⁰. Nel 1298 Bonifacio VIII acquistò a Firenze armi, tra cui alcune corazze a piastre, per una somma di tremila onces d'oro⁶¹, e nel secolo successivo tale produzione e commercio era destinato ad aumentare in maniera esponenziale⁶².

54 Arme oggi visibile nel loro antico palazzo all'angolo tra via de' Tornabuoni e del Priore: mentre le sepolture di famiglia si trovano in San Pancrazio e in Santa Maria Novella.

55 Ed esattamente come Dante, fu esiliato ed escluso dall'amnistia del 1311. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., III, p. 170.

56 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., vol. II, Reg. 196.

57 FERRETTO, Arturo, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, atti della Società Ligure di Storia Patria, XXXI, 1901-1903, pp. 90, 214.

58 ASFi, *Libro del Chiodo*, cc. 112r-135r.

59 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., II, Reg. 196, 198, 304.

60 DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., III, p. 547.

61 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., III, Reg. 393.

62 Sulla produzione armiera fiorentina nella prima metà del Trecento: MERLO, *Le armi difensive* cit.

Le testimonianze dell'artigianato, quanto efficiente, produzione armiera fiorentina sono evidenti anche nel documento più celebre e importante sulla battaglia di Montaperti, il *Libro di Montaperti*. Qui è ricordato Ruggero Minerbetti, esponente della celebre famiglia di *armaiuoli*, come uno dei *bandifer* degli arcieri del Sesto di San Pancrazio⁶³; mentre tra i pavesari del Popolo di San Frediano del Sesto d'Oltrarno è presente tale Icnno che è specificato essere colui *qui facit cervellieras*, probabilmente per l'esercito fiorentino⁶⁴.



Firenze, Museo Nazionale del Bargello, Sigillo di Cavalcante de' Cavalcanti, 1260 circa.

Probabilmente produceva cervelliere anche Bruno del Popolo di Santa Maria Novella del Sesto di San Pancrazio⁶⁵, e probabilmente cappelli di cuoio erano fabbricati da Arnaldo, cappellaio che possedeva una balestra *pro Comune*⁶⁶. Tra gli uomini del popolo di San Michele Bertelde del Sesto di San Pancrazio figura il corazziere Puccio⁶⁷, invece nel Popolo di Santo Stefano al Ponte era attivo il magliaio Felsinello⁶⁸. Il 2 maggio vennero eletti nuovi *distringitores salmerie*, e tra di essi l'unico armaiuolo era il corazziere Formica di Porta San Pietro⁶⁹, mentre lo spadai Salvi Amadore del Popolo dei Santi Apostoli è ricordato come fideiussore di

63 GIULIANI, Marco, *L'organizzazione militare a Firenze tra XIII e XIV secolo. Forme di aggregazione e caratteri generali dell'esercito fiorentino*, in BOCCIA, Lionello Giorgio, SCALINI, Mario, *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., p. 6.

64 PAOLI, Cesare (cur.), *Il libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Firenze, G.P. Vieuvsseux, 1889 (d'ora in avanti. *Il libro di Montaperti*), p. 17.

65 Op. cit., p. 13.

66 L. cit.

67 Op. cit., p. 20.

68 Op. cit., p. 21.

69 Op. cit., p. 76.

Giunta Accolti, rettore del Popolo di San Marcellino, che il 7 agosto portò dieci staia di grano⁷⁰. L'8 maggio, nel campo messo presso Badia a Isola, nei pressi di Monteriggioni⁷¹, furono eletti due ufficiali con l'incarico di controllare i *militēs stipendiarios* al soldo dell'esercito, i loro cavalli e le loro armi⁷². Lo stesso Paoli, nell'introduzione all'edizione, sottolinea come di questa rivista non si trova traccia scritta nel *Libro*, arrivando alla conclusione che si trattò di un compito avvenuto sul campo, senza la necessità di registrarne lo svolgimento⁷³, una testimonianza piuttosto precoce delle rassegne d'armi, che iniziano a essere più comuni nei primi decenni del Trecento⁷⁴, fatto che denota un'attenzione particolare verso l'efficienza delle armi, non solo dell'esercito cittadino, ma anche delle truppe mercenarie assoldate. Sappiamo infatti che tra le clausole del contratto d'arruolamento dei cavalieri mercenari milanesi comandati da Pietro Bascapé, figurava l'impegno da parte del comune di risarcire gli stipendiari nel caso perdessero le armi durante il servizio prestato per Firenze, sulla base di una stima economica redatta dagli ufficiali del comune stesso⁷⁵. Invece per i contingenti minori, come gli uomini richiamati da Montemurlo e da Montevarchi, vi era la sola e vaga indicazione che dovessero essere *bene armati*⁷⁶. Per il controllo dell'armamento di balestrieri, arcieri e uomini con le lance lunghe, vennero istituiti degli ufficiali, e sei di questi erano preposti al controllo dell'armamento⁷⁷.

Tra il 10 e il 12 febbraio furono eletti numerosi fabbri cittadini per diversi compiti: due, coadiuvati dal notaio Albizzo, furono incaricati di supervisionare i maestri specializzati nei lavori di sega, di mannaia e di piccone; altri tre furono preposti *super custodiendis dandis et aptandis balistis in exercitu*; altri tre, tra cui il fabbricante di balestre Reddita, *super cusiodiendis dandis et aptandis balistis in exercitu*. Sempre tre ufficiali furono incaricati *super custodiendis dandis et*

70 Op. cit., p. 135.

71 Sulle vicende militari di Abbadia a Isola, e in particolare sul campo fiorentino del 1260 si veda: MERLO, Marco, *Monteriggioni in prima linea*, in BALESTRACCI, Duccio (cur.), *Monteriggioniotto cento 1214-2014*, atti del convegno, Abbadia a Isola 17 ottobre 2014, Siena, Betti, 2015, p. 102.

72 *Il libro di Motaperti* cit., p. 83.

73 Op. cit., p. XXVIII.

74 MERLO, *Monteriggioni in prima linea* cit., p. 524.

75 *Il libro di Motaperti* cit., p. 46.

76 Op. cit., pp. 61, 63.

77 Op. cit. pp. 35, 41.

aptandis pavensibus. Invece due ufficiali furono eletti *ad reducendum expensis Communis Flerentie in exercitum rotas, malleos, ancudes et alia arnensia omnia in exercitu ad fabrile exercitium opportuna*⁷⁸. Un compito, quest'ultimo, che esentò il fabbro Piero, figlio di Rustichello, a servire l'esercito come balestriere poiché *cum de fabrili exercitio satis videatur esse gravatus*⁷⁹. Allo stesso modo fu esonerato per otto giorni dal servizio armato il sarto Strecche, figlio di Dolcebuono, perché dovette finire la produzione di coperte per i cavalli dell'esercito⁸⁰, mentre fu concessa una licenza a tale Bartolo *causa reduci faciendi borram ad exercitum pro sellis aptandis*⁸¹.

Le armi fiorentine sul campo: conservazione, manutenzione e distribuzione

La celebre fonte fiorentina del 1260 descrive nel dettaglio i meccanismi dell'esercito in marcia⁸², fornendo anche qualche informazione sul trasporto e la manutenzione delle armi, in particolare quelle peculiari del nerbo della fanteria comunale. A tale scopo vennero eletti tre ufficiali *super custodiensis dandis et aptandis*, specifica la fonte, le balestre e tre per i pavesi⁸³. Per il trasporto e la custodia dei verrettoni per le balestre e delle frecce per gli archi vennero nominati sei capitani⁸⁴ ai quali, il 16 aprile, fu concesso un mulo *pro portandis et deferendis hospitiiis*⁸⁵. Le munizioni erano evidentemente custodite insieme, legate su un somaro condotto da tale Benasco figlio di Lessandrino, mentre Riccomano Cari, coadiuvato da tre aiutanti, ebbe il compito di distribuirle ai tiratori⁸⁶. Spillato di Riccio, con altri quattro ufficiali, fu incaricato *ad ligandum et recolligendum et*

78 Rispettivamente: op. cit., pp. 29-30.

79 Op. cit., p. 53.

80 Op. cit., p. 68.

81 Op. cit., p. 83.

82 Sull'argomento in generale, ma con puntuali riferimenti al *Libro di Montaperti*: BARGIGIA, Fabio, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano 2010, pp. 165175-182. Per il caso specifico ID, *I documenti dell'esercito: l'esempio del Libro di Montaperti*, in GRILLO, Paolo (cur.), *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, Soveria Mannelli 2011, pp. 71-82.

83 *Il libro di Motaperti* cit., pp. 29-30.

84 Op. cit., p. 31.

85 Op. cit., p. 63.

86 Op. cit., p. 102.



Firenze, Chiostro della basilica della Santissima Annunziata, lastra tombale di Guglielmo di Durfort, 1289.

*etiam gubernandum pavenses*⁸⁷. Invece ben ventinove ufficiali furono adibiti *ad portandum et conducendam balistas grossas*⁸⁸; dal pagamento per gli uomini che le trasportarono materialmente apprendiamo che tra costoro vi erano alcuni pavesari remunerati dalla Camera del Comune di Firenze⁸⁹, istituzione preposta a gestire le finanze del comune, con sede nel palazzo del podestà; il più antico ordinamento noto sulla Camera risale al 1289⁹⁰, ma dal *Libro di Montaperti* apprendiamo che aveva anche qualche responsabilità nell'acquisto degli arma-

87 Op. cit. p. 61.

88 Op. cit., pp. 76-77.

89 Op. cit., pp. 94-95.

90 TANZINI, Lorenzo, «Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provvisioni Canonizzate" del 1289», in *Annali di Storia di Firenze*, periodico digitale del portale www.storiadifirenze.org, pp. 139-179.



Deodato Orlandi, Pisa, San Pietro a Grado, *Storie dei Santi Pietro e Paolo*, dettaglio degli armati, 1299 circa.

menti. Difatti il 16 aprile venne stabilito *Item statuerunt et ordinaverunt: quod exhibeantur a Communi Florentie Cavatorte, qui portare clebet banderiam de la Gesta, et eius socio et suis, centum lancee pro inimicis Communis Florentie offendendis: quas Camerarius Communis eis possit et debeat exhibere*⁹¹.

Grande attenzione veniva data alle armi che dovevano essere a disposizione dei combattenti sul campo, con soluzioni che sembrano prese di volta in volta, e che davano buona libertà decisionale agli ufficiali preposti⁹². Il 15 luglio furono

91 *Il libro di Motaperti* cit., p. 63.

92 Il 5 giugno 1260 fu stabilito che *omnes et singuli cives, quibus baliste sunt imposite pro Communi, cogantur solvere Communi Florentie pro qualibet balista soldos triginta. Comitadini vero, quibus imposite sunt baliste, solvant pro qualibet balista soldos quindecim. Illi vero, quibus sunt arcus impositi pro Communi, solvant prò quolibet arcu soldos decem; et prò predicta solutione pecunie a dictis impositionibus balistarum et*

presi numerosi provvedimenti al fine di avere balestre e altre armi efficienti sul campo. Fu stabilito *Item quod sicui habenti equum quadagintaquinque librarum est integra imposita pro Communi, ipsa impositio baliste cassetur et removeatur omnino. Si vero ad ipsam balistam haberet consortem vel consortes, ipse solus ab impositione baliste remaneat absolutus, et consors seu consortes solvant Communi Florentie ad rationem soldorum triginta pro balista, sicut pro rata contingit*⁹³, così come alcune esenzioni⁹⁴.

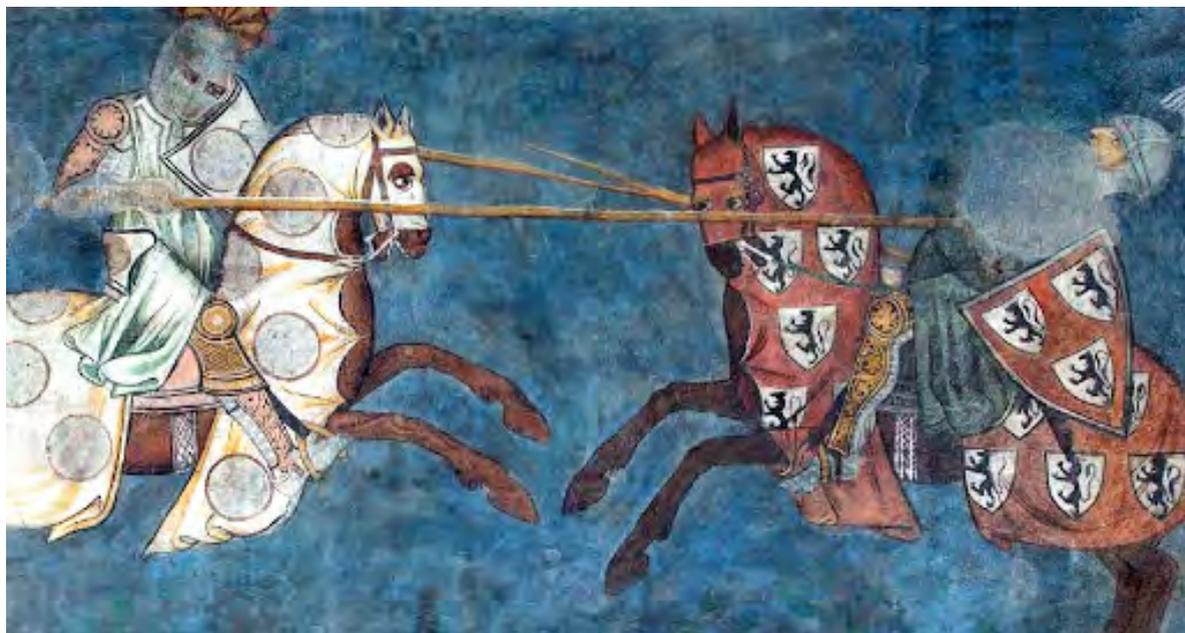
Nello stesso giorno fu persino stabilito che un *ferrator* dovesse essere aggregato alle cavalcate per *reducere ferra clavos habtindanter et amasia ad ferendum; et tot ferra reducat, quod in nulla deficiant cavalcata*⁹⁵. Viene inoltre

arcuum sint immunes et penitus absoluti, ma il documento continua precisando Siquis vero predictorum balistariorum voluerit sufficientem balistarium assignare, approbatum per officiales inferius denotatos, non cogatur huiusmodi pecuniam exhibere officiales electi sunt ad predicta. Hoc addito, quod antequam exigant aliquam pecuniam a balistariis memoratis, quod si cives voluerint personaliter ferre balistas sibi impositas, reimpiantar, si fuerint sufficientes in exercitio balistandi, prestila cautione de bonis armis et balistis signatis et idoneis deferendis. Et qui voluerit prò se sufficientem ad hec concambium designare, recipiatur, prestila simili cautione. Et idem servetur in comitatiniis, donec ex civibus et comitatiniis compleant et Labeant numerum m balistariorum (Op. cit., pp. 97-98). Addirittura il 14 giugno fu deliberato che Placet duabus partibus Capitaneorum exercitus: quod si illi qui Communi Florentie promiserunt balistas deportare pro scambiis aliorum, si sufficientes et ydonei, admictantur, recepta ab eis cautione de faciendo servitium hinc ad kalendas ianuarii, et balista et armis ydoneis deferendis. Si vero aliquis eorum non esset sufficiens, et officialibus non placeret vel abesset, ille cui balista est imposita, pro quo ille talis insufficiens promisit, cogatur si voluerit portare balistam vel alium bonum concambium designare. Et detur ei recursus contra concambium qui promiserat pro rata temporis venientis. Similiter cogantur illi quibus fuerunt impositi cavallucci, ut balistas impositas reducant per se vel ydoneum portitorem. Similiter cogantur balistarii qui remanserunt ad custodiam civitatis. Similiter cogantur illi quibus baliste fuerunt impositae loco predictorum et infrascriptorum. Similiter cogantur magistri Communis et magistri edificiorum, et illi quibus eorum loco baliste faerunt impositae pro Communi. Item, ubi balista est imposita mercatori, cuius nomen scriptum reperitur in libro mercatorum et inter ceteros mercatores, ille talis ab impositione baliste remaneat absolutus (Op. cit., p. 99).

93 L. cit.

94 Op. cit., p. 100: *Item sicui balista et arcus sunt impositae pro Communi, pro balista cogatur, et ab arcu sit absolutus; et loco eius per loci rectorem alius eligatur. Item, siquis captus ad partes hostium detinetur, non cogatur prò arcus imposita vel balista. Item, sicui sunt arcus impositae in duobus populis, relinquatur in populo in quo habitat, et de alio loco et perpetuo absolvatur. Sed loco eius per loci rectorem alius eligatur. Item, sicui in civitate et comitatu impositae sunt baliste prò civitate, cogatur et absolvatur ab imposita comitatus, et si propter hoc balista aliqua perderetur, per loci rectorem ilia balista alteri imponatur.*

95 Op. cit. 100.



San Gimignano, Palazzo Pubblico, affreschi. Dettaglio di combattimento tra cavalieri, 1289 circa.

specificato che i fabbri designati dovevano possedere *un equum impogitum pro Communi vel XIV librarum, debeat ducere ronzinum qui huius ferramenta reducat, et prò vetturis ronzini habeat de camera et avere Communis Florentie singulis diebus soldos duos floreuorum parvorum. Ille vero qui non habet equum, habeat singulis diebus prò se et ronзино soldos quinque. Et siquis predictorum fefellerit in aliquo casuum predictorum, puniatur de soldis et quotiens.*

Il commercio di armi a Siena

A Siena invece la situazione era alquanto differente. L'impianto di una filiera produttiva di settore fu fortemente penalizzato dalle condizioni idrogeologiche dell'area su cui si erge la città, e gli armaioli che compaiono nelle fonti sembrano essere assemblatori o piccoli commercianti delle armi prodotte altrove. Tuttavia, nonostante la difficoltà di produrre armi in città, l'abbondanza di documentazione duecentesca superstite consente di seguire con precisione i provvedimenti adottati dai senesi nel corso del Duecento per armare il proprio esercito.

Il più antico armaiolo che si ricordi a Siena è lo spadaio Adamino, attivo nel

1230⁹⁶, mentre bisogna attendere il 1245 per avere la testimonianza di un usbergaio, tale Salimbeni⁹⁷.

Durante il primo anno della sanguinosa guerra tra Firenze e Siena, combattuta tra il 1229 e 1232, Siena aveva istituito una commissione di cittadini con il compito di ispezionare le armi dei combattenti, in modo che fossero uniformi alla normativa militare del comune⁹⁸, segno evidente che a questa data ogni uomo doveva provvedere da solo al proprio armamento ma, fatto ancora più interessante, sembra che anche a Siena, già nella prima metà del Duecento, si praticassero rassegne d'armi.

Nel 1230, l'anno di maggiore sforzo bellico sostenuto da Siena fino a quel momento⁹⁹, una grande fornitura di balestre fu acquistata a Venezia¹⁰⁰. Nei primi due anni di questa guerra sono documentati i pagamenti agli artigiani che fabbricavano i verrottoni, da cui si può dedurre la filiera produttiva. I verrettoni erano acquistati privi di punte e penne, che venivano montate in un secondo momento dagli artigiani della città, operazione per la quale era necessario del sale¹⁰¹ e almeno una lima, come emerge dal pagamento registrato nel 1230¹⁰². Le aste dei verrettoni erano prodotte con il legname delle valli del Farma e della Merse¹⁰³, dove si recavano maestri *fusarii* che lavoravano direttamente nei boschi e inviavano le aste in città per poi essere finite. Le punte però erano fabbricate a Siena, una produzione autoctona per la quale veniva usato *nostrorum ferri*, cioè il ferro di proprietà del comune, probabilmente estratto in Maremma o all'Elba¹⁰⁴. Nel

96 Ricordato nella fonte per aver servito l'esercito come fante: *Biccherna III*, p. 247.

97 ASSi, *Caleffo Vecchio*, c. 243v.

98 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Primo e secondo (anno 1226 e 1229)*, Siena 1914, d'ora in avanti *Biccherna I-II*, p. 195.

99 MAIRE VIGEUR, Jean-Claude, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il mulino, 2004, p. 130.

100 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Terzo (anno 1230)*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1917 (d'ora in avanti *Biccherna III*), p. 138.

101 DE LUCA, Daniele, R. FARINELLI, Roberto, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, Firenze 2003 (estratto da *Archeologia Medievale*, XXIX, 2002, pp. 455-487), p. 14.

102 *Biccherna III*, p. 185.

103 *Biccherna I-II*, pp. 138, 154, 163.

104 Op. cit., p. 112.



San Gimignano, Palazzo Pubblico, affreschi. Dettaglio di combattimento tra cavalieri, 1289 circa.

1229 Avolterone è remunerato per aver ferrato e impennato i quadrelli per conto del comune¹⁰⁵. Nel 1230 furono pagati numerosi fabbri per aver forgiato ferri di quadrelli: trecento furono prodotti da Gilio, Garardo ne produsse mille, Culodiferro ne fornì 871 per le balestre grosse, mentre altri seicento verrettoni per balestre a *duos pedes* furono fatti da Albertino¹⁰⁶; fu remunerato il barbiere Giacomo per averne impennati diverse centinaia; mentre Adote Guidi fornì cinquecento verrettoni già ferrati¹⁰⁷. La testimonianza che tale produzione era completamente autonoma in città si deduce dall'acquisto di un usbergo, avvenuto vendendo duemila verrettoni grossi fatti dal fabbro senese Culodiferro per 6 lire¹⁰⁸, che a Siena doveva essere il prezzo degli usberghi, poiché un altro usbergo è pagato la stessa

¹⁰⁵ *Biccherna I-II*, p. 218.

¹⁰⁶ *Biccherna III*, p. 190.

¹⁰⁷ Op. cit., p. 86.

¹⁰⁸ Op. cit., p. 112.

cifra¹⁰⁹. Ancora nel 1251 e nel 1252, durante i primi due anni della nuova guerra contro Firenze, Siena prepose numerosi uomini alla fabbricazione dei verrottoni, degli strali e delle balestre¹¹⁰ con un sistema di produzione e assemblaggio identico a quello del 1229 e del 1230. Mentre nel 1255 vennero preposti due uomini per procurare le balestre al contingente militare senese richiesto come rinforzo dai fiorentini per attaccare Arezzo¹¹¹. Dal 1257 la fonte contabile si fa più esplicita: nel giugno 1257 Raniero di Rinaldo Villani e il pellaio Buonfiglio acquistarono su mandato dei *duoedecim bonorum hominum* quattro balestre a tornio, otto a leva e dieci *ad duos pedes*¹¹². L'anno seguente tre ufficiali furono nominati per trovare le balestre necessarie al contingente inviato a Montelaterone, per la maggior parte composto da balestrieri¹¹³.

La mancanza di una produzione di armi autonoma fu vista con preoccupazione dalle autorità senesi, tanto che durante il conflitto combattuto tra il 1229 e il 1232, proprio a causa della difficoltà di reperire armi da guerra, furono remunerati alcuni uomini per cercare le armi perdute durante le battaglie¹¹⁴, un compito

109 Op. cit., p. 373.

110 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Dodicesimo libro anno 1251*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1935 (d'ora in avanti *Biccherna XII*), pp. 22, 69, 72, 76, 78, 82, 95, 98, 118; *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Tredicesimo libro anno 1252*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1936 (d'ora in avanti *Biccherna XIII*), pp. 81, 98, 101, 114, 116, 120, 130, 152, 157, 159, 161. Nel 1252 fu un balestriere, tale Bartolomeo, a procurare le corde e le noci per le balestre: Op. cit., p. 178.

111 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Sedicesimo libro, anno 1255*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1940 (d'ora in avanti *Biccherna XVI*), p. 97. Sulla peculiarità di questo contingente aggregato all'esercito fiorentino: MERLO, Marco, "Super factum de Tornella": l'assedio del 1255, in CAPORALI, Alessio, MERLO, Marco (cur.), *Il castello di Tornella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna*, Effigi, 2014, pp. 143, 145 e nota 100.

112 DE' COLLI, Sandro (cur.), *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Reg. 26° (1257 secondo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1961 (d'ora in avanti *Biccherna XVIII*), p. 91.

113 MORANDI, Ubaldo, *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Reg. 27° (1258 primo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1963 (d'ora in avanti *Biccherna XIX*), p. 209. L'elenco dei balestrieri di questo contingente: op. cit., pp. 92-93.

114 Ad esempio, un balestriere ritrovò e consegnò alle autorità del comune una balestra persa *in bello*, invece il balestriere mercenario Calendrino da Cremona ritrovò una balestra *ad*



Giotto (?), Assisi, Basilica superiore, *Storie di san Francesco, San Francesco libera l'eretico Pietro di Alife*. Dettaglio dei due fanti in armatura (1295-1299), si noti la gorgiera del guerriero di sinistra.

che verrà ufficializzato e regolamentato nello statuto del 1262, come vedremo oltre. Negli anni successivi il comune di Siena istituì delle commissioni con l'incarico di cercare le armi, i *captiores armorum*. Queste erano composte da cittadini scelti in tutti i Terzi cittadini e dalle professioni più disparate, il cui compito specifico non è mai ben specificato, ma nello statuto del 1262 sono spesso accorpate ai *captiores exbannitorum*¹¹⁵. Nel 1246 fu nominata una di queste commissioni, composta da dieci cittadini del Terzo di Città, dieci di San Martino e nove di Camollia¹¹⁶ e solo uno di loro era un armaiolo, lo spadaio Bartolomeo. Ritrovia-

duos pedes persa durante il violento attacco fiorentino a Selvole, mentre tale *magistro* Donato ritrovò l'usbergo e un paio di *caligarum ferri* appartenenti al *domino* Contadino che aveva perso durante la stessa battaglia. Rispettivamente: *Biccherna III*, pp. 273, 304, 361.

115 ZDEKAUER, Ludovico (cur.), *Il Constituto del comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Arnaldo Forni Editore, 1897, libro I. rubr. CCLX, p. 103; libro I, rubr. DVIII, p. 185.

116 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Quinto e Sesto, anno 1236-1246*, Siena, Archivio di Stato, 1929 (d'ora in avanti *Biccherna V-VI*), pp. 103-104).



Sansepolcro, Museo Civico, fregio a rilievo da casa Gennaioli. 1230 circa.
 Dettaglio di un cavaliere

mo un'altra commissione di diciotto *captoribus armorum* nel 1249, guidata da Cambio fiorentino e Fazio Biliotti¹¹⁷.

Nella fonte contabile senese sono spesso nominati altri armaioli, ma sono quasi sempre retribuiti per attività che non hanno nulla a che fare con la produzione di armi. Nel 1236 figura tra i misuratori delle farine il coltellinaio Carbone¹¹⁸. Nel 1247 lo spadaio Bonaventura era custode di notte in città¹¹⁹. Un altro spadaio,

117 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Nono libro anno 1249*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1933 (d'ora in avanti *Biccherna IX*), p. 144.

118 Op. cit., p. 56.

119 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Settimo anno 1246-47*, Siena, Archivio di Stato di



Sansepolcro, Museo Civico, fregio a rilievo da casa Gennaioli. 1230 circa.
 Dettaglio di un cavaliere

Burnaccio di Ildibrando, fu pagato nel novembre 1249 come balestriere¹²⁰. I coltellinai Accorso, Bernardo e Maffeo servirono il comune come balestrieri nel 1253¹²¹. Gli spadai Giovanni e Dietifeci nel 1255 erano nella commissione di cittadini incaricati di pesare il grano che veniva portato ai mulini e delle farine che ne ritornavano, con il compito di redige una relazione scritta¹²². Lo spadaio

Siena, 1931, p. 64.

120 *Biccherna IX*, p. 111.

121 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Quattordicesimo libro anno 1253*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1937, pp. 142, 144.

122 *Biccherna XVI*, p. 106.

Grazia era uno dei custodi notturni del Terzo di San Martino¹²³. Nel 1257 il coltellinaio Borgognone figura tra i sindaci del Terzo di San Martino; il fabbricante di balestre Salimbene fu remunerato come custode del Terzo di San Martino e lo spadaio Ildibrandino Acorsi figura tra i misuratori delle farine del Terzo di San Martino¹²⁴. L'anno seguente l'usbergaio Giacomo del fu Piero venne rimborsato per aver prestato un ronzino al notaio Forzore, inviato in missione a Montelaterone¹²⁵, mentre lo spadaio Dietifeci era sindaco della contrada di Porriane¹²⁶, carica che continuava a ricoprire nel 1258¹²⁷. Nonostante la ricerca di balestre da inviare a Montelaterone¹²⁸, nel 1257 era attivo il fabbricante di balestre Gianni, che però figura tra i custodi cittadini¹²⁹. Nel 1259 lo spadaio Ventura di Martino è uno dei custodi del Terzo di San Martino¹³⁰. Che questi armaioli, che sembrano essere per la maggior parte concentrati nel Terzo di San Martino, fossero in realtà commercianti di armi fabbricate altrove, e non i produttori diretti, non solo lo si evince dalla quasi totale mancanza di pagamenti a loro favore per le forniture d'armi necessarie al comune, ma anche perché nei rari casi in cui vengono pagati per questo scopo, non forniscono le armi che dovrebbero essere loro peculiari. Infatti, nel 1230 il coltellinaio Uliverio fu pagato per produrre gli *stomboli*, arma incendiaria di ideazione senese¹³¹. Mentre nel giugno 1257 l'usbergaio Salvi vendette al comune due balestre a verrocchio e sei *ad duos pedes*¹³². Da ciò deduciamo altresì che gli armaioli molto specializzati, come usbergai e spadai, il cui

123 *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Diciassettesimo libro, anno 1257*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1942, p. 152.

124 Rispettivamente: *Biccherna XVIII*, pp. 194, 200, 204.

125 *Biccherna XIX*, p. 122.

126 Op. cit., p. 208.

127 DE' COLLI, Sandro (cur.), *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Reg. 28° (1258 secondo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1961 (d'ora in avanti *Biccherna XX*), p. 131.

128 *Biccherna XIX*, p. 209.

129 Op. cit., p. 218.

130 FINESCHI; Sonia, *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Ventunesimo libro (1259 primo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1969, p. 116.

131 MERLO, Marco, «Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma negli anni Cinquanta del Duecento e il fatto di Torniella», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXX, 2013, pp. 56-57.

132 *Biccherna XVIII*, p. 91.



Arezzo, Palazzo Pretorio, bassorilievo, metà XIII secolo.

lavoro richiedeva officine con fornaci e magli, erano certamente commercianti, mentre è possibile che i coltellinai fossero in grado di produrre le armi, o più probabilmente parti di esse, da loro vendute, forse con il ferro elbano e maremmano.

Siena sembra aver dato grande attenzione alle armi incendiarie, forse perché erano tra le poche armi in grado di essere prodotte in città. Infatti, nel 1229 il medico Simone e lo speziale Bartolo avevano preparato delle miscele esplosive da mettere in vasi di vetro muniti di micce, da gettare sugli aggressori per mezzo di fionde¹³³, probabilmente la *funda malliarum ferri*, di cui troviamo un pagamento nel 1230¹³⁴. Da queste ricette apprendiamo che Siena era riuscita a

133 BOCCIA, *L'armamento difensivo in Toscana dal Millecento al Trecento* cit., pp. 201-202; SETTIA, *Comuni in guerra* cit., pp 302-303 e nota 71; ID, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 164.

134 *Biccherna III*, p. 142.

procurarsi *oleum petroleum*, che usò all'assedio di Montefollonico¹³⁵, mentre altre ricette, come quella di Bartolo, sono composte da un misto di *sulfo et pegola et pece et rascia*¹³⁶, altre con materiali genericamente indicati come *oliis* portati a Quercigrossa¹³⁷. Si tratta probabilmente dei medesimi ingredienti che venivano usati dal 1230, sempre a Siena, per gli *stomboli* poc'anzi citati. Questi dovevano essere una sorta di razzi costruiti con canne forate contenenti materiali resinosi, oli, bitumi che al momento dell'innesco producevano uno scoppio, detto appunto *stombolo*¹³⁸. Si tratta di miscele incendiarie che si pongono quasi trent'anni prima della testimonianza di Ruggero Bacone sulla polvere nera¹³⁹, ed è da considerarsi di esclusiva ideazione senese¹⁴⁰.

Tuttavia nelle situazioni d'emergenza le forniture di armi erano acquistate presso commercianti privati, pagate dagli ufficiali del comune che ne stabilivano l'entità: nel 1251 Giacomo Afforzi, Ranieri Cittadino e Cristoforo Mancini, inca-

135 *Biccherna IV*, p. 208.

136 La Toscana meridionale era ricca di zolfo e carbone. Ma è molto probabile che contenesse soluzioni a base di alcool, come l'acquavite (presente in molte miscele esplosive medievali), fatto provato dalla necessità di utilizzare contenitori di vetro anziché in quelli più economici di terracotta. Infatti, il vetro, al contrario della terracotta, non permette l'evaporazione delle sostanze alcoliche. Altro ingrediente che probabilmente era presente è la colla, utilizzata per le sostanze incendiarie che in qualche modo si devono appiccicare sul bersaglio da ardere.

137 *Biccherna III*, p. 173.

138 ANGELUCCI, Angelo, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, parte 2, Torino, Tipografia G. Cassone e Comp., 1870, pp. 495-497; SETTIA, *Comuni in guerra cit.*, pp. 302-303 e nota 72.

139 Curiosamente, proprio il Bacone, in uno dei manoscritti dove descrive la preparazione della polvere nera, annota: «Et experimentum hujus rei capimus ex hoc ludicro puerili, quod fit in multis mundi partibus, scilicet ut instrumento facto ad quantitatem pollicis humani, ex violentia illius salis qui sal petrae vocatur tam horribilis sonus nascitur in ruptura tam modicae rei, scilicet modici pergameni, quod fortis tonitruum sentiatur excedere rugitum, et coruscationem maximam sui luminis jubar excedit» (BRIDGES, John Henry (cur.), *The "Opus Maius" of Roger Bacon*, vol. I, Oxford, Clarendon Press, 1897, p. 218). Curioso è l'uso della pergamena, indispensabile anche per gli stomboli, chissà se tra i molti luoghi al mondo in cui, riferisce Bacone, questi artifici esplosivi erano in uso, non sott'intendesse anche Siena.

140 Nella storia delle miscele incendiarie ed esplosive l'espedito del medico e dello speziale senese è da considerarsi una novità. Il documento rimane poco noto e non è compreso tra le fonti analizzate dallo studio più autorevole del settore: PARTINGTON, James Riddick, *A History of Greek Fire and Gunpowder*, Cambridge, Johns Hopkins University Press, 1999, pp. 1-143.

ricati di comandare un presidio militare nel castello di Montiano, ordinarono e remunerarono i maestri che fornirono gli armamenti necessari alla guarnigione¹⁴¹. Nel 1252 una commissione composta da quattro cittadini del Terzo di Camollia, tra cui il notaio Dietisalvi, furono preposti all'acquisto di pavesi, elmi e cappelli, verosimilmente di cuoio, da inviare alle truppe stanziato a Montalcino¹⁴², dove ebbe luogo uno degli assedi più cruenti della guerra combattuta



Rustichello da Pisa, *Tristano*, Parigi, Bibliothèque nationale de France, fr. 1463, c. 69v.

tra il 1251 e il 1254. Mentre nel 1258, sempre Cristoforo Mancini, acquistò per il comune una grossa fornitura di balestre per l'esercito cittadino indipendentemente da un'altra commissione, composta da sei cittadini, che ebbe lo stesso compito¹⁴³. Il 1259 fu l'anno più duro della guerra contro il conte Umberto Aldobrandeschi, che proprio in quest'anno trovò la morte a Campagnatico, e suo fratello Ildibrandino il Rosso; fu anche l'anno delle ribellioni di Grosseto e Montemassi, degli stretti rapporti con Manfredi guidati da Provenzan Salvani e l'arrivo a Siena del conte Giordano Lancia d'Agliano¹⁴⁴, eventi che condurranno Firenze e Siena verso lo scontro di Montaperti. Risalgono proprio il 1259 il maggior numero di provvedimenti militari che aiutano a capire come i senesi si armarono per l'imminente guerra, poiché i registri della *Biccherna* del secondo semestre del 1260 sono andati perduti. A causa degli eventi militari del 1259, in agosto il Consiglio della Campana decretò di remunerare numerosi cittadini per l'acquisto di un gran numero di armature: Buonamico fu rimborsato per 401 *pari armarum de corio, silicet pro pavesibus et cappellis in presentia Ghiberti carnificis et Ferri Benci-*

141 *Biccherna XII*, p. 81, 95.

142 *Biccherna XIII*, p. 178.

143 *Biccherna XX*, pp. 20, 38, 62, 80, 108, 177.

144 PAOLI, Cesare, «La battaglia di Montaperti. Memoria storica», in *Bullettino della società senese di storia patria municipale*, II, 1870, pp. 1-92.

vennis et Renaldi notarii qui fecerunt fieri dicta arma; lo scudaio Piero ne fece 6, che assieme allo scudaio Parabuoï, fu pagato per aver prodotto 4 armature e 11 pavesi, ed è tra i pochi armaioli remunerato nei *Libri di Biccherna* per il suo effettivo lavoro; anche lo scudaio Giovanni è pagato per aver fabbricato e dipinto 4 cappelli di cuoio, i cui lacci furono dipinti invece dal pizzicagnolo Bartolomeo; un nunzio del capitano è pagato per l'*actatura armorum* e il nunzio Accrosello ricevette il rimborso per le funi per appendere i cappelli di cuoio. Il cameraio Guillincione Cerretani è stipendiato per aver soprinteso il completamento di trecento *pariorum armorum de corio inter pavenses et cappellos*. Mentre cinque ufficiali furono preposti al controllo sulla produzione delle armi e delle mannaie, e trecento *bipennium sive mannariorum* furono vendute da Buonudito Guerrieri e dal notaio Rinaldo¹⁴⁵.

Le munizioni senesi

A causa della mancanza di una vera produzione armiera le autorità senesi dovettero impegnarsi enormemente per la conservazione degli armamenti cittadini e la Camera del Comune fu l'istituzione preposta a tale scopo, le cui analogie con l'omonima istituzione fiorentina sono limitate appunto al nome.

Le più antiche tracce documentarie si trovano nei registri della Biccherna degli anni Quaranta e Cinquanta del Duecento. Dalle citazioni nella fonte contabile e nelle delibere dei Consigli della Campana appare come in quegli anni la Camera fosse economicamente subordinata agli ufficiali della Biccherna, ma una sua precisa regolamentazione scritta è tramandata solo dallo statuto del 1262, in cui sono convenute rubriche da normative scritte precedentemente e i numerosi riferimenti alla guerra del 1260 rendono evidente che molte delle norme contenute nello statuto del 1262 esistessero già al tempo di Montaperti¹⁴⁶.

Qui fu stabilito che le balestre dovessero essere affidate al cancelliere del comune, a cui toccava farne l'elenco descrivendone lo stato di conservazione; doveva poi giurare di custodirle e curarne la manutenzione. È specificato che il

145 CATONI, Giuliano (cur.), *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Registro 30° (1259 secondo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1970 (d'ora in avanti *Biccherna XXII*), pp. 73-75.

146 *Il Constituto del comune* cit., pp. LXXXX-LXXXXI.



Massa Marittima, Duomo, Girollo da Como, vasca del fonte battesimale, dettaglio, 1267.

cancelliere dovesse occuparsi di tutte le balestre, ovunque queste si trovassero, che non venissero affidate a terzi, salvo che su espressa volontà del Consiglio della Campana, e dovesse essere suo compito procurarsi il denaro per la manutenzione¹⁴⁷. Al camerario spettava anche la custodia dei padiglioni e delle tende per gli accampamenti, e doveva controllarne lo stato di conservazione, insieme alle balestre, almeno una volta ogni tre mesi¹⁴⁸. Successivamente nove rubriche descrivevano con precisione i compiti che spettavano alla Camera del comune e il suo funzionamento istituzionale.

La rubrica CCCXXIII¹⁴⁹ stabiliva che il Consiglio della Campana avrebbe dovuto eleggere tre *boni et legales viros*, scelti uno per ogni Terzo, che *debeant et teneantur et iurent custodire et salvare et guardare omnia furnimenta et balistas et canapes camere comunis, et omnia et singola, que sunt vel erunt in ipsa camera pro comuni*. Costoro, remunerati solo nei periodi di guerra, erano tenuti a redigere un elenco scritto di tutte le balestre del comune, dei canapi, dei torni, dei quadrelli, di tutti i *fornimenti* e qualunque altra cosa fosse di proprietà del comune. Questo inventario sarebbe stato redatto in duplice copia: una sarebbe dovuta rimanere ai tre uomini eletti per essere consultata da chiunque lavorasse nella Camera; l'altra doveva arrivare al camerario e ai quattro provveditori della Biccherna. Anche le chiavi della Camera avrebbero dovuto essere solo due: una per i tre responsabili e una per i priori, e solamente quest'ultimi erano autorizzati ad entrarvi.

Veniva inoltre stabilito che a coadiuvare i tre responsabili della Camera in ogni loro attività vi fosse un notaio. Era esplicitamente proibito che nessun oggetto sarebbe stato fatto uscire o rientrare nella Camera senza il parere del camerario e di almeno uno dei provveditori della Biccherna; in caso di infrazione delle disposizioni i tre responsabili sarebbero stati puniti con una multa di cento lire ed esclusi a vita dalle cariche pubbliche.

La rubrica successiva stabilisce che le armi e le balestre avrebbero dovuto essere custodite in *una domo ad opus comunis Senensis*¹⁵⁰, e che il cancelliere e

147 Op. cit., dist. I, rub. CCCXVI, pp. 120-121.

148 BANCHI, Luciano (cur.), «Breve degli ufficiali del comune di Siena», a cura di L., in *Archivio Storico Italiano*, s. 3, III/2, 1866, p. 24.

149 *Il Constituto del comune* cit., dist. I, rub. CCCXXIII, pp. 123-124.

150 Op. cit., dist. I, rub. CCCXXV, pp. 124-125.

il cameraio del comune avrebbero dovuto giurare di fare tutto ciò che era in loro potere per conservarle al meglio. Ma la stessa rubrica chiariva quali altri compiti spettassero ai tre responsabili della Camera. Costoro avrebbero dovuto anche cercare le armi che il comune aveva concesso in uso per alcune azioni militari avvenute in anni precedenti e che non erano state restituite (si parla di fatti avvenuti al tempo dei podestà Guglielmo Amato e Trasmondo Petri di Anibaldo). Una volta individuate sarebbero dovute tutte essere ricollocate nella Camera, in *bona fide* e *sine fraude*, ad esclusione di quelle di proprietà privata di alcuni cittadini, che erano stati obbligati a mettere a disposizione del comune le proprie. Quindi veniva stabilito che nessuna balestra del comune o di proprietà di privati cittadini, che i consigli comunali stabilivano dover essere destinata all'esercito cittadino, fosse riparata o concessa senza l'autorizzazione dei custodi. A questo scopo le due chiavi della Camera venivano consegnate solo al camerario e al cancelliere del comune. Infine, veniva stabilito che il camerario e i Quattro della Biccherna destinassero un fondo di cinquanta lire per la riparazione delle balestre rotte.

Nel 1262 veniva anche istituita una *inquisitio*, per la quale vennero appositamente nominati dei commissari, per recuperare *balistis et aliis arnesibus* e i soldi che alcuni senesi impiegarono a Montemassi, durante le spedizioni militari al tempo del podestà Francesco Trochisio, e a Montepulciano al tempo del podestà Giordano, quindi nel 1260 al tempo di Montaperti. La commissione avrebbe dovuto riportare le balestre e le armature alla Camera, mentre i soldi recuperati sarebbero stati incamerati dal tesoro del comune¹⁵¹.

Per il regolare e trasparente svolgimento dei lavori veniva stabilito che fosse tenuto *unum librum cum tabulis*¹⁵², in cui registrare ogni movimento delle balestre, dei canapi e delle altre masserizie conservate nella Camera.

Il comune si premurava anche di impedire che tutte le armi conservate nella Camera non potessero essere vendute, pignorate, donate o prestate. Solo il Consiglio della Campana poteva ordinarne l'assegnazione e solo in tempo di guerra. Veniva inoltre ordinata la costruzione di un palco nella casa dove erano conservate le armi, per meglio custodirle¹⁵³.

Nella Camera dovevano essere custodite anche le *bonas et utiles* balestre

151 Op. cit., dist. I, rub. CCCXXVI, p. 125.

152 Op. cit., dist. I, rub. CCCXXVII, p. 125.

153 Op. cit., dist. I, rub. CCCXXVIII, p. 126.

grosse, sia a tornio sia a verrocchio. Gli operai non solo dovevano custodirle, ma riparare qualunque danno in modo che fossero sempre efficienti¹⁵⁴. Le balestre venivano distribuite in tempo di guerra ai balestrieri che ne avevano necessità, secondo le istruzioni del Consiglio della Campana e, per controllare che non venisse fatto uso improprio delle balestre del comune e recuperare quelle perdute, vennero appositamente istituiti due commissari¹⁵⁵. Una consuetudine che troviamo già nel 1255, quando i provveditori della Camera ebbero parte attiva, scegliendo, durante i preparativi dell'esercito che assediò Torniella, le migliori balestre da loro conservate, per il cui compito fu pagato il balestriere Piero, stipendiato anche per aver custodito *salmarum et rerum Communis* durante l'assedio¹⁵⁶. In quest'occasione furono incaricati quattro notai: Alessio di Arrigo e Manuele di Guido, *positis ad invenindum balistas mictendas ad exercitum apud Tornellam*; Bonaventure Silvestri, *notario, qui stetit cum bonis hominibus pro invenindis balistariis mictendis ad exercitum apud Tornellam*; e un altro a Forese di Piero Favulis, *pro invenindis balistis mictendis apud Tornellam*, e Boninsegna che assistette Forese¹⁵⁷. I tre provveditori della Camera, responsabili delle balestre e dei quadrelli del comune, nominati per questa guerra furono Federico Sgabelli, Ranerio di Chiamonte, Giacomo Montanini, coadiuvati dal notaio Giuseppe di Piroto, detto Puceto¹⁵⁸. Ciò dimostra che negli anni Cinquanta la Camera del comune funzionasse già con gli stessi meccanismi istituzionali descritti nello statuto del 1262.

Ancora nel 1258, quando in giugno il balestriere Bartolomeo di Giovanni venne pagato per aver fatto delle riparazioni per conto del camerario Ugone monaco, e il balestriere Pietro restituì alla Camera 20 balestre divise in 2 a leva, 7 *ad duos pedes de stambeccho* una *bastardam ad duos pedes*, 10 a staffa *de stambeccho* e 1 *ad staffam bastardam de stambeccho*¹⁵⁹. Nel 1259 è il balestriere Bartolomeo a riparare le balestre del comune¹⁶⁰. Alcuni artigiani sono presenti

154 Op. cit., dist. I, rub. CCCXXX, p. 126.

155 Op. cit., dist. I, rub. CCCXXXI, pp. 126-127

156 MERLO, *Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma* cit., pp. 74, 75-76, 79.

157 *Biccherna XVI*, pp. 98; 99.

158 Op. cit., p. 100.

159 *Biccherna XVIII*, pp. 184-185.

160 *Biccherna XXII*, p. 116.



Massa Marittima, Duomo, Girollo da Como, vasca del fonte battesimale, cattura di San Giovanni Battista, 1267.

nell'esercito inviato in Maremma nel 1260 proprio per riparare le balestre¹⁶¹. Ma più spesso era incaricato un balestriere per effettuare le riparazioni, e per questo veniva stipendiato dal comune, come il balestriere Tarlato che nella spedizione

¹⁶¹ ASSi, *Consiglio Generale* 9, cc. 22r-22v.

contro Grosseto ricevette 6 lire in pagamento per questo servizio¹⁶².

Sia dalla documentazione fiorentina del 1260, sia da quella senese, apprendiamo che entrambe le città avevano un deposito dei pavesi di proprietà del comune. Le poche indicazioni contenute nel *Libro di Montaperti*, come visto sopra, non permettono di comprendere i meccanismi istituzionali che regolamentavano quest'aspetto dell'arsenale cittadino, ma i documenti senesi degli anni Cinquanta del XIII secolo forniscono qualche indicazione utile.

Il denaro per l'acquisto dei pavesi era anticipato da alcuni cittadini, in seguito rimborsati dal comune. La prima testimonianza senese della presenza dei pavesi riguarda proprio un rimborso ad Accorso Pazzuolo per l'acquisto di sei pavesi da aggiungere ai 20 già presenti, che nel 1252 avrebbero dovuto essere inviati a Lucignano¹⁶³. Questi fece l'acquisto su richiesta del comune: nel registro sono annoverate anche le spese per le funi e per la legatura necessaria al trasporto dei pavesi. Nello stesso anno un lotto di pavesi venne mandato all'assedio di Montalcino: le spese riguardano la ricompensa per l'incaricato del trasporto e il rimborso a cinque persone che acquistarono pavesi, elmi e cappelli per le truppe impegnate nelle operazioni¹⁶⁴. Il trasporto avveniva legando i pavesi in salme e trasportati con balestre e quadrelli, a ulteriore riprova che a Siena le due armi venissero spesso usate insieme: nel 1254 vennero inviati 555 uomini a Piancastagnaio, tra pavesari e balestrieri con relative armi e munizioni, in soccorso del conte Ildibrando, alleato di Siena, contro il conte Guglielmo¹⁶⁵. Nel 1255, per l'esercito inviato contro Torniella, sono registrati i pagamenti per la legatura e il trasporto di cinque salme di pavesi, procurate da Federico Sgabelli e Giacomo Montanini, e legate da Azzolino e Palmerio¹⁶⁶. Anche i pavesi erano conservati presso la Camera del comune, come si deduce da una delibera del Consiglio Generale del 1260, che decise di inviare all'esercito impegnato contro i maremmani 100 pavesi del comune e 100 cappelli di cuoio¹⁶⁷. Il documento implicitamente testimonia che dovessero esserci anche pavesi in possesso di privati cittadini,

162 ASSi, *Biccherna* 31, c. 48r.

163 *Biccherna* XIII, pp. 113; 153-155.

164 Op. cit., p. 178.

165 SETTIA, *I mezzi della guerra* cit., pp. 179-180.

166 *Biccherna* XVI, pp. 78-79. Proprio su questo dettaglio si vedano le considerazioni di Settia in: SETTIA, *De re militari* cit., p. 225.

167 ASSi, *Consiglio Generale* 9, c. 22v.

concessi in prestito all'esercito comunale, come succedeva con le balestre¹⁶⁸.

Per le altre tipologie di armi sappiamo che in molte circostanze venivano trasportate sui luoghi delle operazioni da vetturali del comune: nel 1230 furono pagati due vetturali per portare *unius salme armorum* a *Montichiellum*¹⁶⁹; nello stesso anno sono anche registrati pagamenti per il trasporto di un solo cappello (non sappiamo se di ferro o di cuoio) e di una sola noce per balestra verso Cerreto¹⁷⁰, castello che nell'estate 1230 fu investito duramente dall'offensiva fiorentina¹⁷¹.

I modelli: forme e impiego

Per comprendere quali armamenti fossero considerati indispensabili per la guerra, sono particolarmente esaurienti gli ordinamenti dell'esercito fiorentino redatti nel *Libro di Montaperti*.

Questi prevedevano che i cavalieri dovessero possedere e portare in guerra una *sellam ad destrarium, covertas equi, panzeriam sive asbergum, caligas sive stivalettos de ferro, cappellum de acciario, lamerias vel coraczas, lanceam, scutum sive targiam vel tabolaccium amplum*¹⁷², sottoponendo a salatissime multe qualunque cavaliere non avesse con sé anche solo una delle armi indicate¹⁷³. Allo stesso modo è prescritto per i fanti che *teneatur et debeat portare et habere in presenti exercitu panzeriam sive corictum cum manicis ferreis, aut manicos ferreos cum coraczinis, cappellum de acciario vel cervelleria, gorgieriam sive collare de ferro, lanceam, scutum sive tabolaccium magnum*¹⁷⁴, anch'essi sotto la minaccia di severe multe in caso di trasgressione¹⁷⁵. Invece per i tiratori è la-

168 SETTIA, *I mezzi della guerra* cit., p. 179.

169 *Biccherna III*, p. 175.

170 *Op. cit.*, p. 184.

171 MERLO, *Monteriggioni in prima linea* cit., pp. 92-95.

172 *Il libro di Montaperti* cit., p. 373-374.

173 L. cit.: *Et quicumque contrafecerit et ita non portaverit et habuerit in exercitu dicta arma, ut dictum est, puniatur et condempnetur, de sella in soldis viginti florinorum parvorum, de covertis in soldis sexaginta, de panzeria sive asbergo in soldis centum, de caligis sive stivalettis de ferro in soldis viginti, de cappello acciarii in soldis viginti, de lameriis sive coraczis in soldis viginti, de lancea in soldis viginti, de scuto sive targia seu tavolaccio in soldis viginti florinorum parvorum.*

174 L. cit.

175 L. cit.: *Et quicumque contra fecerit et non portaverit et habuerit in exercitu dicta arma, ut dictum est, puniatur et condempnetur, de panzeria sive coricto cum manicis sive de*

conicamente previsto che *omnes balistarii et arcatores civitatis et comitatus Florentie teneantur et debeant portare et habere in presenti exercitu ea arma omnia que requiruntur et necessaria eis sunt, sub pena quam Potestas vellet auferre*¹⁷⁶.

L'analisi dell'armamento imposto dal comune di Firenze è significativa di quella *koiné* di cui ha parlato Mario Scalini, ma confrontando l'ordinamento fiorentino con altre fonti toscane dell'epoca è possibile rintracciare alcuni caratteri peculiari nei modelli d'armi diffusi nella regione intorno ai decenni centrali del Duecento. La celebre fonte fiorentina in questa sede offre un punto di osservazione privilegiato per analizzare l'evoluzione degli armenti nel corso del secolo e per un confronto sulla situazione non solo toscana, ma anche di tutte quelle truppe straniere che, per forza di cose, furono influenzate, e a loro volta influenzarono, la moda armiera centro italiana. Anche se è fatto noto, è opportuno qui ricordare che alla battaglia di Montaperti non combatterono solo fiorentini e senesi, ma più in generale fu uno scontro tra i guelfi e i ghibellini di Toscana e d'Italia. Al fianco dei fiorentini, infatti, si unirono contingenti delle principali città guelfe, come Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, San Miniato, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Bologna, Orvieto, Perugia. Sul fronte ghibellino, a dare manforte ai senesi, scesero sul campo i fuoriusciti di Firenze, i ghibellini di Arezzo e Cortona, probabilmente un imprecisato numero di cavalieri da Narni e da Viterbo e contingenti fedeli a re Manfredi. Queste ultime truppe erano particolarmente eterogenee: vi militavano al comando del conte Giordano i *milites* definiti nelle fonti *latini*, cavalieri provenienti dal meridione, rappresentanti dell'autorità regia di Manfredi, e forse qualche lombardo; i cavalieri tedeschi al seguito del re (presenza pressoché costante nelle guerre ghibelline di Siena) e certamente compagnie di arcieri saraceni e di greci ortodossi provenienti dalla Puglia¹⁷⁷. Una componente importante fu rappresentata dai combattenti maremmani. Bisogna infatti ricordare che la guerra del 1260 riguardò in gran parte la Maremma, anzi è

manicis cum coraczinis in soldis viginti florinorum parvorum, de cappello sive cervelleria in soldis decem, de gorgieria sive collare in soldis decem, de lancea in soldis decem, de scuto sive tabolaccio in soldis decem florinorum parvorum.

176 L. cit.

177 Sui contingenti militari che scesero in campo al fianco dei senesi si veda il dettagliato: MAZZINI, Giovanni, *L'esercito senese nel sabato di Montaperti*, in PELLEGRINI, Ettore (Siena), *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*, Siena, Betti Editrice, 2009, pp. 205-215.



Miniatura da il *Roman de Tristan*, Parigi, Bibl. Naz. Ma. Français 755, databile fra la fine del XIII all'inizio del XIV secolo.

possibile affermare che la regione rappresentò il fronte meridionale¹⁷⁸: la ribellione di Montemassi e di Grosseto verso la fine del 1259; la spedizione su Grosseto e soprattutto l'assedio di Montemassi del 1260, con l'invio di rinforzi da Firenze comandati da Tancredi, capitano delle truppe di Ildibrandino il Rosso¹⁷⁹, e il grande esercito inviato dai fiorentini in suo soccorso¹⁸⁰. In questi mesi si assistette a un'intensa attività militare nella regione e sintomatico fu l'abboccamento di Nepoleone Ciampoli, cavaliere senese dalle grandi abilità strategiche¹⁸¹, con il signore di Prata Gaddo¹⁸². Tutti eventi che portarono alla battaglia di Montaperti, in cui i grandi signori maremmani si schierarono in entrambi i fronti: si unirono all'oste fiorentina i signori fedeli al conte di Pitigliano Ildibrandino il Rosso, figlio minore di Guglielmo che fu addirittura catturato dai senesi durante la battaglia¹⁸³; mentre i signori fedeli al ghibellino Ildibrandino conte di Santa Fiora, nipote di Guglielmo e cugino del *Rubeo* combatterono al fianco dell'oste senese. In Maremma, s'è detto, nonostante l'intenso e antico sfruttamento delle risorse minerarie, non è documentata una produzione d'armi che, se esisteva come è facile pensare, doveva essere modesta, quantomeno dal punto di vista qualitativo, con prodotti ordinari. Ad esempio, durante l'assedio di Viterbo del 1243, le cui difese furono comandate dal *gran toscano* Guglielmo Aldobrandeschi, che con i suoi uomini qualche giorno prima aveva preso la città alle truppe fedeli a Federico II, fu ordinato ai fabbri cittadini di forgiare una grossa quantità di armi per resistere alle truppe dell'imperatore¹⁸⁴. Si tratta di armi semplici, per la cui forgiatura erano richieste modiche quantità di metallo, ma ugualmente micidiali in

178 MERLO, Marco, «Guerra e violenza nella definizione dei confini politici della Maremma del Duecento», in *Maritima*, V, 2015, pp. 17-27.

179 *Il Libro di Montaperti* cit., 84, dove è anche specificato che alla difesa del castello partecipò direttamente il conte *Rubeo* (Op. cit., p. 78).

180 Che in seguito invertì la marcia nel tentativo di colpire Siena sotto le sue mura, però ricacciato indietro da una controffensiva senese il 18 maggio. Per le ripercussioni che ebbe questo assedio nelle politiche toscane: MERLO, *Guerra e violenza* cit..

181 Sull'esperienza militare di Nepoleone Ciampoli: MERLO, "*Super factum de Tornella*" cit., p. 188 e nota 292.

182 *Biccherna XXII*, p. 88.

183 PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca senese*, in LISINI, Alessandro, IACOMETTI (cur.), Fabio, *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., t. XV, part. XV/6.1, Bologna, Nicola Zanichelli, 1939, p. 190.

184 WINKELMANN, Eduard, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1880, doc. 693, p. 550.

mani esperte, come sembrano essere gli uomini al comando dell'Aldobrandeschi, che con queste riuscirono a sconfiggere l'esercito guidato da Federico in persona. In Maremma, tuttavia, vigeva il tradizionale spoglio delle armi ai nemici sconfitti per poterle riusare: ancora nel maggio 1289 Niccolò, Gherardo di Gaddo da Prata e Ghino di Belforte; quindi, durante la guerra che culminò nell'epocale battaglia di Campaldino, avevano assalito a vessilli spiegati cavalieri stipendiati da Massa Marittima, mettendoli in fuga non prima di averli derubati di armi e vestiti¹⁸⁵.

Tutto ciò ci mette in guardia da un'analisi generalizzata degli armamenti usati durante le battaglie medievali: la compresenza di armamenti, anche tipologicamente, vecchi al fianco di nuovi, così come la provenienza da tradizioni armiere diverse, anche all'interno della *koinè* basso medievale, rende complesso stabilire con precisione le differenti tipologie di armi citate nelle fonti, e il celeberrimo caso di Montaperti, in questa sede viene portato a illuminante esempio sugli armamenti in uso presso i guerrieri che combatterono nell'Italia centrale nella seconda metà del Duecento.

Le armi difensive

Dagli ordinamenti fiorentini vediamo prima di tutto che i cavalli da guerra dovevano essere dotati di sella e di coperta. Il dettaglio, apparentemente banale, a un'analisi attenta, ci mostra che le selle da guerra potevano non essere possedute da numerosi cavalieri. Queste erano in legno, per la cui produzione sappiamo dal *Libro di Montaperti* essere necessaria la borra¹⁸⁶; erano caratterizzate da un alto arcione anteriore e da un'ancora più alto e ampio arcione posteriore che, all'altezza della vita del *miles*, si chiudeva con due bracci stordati, in modo tale da assicurare alla sella il cavaliere, anche a seguito di una dura botta. Queste selle sono ben visibili nei cavalieri del fregio proveniente da Casa Gennaioli a Sansepolcro¹⁸⁷, bassorilievi datati intorno al 1240, perfettamente identiche a quella visibile nella matrice del sigillo di Cavalcante de' Cavalcanti, padre del celebre Guido e databile tra il 1250 e il 1260¹⁸⁸. Modelli che ritroviamo invariati ancora verso la fine del secolo, in Toscana negli affreschi del palazzo Pubblico

185 ASSi, *Riformazioni di Massa*, 1289 maggio 5.

186 *Il Libro di Montaperti* cit., p. 83.

187 Oggi al Museo Civico. Probabilmente in origine si trovavano nel Duomo di Sansepolcro.

188 Firenze, Museo Nazionale del Bargello, inv. 771.

di San Gimignano, o nel cenotafio di Guglielmo di Durfort, balivo di Amerigo di Narbona, caduto nel 1289 alla battaglia di Campaldino, conservato nel chiostro di S.S. Annunziata a Firenze, e che riscuoteranno enorme successo ancora per quasi tutto il secolo successivo, fino all'introduzione dell'armatura a piastre e il nuovo sistema di monta¹⁸⁹. La quietanza fatta nel marzo del 1230 dagli eredi del fiorentino Adimaro Catelani, podestà di Orvieto¹⁹⁰, ucciso in battaglia dai senesi nel 1229 a Montepulciano, mostra il corredo di un *miles* di alto rango¹⁹¹ e l'elenco inizia proprio distinguendo le selle da destriero (il podestà ne possedeva due), probabilmente il modello con gli arcioni alti, da quelle per i ronzini.

Più vaga è invece la voce riguardante le *covertas* da cavallo. Il termine ci farebbe pensare alla coperta da mettere tra la schiena dell'animale e la sella, ma la notizia, tratta dal *Libro di Montaperti*, che tale Stracche, figlio di Dolcebuono, fu esonerato dall'esercito per otto giorni, il tempo necessario affinché terminasse la produzione di coperte per i cavalli¹⁹², fa pensare a un lavoro più articolato della semplice coperta sottosella, probabilmente la più complessa gualdrappa che rivestiva il cavallo. Difatti, anche tra gli oggetti posseduti da Adimaro Catelani, figurano due coperte, elencate tra i finimenti dei cavalli che, in un corredo così lussuoso, fanno pensare proprio alla gualdrappa¹⁹³. Nel 1230, tra l'attrezzatura militare del balestriere a cavallo senese Gualtiero di Gualtiero, come si vedrà meglio più oltre, figura un *par copertarum* per il cavallo, forse a paia per la parte anteriore e quella posteriore dell'animale¹⁹⁴. L'iconografia dei cavalli dei *militēs*

189 Si veda: ALLEVI, Piersergio, *Montare a cavallo nella Lombardia di fine Trecento. Note iconografiche su selle e finimenti equestri*, in «Nuova Antologia Militare», fasc.V, n. 2, 2021, pp. 129-152.

190 Orvieto per quasi tutto il Duecento fu un solido alleato di Firenze e storico nemico di Siena, compresa la guerra del 1260, inviando un contingente anche a Montaperti.

191 FUMI, Luigi (cur.), *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV e Carta del popolo*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1884, pp. 125-127. L'elenco comprende: due *dextrariis et un ronzone*; quattro ronzini; due selle da destriero: quattro selle da ronzino; due paia *copertarum*; due *asbergis*; due paia di *caligarum ferri*; tre *corectis*; tre *mallactis*; due paia *rigatarum de gamba*; un paio *rigatarum brachiorum*; un paio di *manicharum ferri sodarum*; un elmo di acciaio; tre cappelli *corii*; quattro scudi; tre *supersbergis*; un *farsecto* e un *farso purpureo*; quattro spade e due coltelli.

192 *Il Libro di Montaperti* cit., p. 68.

193 Il corredo del Catelani è ricco anche di abiti e stoffe pregiate, quindi la presenza di due sole coperte da cavallo (su sette cavalli che possedeva) fanno pensare proprio alla gualdrappa.

194 *Biccherna III*, p. 361.



Miniatura della battaglia di Montaperti di Pacino di Buonaguida per la *Nuova Cornica* di Giovanni Villani, Città del Vaticano, Codice Chigi.

testimonia il largo impiego delle gualdrappe, in genere recanti l'arme araldica del cavaliere stesso, come quelle visibili sui cavalli del fregio di Casa Gennaioli, ma è ipotizzabile che per l'esercito comunale fossero appositamente preparate gualdrappe con i colori del Sesto d'appartenenza. Invece il destriero montato da Cavalcante de' Cavalcanti porta un'interessante gualdrappa in anelli di maglia di ferro, un armamento difensivo lussuoso e raro nell'iconografia ma che troviamo tra le cose perse nel marzo 1247 da Faidolfo da San Gimignano quando era al servizio di Orvieto¹⁹⁵, mentre, sempre a Orvieto, negli anni Ottanta del Duecento

¹⁹⁵ FUMI, Luigi (cur.), *Codice diplomatico* cit., pp. 75-76.

i cavalli dei mercenari dovevano essere coperti con *coperta de ferro vel malglis seu chotone*¹⁹⁶, che sono in realtà vere barde per il corpo dell'animale.

Il corpo dei cavalieri era protetto da una panciera o da un usbergo, in genere indossati sotto un sorcotto d'armi, o *supersbergis* come vengono chiamati nel documento di quietanza del podestà fiorentino di Orvieto Adimaro Catelani¹⁹⁷, una sopravveste smanicata con le armi araldiche del *miles*. Alla metà del XIII secolo l'usbergo da cavaliere, la tipica protezione in anelli di maglia di ferro, si era accorciato: all'inizio del secolo era ancora lungo fino al polpaccio, come protezione anche per le gambe, ma dai confronti iconografici sembra che progressivamente si accorci fino ad arrivare poco sotto la vita, molto più leggero e comodo. A proteggere le gambe vi sono dei calzoni sempre a maglie di ferro, come si osserva nel sigillo di Cavalcante o nei bassorilievi di Casa Gennaioli, che a volte difendono solo la parte frontale dell'arto (coscia, ginocchio, stinco e piede), lasciando scoperta la parte posteriore¹⁹⁸, le *gamberias de maliis* come venivano chiamate a Bologna¹⁹⁹. Ma in alternativa all'usbergo poteva essere scelta una panciera. Questa sembra essere una protezione particolarmente diffusa tra i combattenti tedeschi, presso i quali il termine si evolverà nel volgare *panzer*, che la indossarono anche nelle campagne militari d'Italia²⁰⁰. Alcuni documenti toscani offrono un ottimo metro di paragone. Nel 1266 cinquanta *militēs theothonicos*, un gruppo eterogeneo formato da cavalieri provenienti dalle attuali Svizzera tedesca, Austria e Germania meridionale, furono stipendiati dal comune di Massa Marittima. Nel contratto d'arruolamento è stabilito che questi dovessero essere armati *cum mançieris sive chorectis, cum manicis, caligis ferreis, lamieris, barbutis, baccinoctis sive pampalunis et gamberuolis forti*²⁰¹. Il termi-

196 ZUG-TUCCI, Hannelore, *Guerra e armi a Orvieto nel Duecento*, in DELLA FINA, Giuseppe, FRATINI, Corrado (cur.), *Storia di Orvieto*, a cura di, vol. II, Orvieto, Orvieto Arte - Cultura - Sviluppo Srl, 2007, p. 144.

197 FUMI, Luigi (cur.), *Codice diplomatico* cit., p. 125.

198 Nel taccuino di Villar d'Honnencourt si può osservare nel dettaglio l'allacciatura di queste protezioni: Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Fr. 19093, c. 23v.

199 GRECI, Roberto *Eserciti cittadini e guerra nell'età di Federico II*, in TOUBERT, Pierre, PARAVICINI BALIANI, Agostino (cur.), *Federico II e le città italiane*, Palermo, Sellerio, 1994, p. 354.

200 GLESSER, Eduard A., «Die Spangenharnische von Küßnach», in *Anzeiger für schweizerische Altertumskunde*, n.s., XXVIII, 1926, pp. 27-39.

201 ASSI, *Riformazioni di Massa*, 1266 Gennaio 17. Trascrizione e commento in NIESE, Hans, «Zur Geschite des deuthen soldrittertums in Italien», in *Quellen und Forschungen aus*

ne *mançieris* andrà emendato con *pançieris*, che poteva essere sostituito da un coretto, ossia un farsetto di cuoio. Negli statuti di Bologna del 1250, è stabilito che chi era stimato per più di 200 lire dovesse possedere un *hosbergum*, mentre chi era stimato in somme che oscillavano tra le 100 e le 200 lire dovesse almeno procurarsi una *pancera*²⁰², notizia che implicitamente ci informa che la panciera era più economica dell'usbergo, come viene confermato dal *Libro di Montaperti*, in cui la panciera è prescritta per i fanti come armamento difensivo più modesto rispetto all'usbergo²⁰³. È probabile che con il termine *pançieris* si indicasse la corazza a piastre, non necessariamente metalliche, che in effetti proteggeva quasi esclusivamente il ventre, dal petto in giù e, grazie a due bretelle l'oggetto era fissato sulle spalle, proteggeva la parte bassa della schiena, dalle scapole in giù²⁰⁴. Un altro interessante documento fu redatto nel 1277 nella chiesa di Santa Maria Sopra Porta a Firenze, in cui il comune firmò l'ingaggio della prima compagnia di mercenari transalpini che si ricordi nel capoluogo toscano, firmata dal *miles* provenzale Inghilese *de Sancto Remigio* al comando di cento *militēs ultramontanos*. Nel contratto è specificato che ogni cavaliere dovesse possedere *unum bonum equuum de armis et sit bene armatus cum panzeria et lameriis vel corazines vel per punto grosso et coscialibus ferreis cum gamberiuolis sive calicis ferreis et gorgiera et elmo ferrei vel bacinetto et scuta vel tavolaccio et ense et lancia et cultello*²⁰⁵. Questi cavalieri per proteggere il busto potevano indossare indifferentemente una corazzina, chiaramente in cuoio, o uno spesso giubbotto trapuntato e imbottito, il *per punto grosso*, che vediamo nell'iconografia europea più comunemente indossato dai fanti, mentre i cavalieri, sempre osservando le

italinischen Archiven und Bibliotheken, VIII, 1905, p. 241. In calce, oltre all'elenco di ogni singolo cavaliere con il luogo di provenienza, sono contati anche i cavalli che ognuno di loro aveva portato con sé.

202 FRATI, Luigi (cur.), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, 3 voll., Bologna, Regia Tipografia, 1869-1880, I, p. 319; II, p. 83.

203 Un contingente bolognese, come ricordato sopra, combatté a Montaperti e un confronto con le armi usate a Bologna alla metà del Duecento, non è superfluo. Rimandiamo a BREVEGLIERI, Bruno, «Armamento duecentesco bolognese: da statuti e documenti d'archivio», in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, XCIV, 1988, pp. 73-122, lavoro dal quale emergono enormi similitudini con l'armamento in voga a Firenze, tanto da far pensare a un'esportazione di prodotti fiorentini verso Bologna.

204 Alcuni esemplari coevi sono illustrati in GLESSER, Eduard A., «Die Spangenharnische von Küßnach», in *Waffen- und Kostümkunde*, XXIX, 1925, pp. 27-39.

205 ASFi, *Diplomatico, adespote, coperte di libri*, 1277, 5 maggio

fonti iconografiche, lo portavano sotto l'usbergo²⁰⁶. La panciera però qui si accompagna *cum lameriis*, dettaglio che farebbe pensare a un oggetto in metallico, fatto che implicitamente ci confermerebbe che anche tra questi cavalieri, vi era chi portava protezioni imbottite o di cuoio, mentre altri, verosimilmente i più facoltosi, protezioni metalliche.

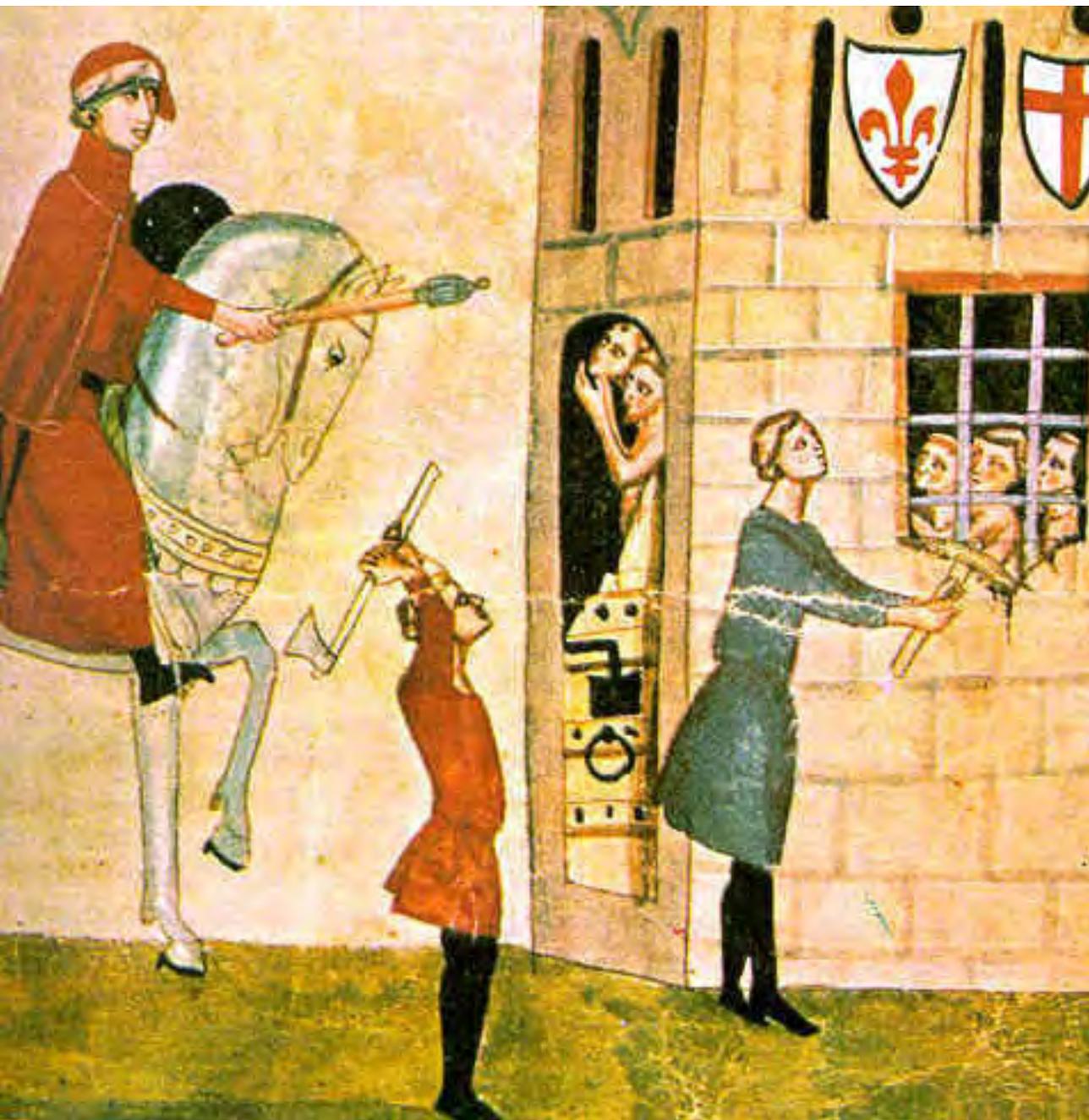
Invece, come accennato poco sopra, a Firenze nel 1260 la panciera doveva essere indossata dai fanti, che in alternativa dovevano portare un farsetto con maniche di ferro o una corazzina sempre con maniche di ferro. La differenza tra il *corictum*, o farsetto, e la *coraczina* doveva risiedere solo nelle dimensioni, più piccolo il primo. Difatti entrambi, come tradisce il nome, erano in cuoio bollito, spesso e rigido e, contrariamente a quanto creduto fino a oggi²⁰⁷, potevano essere privi di elementi strutturali metallici. I *chorectis* dei cavalieri tedeschi assoldati da Massa Marittima nel 1266 e le panciere dei cavalieri arruolati da Firenze nel 1277, sembrano corrispondere non solo al *corictum* i primi, e alle *coraczinis*, i secondi, riscontrabili nel *Libro di Montaperti*, in cui è specificato, come nel documento massetano del 1266, che l'unica parte metallica di queste protezioni erano le maniche, sicuramente in maglia di ferro, elemento staccato dal resto della protezione, così come avveniva per le maniche degli abiti. Senza ombra di dubbio i *chorectis* corrispondono alle armature a paia che i senesi acquistarono nel 1259²⁰⁸. La fonte contabile senese ci fornisce alcuni preziosi dettagli. In primo luogo è detto essere a paia, come le *paribus corazzarum* che nei primi anni del Trecento i *Capitula carte populi* di Orvieto imponevano per i balestrieri²⁰⁹. Per paia s'intendeva due pezzi che, uniti tra loro, formavano un insieme, molto probabilmente il petto e la schiena, così come avverrà qualche decennio dopo con i *pari plactarum*, adesso in metallo, che si troveranno verso la fine del XIII

206 Gli esempi sono numerosi nelle miniature della Bibbia Maciejowski. New York, Pierpont Morgan Libray, M. 638. 86.

207 Ad esempio, in SCALINI, Mario, *Protezione e segno di distinzione: l'equipaggiamento difensivo nel Duecento*, in *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino 11 giugno 1289-1989*, Milano, Electa, 1989, p. 85; VIGNOLA, Marco, «Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani», in *Quaderni Cividalesi*, XXX, 2008, pp.137-139.

208 *Biccherna* XXII, p. 74.

209 Interpretate erroneamente come due corazze gemelle per due distinti combattenti: ZUGTUCCI, *Guerra e armi a Orvieto nel Duecento* cit., p. 142. Sebbene nel commento della trascrizione siano indicate erroneamente come coppie di protezioni per il corpo.



Corso Donati armato di mazza. *Nuova Cornica* di Giovanni Villani, Città del Vaticano, Codice Chigi.

secolo anche in francese, i *pair de plates*²¹⁰, e in volgare negli inventari dei casseri controllati da Siena²¹¹. In secondo luogo, diversamente dai *milites teothonicos* di Massa e da quelli *ultramontanos* pagati dai fiorentini nel 1277, a Siena, a Orvieto, a Firenze e a Bologna le corazze e i farsetti erano un armamento difensivo peculiare dei fanti, dei balestrieri e dei pavesari²¹². Anzi, nel 1230, apprendiamo dal rimborso al senese *magistro* Gualtiero di Gualtiero, che servì il comune come balestriere a cavallo insieme a dei berrovieri in Val d'Arbia (quindi un vero professionista della guerra) che anche costui era equipaggiato con *unius corecti et unius barbute et corazzarie de corio et unius spate et unius par copertarum et unius baliste et unius talamccii et unius cultelli*²¹³. A ulteriore riprova, anche le armature indossate dai fanti nelle *Storie dei Santi Pietro e Paolo*, affrescati nella chiesa di San Pietro a Grado a Pisa dal lucchese Deodato Orlandi verso gli ultimi anni del Duecento, sono a scaglie di cuoio, come quelle vendute dai Gianfigliuzzi nel 1286 a Carlo II d'Angiò²¹⁴. Quindi farsetti e corazzine erano difese in cuoio, tipiche dei fanti e, come sembrerebbe dal rimborso al maestro Gualtiero, da indossare uno sopra l'altro. Una conferma iconografica è fornita fuori dalla Toscana, negli affreschi del ciclo di Sant'Abbondio a Como, in cui, nella scena della *Strage degli innocenti*, si vedono alcuni fanti indossare sopra l'usbergo una corazza chiaramente in cuoio, composta da due pezzi (petto e schiena) allacciati tra loro sopra le spalle. Si tratta senz'altro di un'opera che riflette l'uso lombardo e di epoca posteriore, ma che comunque testimonia un uso che doveva essere comune nella *koiné* degli armamenti italiani tra la seconda metà del Duecento e la prima del Trecento. Questa ipotesi è ulteriormente confermata dagli ordinamenti del *Libro di Montaperti*, poiché sopra l'usbergo o la corazza, i cavalieri dovevano indossare *lamerias vel coraczas*. Per *lamerias*, o ghiazzero come verrà chiamato in anni successivi a Firenze, s'intende la protezione, diffusa nel Duecento in tutta Europa, composta da lamine di metallo, anche a scaglie come

210 BOCCIA, *L'armamento difensivo in Toscana dal Millecento al Trecento* cit., p. 199.

211 DE LUCA, FARINELLI, *Archi e balestre* cit., pp. 21-23.

212 Per il caso specifico bolognese: GRECI, *Eserciti cittadini* cit., pp. 354-355. Greci sottolinea come «l'armatura incentrata sulla pancia era tipica della fanteria e, ancora meglio, della fascia di reddito media della fanteria».

213 *Biccherna III*, p. 361.

214 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., II, Reg. 196.

è documentata iconograficamente in Toscana nel secolo seguente²¹⁵, cucite tra loro sopra un telaio di cuoio²¹⁶. Ciò ci delinea il quadro di una cavalleria cittadina capace di corazzarsi pesantemente e, di conseguenza, ricca. Ulteriore conferma è fornita dall'elenco delle armi che il podestà Adimaro Catelani aveva al momento della morte in battaglia già nel 1229. Il *miles* fiorentino possedeva due usberghi ma anche tre *corectis*, sicuramente da indossare sopra l'usbergo.

Se gli arti superiori dei cavalieri erano protetti da maniche in maglia di ferro, le protezioni per gli arti inferiori erano ancora disomogenei.

Nel *Libro di Montaperti* sono prescritte per i *militēs* genericamente *caligas* o *stivalettos* di ferro. *Caligas* di ferro sono già presenti nel corredo di Adimaro Catelani nel 1229 e l'anno seguente in quello di alcuni cavalieri senesi²¹⁷ e sono ancora portati dai cavalieri tedeschi assoldati da Massa nel 1266. Invece l'atto d'arruolamento dei *militēs* transalpini del 1277 riporta, sicuramente per errore, la voce *calicis ferreis*, ma il loro armamento, proprio nella protezione degli arti inferiori, rivela un progresso tecnico di estrema avanguardia, nel quale compaiono per la prima volta i *coscialibus ferreis cum gamberiuolis*, che avranno largo utilizzo solo nel XV secolo: di cosciali competamente in ferro, ad esempio, non si riscontrano altre testimonianze, né materiale né documentarie, fino al 1425²¹⁸. Si può anche ipotizzare che non si tratti di un'innovazione d'oltralpe, in quanto i *gamberuoli* potrebbero corrispondere al termine più generico di stivaletti di ferro, usato nel *Libro di Montaperti*. Del resto proprio gli armaioli fiorentini avevano prodotto nel 1240 ginocchielli di ferro su commissione di Federico II²¹⁹. A questa data in Europa gli elementi difensivi per gli arti, composti da lamine di metallo, sono una grande rarità che trova riscontro iconografico solo in una miniatura della Bibbia Maciejowski²²⁰ e sembrano essere indossati dai cavalieri nelle miniature

215 Ad esempio visibili nel celebre cavaliere scolpito nel fregio di una delle finestre del Bargello che guardano verso via Vigna Vecchia. BOCCIA, Lionello, Giorgio, *Hic iacet miles. Immagini guerriere da sepolcri toscani del Due e Trecento*, in in BOCCIA, Lionello, Giorgio, SCALINI, Mario, *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., 1982, pp. 81-99.

216 SCALINI, *Protezione e segno di distinzione* cit., pp. 80-82.

217 *Biccherna III*, p. 361.

218 BOCCIA, *L'armamento difensivo in Toscana dal Millecento al Trecento* cit., pp. 196-197 e nota 9.

219 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., vol. II, Reg. 196.

220 New York, Pierpont Morgan Library, M. 638. 86, c. 27v. In questa miniatura è rappresentato

del *Tristano* di Rustichello da Pisa²²¹. Quest'opera fu acquistata per Edoardo I, non ancora re d'Inghilterra, quando nel 1272 viaggiava attraverso la Penisola per *comunitates civitatum Tusciae*²²², quindi probabilmente miniato in una delle città toscane dov'era viva la tradizione arturiana²²³, e pertanto potrebbe rappresentare anche un documento sull'armamento dei *milites* dell'Italia centrale.

Una significativa innovazione, senza dubbio perfezionata, se non ideata in Toscana, furono le protezioni per gli arti superiori e inferiori in cuoio bollito, testimoniate iconograficamente per la prima volta indosso ai cavalieri degli affreschi del Palazzo Pubblico di San Gimignano, che introducevano nell'armatura basso medievale anche un lessico decorativo, fino a questo momento ignorato. Tuttavia, se la loro prima testimonianza iconografica è datata al 1289 circa, queste venivano prodotte in Toscana da molti decenni: già nel 1202 a Siena, tra i beni che figurano nel lascito testamentario del medico Nicola ai figli, è contato *unum par gamberarum corii*, oltre a *unam spatam*, *unum scudum*, *III bocillia*, *unum cappellum corii*, *unum elmo corii*²²⁴. A Orvieto nel 1218 sono menzionate delle *gambarias* tra gli elementi dell'armatura che Raniero Gesoti, cittadino viterbese, rilasciò quietanza a Guido *Ildribandini Hermanni*, Camarlingo della comunità d'Orvieto, armatura che Massuccio Ranieri Pilosi gli tolse durante l'aggressione fatta a lui e ai suoi soldati al ritorno da Magliano a Orvieto²²⁵. Ancora a Siena, nel 1230, Riccomanno di Piero Treduti ricevette 12 lire come risarcimento per

il gigante Golia con degli schinieri in ferro.

221 Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Fr. 1463. Nelle miniature, datate tra il XIII e il XIV secolo, gli arti inferiori dei cavalieri sembrano essere difesi frontalmente da protezioni a piastre, ma la natura dei disegni non consente di capire a quale materiale facesse riferimento il miniatore. Tuttavia si rileva come questi *milites*, all'infuori degli schinieri, non abbiamo altri elementi difensivi, relegando ancora a questa data la protezione del corpo al tradizionale scudo, usbergo ed elmo (esclusivamente modelli a staro e alcune cervelliere).

222 CIGNI, Fabrizio (cur.), *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, Pisa, Cassa di Risparmio, 1994, p. 9.

223 Sulle influenze, anche materiali, del Ciclo Bretone nelle città Toscane: MERLO, Marco, *L'araldica apocrifia di Bruno. Un enigmatico frammento della cultura cavalleresca a Firenze*, in FERRARI, Matteo (cur.), *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII-XV)*, atti del convegno, Firenze-Pisa 24 -26 novembre 2011, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 75-90. Per una sintesi: A.R. FALZON, *Re Artù in Toscana. Inchiesta sul ciclo arturiano in Toscana dal XII secolo ad oggi*, Siena 1996.

224 ZDEKAUER, Ludovico, *La vita privata dei senesi nel Dugento*, Firenze, Lazzeri, 1896, p. 92.

225 FUMI, Luigi (cur.), *Codice diplomatico* cit., p. 80.

le armi che il figlio Bartolomeo portava quando fu ucciso nel fossato di Trebbio, mentre lo difendeva come aveva giurato ai *duodecim bonorum hominu*. Le armi di Bartolomeo erano *unius asbergi et unius par rigatarum de cruribus et unius spate et unius cultelli et unius cappelli corii*²²⁶. Certamente la protezione per le gambe era il paio di *rigatarum* di cuoio, termine a cui il Du Cange attribuisce il significato di protezione degli arti²²⁷, come testimoniato più precisamente tra gli oggetti di Adimaro Catelani, in cui figurano due paia *rigatarum de gamba* e un paio *rigatarum brachiorum*, che però sembrano essere protezione aggiuntiva alle maniche di ferro. Probabilmente si tratta delle prime doghe metalliche a rinforzo degli elementi di cuoio, che avranno larga diffusione nel Trecento²²⁸.

Per i fanti nel *Libro di Montaperti* non è prescritta alcuna difesa per gli arti inferiori, sicuramente per facilitare la corsa e per potersi meglio muovere a terra, ma sono obbligati a fornirsi delle protezioni per il collo. Significative sono le raffigurazioni dei fanti nel ciclo delle *Storie dei Santi Pietro e Paolo* in San Pietro a Grado di Pisa e quelli scolpiti nel 1267 da Giroldo da Como nella vasca del fonte battesimale di Massa Marittima. In quest'ultimi lo scultore di Como ha senz'ombra di dubbio raffigurato la realtà materiale dei combattenti maremmani del Duecento, con una commistione di armamenti semplici al fianco di altri lussuosi, fatto quasi certamente dovuto al riuso di armi di preda bellica. D'altra parte i fanti del fonte battesimale portano un armamento ben diverso da quello in voga alla stessa epoca non solo a Como, ma anche nelle aree dell'attuale Lombardia Occidentale e del Piemonte Orientale²²⁹.

I fanti scolpiti da Giroldo e quelli dipinti da Deodato Orlandi, sono un'importante fonte iconografica di quanto prescritto nel *Libro di Montaperti*: nessuna protezione per le gambe e armature in cuoio per il busto. Le mani sembrano protette da guanti (anche se il materiale non è desumibile), ma soprattutto si osser-

226 *Biccherna III*, p. 100.

227 Si veda la voce *rigatus* in: DU CANGE, Charles Du Fresne, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., Niort, L. Favre, 1883-1888., vol. VII, 1888, p. 771.

228 Ringrazio Claudio Bertolotto per avermi riportato una riflessione orale avvenuta tra lui e Lionello Giorgio Boccia. Effettivamente, nella storia degli armamenti in ferro e cuoio, le prime protezioni a doghe sembrano essere proprio per gli arti inferiori.

229 Per un confronto si veda: BOCCIA, Lionello Giorgio, *L'armatura lombarda tra il XIV e il XVII secolo*, in BOCCIA, LIONELLO GIORGIO, ROSSI, Francesco, MORIN, Marco (cur.), *Armi e armature lombarde*, Milano, Electa, 1980, pp. 30-32; MERLO, *Le armi del marchese cit.*, pp. 527-564.

vano le protezioni per il collo. Nel ciclo di Pisa, i *pedites* dietro il crocifisso nella scena della *Crocifissione di Pietro*, portano una protezione in anelli di maglia che spunta da sotto la corazza a scaglie di cuoio, meglio visibili in quelli del fonte battesimale di Massa, dove i fanti della *Cattura di San Giovanni* non sembrano portare alcuna protezione per il corpo, eccettuata una gorgiera in anelli di maglia a protezione del collo e delle spalle. È probabilmente questa difesa che viene chiamata negli ordinamenti dell'esercito fiorentino *collare de ferro*. La *gorgiera* invece doveva essere una difesa per il collo ma in cuoio. La documentazione iconografica duecentesca non ci fornisce immagini di quest'elemento, ma possiamo averne un'idea osservando uno dei due guerrieri della *Liberazione dell'eretico Pietro da Alife* nella Basilica superiore di San Francesco di Assisi, datata tra il 1296 e il 1299 e attribuita a Giotto. Qui il combattente indossa una gorgiera rigida che circonda il collo e la parte inferiore della testa, anche se questa sembra già in metallo anziché in cuoio.

Come già accennato, la produzione armorara toscana degli ultimi due decenni del XIII secolo introdusse significative e rivoluzionarie novità nell'ambito degli elmi, in particolare con l'ideazione dell'elmo con visiere rialzabile. Ma nel 1260 gli ordinamenti militari del *Libro di Montaperti* impongono ai cavalieri il solo cappello di acciaio. L'iconografia dei *milites* del Duecento testimonia l'immensa fortuna dell'elmo a staro²³⁰, il grande elmo cilindrico, completamente chiuso e dotato solo di fori per gli occhi e per la ventilazione, come quello portato dall'effigie di Cavalcante de' Cavalcanti, e probabilmente corrisponde alla, per noi vaga, definizione di elmo di acciaio, come quello contato tra le cose di Adimaro Catellani, o l'*elmo ferrei* dei cavalieri tedeschi arruolati da Massa. In effetti oltralpe, e in particolare in Germania, l'elmo a staro fu usato ancora per gran parte del Trecento, ma in Italia, soprattutto per ragioni climatiche, fu largamente usato il cappello di ferro²³¹, una protezione per la testa con il coppo, a volte crestato, circondato da una tesa circolare, come quello visibile nei cavalieri del frego di Casa

230 Così definito per la somiglianza con il recipiente con il quale si misuravano le granaglie, la cui unità di misura era lo staio.

231 Ancora negli anni Trenta del XIV secolo, in Germania la differenza tra l'uso teutonico dell'elmo a staro e quello italico del cappello di ferro è evidenziata in una delle miniature del Codice Manesse, che immortala il conte Werner von Homberg e i suoi cavalieri combattere contro le milizie di una città italiana: Heidelberg, Universitätsbibliothek, Codex Pal. Germ. 848, c. 43v. Per una lettura olografica di questa miniatura: MERLO, *Le armi del marchese* cit., pp. 527-531.



Spada di San Galgano, Eremo di Montesiepi.

Gennaioli²³², e riscontrabile in alcune miniature del *Tristano* di Rustichello, dove appunto si alterna al più frequente modello a staro. Questo tipo di elmo garantiva una buona protezione per la testa e, al contempo, offriva maggiore visuale oltreché, nelle calde primavere ed estati mediterranee, non creava impedimenti alla respirazione. Il confronto però con le altre fonti toscane coeve restituisce un quadro ben più vario, con alcune precoci testimonianze. I cavalieri tedeschi assoldati da Massa nel 1266 potevano scegliere, come protezione per il capo *barbutis*, *baccinoctis sive pampalunis*. Il bacinetto²³³ lo troviamo anche tra le tipologie di elmo usate dai mercenari *ultramontanos* stipendiati da Firenze nel 1277. Si tratta di un modello generalmente con un coppo acuto e privo di tesa ma, contrariamente al cappello di ferro, offre protezione anche alla nuca. I guerrieri appiedati dei fregi di Casa Gennaioli ne portano degli esemplari dotati anche di una innovativa visiera fissa a grate, che completa la protezione del viso: un armamento difensivo che sembra molto pratico, in grado di garantire sicurezza, una visuale poco impedita e soprattutto non ostacolava la respirazione. Ma nel 1260 doveva essere diffuso l'antico bacinetto con nasale, protezione tipica del XII secolo, ancora prescritta dal comune di Bologna nel 1291²³⁴. Tuttavia, proprio in questi anni, si diffuse la barbata, imposta nel documento massetano, e già menzionata tra le armi che possedeva il senese Bartolomeo, figlio di Riccomanno di Piero Treduti, quando morì in battaglia nel 1230²³⁵, probabilmente il documento più antico in cui è nominata questa protezione; mentre una delle sue prime raffigurazioni, si osserva nell'effigie di Guglielmo di Durfort, eseguita dopo la morte del nobile cavaliere nel 1289. Questa era una tipologia di elmo formata da un bacinetto al cui bordo inferiore vennero praticati dei fori per far passare una maglia di ferro, detta camaglio. In questo modo il capo era completamente protetto, lasciando libero solo il viso, come una barba. È interessante osservare che, al fianco di queste moderne protezioni, i cavalieri tedeschi di Massa potevano portare semplicemente il solo cappuccio di maglia di ferro, chiamato *pampalunis*, come in effetti indossano i guerrieri nella scena della *Cattura di San Giovanni Battista*

232 Questi sembrano forgiati da un'unica lamina di metallo, ma in alcuni casi noti era composto da più lamine saldate o rivettate insieme o, altri esemplari, avevano solo l'intelaiatura di ferro, mentre il coppo era composto da due valve sempre di ferro, oppure in cuoio bollito.

233 Così chiamato per la somiglianza al bacile.

234 BREVIGLIERI, *Armamento duecentesco bolognese* cit., p. 99.

235 *Biccherna III*, p. 100.

nella vasca del fonte battesimale di Massa. Però questo termine potrebbe indicare parimenti la protezione per la testa, completamente in maglia di ferro che, come un moderno passamontagna, copriva anche il volto del cavaliere, lasciando solo due fori per gli occhi, una tipica protezione tedesca²³⁶ che in Toscana si riscontra nel bassorilievo del cavaliere anonimo scolpito sull'arco di una delle porte laterali del Palazzo Pretorio di Arezzo, databile alla prima metà del XIII secolo.

Nel *Libro di Montaperti* i fanti sono messi a scelta fra il cappello di ferro, le cui caratteristiche lo rendevano perfettamente idoneo anche al combattimento appiedato, e le cervelliere. Quest'ultimi erano elmi, forgiati da un'unica lastra di metallo, che coprivano solo la scatola cranica, la protezione per la testa tipica delle fanterie. Si vedono indossate dai fanti nella *Crocifissione di Pietro* nel ciclo delle *Storie dei Santi Pietro e Paolo* in San Pietro a Grado di Pisa e dal guerriero ai piedi della torre nella vasca del fonte battesimale di Massa Marittima. In queste opere è ben osservabile come la cervelliera fosse indossata sotto un cappuccio di tessuto, forse imbottito, e si allacciasse sotto il mento tramite un cinghietto di cuoio fissato ai lati della cervelliera, proprio sopra le orecchie; un modello che riscuoterà fortuna ancora per tutto il Trecento, epoca alla quale risalgono gli esemplari più antichi pervenuti²³⁷, e parte del secolo successivo. Tuttavia, dalla documentazione senese appare come i fanti, pavesari e balestrieri in particolare, portassero elmetti di cuoio. All'inizio del Duecento, a quanto appare dal testamento del medico Nicola²³⁸, l'elmo di cuoio era portato anche dai cavalieri, e nel 1230 *unius cappelli corii* era la protezione per la testa di quel Bartolomeo caduto combattendo nel fossato di Trebbio e del balestriere a cavallo

236 Come si osserva in numerose miniature tedesche, ad esempio: Berlino, Deutsche Staatsbibliothek, Ms. Germ 20282, c. 46v.

237 Esemplari identici a quelli duecenteschi. In Toscana gli esemplari più antichi sono la cervelliera rinvenuta negli scavi del cassero di Grosseto, datata agli anni Venti (BOCCIA, Lionello Giorgio, *Nota sulla cervelliera della fortezza Vecchia di Grosseto*, in FRANCOVICH, Riccardo (cur.), *Archeologia e Storia di un monumento mediceo. Gli scavi nel "cassero" senese di Grosseto* Bari, De Donato editore SpA, 2002, pp. 180-181), quella dell'armeria dei baroni Ricasoli nel Castello di Brolio, datata tra il 1335 e il 1340, e l'esemplare proveniente dal castello di Piancastagnaio, datata alla fine del Trecento (per le ultime due si veda: SCALINI, Mario, *From Helmet to Buckets. Bascinet and Hand Artillery of the Aldobrandesco Fortress of Piancastagnaio*, in LA ROCCA, Donald J. (cur.), *The Armorer's Art. Essay in honor of Start Pyhrr*, Woonsocket, Mowbray Publishing, 2014, pp. 45-45).

238 ZDEKAUER, *La vita privata dei senesi cit.*, p. 92.

Gualtiero di Gualtiero²³⁹. Del resto l'imponente fornitura di centinaia di corazze a paia, acquistate dai senesi nel 1259 per i pavesari, era accompagnata da altrettanti elmi di cuoio²⁴⁰, forse modelli simili all'esemplare, dotato di nasale, indossato dal soldato nella scenda della *Morte di Nerone* nel ciclo delle *Storie dei Santi Pietro e Paolo* di Deodato Orlandi. Dalla fonte contabile senese si apprende che anche i cappelli di cuoio venivano dipinti, e nel 1259 per la pittura di questi elmi furono remunerati lo *scudarius* Giovanni e il pizzicagnolo Bartolomeo²⁴¹. La prassi di dipingere gli elmi in Toscana è ben documentata: a Firenze nel 1250 era previsto che le società di popolo dipingessero l'emblema della compagnia stessa sugli scudi e sugli elmi²⁴²; nel 1239 il conte Guido Guerra nel suo testamento lasciava agli eredi ben quattordici elmi con visiera dipinta²⁴³, forse lo stesso modello di elmo con visiera che si osserva nei fregi di Casa Gennaioli, che recano elementi decorativi, forse araldici, dipinti su tutti gli elmi, anche sui cappelli di ferro; sono tutti dipinti con colori araldici gli elmi delle miniature del *Tristano* di Rustichello. Anche l'elmo a staro portato da Cavalcante de' Cavalcanti, nella matrice del suo sigillo conservato al Bargello, reca sulla nuca un rombo che, come già sostenuto²⁴⁴, nella stilizzazione dell'effigie potrebbe rappresentare il seminato dell'arme dei Cavalcanti, un segno di riconoscimento personale che può aver sostituito il voluminoso cimiero (più tipico della moda guerresca d'oltralpe) e, nella realtà materiale, questo simbolo potrebbe essere stato dipinto, così come gli elmi del *Tristano*.

Completano l'armamento difensivo gli scudi. Nel 1260 a Firenze era ordinato ai cavalieri di dotarsi di *scutum sive targiam vel tabolaccium amplum*, la stessa scelta che avevano nel 1277 i cavalieri transalpini assoldati sempre a Firenze. La differenza tra i tre elementi difensivi consiste nelle dimensioni. L'ultimo è probabilmente il voluminoso scudo a mandorla del XII secolo, ancora riscontrabile nel magnifico bassorilievo dell'allegoria del mese di marzo nel sott'arco della pieve di Santa Maria di Arezzo, datato al 1216; un tavolaccio era nella dotazione del

239 Biccherna III, pp. 100, 361.

240 Biccherna XXII, p. 73.

241 Op. cit., p. 74.

242 DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., IV, p. 100.

243 BOCCIA, *L'armamento difensivo in Toscana dal Millecento al Trecento* cit., pp. 195-196.

244 SCALINI, *Protezione e segno di distinzione* cit., p. 191.

balestriere a cavallo senese Gualtiero di Gualtiero nel 1230²⁴⁵ e ancora usato dai cavalieri di Casa Gennaioli. Invece lo scudo propriamente detto e la targa erano modelli nati intorno alla metà del XIII secolo. L'ampio modello a mandorla, in concomitanza con l'ideazione delle protezioni per le gambe, si era accorciato, assumendo la forma di un triangolo quasi equilatero. Questo si osserva nel sigillo di Cavalcante ed è abbondantemente documentato sia nella cassetta dipinta, oggi al Kunstgewerbemuseum di Berlino, datata al terzo quarto del Duecento, molto probabilmente prodotta a Lucca, sia nel *Tristano* di Rustichello, in cui si osserva anche la superficie arcuata di queste protezioni, che forse era la differenza che intercorreva tra lo scudo e la targa, il primo appunto arcuato. Colpisce invece che i cavalieri tedeschi arruolati da Massa nel 1266 non fossero obbligati a portare alcun tipo di scudo.

Per i fanti fiorentini, invece, era previsto uno scudo o un tavolaccio definito *magnum*. Gli affreschi di Deodato Orlandi in San Pietro a Grado testimoniano, nella scena della *Morte di Nerone*, l'uso di scudi triangolari identici a quelli usati dai cavalieri, ma nella *Crocifissione di Pietro* dello stesso ciclo si vedono scudi più grandi a forma ovoidale, che possiamo identificare con un oggetto analogo al *tabolaccium magnum* del *Libro di Montaperti*.

Tuttavia, la più celebre protezione portatile delle fanterie comunali era il pavese. Nonostante l'immensa fortuna di quest'arma difensiva, in particolar modo presso le fanterie cittadine, e l'importanza, non solo strategica, che assunse nelle guerre del Duecento, non abbiamo testimonianze, né iconografiche né materiali, sul suo effettivo aspetto nel XIII secolo. Le fonti iconografiche trecentesche testimoniano una forma grossomodo rettangolare, leggermente più stretta alla base, e una superficie curva con la sommità arcuata, come testimoniano alcuni reperti toscani ancora conservati, ma di epoca più tarda²⁴⁶.

245 *Biccherna III*, p. 361. Il termine *talamacci* sarà infatti da interpretare come *tabolacci*.

246 Ad esempio due pavesi, uno fiorentino, con le insegne del Gonfalone del Leon Bianco, e uno privato, appartenuto alla famiglia Buonamici di Volterra, di fine XIV secolo. Rispettivamente Firenze, Museo Bardini, inv. 308; 310. BOCCIA, Lionello Giorgio (cur.), *Museo Bardini. Le armi*, Firenze, Centro Di, 1985, pp. 34-35. Specificatamente sul pavese del Leon Bianco si veda la scheda a esso dedicata in DONATO, Maria Monica, PARENTI, Daniela (cur.), *Dal giglio al David. Arte civica a Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, catalogo della mostra, Firenze, Galleria dell'Accademia, 14 maggio – 8 dicembre 2013, scheda n. 21, Firenze, Giunti, 2013, p. 153.

Le più antiche attestazioni del pavese si hanno a San Gimignano, nel 1231²⁴⁷ e nel 1250²⁴⁸. Sappiamo che, fin dal Duecento, vi era la consuetudine di dipingere il *verso* di queste protezioni, attività che in tutti i comuni italiani dava lavoro a una grande quantità di pittori, e poteva coinvolgere anche artisti di fama²⁴⁹, come dimostra una celebre novella del Sacchetti nella quale un uomo di umili origini commissionò la pittura del proprio pavese nientemeno che a Giotto²⁵⁰. I motivi decorativi erano in genere legati all'appartenenza politica, quindi i blasoni di un quartiere, terziere o sestiere; di una compagnia o di una *societas*, oppure un santo patrono, accompagnati spesso da iscrizioni, divenendo così veri manifesti politici. A Siena, dove i pavesi delle società di popolo recavano l'emblema della *societas* stessa, nel 1264 fu multato il pittore Ventura Gualtieri per aver dipinto su un pavese un motivo di satira politica: un leone, simbolo del Popolo senese, che faceva sanguinare il muso di una lupa, emblema cittadino²⁵¹. A Firenze invece nel 1281 furono nominati mille uomini per acquistare e far dipingere i pavesi con i blasoni dei sestieri, mentre gli *Ordinamenti di Giustizia* del luglio 1295 stabilirono che le *societates artium* della città avrebbero dovuto dotarsi di cento pavesi con dipinto l'emblema del vessillo di giustizia²⁵²; nei primi anni Venti del Trecento, sempre a Firenze, la pittura sui pavesi delle società di popolo era regolamentata nello *Statuto del Capitano del Popolo*²⁵³, mentre negli stessi anni è prescritto che gli uomini *societates artium* di Orvieto *habere debeat unam targiam pictam*, mentre dall'equipaggiamento del capitano s'intuisce l'uso pratico della pittura dei pavesi, infatti il capitano doveva procurarsi *unum bonum pave-*

247 MUZZI, Oretta (cur.), *San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte I. I Registri di entrata e uscita (1228-1233)*, Firenze, Olschki, 2008, p. 283; BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale* cit., p. 180.

248 SANTINI, Pietro (cur.), *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, Leo S. Olschki, 1952, doc. 4, pp. 274-275; A.A. SETTIA, *De re militari* cit., p. 225.

249 CERVINI, Fulvio, *Lame benedette. Qualche riflessione per studiare le armi e i loro committenti*, in QUINTAVALLE, Arturo Carlo (cur.), *Medioevo: i committenti* (atti del Convegno internazionale di studi, Parma 21-26 settembre 2010), Milano, Mondadori Electa, 2011, p. 376.

250 PUCCINI, Davide (cur.), SACCHETTI, Francesco *Il Trecentonovelle*, Torino, UTET, 2008, pp. 196-198.

251 ZDEKAUER, *La vita privata* cit., p. 57.

252 Rispettivamente: SALVEMINI, Gaetano, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Tip. Galileiana, 1899, pp. 348, 393.

253 CAGGESE, Romolo (cur.), *Repubblica Fiorentina. Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, vol. I, Firenze, Tipografia Galileiana, 1910, libro V, rubr. CVIII, pp. 309-310.

*sem ad sua insigna et unam bonam balistam, valoris quilibet unius floreni auri, et ponatur in dicto palatio, ita quod ab omnibus videatur, et quilibet Capitaneus omnes balistas teneatur assignare successori suo integre coram dd. Septem et eorum notario, qui scribat*²⁵⁴.

In guerra i pavesi servivano a creare delle barricate mobili, dietro alle quali le linee d'assalto e di difesa trovavano riparo. Quindi usati spesso da trinceramento per la prima linea, come tramandano gli aneddoti sulla battaglia di Campaldino²⁵⁵, ma questa non era necessariamente una formazione statica, come la celebre osservazione di Barone de' Mangiadori farebbe supporre²⁵⁶, poiché poteva richiedere un avanzamento o, alla bisogna, un ripiegamento, e molte volte, come descrive il Villani, erano usati alle ali per proteggere la cavalleria.

I pavesi, assieme alle balestre e alle lance lunghe, hanno concorso alla nascita di quella che Aldo Settia ha efficacemente definito «tripartizione funzionale» delle fanterie comunali²⁵⁷. I pavesari trovarono impieghi tattici versatili, da soli o in cooperazione con altri specialisti, soprattutto balestrieri e fanti armati di lance lunghe²⁵⁸. Tuttavia, a Siena non sembra essere stato formato un corpo di pavesari autonomo, contrariamente a Firenze dove nel 1260 vi erano ben tre gonfalonieri dei pavesari²⁵⁹. Infatti, nella documentazione senese, nella maggior parte dei casi, il numero di pavesari è quasi sempre il medesimo di quello dei balestrieri. Solo a titolo di esempio, tra i molti che si potrebbero presentare, il contingente inviato a Montelaterone nel 1260 contava 25 balestrieri e altrettanti pavesari²⁶⁰; mentre nel settembre 1273 furono inviati in aiuto del conte Rosso di Pitigliano 50 balestrieri e 50 pavesari²⁶¹. Ma vi furono delle significative eccezioni: all'assedio di Torniel-la nel 1255, furono inviati i balestrieri di tutti i Terzi cittadini, ma solo i pavesari

254 Rispettivamente: FUMI, Luigi (cur.), *Codice diplomatico* cit., pp. 810; 792.

255 PORTA, Giuseppe (cur.), VILLANI, Giovanni, *Nuova cronica*, vol. I, Roma, Guanda, 1990, p. 600; LUZZATTO, Gino (cur.), COMPAGNI, Dino, *Cronica*, Torino, Einaudi, 1968, X, pp. 21-22.

256 Op. cit., p. 22. È infatti tramandato dal Compagni, che negli istanti precedenti alla battaglia di Campaldino, il vescovo di Arezzo, evidentemente miope, chiese a Barone de' Mangiadori che mura fossero quelle che vedeva innanzi al suo esercito, e «fugli risposto: “i palvesari dei nimici”».

257 SETTIA, *I mezzi della guerra* cit., pp. 153-200.

258 SETTIA, *De re militari* cit., pp. 207-211.

259 Op. cit., p. 225.

260 ASSI, *Consiglio Generale* 9, cc. 128v-129r.

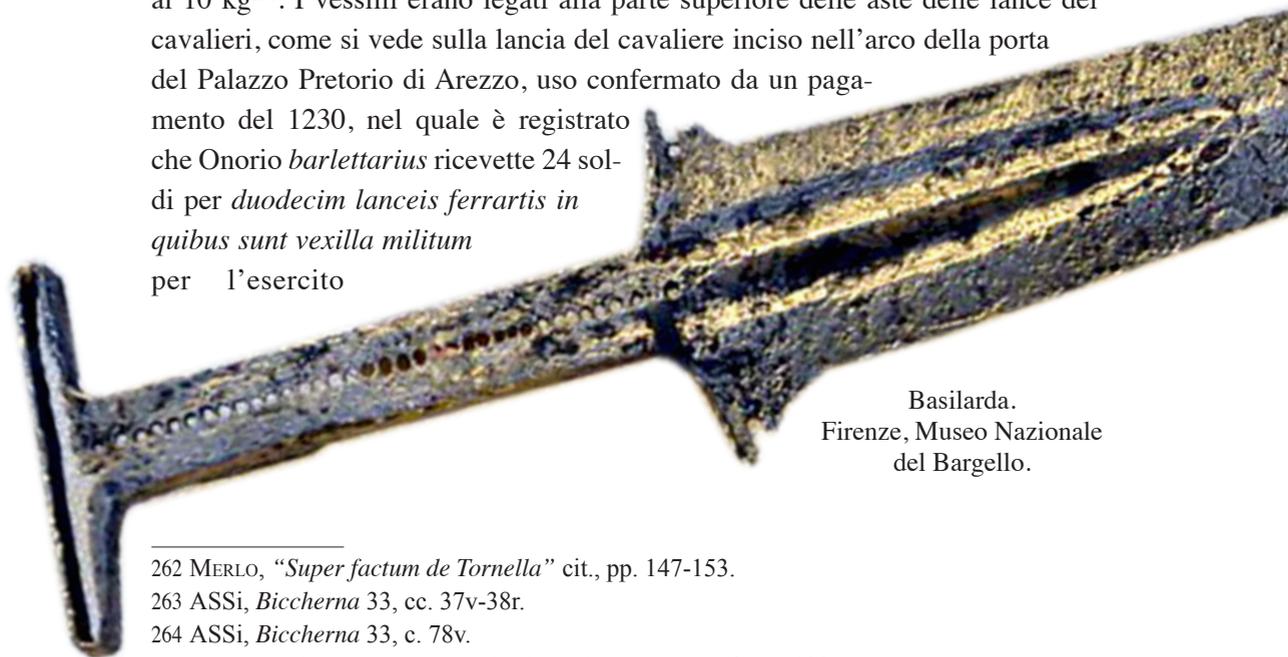
261 ASSI, *Consiglio Generale* 17, cc. 47r-48r.

del Terzo di San Martino²⁶²; mentre nell'agosto del 1261 furono mobilitati 69 pavesari e 70 balestrieri²⁶³. Altre volte invece incontriamo ufficiali nominati solo per guidare i pavesari, come Ugolino, ufficiale dei pavesari che nel 1261 furono mandati a Fucecchio²⁶⁴. Mentre le compagnie di popolo erano dotate di 10 pavesi, ma non si fa menzione dei balestrieri²⁶⁵. Questi dati lascerebbero supporre che anche a Siena i pavesari potessero operare autonomamente, nonostante che le tattiche cittadine favorissero la cooperazione con i balestrieri.

Le armi offensive

Continuando ad analizzare gli ordinamenti dell'esercito fiorentino contenuti nel *Libro di Montaperti*, terminate le armi difensive, vengono elencate quelle offensive.

Per i cavalieri cittadini è imposta solo la lancia. Arma di primaria importanza per i *milites*, poiché con questa veniva messa in pratica la terribile carica. Generalmente erano prodotte con legno duro come frassino, melo o quercia, in punta possedevano una cuspide di ferro: dal XIII superano i 350 cm e pesavano intorno ai 10 kg²⁶⁶. I vessilli erano legati alla parte superiore delle aste delle lance dei cavalieri, come si vede sulla lancia del cavaliere inciso nell'arco della porta del Palazzo Pretorio di Arezzo, uso confermato da un pagamento del 1230, nel quale è registrato che Onorio *barlettarius* ricevette 24 soldi per *duodecim lanceis ferrartis in quibus sunt vexilla militum* per l'esercito



Basilarda.
Firenze, Museo Nazionale
del Bargello.

262 MERLO, "Super factum de Tornella" cit., pp. 147-153.

263 ASSI, *Biccherna* 33, cc. 37v-38r.

264 ASSI, *Biccherna* 33, c. 78v.

265 MAZZINI, *L'esercito senese nel sabato di Montaperti* cit., p. 188.

266 FLORI, Jean, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 103-104.

senese²⁶⁷. L'arma emblema della *militia* tuttavia era la spada, che assurse anche a simbolo mistico della cavalleria, in modo particolare a Siena con la celebre spada nella roccia di San Galgano²⁶⁸. L'assenza di quest'importante arma dall'elenco fiorentino può semplicemente indicare che fosse percepita come oggetto personale, non esclusivamente militare, e che era fatto scontato che ogni *miles* ne fosse dotato fin dal momento della consacrazione a cavaliere. Sappiamo infatti che a Siena, come stabilito dallo statuto del 1262, veniva offerta una donazione di 100 soldi da parte del comune in occasione della cerimonia di addobramento di ogni nuovo cavaliere, cerimonia documentata a Siena almeno dal 1227²⁶⁹, che si svolgeva in *Campo Fori*²⁷⁰, estesa anche ai cavalieri forestieri, a patto che questi avessero ricevuto *honorem militiae* a Siena o in servizio presso il comune di Siena²⁷¹. Il denaro donato per la cerimonia, di cui si trova documentazione contabile²⁷², serviva, come meglio chiarito nelle norme statuarie, per l'acquisto della



spada e degli speroni²⁷³, oggetti, non solo indispensabili nella cerimonia, ma di uso

quotidiano per un cavaliere. Anche

a Firenze il comune donava una cifra in

denaro ai giovani che venivano consacrati cavalie-

ri, e uno di questi, Rainerio Gioia, fu addobbato in presenza

dell'esercito del 1260 come annotato nel *Libro di Montaperti*²⁷⁴; anco-

ra nel 1288 il giovane Bernardo de Reate fu addobbato cavaliere e per questo

267 BARGIGIA, Fabio, «L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CIX, 2002, p. 48.

268 CARDINI, Franco, *San Galgano e la spada nella roccia*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2000.

269 GIORGI, Andrea, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, atti del Quindicesimo Convegno di Studio (Pistoia 15-18 maggio 1995), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia d'Arte, 1997, p. 146 e nota 20.

270 *Il Constituto del comune* cit., dist. III, rubr. LV, p. 291.

271 Op cit., dist. I, rub. XX, p. 31.

272 Solo nel secondo semestre del 1259 le autorità senesi donarono 100 soldi *pro spata sive ense et calcaribus* al *domino* Maconcino *quod devenit miles secundum formam constituti*, specifica la fonte, e altri 100 al *domino* Gullilemo *domini* Peponi *pro ense militis novo quos habuit, secundum formam consilii*. Rispettivamente *Biccherna XXII*, pp. 45, 99.

273 WALEY, Daniel, *Siena e i senesi nel XII secolo*, Siena, Nuova Immagine, 2003, p. 114.

274 *Il Libro di Montaperti*, p. 95.

ricevette dal comune 500 fiorini²⁷⁵, ma nella documentazione fiorentina non è specificato se tali somme servissero per l'acquisto di spada e speroni, com'è facile immaginare.

Le lame della prima metà del Duecento si discostano di poco da quelle della seconda metà del secolo precedente, come dimostra, ad esempio, il confronto con la celebre spada usata nella cerimonia di consacrazione a imperatore di Federico II²⁷⁶, datata al 1220 circa, o quella duecentesca, considerata reliquia di San Maurizio, proveniente dall'abbazia di Saint Maurice d'Agauno²⁷⁷, con la spada reliquia di San Galgano a Montesiepi, per rimanere in ambito Toscano, che risale agli anni Sessanta o Settanta del XII secolo. Grossi cambiamenti invece si ebbero nella forgiatura dei fornimenti. Nel corso del Duecento sembra avere maggiore fortuna il pomo a disco e l'elsa incurvata, in molti esemplari con le estremità patenti. Le lame sono a doppio taglio, lunghe tra i 90 e i 100 cm, sempre con lo sguscio mediano e punte smussate: la tecnologia nella forgiatura della lama non permetteva ancora la creazione di punte acuminate e pertanto i colpi erano quasi esclusivamente di fendente²⁷⁸. Va notato però che era normale prassi riusare, per più generazioni, una stessa lama montata su un fornimento moderno creando, in molti esemplari noti, una difformità di datazione tra lama, più antica, e il fornimento, dalle forme evolute. Un esempio del genere riguarda proprio la Toscana: si è conservata una spada la cui lama è databile al XI secolo, probabilmente di origine scandinava, ma il cui fornimento è sicuramente stato forgiato a Firenze nel XIII secolo²⁷⁹. Quest'ultimo elemento si contraddistingue per i bracci dell'elsa incurvati e terminanti con due sfere e il pomo a disco²⁸⁰, ele-

275 Per questo ed altri esempi del XIV secolo: SALVEMINI, Gaetano, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1896, pp. 101-152.

276 Vienna, Kunsthistorisches Museum, Schatzkammer, inv. XIII 16.

277 Oggi conservata in Armeria Reale di Torino, con il suo fodero originale (inv. G 25) e la raffinata, quanto unica, custodia commissionata tra il 1434 e il 1438 (inv. Q. 12).

278 HAND, Stephen, *Further Thoughts on the Mechanics of Combat with Large Shields*, in HAND, Stephen, (cur.) *Spada. Anthology of Swordsmanship*, Highland Village, Chivalry Bookshell, 2002, pp. 51-68; COGNOT, Fabrice, «L'escrime», in *L'épée. Usage, mythe et symbole*, Parigi, Grandpalais, 2011, pp. 45-52.

279 Cerreto Guidi, Museo Storico della Caccia e del Territorio, inv. Bardini 1299.

280 SCALINI, Mario (cur.), *A bon droyt, spade di uomini liberi, cavalieri e santi*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2007, pp. 124-125. In generale sulle spade medievali, si segnalano: OAKESHOTT, Ewart, *Records of the Medieval Sword*, Woodbridge, Boydell, 1991; ID, *The Swords in the Age of Chivalry*, Woodbridge, Boydell, 1997; *L'épée* cit.

menti puramente decorativi: proprio in Toscana parti del fornimento con valenze squisitamente estetiche sono testimoniati già nel XII secolo nella celebre spada oggi a Filadelfia²⁸¹, con il raffinato pomo a lobi sottili e appuntiti alle estremità, che rendono questo esemplare unico nel suo genere. L'iconografia duecentesca toscana ci conferma questa tendenza: dai modelli semplici, con pomo a sfera e bracci dritti e sottili, dei guerrieri di Casa Gennaioli e della matrice di Cavalcante de' Cavalcanti, si arriva ai modelli decisamente molto più lussuosi scolpiti nella vasca del fonte battesimale di Massa Marittima (che stridono enormemente con la semplicità di tutte le altre armi raffigurate nell'opera), con bracci curvati verso l'alto, una pronunciata cappetta alla crociera, un pomo a disco rilevato²⁸² e un fornimento identico a quello della spada scolpita nella lunetta del duomo di Lucca da Guido di Bonagiunta Bigarelli, datato tra il 1255 e il 1259, fino ad arrivare, verso la fine del secolo, alle lame lunghe, con bracci brevi a rami che si ispessiscono verso gli estremi e terminano con la punta rivolta verso il basso, come quelli della scena della *Morte di Nerone* nell'opera pisana di Deodato Orlandi, un modello identico a quello della matrice del sigillo di Sozzo Guicciardini²⁸³, datato al 1293 circa, che però ha il pomo a goccia con bottone rilevato. Se ai cavalieri tedeschi di Massa Marittima non è imposto un particolare armamento offensivo, molto completo risulta essere quello degli *ultrmontanos* assoldati da Firenze nel 1277, che comprendeva lancia, spada e coltello. Nel documento, per indicare la spada, è usato il termine *ense*, per noi sinonimo di *spata*, ma abbiamo prova che nel lessico dell'epoca potesse anche indicare un modello ben distinto di spada²⁸⁴, ad esempio nel 1259 il comune di Siena donò 100 soldi, come previsto dallo statuto, al *domino* Maconcino, da poco consacrato *miles*, per l'acquisto di *spata sive ense*²⁸⁵, evidentemente indicando modelli differenti di spada. Ciò però che è certo, è che i coltelli, nella cui produzione la Toscana era già all'avanguardia nel XIII secolo, facevano parte del corredo dei combattenti a cavallo, come ar-

281 Philadelphia, Philadelphia Museum of Art, inv. 1977-167-529.

282 Nell'opera massetana di Giroldo da Como non si vedono i pomi ma, essendo lo stesso modello di spada scolpita da Guido di Bonagiunta Bigarelli, è molto probabile che anche quest'elemento sia identico.

283 Firenze, Museo Nazionale del Bargello, inv. 908.

284 Si sono conservati alcuni modelli particolari, che potrebbero aver avuto una nomenclatura precisa. Si veda ad esempio OAKESHOTT, *The Swords in the Age of Chivalry* cit., p. 25-55; *L'èpèe* cit., pp. 24-30.

285 *Biccherna XXII*, p. 45

ma secondaria, o “d’accompagnò” o “da mano sinistra”, come si dirà in epoche successive. Lo dimostra non solo la prescrizione fiorentina del 1277, ma anche i corredi, del 1230, dei senesi Bratolomeo di Riccomanno di Piero e di Gualtiero di Gualtiero²⁸⁶. I guerrieri della vasca del fonte battesimale di Massa Marittima portano, cinta al fianco, una basilarda, la tipica arma bianca corta italiana con la caratteristica impugnatura a doppia T, che ritroviamo, sempre cinta al fianco, dai cavalieri del ciclo di San Gimignano, anche se i reperti materiali giunti fino a noi di questa tipologia di arma sono tutti databili al Trecento²⁸⁷, secolo in cui riscosse ancora enorme successo. Non conosciamo con esattezza che differenza intercorresse tra le basilarde e i pugnali francesi, introdotti in Italia, assieme alle spade con lame lunghe, dall’esercito angioino durante la battaglia di Benevento del 1266 e che suscitavano enorme stupore presso gli eserciti italiani²⁸⁸, ma la basilarda, come testimoniano i bassorilievi di Massa Marittima, grazie alla semplicità della sua produzione²⁸⁹ e alla sua dimensione, molto più simile a una daga che a un coltello propriamente detto, fu largamente usata anche dai fanti.

Una delle specialità distintive dei *pedites* era il maneggio delle armi in asta. Infatti nel *Libro di Montaperti* anche per i fanti è prescritta solo la generica *lancea*, certamente designando il modello più comune: lunga poco meno di due metri, come quelle tenute dai due fanti nella *Crocifissione di Pietro* in San Pietro a Grado a Pisa, unica arma offensiva in dotazione a questi fanti, proprio come prescritto a Firenze nel 1260. Non si tratta ancora della lancia lunga, per il maneggio della quale era indispensabile poter usare entrambe le mani, e quindi lo scudo sarebbe stato oggetto di solo ingombro. Difatti la documentazione toscana testimonia un ritardo, rispetto al nord Italia, nell’uso di queste lance lunghe, una delle tre armi che hanno mutato l’aspetto delle fanterie comunali. Se la più antica menzione certa delle lance lunghe è contenuta in un documento genovese del

286 *Biccherna III*, pp. 100, 361.

287 Alcuni eccellenti esemplari trecenteschi, probabilmente di produzione fiorentina, sono conservati al Bargello: SALVATICI, Luciano (cur.), *Posate, Pugnali, Coltelli da caccia*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 1999, pp. 22-23

288 BOCCIA, *L’armamento difensivo in Toscana* cit., p. 197.

289 Lama e codolo della basilarda sono ricavate da un unico lingotto di metallo, forgiato con la caratteristica forma a doppia T; in seguito, sulle due facce dell’impugnatura, venivano inchiodate due guancette, una per faccia in genere di legno, per ricavare una comoda impugnatura. Ne derivava non solo un rapporto ottimale tra efficacia e semplicità di produzione, ma anche un valore economico non proibitivo.



Guido di Bonagiunta Bigarelli, lunetta del duomo di Lucca, Martirio di San Regolo, dettaglio della spada.

1240²⁹⁰, per trovarne menzione in Toscana bisogna aspettare il 1289, quando Pisa inviò un contingente in aiuto a Castiglione della Pescaia, città controllata dai pisani, contro Grosseto. Sulle rive del lago Prile si scatenò una feroce battaglia tra i due eserciti, che fu narrata minuziosamente da un anonimo cronista²⁹¹, che ne descrisse ogni fase. In un primo momento la vittoria sembrò arridere ai grossetani poiché, grazie a un mirabile uso combinato degli specialisti nel maneggio delle lance lunghe, dette nella fonte *giacude*, e dei pavesari, i pisani furono respinti; ma quest'ultimi, una volta riorganizzatisi, riuscirono a sfondare le linee nemiche, ottenendo una vittoria tanto schiacciante quanto impreveduta²⁹².

Proprio nel corso del Duecento i *pedites* iniziarono a sperimentare con frequenza altre tipologie di armi in asta, che condurranno all'inizio del XIV secolo a una grande varietà di modelli perfettamente cristallizzati e maturi²⁹³, come si può già ammirare nelle mani dei fanti nelle storie del dossale d'argento di San Jacopo nel duomo di Pistoia del 1316. Guglielmo Aldobrandeschi, durante l'assedio

290 SETTIA, *De re militari* cit., p. 214.

291 *Fragmenta Historiae Pisanae dialecto conscripta ab anno MXCI usque ad MCCCXXXVII auctore anonimo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738, coll. 657-658.

292 Su questo scontro si vedano le considerazioni di Settia in: SETTIA, *De re militari* cit., p. 210. Per le ripercussioni politiche di questa vittoria pisana: MERLO, *Guerra e violenza* cit.

293 In generale si veda: TROSO, Mario, *Le armi in asta delle fanterie europee (1000-1500)*, Novara, De Agostini, 1988; DONDI, Giorgio, *Armi in asta del Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino*, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 2005, pp. 37-63.

di Viterbo del 1243, come racconta un testimone oculare, fece preparare per i fanti *uncinos in lanceis, falces, arietes et alia ingenia oportuna, dolabra quoque inserta proceris astilibus et secures longis innexa manubriis ad pugnandum*²⁹⁴, armi semplici ma efficaci, come i terribili uncini in asta²⁹⁵, documentati a Siena dal 1230²⁹⁶, e a Firenze ancora nel 1333, quando le compagnie di popolo della città erano tenute ad averne in armeria almeno dieci esemplari²⁹⁷. Un'idea più precisa delle armi in uso presso la fanteria viene data dalle proibizioni sul porto d'armi contenute negli statuti coevi. A Siena nel 1230 esisteva il divieto, convenuto nello statuto del 1262, sul porto di *cultellos, roncones de malitia, pennatos et mannarenses, transfieros* all'interno delle mura urbane²⁹⁸, normativa la cui applicazione trova riscontro contabile nel 1259, quando furono pagati dal comune gli uomini adibiti *super accusandum et denunciandum hominibus et personis deportantibus arma contra statutum*²⁹⁹. Le armi contenute nella rubrica senese sono praticamente le stesse che troviamo nello statuto di Bologna del 1252³⁰⁰, ma questo risulta essere più completo e preciso, grazie anche a una mano anonima, datata dopo il 1259, che nel margine interno della carta ha disegnato le armi menzionate nel testo³⁰¹. Questo proibisce il porto di *arma vetita*, che specifica essere *cultelum impuntatum de ferire vel schinipum, falçonem, cultellaçum, penatos, lançonem, burdonem, lançaspitum, clavam ferream vel ferratam vel aviratam vel plumbata, beccaçenerem, transfera et açam*³⁰². Colpisce subito la presenza del pennato al fianco dei ronconi a Siena e dei falcioni a Bologna. Questo utensile, che nella forma si discosta dalla ronca per la penna dorsale, è tipico delle regioni toscano-emiliane, e la sua variante in asta fu abbondantemente usata dalle fanterie di Bologna, delle aree dell'Appennino toscano-emiliano e di tutta la Toscana³⁰³.

294 *Acta imperii inedita* cit., p. 550.

295 MERLO, Marco, «Raffi, uncini e rampiconi: impiego, forme e rappresentazione di un'arma da fanti (secoli XI-XV)», in *Armi Antiche*, 2012, pp. 35-94.

296 *Biccherna III*, p. 178.

297 CANESTRINI, Giovanni, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana, dal secolo XIII al secolo XVI, raccolti negli archivj della Toscana*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1851, p. 29.

298 *Il Constituto* cit., p. LXI.

299 *Biccherna XXI*, p. 142.

300 L'elenco bolognese è identico a quello contenuto nello statuto di Ferrara del 1268.

301 *Statuti di Bologna* cit., p. 269.

302 Op. cit., libro II, rubr. XVI, pp. 269-271.

303 DONDI, Giorgio, «Del roncone, del pennato e del cosiddetto scorpione. Loro origini», in

Queste armi vennero montate su aste di legno, divenendo strumenti micidiali soprattutto contro la cavalleria³⁰⁴. I coltelli proibiti sono distinti in tre tipologie, a testimoniare la già vasta produzione di questi oggetti sull'Appennino, ma tutte con lame superiori alle quattro dita di lunghezza, poiché lo statuto consente di portare coltellini di misura pari o inferiore a questa³⁰⁵. Sia nello statuto senese sia in quello bolognese è proibito il porto dei *transfieros*. L'illustrazione a corredo dello statuto di Bologna lo disegna come uno stiletto sfondagiaco, un'altra tipologia di arma bianca corta, che il Frati sostiene essere una variante del termine *tranferrum* e *traiferum*, in volgare *trafiere*, cioè un pugnale in grado di perforare le protezioni di ferro³⁰⁶.

Lo statuto bolognese testimonia inoltre che in città si producevano già spiedi e lanciai, armi in asta dal ferro particolarmente ampio, che proprio il comune emiliano commissionerà in serie nel XV secolo, dando origine a un peculiare modello, il celebre spiedo alla bolognese. Sono proibiti anche i bordoni, arma di difesa personale il cui uso nella guerra medievale era però diffuso presso i fanti più poveri, assieme ad altre armi semplici ma, se in mani esperte, micidiali³⁰⁷.

A Bologna sono proibite tre tipologie di mazze, dette *clavi*, probabilmente perché da usare a due mani appositamente per la fanteria: le ferree e ferrate, vale a dire completamente in ferro, come l'iconografia di inizio Trecento ci tramanda³⁰⁸, oppure con la sola testa in metallo forgiato, modello molto più comune da osservare nell'iconografia trecentesca³⁰⁹; le *avirate* erano probabilmente dotate, sull'estremità superiore del legno, di viera, o ghiera, di ferro; mentre le piombate erano evidentemente mazze dotate di una o più teste di piombo, forse articolata, per mezzo di catene o di brevi corde³¹⁰. Interessanti sono i disegni a margine che

Armi antiche, 1976, pp. 38-41.

304 Per una trattazione dettagliata su roncole, ronche e ronconi (reperti, fonti scritte e iconografiche) si veda: TROSO, *Le armi in asta* cit., pp. 135-285.

305 *Statuti di Bologna* cit., p. 269.

306 Op. cit., p. 271, nota d.

307 MERLO, Marco, «Cum rulfis et lapidibus. Con bastoni e sassi: la guerra dei poveri», in *Armi Antiche*, 2007, pp. 68-104.

308 MERLO, *Le armi del marchese* cit., pp. 550-551.

309 BOCCIA, Lionello Giorgio, COELHO, Edoardo T., «Colaccio Beccadelli: an Emilian Knight of about 1340», in *Arms and Armor Annual*, I 1973, pp. 21-22.

310 Come si osserva nella matrice del sigillo di Michele, conte del Sacro Palazzo di Pavia e Lomello, datato ai primi anni del XIV secolo: BASCAPÈ, Giacomo, *Sigillografia: il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte. Sigillografia generale, i sigilli*

descrivono il beccacenero e l'*açam*. La prima è un'arma bianca lunga dotata di impugnatura e piccola elsa, ma si distingue per avere una lama spessa, a un solo filo, dotata di un rostro sul dorso. Il Du Cange, commentando proprio gli statuti di Bologna e di Mantova, ritiene il *beccacenerius* sinonimo dei termini coevi *beccaceneris* e *beccalerius*, che definisce *ensis rostratus, ad instar falconis rostri desinens* o *culter lanionius*³¹¹; mentre l'*açam* è disegnata anch'essa con un'impugnatura ma priva di elsa, dotata una lama lunga a un solo filo con il debole tagliato in senso diagonale, identica all'arma che porta il *pedes* disegnato nel Taccuino di Villar d'Honnecourt³¹². Si tratta di due modelli di falcioni maneschi, come quelli visibili nelle miniature della Bibbia Maciejowski³¹³ e che si osservano anche in Italia nord orientale³¹⁴, che evidentemente nel Duecento erano usati pure in Italia centrale, anche se non se ne conservano tracce materiali o iconografiche. Un modello di arma bianca lunga "povera" che poteva essere forgiata da qualunque fabbro toscano con metallo autoctono, tipica dei fanti, almeno quelli che erano nella condizione di permettersela, e dei cavalieri meno abbienti³¹⁵.

Ovviamente venivano usate anche le scuri, come quelle dal manico lungo forgiate durante l'assedio di Viterbo del 1243 e che sappiamo dall'iconografia essere usate, nelle loro varianti da cavaliere con ferro rettangolare, anche dai *milites* di rango³¹⁶. Tuttavia una delle armi da botto più documentate nelle guerre dell'Italia comunale è la mannaia. Proibita sia a Siena sia a Bologna, era una delle armi più usate dai fanti delle città comunali, studiata da Aldo Settia³¹⁷. In

pubblici e quelli privati, vol. II, Milano 1978, p. 289, tav. VI, fig. 3.

311 DU CANGE, *Glossarium*, vol. I, 1883, cit., voce *Beccaceneris*, p. 614.

312 Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Fr. 19093. Per un commento puntuale di questa figura: BARNES, Carl, *The portfolio of Villard de Honnecourt*, Farnham, Ashgate, 2009, p. 38; DI PASQUALE, Silvia, *Il manoscritto fr. 19093 della Bibliothèque Nationale de France: una rilettura del cosiddetto taccuino di Villard de Honnecourt*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, sede in Arezzo, a.a. 2010-2011, relatore prof. F. Franceschi, pp. 131-132.

313 New York, Pierpont Morgan Libray, M. 638. 86.

314 GAROGLIO, Eugenio, «Le mannaie da guerra di Casorzo. Storia, rappresentazione, ricostruzione e uso di un'arma perduta», in *Armi antiche* 2012, pp. 5-34. Cfr. MERLO, *Le armi del marchese* cit., p. 563.

315 Almeno per quel che si può dedurre dalle miniature della Bibbia Maciejowski, dove alcuni cavalieri portano proprio questa tipologia di spada.

316 Ad esempio la scure brandita da Guifredo di Lomello nella matrice del suo sigillo: Firenze, Museo Nazionale del Bargello, inv. 2045.

317 Al cui lavoro si rimanda per le considerazioni che seguono: SETTIA, Aldo Angelo, *Tecniche*



Simone Martini, Guidoriccio da Fogliano all'assedio di Montemassi. Siena, Palazzo Pubblico, sala del Mappamondo. Dettaglio dell'accampamento senese. Sebbene sia un'opera del XIV secolo, si osservano i vessilli dei balestrieri senesi, così come descritti anche nelle fonti duecentesche.

molte città i reparti di *élite* dei *pedites* erano armati con mannaie dal manico lungo, a partire dalla più antica e importante documentazione cremonese degli anni Trenta e Quaranta del Duecento, dove reparti scelti erano armati con quest'arma. A Bologna nel 1250 i fanti a protezione del carroccio dovevano possedere mannaie dette lombarde, a testimoniare l'intenso uso fattone dalle città della pianura Padana³¹⁸, mentre a Siena, dove nel 1259 furono commissionate trecento *bipen-*

e spazi della guerra nel Medioevo, Roma; Viella, 2006, pp. 267-287.

318 Come del resto, a Ferrara, erano appellate "cremonesi".

*nium sive mannariorum*³¹⁹, che sembrano essere destinate ad armare i pavesari. Queste armi da botta ebbero grande fortuna presso le *societates* dei popolari: a Bologna nel 1265 ne erano dotati i membri della società dei Toschi, e a Siena le due *societates* appellate della “Mannaia della contrada di S. Marco” e quella della “Mannaia”³²⁰, avevano preso il nome dall’arma che contraddistingueva l’*élite* dei *pedites*. Le ritroviamo, pressochè identiche, nella prima metà del secolo successivo: a Firenze, nel 1322 ogni *societas* di popolo doveva armare venti uomini *cum mannariis aretinis*, e ancora nel 1355 ogni società doveva essere provvista di almeno di dieci mannaie, sempre dette “aretine”³²¹. Anche a Orvieto gli uomini delle *Societates Artium* potevano equipaggiarsi con una mannaia³²². Non si conoscono fonti iconografiche duecentesche che possano aiutarci a descrivere con precisione le mannaie con manico lungo, la cui caratteristica, come emerge dalle parole di Iacopo d’Acqui, era quella di essere “falcate”³²³. Sicuramente non si tratta di armi in asta, poiché proprio la dicitura di “manico”, presente pressochè in tutte le fonti scritte, lo esclude, ma probabilmente si tratta di mannaie con un’impugnatura a due mani, differentemente dalla mannaia da lavoro, che deve essere usata con una mano sola. Armi di questo tipo, in effetti, sono documentate in fonti iconografiche molto più tarde, ma sembrano ricalcarne le caratteristiche: una è visibile nella parete nord degli affreschi della cosiddetta Casa delle Guardie del Castello di Sabbionara d’Avio, retta dall’unico fante senza barba dell’intera scena; un’altra si vede nell’affresco della battaglia navale in Palazzo Pubblico a Siena, opera di Spinello Aretino, e proprio la città natale dell’artista ci indurrebbe a credere che si tratti della mannaia, definita nelle fonti fiorentine, “aretina”.

Un’altra peculiarità delle fanterie era il maneggio delle armi lanciate, archi e balestre.

L’arco, noto fin dalla Preistoria, è una delle armi più antiche inventate dall’uomo. Nella prima metà del Duecento tutti gli eserciti comunali contavano contingenti di arcieri. Sebbene si tratti di un’arma dal difficile maneggio, che richiede

319 *Biccherna XXII*, pp. 74-75

320 MAZZINI, *L’esercito senese nel sabato di Montaperti* cit., pp. 176-177.

321 Rispettivamente: *Repubblica Fiorentina. Statuto del capitano del popolo* cit., vol. I, p. 297; CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana* cit., p. 29.

322 In alternativa alla lancia, alla balestra e altre tipologie di armi non specificate: FUMI, Luigi (cur.), *Codice diplomatico* cit., p. 810.

323 SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra* cit., p. 280.

un assiduo addestramento fin dall'infanzia e una certa prestanza fisica, era economica da produrre, anche se per la sua fabbricazione è necessario seguire rigidi parametri che riguardano anche l'altezza dell'arciere. A Firenze nel 1260 ogni Setto aveva un reparto di arcieri con una propria bandiera e altri venivano arruolati nel contado³²⁴, mentre a Siena è documentato un vessillo degli arcieri tra il 1229 e il 1230, di cui però, negli anni a venire, non se ne trova più traccia nell'esercito cittadino, anche se contingenti di arcieri erano presenti ancora oltre la metà degli anni Cinquanta tra le milizie del contado, a ulteriore dimostrazione che l'arco era arma lanciataioa "povera"³²⁵. In Maremma, regione rurale, l'uso dell'arco era particolarmente diffuso, come dimostra un documento di Massa Marittima del 1262, in cui sono contati trenta arcieri del comune, suddivisi nei tre Terzi della città³²⁶, e le numerose punte di freccia ritrovate durante gli scavi archeologici condotti nel castello di Montemassi, riferibili ad anni posteriori al 1328³²⁷.

Gli archi toscani del Duecento erano di due tipologie: in legno robusto ma elastico, come il tasso, oppure in corno, l'arco composito dalla forma a doppia curva³²⁸, che tiravano probabilmente differenti tipologie di frecce, ma grossomodo riconducibili ai modelli trecenteschi³²⁹, chiamati nelle fonti senesi strali, abbondantemente presenti nella documentazione contabile. Le punte variavano a seconda delle aree di produzione, come dimostrano i reperti archeologici: in Toscana meridionale erano comuni nel Duecento (ma totalmente assenti nei secoli successivi) punte affusolate e sottili a sezione quadra, fissate all'asta di legno tramite un codolo³³⁰.

A Montaperti sappiamo presero parte i famosi arcieri musulmani di Lucera. Non conosciamo molto di questo contingente: i seimila *Sarracennos pedites*,

324 *Il Libro di Montaperti* cit., pp. 6-7. Il 12 giugno furono nominati sette ufficiali per gli arcieri: Op. cit., p. 98.

325 WALEY, *Siena e i senesi* cit. p. 234.

326 DE LUCA, FARINELLI, *Archi e balestre* cit., p. 20. Sull'approvvigionamento d'armi e l'uso delle balestre a Massa Marittima nel Duecento: MERLO, *Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma* cit., p. 50.

327 DE LUCA, Daniele, *Le armi*, in PARENTI, Roberto, GUIDERI, Silvia (cur.), *Archeologia a Montemassi un castello fra storia e storia dell'arte*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2000, pp. 216-217 e tav. I.

328 DE LUCA, FARINELLI, *Archi e balestre* cit., p. 9.

329 DE LUCA, *Le armi* cit., tav. I.

330 DE LUCA, FARINELLI, *Archi e balestre* cit., p. 13-14.

che nel 1266 Manfredi inviò a presidiare il passaggio tra San Germano e Rocca Ianula, dove si scontrarono con le truppe di Carlo d'Angiò, si presentavano *diversis et splendidis armorum generibus consplendentes*³³¹. Possiamo immaginare che le truppe musulmane a Montaperti non avessero un armamento difforme³³². Alcuni reparti di questi arcieri, al seguito di Federico II in persona, combatterono all'assedio di Viterbo del 1243 e il cronista, confondendoli con i pirati, li descrive come una *turma balistariorum Saracennorum pirratarum*³³³. La confusione con la balestra, quando sappiamo invece che erano armati di arco, deve senz'altro nascere dall'osservazione oculare ma da lontano. Infatti, è possibile che l'anonimo cronista abbia scambiato il piccolo arco composito musulmano³³⁴ per l'arco di una balestra, confusione aggravata probabilmente dal tipo di frecce usate. Infatti, il 3 giugno 1282, per reprimere le rivolte in Sicilia, le autorità angioine mobilitarono cento arcieri a cavallo e cinquecento a piedi tra i musulmani di Lucera. Questi furono dotati di seicento archi di osso "a mano", specifica la fonte, con i turcassi, le cocche per le frecce lunghe³³⁵. Da questo documento quindi si apprende che il piccolo arco composito tirava frecce lunghe e che le cocche di queste erano a parte, da montare in un secondo momento.

Sappiamo che prese parte anche un contingente di cristiani ortodossi, sempre dal sud Italia, verosimilmente anche loro arcieri, ma le informazioni sono decisamente scarse. Allo stato attuale delle ricerche sappiamo molto poco, quasi nulla, sull'organizzazione militare degli ultimi greci ortodossi del Mezzogiorno d'Italia e sul loro armamento, che possiamo ipotizzare essere simile a quello dell'esercito bizantino della stessa epoca³³⁶.

331 OLDONI, Massimo (cur.), ANDREA D'UNGHERIA, *Descrizione della vittoria riportata da Carlo conte d'Angiò*, a cura di M. Oldoni, Cassino 2010, p. 89.

332 PIERI, Piero, «I saraceni di Lucera nella storia militare medievale», in *Archivio Storico Pugliese*, VI, 1953, pp. 94-101.

333 WINKELMANN, *Acta imperii* cit., doc. 693, p. 551.

334 Sugli arcieri musulmani e il loro arco: LATHAM, J.D., PATERSON, W.F., *Saracen Archery*, Londra, The Holland Press, 1970; PATERSON, W.F., «The Archers of Islam», in *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, IX, 1966, pp. 69-87.

335 MINIERI-RICCIO, Camillo, «Memorie della Guerra di Sicilia negli anni 1282-1283-1284 tratte da' registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli», in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1876, I, p. 87.

336 Per un confronto tra gli armamenti bizantini e quelli dell'Europa occidentale: MERLO, *Le armi del marchese* cit., pp. 527-564. Sull'armamento bizantino nel Duecento si vedano: CHAPMAN, Conrad, *Michel Paléologue, restaurateur de l'Empire byzantin (1261-82)*,



Spinello Aretino, Battaglia navale, Siena, Palazzo Pubblico. Sebbene opera di inizio XV secolo, la mannaia del dettaglio potrebbe essere una *mannaia aretina* come già menzionata nelle fonti del Duecento.

L'arma lanciata che ebbe più successo negli eserciti duecenteschi però fu la balestra. Questa, a differenza dell'arco, non richiedeva né una prestanta fisica particolare né grande preparazione. Ovviamente un allenamento costante garantiva prestazioni ottimali, e per questo, al fianco di un addestramento, quasi tutti i

Parigi, E. Figuière, 1926, p. 154 ss.; DAGRON, Gilbert, *Le combattant byzantine à la frontière du Taurus: guerilla et société frontalière*, in CONTAMINE, Philippe, *Le combattant au moyen âge*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1995, pp. 37-43; BARTUSIS, Marc C., *The late Byzantine Army. Arms and Society, 1204-1453*, Philadelphia, University Pennsylvania Press 1992; HEATH, Ian, *Byzantine Armies, 1118-1461*, Oxford, Osprey Publications, 1995; AMATUCCIO, Giovanni, *Peri Toxeias: l'arco da guerra nel mondo bizantino e tardo-antico*, Bologna, Planetario, 1996; OIKONOMIDES, Nikolas, *A propos de armées des premiers Paléologues et des compagnies de soldats*, in OIKONOMIDES, Nikolas, ZACHARIADU, Elizabeth (cur.), *Culture and Politics in Byzantium*, Aldershot, Routledge, 2005, pp. 357-371; GROTOWSKI, Piotr L., *Arms and Armour of the Warrior Saints: Tradition and Innovation in Byzantine Iconography (843-1261)*, Leida, Brill Academic Pub, 2010.

comuni italiani, compresi quelli toscani, istituirono gare di tiro con la balestra³³⁷. A Massa Marittima, ad esempio, dove le forniture d'armi erano mantenute dalla magistratura permanente detta Consiglio di Pace e di Guerra, formata da cinque cittadini, verso la fine del XIII secolo iniziò a comparire esplicitamente la figura del *magister balestrarum* e del camerario delle armi: il primo, almeno dalla fine del XIII secolo, sembra avere proprio il compito di addestrare gli uomini al maneggio delle balestre e comandarli sul campo, mentre al secondo, coadiuvato da due *boni homines*, competeva la manutenzione e la distribuzione delle armi in tempo di guerra³³⁸. Anche a Massa Marittima si svolgevano regolari esercitazioni al tiro con la balestra, testimoniate già alla prima metà del Duecento³³⁹. A Firenze, intorno agli anni Cinquanta del Trecento, riferisce l'Ammirato, venivano organizzate gare di tiro tra i balestrieri di ciascun Gonfalone, con premi per il vincitore³⁴⁰. Da questa fonte apprendiamo che le balestre del comune avevano il marchio della città, esattamente come sappiamo per le balestre dell'esercito genovese del Duecento³⁴¹. La balestra però aveva l'inconveniente di essere lunga da ricaricare, motivo per cui nel corso del XIII secolo iniziarono a essere sperimentati complessi sistemi di ricarica. Gli ordinamenti militari del *Libro di Monta-*

337 DINI, Vittorio, *Dell'antico uso della balestra in Gubbio, Sansepolcro, Massa Marittima e nella repubblica di S. Marino*, Arezzo, Tipografia Badiali, 1969.

338 LOMBARDI, Enrico, *Massa Marittima e il suo territorio nella storia e nell'arte*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1985, p. 43.

339 Un documento quattrocentesco chiarisce che tali esercitazioni dovessero essere destinate principalmente ai giovani: L. cit.

340 SCIPIONE AMMIRATO, *Istoria fiorentina*, vol. III, Firenze 1847, p. 46: «Ciascun di costoro si consegnava un balestro e una corazza, marchiali amendue del marco del comune. Con le quali armi erano in perpetuo quattro volte l'anno tenuti a volontà degli uficiali sopra ciò deputati, i quali erano due per quartiere, di comparire a certi luoghi assegnati. Ciascun capo chiamalo allor conestabile avea sotto di se un gonfalone e venticinque balestrieri. Per ciascun gonfalone faceano gli uficiali fare un bello e nobil balestro con tre ricche ghiere; il quale perchè da alcun utile o da vaghezza d'onore fosse ciascuno tratto a divenire buon balestriere, era posto in premio e in onore di quel balestriere della compagnia del gonfalone che tre continui tratti saettando al berzaglio, vincea gli altri».

341 VIGNOLA, Marco, *Guerra e castelli a Genova nel Duecento*, Genova, ECIG, 2003, pp. 118-119. Non stupirebbe se anche a Siena, le balestre di proprietà del comune avessero impresso il blasone cittadino. Ciò spiegherebbe come i provveditori della Camera del Comune riuscissero a distinguere le balestre della città da quelle dei privati. D'altra parte, sappiamo dalle fonti iconografiche (come il *Guidoriccio da Fogliano all'assedio di Montemassi* o la *Battaglia della Valdichiana*, entrambi in Palazzo Pubblico a Siena) che i vessilli dei balestrieri possedevano, nel bianco della Balzana, il disegno di una balestra.



Arezzo, Pieve di Santa Maria, Portale Maggiore, dettaglio del cavaliere, XIII secolo.

perti non esplicitano l'equipaggiamento necessario per arcieri e balestrieri, come non sono mai menzionate le tipologie di balestre in uso a Firenze, a eccezione delle balestre grosse³⁴², contrariamente alla documentazione senese che invece restituisce tutta la varietà di modelli in uso nel Duecento, trovando importanti conferme nei reperti rinvenuti durante gli scavi archeologici.

Uno dei modelli più diffusi era la balestra a due piedi. Non è ancora chiaro a cosa si riferisca il nome: se al sistema di ricarica, che avveniva mettendo entrambi i piedi sull'arco per tenerlo fermo e armare la corda con le mani, oppure, meno probabilmente, alla dimensione del verrettone scagliato da questo modello, lungo appunto due piedi (circa 60 cm), che sarebbero in contrapposizione alle balestre a un piede, citate in altre fonti coeve italiane.

Un altro modello molto comune era la balestra a staffa. Questa alla sommità del tenere, nel mezzo dell'arco, era dotata di una staffa, all'interno della quale il balestriere infilava il piede per fissarla verticalmente al terreno, e con le mani

³⁴² Grosse armi da posta di cui non ci occuperemo in questa sede. Sulle *balistas grossas* e le altre armi d'assedio a Siena, in Maremma e a Firenze: MERLO, *Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma* cit., p. 55 sgg. In generale sull'argomento: LIEBEL, Jean, *Springalds and Great Crossbows*, Londra, Trustees of the Royal Armouries, 1998.

o con il crocco, il gancio metallico assicurato a una cintura alla vita, si tirava la corda fino alla noce.

Nel 1258 sono testimoniati a Siena alcuni modelli particolari: *a duos pedes* di stambecco, forse in riferimento al materiale dell'arco, e sempre *a duos pedese* ma bastarde, probabilmente degli ibridi; allo stesso modo sono elencate balestre *ad staffam* di stambecco e a staffa bastarda³⁴³.

Nella documentazione senese troviamo anche balestre a leva, il nuovissimo sistema di ricarica eseguito tramite l'ausilio di una leva a bracci, con i quali si agganciava la corda che, grazie a un sistema di leve per l'appunto, veniva tirata alla noce.

Infine, esistevano le balestre *ad tornum*. Già nel 1230 sono documentati *verrocchi ad tendendum balestra*³⁴⁴, e in alcune circostanze, come appunto durante il sanguinoso 1230, furono costruiti veri e propri *hedificia* per tendere le balestre a tornio³⁴⁵. Ma esistevano anche *hedificia*, conservati nella Camera del Comune³⁴⁶, per tendere in generale le corde delle balestre³⁴⁷: queste erano riposte nei magazzini sganciando la corda dall'arco, per non intaccarne la resistenza. Quando dovevano entrare in servizio i balestrieri erano obbligati a piegare l'arco per riarmare la corda, e proprio a tale scopo era indispensabile l'uso di un tornio.

Ognuna di queste balestre tirava una tipologia ben definita di verrettoni, che sappiamo aver avuto prezzi differenti (supponiamo per la difformità di materiali usati e per le dimensioni), e tra questi i verrettoni per le balestre a *duos pedes* erano i più cari³⁴⁸, probabilmente punte in metallo martellato, mentre quelle più economiche potevano essere formate da una lamina di metallo ripiegata a cono. I ritrovamenti archeologici ci informano che per le balestre individuali le noci erano di materiale organico, in legno³⁴⁹ o in corno³⁵⁰, mentre le corde erano di

343 *Biccherna XVIII*, pp. 184-185.

344 *Biccherna III*, pp. 128, 146.

345 Op. cit., 131, 134, 136. Sull'argomento CAMERANI-MARRI DE LUCA, FARINELLI, *Archi e balestre* cit., p. 12.

346 *Il costituito* cit., dist. I, rub. CCCXXIII, pp. 123-124.

347 SERDON, Valerie, *Armes du diable. Arcs et arbalète au Moyen Âge*, Rennes, UHB, 2005, p. 149.

348 DE LUCA, FARINELLI, *Archi e balestre* cit., pp. 14-15.

349 Come la noce rinvenuta a Villa di Chiesa nei pressi di Iglesias, presso le mura pisane

350 In corno di cervo è la noce ritrovata nel castello di Rocca Silvana sull'Amiata: CITTER,



Acquamanile del XIII secolo, scuola francese, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, rappresenta alla perfezione la *koinè* dell'armamento difensivo duecentesco. Le decorazioni dello scudo sono molto simili a quelle del cavaliere del Portale Maggiore della Pieve di Santa Maria di Arezzo. Si tratta di barre metalliche che servivano a rinforzare la targa, e al contempo introducevano un lessico decorativo del tutto nuovo sugli scudi, non solo più dipinto.

canapa, molto documentata nelle fonti senesi e fiorentine, o di lino. Da ciò si deduce che le prestazioni di ogni tipologia di balestra fossero differenti, ma le fonti non le specificano, a eccezione del sistema di ricarica, che deduciamo dalle definizioni degli elenchi.

Nonostante che molte delle epocali innovazioni armiere del XIII secolo, soprattutto nel campo dell'armatura, sembrino nascere in Toscana, o comunque trovare qui le più antiche attestazioni note, per irradiarsi nel resto d'Europa, ciò che emerge chiaramente, nonostante le minuziose descrizioni e gli oggetti imposti dalle normative e dai contratti (nel caso dei mercenari), è come le armi dei cavalieri fossero a carico del cavaliere stesso, imponendo una qualità minima sulla base degli armamenti in auge. In particolar modo, tra le armi offensive, la spada è considerata un oggetto personale; quello che apprendiamo sulle spade è che i nomi che si leggono nelle fonti non sono sinonimi, ma indicavano tipologie differenti tra loro, con costi diversi, ma solo raramente siamo in grado di fornirne una precisa descrizione fisica e delineare le differenze reali che intercorrevano tra un modello e l'altro. Mentre la qualità delle armature imposte era disomogenea, per garantire a tutti la possibilità di fornirsi di un armamento minimo. Ciò fa riflettere sul concetto di cavalleria pesante medievale: la cavalleria pesante si contrappone alle altre specialità a cavallo, come la cavalleria leggera, per un armamento particolarmente corazzato, pesante per l'appunto. Ma dalle fonti appare come tutti i *militēs* fossero equipaggiati con un armamento pressoché identico, la cui variabile è il prezzo, quindi le sostanze personali di ogni singolo *miles*. Se ne deduce che, fino a una vera e propria distinzione tra gli armamenti leggeri e pesanti, il Medioevo ha conosciuto solo un tipo di cavalleria, coesa anche se disomogenea, quasi come un riflesso del ceto sociale a cui appartiene.

Abbiamo visto che a Firenze nel 1260, solo coloro che adattavano le selle per i cavalli e chi faceva le coperte (forse con le insegne cittadine) erano ufficialmente esentati a prestare servizio armato, proprio per l'utilità del loro lavoro.

Le autorità comunali s'interessarono soprattutto agli armamenti collettivi dei fanti. I rari acquisti di armatura, o meglio parti di esse, erano per pavesari e balestrieri. Ma, ancora i di più, le munizioni pubbliche conservavano quasi

Carlo (cur.), «La Roccaccia di Selvena (Castell'Azzara-GR): relazione della campagna 2000 e revisione dei dati delle precedenti», *Archeologia Medievale*, XXVIII, 2001, pp. 206-207.

esclusivamente pavesi, balestre e i verrettoni, tipologie di armi sulle quali la documentazione è abbondante. Soprattutto emerge tutta l'articolata filiera logistica, dall'acquisto alla distribuzione agli uomini sul campo.

Alla base vi è senz'altro l'obiettivo di creare una fanteria efficiente, divisa per specialità, così come delineato da Settia³⁵¹, con nuove formazioni tattiche, fenomeno che, all'interno della vita sociopolitica delle città in particolar modo toscane, non deve essere stato estraneo all'ascesa del ceto popolare.

Se quindi, le innovazioni armi progredivano, in una rincorsa dialettica tra sistemi offensivi e difensivi, le forniture militari comunali si limitavano a poche tipologie di armi, evidentemente considerate le più utili in guerra.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEVI, Piersergio, «Montare a cavallo nella Lombardia di fine Trecento. Note iconografiche su selle e finimenti equestri», *Nuova Antologia Militare*, fasc. V, n. 2, 2021, pp. 129-152.
- AMATUCCIO, Giovanni, *Peri Toxeias: l'arco da guerra nel mondo bizantino e tardo-antico*, Bologna, Planetario, 1996.
- ARANGUREN, Biancamaria, BAGNI, Paola, DALLAI, Luisa, FARINELLI, Roberto, NEGRI, Maurizio, «Serrabottini (Massa Marittima, GR): indagini archeologiche su un antico campo minerario», *Archeologia Medievale*, XXXIV, 2007, pp. 79-94.
- AZZARO, Eloisa, «Storia di una comunità di frontiera: Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dal diplomatico nell'archivio Bulgarini d'Elci», in CAPORALI, Alessio, e MERLO, Marco (cur.), *Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna*, Arcidosso, Effigi, 2014, pp. 25-128.
- BANCHI, Luciano, «Breve degli ufficiali del comune di Siena», *Archivio Storico Italiano*, s. 3, III/2, 1866, pp. 3-57.
- BARGIGIA, Fabio, «L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231)», *Bullettino Senese di Storia Patria*, CIX, 2002, pp. 9-87.
- BARGIGIA, Fabio, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2010.
- BARNES, Carl, *The portfolio of Villard de Honnecourt*, Farnham, Ashgate, 2009.
- BARTUSIS, Marc C., *The Late Byzantine Army. Arms and Society, 1204-1453*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press 1992.
- BASTIANONI, Curzio, NINCI, Renzo, «Ruote, mulini. Gualchiere "andanti ad acqua" a Colle Val d'Elsa (secoli XI-XX)», in VALENTI, Marco (cur.), *Carta archeologica della pro-*

351 SETTIA, Aldo Angelo, *I mezzi della guerra* cit.

- vincia di Siena: Val d'Elsa*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1999, pp. 356-363.
- BASCAPÈ, Giacomo, *Sigillografia: il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte. Sigillografia generale, i sigilli pubblici e quelli privati*, 2 voll., Giuffrè, Milano 1969-1978.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, SCALINI, Mario (cur.), *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., 1982.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, COELHO, Edoardo T., «Colaccio Beccadelli: an Emilian Knight of about 1340», *Arms and Armor Annual*, I 1973, pp. 10-27.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, «L'armamento difensivo in Toscana dal Millecento al Trecento», in *Civiltà delle arti minori in Toscana*, Atti del I Convegno (Arezzo 11-15 maggio 1971), Firenze, EDAM, 1973, pp. 193-212.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, «L'armatura lombarda tra il XIV e il XVII secolo», in BOCCIA, LIONELLO GIORGIO, ROSSI, Francesco, MORIN, Marco (cur.), *Armi e armature lombarde*, Milano, Electa, 1980, pp. 5-177.
- BOCCIA, Lionello Giorgio (cur.), *Museo Bardini. Le armi*, Firenze, Centro Di, 1985.
- BOCCIA, Lionello Giorgio, *Nota sulla cervelliera della fortezza Vecchia di Grosseto*, in FRANCOVICH Riccardo, GELICHI Sauro, (cur.), *Archeologia e Storia di un monumento mediceo. Gli scavi nel "cassero" senese di Grosseto*, Bari, De Donato editore S.p.A., 2002, pp. 180-181.
- BOCCIA, Lionello, Giorgio, «Hic iacet miles. Immagini guerriere da sepolcri toscani del Due e Trecento», in BOCCIA, Lionello Giorgio, SCALINI, Mario (cur.), *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., 1982, pp. 81-99.
- BONGI, Salvatore (cur.), *Bandi lucchesi del secolo Decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, Bologna, Tip. del Progresso, 1863.
- BORRACELLI, Mario, «Il Duecento, dal boom economico ai sintomi della crisi», in ASCHERI, Mario, e BORRACELLI, Mario (cur.), *Monticiano e il suo territorio*, Siena, edizioni Cantagalli, 1997, pp. 69-110.
- BORRACELLI, Mario, «Origini e Alto Medioevo», in ASCHERI, Mario, e BORRACELLI, Mario (cur.), *Monticiano e il suo territorio*, Siena, edizioni Cantagalli, 1997, pp. 46-67.
- BOWSKY, William M., *City and Contado: Military Relationships and Communal bonds in 14th century Siena*, in MOLHO, Anthony, TEDESCHI, John A. (Eds.), *Renaissance studies in honor of Hans Baron*, pp. 75-98. Dekalb, Northern Illinois University Press, 1971.
- BREVEGLIERI, Bruno, «Armamento duecentesco bolognese: da statuti e documenti d'archivio», in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, XCIV, 1988, pp. 73-122.
- BRIDGES, John Henry (cur.), *The "Opus Maius" of Roger Bacon*, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1897.
- CAFERRO, William, «The Florentine Army in the Age of the companies of adventure», in *The Historian. A journal of history*, 58, 1996, p. 795-810.
- CAFERRO, William, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore-London, The John Hopkins University Press, 1998.
- CAGGESE, Romolo (cur.), *Repubblica Fiorentina. Statuto del capitano del popolo degli anni 1322-25*, vol. I, Firenze, Tipografia Galileiana, 1910.

- CAMERANI-MARRI, Giulia (cur.), *Statuti dell'Arte dei correggiai, tavolacciai e scudai e dei vaiai e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, Firenze, Olschki, 1960.
- CAMERANI-MARRI, Giulia (cur.), *Statuti delle Arti dei corazzai, dei chiavaioli, ferraioli e calderai e dei fabbri di Firenze (1331-1344) con appendice dei marchi di fabbrica dei fabbri dal 1369*, Firenze, Olschki, 1957.
- CANESTRINI, Giovanni, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana, dal secolo XIII al secolo XVI, raccolti negli archivj della Toscana*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1851.
- CARDINI, Franco, «Cosi' è germinato questo fiore», in TARTUFERI, Angelo, SCALINI, Mario (cur.), *L'arte a Firenze nell'età di Dante: (1250-1300)*, catalogo della mostra (Firenze, Galleria dell'Accademia, 1. giugno - 29 agosto 2004), Firenze, Giunti Editore, 2004, pp. 14-31.
- CATONI, Giuliano (cur.), *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Registro 30° (1259 secondo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1970.
- CARDINI, Franco, TANGHERONI, Marco (cur.), *Guerra e guerrieri nella Toscana Medievale*, Firenze, EDIFIR, 1990.
- CARDINI, Franco, *San Galgano e la spada nella roccia*, Siena, Edizioni Cantagalli, 2000.
- CERVINI, Fulvio, *Lame benedette. «Qualche riflessione per studiare le armi e i loro committenti»*, in QUINTAVALLE, Arturo Carlo (cur.), *Medioevo: i committenti* (atti del Convegno internazionale di studi, Parma 21-26 settembre 2010), Milano, Mondadori Electa, 2011, pp. 376-387.
- CHAPMAN, Conrad, *Michel Paléologue, restaurateur de l'Empire byzantin (1261-82)*, Parigi, E. Figuière, 1926.
- CIGNI, Fabrizio (cur.), *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, Pisa, Cassa di Risparmio, 1994.
- CITTER, Carlo (cur.), «La Roccaccia di Selvena (Castell'Azzara-GR): relazione della campagna 2000 e revisione dei dati delle precedenti», *Archeologia Medievale*, XXVIII, 2001, pp. 191-224.
- COGNOT, Fabrice, «L'escrime», in *L'épée. Usage, mythe et symbole*, Paris, Grandpalais, 2011.
- DAGRON, Gilbert, «Le combattant byzantine à la frontière du Taurus: guerilla et société frontalière», in CONTAMINE, Philippe, *Le combattant au moyen âge*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1995, pp. 37-43.
- DALLAI, Luisa, *Archeologia delle attività produttive e metallurgiche. Il caso toscano: le Colline Metallifere grossetane*, in *Arqueología de la producción en época medieval*, Granada 2013, pp. 289-304.
- DAVIDSOHN, Robert, *Forschungen, zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlino, Mittler und Sohn, 1896-1908.
- DAVIDSOHN, Robert, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1958, vol. I, p. 1168.
- DE' COLLI, Sandro (cur.), *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Reg. 26° (1257 secondo*

- semestre), Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1961.
- DE' COLLI, Sandro (cur.), *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Reg. 28° (1258 secondo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1961.
- DE LUCA, Daniele, «Le armi da tiro nella rocca di Campiglia Marittima. Frece per archi e dardi per balestra», in BIANCHI, Giovanna (cur.), *Archeologia dei paesaggi medievali. Campiglia, un castello e il suo territorio*, vol. II, Firenze, All'insegna del giglio, 2003, pp. 397-413.
- DE LUCA, Daniele, «Le armi», in PARENTI, Roberto, GUIDERI, Silvia (cur.), *Archeologia a Montemassi un castello fra storia e storia dell'arte*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2000, pp. 216-221.
- DE LUCA, Daniele, R. FARINELLI, Roberto, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, Firenze 2003 (estratto da *Archeologia Medievale*, XXIX, 2002, pp. 455-487).
- DE ROSA, Daniela, «Il controllo politico di un esercito durante il Medioevo: l'esempio di Firenze», in CARDINI, Franco, TANGHERONI, Marco (cur.), *Guerra e guerrieri nella Toscana Medievale*, Firenze, EDIFIR, 1990, pp. 93-123.
- DONATO, Maria Monica, PARENTI, Daniela (cur.), *Dal giglio al David. Arte civica a Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, catalogo della mostra, Firenze, Galleria dell'Accademia, 14 maggio – 8 dicembre 2013, Firenze, Giunti, 2013.
- DONDI, Giorgio, «Del roncone, del pennato e del cosiddetto scorpione. Loro origini», *Armi antiche*, 1976, pp. 38-41.
- DONDI, Giorgio, «Il terzo documento sull'arma da fuoco in Europa», *Armi antiche*, 1997, pp. 31-44.
- DONDI, Giorgio, *Armi in asta del Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino*, Collegno, Roberto Chiaramonte Editore, 2005.
- DOREN, Alfred, *Studien Aus Der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, 2 voll., Stoccarda Berlino, Cotta'sche Buchhandlung Nachf, 1901-1908, pp. 96-97.
- DORINI, Umberto (cur.), *Statuti dell'Arte di Por S. Maria del Tempo della Repubblica*, Firenze, Olschki, 1934.
- DU CANGE, Charles Du Fresne, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., Niort, L. Favre, 1883-1888.
- FARINELLI, Roberto, «Le vicende di un castello minerario della signoria di un lignaggio comitale all'egemonia delle città comunali. Il caso di Rocchette Pannocchieschi (Massa Marittima, GR)», *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXXII, 2015, pp. 11-45.
- FARINELLI, Roberto, FRANCOVICH, Riccardo, «Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale», in FRANCOVICH, Riccardo, NOYÈ, Ghislaine (cur.), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1994, pp. 443-465.
- FARINELLI, Roberto, MERLO, Marco, «La Camera del Comune miniere, metallurgia, armi», in PERTICI, Petra, *L'età dei Petrucci: cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento*, atti delle giornate di studio in memoria di Giuseppe Chironi (Siena, Archivio di Stato, 19-20 ottobre 2012), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2016, pp. 190-225.

- FERRETTO, Arturo, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, atti della Società Ligure di Storia Patria, XXXI, 2 voll., 1901-1903.
- FINESCHI; Sonia, *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Ventunesimo libro (1259 primo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1969.
- FLORI, Jean, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1999.
- Fragmenta Historiae Pisanae dialecto conscripta ab anno MXCI usque ad MCCCXXXVII auctore anonimo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Mediolani 1738.
- FRANCESCONI, Giampaolo (cur.), 1315. *La battaglia di Montecatini. Una vittoria ghibellina*, Pisa, Pacini Editore, 2021.
- FRATI, Luigi (cur.), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, 3 voll., Bologna, Regia Tipografia, 1869-1880.
- FUMI, Luigi (cur.), *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV e Carta del popolo*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1884.
- GAROGLIO, Eugenio, «Le mannaie da guerra di Casorzo. Storia, rappresentazione, ricostruzione e uso di un'arma perduta», in *Armi antiche* 2012, pp. 5-34.
- GIORGI, Andrea, FARINELLI, Roberto, «'Castellum reficere vel aedificare': Il secondo incastellamento in area senese. Fenomeni di accentramento insediativo tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo», in MARROCCHI, Mario (cur.), *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, atti del convegno di studi (Siena, Santa Maria della Scala, 25 - 26 ottobre 1996), Siena, Nuova immagine editrice, 1998, pp. 157-263.
- GIORGI, Andrea, «Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese, in Magnati e popolani nell'Italia comunale», atti del Quindicesimo Convegno di Studio (Pistoia 15-18 maggio 1995), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia d'Arte, 1997, pp. 137-211.
- GIULIANI, Marco, «L'organizzazione militare a Firenze tra XIII e XIV secolo. Forme di aggregazione e caratteri generali dell'esercito fiorentino», in BOCCIA, Lionello Giorgio, SCALINI, Mario, *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., 1982, pp. 37-49.
- GLESSER, Eduard A., «Die Spangenharnische von Küßnach», *Anzeiger für schweizerische Altertumskunde*, n.s., XXVIII, 1926, pp. 27-39, 98-102.
- GLESSER, Eduard A., «Die Spangenharnische von Küßnach», *Waffen- und Kostümkunde*, XXIX, 1925, pp. 27-39.
- GRECI, Roberto, «Eserciti cittadini e guerra nell'età di Federico II», in TOUBERT, Pierre, PARAVICINI BALIANI, Agostino (cur.), *Federico II e le città italiane*, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 344-363.
- GROTOWSKI, Piotr L., *Arms and Armour of the Warrior Saints: Tradition and Innovation in Byzantine Iconography (843-1261)*, Leida, Brill Academic Pub, 2010.
- HAND, Stephen, «Further Thoughts on the Mechanics of Combat with Large Shields», in HAND, Stephen, (cur.) *Spada. Anthology of Swordsmanship*, Highland Village, Chivalry Bookshell, 2002, pp. 51-68.

- HARTWIG, Otto, *Die sogenannte Chronik des Brunetto Latini*, in Id., *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg, N.G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1875.
- HEATH, Ian, *Byzantine Armies, 1118-1461*, Oxford, Osprey Publications, 1995.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Primo e secondo (anno 1226 e 1229)*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1914.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Terzo (anno 1230)*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1917.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Dodicesimo libro anno 1251*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1935.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Tredicesimo libro anno 1252*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1936.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Sedicesimo libro, anno 1255*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1940.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Quinto e Sesto, anno 1236-1246*, Siena 1929.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Nono libro anno 1249*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1933.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Quattordicesimo libro anno 1253*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1937.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Diciassettesimo libro, anno 1257*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1942.
- I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Libro Settimo anno 1246-47*, Siena, Archivio di Stato di Siena, 1931.
- Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino 11 giugno 1289-1989*, Milano, Electa, 1989.
- La Battaglia di Campaldino e la Toscana del '200*, convegno di studi storici (Firenze, Poppi, Arezzo 27-29 settembre 1989), Tavernelle Val di Pesa, Comitato promotore per il 70° centenario della battaglia di Campaldino, 1994.
- LA SALVIA, Vasco, «Paesaggi minerari altomedievali dell'Alta Val di Merse. Il caso di Miranduolo (Chiusdino, SI)», in DALLAI, Luisa, BIANCHI, Giovanna, STASOLLA, Francesca Romana (cur.), *I paesaggi dell'allume. Archeologia della produzione ed economia di rete*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 167-172.
- LATHAM, J.D., PATERSON, W.F., *Saracen Archery*, Londra, The Holland Press, 1970.

- LICCIARDELLO, Pierluigi, *Un vescovo contro il papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2015.
- LIEBEL, Jean, *Springalds and Great Crossbows*, Londra, Trustees of the Royal Armouries, 1998.
- LOMBARDI, Enrico, *Massa Marittima e il suo territorio nella storia e nell'arte*, Siena, Edizioni Cantagalli, 1985,
- LUZZATTO, Gino (cur.), COMPAGNI, Dino, *Cronica*, Torino, Einaudi, 1968.
- MAIRE VIGEUR, Jean-Claude, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il mulino, 2004.
- MARCHIONNI, Roberto, *Eserciti Toscani: Senesi e Fiorentini a Montaperti*, Siena, Le Frecce, 1996.
- MARCHIONNI, Roberto, «Organizzazione e dimensioni dell'esercito comunale senese fra il XIII e il XIV secolo», in *I settecento anni delle «giostre della Pieve al Toppo»*, atti della giornata di studi, Civitella della Chiana, 25 giugno 1988, Arezzo, Badiali, 1988, pp. 11-13.
- MAZZINI, Giovanni, «“Ad hoc ut exercitus sit magnus et honorabilis pro Comuni”. L'esercito senese nel sabato sanguinoso di Montaperti», in PELLEGRINI, Ettore (cur.), *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*, Siena, Betti, 2009, pp. 141-230.
- MAZZONI, Vieri, «Bonanno di Goro: qualifica professionale e profilo socioeconomico di un armaiolo nella Firenze di Dante», in BARLUCCHI, Andrea, FRANCESCHI, Franco, SZNURA, Franek (cur.), *La Firenze dell'età di Dante negli atti di un notaio: Ser Matteo di Biliotto, 1294 -1314*, Firenze, Editpress, 2020, pp. 185-208.
- MERLO, Marco, «“Super factum de Tornella”: l'assedio del 1255», in CAPORALI, Alessio, MERLO, Marco (cur.), *Il castello di Tornella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna*, Effigi, 2014, pp. 129-192.
- MERLO, Marco, «Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma negli anni Cinquanta del Duecento e il fatto di Tornella», *Bollettino Senese di Storia Patria*, CXX, 2013, pp. 11-97.
- MERLO, Marco, «Cum rumfis et lapidibus. Con bastoni e sassi: la guerra dei poveri», *Armi Antiche*, 2007, pp. 68-104.
- MERLO, Marco, «L'araldica apocrifia di Bruno. Un enigmatico frammento della cultura cavalleresca a Firenze», in FERRARI, Matteo (cur.), *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo (secoli XIII-XV)*, atti del convegno, Firenze-Pisa 24 -26 novembre 2011, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 75-90.
- MERLO, Marco, «Le armi del marchese. Gli armamenti negli Enseignements di Teodoro Paleologo tra teoria e pratica della guerra», *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, CX, 2012, pp. 499-568.
- MERLO, Marco, «Le figure guerresche del cenotafio di Guido Tarlati e le innovazioni dell'armamento in ferro e cuoio che hanno portato verso l'armatura a piastre», *Atti e memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze*, n.s., LXXXI, 2019, pp. 305-320.
- MERLO, Marco, «Le armi difensive nell'affresco di “Bruno” in Santa Maria Novella: proposte di lettura e datazione», in BISCEGLIA, Anna (cur.), *Ricerche a Santa Maria*

- Novella: gli affreschi ritrovati*, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 123-143.
- MERLO, Marco, «Guerra e violenza nella definizione dei confini politici della Maremma del Duecento», *Maritima*, V, 2015, pp. 17-27.
- MERLO, Marco, «Monteriggioni in prima linea», in BALESTRACCI, Duccio (cur.), *Monteriggioniotto cento 1214-2014*, atti del convegno, Abbadia a Isola 17 ottobre 2014, Siena, Betti, 2015, pp. 91-119.
- MERLO, Marco, «Raffi, uncini e rampiconi: impiego, forme e rappresentazione di un'arma da fanti (secoli XI-XV)», *Armi Antiche*, 2012, pp. 35-94.
- MINIERI-RICCIO, Camillo, «Memorie della Guerra di Sicilia negli anni 1282-1283-1284 tratte da' registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli», *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 1876, I, pp. 85-105, 275-315, 499-530.
- MORANDI, Ubaldo, *I libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna. Reg. 27° (1258 primo semestre)*, Roma, Accademia Senese degli Intronati, 1963.
- MUENDEL, John, «The Manufacture of the Skullcap (Cervelliera) in the Florentine Countryside during the Age of Dante and the Problem of Identifying Michael Scot as Its Inventor», *Early Science and Medicine*, VIII, n. 2, 2002, pp. 93-120.
- MUZZI, Oretta (cur.), *San Gimignano*. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte I. I Registri di entrata e uscita (1228-1233), Firenze, Olschki, 2008.
- MUZZI, Oretta, «Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Val d'Elsa tra XII e XIII secolo», *Miscellanea Storica della Valdelsa*, CIV, fasc. 1, 1998, pp. 81-118.
- NALDINI, Lamberto. «La 'tallia militum societatis tallie Tuscie' nella seconda metà del secolo XIII», *Archivio Storico Italiano*, 78, n. 3, 1920, pp. 75-113.
- NIESE, Hans, «Zur Geschichte des deutschen Soldrittertums in Italien», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, VIII, 1905, pp. 217-248.
- NINCI, Renzo, «La polifunzionalità degli opifici "andanti ad acqua". Il caso di Colle Val d'Elsa», *Miscellanea Storica della Valdelsa*, CVIII, fasc.1-2, 2002, pp. 291-292.
- NOIRET, Hippolyte (cur.), *Documents inédits pour servir l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 a 1485*, Parigi, Thorin & fils, 1892.
- OAKESHOTT, Ewart, *Records of the Medieval Sword*, Woodbridge, Boydell, 1991.
- OAKESHOTT, EWART, *The Swords in the Age of Chivalry*, Woodbridge, Boydell, 1997.
- OIKONOMIDES, Nikolas, « À propos des armées des premiers Paléologues et des compagnies de soldats », in OIKONOMIDES, Nikolas, ZACHARIADU, Elizabeth (Eds.), *Culture and Politics in Byzantium*, Aldershot, Routledge, 2005, pp. 357-371.
- OLDONI, Massimo (cur.), ANDREA D'UNGHERIA, *Descrizione della vittoria riportata da Carlo conte d'Angiò*, a cura di M. Oldoni, Cassino 2010.
- PAOLI, Cesare (cur.), *Il libro di Montaperti (An. MCCLX)*, Firenze, G.P. Vieusseux, 1889.
- PAOLI, Cesare, «La battaglia di Montaperti. Memoria storica», *Bullettino della società senese di storia patria municipale*, II, 1870, pp. 1-92.
- PAOLI, Cesare, «Rendiconto e approvazioni di spese occorse nell'esercito fiorentino contro Pistoia nel maggio 1302», *Archivio Storico Italiano*, s. III, 6, pt. 1, 1867, pp. 3-16.
- PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca senese*, in LISINI, Alessandro, IACOMETTI (cur.),

- Fabio, *Rerum Italicarum Scriptores*, n.s., t. XV, part. XV/6.1, Bologna, Nicola Zanichelli, 1939.
- PARTINGTON, James Riddick, *A History of Greek Fire and Gunpowder*, Cambridge, Johns Hopkins University Press, 1999.
- PATERSON, W.F., «The Archers of Islam», *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, IX, 1966, pp. 69-87.
- PICCHIANTI, Simone, «Ascesa e declino di una professione artigiana, gli armaioli fiorentini (XIV-XV secolo)», *Armi Antiche*, 2018, pp.19-36.
- PICCHIANTI, Simone, «L'Arte dei Fabbri a Firenze e nel suo contado attraverso gli statuti e le matricole (1344-1481)», *Ricerche Storiche*, II, 2018, pp.123-146.
- PICCHIANTI, Simone, «Note sulla produzione e la vendita delle armature in Italia. Il caso fiorentino a confronto con quello di milanese (1370-1427)», *Nuova Rivista Storica*, I, 2020, pp. 447-472.
- PIERI, Piero, «I saraceni di Lucera nella storia militare medievale», *Archivio Storico Pugliese*, VI, 1953, pp. 94-101.
- PORTA, Giuseppe (cur.), VILLANI, Giovanni, *Nuova cronica*, 3 voll., Roma, Guanda, 1990.
- PUCCINI, Davide (cur.), SACCHETTI, Francesco *Il Trecentonovelle*, Torino, UTET, 2008.
- REID, Williams, «Biscotto me fecit», *Armi antiche*, 1965, pp. 3-27.
- RODOLICO, Francesco, *I minerali della Toscana*, Firenze, Olschki, 1976.
- SALVATICI, Luciano (cur.), *Posate, Pugnali, Coltelli da caccia*, Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 1999.
- SALVEMINI, Gaetano, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1896.
- SALVEMINI, Gaetano, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Tip. Galileiana, 1899.
- SANTINI, Pietro (cur.), *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, Leo S. Olschki, 1952.
- SCALINI, Mario (cur.), *A bon droyt, spade di uomini liberi, cavalieri e santi*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2007.
- SCALINI, Mario, *Armare il Principe, armare lo Stato: I Medici e le armi dal Quattrocento al Cinquecento*, Firenze, Polistampa, 2008.
- SCALINI, Mario, «From Helmet to Buckets. Bascinet and Hand Artillery of the Aldobrandesco Fortress of Piancastagnaio», in LA ROCCA, Donald J. (cur.), *The Armorer's Art. Essay in honor of Start Pyhrr*, Woonsocket, Mowbray Publishing, 2014, pp. 43-53.
- SCALINI, Mario, *Le armi della Battaglia*, in *La Battaglia di Campaldino e la Toscana del '200*, convegno di studi storici (Firenze, Poppi, Arezzo 27-29 settembre 1989), Taverne Val di Pesa, Comitato promotore per il 70 centenario della battaglia di Campaldino, 1994, pp. 185-196.
- SCALINI, Mario, «Le armi: produzione, fruizione, simbolo nella Toscana medievale», in BOCCIA, Lionello Giorgio, SCALINI, Mario, *Guerre e assoldati. In Toscana 1260-1364*, Firenze, S.P.E.S., 1982, pp. 67-79.
- SCALINI, Mario, «Novità e tradizione nell'armamento bassomedievale toscano», in CARDINI, Franco, TANGHERONI, Marco (cur.), *Guerra e guerrieri nella Toscana Medievale*,

- Firenze, EDIFIR, 1990, pp. 157-182.
- SCALINI, Mario, «Protezione e segno di distinzione: l'equipaggiamento difensivo nel Duecento», in *Il sabato di San Barnaba. La battaglia di Campaldino 11 giugno 1289-1989*, Milano, Electa, 1989, pp. 80-92.
- SCIPIONE AMMIRATO, *Istoria fiorentina*, 6 voll., Firenze, Per V. Batelli e Compagni, 1846-1849.
- SERDON, Valerie, *Armes du diable. Arcs et arbalète au Moyen Âge*, Rennes, UHB, 2005.
- SETTIA, Aldo Angelo, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008.
- SETTIA, Aldo Angelo, «I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII, in Pace e guerra nel basso medioevo», atti del XL Convegno storico internazionale (Todi, 12-14 ottobre 2003), Spoleto, Fondazione CISAM, 2004, pp. 153-200.
- SETTIA, Aldo Angelo, *Tecniche e spazi della guerra nel Medioevo*, Roma; Viella, 2006.
- TERENZI, Marcello, *Armaioli anghiaresi*, Roma, Edizioni Marte, 1972.
- TERENZI, Marcello, *Mostra delle armi antiche (sec. XIV-XV)*, catalogo della mostra (Poppi, Castello dei conti Guidi, 16 luglio. 16 agosto 1967), Firenze, Arti grafiche Alinari Baglioni, 1967.
- TRICOMI, Francesco, «L'«Exercitus» di Siena in età novesca (1287-1355)», in *Bullettino Senese di Storia Patria*, CXII, 2005, pp. 9-246.
- TROSO, Mario, *Le armi in asta delle fanterie europee (1000-1500)*, Novara, De Agostini, 1988.
- VIGNOLA, Marco, «Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani», in *Quaderni Cividalesi*, XXX, 2008, pp.137-139.
- VIGNOLA, Marco, *Guerra e castelli a Genova nel Duecento*, Genova, ECIG, 2003.
- WALEY, Daniel, *Siena e i senesi nel XII secolo*, Siena, Nuova Immagine, 2003.
- WALEY, Daniel P., «The Army of the Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth century», in RUBENSTEIN, Nicolai (ed.), *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, pp. 70-108. London, Faber & Faber, 1968.
- WINKELMANN, Eduard, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1880.
- ZDEKAUER, Ludovico (cur.), *Il Constituto del comune di Siena dell'anno 1262*, Milano, Arnaldo Forni Editore, 1897.
- ZDEKAUER, Ludovico, *La vita privata dei senesi nel Duecento*, Firenze, Lazzeri, 1896.
- ZUG-TUCCI, Hannelore, «Guerra e armi a Orvieto nel Duecento», in DELLA FINA, Giuseppe, FRATINI, Corrado (cur.), *Storia di Orvieto*, a cura di, vol. II, Orvieto, Orvieto Arte - Cultura - Sviluppo S.r.l., 2007, pp. 131-150.

Los componentes defensivos de las fortalezas templarias en la Corona de Aragón: encomiendas fortificadas y castillos en la frontera del Ebro (mitad del siglo XII – 1294)¹

por LORENZO MERCURI

ABSTRACT: Knights Templars played a key role in the *Reconquista* of north-eastern territories of Iberian Peninsula. From the will of Alfonso I “el Batallador” till 1294, they gained a very large number of castles and fortified commanderies strategically placed all along the border between northern reigns of the Corona of Aragon (Aragon and Cataluña) and southern taifas of al-Andalus. After the dissolution of the Order in 1308, much of them passed to new Military Orders or to sovereigns’ hands and continued to operate like strongholds for all the Modern Era until last century war events. Monzón, Gardeny, Miravet, Xivert and Peñíscola are only some of these sites where, fortunately, archaeological excavations and new archival and historical studies give the possibility to bring them again to attention by reviewing them chronologies and comparing updates and technological gaps in the context of military architecture of *Outremere* crusader castles.

KEYWORDS: KNIGHTS TEMPLARS, CRUSADER CASTLES, CORONA OF ARAGON; *RECONQUISTA*; ARAGON; CATALUÑA; EBRO RIVER.

No es una tarea simple abordar, después de ochocientos años de la extinción de la Orden del Temple, el tema de su arquitectura militar en las tierras de la Corona de Aragón. De las amplias investigaciones a principios del siglo XIX hasta los estudios de los últimos veinte años, la cuestión

1 El presente artículo resume algunas hipótesis desarrolladas en mi tesis intitulada “Il Confine sull’Ebro. La Corona d’Aragona e i presidi templari nella Contea catalana. Gardeny e Miravet” defendida en 2020 en la Università di Roma “La Sapienza”. Quisiera agradecer a Pio Francesco Pistilli y Joan Fuguet Sans, sus profundos conocimientos de la arquitectura templaria han desempeñado un papel de fundamental importancia en mis investigaciones en los territorios de la antigua Corona de Aragón.

ha sido extensivamente tratada y el patrimonio catalano-aragonés tuvo bastante éxito en el entorno de la castellología ibérica². Sin embargo, la discusión en torno a estos monumentos en las publicaciones internacionales es casi inexistente, aunque la difusión capilar de las encomiendas de la Orden en el noreste de la Península Ibérica pudiera darle mayor importancia que las respectivas en las otras provincias del Occidente europeo, además de que las tareas realizadas por los caballeros en esta área son comparables solo con las que desempeñaron en las tierras del *Outremere*. La historiografía del pasado, de fundamental importancia por el conocimiento de las fuentes archivísticas, ha sido demasiadas veces extremadamente específica, sin incluir los casos antedichos en el más amplio conjunto de la arquitectura militar cruzada a la que obligatoriamente pertenecen. Sin duda, en los últimos veinte años su comprensión ha avanzado tanto por la reedición de la documentación guardada en el ACA (Archivo de la Corona de Aragón) de Barcelona, cuanto por la arqueología que, a falta de pruebas en las fuentes, ha certificado cronologías y atribuciones que seguían siendo solo hipótesis aleatorias. A pesar de la situación fragmentaria de la bibliografía, de la distribución descentralizada del material de archivo templario, hospitalario y moderno, y también de la dificultad de acceso a las mismas fortalezas, se pueden aportar nuevas consideraciones entorno a los componentes defensivos con los que estos castillos eran dotados, verificarlas tipológicamente a partir de las excavaciones arqueológicas y operaciones de restauración más recientes y, después de tener en cuenta las contextuales obras del Oriente cruzado, establecer novedades o retrasos tecnológicos.

El conjunto de las encomiendas fortificadas y de castillos en manos de la Orden del Temple en las provincias del noreste de la antigua *Marca Hispánica* no puede ser considerado como un grupo totalmente homogéneo. Esto no es el lugar por donde tratar en detalle la temprana presencia de la Orden en Aragón y en los Condados catalanes, ni por el que examinar el evergetismo político y los efectos del testamento redactado por Alfonso I “*el Batallador*” (1104-1134). Sin embargo, para comprender lo que han comportado las sucesivas acciones del conde catalán Ramón Berenguer IV y el significado de la adquisición y posesión de estas plazas militares, la revisión de las limitadas pruebas documentales – de los últimos años de reinado del soberano aragonés – puede ser un útil punto

2 FUGUET SANS, Joan, «La historiografía sobre arquitectura templaria en la Península Ibérica», in *Anuario de estudios medievales*, 37.1, 2007, pp. 367-386.



Fig. 1. Castillo de Monzón, Lado sur.
Fuente: Francisco Martínez Arias

de inicio. Durante el asedio de Bayona (1130-1131), momento de la campaña aragonesa a través de los Pirineos coincidente con la rápida expansión inicial de la Orden en Francia una vez concluidas las sesiones del Consejo de Troyes³, el rey Alfonso I expresó públicamente sus últimas voluntades declarando a los caballeros del Temple herederos de sus reinos al igual que a las otras dos órdenes jerosolimitanas de los Hospitalarios y de los Canónigos del Santo Sepulcro. Aunque la cuestión que vincula la llegada de los Templarios a Aragón al tes-

3 BARBER, Malcolm, «The Origins of the Order of the Temple», in *Studia Monastica*, XII, 1970, pp. 219-240; BARBER, Malcolm, *The New Knighthood. A History of the Order of the Temple*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

tamento de Alfonso I sigue siendo abierta, es evidente que el monarca quería evitar tanto una posible ocupación castellana como la separación de Aragón y Navarra, hechos que habrían socavado el frágil proceso de consolidación del reino logrado tras la rápida ocupación de las tierras musulmanas⁴. Cuando murió, en 1134, los interesados se movieron rápidamente para asegurar sus posiciones, sin tener en cuenta que sus últimas voluntades habían sido confirmadas poco antes de su muerte en Sariñena. Sin embargo, se pudo encontrar una solución a la desintegración del reino: Ramiro, hermano menor de Alfonso y monje en San Pedro de Huesca, abandonó la vida de clausura intencionado a casarse y, con el nacimiento de su hija Petronila y su promesa en 1137 de entregársela en matrimonio al conde catalán Ramón Berenguer IV, logró fundar la que se convirtió en una unión dinástica duradera, la Corona de Aragón. Para compensar la falta de realización del testamento, Ramón Berenguer IV concedió a la Orden una gran cantidad de tierras, derechos y, sobre todo, castillos recién adquiridos a los musulmanes, que los caballeros debían repoblar, administrar y fortificar. El 27 de noviembre de 1143 en Gerona, a la presencia de la nobleza catalano-aragonesa, el maestre provincial de Francia, Everardo des Barres, junto al maestre provincial de Hispania y Provenza, Pedro de Rovera, se comprometieron oficialmente a abrir un nuevo frente cruzado anti-musulmán en la Península Ibérica, recibiendo las plazas de Monzón, Chalamera, Barberà y Corbins, mientras que por Tortosa, Gardeny (Lérida) y Miravet tendrán que esperar que el avance cristiano llegara a estas plazas⁵.

La temprana posesión de estos lugares, conquistados hace no mucho tiempo, obligó los Templarios a llevar a cabo inmediatas operaciones de fortificación que, a pesar de la distancia del frente de la Reconquista y de las distintas necesidades defensivas, realizaron según diferentes proyectos. Está claro que la frontera entre el mundo cristiano y musulmán ni era estable ni linealmente continua: tanto geográficamente cuanto por las cronologías específicas, el posicionamiento de

4 LOURIE, Elena, «The Will of Alfonso I, “El Batallador”, King of Aragon and Navarre; A Reassessment», in *Speculum: a Journal of Medieval Studies*, 50, 1975, pp. 635-651; FOREY, Alan, «The Will of Alfonso I of Aragon and Navarre», in *Durham University Journal*, 73, 1980-1981, pp. 59-65; LOURIE, Elena, «The Will of Alfonso I of Aragon and Navarre: A Reply to Dr. Forey», in *Durham University Journal*, 77, 1984-1985, pp. 165-172.

5 FOREY, Alan, *The Templars in the Corona of Aragón*, London, Oxford University Press, 1973, pp. 15-36.

las fortalezas seguía el curso del Ebro y de sus afluentes, distribuyéndose sinuosamente en posición avanzada en la orilla meridional o profundamente replegada en la septentrional. A los mayores o menores coeficientes de defensa exigidos por el caso, hay que añadir los supervivientes de la anterior ocupación musulmana. Las recientes excavaciones arqueológicas están certificando gradualmente cómo estos emplazamientos fueron elegidos por los nuevos señores no tanto por su sola importancia estratégica sino también por la presencia previa de plazas de al-Ándalus conocidas por la historiografía como los *hisun* (singular *hisn*), cuyos perímetros fueron o arrasados y utilizados como cimientos de las nuevas murallas, o mantenidos y puestos de nuevo en función actualizando sus equipos bélicos. Desgraciadamente, la cuestión de la influencia del *hisn* y del *ribat* árabe-bereber en la arquitectura de las Órdenes Militares no ha sido siempre abordada adecuadamente, ya que la falta de investigaciones arqueológicas ha ocultado su plena comprensión, y la búsqueda espasmódica de una presencia musulmana anterior y de sus testimonios materiales ha proporcionado falsas atribuciones basadas más en datos estilísticos que en fuentes archivísticas y arquitectónicas fiables.

El primer caso de estas contradicciones es la fortaleza de Monzón, en la zona prepirenaica entre la provincia aragonesa de Huesca y la catalana de Lérida (Fig. 1)⁶. La donación de la plaza por parte de Ramón Berenguer IV a los Templarios era casi obligada: situada en la confluencia de los ríos Cinca y Sosa, el peñón aislado por todas partes y sobre el que se levantan las diferentes estructuras permitía un control inigualable de la llanura inferior y de los valles de acceso a las comarcas más septentrionales de Sobrarbe y Ribagorza donde se había iniciado el avance anti-musulmán aragonés un siglo y medio antes. Los modernos baluartes, pertenecientes a las guerras de sucesión que comportaron la remodelación de numerosas fortalezas en el siglo XVIII, ocultan los límites del asentamiento, que en la actualidad solo se pueden adivinar a través de las formaciones geológicas de la elevación. Que esta elección fuese obligada puede deducirse de la topografía, pero no sería imprudente establecer inter-influencias de conocimientos

6 CASTILLÓN CORTADA, Francisco, «Los templarios de Monzón (Huesca) (siglos XII-XIII)», in *Jerónimo Zurita: cuadernos de historia*, 39-40, 1981, pp. 7-99; CASTILLÓN CORTADA, Francisco, *El Castillo de Monzón*, Zaragoza, Ayuntamiento de Monzon, 1989; CADEI, Antonio, *L'insediamento militare templare: una verifica tipologica*, in CIAMMARUCONI, Clemente *L'Ordine templare nel Lazio Meridionale (Atti del Convegno, Sabaudia, 21 ottobre 2000)*, a cura di, Casamari, Edizioni Casamari, 2004, pp. 11-43.

ingenieriles de un extremo a otro del Mediterráneo: fueron muchos los caballeros de origen catalán, aragonés y portugués que participaron en la Segunda Cruzada y su presencia fue especialmente notable en la zona del Principado de Antioquía donde los castillos aprovechaban terrenos rocosos parecidos al de Monzón aunque, en este caso, sobre una plaza aragonesa anterior. No ha quedado nada de esta presencia feudal anterior, no obstante en pasado la erección de la Torre del Homenaje fue atribuida tanto a una operación musulmana como a la intervención de los soberanos aragoneses⁷. Se pueden hacer consideraciones completamente diferentes cuando, entrando al castillo del lado este, se ve el ábside de la capilla que sale de las fortificaciones modernas como un verdadero baluarte de defensa del acceso (Fig. 2). Según una costumbre frecuente en Tierra Santa y en las fortalezas de Siria, el edificio religioso aprovecha a lo máximo las elevaciones del lugar colocándose a una altura transitable en el patio interior y sobresaliendo el extremo poligonal hacia afuera. Su posición prominente, las estrechas aberturas hacia el exterior – que se convierten en pequeñas troneras cuando miran hacia el interior – junto con el piso superior con terraza, sugieren que el edificio religioso de Monzón pudiera haber sido el primer elemento defensivo construido por los Templarios en el castillo con función de *donjon*. De hecho, se puede comprobar cómo el modelo de Monzón tiene una relación casi directa, unos cuarenta años después, con el que habrían experimentado en el condado de Trípoli los Hospitalarios en el anillo interior del Crac des Chevaliers: anteriormente fechado en la década de 1240⁸, las investigaciones más recientes han hecho retroceder las cronologías del núcleo casi ovalado y de la única galería con bóveda de cañón que lo acompañaba en su interior, una innovadora disposición de los espacios perimetrales del castillo que renunciaba casi por completo a las torres de flanqueo sustituyéndolas por estructuras con otras funciones como el ábside de la capilla (Fig. 3)⁹. En el caso del Crac esto se puede afirmar con certeza ya que, aunque la capilla se terminó varias décadas más tarde, pertenece al proyecto empezado previamente por los caballeros para defender el lugar de las difíciles condiciones

7 CASTILLÓN CORTADA, *El Castillo de Monzon* cit., p. 158.

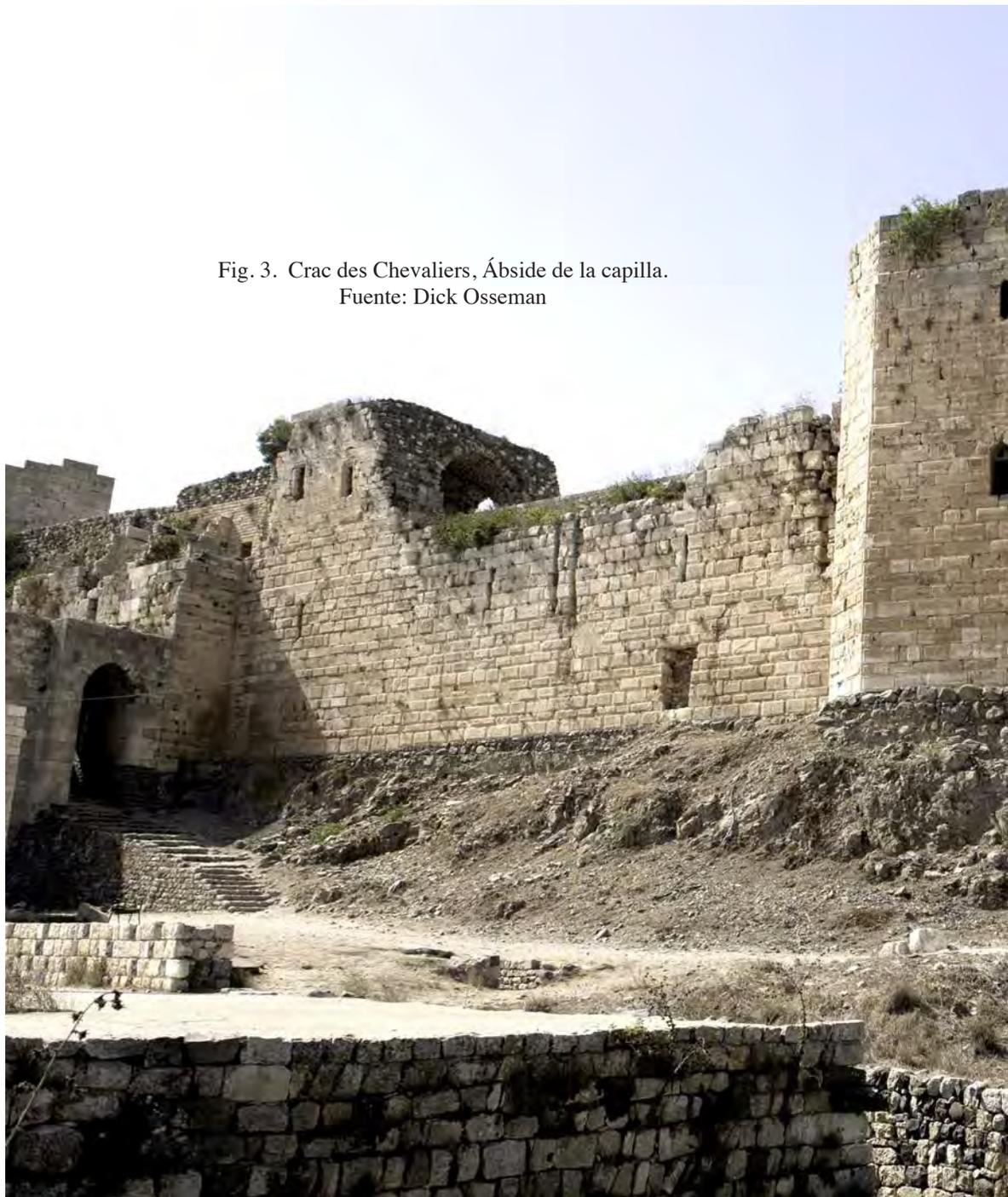
8 DESCHAMPS, Paul, *Les Châteaux des Croisés en Terre-Sainte, Vol. I, Le Crac des Chevaliers, étude historique et archéologique*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, 1934.

9 BOAS, Adrian J., *Archaeology of the military orders: a survey of the urban centres, rural settlement and castle of the military orders in the Latin east (c. 1120-1291)*, Abingdon, Routledge, 2006, pp. 130-133.



Fig. 2. Castillo de Monzón, Ábside sobresaliente de la capilla.
Fuente: Archivo Cadei – Università di Roma La Sapienza

Fig. 3. Crac des Chevaliers, Ábside de la capilla.
Fuente: Dick Osseman





provocadas por el contacto directo con los musulmanes de Homs y Hama, al igual que en Monzón, que debió de estar en un lugar no pacificado con la frontera que pasaba a 10 km al sureste en dirección de Lérida. Como se ha dicho, la sintaxis del proyecto, más propia de un torreón puro que de una capilla, se aprecia también en los muros orientados hacia el interior del conjunto, sin ventanas y con la mampostería isodómica abierta solo donde hay una finísima hendidura (Fig. 4). La defensa completamente pasiva del edificio religioso de Monzón, dada por la solidez de la estructura y no por la capacidad de mantener lejos los asediadores, podría llevar a otro paralelismo inédito con una fortaleza del Temple construida inmediatamente después del terremoto que afectó a Siria en 1202: la capilla-*donjon* de Chastel Blanc (Fig. 5)¹⁰. Dejando a un lado la característica superposición del ambiente religioso con el gran salón del piso superior, ausente en Monzón pero útil para Miravet, y concentrándonos en el frente de la entrada principal, la identidad que se establece con el caso aragonés es evidente: no hay certeza de que quien reconstruyó el asentamiento templario de Chastel Blanc tras el terremoto tuviera formación o experiencia en tierras ibéricas, pero el grosor y la fuerza de los muros, las estrechas aberturas y la fachada claramente estereométrica serían pistas útiles de una afinidad palpable con el caso aragonés.

Los problemas de datación de las otras estructuras aumentan especialmente cuando se observa la torre del centro del asentamiento. No sabemos con seguridad si la versión de este edificio que ha llegado hasta nosotros es la templaria, aunque es muy probable que se trate del verdadero *donjon*: parece un elemento sin relación con los demás porque mientras que las piedras angulares son coherentes con las elevaciones de las otras estructuras, la mampostería de guijarros de río puestos en *opus spicatum* por la parte central da la impresión de haber sufrido numerosas reconstrucciones en tiempos modernos, así como despiadadas restauraciones relativamente recientes (Fig. 6). En cualquier caso, debió de existir una torre principal en el centro de la encomienda a la que se añadieron la mencionada capilla y el tercer edificio polivalente del conjunto, utilizado como dormitorio, refectorio y sala capitular. Este último tiene una sintaxis que se parece a la del edificio religioso y, aunque en pasado lo consideraron la perdida iglesia parroquial de San

10 DESCHAMPS, Paul, *Les Châteaux des croisés en Terre Sainte, Vol. III, La défense du Comte de Tripoli et de la Principauté d'Antioche*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, 1973, pp. 249-258.



Fig. 4. Castillo de Monzón, Fachada de la Capilla.
Fuente: Luis Puey Vílchez

Juan – conclusión desmentida por las excavaciones realizadas por el CEHIMO (Centro de Estudios Históricos de Monzón) en el lado sur del cerro donde se encontraron los restos de la antigua iglesia –, se parece a esta en cuanto a principios constructivos: un elemento rectilíneo bastante largo de una sola planta concebido como una gran sala cubierta con bóveda de cañón¹¹. No está claro si la residencia, al igual que la capilla, supuestamente una obra inacabada, tenía en origen otro nivel. Es posible que la presencia de una terraza plana, de una escalera empotrada

¹¹ CASTILLÓN CORTADA, *El castillo de Monzón* cit., pp. 156-158; SANS I TRAVE, Joan M., *Els Templers catalans. De la rosa a la creu*, Lleida, Pagès editors, 1996, pp. 374-378.

en el muro y las conexiones entre las cimas de los edificios – ahora sustituidas por un arco de medio punto moderno – dieran a estos espacios también la función de refugios defensivos extremos si los asediadores hubieran conseguido entrar en el perímetro (Fig. 7). En general no se trata de un sistema defensivo ajeno al contexto ibérico de las décadas de 1150 y 1160, aunque se destaca por ser una de las primeras formulaciones arquitectónicas de un asentamiento templario en el noreste de la Península Ibérica, convirtiéndose en el prototipo de elementos constantes que se repetirán en las encomiendas fortificadas de la provincia. Mientras que en Europa debían mantener una visión lo más monástica posible de sus plazas fortificadas, sus capillas y salas multifuncionales adquirirían nuevas funciones defensivas. No pretendemos afirmar que el edificio religioso de Monzón sea el primer caso de capilla fortificada, pero en esta manifestación, además de las características mencionadas anteriormente, podemos ver los pródromos de las soluciones de la segunda gran donación que los Templarios recibieron en la Corona de Aragón: la encomienda de Gardeny (Lérida).

Cedida a la Orden como establecido en Gerona justo después de ser conquistada por Ramón Berenguer IV y el conde catalán Ermengol d'Urgell en 1149, la encomienda sobre el principal afluente catalán del Ebro – el Segre – parece casi reconfigurar y repetir con mínimos cambios lo que hemos verificado en Monzón¹². Sin embargo se diferencia del caso aragonés tanto por permanecer más aislada y alejada de la población situándose en el extremo suroeste de la localidad cuanto por las tareas realizadas: a medida que la línea del frente se fue desplazando hacia el sur, en el curso del bajo Ebro – el *castrum* de Miravet es la principal prueba de

12 FUGUET SANS, Joan, «Arquitectura de les capelles templers a la Catalunya Nova», in *Aplec de Treballs del Centre d'Estudis de la Conca de Barberà*, IX, 1989, pp. 5-52; FUGUET SANS, Joan, «Els castells templers de Gardeny i Miravet i el seu paper innovador en la poliorcètica i l'arquitectura catalanes del segle XII», in *Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia*, 13, 1992, pp. 353-374; FUGUET SANS, Joan, *L'arquitectura dels Templers a Catalunya*, Barcelona, Rafael Dalmau Editor, 1995, pp. 155-178; FUGUET SANS, Joan, *Nuevas aportaciones al conocimiento del castillo templario de Gardeny (Lérida)*, in RUIBAL RODRIGUEZ, Amador, *Actas del II Congreso de Castellología Ibérica Alcalá de la Selva (Teruel), 8-11 de noviembre de 2001*, a cura di, Madrid, Asociación Española de Amigos de los Castillos / Diputación de Teruel, 2005, pp. 563-584; FUGUET SANS, Joan, *El castell Templar de Gardeny. Arquitectura i pintura del castell a la llum de les recent excavacions i restauració*, in Grup de Recerques de les Terres de Ponent, *Romànic tardà a les terres de Lleida: estudis sobre Vilagrassa. Actes de la Jornada de Treball XLII. Vilagrassa, 27 de novembre de 2011*, a cura di, Sant Martí de Malda, Grup de recerques de les Terres de Ponent, 2013, pp. 439-460.

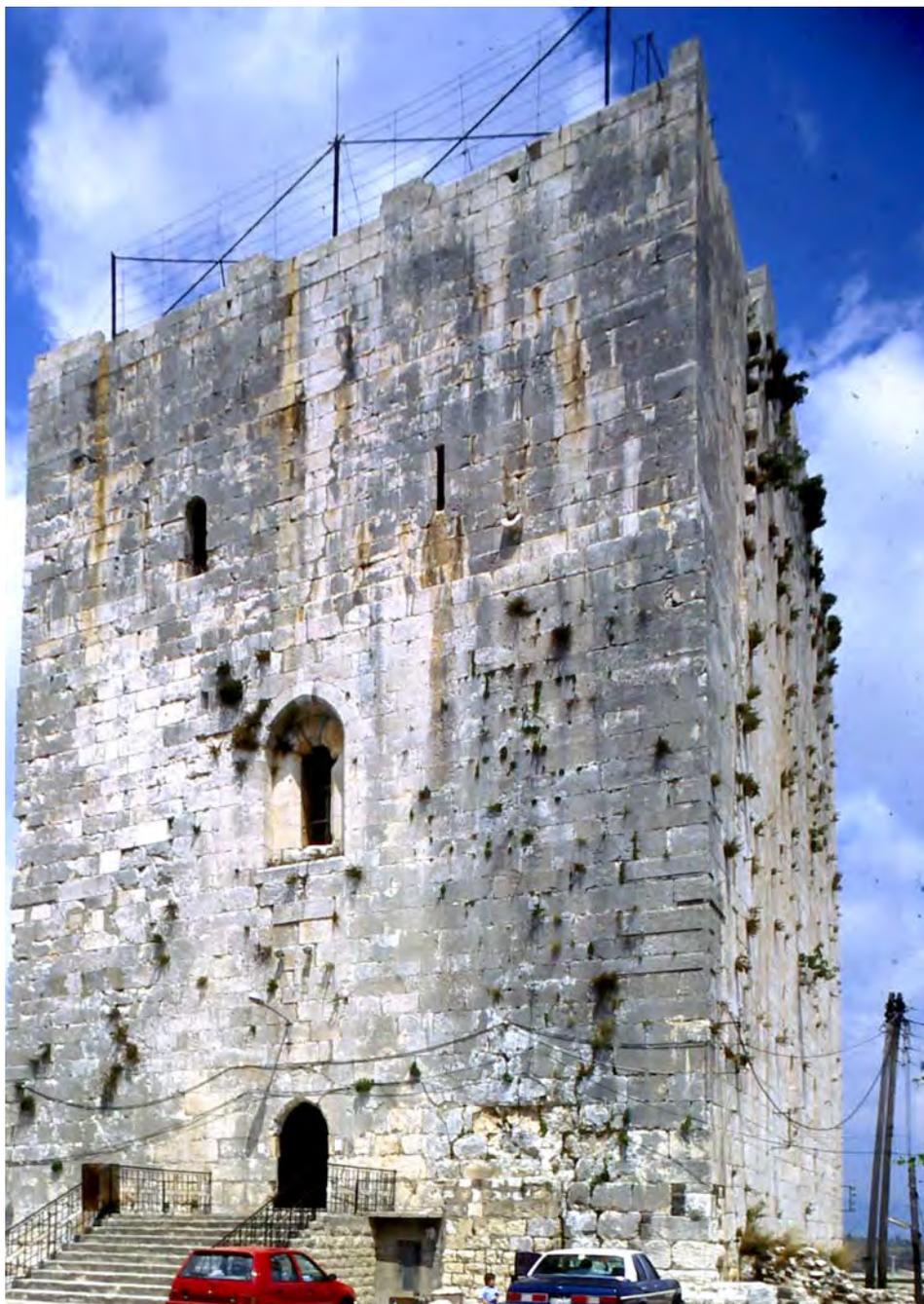


Fig. 5. Chastel Blanc, Capilla-donjon.
Fuente: Archivo Cadei – Università di Roma La Sapienza



Fig. 6. Chastel Blanc, Capilla-donjon.

Fuente: Archivo Cadei – Università di Roma La Sapienza

esto –, las funciones militares iniciales fueron sustituidas por el establecimiento de un centro administrativo en torno al cual gravitaron las encomiendas rurales de la pequeña potencia económica que se había formado en muy poco tiempo en la zona del Segre¹³. Tan pronto como entró en su poder, los Templarios reali-

13 MIRET I SANS, Joaquim, *Les cases de Templers y Hospitalers en Catalunya, aplech de notes y documents historichs*, Barcelona, Impremta de la Casa Provincial de Caritat, 1910, pp. 70-74, 76-79; SAROBE I HUESCA, Ramon, *Colleccio diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, II voll., Barcelona, Fundacio Noguera, 1998; SAROBE I HUESCA, Ramon, *Gardeny, Corbins i Barbens en els seus orogens*, in SANS I TRAVE, Josep M., SERRANO DAURA, Josep, *Actes de les Jornades Internacionals d'Estudi sobre els Origenis i l'Expansio de l'Orde del Temple a la Corona d'Arago (1120-1200)*, Tortosa 7, 8 i 9 de maig de 2004, a cura di, Tarragona, Diputacio de Tarragona, 2010, pp. 93-104.



Fig. 7. Castillo de Monzón, a la izquierda la Torre del Homenaje y la derecha la Sala polifuncional. Fuente: Archivo Cadei – Università di Roma La Sapienza

zaron un proyecto ya probado, dando al cerro un nuevo aspecto arquitectónico reemplazando lo que había anteriormente, quizás una torre defensiva de época musulmana que ya había sido reforzada en 1123 cuando Alfonso I realizó una expedición contra la ciudad, instalándose en la roca y dotándola de algún tipo de construcción que no ha sobrevivido¹⁴. Sin duda, lo dispusieron de manera más racional: mientras que en Monzón los espacios de la colina eran mínimos, la meseta de Gardeny es mucho más suave y está menos separada de las elevaciones circundantes, sin dejar de ser perfectamente visible. Cuando se iniciaron las obras

14 LLADONOSA I PUJOL, Josep, *La conquesta de Lleida*, Barcelona, Rafael Dalmau Rustica, 1961; LLADONOSA I PUJOL, Josep, *Historia de Lleida*, Tarrega, Imprenta Camps, 1972-1974, vol. I, p. 94.

definitivas, y aquí no hacemos referencia a las hipotéticas primeras obras empezadas justo después de la conquista de 1149 y con la creación de la encomienda en 1156 sino a las actividades paralelas a la erección de la capilla entre finales del siglo XII y principios del XIII, la ausencia de necesidades defensivas provocó una relajación del proyecto y un declive residencial de la encomienda (Fig. 8): en lugar de la tipología del *castrum* regular se prefirió una fortificación en la que la red de estructuras se ampliaba y, encerrada por una muralla que seguía la orografía de la meseta montañosa, con los distintos edificios sueltos dentro del recinto y yuxtapuestos en un orden más cercano al vínculo capilla-residencia de las preceptorías rurales que al típico *quadriburgium* cruzado de Miravet.

Aunque se puede obtener una idea general de la forma inicial del conjunto fortificado a partir de la vista de la ciudad de Anton Van den Wyngaerde de 1563¹⁵ (Fig. 9), toda la zona ha sufrido numerosas modificaciones y destrucciones en los siglos posteriores a la primogenitura templaria y el trazado actual es típico de una fortificación del siglo XVIII con un muro de escarpa bajo y fuerte, cuya totalidad de la parte occidental ha quedado en ruinas: de la amplia remodelación realizada por los ingenieros militares reales hasta el uso bélico del lugar en los años '50 del último siglo, todos los acontecimientos de la guerra han dejado su huella en las murallas de Gardeny de manera que cualquier intento de conocer el trazado original se topa con los repliegues modernos (Fig. 10). A pesar de ello, los edificios medievales que aún se conservan en el centro de la explanada, además de la documentación anterior a las grandes transformaciones modernas y algunos trabajos de excavación, permiten acercarse a las estructuras. Además del núcleo interior formado por el edificio religioso y la residencia conectados funcionalmente por un corredor posterior, es interesante observar que los perímetros adoptan una disposición bastante regular formando un plan trapezoidal alargado como algunas fortalezas de *Outremere*: una ciudadela mucho más funcional y mayor que la de Monzón, donde la ligera descentralización de los dos edificios principales sugiere un período temprano en el que tanto la capilla como la residencia habrían tenido que defenderse solas o, más probablemente, habrían estado rodeadas por un sistema de madera, para luego recibir una configuración de torres de esquina y medianas de mamposería cuadrangulares durante la segunda mitad del siglo XII. El amplio espacio disponible lo permitía y una visión topográfica del con-

15 FUGUET SANS, *El castell Templar de Gardeny* cit., p. 451.



Fig. 8. Castillo de Gardeny (Lérida), Torre-residencia y Capilla.
Fuente: Autor

junto da la impresión de que el recinto era inicialmente más reducido y que se amplió hacia el noreste cuando al aumentar de la importancia de la encomienda a finales del siglo XII se planificó la construcción de edificios propios de un lugar con vocación agrícola y para el almacenamiento de mercancías transportadas por la no muy lejana ruta fluvial. La prueba de esta ampliación se encontraría en la presencia de numerosas marcas de piedra en los sillares perfilados en el tramo sur de los baluartes modernos, clara evidencia de una reutilización de los materiales de los antiguos perímetros y de las numerosas construcciones que faltan.

El complejo torre-residencia situado detrás de la capilla cumplía la función de un refinado *donjon*, cuyo uso residencial se combinaba con las tareas militares: de los dos niveles, el inferior es semi-hipogeo, con funciones de almacén y accesible sólo desde el superior mediante una escalera recta y de caracol recortada en el grosor del muro, mientras que el superior era la típica sala polivalente que ya hemos visto en Monzón. Esta última planta tuvo seguramente una escalera exterior de madera durante la época templaria, ya que la entrada a más de cuatro metros de altura le confería las características perfectas para ser el último refugio en caso

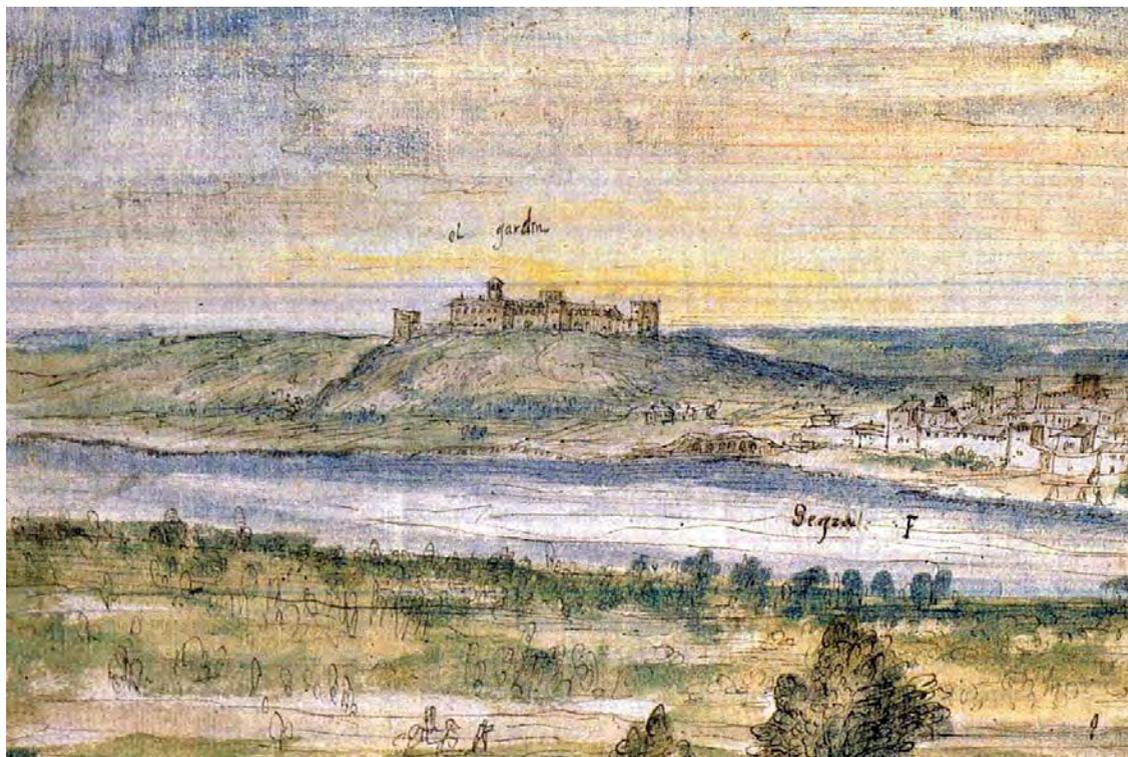


Fig. 9. Dibujo de la ciudad de Lérida de Anton van der Wyngaerde (1563),
Detalle del Castillo de Gardeny.

de asedio¹⁶ aunque, cuando las exigencias defensivas dejaron de ser necesarias, se decidió ampliar algunas de las cinco aberturas que iluminan el interior (Fig. 11) y cubrir la terraza superior con un tejado a doble vertiente, al que afortunadamente se le ha devuelto su aspecto original. Las obras de restauración realizadas en el siglo pasado han ocultado, si no eliminado definitivamente, algunos elementos de importancia fundamental como el matacán situado encima de la entrada, poco auténtico y difícilmente adscribible a la época templaria (Fig. 10), que puede ser la manifestación más grotesca de cuando se intentó trasformare el monumento en un lujoso *Parador* durante el franquismo, seguido del abandono que en parte continúa en la actualidad. Excluyendo las reformas, el inicio de las obras se remonta a la década de 1260 y la finalización a un momento no muy posterior, con

¹⁶ FUGUET SANS, *Nuevas aportaciones al conocimiento cit.*, p. 575.



Fig. 10. Castillo de Gardeny (Lérida), Torre-residencia, Lado sureste. En primer plano las murallas defensivas de la edad moderna. Fuente: Autor

una rapidez en el levantamiento de los alzados que no es extraña dada la época y el lugar fronterizo en el que se encontraba.

El avance cristiano en las décadas de 1230 y 1240 en Aragón y Cataluña fue inesperadamente rápido. Nadie hubiera imaginado que las fortalezas fronterizas recién adquiridas por los Templarios, que ellos mismos estaban contemporáneamente reforzando, se convirtieran más bien en retaguardias internas a cincuenta o sesenta kilómetros de la verdadera línea del frente de la Reconquista. Al impulso inicial catalano-aragonés de la primera mitad del siglo XII siguió una parada en la ribera del Ebro, tanto por razones políticas internas de la Corona como por la reanudación del vigor en las incursiones hacia el norte de los ejércitos almorávides, así como por un cambio en el compromiso de repoblación de los territorios que se prolongaría hasta mediados del siglo siguiente. Donde faltaban las necesidades defensivas, como en Monzón y Gardeny, los Templarios realizaron un

tipo de asentamiento en que la forma conventual prevalecía mientras que donde empezaron a desempeñar una tarea de fuerza armada activa, se situaron cerca de zonas donde necesariamente tuvieron que aplicar fórmulas arquitectónicas y adoptar soluciones actualizadas y semejantes a las de los territorios cruzados de *Outremere*.

Solamente cinco años después de la conquista de Tortosa y cuatro años más tarde de la de Lérida, el 24 de agosto de 1153 Ramón Berenguer IV consiguió ocupar una de las principales plazas musulmanas, el *hisn* de Miravet y la cedió inmediatamente al Temple¹⁷. Miravet estaba estratégicamente situada en el punto en que el sinuoso curso del Ebro y el recodo que generaba facilitaban el vado del río antes de que este pasara por las estrechas montañas que dividen la Ribera d'Ebre y la Terra Alta de la más meridional llanura de Tortosa (cubeta de Mora), controlando así la cercana frontera donde el elemento almorávide se mantendrá fuerte durante más de cincuenta años negando cualquier posibilidad de avance en las tierras valencianas. Las necesidades defensivas inmediatas condujeron a un oportuno acuartelamiento en el espolón que desciende abruptamente hacia el río y que albergaba el *hisn* anterior: la primera operación de fortificación, plenamente apoyada por los soberanos cristianos, tuvo que llevarse a cabo en muy poco tiempo aprovechando al máximo la huella dejada por los almorávides¹⁸. En el extremo oriental del complejo, el profundo precipicio sirve de defensa natural, mientras que en los otros lados los altos muros encierran un recinto principal superior, desde el que se abre una amplia y extensa muralla que desciende gradualmente hacia el sureste en dirección del *arrabal*, el asentamiento de la población musulmana local que había decidido permanecer allí tras la conquista cristiana. El trazado actual del asentamiento al pie de la colina y justo debajo de las mu-

17 MIRET I SANS, *Les cases de Templers* cit., pp. 79-81.

18 BLADÈ I DESUMVILA, ARTUR, *El castell de Miravet*, Barcelona, Rafael Dalmau Editor, 1966; ORTEGA PEREZ, Pascual, *Propietats i redes de l'Orde de St. Joan a la vila de Miravet d'Ebre i una descripció del seu castell segons un document del segle XVII*, Miravet, Ayuntamiento de Miravet, 1986; FUGUET SANS, Joan, *L'arquitectura dels Templers* cit., pp. 78-90; FUGUET SANS, Joan, *De Miravet (1153) a Peñíscola: novedad y persistencia de un modelo de fortaleza templaria en la provincia catalana-aragonesa de la orden*, in TOMMASI, Francesco, *Aciri 1291, La fine della presenza degli ordini militari in Terrasanta e i nuovi orientamenti del XIV secolo*, a cura di, Perugia, Quattroemme, 1996, pp. 43-67; FUGUET SANS, Joan, «Miravet, un gran castell templer», in *Miscellania del CERRE*, 27, 2017, pp. 297-331; FUGUET SANS, Joan, *El Castillo Templario de Miravet*, Sant Vicenc de Castellet, Farell Editors, 2021.



Fig. 11. Castillo de Gardeny (Lérida), Torre-residencia, Primer nivel, Saetera modificada. Fuente: Autor



Fig. 12. Castillo de Miravet, Lado noreste de la fortaleza y el poblado inferior.

Fuente: Autor

rallas es el mismo que en la época de la conquista, y también se ha comprobado que el trazado y algunos tramos de las murallas que descienden hasta el río pertenecen a la anterior presencia musulmana (Fig. 12)¹⁹. No se puede decir lo mismo de los edificios superiores, que, aunque puedan tener elementos anteriores en sus cimientos, son completamente atribuibles al periodo templario.

Se supone que cuando fue adquirido, la Orden obtuvo un típico *hisn* árabe-beber de forma ovalada con una *celoquia* en la parte superior y un *albacar* en la inferior, decidiendo sustituirlos respectivamente por un conjunto de edificios principales dispuestos en torno a un patio según un esquema de *castrum* cuadrangular y un recinto bajo destinado a servicios menores. El reducto tiene una forma trapezoidal cercana a un rectángulo y está equipado en sus flancos más vulnerables, norte (Fig. 13) y oeste (Fig. 14), con muros de hasta 20 metros de

¹⁹ CURTO I HOMEDES, Albert, «Resultats de les prospeccions arqueològiques al castell de Miravet», in *Acta Arqueològica de Tarragona*, 1, 1987-1988, pp. 49-61.



Fig. 13. Castillo de Miravet, Lado norte. Fuente: Autor

altura y 5 metros de grosor siguiendo el modelo típico de los *quadriburgia* cruzados regulares. Las cinco torres rectangulares completas – de las que sólo se conservan dos en su totalidad –, una en cada esquina más una quinta en el centro del frente más débil y fácil de abordar y asediar, el occidental, poseen terrazas claramente remodeladas en la edad moderna con las troneras modificadas en cañoneras y aspilleras para las armas de fuego (Fig. 15). La poca fiabilidad de estas alteraciones ante cualquier suposición sobre la corona aterrazada del reducto y su posible uso para la defensa activa se ve contrarrestada por la documentación que se remonta al asedio del castillo por las tropas de Jaume II en 1308. Se sabe que durante el asalto los Templarios dotaron las torres y terrazas del reducto de trabuquetes a contrapeso y brigolas para lanzar proyectiles hacia la Blora – el *arrabal* – donde se asentaba la guarnición real²⁰. Los inventarios elaborados por

²⁰ FINKE, Heinrich, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, Munster, Munster i. W., vol. II, p. 87.



Fig. 14. Castillo de Miravet, Lado oeste. Fuente: Autor

los agentes del soberano tras la capitulación del castillo mencionan también el descubrimiento de una *carabuca* construida por el comendador de Asco, Fray Berengar de Santmarcal, una especie de pequeños trabuquetes de flexión que podían ser manejados por una sola persona y que podían lanzar varios tipos de proyectiles, incluidos los incendiarios²¹. El uso de máquinas de guerra en la defensa de Miravet no es un caso aislado, ya que las fuentes las mencionan para los castillos de Tierra Santa, pero es uno de los pocos sitios en los que se conservan numerosas piedras arrojadizas, todavía en excelente estado, apartadas en un rincón de una sala del ala sur, actualmente utilizada como almacén (Fig. 16). Curiosamente no hay pruebas del uso de *carabucas* en Occidente, mientras que fueron ampliamente utilizadas por sus homólogos musulmanes en el asedio de Acre en 1291, hecho que aumenta las supuestas relaciones entre los miembros de la Orden en todo el Mediterráneo.

21 VILAR BONET, Maria, *Els béns del Temple a la Corona d'Arago en suprimir-se l'orde (1300-1319)*, Llérida, Pagès Editors, 2000, pp. 173-174.



Fig. 15. Castillo de Miravet, Terraza del lado norte con aspilleras modernas.
Fuente: Autor

La defensa activa que se pudo constatar en la última resistencia templaria en tierras catalanas habría sido inútil sin el colosal sistema de murallas del complejo y su posicionamiento altimétrico. Los frentes sur y este, dado el escarpe de 100 metros que proporcionaba una excelente defensa natural, hacían innecesarias las dotaciones utilizadas por el lado norte y oeste. Sin embargo, estas murallas son de construcción más reciente o seguramente objeto de modificaciones en tiempos modernos: su menor altura y su mayor grosor – hasta 12 m – parecen indicar que fueron engrosadas para resistir a los ataques frontales de la artillería desde el otro lado del río, probablemente cuando la fortaleza recuperó su importancia estratégica en época carlista²². Los cambios sufridos por este sector del castillo pueden verse en un inventario del siglo XVII²³, en un plano militar de 1719 (Fig. 17)²⁴, así como en una vista de la época de la Guerra de los Segadores, fechada en torno a

22 BLADÈ I DESUMVILA, *El castell de Miravet* cit., pp. 61-62.

23 ORTEGA PÉREZ, *Propietats i redes* cit., pp. 9-10.

24 FUGUET SANS, *Miravet, un gran castell templer* cit., p. 308.



Fig. 16. Castillo de Miravet, Projectiles de máquinas de guerra guardados en una sala del lado sur del reducto. Fuente: Autor

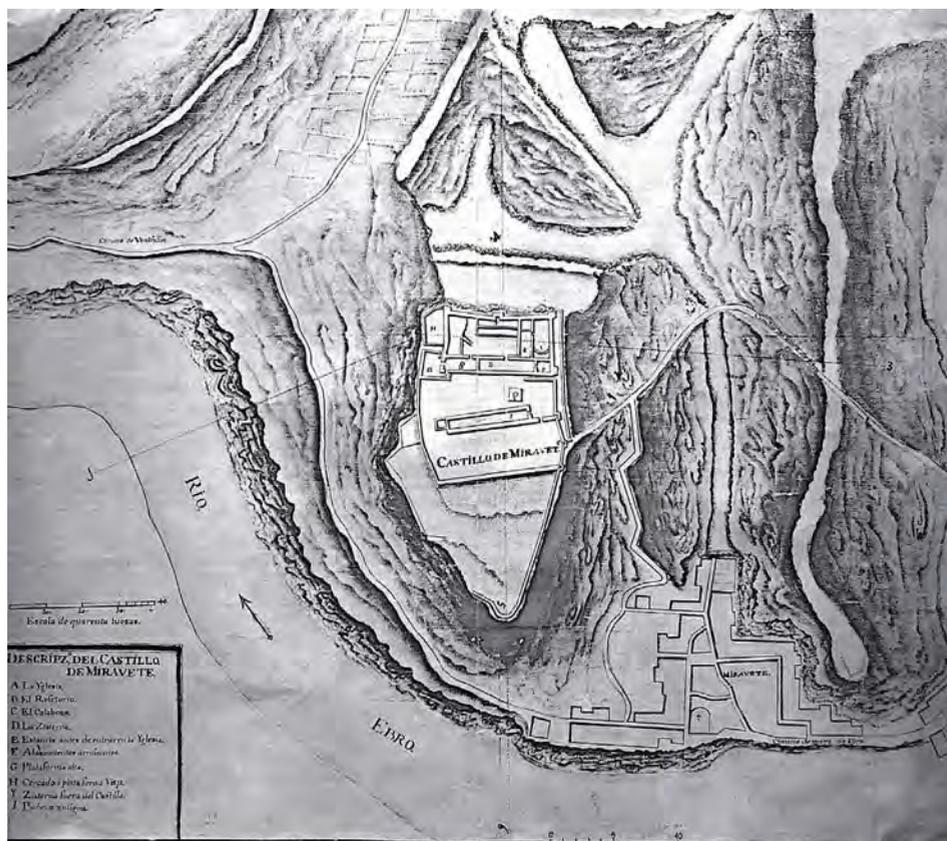


Fig. 17. Plan militar del siglo XVIII
 Fuente: Servicio Geográfico del Ejército, n. 344, a. 1719, pl. 1

1650 (Fig. 18), donde el flanco se muestra de forma muy diferente a como aparece en la actualidad²⁵. Los lados interiores de las alas sur y oeste del reducto fueron aún menos afortunados ya que a finales del siglo XIX el castillo había perdido su importancia estratégica y se había convertido en una cantera de materiales para la ciudad baja, con un expolio documentado tanto en las fuentes como palpable por los evidentes cambios en los materiales de los muros, en parte compensados por las restauraciones realizadas en estas zonas en los últimos veinte años (Fig. 19).

El enfoque puramente visual que proporciona la cartografía moderna se ve respaldado por las excavaciones realizadas por la Generalitat de Cataluña en los

²⁵ FUGUET SANS, *Miravet, un gran castell templer* cit., p. 319.



Fig. 18. Plan de Mirabet (1650)

Fuente: Atlas del Marqués de Heliche, Archivo militar de Estocolmo

últimos veinte años: las estratigrafías investigadas demuestran cómo la muralla occidental se ha construido encima de la anterior muralla musulmana siguiendo su traza²⁶. Los caballeros no pudieron hacer de otra manera si la tenían que realizar con rapidez aprovechando lo que existía, aunque surgen incertidumbres si se tienen en cuenta las cronologías aportadas por los estudiosos de Miravet y de las encomiendas anteriormente descritas. La fecha generalmente aceptada de la segunda parte del siglo XII para este *quadriburgium* tecnológicamente avanzado contrasta con fuerza con la observada en Monzón y Gardeny. Está claro que las diferentes funciones, aquí como castillo fortificado y allí como encomiendas

²⁶ CURTO I HOMEDES, *Resultats de les prospeccions cit.*



Fig. 19. Castillo de Miravet, Estructuras del lado norte del patio.
Fuente: Autor

administrativas, los distinguía *ex lege* y es evidente que, con el altísimo riesgo de ser alcanzado por los frecuentes avances almorávides, iniciar una obra de tal envergadura hubiera sido extremadamente complicado. Si había que construir algún tipo de fortificación de inmediato, los trabajos tuvieron obligatoriamente que empezar con la Torre del Tesor, elemento en perfecta sintonía con un sistema defensivo adquirido de la época almorávide, lo que llevaría a posponer toda la operación hasta el final del siglo XII y las primeras décadas siguientes, con replanteamientos en las fases constructivas que podemos verificar, entre otros, en la gran sala del lado meridional. De la torre sólo se conservan el nivel inferior, que servía como prisión, y el nivel medio, al que se accede a través de un pasillo en el lado oriental del ábside de la capilla, mientras que el último nivel se derrumbó

durante las guerras del siglo XVII. Sin embargo, además de albergar los archivos de la provincia templaria catalano-aragonesa, la estructura controlaba el acceso a la fortaleza encima de la compleja entrada curva situada en el extremo oriental de la muralla sur, que penetra en el interior con un túnel de 15 metros ascendente, cubierto por una bóveda de cañón rebajada hoy ausente, según un método que se encuentra en las fortalezas posteriores de Saone, Kerak y el Crac des Chevaliers (Fig. 20)²⁷.

A lo largo de la siguiente entrada, había una pequeña sala a la izquierda reservada para la vigilancia de la entrada, un aljibe a la derecha – en correspondencia con los edificios del ala sur, aunque no queda ningún rastro de estos, salvo en el inventario del siglo XVII que los menciona como establos, hornos, molinos y cárceles²⁸ o en el plano militar de 1719 que nos informa del estado semiderruido de las alas sur y oeste²⁹ – y, por último, el acceso al patio interior. El espacio abierto en torno al cual se distribuían las distintas dependencias debía ser menos amplio y pavimentado ya que los inventarios del siglo XVII y los planos de 1719 muestran toda la estructura delimitada por el oeste³⁰. El ala norte se caracteriza por poseer un sistema de estancias con funciones de almacén, religiosas y residenciales dispuestas en varios niveles que parecen ser, después de la Torre del Tesoro, la parte más antigua del *castrum*: los espacios inferiores con bóveda rebajada utilizados como almacenes se superponen a la capilla con la entrada desde una galería abierta hacia el interior del patio, a la que se añadió una sala superior y luego la terraza que cubre de toda la estructura.

La ubicación de la capilla en la fachada norte del castillo llevó necesariamente a dotarla de estructuras defensivas, como se aprecia en los vanos de ese lado y en la única ventana lanceolada del ábside. La sala está cubierta por una bóveda de cañón y utiliza el nivel inferior como subestructura para resistir mejor el fuego de artillería proveniente del norte, de forma similar a lo que ocurre en Barberà de la Conca e inversamente a la disposición de la capilla-*donjon* de Chastel Blanc,

27 DESCHAMPS, *Les Chateaux des Croises en Terre-Sainte*, vol. III cit., pp. 217-247; vol. II cit., pp. 80-98; vol. I cit., pp. 372-374, 377.

28 ORTEGA PÉREZ, *Propietats i reds* cit., pp. 10-11

29 FUGUET SANS, *Arquitectura de les capelles* cit., pp. 10-12.

30 ORTEGA PÉREZ, *Propietats i reds* cit., pp. 10-11; FUGUET SANS, *Arquitectura de les capelles* cit., pp. 10-12; CURTO I HOMEDES, *Resultats de les prospeccions* cit.



Fig. 20. Castillo de Miravet, Entrada y Torre del Tesor. Fuente: Autor

donde la iglesia se aloja en la planta baja de una torre de dos pisos con terraza³¹. Los tres únicos vanos que iluminan el interior están situados en el perímetro norte y presentan un fuerte abocinamiento que los transforma de grandes ventanas en esbeltas lancetas; lo mismo ocurre con la ventana del ábside que, seguramente estaba descentrada por la construcción anterior de la Torre del Tesor, pudo ser utilizada para controlar y defender la entrada antes de que la visión de esta fuera obstruida por la construcción del refectorio (Fig. 21). Las pruebas del uso de la capilla como extremo reducido o como punto de paso a los niveles superiores se encuentran en la documentación de 1308, que menciona a Fray Ramón Saguardia y a otros tres caballeros atrincherados en el interior del edificio³², en la presencia de un ya citado pasillo en el lado izquierdo de la zona del presbiterio que lo conecta con la Torre de Tesor y en la escalera de caracol de la esquina suroeste de la muralla que conducía a la terraza superior, que junto con las otras a diferentes alturas formaban un pasillo continuo: un impresionante laberinto que permitió a los escasos caballeros asediados por las tropas reales resistir durante todo un año antes de capitular por luchas internas.

La galería lateral sigue los modelos lejanos de Tierra Santa y no los de los territorios catalano-aragoneses, donde su presencia solo está atestiguada en fundaciones en manos de la Orden: Barberà de la Conca y el caso perdido de Gardeny son los únicos conocidos³³. Sin embargo, una visión cercana de la última ventana de la galería, y en particular de la diferencia de mampostería entre el alféizar y las restantes partes, hace sospechar que la escalera de madera colocada contra el muro del refectorio que aparece en el plano de 1719 llegaba a este punto a diferencia de la actual, ausente en los inventarios. La presencia de ménsulas que sobresalen del refectorio (Fig. 22), a la misma altura que la galería y una abertura de este, podría llevar a considerarlas como soportes de un camino de ronda de madera que recorría todo el patio y permitía otros pasos hacia los niveles superiores de las terrazas y la llamada “Sala del comanador”. Esta última, situada encima de la logia, es mencionada como el lugar donde el comendador Berenguer de Santjust fue encarcelado durante el asedio de 1308³⁴.

31 DESCHAMPS, *Les Châteaux des croisés en Terre Sainte*, vol. III cit., pp. 249-258.

32 VILAR BONET, *Els béns del Temple* cit., p. 165.

33 FUGUET SANS, *Arquitectura de les capelles* cit., pp. 19-24.

34 VILAR BONET, *Els béns del Temple* cit., p. 165.



Fig. 21. Castillo de Miravet, Ábside de la capilla con su abertura descentralizada
Fuente: Autor



Fig. 22. Castillo de Miravet, Ménsulas del lado externo del refectorio. Fuente: Autor

Gran parte del ala oriental está ocupada por la sala polivalente conocida en la documentación como *refitorio*. La iluminación interna corre a cargo de las cuatro ventanas que ahora se abren al recinto inferior, evidentemente mutiladas y reducidas en una fecha posterior para convertirse en saeteares. El aspecto original, sin embargo, debía recordar a las grandes ventanas divididas por un pilar de la sala del comandante del Crac des Chevaliers o a la gran sala de la ciudadela de Tortosa (Siria), ya que recientes excavaciones de la estructura han descubierto los elementos escultóricos originales (Fig. 23). Estos elementos, ahora mal guardados en la citada sala de la zona sur, fueron atribuidos en el pasado a un proyecto inicial de cubierta que nunca se llevó a cabo, donde la bóveda de cañón habría sido substituida por una sala de dos naves divididas por una hilera de cinco esbeltos pilares que enmarcaban otros tantos tramos de crucería, seguido, debido a las grietas en los cimientos de los citados pilares, por un replanteamiento de las obras con la sustitución de las crucerías por la cubierta anterior³⁵. Aparte de los espacios reducidos que se habrían creado en el interior, con dos naves paralelas muy estrechas que no habrían superado el metro y medio, las tracerías de los vanos se adelantan hasta la década de 1150 o, como mucho, a la mitad del siguiente siglo. Es mucho más probable que se tratara de una obra nueva, pero iniciada cuando la falta de necesidades defensivas provocada por el nuevo avance de la frontera a mediados del siglo XIII permitió reformular el interior con un aspecto más residencial y un menor coeficiente defensivo. Sin embargo, la obra del siglo XIII, en línea con las salas de Chastel Blanc y del Crac des Chevaliers, se detuvo cuando se derrumbaron los pilares y se constataron los errores de cálculo del espacio interior, lo que obligó a invertir el proyecto y a volver al sistema de cubierta original (Fig. 24).

Así pues, a principios del siglo XIII, Miravet se dotó de esquemas defensivos actualizados y vanguardistas en comparación tanto con el contexto ibérico como con lo que se estaba desarrollando en los castillos cruzados de *Outremere*. No está claro si estas innovadoras tipologías fueron importadas directamente por los caballeros que regresaban de Oriente o si son el resultado de influencias de los

35 FUGUET SANS, *Miravet, un gran castell templer* cit., pp. 313-316.



Fig. 23. Castillo de Miravet, Elementos escultóricos del refectorio guardados en una sala del lado sur del patio. Fuente: Autor

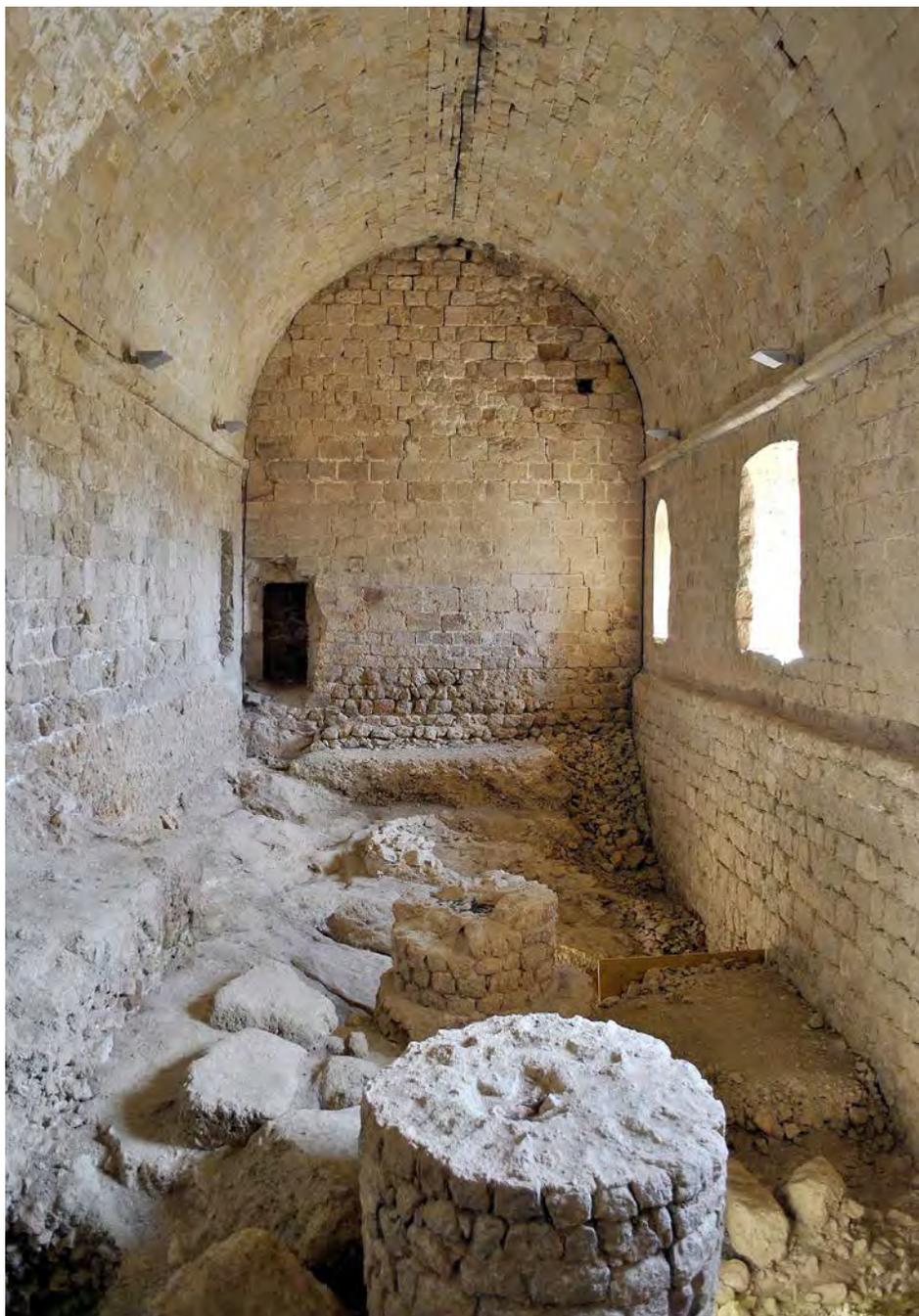


Fig. 24 Castillo de Miravet, Refectorio, Interior con bases de pilares.
Fuente: Autor

ribat andaluces³⁶ o de los *castra* regulares del territorio francés³⁷: sin duda es el punto de llegada y unión de las mejores tecnologías de ambos léxicos, utilizando las entradas curvas y el poco pronunciamiento de las torres de origen musulmán y la serialización y regularidad de las mismas a lo largo del perímetro según los esquemas de las fortalezas de Felipe II Augusto³⁸.

Sin embargo, el siglo XIII parece un apéndice del anterior, con la extinción de la participación de los Templarios en la Reconquista y la consolidación de la presencia cristiana en el territorio, con los caballeros que de una Orden Militar empiezan a comportarse como una especie de señorío feudal que explota todos los recursos disponibles de sus posesiones. Si en el interrumpido proyecto de Miravet y en su trazado general se pudo comprobar que hubo un intento de actualizar los sistemas defensivos a las soluciones más recientes utilizadas en las fortalezas de *Outremere*, la arquitectura de los castillos sucesivos sigue siendo la misma que la del siglo XII así que – a falta de documentación relativa – la sola visión de las estructuras podría generar graves problemas de datación. De hecho, si cruzamos el Ebro y nos acercamos a las plazas avanzadas de Xivert y Peñíscola en el reino de Valencia utilizando los parámetros adoptados hasta ahora, nos damos cuenta de que siguen pareciendo castillos de finales del siglo XII y del XIII. Del primero se sabe con seguridad que, aunque era un poderoso *hisn* musulmán dependiente de la taifa de Tortosa, había sido prometido por Alfonso el Trobador (o el Casto) a los Templarios ya en 1169. Tras la conquista de Borianna en 1233, Xivert y el castillo ligeramente norteño de Polpis capitularon pacíficamente y fueron cedidos por Jaime I a los caballeros del Temple³⁹. El castillo de Xivert estaba emplazado en una posición estratégica en lo alto de la sierra de Irta: al este, las altas y boscosas montañas que se encontraban entre el lugar y la costa obligaban a cualquier grupo armado que quisiera acercarse a ellas a rodearlas y pasar por la fértil llanura sobre la que la fortaleza tenía un control visual casi total

36 BAZZANA, André, GUICHARD, Pierre, *Recherche sur les habitats musulmans du Levant Espagnol*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974*, Palermo-Erice, Istituto di Storia Medievale Università di Palermo, 1976, pp. 51-103.

37 MESQUI, Jean, *Châteaux et enceintes de la France médiévale, Vol. I, De la défense a la résidence*, Paris, A. et J. Picard, 1991.

38 MESQUI, *Châteaux et enceintes* cit., pp. 38-72

39 FOREY, *The Templars in the Corona* cit., p. 34.

(Fig. 25). La documentación elaborada en el momento de la adquisición templaria revela la división del anterior complejo fortificado musulmán: la *celoquia* y el *albacar* habrían estado directamente al servicio de los nuevos señores mientras que la población musulmana habría seguido viviendo en el *arrabal* fuera de los perímetros occidental y norte, donde parece que seguían funcionando un aljibe y, sobre todo, una mezquita⁴⁰. Si del *arrabal*, en uso hasta la expulsión definitiva de los musulmanes en 1609, quedan escasos trozos de muralla asaltados por una rica vegetación, hay más suerte al examinar los circuitos del *albacar* y del reducto superior. Del primero, se conserva un largo tramo al sur conocido como “muralla

40 BAZZANA, André, «Problèmes d'architecture militaire au Levant espagnol: Le chateau d'Alcala de Chivert», in *Chateau Gaillard. Etudes de Castellologie médiévale*, 8, 1976, pp. 21-26; HOFBAUEROVA, Vera, ANTONIO OTAL, José M., «Consolidacion y restauracion del muro de Alafia. Castillo de Xivert (Castellon)», in *Loggia: Arquitectura y restauracion*, 11, 2001, pp. 74-85; HOFBAUEROVA, Vera, PLAZA ARQUE, Carme, *Dos castillos templarios en el Norte de Valencia: Xivert y Peñíscola*, in FERREIRA FERNANDES, Isabel C., *Castelos das Ordens Militares, Actas do Encontro Internacional, 10, 11, 12 e 13 de Outubro, 2012, Tomar, Convento de Cristo*, a cura di, Palmela, Direçao-Geral do Patrimonio Cultural (DGPC), 2014, pp. 45-62.

Fig. 25 Castillo de Xivert. Fuente: Autor





Fig. 26 Castillo de Xivert, Albacete, “Muro de Alafia”. Fuente: Autor

de Alafia” – por una inscripción en cúfico que decora un sillar de *Al-fatih Allah* –, generalmente atribuido a una intervención musulmana en la primera mitad del siglo XIII tanto por el paramento de la muralla con tapial calicostado decorado con sillería ilusoria mediante mortero de cal, como por las comparaciones con las contemporáneas murallas de Polpis (Fig. 26)⁴¹.

De las estructuras interiores de la renovada *celoquia* quedan solo los cimientos y las únicas informaciones que se pueden obtener entorno a sus funciones la proporcionan las fuentes⁴² y los trabajos de excavación realizados a principios

41 FERRANDIS, Manuel, *Rendición del castillo de Chivert a los Templarios*, in SAAVEDRA, Eduardo, *Homenaje a D. Francisco Codera en su jubilación del profesorado*, a cura di, Zaragoza, Mariano Escar, 1904, pp. 22-33; HOFBAUEROVA, ANTONIO OTAL, *Consolidación y restauración* cit.

42 DIAZ MANTECA, Eugeni, «Uns inventaris de castells templers al maestrat: Ares, Culla, Peñíscola y Xivert (1301-1305)», in *Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo*, 10, 1985, pp. 53-60; ITURAT, Joaquim, «Dos aspectos varios en torno a Xivert», in *Mainhart*, 17, 1994, pp. 19-27.

de la década de los 2000⁴³. La capilla, que alcanzaba el nivel de los cimientos al igual que las demás estancias interiores y que ya se mencionaba en los inventarios de 1305⁴⁴, se construyó adosada al perímetro y aprovechó la planta baja de la torre semicircular sur insertando la sacristía. Las defensas exteriores, en cambio, se mantienen hasta la altura de las almenas en la mayor parte de su recorrido y una vista inmediata muestra cómo la operación de los Templarios reutilizó ampliamente el asentamiento sobreviviente de los siglos XI y XII. Asumiendo que el innovador proyecto de Miravet se había convertido en un modelo para los castillos posteriores, cuando se ven las murallas de Xivert sorprende encontrar un producto atrasado con respecto a los de 1240 y 1260, con un trazado irregular que no está dotado con sofisticados sistemas defensivos, reducidos sustancialmente a los que proporciona el desnivel del terreno que lo rodea y sobre el que se asienta la muralla perimetral intercalada con siete torres cuadradas en línea con las construcciones musulmanas de los dos siglos anteriores⁴⁵.

Por otro lado, el tramo amurallado delimitado a ambos lados por dos torres semicilíndricas puede atribuirse a la época templaria (Fig. 27). El muro del lado este del complejo – 9 metros de longitud y 1,20 de grosor – tiene 11,5 metros de altura mientras que las dos torres semicilíndricas que lo cierran por los lados son unos 2 metros más altas y accesibles por una pasarela de madera perdida de la que aún podemos ver ménsulas salientes y agujeros para las vigas de soporte. Una visión atenta revela inmediatamente una diferencia entre el muro inferior – hasta 5,60 metros en la parte rectilínea y 11 metros en las torres – y todo lo que está por encima, donde la estructura isodómica del nivel inferior es substituida por un conglomerado irregular de piedras unidas por una cantidad excesiva de mortero. Es cierto que este cambio, verificable al menos a lo largo de todo el sector norte del muro del conjunto, sugiere una elevación posterior pero surge otra complicación cronológica cuando, al observar esta adición, se denota otra diferencia en la parte más elevada (Fig. 28). Solo una investigación material *in situ* podrá determinar si se trata de una elevación llevada a cabo cuando la fortaleza pasó a

43 ARQUER, Neus, FALOMIR, Ferran, «El Castell de Xivert (Alcalà de Xivert, Baix Maestrat). Campanyes d'excavació 2007 i 2008. Primeres valoracions», in *Quaderns de prehistòria i arqueologia de Castellò*, 26, 2008, pp. 207-210.

44 DIAZ MANTECA, *Uns inventaris de castells templers* cit.

45 TERRASSE, Henri, «Les forteresses de l'Espagne musulmane», in *Boletín de la Real Academia de Historia*, 134, 1954, pp. 455-483.



Fig. 27 Castillo de Xivert, Muralla templaria del reducto.
Fuente: Autor

manos de la Orden de Montesa o perteneciente a los mismos Templarios, cuando con el traslado de la sede de la encomienda a Peñíscola tuvieron que reducir sus efectivos en Xivert.

Otro anacronismo se encuentra en el último castillo que los Templarios adquirieron en sus provincias ibéricas: Peñíscola. Al igual que Tortosa, Lérida, Miravet y Xivert, el emplazamiento costero en territorio musulmán había sido prometido ya en 1147 al senescal Guillem Ramon de Montcada y entró pacíficamente en los dominios de la Corona tras el fallido asedio en 1225 de Jaume I, al rendirse Burriana, para ser adquirido definitivamente por los Templarios en 1294 a cam-



Fig. 28 Castillo de Xivert, Muralla templaria del reducto, detalle.
Fuente: Autor



bio de la posesión de la villa de Tortosa, sustituyendo a Xivert como sede de la encomienda⁴⁶. En esta pequeña península que se adentra en el Mediterráneo y que constituye la frontera entre Cataluña, Aragón y las tierras de Valencia, 150 años después de la adquisición de Miravet, los caballeros pusieron en funcionamiento una plaza fortificada que en todos los aspectos seguía el proyecto de Miravet sin actualizaciones significativas (Fig. 29)⁴⁷.

Aunque las características orográficas, con el trazado en el extremo de la península en correspondencia con la *celoquia* y el *albacar* anterior y el *arrabal*

46 PAGAROLAS SABATÉ, Laureà, «La fi del domini de l'Orde del Temple a Tortosa: la permuta de 1294», in *Anuario de Estudios Medievales*, 28, 1998, pp. 269-292.

47 FUGUET SANS, *De Miravet (1153) a Peñíscola*, cit.



Fig. 29 Castillo de Peñíscola, Patio Fuente: Autor

extendido hasta el pie del istmo, puedan llevar a establecer una relación directa con la fortaleza templaria por excelencia de finales del siglo XIII en el *Outremer* cruzado, Atlit⁴⁸, la sintaxis constructiva empleada sigue siendo la típica de los casos catalano-aragonesas recientemente verificados. Si bien el único elemento que difiere de los casos anteriores, aunque en consonancia con las construcciones musulmanas⁴⁹, es la pareja de torres que flanquean la entrada principal – que pueden fecharse sin duda en la primera década del siglo XIV por la presencia de los

48 JOHNS, Cedric N., PRINGLE, Denys, *Pilgrims' Castle ('Atlit), David's Tower (Jerusalem) and Qal'at ar-Rabad ('Ajlun): three Middle Eastern castles from the time of the Crusades*, Aldershot, Routledge, 1997.

49 TERRASSE, *Les forteresses de l'Espagne musulmane* cit.

escudos heráldicos del maestre provincial Berenguer de Cardona (1291-1307) y del comendador de Peñíscola Arnau de Banyuls (1298-1307)⁵⁰ – el resto del edificio repite servilmente rasgos ya vistos. La construcción se adapta a la morfología irregular del terreno con un plan cuadrangular intercalado por torres salientes como en Xivert y Miravet: alrededor de un patio central – del que falta toda la parte sureste que da al mar – y escalonadas en dos niveles, se disponen todas las estructuras apoyadas en el perímetro con dependencias funcionales como establos, almacenes y cisternas accesibles desde la entrada de arco de medio punto en la planta baja y los edificios principales en la superior como la capilla y el *Salón Gótico* – así llamado por la presencia de una abertura de tres lóbulos –, cubiertos con bóveda de cañón y coronados por terrazas a diferentes alturas que podrían servir para albergar máquinas de guerra⁵¹.

Parece ser una obra a la que le faltan partes, por lo meno en la zona superior donde se podría haber construido un refectorio como el de Miravet, pero evidentemente los 35 metros de altura y la falta de necesidades defensivas al sureste no llevaron a su construcción. La propia presencia en la primera sala del nivel inferior junto a la entrada, utilizada como cuerpo de guardia, de unas ménsulas en las esquinas destinadas a recibir arcos diagonales para una hipotética bóveda de crucería, que nunca llegaron a soportar, hace suponer en un intento de renovar, al menos en apariencia, algunos de los espacios del conjunto en un momento posterior (Fig. 30). Si el paso tardío a manos de los Templarios y la heráldica nos proporcionan una fecha posterior para establecer el inicio de las obras, no hay certeza en cuanto a la fecha de finalización. Sin embargo, la facilidad con la que Jaime II consiguió conquistar el lugar en diciembre de 1307 plantea algunas preguntas. La zona valenciana fue, sin duda, el primer objetivo en el que intervino el rey para requisar las posesiones de los caballeros, tanto por la facilidad con la que podían ser tomadas, dado su reducido tamaño y su dispersión por el territorio, como por la importancia estratégica de la propia plaza de Peñíscola⁵². Otra hipótesis podría

50 RUBIO I BALAGUER, Jordi, ALOS I DE DOU, Ramon, MARTORELL I TRABAL, Francesc, «Inventaris inèdits de l'Orde del Temple a Catalunya», in *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, 1, 1907, pp. 385-407.

51 BETI BONFILL, Manuel, «Un inventari del castell de Penyscola, any 1451», in *Estudis Universitaris Catalans*, 8, 1914, pp. 92-102.

52 FOREY, Alan, *The fall of the Templars in the Crown of Aragon*, Aldershot, Ashgate, 2001, p. 7; GARCIA-GUIJARRO RAMOS, Luis, *The extinction of the Order of the Temple in the Kingdom of Valencia and Early Montesa, 1307-1330: a case of transition from universalist to*



Fig. 30 Castillo de Peñíscola, Nivel inferior, ménsula en el ángulo del *Cuerpo de guardia*. Fuente: Autor

ser que el número de caballeros que defendían el castillo fuera demasiado exiguo para soportar un asedio de las tropas reales, pero es improbable que, sabiendo lo que iba a pasar, los Templarios no hubieran concentrado un número más elevado de tropas en las principales plazas fortificadas. Lo más verosímil es que, en el momento del ataque por orden de Jaume II, las defensas del castillo, además de las del lado sureste, no estuvieran totalmente concluidas dando la posibilidad de entrar con facilidad en la fortaleza: su posición geográfica tan estratégica hacía posible defenderlo con un número reducido de tropas convirtiéndolo así en un castillo casi inexpugnable.

Abordar el estudio de estas cinco plazas, que hemos dividido tipológicamente en las categorías de encomienda fortificada y castillo avanzado, si por un lado ayuda a establecer algunas de las aportaciones del contexto de la arquitectura militar cruzado en el noreste de la Península Ibérica, por otro nos lleva a nuevas preguntas entorno a las dataciones que aún esperan respuestas más seguras de las que la historiografía ha determinado hasta ahora. A la observación autóptica de los monumentos y a la investigación archivística de los documentos guardados en el ACA tendrían que seguir profundas excavaciones arqueológicas, la única vía tras la cual se pueden certificar los planteamientos de los últimos años. Algo se está moviendo como vimos en Miravet y en Xivert pero aún queda mucho por hacer: solo tras un extenso y global proyecto de investigación arqueológica *in situ* que comprenda todos los monumentos se podrían reconstruir con total veracidad y de una vez por todas los componentes defensivos de las fortalezas templarias en los territorios de la Corona de Aragón.

BIBLIOGRAFIA

- ARQUER, Neus, FALOMIR, Ferran, «El Castell de Xivert (Alcalà de Xivert, Baix Maestrat). Campanyes d'excavació 2007 i 2008. Primeres valoracions», in *Quaderns de prehistòria i arqueologia de Castellò*, 26, 2008, pp. 207-210.
- BARBER, Malcolm, «The Origins of the Order of the Temple», in *Studia Monastica*, XII, 1970, pp. 219-240.
- BARBER, Malcolm, *The New Knighthood. A History of the Order of the Temple*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

territorialized Military Orders, in BURGTORF, Jochem, CRAWFORD, Paul, NICHOLSON, Helen J., *The debate on the trial of the Templars (1307-1314)*, a cura di, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 199-214.

- BAZZANA, André, «Problèmes d'architecture militaire au Levant espagnol: Le chateau d'Alcala de Chivert», in *Chateau Gaillard. Etudes de Castellologie médiévale*, 8, 1976, pp. 21-26.
- BAZZANA, André, GUICHARD, Pierre, *Recherche sur les habitats musulmans du Levant Espagnol*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974*, Palermo-Erice, Istituto di Storia Medievale Università di Palermo, 1976, pp. 51-103.
- BETI BONFILL, Manuel, «Un inventari del castell de Penyscola, any 1451», in *Estudis Universitaris Catalans*, 8, 1914, pp. 92-102.
- BLADÈ I DESUMVILA, Artur, *El castell de Miravet*, Barcelona, Rafael Dalmau Editor, 1966.
- BOAS, Adrian J., *Archaeology of the military orders: a survey of the urban centres, rural settlement and castle of the military orders in the Latin east (c. 1120-1291)*, Abingdon, Routledge, 2006, pp. 130-133.
- CADEI, Antonio, *L'insediamento militare templare: una verifica tipologica*, in CIAMMARUCONI, Clemente *L'Ordine templare nel Lazio Meridionale (Atti del Convegno, Sabaudia, 21 ottobre 2000)*, a cura di, Casamari, Edizioni Casamari, 2004, pp. 11-43.
- CASTILLÓN CORTADA, Francisco, «Los templarios de Monzón (Huesca) (siglos XII-XIII)», in *Jerónimo Zurita: cuadernos de historia*, 39-40, 1981, pp. 7-99.
- CASTILLÓN CORTADA, Francisco, *El Castillo de Monzón*, Zaragoza, Ayuntamiento de Monzon, 1989.
- CURTO I HOMEDES, Albert, «Resultats de les prospeccions arqueològiques al castell de Miravet», in *Acta Arqueologica de Tarragona*, 1, 1987-1988, pp. 49-61.
- DESCHAMPS, Paul, *Les Châteaux des Croisés en Terre-Sainte, Vol. I, Le Crac des Chevaliers, étude historique et archéologique*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, 1934.
- DESCHAMPS, Paul, *Les Châteaux des croisés en Terre Sainte, Vol. III, La défense du Comte de Tripoli et de la Principauté d'Antioche*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, 1973, pp. 249-258.
- DIAZ MANTECA, Eugeni, «Uns inventaris de castells templers al maestrat: Ares, Culla, Peñíscola y Xivert (1301-1305)», in *Boletín del Centro de Estudios del Maestrazgo*, 10, 1985, pp. 53-60.
- FERRANDIS, Manuel, *Rendición del castillo de Chivert a los Templarios*, in SAAVEDRA, Eduardo, *Homenaje a D. Francisco Codera en su jubilación del profesorado*, a cura di, Zaragoza, Mariano Escar, 1904, pp. 22-33.
- FINKE, Heinrich, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, Munster, Munster i. W., vol. II, p. 87.
- FOREY, Alan, *The Templars in the Corona of Aragón*, London, Oxford University Press, 1973, pp. 15-36.
- FOREY, Alan, «The Will of Alfonso I of Aragon and Navarre», in *Durham University Journal*, 73, 1980-1981, pp. 59-65.

- FOREY, Alan, *The fall of the Templars in the Crown of Aragon*, Aldershot, Ashgate, 2001.
- FUGUET SANS, Joan, «Arquitectura de les capelles templers a la Catalunya Nova», in *Aplec de Treballs del Centre d'Estudis de la Conca de Barberà*, IX, 1989, pp. 5-52.
- FUGUET SANS, Joan, «Els castells templers de Gardeny i Miravet i el seu paper innovador en la poliorcètica i l'arquitectura catalanes del segle XII», in *Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia*, 13, 1992, pp. 353-374.
- FUGUET SANS, Joan, *L'arquitectura dels Templers a Catalunya*, Barcelona, Rafael Dalmau Editor, 1995, pp. 155-178.
- FUGUET SANS, Joan, *De Miravet (1153) a Peñíscola: novedad y persistencia de un modelo de fortaleza templaria en la provincia catalana-aragonesa de la orden*, in TOMMASI, Francesco, *Acri 1291, La fine della presenza degli ordini militari in Terrasanta e i nuovi orientamenti del XIV secolo*, a cura di, Perugia, Quattroemme, 1996, pp. 43-67.
- FUGUET SANS, Joan, *Nuevas aportaciones al conocimiento del castillo templario de Gardeny (Lérida)*, in RUIBAL RODRIGUEZ, Amador, *Actas del II Congreso de Castellología Iberica Alcalà de la Selva (Teruel), 8-11 de noviembre de 2001*, a cura di, Madrid, Asociación Española de Amigos de los Castillos / Diputación de Teruel, 2005, pp. 563-584.
- FUGUET SANS, Joan, «La historiografía sobre arquitectura templaria en la Península Ibérica», in *Anuario de estudios medievales*, 37.1, 2007, pp. 367-386.
- FUGUET SANS, Joan, *El castell Templer de Gardeny. Arquitectura i pintura del castell a la llum de les recent excavacions i restauració*, in Grup de Recerques de les Terres de Ponent, *Romànic tardà a les terres de Lleida: estudis sobre Vilagrassa. Actes de la Jornada de Treball XLII. Vilagrassa, 27 de novembre de 2011*, a cura di, Sant Martí de Malda, Grup de recerques de les Terres de Ponent, 2013, pp. 439-460.
- FUGUET SANS, Joan, «Miravet, un gran castell templer», in *Miscellania del CERE*, 27, 2017, pp. 297-331.
- FUGUET SANS, Joan, *El Castillo Templario de Miravet*, Sant Vicenc de Castellet, Farell Editors, 2021.
- GARCIA-GUIJARRO RAMOS, Luis, *The extinction of the Order of the Temple in the Kingdom of Valencia and Early Montesa, 1307-1330: a case of transition from universalist to territorialized Military Orders*, in BURGTORF, Jochem, CRAWFORD, Paul, NICHOLSON, Helen J., *The debate on the trial of the Templars (1307-1314)*, a cura di, Farnham, Ashgate, 2010, pp. 199-214.
- HOFBAUEROVA, Vera, ANTONIO OTAL, José M., «Consolidacion y restauracion del muro de Alafia. Castillo de Xivert (Castellon)», in *Loggia: Arquitectura y restauracion*, 11, 2001, pp. 74-85.
- HOFBAUEROVA, Vera, PLAZA ARQUE, Carme, *Dos castillos templarios en el Norte de Valencia: Xivert y Peñíscola*, in FERREIRA FERNANDES, Isabel C., *Castelos das Ordens Militares, Actas do Encontro Internacional, 10, 11, 12 e 13 de Outubro, 2012, Tomar, Convento de Cristo*, a cura di, Palmela, Direcção-Geral do Património Cultural (DGPC), 2014, pp. 45-62.

- ITURAT, Joaquim, «Dos aspectos varios en torno a Xivert», in *Mainhart*, 17, 1994, pp. 19-27.
- JOHNS, Cedric N., PRINGLE, Denys, *Pilgrims' Castle ('Atlit), David's Tower (Jerusalem) and Qal'at ar-Rabad ('Ajlun): three Middle Eastern castles from the time of the Crusades*, Aldershot, Routledge, 1997.
- LLADONOSA I PUJOL, Josep, *La conquesta de Lleida*, Barcelona, Rafael Dalmau Rustica, 1961.
- LLADONOSA I PUJOL, Josep, *Historia de Lleida*, Tarrega, Imprenta Camps, 1972-1974, vol. I, p. 94.
- LOURIE, Elena, «The Will of Alfonso I, "El Batallador", King of Aragon and Navarre; A Reassessment», in *Speculum: a Journal of Medieval Studies*, 50, 1975, pp. 635-651.
- LOURIE, Elena, «The Will of Alfonso I of Aragon and Navarre: A Reply to Dr. Forey», in *Durham University Journal*, 77, 1984-1985, pp. 165-172.
- MESQUI, Jean, *Châteaux et enceintes de la France médiévale*, Vol. I, *De la défense a la résidence*, Paris, A. et J. Picard, 1991.
- MIRET I SANS, Joaquim, *Les cases de Templers y Hospitalers en Catalunya, aplech de noves y documents historichs*, Barcelona, Impremta de la Casa Provincial de Caritat, 1910, pp. 70-74, 76-79.
- ORTEGA PEREZ, Pascual, *Propietats i reds de l'Orde de St. Joan a la vila de Miravet d'Ebre i una descripció del seu castell segons un document del segle XVII*, Miravet, Ayuntamiento de Miravet, 1986.
- PAGAROLAS SABATÉ, Laureà, «La fi del domini de l'Orde del Temple a Tortosa: la permuta de 1294», in *Anuario de Estudios Medievales*, 28, 1998, pp. 269-292.
- RUBIO I BALAGUER, Jordi, ALOS I DE DOU, Ramon, MARTORELL I TRABAL, Francesc, «Inventaris ineditos de l'Orde del Temple a Catalunya», in *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, 1, 1907, pp. 385-407.
- SANS I TRAVE, Joan M., *Els Templers catalans. De la rosa a la creu*, Lleida, Pagès editors, 1996, pp. 374-378.
- SAROBÉ I HUESCA, Ramon, *Col·lecció diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, II voll., Barcelona, Fundació Noguera, 1998.
- SAROBÉ I HUESCA, Ramon, *Gardeny, Corbins i Barbens en els seus orígens*, in SANS I TRAVE, Josep M., SERRANO DAURA, Josep, *Actes de les Jornades Internacionals d'Estudi sobre els Orígens i l'Expansió de l'Orde del Temple a la Corona d'Aragó (1120-1200)*, Tortosa 7, 8 i 9 de maig de 2004, a cura di, Tarragona, Diputació de Tarragona, 2010, pp. 93-104.
- TERRASSE, Henri, «Les forteresses de l'Espagne musulmane», in *Boletín de la Real Academia de Historia*, 134, 1954, pp. 455-483.
- VILAR BONET, Maria, *Els béns del Temple a la Corona d'Aragó en suprimir-se l'orde (1300-1319)*, Lérida, Pagès Editors, 2000, pp. 173-174.



Fig. 31 Castillo de Peñíscola, La ubicación estratégica de la península vista desde el Norte (Fuente: Autor).

Origine, profil et solde des mercenaires à Bologne (seconde moitié XIVe s.). Réflexion à partir du Liber expesarum de 1365

DI MARCO CONTI

ABSTRACT: The documents in the Archivio di Stato of Bologna have only been partially studied from the point of view of military history. These works have only focused on the military organization of the city at the end of the thirteenth century. In our contribution we want to study a Treasury register of the year 1365, a period of papal domination over Bologna, with the aim of reconstructing the engagement of mercenaries in the city (geographical origin, social profiles, etc.) and their cost for the city coffers.

KEYWORDS: BOLOGNA; PAPACY; MERCENARIES; ACCOUNTABILITY; MILITARY COST; MILITARY RECRUITING.

A l'exception des travaux de E. Ricotti e P. Pieri¹ (respectivement XIXe siècle et début XXe) et ceux de F. Cardini, M. Del Treppo² et A. A. Settia³, qui ont renouvelé ce champ d'étude en posant d'autres ob-

- 1 RICOTTI, Ercole, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, Giuseppe Pomba e comp., 1844-1845 ; PIERI, Piero, « Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale », *Rivista storica italiana*, 50 (1933), pp. 563-614 ; *Ib.*, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Ricciardi, 1934 ; *Ib.*, « Milizie e capitani di ventura in Italia nel medioevo », *Atti della reale accademia peloritana, classe di scienze storiche e filologiche e classe di lettere, filosofia*, XL (1937-1938), pp. 3-20.
- 2 DEL TREPPO, Mario, « Gli aspetti organizzativi economici e commerciali di una compagnia di ventura italiana », *Rivista Storica italiana*, 85 (1973), pp. 253-275 ; CARDINI, Franco, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Firenze, Sansoni, 1982.
- 3 Les publications de A.A. Settia sur la question sont très nombreuses, nous nous limitons à ne citer que quelques travaux seulement : SETTIA, Aldo Angelo, « "Sont inobediens et refusent server" : il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età Avignonese », *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einau-

jectifs de recherche, allant au-delà de la reconstruction des batailles et des campagnes militaires, c'est seulement depuis une vingtaine d'années que l'historiographie italienne se penche davantage sur l'histoire militaire de la péninsule italienne au Moyen Âge. Ce renouveau est dû principalement aux études de A. Barbero, F. Bargigia, P. Grillo, M. Merlo, A. Musarra, A. A. Settia⁴, qui ont

di, 1985, pp. 85-121 ; Id., *Comuni in Guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993 ; Ib., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1999 ; Id., *Rapine, assedi, battaglie. La Guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002 ; Id., *Tecniche e spazi della Guerra*, Roma, Viella, 2006 ; Ib., *De re militari, Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008 ; Ib., *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino, 2017 ; GRILLO, Paolo, et SETTIA, Aldo Angelo (dir.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018 ; SETTIA, *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020.

- 4 Pour A.A. Settia voir la note n°3, pour les autres nous citèrent que une partie de leur travaux : BARBERO, Alessandro, *La cavalleria medievale*, Roma, Jouvence, 1999 ; Ib., « I signori condottieri », in MAIRE VIGUEUR Jean-Claude, (dir.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013, pp. 229-241 ; BARGIGIA, Fabio, « L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231) », *Bullettino senese di Storia patria*, CIX (2002), pp. 9-87 ; Ib., « Ita quod arbor viva non remaneat : devastazioni del terrorio e prassi ossidionale nell'Italia dei comuni », *Reti medievali Rivista*, 8 (2007), disponible à l'adresse <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3157> ; Ib., *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Unicopli, 2010 ; GRILLO, « 12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3000 con pancere e mannaie. L'esercito milanese agli inizi del Trecento », *Società e storia*, 116 (2001), pp. 233-253 ; Ib., *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008 ; Ib., *Legnano 1176 : una battaglia per la libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2010 ; Ib. (dir.), *I cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011 ; Ib., *Le guerre del Barbarossa, I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014 ; Ib., *L'aquila e il giglio. La battaglia di Benevento (1266)*, Roma, Salerno Editrice, 2015 ; Ib., (dir.), *Connestabili : eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018 ; GRILLO et SETTIA (dir.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, cit. ; MERLO, Marco, « Le armi del marchese. Gli armamenti negli « Enseignements » di Teodoro Paleologo tra teoria e pratica della guerra », *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, 110 (2012), pp. 499-568 ; Ib., « Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma negli anni Cinquanta del Duecento e il fatto di Torriella », *Bullettino Senese di Storia Patria*, 119 (2013), pp. 11-97 ; Ib., « Armamenti e gestione dell'esercito a Siena nell'età dei Petrucci. Le armi », *Rivista di Studi Militari*, 5 (2016), pp. 65-93 ; MUSARRA, Antonio, *In partibus Ultramaris. I Genovesi, la crociata e la Terrasanta (secc. XII-XIII)*, Roma, Isime, 2017 ; Ib., *1284. La battaglia della Meloria*, Roma-Bari, Laterza, 2018 ; Ib., *Il Grifo e il Leone : Genova e Venezia in lotta per il mediterraneo*, Roma-Bari, Laterza, 2020 ; ROMANONI, Fabio, « Tra sperimentazione e continuità : gli obblighi militari nello stato Visconteo trecentesco », *Società e Storia*, 148 (2015), pp. 205-230 ; Ib., « Gli obblighi militari nel marchesato di Monferrato ai tempi di Teodoro II », *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 118 (2020), pp. 59-80 ; Ib. « Pane,

étudié plusieurs domaines peu explorés tels l'organisation des armées ou leurs rapports avec les institutions. L'histoire militaire sert désormais à mieux comprendre les sociétés médiévales. Même les historiens d'autres nations se sont intéressés à l'histoire militaire de la péninsule avec des recherches importantes comme celle de W. Caferro, K. Fowler, A. Jamme, M. Mallett et D. Waley⁵.

vino e carri : logistica e vettovagliamento nello stato visconteo trecentesco », *Nuova Antologia militare*, II/5 (2021), pp. 3-23 ; STORTI, Francesco, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007 ; Ib., *I lancieri del re : esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia e Carlone, 2017.

- 5 CAFERRO, William, « Mercenaries and military expenditure: the costs of undeclared warfare in XIVth century », *Journal of Economic History*, 23 (1994), pp. 219-247 ; Ib., *Mercenary companies and the decline of Siena*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1998 ; Ib., *John Hawkwood. An English mercenary in fourteenth-century Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006 ; Ib., « Warfare and economy in Renaissance Italy 1350-1450 », *Journal of Interdisciplinary History*, XXXIX/2 (2008), pp. 167-209 ; KENNETH FOWLER, « Sir John Hawkwood and the English condottieri in Trecento Italy », *Renaissance Studies* 12 (1998), pp. 131-148 ; Ib., « Condotte et condottieri. Mercenaires anglais au service de Florence au XIV^e siècle », in Jacques PAVIOT et Jacques VERGER (dir.), *Guerre, pouvoir et noblesse au Moyen Âge. Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, Paris, Presses de l'université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 283-290 ; Ib., *Medieval Mercenaries, The great companies*, Oxford, Blackwell Publishers, 2001 ; Armand JAMME, « Les soudoyers pontificaux d'Outremont et leurs violences en Italie (1372-1398) », in CONTAMINE, Philippe, et GUYOTJEANNIN, Olivier (dir.), *La guerre, la violence et les gens au Moyen Âge (Actes du 119^e Congrès National des Sociétés Historiques et Scientifiques 26-30 oct. 1994, Amiens)*, Paris, Chts, 1996, pp. 151-168 ; Ib., « Les compagnies d'aventure en Italie. Ascenseurs sociaux et mondes parallèles au milieu du XIV^e siècle », in BOGLIONI, Pierre, DELORT, et GAUVARD Robert Claude (dir.), *Le petit peuple dans l'Occident médiéval : terminologies, perceptions, réalités (Actes du Congrès international tenu à l'Université de Montréal, 18-23 octobre 1999)*, Paris, Publication de la Sorbonne, 2002, pp. 347-363 ; Ib., « Le développement du mercenariat : conduite et compagnies d'aventure », in Jean-Louis GAULIN, Armand JAMME et Véronique ROUCHON MOUILLERON (dir.), *Ville d'Italie. Textes et documents des XIII^e, XIII^e, XIV^e siècles*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon, 2005 pp. 82-89 ; Ib., « Mécanismes dirigés, mécanismes spontanés. Notes sur les réseaux de travail des cavaliers d'Outremont en Italie (XIII^e-XIV^e siècles) », in COULON, Damien, PICARD, Christophe, et VALERIAN, Dominique (dir.), *Espaces et réseaux en Méditerranée (VI^e-XVI^e siècle), I, La configuration des réseaux*, Paris, Éditions Bouchène, 2007, pp. 177-204 ; Ib., « Le pape, ses légats et la rétribution du service d'armes dans l'Italie du XVe siècle », in BECK, Patrice, BERNARDI, Philippe et FELLER, Laurent (dir.), *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, Paris, Éditions Picard A. et J. Picard, 2014, pp. 461-485 ; MALLETT, Michael, *Signori e mercenari : la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983 ; WALEY, Daniel, « The Army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth century in Florentine Studies », in RUBINSTEIN, Nicolai, *Politics and Society in the Renaissance Florence*, London, Faber, 1968, pp. 70-108 ; Ib., « Condotte and Condottieri in the Thirteenth century », *Proceedings of the*

En revanche, peu de chercheurs ont étudié l'histoire militaire de Bologne, ils se sont principalement penchés sur l'ost citadin, les *venticinquine* (pour le *pe-dites*), le *decene* (pour les *equites*)⁶ et les fortifications des châteaux du *contado* et de la cité⁷. Mais quelques travaux très récents, dont deux thèses, se sont intéressés à d'autres aspects de l'histoire bolonaise : la prise de décisions en temps de guerre, l'organisation des troupes, le profil des connétables et le financement des dépenses⁸. Ces travaux ont principalement valorisé la documentation du XIII^e et du début du XIV^e siècle, très abondante pour Bologne durant cette période. C'est pourquoi nous examinerons ici un registre de 1365⁹, unique registre conservé de la Trésorerie communale sous administration papale de 1360 à 1376, qui informe l'engagement des mercenaires (origine géographique, profil social, etc.) et le coût qu'ils représentent pour les caisses de la ville. Il faudrait en revanche mener d'autres recherches sur la documentation conservée à l'Archivio Apostolico Vaticano pour disposer d'une analyse plus complète du recrutement des mercenaires par la commune de Bologne pendant le gouvernement des cardinaux-vicaires généraux du pape en Italie.

Avant d'entrer dans le vif du sujet, il convient de présenter le contexte historique. La domination de Bologne par les Visconti s'achève en 1360 à la suite d'un traité entre Giovanni da Oleggio et le cardinal Albornoz. Le 15 mars 1360, son armée se saisit de la ville sans violence et le cardinal d'Espagne nomme son

British Academy, 61 (1975), pp. 337-371.

- 6 FASOLI, Gina, *Le compagnie delle Armi a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1933 ; GRECI, Roberto et PINI, Antonio Ivan, « Una fonte per la demografia storica medievale : le « venticinquine » bolognesi (1247-1404) », *Rassegna degli archivi di Stato*, 36 (1976), p. 1-70 (aussi dans PINI, *Città medievali e demografia storica : Bologna, Romagna, Italia, secc. 13.-15.*, Bologna, Clueb, 1996.
- 7 FRESCURA NEPOTI, Santa, « Esercito, armi e castra del Comune di Bologna nella seconda metà del Duecento », *Archeologia Medievale*, 36 (2009), pp. 201-226.
- 8 BORTOLUZZI, Daniele, *Una città davanti alla guerra. Gestione dell'emergenza e comando dell'esercito a Bologna alla fine del Duecento (1296-1306)*, Thèse de Doctorat, Università degli Studi Firenze et Università di Siena, 2017 ; *Ib.*, « Connestabili e stipendiati a Bologna alla fine del Duecento », in GRILLO (dir.), *Connestabili*, cit., pp. 15-30 ; CONTI, Marco, *Gouverner l'argent public. Finances et fiscalité à Bologne, de la commune du Peuple (1288) à la seigneurie des Visconti (1360)*, Thèse de Doctorat, Université Lumière Lyon 2, 2021.
- 9 ASBo, Comune, Camera del Comune, Tesoreria e Contrallatore di Tesoreria, Reg. 13.

neveu Gomez, recteur de la cité et de son comté¹⁰.

En 1362, Urbain V devient le nouveau pape après la mort d'Innocent VI. La situation politique et militaire en France causée par la guerre de Cent Ans préoccupe le pape qui veut pourtant reconduire le Saint-Siège à Rome. La curie y retourne, mais temporairement puisque le pape rentre à Avignon en 1370. En Italie, le pape s'oppose aux Visconti, seigneurs de Milan. En 1363, il mène une croisade contre Bernabò Visconti, mais elle n'aboutit pas. La paix accordée aux Visconti en 1364 coûte à Egidio Albornoz son poste de légat à Bologne. Désormais il s'occupera que des Marches et du Latium. Les destinées politiques de la péninsule demeuraient néanmoins fragiles. Ne cessaient de naître de nouveaux conflits diplomatiques et militaires. Le successeur d'Egidio Albornoz en Romagne, Androin de la Roche, n'avait pas obtenu de réels résultats. Quatre ans plus tard en 1368, Anglic Grimoard, frère du pape, le remplaçait comme légat¹¹.

Le gouvernement de Gomez Albornoz entre 1361 et 1364 avait victorieusement défendu le contado de Bologne. La paix de 1364 n'éloigna que temporairement la menace que faisaient peser les Visconti sur Bologne¹². Dès 1360, plusieurs groupes de mercenaires comme la Grande Compagnie ou la Compagnie

10 Giuliano MILANI, *Bologna*, Spoleto, CISAM, 2012 ; Anna Laura TROMBETTI BUDRIESI, « Bologna 1334-1376 », in Ovidio CAPITANI (dir.), *Storia di Bologna. Bologna nel Medioevo*, Bologna, Bononia University press, 2007, pp. 829-832. Sur le travail d'Albornoz : Andrea GARDI, « Gli 'officiali' nello Stato pontificio del Quattrocento » *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia. Quaderni*, ser. IV, 1 (1997), pp. 244-245 et 254 ; JAMME, « De la république dans la monarchie ? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'état pontifical (fin XIIe- début XVIe siècle) », in François FORONDA (dir.), *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIIe-XVe siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2001, pp. 37-80 ; Ib., « Fortresses, centres urbaines et territoire dans l'état pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien », in CROUZET-PAVAN Elizabeth (dir.), *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Rome, École française de Rome, 2003, pp. 37-80.

11 HAYEZ, Michel, « Urbano V, papa, beato », *Dizionario Biografico degli italiani*, 97 (2020), disponible à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/urbano-v-papa-beato_%28Dizionario-Biografico%29/ ; Ib., « Urbano V, beato », *Enciclopedia dei Papi*, 2000, disponible à l'adresse https://www.treccani.it/enciclopedia/beato-urbano-v_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/ ; TROMBETTI BUDRIESI, cit., pp. 832-836 ; Raul MANSELLI, « Il sistema degli stati italiani dal 1240 al 1454 », in GALASSO, Giuseppe (dir.), *Storia d'Italia*, Turin, UTET, 1981, pp. 224-226 ; Roldando DONDARINI, *Bologna medievale*, Bologna, Pàtron, 2000, pp. 275-277.

12 HAYEZ, « Urbano V, beato », cit. ; MANSELLI, cit., 224-226 ; DONDARINI, cit., pp. 272-273.

Blanche sont recrutés en Italie par Florence, la papauté ou ses ennemis¹³. En effet, ils furent mobilisés sur plusieurs fronts, car la situation politique restait très instable. La papauté devait constamment se défendre des nombreuses menaces causées par Bernabo Visconti, et limiter les révoltes des villes sous son contrôle. Par exemple, en 1368, Pérouse se révolte contre l'Église. La ville retournera dans le Patrimoine de Saint-Pierre seulement en 1371, grâce au travail du vicaire général Pierre D'Esteing¹⁴. Nous ne le détaillons pas, mais nous limitons aux données relatives à Bologne et à la papauté à cette période.

Le registre que nous allons étudier fut produit par la trésorerie de la commune ville. Il enregistre toutes les dépenses et celles-ci nous apportent beaucoup d'informations sur les mercenaires. Nous constatons d'abord qu'ils sont recrutés par petits groupes¹⁵. Le notaire distingue dans l'index les *equites* (cavaliers) des *pedites* (fantassins). Pour les troupes montées, il s'agit d'unités de tailles variables, des *banerie ou banderie*¹⁶, qui vont de 7 à 39 postes, comprenant un homme équipé d'un cheval et/ou de roncins (voir Annexe n°1). Ces petites unités de cavalerie sont très fréquentes dans la seconde moitié du XIV^e siècle. La papauté ne constitue pas une exception¹⁷.

Entre avril 1365 et janvier 1366, Bologne emploie en tout 632 postes montées et 441 fantassins, soit des troupes qui à 58,5 % sont à cheval et à 41,5 % à pied. Une minorité reçoit une solde pour quelque mois ; la majorité la perçoit pendant

13 MALLETT, cit., pp. 44-47.

14 JUGIE, Pierre, « Estaing, Pierre d' », *Dizionario Biografico degli italiani*, 43 (1993), disponible à l'adresse : [https://www.treccani.it/enciclopedia/pierre-d-estaing_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pierre-d-estaing_(Dizionario-Biografico)/)

15 ASBo, cit., Reg. 13, cc. 56r-116v.

16 SELZER, Stephan, *Deutschen Söldner im Italien des Trecento*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag Tübingen, 2001 ; CAFERRO, William, « The Fox and the Lion: The white company and the Hundred Years War in Italy », in VILLALON L.J. Andrew, et KAGAY, Donald J. (dir.), *The Hundred Years War: A Wider Focus*, Leiden, Brill, 2005, pp. 179-210 ; GRILLO, *Cavalieri e popoli*, cit., p. 159 ; CAFERRO, William, « Edward Despenser, The Green Knight and the Lance Formation: Englishmen in Florentine Military Service », in VILLALON, L.J. Andrew, et J. KAGAY, Donald (dir.), *The Hundred Years War (Part III): Further considerations*, Leiden, Brill, 2013, pp. 85-104 ; Ib., *John Hawkwood*, cit., pp. 122-129.

17 SCHÄFER, Karl H., *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts im päpstlichen Dienste*, Paderborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1911, vol. II ; ANCONA, Clemente, « Milizie e codottieri », in ROMANO, Ruggiero, et VIVANTI, Corrado (dir.), *Storia d'Italia. I Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, pp. 660 ; MALLETT, cit., p. 23.

ces dix mois. Le cas bolonais semble s'éloigner de celui de Florence où les mercenaires, à la moitié du XIV^e siècle, sont plutôt recrutés sur de longues périodes¹⁸, mais bien sûr, l'étude d'un seul registre bolonais ne fait de cet élément qu'une hypothèse.

La *Compagnia del Cerruglio* une trentaine d'année plus tôt et l'unité d'élite de cavalerie milanaise créée par Bernabo Visconti entre 1369 et 1370 comportaient chacune 800 chevaux¹⁹. Mais pour une compréhension optimale des données fournies par notre registre, il convient de comparer ces effectifs à ceux d'autres villes sous gouvernement pontifical, en temps de guerre ou de « paix armée »²⁰, ce que malheureusement nous ne pouvons faire ici. Nous nous limiterons à relever qu'en raison de sa position géographique, qui permettait de relier directement Florence à Milan, Bologne était un lieu stratégiquement important. En 1365, année de paix avec les Visconti un modeste effectif était considéré suffisant. Au demeurant les villes de la papauté constituaient un réseau : les troupes pouvaient rapidement apporter de l'aide et, en cas de besoin, envoyer des renforts à Bologne²¹.

Le notaire de la trésorerie répartit les cavaliers en 5 groupes : les *Teutonici* (provenant d'Allemagne) ; les *Italici* (provenant de la péninsule italienne) ; les *Burgundi* (provenant d'Outremont) ; les *Ungari* (provenant du Royaume d'Hongrie) et les *cavallari* (provenant du *contado* de Bologne). La distinction entre *cavallari* et *Italici* provient de leur armement, qui conditionne le versement de soldes différentes. *Burgundi*, *Italici* et *Teutonici* représentent toutefois la quasi-totalité des 29 unités recrutées.

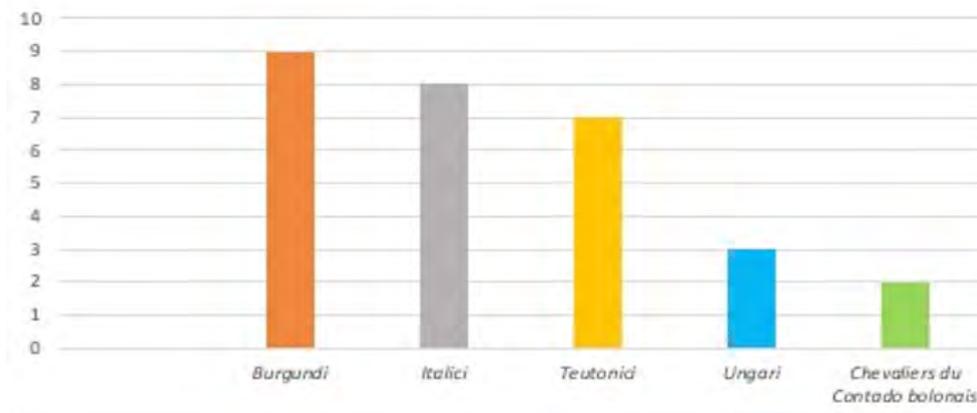
18 CAFERRO, « Continuity, Long-Term Service and Permanent Forces : A Reassessment of the Florentine Army in the Fourteenth Century », *The Journal of Modern History*, 80 (2008), pp. 219-251.

19 MALLETT, cit., p. 36 ; GRILLO, *Cavaliere e popoli*, cit., p. 160 ; ARRIGHETTI, Giulia, « Una fonte per la storia dell'esercito visconteo nel Trecento : un registro inedito con prestiti a mercenari tra il 1340 e il 1380 », *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, n.s. IV, (2020), p. 203.

20 Pour la citation de « paix armée » voir : BERTONI, Laura, « Costi e profitti della guerra », in GRILLO et SETTIA, *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, cit., pp. 221-248.

21 HOUSLEY, Norman, « The Mercenary Companies, the Papacy, and the Crusades, 1356-1378 », *Traditio*, 38 (1982), pp. 253-280 ; LUTTRELL, Anthony, « English Levantine Crusaders, 1363-1367 », *Renaissance Studies*, 2 (1988), pp. 143-153 ; FOWLER, *Medieval Mercenaries*, cit., pp. 118-154.

Tableau 1. Les unités de cavalerie



Les cavaliers les plus employés sont originaires d'Outremer, soit neuf unités. En effet, en 1360, le traité de Brétigny assure une période de paix entre les Français et les Anglais au cours de la guerre de Cent Ans. Par conséquent, toutes les troupes de mercenaires engagés sur le sol français sont désœuvrées. Elles s'opposent même à l'armée royale qu'elles battent en 1362 au cours de la bataille de Brignais, au sud de Lyon²². Ce contexte favorise l'arrivée d'une nouvelle offre, importante par son nombre et sa spécialisation, sur le marché de la guerre en Italie²³. La papauté, elle, fait régulièrement appel aux *burgundi*, mercenaires du sud et de l'ouest de la France, car, comme l'explique A. Jamme, les aristocrates gascons, quercynois, languedociens, auvergnats et limousins sont étroitement liés à la cour papale²⁴. Dans le reste de la péninsule italienne, nous remarquons un grand nombre de catalans et de gascons²⁵.

22 HAYEZ, « Urbano V, papa, beato », cit.

23 FOWLER, « Sir John Hawkwood ... », cit.; CAFERRO, « «The Fox and the Lion'...», cit. ; VARRANINI, Gian Maria, « Il Mercenariato », in GRILLO, SETTIA, *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, cit., p. 261.

24 BAUTIER, Robert-Henri, *Soudoyers d'Outremer à Plaisance. Leur origine géographique et le mécanisme de leur emprunts (1293-1330)*, in Id., *Commerce méditerranéen et banquiers italiens au Moyen Age*, Brookfield, Variorum, 1992, pp. 33-129 ; JAMME, « Les soudoyers pontificaux ... », cit..

25 DURRIEU, Paul, *Les gascons en Italie*, Auch, Impr. G. Foix, 1885 ; FERRER I MALLOL, Maria Teresa, « Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317) », *Anuario de estudios medievales*, 2 (1965), pp. 155-227 ; Ib., « Cavalieri catalani e aragonesi al servizio dei Guelfi in Italia », *Saggi e Rassegne*, 20 (1995), p. 161-185 ; Henri BRESCH, « Les Gascons en Sicile (1391-

Les *Italici* suivent avec huit unités. Des soldats italiens sont donc bien recrutés. La péninsule italienne fournit au marché des mercenaires une offre considérable, principalement des soldats provenant de la Toscane (Pistoia, Lucques) et de l'Émilie (Parme et Reggio), aire géographique où nous trouvons peu de capitaines renommés²⁶.

Les cavaliers allemands sont regroupés dans sept unités, la crise économique du Trecento qui touche toute l'Europe poussant beaucoup d'allemands à chercher fortune comme mercenaires en Italie²⁷. Ainsi, certains trouvent du travail en Vénétie, proche géographiquement²⁸. Ce phénomène n'est pas nouveau : beaucoup sont recrutés en Italie pendant tout le XIV^e siècle²⁹. Bologne les engage massivement aussi les années suivantes : par exemple, elle emploie 14 unités de mercenaires allemands en 1368 et 4 en 1371³⁰. En comparaison, à Pise, un peu moins de 50 groupes de mercenaires allemands travaillent en 1363, puis 5 les années suivantes³¹. Les sources que nous avons étudiées ne nous donnent pas d'informations sur la région d'origine de ces mercenaires, mais nous savons que la majorité de ceux employés en Italie entre 1322 et 1334, puis entre 1355 et 1365 vient principalement de la Souabe, de l'Alsace et du BasRhin³².

1460) », in *La corona d'Aragona in Italia, secc. XIII-XVIII*, Sassari, C. Delfino, 1996, vol. 2, pp. 165-186.

26 ASBo, cit., Reg. 13, cc.65r-74v ; VARANINI, « Il Mercenariato », cit., pp. 268-271.

27 GRILLO, *Cavalieri e popoli*, cit., p. 161.

28 BIANCHI, Silvana, « Fanti, cavalieri e stipendiarii nelle fonti statutarie veronesi », in Gian Maria VARANINI (dir.), *Gli scaligeri, 1277-1387*, Verona, Mondadori, 1988, p. 164 ; Ib., « Gli eserciti delle signorie venete del Trecento fra continuità e trasformazione », in CASTAGNETTI, Andrea, et VARANINI, Gian Maria (dir.), *Il Veneto nel Medioevo : le signorie trecentesche*, Verona, Banca popolare di Verona, 1995, p. 182.

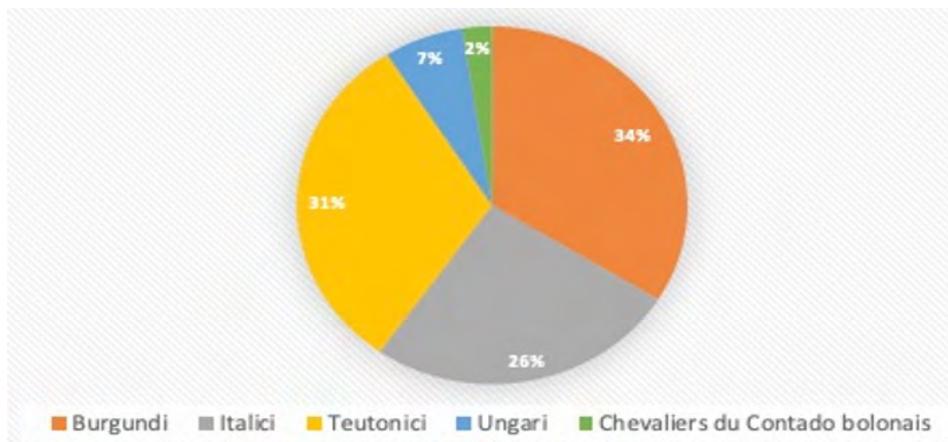
29 SCHÄFER, cit. ; SELZER, cit.. Sur la question à voir aussi : VARANINI, « Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento : problemi e linee di ricerca », *Comunicazione e mobilita' nel Medio Evo. Incontri fra il Sud et il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, in DE RACHEWILTZ, Siegfried, et RIEDMANN, Josef (dir.), Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 269-301.

30 SELZER, cit., p. 44.

31 Ivi, p. 30

32 FÖLH, Walther, « Niederrheinische Ritterschaft in Italien des Trecento », *Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein*, 165 (1963), pp. 73-128 ; SELZER, cit., p. 218.

Tableau 2. Les effectifs recrutés



Les *Ungari* sont moins employés que les autres : ils composent seulement trois unités. À partir de 1360, ils sont de plus en plus recrutés, car, armés d'arcs et de lances, ils sont redoutables, agiles, rapides et capable d'attaquer même la nuit. Même Egidio Albornoz fait très souvent appel à eux³³. Ils témoignent de la multiplication des unités spécialisées au cours du trecento³⁴.

Enfin, nous savons, grâce à leur nom, que les *cavallari* viennent du *contado* bolonais. Ce recrutement de mercenaires locaux par Bologne nous surprend, car il s'oppose à l'usage, mais on peut supposer que ce n'était pas à proprement parler des soldats et qu'ils recevaient des missions de renseignement et de port de courrier. En effet, les statuts de Bologne de 1376 et ceux de Florence de 1337 indiquent des restrictions voire des interdictions d'emploi de locaux comme mercenaires³⁵. Le contexte politique chaotique explique peut-être ces embauches qui restent limitées : elles représentent deux unités, soit 15 chevaliers.

Le nombre de mercenaires recrutés dans chaque unité montre un équilibre substantiel entre les *Burgundi*, les *Teutonici* et les *Italici* : nous comptons une

33 MALLETT, cit., pp. 40 et 51 ; CAFERRO, « 'The Fox and the Lion'... », cit. ; GRILLO, SETTIA, « Guerra ed eserciti nell'Italia medievale », cit., pp. 120-121 ; VARANINI, « Il Mercenariato », cit., p. 262.

34 BIANCHI, « Gli eserciti delle signorie venete ... », cit., p. 173.

35 SIMEONI, Luigi, « Note sulle cause e i danni del mercenarismo militare italiano del 300 », *Atti e Memorie. Reale accademia di Scienze, Lettere ed Arti Modena*, s. V, XV/2 (1937), pp. 139-140.

différence de cinquante hommes au maximum entre les *Italici* et les *Burgundi*. De même, à Pise, en 1354, les délibérations de la commune évoquent 28 *banerie* recrutés : «*equites partim sint Teutonici, partim de Burgundia et partim Ytaliani*³⁶». Par ailleurs, un *memorandum* adressé au pape Grégoire XI précise au sujet du recrutement des mercenaires que : «*Nec fuisset bonnum totalier sub Theotonicorum misericordia remanere quia alii fecissent societatem et consortium aliquorum*». Les origines géographiques diverses des mercenaires permettent d'éviter des représailles pour motifs politiques ou nationaux³⁷.

Si parfois nous trouvons aisément la provenance géographique des soldats grâce aux indications du registre, nous pouvons difficilement définir leurs profils. Il est compliqué de faire la prosopographie de personnages méconnus qui représentent la majorité des hommes d'armes employés dans une grande partie de l'Europe médiévale. Parmi les mercenaires italiens embauchés pour Bologne en 1365, nous trouvons Tommaso degli Obizzi (*Thomas de Opicis de Luca*)³⁸. Les Obizzi sont des nobles de Lucques qui lutte avec les *partes* pour l'hégémonie politique de la ville au XIII^e et XIV^e siècle³⁹. Cette famille compte plusieurs hommes d'armes, dont le plus important : Tommaso degli Obizzi. Ce dernier sert le pape à Bologne en 1365⁴⁰, mais sa carrière ne fait que commencer : grâce à ses talents militaires, il devient capitaine des troupes du pape Urbain V. Sa renommée grandit après la bataille d'Arezzo en 1368, car il fait prisonnier le plus fameux capitaine du XIV^e siècle, John Hawkwood. Ensuite, les fresques du XVI^e siècles réalisés par Giambattista Zelotti au château Catajo nous apprennent que Tommaso degli Obizzi participe en tant que commandant militaire à la guerre contre Édouard III, guerre au cours de laquelle il fait prisonnier le roi d'Écosse. Pour ce fait d'armes, le roi d'Angleterre lui décerne l'ordre de la Giarrettiera. Puis, Grégoire XI le nomme commandant des troupes papales en Italie. Ensuite, il travaille pour Della Scala. Il passe les dernières années de sa vie comme tuteur

36 JAMME, « Mécanismes dirigés, mécanismes spontanés... », cit., p. 196

37 JAMME, « Les soudoyers pontificaux ... », cit., p. 156.

38 ASBo, cit., Reg. 13, c. 65r.

39 TORMEN, Gianluca, « Obizzi », *Dizionario biografico degli italiani*, 79 (2013), disponible à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/obizzi_%28Dizionario-Biografico%29/

40 ASBo, Reg. 13, fol. 65r. A la moitié du XIVE siècle, Nino Dini degli Obizzi est engagé à Florence (CAFFERRO, « 'The Fox and the Lion' ... », cit., p. 230).

de Nicolò d'Este⁴¹.

Nous pouvons retracer partiellement un autre profil : celui de Ludovico, comte de Barbiano⁴². La famille de Barbiano est très connue parmi les condottiers italiens grâce à Alberigo da Barbiano. Même si nos sources ne le confirment pas, Ludovico serait le deuxième fils d'Alberico da Barbiano et de Beatrice da Polenta et donc le neveu du grand condottiere Alberigo da Barbiano. Nous savons que la papauté recrute un comte de Barbiano en 1365, et que ce comte et d'autres membres de sa famille sont à la solde des Visconti, puis de ses ennemis⁴³.

Nous mentionnerons également les Cancellieri, une des plus importantes familles nobles de Pistoia aux XIII^e et XIV^e siècles. En 1365, Bologne recrute Antonio Cancellieri⁴⁴. Sa famille fait fortune comme marchand et prêteur d'argent. Des Cancellieri occupent des postes de recteurs dans plusieurs villes d'Italie centrale et, surtout à la fin du XIII^e siècle, travaillent comme hommes d'armes. Parmi ces derniers se trouve le célèbre Focaccia Cancellieri, cité par Dante dans *La Divine Comédie*, qui le place en Enfer, car coupable de grandes violences. Au milieu du XIV^e siècle, Riccardo Cancellieri est comte palatin et même conseiller de l'empereur Charles IV⁴⁵.

41 FANTELLI, Pierluigi, *Il Castello del Catajo*, Battaglia Terme, La Galaverna, 1994 ; JAFFE, Irma B., COLOMBARDO, Germano, *Zelotti's epic frescoes at Catajo : the Obizzi saga*, Fordham University Press, New York, 2008, p. 101-115 ; TORMEN, « Ritratti dei Medici del Catajo : per la storia dei rapporti tra i Granduchi di Toscana e gli Obizzi », *Saggi e Memorie di Storia dell'arte*, 36 (2012), pp. 115-136.

42 ASBo, cit., Reg. 13, c. 67r.

43 Sur la famille des Barbiano voir : Walter INGBORG, « Barbiano, Ludovico da », *Dizionario Biografico degli italiani*, 6 (1965), disponible à l'adresse, https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-da-barbiano_%28Dizionario-Biografico%29/ ; MALLETT, cit., pp. 59-76 ; GRILLO, *Cavalieri e popoli*, cit., pp. 167-168.

44 ASBo, cit., Reg. 13, c. 68r.

45 FILIPPINI, Francesco, « La seconda legazione del cardinale Alborno in Italia (1358-1367) », *Studi Storici*, XIII (1904), pp. 3-52 ; Quinto SANTOLI, « Cancellieri », *Enciclopedia italiana Treccani*, 1938, disponible à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/cancellieri_%28Enciclopedia-Italiana%29/ ; PIATTOLI, Renato, « Cancellieri », *Enciclopedia Dantesca*, 1970, disponible à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/cancellieri_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ ; Girolamo GANUCCI CANCELLIERI, *Pistoia nel XIII secolo. Saggio storico sulla stirpe dei Cancellieri di Pistoia*, Firenze, Olschki, 1975 ; Luca VANNINI, « Firenze e Pistoia : Governo del territorio e fazioni cittadine », *Hispania*, LXXV (2015), vol. LXXV, pp. 365-388.

Nous manquons d'informations précises sur *Raynaldus Capelutus* de Parma⁴⁶, mais pensons qu'il appartient à la famille Capelluti de Parma, connue à Parme pour ses médecins. Son célèbre ancêtre, Rolando Capelluti, est l'auteur de l'important traité *Chirurgia*. Cette famille reste proche de l'Église, comme le démontre aussi la personne de Iacopo Capellutti, qui occupera plusieurs charges ecclésiastiques et sera même archiatre de Clément VI⁴⁷.

Les travaux de K. H. Schäfer et S. Selzer nous fournissent d'autres informations sur les mercenaires allemands employés à Bologne⁴⁸. Par exemple, nous savons que *Peregrinus Yrer* sert le cardinal Albornoze en 1355-56, prend part au siège de Forlì en 1357-1359, se trouve à Bologne en 1360, à Orvieto en 1363. Il est de nouveau affecté par Bologne en 1364, 1365, 1368 et 1371⁴⁹. *Henricus Yrer* sert le pape en 1345 et 1356. Puis, comme *Peregrinus Yrer*, il est devant Forlì en 1358, sert à Orvieto en 1363 et à Bologne en 1364⁵⁰. *Henricus Suler* est recruté par la papauté à partir de 1355, puis en 1360. Il se trouve à Bologne entre 1361 et 1363, à Orvieto, puis de nouveau à Bologne entre 1364 et 1368⁵¹. Puis nous avons aussi des cas comme celui de *Aniz Colingher*⁵², qui sera à Forlì de 1357 à 1359, puis à partir de 1360 en service à Bologne et nous retrouvons des traces de sa présence en ville en jusqu'à la fin du XIV^e siècle. Nous pouvons tenir le même propos pour *Albertus Yrer*, *Henricus Balder* et *Siç Hocmut*⁵³, car nous les retrouvons en service à Bologne en 1364 et 1368⁵⁴. Enfin, nous citerons *Friz de Silach* au service du pape en 1356 et 1365. Nous ne connaissons pas ses autres

46 ASBo, cit., Reg. 13, c. 69r.

47 DI TROCCHIO, Federico, « Capelluti, Rolando, il giovane », *Dizionario Biografico degli italiani*, 18 (1975), disponible à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/capelluti-rolando-il-giovane_%28Dizionario-Biografico%29/ ; DI TROCCHIO, « Capelluti, Rolando », *Dizionario Biografico degli italiani*, 18 (1975), Disponible à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/rolando-capelluti_%28Dizionario-Biografico%29/

48 SCHÄFER, cit. ; SELZER, cit..

49 ASBo, cit., Reg. 13, c. 56r ; SCHÄFER, cit., vol. II, pp. 28, 42, 58, 64, 68, 153 et 154 ; SELZER, cit., pp. 420 et 451.

50 ASBo, cit., Reg. 13, c. 59r ; SCHÄFER, cit., vol. II, pp. 44, 58 et 114 ; SELZER, cit., pp. 420 et 539.

51 ASBo, cit., Reg. 13, c. 62r ; SCHÄFER, cit., vol. I, p. 118 et vol. II, pp. 65, 71 et 153 ; SELZER, cit., pp. 420 et 551.

52 ASBo, cit., Reg. 13, c. 57r.

53 Ivi., cc. 60r-61r.

54 SCHÄFER, cit., vol. II, pp. 153

employeurs⁵⁵.

Pour les *Burgundi*, grâce aux recherches sur les sources notariales effectuées par A. Jamme, nous pouvons avoir quelques informations supplémentaires sur *Iohannes de Marsili* (Jean de Marcilly)⁵⁶. Cet homme est originaire du diocèse de Lyon. En 1369 il habite dans la paroisse de Sant'Antolino à Bologne et fait partie de l'« upper class » des mercenaires en service à Bologne⁵⁷. Cette donnée ouvre un champ de recherche que le même Professeur Jamme à commencer à parcourir, en étudiant les rapports des mercenaires avec les sociétés locales. Une approche qui mérite d'être développée davantage pour la compréhension de la société médiévale, mais qui malheureusement ne pourra pas être poursuivie dans le présent travail.

Les noms et la provenance des fantassins (*pedites*) sont indiqués dans les registres (voir Annexe n°2)⁵⁸ sauf pour deux personnes dont nous ne connaissons pas l'origine. Dans 50 % des cas, les mercenaires sont toscans. Trois hommes viennent des Marches (Ascoli, Macerata et Sant'Angelo in Vado), soit environ 14 %.

Les connétables restants se trouvent dans des zones en partie sous contrôle direct de la papauté (Ombrie et Romagne) ou détenues par des alliés de la papauté comme le royaume de Naples. Enfin, deux d'entre eux travaillent en Lombardie, territoire des Visconti, ennemis de la papauté. Nous constatons une nouvelle fois qu'au XV^e siècle, la Toscane représente la principale zone de recrutement des fantassins, les personnes venant des Marches ou de Romagne étant moins embauchées. L'Ombrie constitue l'unique exception : dans notre registre, elle constitue un seul cas, mais représenterait le deuxième bassin de recrutement des *pedites* après la Toscane⁵⁹.

55 ASBo, cit., Reg. 13, c. 58r ; SCHÄFER, cit., II, pp. 29, 44, 57, 65, 71 et 153.

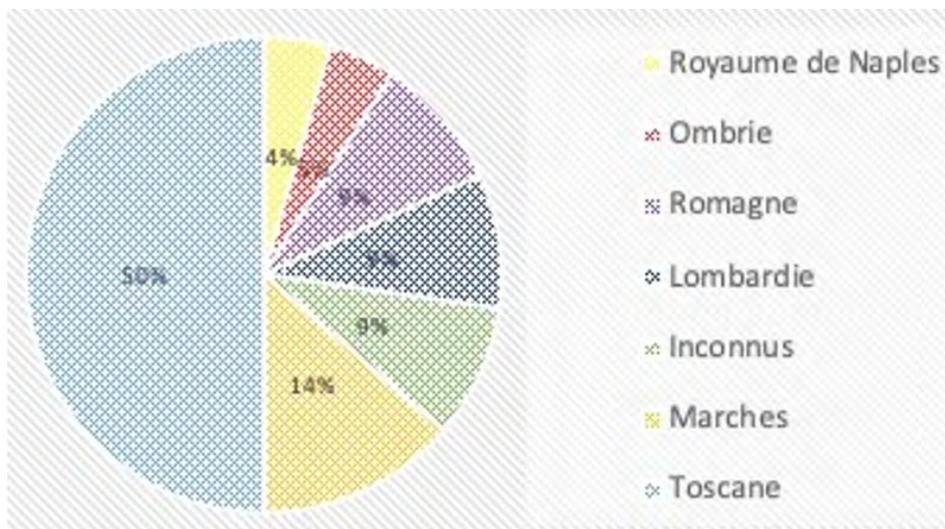
56 ASBo, cit., Reg. 13, c. 81r.

57 JAMME, « Mécanismes dirigés, mécanismes spontanés... », cit., p. 198.

58 ASBo, cit., Reg. 13, cc. 98r-116r.

59 MALLETT, cit., pp. 228-229. Pour d'autres profils voir : VARANINI, « Il Mercenariato », cit., pp. 268-271.

Tableau 3. Provenance des Connestabili des Pedites



Ces différentes catégories de mercenaires n'ont ni le même profil ni le même salaire. Les cavaliers *Teutonici*, *Italici* et *Burgundi* reçoivent 2 ou 6,5 florins en fonction de la qualité de leur cheval. Deux des trois unités de *Ungari* reçoivent la même somme. Georgio de Sala, lui, obtient 8 florins⁶⁰. Enfin, les *cavallari* sont payés moins : 5 florins. Le registre ne contient aucune précision sur l'armement des mercenaires qui pourrait expliquer cette différence de salaires. Parfois, le registre indique que le connétable de l'unité doit être équipé d'un cheval, d'un *palafreno* (cheval de parade) et d'un *piffero*⁶¹. En 1360, à Pérouse, les *Ungari* sont payés 8 florins ; tous les autres chevaliers 6,5 florins⁶². Nous pensons donc que les *Ungari* obtiennent davantage d'argent que les autres mercenaires grâce à leur renommée, à leur équipement et à leur rareté sur le marché italien⁶³. En outre, nous savons qu'entre 1356 et 1368, d'autres villes sous contrôle de la papauté versent à un cavalier d'origine italienne 8,5 florins. À la même période, à Pise il reçoit 9 ou

60 ASBo, cit., Reg. 13, c. 84r.

61 Ivi, cc. 57r, 65r et 66r.

62 MIRA, Giuseppe, « Alcuni aspetti economico-finanziari della presenza delle compagnie di ventura in Umbria nel XIV secolo », in Rita CHIACHELLA et Giorgio ROSSI (dir.), *L'uomo e la storia. Studi in onore di Massimo Petrocchi*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1983, vol. I., p. 68.

63 Voir les notes 33 et 34.

10,33 florins⁶⁴. Par conséquent, les salaires versés par Bologne correspondent à ceux d'autres villes contrôlées par le pape. Ils témoignent d'un équilibre substantiel entre l'offre et la demande. En revanche, Pise, dont le bassin de recrutement est plus petit, paie plus ses mercenaires.

En outre, les fantassins sont payés en fonction de leur spécialité. Au XIV^e siècle, le salaire moyen d'un fantassin recruté dans la péninsule italienne représenterait 3 florins⁶⁵. Le registre que nous avons étudié présente trois unités différentes : les *famuli*, les arbalétriers et les *pedites*. Nous ignorons la différence entre *famuli* et *pedites*. Les arbalétriers sont les mieux payés avec 3 florins. Les *famuli* reçoivent 2,5 à 3 florins. Enfin, tous les autres *pedites* sont rémunérés à hauteur de 2,5 florins. À titre de comparaison, nous savons que Pérouse paie les *famuli* 1,5 florins et tous les autres *pedites* 3 florins par mois⁶⁶. Ces différences de rémunération semblent dues à l'armement, par exemple pour les arbalétriers, mais aussi partiellement à la capacité des connétables de négocier leur salaire, et bien sûr au type de missions qui devient accomplir.

Les données financières que nous avons étudiées ne nous permettent pas de parfaitement évaluer l'impact des dépenses militaires sur les finances communales durant cette période, puisque nous ignorons quels revenus de la ville les finançaient. En revanche, nous savons qu'entre 1350 et 1450, les coûts et activités militaires augmentent fortement dans la péninsule italienne⁶⁷. Plus de 60 % des dépenses de la papauté sont militaires⁶⁸. Entre avril 1365 et janvier 1366,

64 SELZER, cit., pp. 236-237.

65 MALLETT, cit., p. 142.

66 Pour leur coût au XV^e siècle voir : MIRA, cit., p. 68 ; JAMME, « Le pape, ses légats... », cit. Pour les salaires des mercenaires payés par Florence à la moitié du XIV^e siècle, voir : CAFERRO, « Petrarch's War : Florentine Wages and the Black Death », *Speculum*, 88 (2013), pp. 144-165.

67 GINATEMPO, Maria, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350)*, Firenze, Olschki, 2000 ; LAZZARINI, Isabella, « Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina : i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento », in MAINONI, Patrizia (dir.), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII- XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 87-123 ; CAFERRO, « Warfare and economy ... », cit., pp. 169 ; GRILLO, *Cavalieri e popoli*, cit., p. 134-136 ; CONTI, « La spesa pubblica bolognese alla fine del XIII secolo. Prime indagini sul Liber expensarum del 1288 », *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 128-2 (2016), disponible à l'adresse : <https://mefrm.revues.org/3190> ; CONTI, *Gouverner l'argent public*, cit..

68 MALLETT, cit., p. 56.

Bologne débourse presque 39 000 florins pour les salaires des mercenaires engagés comme *equites* et *pedites*, soit une moyenne de 3 900 florins par mois. Il était possible de financer une telle somme, par exemple, avec les deux gabelles les plus rentables de la ville, celle sur le sel et sur le vin. Nous savons qu'en 1371, Pérouse dépense 61 000 florins pour les mercenaires⁶⁹. Nous supposons donc qu'en 1365, Bologne subit moins de pressions que d'autres villes de la Papauté. Ces chiffres ne représentent pas la totalité des dépenses militaires, auxquelles s'ajoutent tous les frais de défense du territoire, d'approvisionnement, d'achat d'armes et de munitions ainsi que les salaires des espions et ambassadeurs, etc. Si nous comparons la situation de Bologne avec Florence, une ville plus grande et ambitieuse, les trois années de guerre contre Pise entre 1361 et 1364 coûtent à Florence un million de florins et les quatre années de guerre contre la papauté, entre 1375 et 1378, 2,5 millions de florins⁷⁰. Ces données montrent qu'à cette période, Bologne occupe dans le scénario militaire une place secondaire, mais non négligeable en raison de sa position géographique sur l'échiquier de la papauté. Seules des études comparatistes permettraient de mieux comprendre ces données relatives à Bologne.

Pour conclure, le registre de la trésorerie de 1365 précise l'origine, le coût et parfois le profil des *equites* et *pedites* engagés par la ville. Nous avons vu que les soldats sont répartis dans de petits groupes et qu'ils sont majoritairement *Teutonici*, *Burgundi* et *Italici*. Des soldats de nationalités différentes sont recrutés pour limiter les risques de sédition, comme le suggèrent les cas de Pise ou le *memorandum* de Grégoire XI cités plus haut. Ils sont en plus recrutés sur des périodes de courte durée, contrairement au cas de Florence.

Les *Italici* sont presque aussi nombreux que les autres : les mercenaires d'autres origines ne sont donc pas privilégiés. Le constat sur leur rémunération est identique : la provenance des soldats et une logique de marché semblent dicter le montant de leur salaire. Nous remarquons que, parmi ces mercenaires, nous ne trouvons pas de connétables connus, sauf Tommaso degli Obizzi, ou des hommes qui font carrière en prenant la tête d'une seigneurie urbaine⁷¹. Ces derniers proviennent surtout de la petite noblesse ou de familles de notables impliquées dans

69 MIRA, cit., p. 66

70 CAFERRO, « Warfare and economy ... », cit., pp. 177-178.

71 BARBERO, « I signori condottieri », cit..

les luttes de pouvoir citadines. Nous avons retracé sur une décennie le parcours des *Teutonici* dans plusieurs villes d'Italie centrale et remarquons qu'ils restent longtemps dans le bassin de recrutement de la papauté. Cet élément met en avant la stratégie claire de recrutement au sein de la papauté, où les mercenaires recrutés sont embauchés dans différentes villes en fonction des besoins spécifiques de ces dernières.

Enfin, le cas de Jean de Marcilly montre que nous devons encore enquêter sur l'intégration de ces hommes dans la société. Une prosopographie de ces mercenaires permettrait d'élucider le phénomène des mercenaires moins titrés qui représentent la quasi-totalité des hommes d'armes.

ANNEXE 1 – LES EQUITES

7 Connétables Teutonici	Equ.	Ronc.	8 Connétables Italicis	Equ.	Ronc.
Peregrinus Yrer	29	9	Thomas de Opicis	19	5
Aniz Colingher	19	5	Nerius de Exio	14	4
Friz Silach	19	5	Ludovicus comes de Barbiano	14	4
Henricus Yrer	19	5	Anthonus de Cañcelleriis de Pistorio (subrogatio loco Iohannis sui fratris)	14	4
Siç Hocmut	19	5	Raynaldus Capeletis de Parma	14	4
Albertus Yrer et Henricus Balder	19	5	Iohanolus de Castelança	14	4
Henricus Suler	19	5	Iacomottus Frulano	14	4
-	-	-	Pinellus de Ruynis de Regio	14	4
<i>Total des unités</i>	143	39	<i>Total des unités</i>	117	33
<i>Solde total</i>	1.007,5 fl.		<i>Solde total</i>	826,5 fl.	
9 Connétables Burgundi	Equ.	Ronc.	3 Connétables Ungari	Equ.	
Iohannes de Graninlar et Gifredus de Tilho	24	7	Georgius de Sala ungaro (8 fl. Par eques)	19	
Raymundus Vassalli	24	7	Iohannes de Sala (6,5 fl. par eques)	9	
Iohannes de Marsili	24	7	Lañçalottus Michaelis de Moça	9	
Iohannes Givoti et Perinetus de Lavoncort	19	5	<i>Total equites ungari</i>	37	
		<i>Solde total</i>			269 fl.
Bartholomeus de Bertrando	19	5	Cavallarii	Equ.	
Guilhonus de Taliada	14	4	Symones Petri, Anthonius Bosso, Cardelinus de Casalichio	6	

Perinetus de Rene et Iohannes de Grise	14	4	Iacobus de Montibus de Cento Cavallario	5
Gifredus de Tillino et Franciscus de Pagnerio	14	4	<i>Total equites cavallari</i>	11
		<i>Solde total</i>		55
Petrus de Calutione	14	4	Solde : 6,5 fl. par eques, 2 fl. par roncin, 5 fl. par cavallarius. Seulement Georgius de Sala gagne 8 fl. par eques.	
<i>Total des unités</i>	166	47		
<i>Solde total</i>	1.179 fl.			
Equ. = Equites. Ronc. = Roncins. fl. = florins				

ANNEXE 2 – LES PEDITES

Connétables Toscans	<i>Famuli</i>	<i>Balistarii</i>	<i>Pedites</i>
Anthonius de Zambonellis de Florentia	25	-	-
Nerius de Zambonellis de Florentia	-	20	-
Dominicus Lapi de Florentia	-	-	20
Tingus de Florentia	-	-	20
Gucius de Oliveto de Florentia	-	-	20
Zaffarus de Florentia	-	-	20
Petrus de Pratoveteri	-	-	20
Zacharia de Lambertis de Florentia	-	-	20
Cantafola de Barga	-	-	14
Cecchus Lencii de Florentia	-	-	14
Dominicus Bartoli, Bartolomeus Iohannis de Florentia	-	-	14
Total unités	25	20	162
Solde total (540 fl.)	75 fl.	60 fl.	405 fl.
Connétables Lombards, etc.	<i>Famuli</i>	-	<i>Pedites</i>
Baldachinus de Pergamo (Lombardie)	20	-	-
Andreas Maselli de Cremona (Lombardie)	-	-	20
Henricus de Covo (Lombardie)	-	-	14
Cola de Moçano de Esculo (Marques)	22	-	-
Cola de Sancto Angelo in Vado (Marques)	-	-	20

Dominicus de Macerata et Iacobus de Trochis de Imola	-	-	20
Masius Cicchini sive Mochi de Imola (Romagne)	-	-	20
Ugolinus de Egubio (Ombrie)	25	-	-
Anthonius de Montepiloso (Royaume de Naples)	-	-	20
Monacellus de Castrodurante (?)	20	-	-
Iohannes Melioris de Pontico (?)	-	-	14
Le solde est de 2,5 florins pour tous, à l'exception des balistarii et des famuli provenant de Florence et de l'Ombrie, qui touchent 3 florins mensuels.			

BIBLIOGRAPHIE

- ANCONA, Clemente, « Milizie e codottieri », in Ruggiero ROMANO et Corrado VIVANTI (cur.), *Storia d'Italia. I Documenti*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, pp. 643-655.
- ARRIGHETTI, Giulia, « Una fonte per la storia dell'esercito visconteo nel Trecento : un registro inedito con prestiti a mercenari tra il 1340 e il 1380 », *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, n.s. IV, (2020), pp. 195- 218.
- BARBERO, Alessandro, *La cavalleria medievale*, Roma, Jouvence, 1999.
- BARBERO, Alessandro, « I signori condottieri », in Jean-Claude MAIRE VIGUEUR (cur.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013, pp. 229-241.
- BARGIGIA, Fabio, « L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231) », *Bullettino senese di Storia patria*, CIX (2002), pp. 9-87.
- BARGIGIA, Fabio, « Ita quod arbor viva non remaneat : devastazioni del territorio e prassi ossidionale nell'Italia dei comuni », *Reti medievali Rivista*, 8 (2007), disponibile à l'adresse <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3157>.
- BARGIGIA, Fabio, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Unicopli, 2010.
- BAUTIER, Robert-Henri, *Soudoyers d'Outremont à Plaisance. Leur origine géographique et le mécanisme de leur emprunts (1293-1330)*, in Id., *Commerce méditerranéen et banquiers italiens au Moyen Age*, Brookfield, Variorum, 1992, pp. 33-129.
- BERTONI, Laura, « Costi e profitti della guerra », in Paolo GRILLO et Aldo Angelo SETTIA (cur.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 221-248.
- BIANCHI, Silvana, « Gli eserciti delle signorie venete del Trecento fra continuità e trasformazione », in Andrea Castagnetti et Gian Maria Varanini (cur.), *Il Veneto nel Medioevo : le signorie trecentesche*, Verona, Banca popolare di Verona, 1995, pp. 163-200.

- BIANCHI, Silvana, « Fanti, cavalieri e stipendiarii nelle fonti statutarie veronesi », in Gian Maria VARANINI (cur.), *Gli Scaliger, 1277-1387*, Verona, Mondadori, 1988, pp. 157-165.
- BORTOLUZZI, Daniele, *Una città davanti alla guerra. Gestione dell'emergenza e comando dell'esercito a Bologna alla fine del Duecento (1296-1306)*, Thèse de Doctorat, Università degli Studi Firenze et Università di Siena, 2017.
- BORTOLUZZI, Daniele, « Connestabili e stipendiati a Bologna alla fine del Duecento », in Paolo GRILLO (cur.), *Connestabili : eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 15-30.
- BRESC, Henri, « Les Gascons en Sicile (1391-1460) », in *La corona d'Aragona in Italia, secc. XIII-XVIII*, Sassari, C. Delfino, 1996, vol. 2, pp. 165-186.
- CAFERRO, William, « Mercenaries and military expenditure: the costs of undeclared warfare in XIVth century », *Journal of Economic History*, 23 (1994), pp. 219-247.
- CAFERRO, William, *Mercenary companies and the decline of Siena*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1998.
- CAFERRO, William, « 'The Fox and the Lion': The white company and the Hundred Years War in Italy », in L.J. Andrew VILLALON et Donald J. KAGAY (Eds.), *The Hundred Years War: A Wider Focus*, Leiden, Brill, 2005, pp. 179-210.
- CAFERRO, William, *John Hawkwood. An English mercenary in fourteenth-century Italy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006.
- CAFERRO, William, « Warfare and economy in Renaissance Italy 1350-1450 », *Journal of Interdisciplinary History*, XXXIX/2 (2008), pp. 167-209.
- CAFERRO, William, « Continuity, Long-Term Service and Permanent Forces: A Reassessment of the Florentine Army in the Fourteenth Century », *The Journal of Modern History*, 80 (2008), pp. 219-251.
- CAFERRO, William, « Edward Despenser, The Green Knight and the Lance Formation: Englishmen in Florentine Military Service », in L.J. Andrew VILLALON et Donald J. KAGAY (dir.), *The Hundred Years War (Part III): Further considerations*, Leiden, Brill, 2013, pp. 85-104.
- CAFERRO, William, « Petrarch's War: Florentine Wages and the Black Death », *Speculum*, 88 (2013), pp. 144-165.
- CARDINI, Franco, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Firenze, Sansoni, 1982.
- CONTI, Marco, « La spesa pubblica bolognese alla fine del XIII secolo. Prime indagini sul Liber expensarum del 1288 », *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 128-2 (2016), (disponibile à l'adresse : <https://mefrm.revues.org/3190>).
- CONTI, Marco, *Gouverner l'argent public. Finances et fiscalité à Bologne, de la commune du Peuple (1288) à la seigneurie des Visconti (1360)*, Thèse de Doctorat, Université Lumière Lyon 2, 2021.
- DI TROCCHIO, Federico, « Capelluti, Rolando, il giovane », *Dizionario Biografico degli*

- italiani*, 18 (1975), disponibile à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/ca-pelluti-rolando-il-giovane_%28Dizionario-Biografico%29/.
- DI TROCCHIO, Federico, « Capelluti, Rolando », *Dizionario Biografico degli italiani*, 18 (1975), Disponibile à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/rolando-capelluti_%28Dizionario-Biografico%29/.
- DEL TREPPO, Mario, « Gli aspetti organizzativi economici e commerciali di una compagnia di ventura italiana », *Rivista Storica italiana*, 85 (1973), pp. 253-275.
- DONDARINI, Rolando, *BOLOGNA medievale*, Bologna, Pàtron, 2000.
- DURRIEU, Paul, *Les gascons en Italie*, Auch, Impr. G. Foix, 1885.
- FANTELLI, Pierluigi, *Il Castello del Catajo*, Battaglia Terme, La Galaverna, 1994.
- FASOLI, Gina, *Le compagnie delle Armi a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1933.
- FERRER I MALLOL, Maria Teresa, « Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317) », *Anuario de estudios medievales*, 2 (1965), pp. 155-227.
- FERRER I MALLOL, Maria Teresa, « Cavalieri catalani e aragonesi al servizio dei Guelfi in Italia », *Saggi e Rassegne*, 20 (1995), pp. 161-185.
- FILIPPINI, Francesco, « La seconda legazione del cardinale Albornoz in Italia (1358-1367) », *Studi Storici*, XIII (1904), pp. 3-52.
- FÖLH, WALTHER, « Niederrheinische Ritterschaft in Italien des Trecento », *Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein*, 165 (1963), pp. 73-128.
- FOWLER, Kenneth, « Sir John Hawkwood and the English condottieri in Trecento Italy », *Renaissance Studies*, 12 (1998), pp. 131-148.
- FOWLER, Kenneth, « Condotte et condottieri. Mercenaires anglais au service de Florence au XIV^e siècle », in Jacques PAVIOT et Jacques VERGER (dir.), *Guerre, pouvoir et noblesse au Moyen Âge. Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, Paris, Presses de l'université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 283-290.
- FOWLER, Kenneth, *Medieval Mercenaries, The great companies*, Oxford, Blackwell Publishers, 2001.
- FRESCURA NEPOTI, Santa, « Esercito, armi e castra del Comune di Bologna nella seconda metà del Duecento », *Archeologia Medievale*, 36 (2009), pp. 201-226.
- GANUCCI CANCELLIERI, Girolamo, *Pistoia nel XIII secolo. Saggio storico sulla stirpe dei Cancellieri di Pistoia*, Firenze, Olschki, 1975.
- GARDI, Andrea, « Gli 'ufficiali' nello Stato pontificio del Quattrocento » *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia. Quaderni*, ser. IV, 1 (1997), pp. 225-291.
- GINATEMPO, Maria, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350)*, Firenze, Olschki, 2000.
- GRECI, Roberto et PINI, Antonio Ivan, « Una fonte per la demografia storica medievale : le venticinquine bolognesi (1247-1404) », *Rassegna degli archivi di Stato*, 36 (1976), pp. 1-70.

- GRILLO, Paolo, « 12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3000 con pancere e mannaie. L'esercito milanese agli inizi del Trecento », *Società e storia*, 116 (2001), pp. 233-253.
- GRILLO, Paolo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- GRILLO, Paolo, *Legnano 1176 : una battaglia per la libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- GRILLO, Paolo (dir.), *I cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- GRILLO, Paolo, *Le guerre del Barbarossa, I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- GRILLO, Paolo, *L'aquila e il giglio. La battaglia di Benevento (1266)*, Roma, Salerno Editrice, 2015.
- GRILLO, Paolo (dir.), *Connestabili : eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.
- GRILLO, Paolo et SETTIA Aldo Angelo (dir.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- GRILLO, Paolo et SETTIA Aldo Angelo, « Guerra ed eserciti nell'Italia medievale », in Paolo GRILLO et Aldo Angelo SETTIA (dir.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 71-133.
- HAYEZ, Michel, « Urbano V, papa, beato », *Dizionario Biografico degli italiani*, 97 (2020), disponible à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/urbano-v-papa-beato_%28Dizionario-Biografico%29/ ;
- HAYEZ, Michel, « Urbano V, beato », *Enciclopedia dei Papi*, 2000, disponible à l'adresse https://www.treccani.it/enciclopedia/beato-urbano-v_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/.
- HOUSLEY, Norman, « The Mercenary Companies, the Papacy, and the Crusades, 1356-1378 », *Traditio*, 38 (1982), pp. 253-280.
- INGEBORG, Walter, « Barbiano, Ludovico da », *Dizionario Biografico degli italiani*, 6 (1965) disponible à l'adresse, https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-da-barbiano_%28Dizionario-Biografico%29/).
- JAFFE, Irma B. et COLOMBARDO, Gernando, *Zelotti's epic frescoes at Cataio : the Obizzi saga*, New York, Fordham University Press, 2008.
- JAMME, Armand, « Les soudoyers pontificaux d'Outremont et leurs violences en Italie (1372-1398) », in Philippe CONTAMINE et Olivier GUYOTJEANNIN (dir.), *La guerre, la violence et les gens au Moyen Age (Actes du 119^e Congrès National des Sociétés Historiques et Scientifiques 26-30 oct. 1994, Amiens)*, Paris, Chts, 1996, pp. 151-168.
- JAMME, Armand, « De la république dans la monarchie ? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'état pontifical (fin XIIe- début XVIe siècle) », in François FORONDA (dir.), *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIIe-XVe siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2001, pp. 37-80.

- JAMME, Armand, « Les compagnies d'aventure en Italie. Ascenseurs sociaux et mondes parallèles au milieu du XIV^e siècle », in Pierre BOGLIONI, Robert DELORT et Claude GAUCARD (dir.), *Le petit peuple dans l'Occident médiéval : terminologies, perceptions, réalités (Actes du Congrès international tenu à l'Université de Montréal, 18-23 octobre 1999)*, Paris, Publication de la Sorbonne, 2002, pp. 347-363.
- JAMME, Armand, « Forteresses, centres urbaines et territoire dans l'état pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien », in Elizabeth CROUZET-PAVAN (dir.), *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Rome, École française de Rome, 2003, pp. 37-80.
- JAMME, Armand, « Le développement du mercenariat : conduite et compagnies d'aventure », in Jean-Louis GAULIN, Armand JAMME et Véronique ROUCHON MOUILLERON (dir.), *Ville d'Italie. Textes et documents des XIIe, XIIIe, XIVe siècles*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon, 2005 pp. 82-89.
- JAMME, Armand, « Mécanismes dirigés, mécanismes spontanés. Notes sur les réseaux de travail des cavaliers d'Outremont en Italie (XIIIe-XIVe siècles) », in Damien COULON, Christophe PICARD et Dominique VALERIAN (dir.), *Espaces et réseaux en Méditerranée (VI^e-XVI^e siècle), I, La configuration des réseaux*, Paris, Éditions Bouchène, 2007, pp. 177-204.
- JAMME, Armand, « Le pape, ses légats et la rétribution du service d'armes dans l'Italie du XV^e siècle », in Patrice BECK, Philippe BERNARDI et Laurent FELLER (dir.), *Rémunérer le travail au Moyen Age. Pour une histoire sociale du salariat*, Paris, Éditions Picard A. et J. Picard, 2014, pp. 461-485.
- JUGIE, Pierre, « Estaing, Pierre d' », *Dizionario Biografico degli italiani*, 43 (1993), disponible à l'adresse : [https://www.treccani.it/enciclopedia/pierre-d-estaing_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pierre-d-estaing_(Dizionario-Biografico)/)
- LAZZARINI, Isabella, « Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina : i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento », in Patrizia MAINONI (dir.), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII- XV)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 87-123.
- LUTTRELL, Anthony, « English Levantine Crusaders, 1363-1367 », *Renaissance Studies*, 2 (1988), pp. 143-153.
- MALLETT, Michael, *Signori e mercenari : la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Bologna, Il Mulino, 1983.
- MANSELLI, Raul, « Il sistema degli stati italiani dal 1240 al 1454 », in Giuseppe GALASSO (dir.), *Storia d'Italia*, Turin, UTET, 1981, pp. 177-263.
- MERLO, Marco, « Le armi del marchese. Gli armamenti negli « Enseignements » di Teodoro Paleologo tra teoria e pratica della guerra », *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, 110 (2012), pp. 499-568.
- MERLO, Marco, « Aspetti militari dell'espansione senese in Maremma negli anni Cinquanta del Duecento e il fatto di Torniella », *Bollettino Senese di Storia Patria*, 119 (2013), pp. 11-97.

- MERLO, Marco, « Armamenti e gestione dell'esercito a Siena nell'età dei Petrucci. Le armi », *Rivista di Studi Militari*, 5 (2016), pp. 65-93.
- MILANI, Giuliano, *Bologna*, Spoleto, CISAM, 2012.
- MIRA, Giuseppe, « Alcuni aspetti economico-finanziari della presenza delle compagnie di ventura in Umbria nel XIV secolo », in Rita CHIACHELLA et Giorgio ROSSI (dir.), *L'uomo e la storia. Studi in onore di Massimo Petrocchi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, vol. I, pp. 51-76.
- MUSARRA, Antonio, *In partibus Ultramaris. I Genovesi, la crociata e la Terrasanta (secc. XII-XIII)* Roma, Isime, 2017.
- MUSARRA, Antonio, *1284. La battaglia della Meloria*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- MUSARRA, Antonio, *Il Grifo e il Leone : Genova e Venezia in lotta per il Mediterraneo*, Roma-Bari, Laterza, 2020.
- PIATTOLI, Renato, « Cancellieri », *Enciclopedia Dantesca*, 1970, disponibile à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/cancellieri_%28Enciclopedia-Dantesca%29/.
- PIERI, Piero, « Alcune quistioni sopra la fanteria in Italia nel periodo comunale », *Rivista storica italiana*, 50 (1933), pp. 563-614.
- PIERI, Piero, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, Ricciardi, 1934.
- PIERI, Piero, « Milizie e capitani di ventura in Italia nel Medioevo », *Atti della reale Accademia Peloritana, classe di scienze storiche e filologiche e classe di lettere, filosofia*, XL (1937-1938), pp. 3-20.
- RICOTTI, Ercole, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, Giuseppe Pomba e comp., 1844-1845.
- ROMANONI, Fabio, « Tra sperimentazione e continuità : gli obblighi militari nello stato Visconteo trecentesco », *Società e Storia*, 148 (2015), pp. 205-230.
- ROMANONI, Fabio, « Gli obblighi militari nel marchesato di Monferrato ai tempi di Teodoro II », *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 118 (2020), pp. 59-80.
- ROMANONI, Fabio, « Pane, vino e carri : logistica e vettovagliamento nello stato visconteo trecentesco », *Nuova Antologia militare*, II/5 (2021), pp. 3-23.
- SANTOLI, Quinto, « Cancellieri », *Enciclopedia italiana Treccani*, 1938, disponibile à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/cancellieri_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- SCHÄFER, Karl H., *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts im päpstlichen Dienste*, Paderborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1911,
- SELZER, Stephan, *Deutschen Söldner im Italien des Trecento*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag Tübingen, 2001.
- SETTIA, Aldo Angelo, « "Sont inobediens et refusent server" : il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età Avignonese », *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 85-121.

- SETTIA, Aldo Angelo, *Comuni in Guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993.
- SETTIA, Aldo Angelo, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 1999.
- SETTIA, Aldo Angelo, *Rapine, assedi, battaglie. La Guerra nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- SETTIA, Aldo Angelo, *Tecniche e spazi della Guerra*, Roma, Viella, 2006.
- SETTIA, Aldo Angelo, *De re militari, Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008.
- SETTIA, Aldo Angelo, *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- SETTIA, Aldo Angelo, *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- SIMEONI, Luigi, « Note sulle cause e i danni del mercenarismo militare italiano del 300 », *Atti e Memorie. Reale accademia di Scienze, Lettere ed Arti Modena*, s. V, XV/2 (1937) pp. 136-145.
- STORTI, Francesco, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.
- STORTI, Francesco, *I lancieri del re : esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia e Carlone, 2017.
- TORMEN, Gianluca, « Ritratti dei Medici del Catajo : per la storia dei rapporti tra i Granduchi di Toscana e gli Obizzi », *Saggi e Memorie di Storia dell'arte*, 36 (2012), pp. 115-136.
- TORMEN, Gianluca, « Obizzi », *Dizionario biografico degli italiani*, 79 (2013), disponibile à l'adresse : https://www.treccani.it/enciclopedia/obizzi_%28Dizionario-Biografico%29/
- TROMBETTI BUDRIESI, Anna Laura, « Bologna 1334-1376 », in Ovidio CAPITANI (dir.), *Storia di Bologna. Bologna nel Medioevo*, Bologna, Bononia University press, 2007, pp. 761-866.
- VANNINI, Luca, « Firenze e Pistoia : Governo del territorio e fazioni cittadine », *Hispania*, LXXV (2015), vol. LXXV, pp. 365-388.
- VARANINI, Gian Maria, « Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca », *Comunicazione e mobiltà nel Medio Evo. Incontri fra il Sud et il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, in Siegfried DE RACHEWILTZ et Josef RIEDMANN (dir.), Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 269-301.
- VARANINI, Gian Maria, « Il Mercenariato », in Paolo GRILLO et Aldo Angelo SETTIA (dir.), *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 249-282.
- WALEY, Daniel, « The Army of the Florentine Republic from the twelfth to the fourteenth century in Florentine Studies », in Nicolai RUBINSTEIN (dir.), *Politics and Society in the Renaissance Florence*, London, Faber, 1968, pp. 70-108.
- WALEY, Daniel, « Condotte and Condottieri in the Thirteenth century », *Proceedings of the British Academy*, 61 (1975), pp. 337-371.



Bitino da Bologna, Lastra tombale di Colaccio Beccadelli (+ 1341).
Imola, Chiesa di S. Domenico

Da Luchino a Giovanni: gli eserciti della grande espansione viscontea (1339-1354)

di FABIO ROMANONI

ABSTRACT: During the years of the government of Luchino and Giovanni Visconti (1339-1354), Europe was raged by rampant natural disasters such as the plague epidemic, nevertheless for the lords of Milan were decades of technological innovations, great achievements, and territorial expansion. This paper focuses on armies, with particular attention to the composition of armies and the areas where the recruitment was to take place.

KEYWORDS: MEDIEVAL ITALIANS ARMIES, HOUSE OF VISCONTI, MEDIEVAL MILITARY HISTORY, RECRUITING MEDIEVAL ARMIES, MEDIEVAL COMMUNAL ARMIES, CONDOTTIERI IN NORTHERN ITALY, MEDIEVAL MERCENARIES

Gli anni di governo di Luchino e Giovanni Visconti (1339-1354), pur attraversati da grandi calamità che colpirono l'intero continente europeo, pensiamo solo alla grande epidemia di peste, per i signori di Milano furono decenni di innovazioni tecnologiche e di grandi conquiste ed espansione territoriale. Nel presente lavoro prenderemo in esame gli eserciti che permisero tali risultati, indagando in particolare modo la loro composizione e le aree di reclutamento degli uomini.

È stato, ormai, evidenziato come la creazione dello «stato sovracittadino visconteo» abbia preso avvio con Azzone Visconti¹. Nell'arco di un decennio, questi, con una serie di rapide campagne militari, sottomise quasi tutte le città lombarde, ripristinando il tradizionale predominio milanese su gran parte dell'attuale Lombardia settentrionale e sul Piemonte occidentale. Ma il periodo del-

¹ GRILLO, Paolo, *Azzone Visconti e la guerra. 1329- 1339*, in GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 124- 128.

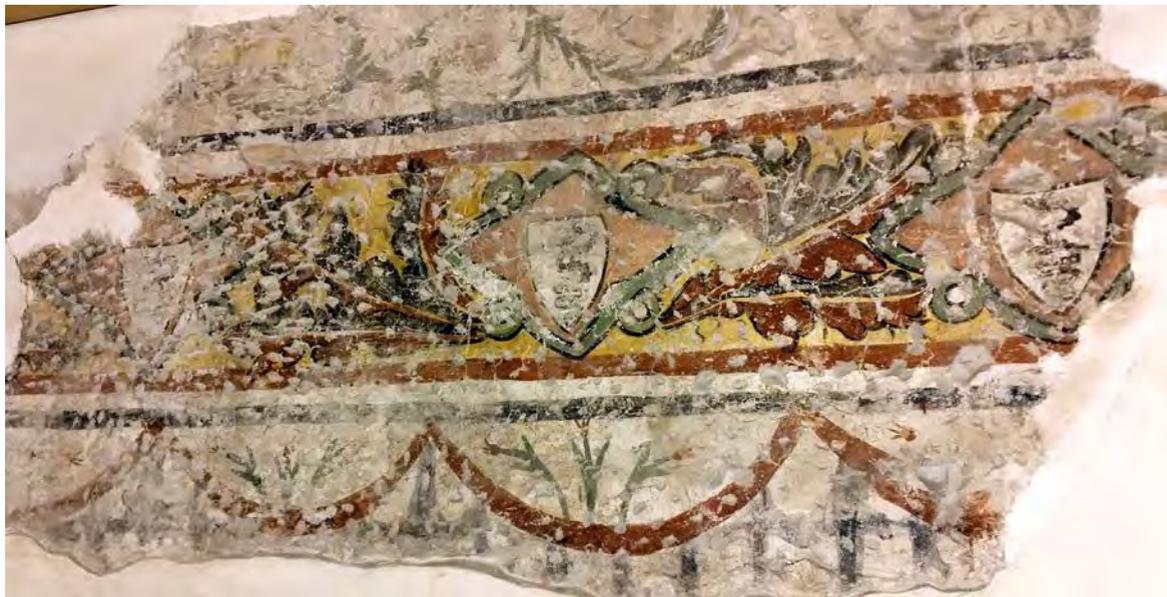
le “grandi conquiste” della dinastia milanese non si chiuse con Azzone; gli zii Luchino e Giovanni, suoi successori, ottennero a ovest il dominio di Asti, Tortona, Alessandria e di gran parte del Piemonte meridionale, a nord di Bellinzona e Locarno, a sud di Bobbio, Parma e parte della Lunigiana e, infine, anche di due grandi e importanti città: Bologna nel 1350 e Genova tre anni dopo².

Anche grazie alle conquiste territoriali, sempre a partire da Azzone, i Visconti maturarono nuove e importanti prerogative di governo, imposte sia ai comuni assoggettati sia alla stessa Milano. Le città continuarono ad autogovernarsi, ma negli accordi di sottomissione vennero rigidamente stabilite le competenze dei nuovi signori e quelle dei comuni. Inoltre, i Visconti intervennero anche in materia statutaria per togliere appigli giuridici ai nemici interni³, e fiscale, tanto che «la struttura finanziaria venne assestandosi e perfezionandosi sotto il controllo signorile⁴». Seppur, quindi, i comuni fossero ancora formalmente autonomi, le ingerenze signorili, il *salarium domini* (imposta che ogni centro era tenuto a versare al signore) e il monopolio dei milanesi nelle cariche e uffici di governo, dalle tesorerie, agli appalti dei dazi, per arrivare al ruolo di capitano o podestà dei centri sottomessi, sono prova di come le relazioni di forza tra comuni e signori fossero ormai ben delineate. Ma tali aspirazioni necessitavano anche di nuove forme di legittimazione. Se infatti negli statuti di Cremona del 1339 Luchino e Giovanni poterono presentarsi come *domini naturales*, in quanto avevano ereditato la città da Azzone, in quelli di Parma, più tardi (che mai era stata precedentemente controllata dai Visconti), venne evidenziata l'origine provvidenziale del dominio di Luchino. Poco interessati, analogamente ad Azzone, ai vicariati elargiti dalle potenze universali, Luchino e Giovanni ricercarono il vicariato pontificio nel 1341 più per ottenere l'assoluzione da parte del pontefice, piuttosto che per avere un principio all'esercizio del potere, il quale andava invece ricercato nel dominato

2 GAMBERINI, Andrea, *Milan and Lombardy in the era of the Visconti and of the Sforza*, in GAMBERINI, Andrea (cur.), *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian state*, Leiden- Boston, Brill, 2015, pp. 29-30; COGNASSO, Francesco, *I Visconti*, Varese, Dall'Oglio, 1966, pp. 180- 221.

3 GRILLO, Paolo, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250- 1396)*, in MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013, pp. 31- 32.

4 MAINONI, Patrizia, *Finanza e fiscalità nella prima metà del Trecento*, in GRILLO, Paolo, e MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290- 1360)*, Roma, École Française de Rome, 2019, p. 41.



Arme di Luchino Visconti all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli"), edificato per volontà di Luchino e Giovanni Visconti intorno al 1343. Quando i veneziani subentrarono ai milanesi nella dominazione di Brescia, abrasero la maggior parte degli stemmi viscontei, lasciandone alcuni intonsi, poiché furono coperti da delle volte, abbattute durante i restauri novecenteschi.

naturale, nella condizione di vicario divino⁵, e da questi aspetti presero le mosse le ambizioni regie viscontee, sviluppate più tardi da Gian Galeazzo⁶.

Azzone fu in grado di mobilitare grandi eserciti, composti da mercenari, da contingenti alleati e da truppe comunali⁷, ma non molto diverse furono le forze messe in campo dai due suoi successori. Infatti, nonostante il celebre decreto attribuito da Galvano Fiamma a Luchino e Giovanni⁸, grazie al quale il *populus* sarebbe stato totalmente esentato dall'obbligo di occuparsi della guerra, i due

5 CENGARLE, Federica, *A proposito di legittimazione: spunti lombardi*, in MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013, pp. 482-489.

6 MAJOCCHI, Piero, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 189- 226.

7 GRILLO, *Azzone Visconti*, cit., pp. 131- 134.

8 GALVANO FIAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*, CASTIGLIONI, Carlo (cur.), RIS², XII/4; Bologna, Zanichelli, 1938, pp. 43- 44.

signori mobilitarono con una certa frequenza le milizie comunali, integrandole con mercenari e contingenti inviati dagli alleati. Fino a non molti decenni fa si riteneva che vi fosse una stretta correlazione tra la fine delle “libertà” di età comunale, l’affermazione della signoria e la caduta dei tradizionali obblighi militari degli abitanti delle città e del contado, dato che, per le loro esigenze di carattere militare, i signori avrebbero preferito rivolgersi a compagnie di mercenari composte, soprattutto nel Trecento, da elementi stranieri. Si trattava di un modello che interpretava la signoria come passaggio di assoluta rottura nei confronti del precedente mondo comunale e che tendenzialmente raffigurava i governi signorili come regimi violenti e antidemocratici⁹; visione che negli ultimi decenni è andata sempre più sfumando tanto che non è ora osservabile alcun nesso fra la «disaffezione al servizio militare e regime signorile¹⁰». Ma chi comandava e da chi erano formati gli eserciti dei due signori successori di Azzone?

Il comando

Per quanto riguarda Luchino, prima di diventare signore, partecipò a diversi fatti d’arme, come le importanti battaglie di Montecatini, Gorgonzola e Parabiago; una volta afferrate le redini del governo non prese più parte diretta ai combattimenti, né comandò eserciti, ma, analogamente ai suoi predecessori, preferì affidare la guida dei contingenti maggiori a parenti o a personaggi a lui fedeli. Il figliastro Bruzio, che fu anche cavaliere e poeta di discreta fama¹¹, combatté in Piemonte gli Angioini tra il 1346 e il 1348 e poi partecipò alle operazioni contro Genova nel 1349¹²; il nipote Bernabò fu inviato a Bologna nel 1350¹³ e guidò le forze viscontee in Romagna tra il 1351 e il 1352¹⁴, per poi operare contro Verona

9 RAO, Riccardo, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell’Italia nord-occidentale 1275- 1350*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 23- 28.

10 VARANINI, Gian Maria, *Il Mercenariato*, in GRILLO, Paolo, SETTIA, Aldo Angelo, *Guerre ed eserciti nel medioevo*, a cura di, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 258- 259.

11 GRILLO Paolo, *Carriere militari e mobilità sociale nel dominio visconteo (1329- 1402)*, in GAMBERINI, Andrea, *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV- XV)*, Roma, Viella, 2017, pp. 241- 242.

12 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia per et contra Vicecomites*, COGNASSO, Francesco (cur.), RIS², XVI/4, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 43- 44.

13 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., p. 53.

14 GRILLO, *Carriere militari*, cit., p 238.



Aquila imperiale all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli"), edificato per volontà di Luchino e Giovanni Visconti intorno al 1343.

nel 1354¹⁵; Galeazzo, fratello di Bernabò (meno attivo militarmente), venne spedito da Giovanni Visconti a occupare Bologna con un numeroso seguito di truppe nel 1350¹⁶. Molti furono, invece, gli incarichi attribuiti a Giovanni Visconti d'Oleggio (che secondo alcuni fu figlio di Giovanni Visconti¹⁷), il quale guidò le

15 VACCARI, Renzo (cur.), *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, II, T. I, *La continuazione scaligera (1278- 1375)*, Legnago, Fondazione Fioroni, 2014, pp. 97- 98.

16 GRILLO, *Carriere militari*, cit., p. 238.

17 GRILLO, *Carriere militari*, cit., p. 240.

operazioni in Toscana nel 1341¹⁸, fu capitano di Piemonte tra il 1349 e 1351¹⁹ e venne poi inviato a Bologna, punto di partenza per le spedizioni da lui condotte in Toscana del 1351 e del 1352²⁰. Giovanni d'Oleggio talvolta ricoprì anche incarichi di governo, fu infatti podestà di Novara nel 1337, di Como nel 1341 e dal 1345 al 1347 podestà e capitano di Brescia²¹. Tra gli aristocratici milanesi fedeli ai Visconti si distinse Giovanni da Bizzozero, che ricoprì anche incarichi amministrativi nelle città assoggettate o alleate e che servì poi anche Galeazzo II e Barnabò²². Ma sia Luchino sia Giovanni si affidarono spesso alle doti militari di Rinaldo degli Assandri, membro di una famiglia aristocratica mantovana imparentata con i signori della città: i Bonacolsi.

Con la caduta di Passerino Bonacolsi, nel 1328, Rinaldo abbandonò Mantova e trovò accoglienza presso i Visconti²³. Addobbato cavaliere al termine della battaglia di Parabiago²⁴, guidò le forze viscontee in Lunigiana nel 1344²⁵, operò contro gli Angioni in Piemonte nel 1347²⁶, contro Genova, insieme a Bruzio Visconti, nel 1349 e, più tardi, in Toscana e Umbria nel 1352, dove, a causa dei pessimi risultati ottenuti e in particolare nelle fallimentari operazioni attorno a Bettona, cadde in discredito presso i Visconti, tanto che, secondo Pietro Azario, passò al servizio di Bernardino da Polenta²⁷. Un altro esule ricoprì diversi incarichi di comando per i Visconti: il bolognese Ettore conte di Panico, che svolse un ruolo di primo piano nella battaglia di Parabiago e che poi, tra il 1344 e il 1345, operò

18 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit. p. 46.

19 GRILLO, Paolo, *Fra Milano e Cuneo: i «capitani generali di Piemonte» viscontei*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma, Viella, 2016, p. 88.

20 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., pp. 54- 56.

21 GRILLO, *Carriere militari*, cit., p. 241.

22 GRILLO, Paolo, *Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335-1402)*, in BARBERO, Alessandro, e COMBA, Rinaldo, *Vercelli nel XIV secolo*, a cura di, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2010, p. 104.

23 CLARETTA, Gaudenzio, «*Sugli Assandri patrizi milanesi*», in *Archivio Storico Lombardo*, X, 1883, 4, pp. 685- 690.

24 GRILLO, *Azzone Visconti*, cit., p. 123.

25 ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA [ASPC], Archivio Notarile, Notaio Gabriele da Caverzago, Cart. 115, c. 112r.

26 GRILLO, *Fra Milano e Cuneo*, cit., pp. 87- 88.

27 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit. p. 43.



Arme di Giovanni Visconti, vicario imperiale, Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi “Luigi Marzoli”).

contro gli Estensi (che sconfisse a Rivalta di Reggio) e i pisani²⁸. Minori notizie abbiamo riguardo a Uberto Pallavicini, capitano a Bologna nel 1352, mentre, proprio la spedizione in Toscana del 1352 fu uno dei primi comandi affidati dai Visconti a un esule veronese che in seguito diventerà molto famoso: Luchino dal Verme²⁹. Il passaggio di Luchino dalla corte scaligera a Milano è in un certo qual modo rappresentativo dei mutamenti che interessarono in quei decenni il quadro

²⁸ GRILLO, *Carriere militari*, cit., p. 248.

²⁹ PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., p. 56.



Arme di Giovanni Visconti, vicario imperiale, all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").

politico dell'Italia settentrionale. Se infatti Verona era stata fino ad allora il principale polo d'attrazione per le *élites* ghibelline di tradizione nobiliare e militare dell'Italia padana³⁰, a partire dalla metà del Trecento tale preminenza, progressivamente, passò alla corte viscontea, come dimostrano le vicende degli esuli (e, come vedremo successivamente, anche dei connestabili al servizio dei signori di Milano) presi in esame.

³⁰ VARANINI, Gian Maria, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite "internazionale"*, in VARANINI, Gian Maria (cur.), *Gli Scaligeri (1277- 1387)*, Verona, Mondadori, 1988, pp. 113- 117; 119- 123.



Arme di Luchino Visconti, Mastio Visconteo del Castello di Brescia
(oggi Museo delle Armi “Luigi Marzoli”).

Le innovazioni tecnologiche

Gli anni di Luchino e Giovanni Visconti non si caratterizzarono solo, come in altre parti d'Italia, per una maggiore presenza di mercenari nelle fila degli eserciti e per una diminuzione degli obblighi militari imposti agli abitanti delle città e dei distretti, ma anche per diverse innovazioni tecnologiche che, proprio in quei tempi, cominciarono a modificare l'arte della guerra e che forse furono la causa di tali mutamenti. Esattamente in alcuni territori controllati dai Visconti, e in particolare

nelle vallate bergamasche e bresciane, a partire dal Duecento³¹ si realizzarono i cosiddetti forni a canecchio o alla bresciana, capaci di accrescere la produzione d'acciaio, agevolando così la fabbricazione delle “nuove” armature a piastre che progressivamente, ma molto lentamente, sostituirono le tradizionali protezioni a maglia metallica. Anche le balestre conobbero nuovi perfezionamenti, come l'introduzione di meccanismi di caricamento (il mulinello) e la diffusione di “verrettoni” caratterizzati dalla punta piatta (spesso prodotta anche in acciaio) in grado di penetrare qualsiasi scudo o corazza³². Diversamente dal prezzo delle corazze e dei “verrettoni”, tra Due e Trecento, il cavallo divenne la più onerosa voce di spesa per un *miles*: l'evoluzione dei metodi produttivi e dell'organizzazione del lavoro resero, infatti, rispetto al passato, più economiche le armi difensive e offensive del cavaliere, ma l'allevamento di selezionate razze equine, adatte a sviluppare animali adeguati alle nuove esigenze belliche, provocò un considerevole aumento del prezzo dei cavalli³³. Animali costosi, che potevano essere mantenuti da un numero progressivamente sempre più ristretto di abitanti delle città e dei distretti.

Gli anni di Luchino e Giovanni furono caratterizzati, inoltre, anche dalla diffusione delle nuove armi a polvere pirica. È probabile che già prima del 1341 armi da fuoco fossero presenti anche in area “lombarda”, dato che in tale anno il comune di Lucca retribuì due fabbri bresciani che avevano realizzato un «cannone di ferro a tubo» e palle, anch'esse in ferro. Nel castello visconteo di Frassineto Po vi era uno schioppo nel 1346³⁴, e, nel 1353, Bologna, allora controllata dall'ar-

31 CUCINI TIZZONI, Costanza, TIZZONI, Marco, *Alle origini dell'altoforno: i siti della Val Gabbia e della Val Grigna a Bienno in Valcamonica*, in POGGI, Pier Paolo, SIMONI, Carlo (cur.), *Musei del ferro in Europa e in Italia. La ricerca storica e le esperienze di conservazione e valorizzazione*, a cura di, Brescia, Grafo, 2006, pp. 36- 40; CUCINI TIZZONI, Costanza, *Venti anni di ricerche archeometallurgiche in Italia del nord*, in CUCINI, Costanza (cur.), *Acta mineraria et metallurgica. Studi in onore di Marco Tizzoni*, Bergamo, Comune di Bergamo, 2012, pp. 53- 54; SIMONI, Carlo, *Fuoco, forni e fucine in Val Trompia*, in PIROVANO (cur.), *Dal 'campo' al museo. Esperienze e buone pratiche nei musei etnografici lombardi*, Galbiate, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, 2009, pp. 281-293.

32 ROMANONI, Fabio, *Armi, equipaggiamenti, tecnologie*, in GRILLO, Paolo, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), *Guerre e eserciti nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 166- 182.

33 BARBERO, Alessandro, *Il cavallo come risorsa bellica: costi, obblighi, risarcimenti*, in CARDINI, Franco, MANTELLI, Luca (cur.), *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, Pisa, Pacini, 2011, pp. 140- 145.

34 BARGIGIA, Fabio, ROMANONI, Fabio, «La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (XIV secolo)», in *Revista Universitaria de Historia Militar*, VI, 2017, pp. 141- 143.



Arme di Luchino Visconti all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").

civescovo Giovanni Visconti, si dotò di numerose bombarde (in parte realizzate dal maestro lombardo Paolo da Meda³⁵). Per quanto le fonti in materia siano alquanto scarse e frammentarie, è verosimile che ordigni simili fossero presenti anche in molti altri centri del dominio, come a Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza), dove nel 1354 un certo Simone *Pediglexius* fornì al comune 16,5 libbre di polvere da sparo per gli schioppi presenti nel borgo³⁶. Sempre negli stessi anni,

35 ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA [ASBo], Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 55r.

36 ARCHIVIO DI STATO DI PARMA [ASPr], Feudi, Raccolta Pincolini, Busta 23.



Arme di Luchino Visconti all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").

le armi da fuoco (analogamente a quanto documentato per il Piemonte³⁷) cominciarono a essere impiegate non solo per la difesa ma anche l'attacco a città e luoghi fortificati, come nell'assedio di Conselice del 1351³⁸, dove le forze viscontee misero in opera alcune bombarde.

37 SETTIA, Aldo Angelo, «*Grans cops se donnent les vassaulx*». *La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)*, in COMBA, Rinaldo (cur.), *Gli Angiò nell'Italia nord- occidentale (1259-1382)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 182- 183.

38 LORENZONI, Giulia, *Conquistare e governare la città. Forme di potere e istituzioni nel primo anno della signoria viscontea a Bologna (ottobre 1350 -novembre 1351)*, Bologna, CLUEB, 2008, Doc. 618, p. 385.



Aquila, simbolo imperiale, e l'arme di Luchino Visconti all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").

Le milizie comunali

Pur assistendo a un forte aumento della presenza di mercenari nelle file degli eserciti viscontei, tanto che ormai gli *stipendiarii*, come documentato anche per altri regimi signorili o repubblicani italiani³⁹, costituivano la parte più consistente di essi, gli anni di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni furono contraddistinti dalla sopravvivenza dei tradizionali obblighi militari imposti alle popolazioni urbane e rurali. In alcuni casi, tali prestazioni furono concordate con il signore

³⁹ VARANINI, Gian Maria, *Note sull'esercito del comune di Treviso nei primi decenni del Trecento (1313 c.-1318, 1330- 1335)*, in GRILLO, Paolo, *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, p. 32.



Arme di Luchino Visconti all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").



Frammento dell'arme di Luchino Visconti, retta da due figure antropomorfe (forse angeli) e la decorazione a vaio. Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").

tramite patti, come ad Asti, la quale, sottomettendosi nel 1342 a Luchino, si accordò con il *dominus* affinché i propri abitanti fossero tenuti a prestare servizio di cavalcata ed esercito solo all'interno del distretto urbano⁴⁰. Generalmente, oltre ai fanti, in questi anni erano ancora mobilitati anche uomini a cavallo: a titolo di esempio, nel 1348, Giovanni Scaccabarozzi, podestà di Tortona, su mandato di Luchino, ordinò ai consoli e agli uomini della diocesi di Tortona di armarsi e di convocare (cosa che per l'epoca era ormai un'eccezione⁴¹) l'esercito generale,

40 COGNASSO, Francesco, «Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo», in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, XXIII, 1923, 1-4, pp. 99-101; doc. 7, p. 143. Vedi anche: SETTIA, «Grans cops se donnen», cit., p. 171.

41 GRILLO, Paolo, «Pace, pace, morte ai dazi e alle gabelle!». *Il peso della guerra nella Lombardia del primo Trecento*, in GRILLO, Paolo, e MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290- 1360)*, Roma, École Française de Rome, 2019, p. 82; ROMANONI Fabio, «L'organizzazione militare a Tortona attraverso il «Registro delle entrate e uscite del comune» (1320- 1321)», in *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, CXIV, 2016, 1, pp. 314- 320; BARGIGIA, Fabio, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2010, pp. 55-73.

chiamando alle armi sia i fanti sia i cavalieri⁴². Quasi sicuramente, alle medesime operazioni parteciparono anche gli uomini di Alessandria, dato che in due rubriche aggiunte agli statuti quando Luchino era signore della città (1347-1349) venne concessa ai cittadini e agli abitanti distretto la possibilità di compensare condanne o banni inflitti loro dalle autorità giudiziarie con i salari maturati durante alcune spedizioni militari (Milano, Tortona, Piacenza, Asti, Casale Monferrato o Stradella), alle quali avevano partecipato, chi come fante, chi come cavaliere, per ordine del comune. Non molto diversamente, anche le somme dovute per l'*emendatio equorum* (il rimborso spettante al combattente come risarcimento per la perdita del proprio cavallo durante la mobilitazione) potevano essere impiegate per saldare imposizioni fiscali e pene pecuniarie arretrate⁴³.

In un dominio ancora fortemente caratterizzato da un rapporto diarchico tra signore e città⁴⁴, persistevano forme di mobilitazione risalenti all'età comunale. Nel 1351 a Bergamo, per domare alcuni disordini che erano scoppiati in Val Brembana, il podestà decise di mettere in campo l'esercito cittadino, ordinando così alle vicinie di mobilitarsi seguendo i libri degli estimi⁴⁵. A Bologna, nel 1351, per un'azione militare contro Imola, il vicario generale fece sorteggiare da uno degli anziani del comune il quartiere della città che sarebbe stato mobilitato, con fanti e cavalieri, per la guerra. Qualche mese dopo, sempre su mandato del vicario del podestà, gli Anziani e i consoli elessero 40 sapienti (10 per ogni quartiere) che dovettero selezionare cavalieri e fanti destinati a partecipare a una cavalcata comandata da Giovanni d'Oleggio⁴⁶. Nella stessa città furono mobilitati i quartieri per le spedizioni militari inviate in Toscana e chi non era iscritto nelle venticinque dovette farlo, dato che tutti i cittadini erano obbligati a tenersi pronti con armi e cavalli e partire al suono della campana. Ancora nel 1354, in occasione della guerra contro Modena, Giovanni d'Oleggio richiamò alle armi due quartieri urbani⁴⁷.

42 ARCHIVIO DELLA CURIA DI TORTONA [ACTO], Registri Opizzoni, vol I, c. 79r.

43 *Codex statutorum magnifice communitatis atque dioecaesis Alexandrinae*, Alexandriae, Francischus Muschenus et fratres Bergomates, 1547, p. CCCXCV; CCCLXXIX.

44 GRILLO, Paolo, «La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti», in *Storica*, XVIII, 2012, 53, pp. 43-44.

45 MAZZI, Angelo, «Le postille dello statuto del popolo del 1289 della società militare del popolo», in *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, XVIII, 1924, pp. 24-25.

46 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 373, p. 337; doc. 602, p. 382.

47 SORBELLI, Albano, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 127; pp. 318-319.



Arme di Luchino Visconti all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").

Anche a piccole comunità furono imposte prestazioni analoghe: a Mozzanica, paese situato nel distretto di Cremona, ma che, tramite la soggezione diretta ai Visconti, ambiva a separarsi da tale contado⁴⁸, il consiglio del comune nel 1354⁴⁹ deliberò che i consoli acquistassero armi per equipaggiare 50 abitanti del luogo. Si trattava di una spesa abbastanza onerosa per l'ente: furono infatti comperate 25 barbute, 25 cervelliere, 50 pavesi o veronesi⁵⁰, 12 corazze, 12 balestre e molte

48 ALBINI Giuliana, *Storia di Mozzanica dall'XI al XIX secolo*, Bergamo, Grafica e Arte, 1987, p. 20.

49 ARCHIVIO DI STATO DI MILANO [ASMi], Statuti, Altri comuni, Busta II, Mozzanica, c. 13v. Stranamente, pur essendosi conservati diversi provvedimenti del consiglio del comune in merito all'organizzazione militare della piccola comunità, nessuna norma, sia negli statuti del 1303, sia in quelli del 1357, si occupa degli obblighi militari degli abitanti della comunità. Vedi: ALBINI, *Storia di Mozzanica*, cit., p. 21; pp. 114-115; CARPANI, Adriano (cur.), *Statuti rurali di Mozzanica del 1357*, Mozzanica, Comune di Mozzanica, 2012.

50 Si tratta questa, forse, una delle prime attestazioni di scudi detti "veronesi", che in realtà dovevano essere del tutto simili a normali pavesi. Vedi: SETTIA, Aldo Angelo, *I mezzi del-*

lance. Dividendo forse il contingente tra tiratori, dotati di balestra e cervelliera, e fanti armati più pesantemente con lance, corazze, barbute e scudi (pavesi o veronesi), anche se è verosimile che una parte di tali armi difensive fosse acquistata come scorta e riposta nel piccolo arsenale della comunità.

Nello stesso anno, il comune dispose che i vicini e gli abitanti di Mozzanica che avevano ricevuto le armi dal comune non potessero né venderle, né tantomeno darle in pegno, incaricando quindi i consoli di fare periodiche mostre per verificarne lo stato e concedendo ai consoli il permesso di infliggere pesanti multe a chi ne fosse trovato sprovvisto⁵¹. Ma l'onere di partecipare (pur a pagamento) alle spedizioni militari è documentato in altri centri: nel 1344⁵², il comune di Talamona versò la paga a un proprio abitante che aveva partecipato all'esercito inviato contro Bormio, nel 1353⁵³ Cherasco mobilitò 100 *servientes* (fanti) al servizio di Giovanni Visconti, mentre, l'anno successivo, Borgo San Donnino inviò 50 balestrieri, e numerosi guastatori, a Cremona su ordine del medesimo signore⁵⁴. Tali contingenti furono guidati da connestabili scelti tra le principali famiglie dei borghi: se infatti non sappiamo nulla riguardo a Pietro *de Maçio*, che comandò gli uomini di Cherasco⁵⁵, maggiori informazioni abbiamo sui connestabili scelti dal comune di Fidenza: Giacomo Borgarano e Franceschino Pisano. Il primo proveniva da una famiglia che espresse, sempre negli stessi anni, diversi consiglieri del comune e lui stesso fu incaricato di un'ambasciata presso il condottiero Konrad Von Landau nel 1357, mentre Franceschino, anch'esso membro di una famiglia che più volte occupò un seggio all'interno del consiglio del borgo, fu inviato dalle autorità di Fidenza in missione a Milano nel 1356⁵⁶.

la guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel XIII secolo, in *Pace e guerra nel basso medioevo. Atti del XL Convegno Storico Internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2003*, Spoleto, Accademia Tudertina, 2004, p. 186.

51 ASMi, Statuti, Altri comuni, Busta II, Mozzanica, c. 15r.

52 ARCHIVIO DI STATO DI SONDRIO [ASSO], Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Guidino Castelli d'Argegno, Busta 2, c. 369v.

53 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CHERASCO [ASCCH], Parte I, Faldone 257, Fasc. 8.

54 ASPR, Feudi, Raccolta Pincolini, Busta 23.

55 Pietro *de Maçio* non apparteneva a nessuna delle famiglie principali del borgo, vedi: GATTO MONTICONE, Laura, *Istituzioni e ceti sociali a Cherasco dalla metà del Duecento all'inizio del Quattrocento*, in PANERO, Francesco (cur.), *Cherasco. Origine e sviluppo di una vilanova*, Cuneo, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, 1994, pp. 163-169.

56 ASPR, Feudi, Raccolta Pincolini, Busta 23.



Testa di santo all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli"). Al fianco l'arme di Luchino Visconti, abrasa per volontà dei veneziani, una volta subentrati nella dominazione di Brescia ai milanesi.

Come documentato per i contingenti mobilitati dai comuni di Mozzanica e di Borgo San Donnino, quasi sicuramente gran parte degli uomini chiamati alle armi dovevano essere provvisti di balestra. Non a caso, fin dal terzo decennio del XIII secolo in Italia centrosettentrionale la balestra s'impose sull'arco diventando l'arma più diffusa tra i tiratori⁵⁷. Inizialmente, i migliori balestrieri furono gli abitanti delle città marinare, come i genovesi, ma già a metà del secolo l'arma era così diffusa che potevano essere reclutati buoni balestrieri un po' ovunque⁵⁸. Inoltre la balestra, che proprio negli anni presi in esame da questa ricerca subì notevoli

57 SETTIA, Aldo Angelo, *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 193 – 194.

58 SETTIA, Aldo Angelo, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 211- 212; CAFERRO William, *John Hawkwood. An English mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006, pp. 89 – 91, (edizione italiana: CAFERRO William, *John Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, MASCANZONI, Leardo (cur.), Bologna, CLUEB, 2018).

miglioramenti nella struttura e nel munizionamento⁵⁹, ben si prestava a essere utilizzata sia nel combattimento in campo aperto, sia nella difesa, o nell'attacco, di posizioni fortificate, non dobbiamo quindi stupirci se i signori riservassero particolare attenzione a quest'arma. L'importanza dell'arma è anche sottolineata dalla presenza in alcune comunità di maestri pagati dalle autorità comunali per la fabbricazione o la riparazione delle balestre, come nel 1350 a Piacenza⁶⁰, a Bologna⁶¹ e a Cherasco nel 1353⁶².

Comunque, come già avveniva dalla fine del Duecento, generalmente non vennero più richiesti grossi contingenti di uomini, ma ci si limitò a convocare *cernite*, contingenti più limitati e selezionati di armati⁶³. Spesso, nelle missive signorili veniva infatti indicato anche il quantitativo di uomini voluto, i quali erano poi scelti o "eletti" tra quanti potevano essere mobilitati.

Nel 1350, l'arcivescovo Giovanni Visconti chiese alla comunità di Borgo San Donnino di inviare 50 *servientes* ben armati a Bologna, ciascuno dei quali sarebbe stato pagato 2 fiorini al mese⁶⁴, e, nel giugno del 1354, il medesimo signore scrisse al podestà e al capitano di Brescia ricordandogli che tutti coloro che avevano ricevuto da lui *provisiones* (paghe) dovevano tenersi costantemente pronti con equipaggiamento e cavalli per la chiamata alle armi⁶⁵.

Tuttavia Giovanni tentò anche in alcune occasioni di uniformare gli obblighi militari dei *cives*. Nell'agosto del 1350, questi scrisse al podestà di Tortona ordinando che i Tortonesi, tanto nobili quanto *populares*, preparassero armi e cavalli per sostenere Bernabò nella spedizione contro Bologna, aggiungendo che il comune avrebbe dovuto registrare il nome e il cognome di ogni componente di

59 ROMANONI, *Armi, equipaggiamenti*, cit., pp. 181 – 182.

60 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, c.350v-351r.

61 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 652, p. 391.

62 ASCCH, Parte I, Faldone 257, Fasc. 8.

63 SETTIA, Aldo Angelo, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II*, in CAU, Ettore, SETTIA Aldo Angelo (cur.), *"Speciales fideles imperii". Pavia nell'età di Federico II*, Pavia, Antares, 1995, p. 176; PINI Antonio Ivan, GRECI Roberto, «Una fonte per la demografia storica medievale: le "venticinquine" bolognesi (1247-1404)», in *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXXVI, 1976, p. 349.

64 ASPr, Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2.

65 Biblioteca Trivulziana Milano [BTMi], Codice n. 1511, c. 28r.



Arme di Luchino Visconti all'interno degli affreschi del Mastio Visconteo del Castello di Brescia (oggi Museo delle Armi "Luigi Marzoli").

“barbuta”, cioè la formazione costituita da un cavaliere poderosamente armato, dal suo scudiero, dotato di equipaggiamento più leggero, e da un terzo personaggio, spesso chiamato “ragazzo” o *famulus*, generalmente privo di armamento⁶⁶: il soldo di ogni barbuta sarebbe stato di dieci fiorini al mese. Per pagare i cavalieri che avrebbero accompagnato Bernabò, Giovanni chiese al podestà di imporre un mutuo ai più ricchi abitanti di Tortona che non potevano o non volevano par-

66 SETTIA, «*Grans cops se donnent*», cit., p. 174.

tecipare all'impresa. Il comune era poi tenuto a organizzare anche una cernita di fanti (in città e nel distretto) pagati tre fiorini al mese⁶⁷. Molto simili furono le richieste che il signore inviò, nell'agosto del 1354, al podestà e al capitano di Brescia. «Nobiles et populares de Brexiana» dovevano prepararsi con armi e cavalli per sostenere Bernabò a Parma, dove era impegnato a fronteggiare le forze della lega antviscontea. Anche in questo caso Giovanni chiese che fossero registrati i nomi e i cognomi di chi formava ogni "barbuta" e, come a Tortona, anche là si impose un mutuo ai cittadini bresciani più facoltosi che non avevano partecipato all'andata per recuperare il denaro necessario a garantire le paghe di quanti erano impegnati nella spedizione⁶⁸, definendo così una certa distinzione tra paganti e partenti «di sapore lontanamente carolingio»⁶⁹. Inoltre, tra le prescrizioni dettate da Giovanni Visconti ai bresciani vi era anche quella che gli uomini non selezionati per l'esercito, ma noti per essere "sospetti" o "rissosi", fossero inviati a Milano⁷⁰. Forse con tale misura il signore intendeva evitare che scoppiassero lotte di fazione, come è stato infatti osservato, furono proprio le operazioni militari della lega antviscontea a riaccendere «le aspirazioni di qualche famiglia guelfa⁷¹».

Purtroppo, come è noto, la quasi totale dispersione dell'archivio visconteo e le lacune presenti in molti archivi delle città del dominio non permettono, per ora, di verificare se tali disposizioni fossero poi estese ad altre città e con quali modalità e tempistica. Tuttavia, se pur alquanto limitati, i provvedimenti di Giovanni indicano comunque un chiaro indirizzo politico del signore verso l'unificazione della materia fra le varie comunità controllate dalla signoria milanese. Va infine rilevato come, in quasi tutti i casi esaminati, i Visconti utilizzarono contingenti mobilitati dai comuni non solo con compiti di guarnigione o di difesa locale, ma, insieme alle forze mercenarie, anche per spedizioni dirette contro avversari temuti e talvolta anche verso località distanti da quelle di reclutamento, come per i bolognesi inviati in Toscana o per i bresciani e gli abitanti di Fidenza chiamati

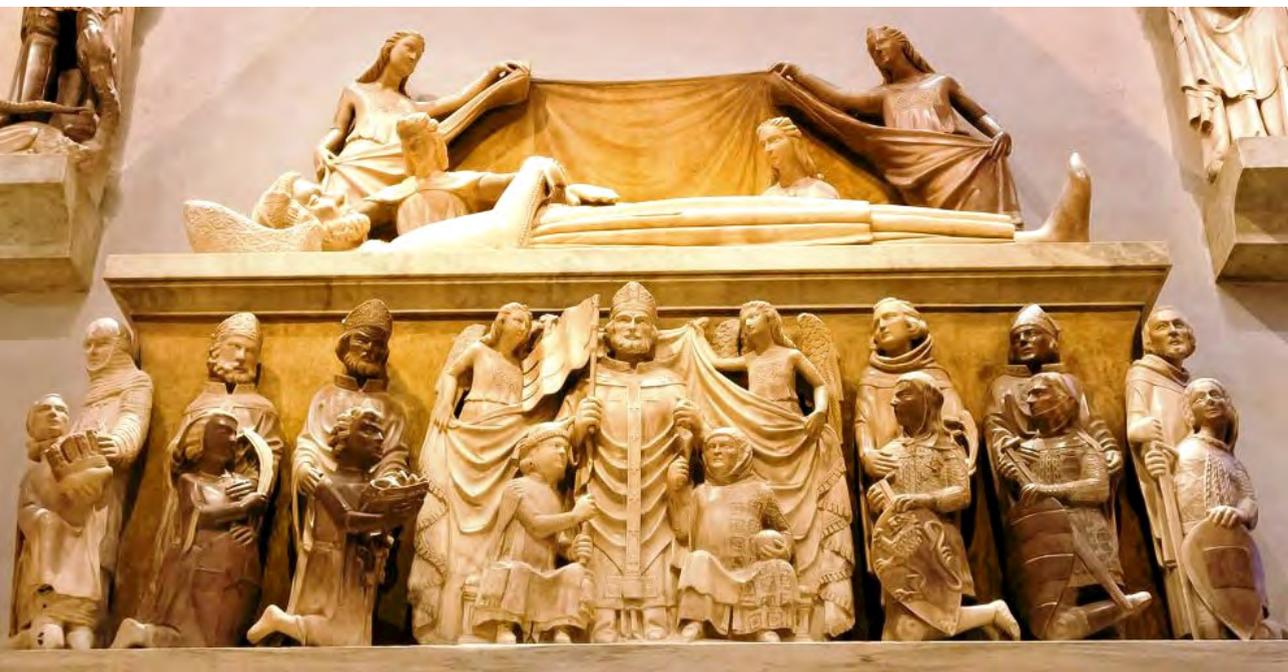
67 ASDTo, Registri Opizzoni, vol I, c. 203r.

68 Biblioteca Trivulziana Milano [BTMi], cod. 1511, c. 34v.

69 BARGIGIA, *Gli eserciti nell'Italia comunale*, cit., p. 70.

70 BTMi, cod. 1511, c.35r.

71 PAGNONI, Fabrizio, *Brescia viscontea (1337- 1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano, Unicopli, 2013, pp. 75- 80.



Giovanni di Balduccio, monumento funebre di Azzone Visconti, 1339. Milano, chiesa di San Gottardo in Corte.

alle armi contro gli eserciti della lega antiviscontea. Il doversi confrontare con nemici potenti e spesso lontani dovette provocare un certo malcontento nei sudditi dei Visconti, tanto che abbiamo notizia di tentativi dei *cives* di sfuggire alla chiamata alle armi⁷², come a Bergamo nel 1351⁷³ o a Bologna. In quest'ultimo caso, le operazioni in Toscana del 1351-52 crearono tanto malumore che parecchi bolognesi pagarono una tangente al collaterale *Giliolus de Puteo* e ad alcuni medici pur di ottenere licenza di lasciare gli accampamenti di Barberino e Pistoia e tornare alle proprie abitazioni⁷⁴. Tuttavia, per quanto sempre più spesso mal tollerate, tali mobilitazioni sono documentate sia per gli anni del governo di Luchino e Giovanni Visconti sia anche per quelli dei loro successori, anche se dalla fine

72 Sulla renitenza militare nelle milizie comunali vedi: MERLO, Marco, «Renitenza alla leva a Siena tra il XIII e la prima metà del XIV secolo», in *Nuova Antologia Militare*, II, 2021, 5, pp. 53-72.

73 MAZZI, *Le postille dello statuto*, pp. 24- 25.

74 SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti*, cit., pp. 217- 218.



Dettaglio del monumento funebre di Azzone Visconti.

Visconti come signori giusti, pacificatori e tanto generosi nei confronti dei loro sudditi da esentarli perfino da ogni tipo di obbligo militare, ma, come abbiamo visto, ciò non rappresentava chiaramente la realtà.

degli anni '50 del Trecento praticamente non vennero più richiesti alle comunità contingenti di uomini a cavallo⁷⁵. Ciò dimostra che il noto decreto, attribuito da Galvano Fiamma a Luchino e Giovanni⁷⁶, secondo il quale il *populus* avrebbe dovuto essere esentato dell'onere di occuparsi della guerra, interessandosi, invece, solo alle pacifiche attività rurali, artigianali e commerciali, non venne applicato (o forse interessò solo gli abitanti di Milano). Probabilmente l'affermazione del Fiamma era, analogamente a quanto fece nei confronti delle conquiste territoriali di Azzone⁷⁷, dettata dalla volontà del cronista di rappresentare i

75 ROMANONI, Fabio, «Tra sperimentazione continuità: gli obblighi militari nello stato visconteo trecentesco», in *Società e Storia*, CXLVIII, 2015, pp. 205- 230.

76 GALVANO FIAMMA, *Opusculum de rebus*, cit., pp. 43- 44.

77 GRILLO, *Azzone Visconti*, cit.,



Angera, Rocca Borromeo, *Ottone entra con l'esercito a Milano*, *Storie della vita dell'arcivescovo Ottone Visconti*. Le proposte di datazione offerte dalla critica, variano tra il 1280 e il 1314,

Le fanterie

Oltre agli uomini mobilitati dalle comunità, Luchino e Giovanni disposero di numerosissime bandiere⁷⁸ di fanteria e divise, come gran parte degli eserciti dell'epoca, tra balestrieri e pavesari, quest'ultimi dotati di grandi scudi (i pavesi) e lancia⁷⁹.

La documentazione fornisce i nomi di diversi connestabili e, talvolta, anche dei loro uomini; possiamo così osservare come gran parte di quelli dei pavesari fossero originari di località controllate dai Visconti. Milanesi erano *Pugiannus*

78 Unità tattica generalmente formata da 25 uomini guidati da un proprio connestabile, vedi: SETTIA, «*Grans cops se donnent*», cit., p. 173.

79 SETTIA, *Battaglie medievali*, cit., pp. 194 – 196; SETTIA, *I mezzi della guerra*, cit., pp. 190-195.

Pietrasanta, inviato in Lunigiana nel 1344⁸⁰ e membro di una delle più antiche casate urbane (i Pietrasanta temporaneamente appoggiarono il governo guelfo dei Torriani, ma appena la situazione politica cominciò a mutare a Milano, aderirono molto velocemente ai Visconti⁸¹), e ambrosiani erano anche Martino *de Lodrixis de Villa*, documentato a Milano nel 1349⁸², i fratelli Rosso e Lamberto *de Curtixella*, di stanza a Piacenza rispettivamente nel 1352 e nel 1353⁸³, Andriolo Moresini⁸⁴, Cristoforo Scaravazzi⁸⁵ e forse anche Bettino *de Caxio*⁸⁶. Conosciamo poi un Manuele da Varese⁸⁷, i cremaschi Bonino e Antoniolo Ferracavallo⁸⁸, Oberto *de Laruina* di Borgo San Donnino⁸⁹, il parmigiano Guidotto da Palmia⁹⁰, mentre piacentini erano i connestabili Domenico Occelli⁹¹, detto *Ratelinus*, e Giacomello *de Tidono*, che servirono i Visconti sia in Lunigiana nel 1344 sia, prima del 1355, a Modena e nella riviera bresciana del lago di Garda⁹². Altri, in numero minore, erano originari di località esterne ai domini viscontei, quali il reggiano Giovannolo

80 ASPR, Feudi, Raccolta Pincolini, Busta 23.

81 GRILLO, Paolo, *Milano guelfa (1302- 1310)*, Roma, Viella, 2013, pp. 214- 215.

82 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 129v- 130r.

83 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc. 56v; 57r; 62v- 63r; 196r- 197r; 201r.

84 ARCHIVIO DELLA VENERANDA FABBRICA DEL DUOMO DI MILANO [AVFDMi], Cart. 86, Fasc. 2.

85 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc.222v.

86 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, c. 106r. MAINONI Patrizia, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1994, p. 155.

87 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc. 196r- 197r.

88 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 350v- 351r; 353v; Protocollo 3, Busta 149, cc. 62v- 63r; 96r.

89 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc. 60v; 96r.

90 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 350v- 351r.

91 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Gabriele de Caverzago, Busta 115, cc. 129r; 130r; 133r; Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 229r.

92 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 229r.



Angera, Rocca Borromeo, *Resa di Napo Torriani*,
Storie della vita dell'arcivescovo Ottone Visconti.

*Maratacha*⁹³ (altre volte detto *Malatacha*), Domenico da Bagnaria⁹⁴ (forse proveniente dall'attuale Oltrepò pavese), Corradino da Parodi⁹⁵ o il lucchese Enrico *de Sancto Miniato* documentato a Tortona nel 1348⁹⁶. Di altri ancora non conosciamo l'esatta origine, ma, verosimilmente, potevano essere, dati i loro cognomi e la provenienza dei loro arruolati, "lombardi": Antonio *de Lature* aveva come subordinati un milanese e un cremonese, Rubino *Gattus* un modenese e due milanesi,

93 Documentato, sempre al servizio dei Visconti, prima a Piacenza nel 1344 e poi, nel 1349, a Milano, rispettivamente: ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 1, Busta 148, cc. 28r- 28v; ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, c. 87r; MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 153.

94 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Gabriele de Caverzago, Busta 115, c. 27v.

95 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 162v-163r.

96 ACTo, Registri Opizzoni, Volume I, c. 77r.

Giovanni *de Sancto Iohanne*⁹⁷ un milanese, mentre Giovanni Cerutti⁹⁸ portava un cognome ancor oggi tipico della Lombardia occidentale e del Piemonte orientale. Non molto diversi era i luoghi d'origine degli arruolati: tra il 1352 e il 1353, la bandiera del connestabile milanese Rosso *de Curtixella* fu composta dal fratello Umberto, da 4 uomini originari di Novara, 4 dell'attuale territorio di Varese (due di Castellanza e due di Cedrate, presso Gallarate⁹⁹) due, rispettivamente, comaschi, della val d'Ossola, del contado di Milano, di Bergamo, di Caravaggio, di Cremona, di Pavia, Bologna, Faenza, Verona, un parmense e due non ben identificati: Benedetto e Filippo *de Laplebe*¹⁰⁰.

Non sappiamo come funzionasse il “mercato delle braccia” nel mondo militare della “Lombardia” trecentesca, anche se, da questa prima analisi, parrebbe che non fosse molto difficile reclutare fanti localmente, come potrebbe evidenziare anche l'origine degli uomini del connestabile piacentino Domenico Ocelli, quasi tutti provenienti da Piacenza, Pavia e Parma¹⁰¹. Scarse sono le informazioni che abbiamo sullo *status* sociale di questi connestabili di fanteria; tuttavia, sembrerebbe che essi non provenissero dagli strati più bassi della società. Bonino Ferracavallo (*Frecavallus*) era proprietario di diversi appezzamenti agricoli a Crema¹⁰², mentre Domenico Ocelli era probabilmente un congiunto di Obertino, canonico della chiesa di San Leonardo in Galleana presso Piacenza nel 1337¹⁰³ e di Colombino, canonico del duomo nel 1357¹⁰⁴, mentre un Giannino Ocelli è menzionato tra i consiglieri del comune nel 1331¹⁰⁵. Il milanese Andriolo Moresini apparteneva

97 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc. 196r-196v; c. 223v.

98 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Gabriele de Caverzago, Busta 115, cc. 131r- 131v.

99 *Capella Sancti Nicholai de Cedrate*, vedi: MAGISTRETTI, Marco, «*Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius imminitatem*», in *Archivio Storico Lombardo*, XIV, 1900, p. 51.

100 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc. 56v-57r; 62v- 63r.

101 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Gabriele de Caverzago, Busta 115, cc. 129r; 130r; 133r.

102 ALBINI, Giuliana (cur.), *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Crema, Leva Artigrafiche, 2005, pp. 221- 222.

103 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Giovanni Guslini, Protocollo 72, Busta 64, c. 11r.

104 CESCHI LAVAGETTO Paola, GIGLI Antonella, *Il gotico a Piacenza: maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia*, Milano, Skira, 1998, p. 43.

105 FONTANINI, Giusto, *Della istoria del dominio temporale della sede Apostolica nel ducato di Parma e Piacenza*, Roma, 1720, doc. XIV, pp. 291- 301.

a una famiglia di medio livello, rappresentata nel consiglio generale della città del 1335 dal giurisperito Simone Moresini¹⁰⁶ e non diversamente gli Scaravazzi erano una famiglia di notai¹⁰⁷, particolarmente legata ai cistercensi del monastero di Chiaravalle¹⁰⁸ e fedele ai Visconti da decenni¹⁰⁹. Un singolare legame politico univa i lucchesi *de Sancto Miniato* ai signori di Milano: il connestabile Enrico *de Sancto Miniato* era quasi sicuramente un parente del frate Pietro *de Sancto Miniato*, vicario generale della Valsassina per conto dell'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1343¹¹⁰, di Bonincontro, vicario del medesimo signore, di Giovanni, suo ambasciatore ad Avignone nel 1352, di Michele, dottore in legge e vicario visconteo a Bologna nel 1354¹¹¹ e, infine, di Guido, vicario della val Leventina nel 1352¹¹². Anche altri membri della stessa famiglia si dedicarono al mestiere delle armi: nel 1345 Marco servì come fante in una bandiera a Piacenza¹¹³, Marino fu balestriere per il castellano di Cherasco nel 1349¹¹⁴, mentre, molti anni dopo, nel 1383 Macinella fu custode della bastida di Brivio¹¹⁵. Si trattava, probabilmente, dati i ben più alti incarichi (vicariati e ambascerie) riservati ad altri individui del gruppo familiare, dei soggetti meno istruiti o meno dotati della parentela.

Analogamente al caso dei *de Sancto Miniato*, anche in altre famiglie di connestabili diversi componenti intrapresero (forse anche solo temporaneamente) la carriera di mercenari, come i fratelli Rosso e Lamberto *de Curtixella* o

106 OSIO, Luigi, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, I, Milano, Bernardoni, 1864, Doc. LV, pp. 92- 107.

107 GRILLO, Paolo, «Cistercensi e società cittadina in età comunale: il monastero di Chiaravalle Milanese (1180- 1276)», in *Studi Storici*, XL, 1999, pp. 357- 394.

108 GRILLO, Paolo, *Milano in età comunale (1183- 1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2001, p. 586.

109 BESOZZI, Leonida, «I milanesi fautori dei Visconti nei processi canonici degli anni 1322- 1323», in *Libri & Documenti*, VIII, 1982, p. 32.

110 GUZZI, Carmen, MAINONI, Patrizia, e ZELIOLI PINI, Federica (cur.), *Lecco Viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343 – 1409)*, II, *Documenti*, Mandello al Lario, Cattaneo, 2012, doc. 3818, pp. 1429- 1430; doc. 3820, pp. 1430- 1431.

111 SORBELLI, *La signoria di Giovanni*, cit., p. 27; Doc. XXIII, pp. 359- 360; LXVIII, pp. 425- 430; PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., p. 62; 71.

112 CHIESI Giuseppe, OSTINELLI Paolo, *Feudatari e ufficiali nelle terre ticinesi (secoli XIV- XV)*, in OSTINELLI, Paolo, e CHIESI, Giuseppe (cur.), *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2015, p. 531.

113 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Gabriele de Caverzago, Busta 115, c. 113r.

114 ASCCH, Parte I, Faldone 257, Fascicolo 13.

115 *Lecco Viscontea. Gli atti dei notai*, cit., doc. 787, p. 779.

Bonino e Antoniolo Ferracavallo, che combatterono per i Visconti anche negli anni successivi ai governi di Luchino e Giovanni: Bonino Ferracavallo era infatti di stanza a Cherasco nel 1355¹¹⁶. Ma non trattava di un caso isolato: nel 1356 Giovanni *de Sancto Iohanne* servì a Piacenza¹¹⁷, mentre nel 1355 il reggiano *Tachinus Maratacha*¹¹⁸, quasi sicuramente parente del connestabile Giovannolo *Maratacha*, fu capitano di Calvisano e, nel 1358, troviamo a Piacenza Marchiono *de Caxio*¹¹⁹, forse il fratello o comunque un congiunto del connestabile Bettino *de Caxio*.

Non molto diversa è la situazione per i balestrieri: sappiamo che negli anni di Luchino e Giovanni furono reclutati diversi balestrieri “genovesi” (usiamo il virgolettato perché molto spesso a Genova erano arruolati balestrieri provenienti anche dall’Oltregiogo e dalle adiacenti aree appenniniche), come i 100 reclutati nel 1340, i 200 nel 1343 o i 100 ingaggiati a Savona nel 1354¹²⁰. Ma diverse bandiere contenevano sia elementi “genovesi”, sia tiratori “lombardi” e abbiamo anche notizia di formazioni composte integralmente da soli balestrieri “lombardi”, segno che, a metà Trecento, era ormai possibile arruolare buoni balestrieri un po’ ovunque¹²¹. Sicuramente liguri erano i conestabili Manuele *de Barbaria*, documento a Fidenza nel 1347, Simone *de Montaldo*, detto *Laxagna*¹²², Giacomino da Albenga¹²³ e Lionello Spinola, mentre dall’area appenninica provenivano Bernardo *de Valeceni*¹²⁴ (originario della valle del Ceno), Francescotto

116 ASCCH, Parte I, Faldone 258, Fascicolo 14.

117 ZERBI, Tommaso, *La banca nell’ordinamento finanziario visconteo dai mastri del banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356- 58*, Como, Emo Cavalleri, 1935, pp. 123- 126.

118 ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA [ASBs], Comune di Calvisano, Busta 5-11, c. 1r.

119 AVFDMi, Registri del Banco di Piacenza, Registro 1 Bis, cc. 21r; 26v.

120 ROMANONI Fabio, «Boni balistrarii de ripperia Ianue. Balestrieri genovesi attraverso due cartulari del 1357», in *Archivio Storico Italiano*, CLXVIII, 2010, pp. 462- 463; 486- 490. Sui balestrieri genovesi vedi anche: LONGHI Zeus, «Un anno di una bandiera. La rotazione dei balestrieri di Genova in un anno di servizio nella seconda metà del XIV secolo», in *Nuova Antologia Militare*, II, 2021, 5, pp. 153- 220.

121 SETTIA, *De re militari* cit., pp. 211- 212.

122 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 175r- 175v; 350r- 350v.

123 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 83v.

124 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 350v- 351r; 215r- 215v.



Como, Basilica di Sant'Abbondio. Anonimo, *Strage degli innocenti*, affreschi del presbiterio con le *Storie di Cristo*. 1315-1324 circa.

e Bernardo della Val di Taro¹²⁵ e Millanolo Girardengo da Novi¹²⁶. Tuttavia, non sappiamo esattamente se tutti i loro balestrieri fosse “genovesi” o provenissero anche da altri luoghi. A titolo d’esempio, nella bandiera del Girardengo, nel 1350, vi erano due individui di Chiavari e un milanese, mentre, molti anni dopo, nel 1358¹²⁷, lo Spinola comandò una bandiera formata da 15 tiratori “genovesi” e 28 “lombardi”. Vi erano poi connestabili milanesi, o comunque provenienti dai domini dei signori di Milano, come Oberto *de Velate* di Milano, membro di una famiglia di mercanti¹²⁸, Giovanni Compagnoni di Treviglio e Opicello *de Opizis* di Fidenza¹²⁹, mentre altri erano originari di altre parti dell’Italia settentriona-

125 Rispettivamente: AVFDMi, Cart. 86, Fasc. 2; ACTo, Registri Opizzoni, Volume I, c. 77r.

126 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 350r-350v; ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc. 8v- 9r; 49v.

127 AVFDMi, Registri del Banco di Piacenza, Registro 1 Bis, c. 56r.

128 GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 222; BESOZZI, *I milanesi fautori*, cit., p. 33.

129 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, c. 340r;

le, come Pietro da Savignano o Marsilio da Lendinara¹³⁰. Di alcuni conestabili non conosciamo la provenienza, ma possiamo supporre, grazie ai nomi di alcuni loro sottoposti, che fossero d'area "lombarda", come Galeotto *de Castrofranco*, presente a Piacenza nel 1347¹³¹, la cui bandiera era composta da tre pavesi, due uomini del contado di Milano, due novaresi, e, rispettivamente, un bellinzonese, un mantovano, un bolognese, un padovano, un corso di Bonifacio, uno di Mombaruzzo, un aretino e alcuni individui (Gabriolo *Creseniatus*, *Bertramolus* e Primo *de Lacruce*¹³², Giovanni *de Maradi*, Guglielmo *de Curea*) di oscura origine. A volte tali condotte erano il frutto di rapporti politici e di fedeltà mantenuti per più generazioni, come il caso dei Girardengo di Novi sembrerebbe evidenziare. Il padre di Millanolo Girardengo, Nicola, fu a capo dei novesi ghibellini *extrinseci* a Tortona nel 1320 e, nello stesso anno, ricevette da Marco Visconti l'incarico di castellano di Pozzolo Formigaro¹³³. Nicola lo ritroviamo a Piacenza nel 1350¹³⁴, insieme al figlio Millanolo (che sarà poi conestabile di balestrieri al servizio dei Visconti anche negli anni successivi) mentre, molto più tardi, nel 1403¹³⁵, nella Pisa viscontea si trovava un Giannino Girardengo da Novi, anch'egli conestabile di una *banderia* di balestrieri. Non diversamente, il servizio militare permetteva a ceti di medio o basso livello di stringere solidi legami con la dinastia, costituendo relazioni sfruttate dal gruppo familiare anche per più

350r- 351r; 353v; 351v.

130 Rispettivamente: ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 175r- 175v; ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 72r.

131 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 162r- 163r. Forse era milanese, conosciamo infatti un Marino Angelo *de Castrofranco* notaio a Milano nei primi anni del XVI secolo, vedi: MARGAROLI, Paolo (cit.), *Le pergamene Belgioioso della Biblioteca Trivulziana di Milano (secoli XI- XVIII). Inventario e registi*, I, Milano, Regione Lombardia, 1997, doc. DCCIX, p. 258.

132 Probabilmente milanesi, come Giovannino *de la Cruce*, castellano per Gian Galeazzo Visconti di Guastalla nel 1398, vedi: *Le pergamene Belgioioso*, cit., doc. CCCXIV, p. 122; CCCXXXIV, p. 132.

133 ARCHIVIO STORICO CIVICO DI TORTONA [ASCTO], Sezione 1, n. 491, c. 12r (mentre, negli stessi anni, Pietro e Fulchino Girardengo servirono i Visconti a Tortona come balestrieri e Raimondo come cavaliere, rispettivamente cc. 19v-20r; 52v; 54r); ROMANONI, «L'organizzazione militare a Tortona», cit., p. 335.

134 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, cc. 350r- 350v.

135 ARCHIVIO DI STATO DI PISA [ASPI], Comune Divisione A, Cancelleria degli Anziani, n. 192, cc. 64r- 64v.

generazioni. Nel 1383, Regina della Scala, consorte di Bernabò Visconti, ordinò al referendario e ai deputati alle entrate di Reggio Emilia di accogliere la supplica di Giovanni *de Malatachis* (che evidentemente aveva delle pendenze fiscali con le autorità locali). Nel documento Giovanni non sembra ricoprire alcun particolare ruolo, né militare, né civile, tuttavia, quasi sicuramente egli ebbe rapporti di parentela con Giovannolo o *Tachinus de Malatachis* che, come abbiamo visto, furono, rispettivamente, conestabile e capitano negli anni '50 del secolo¹³⁶. Il lungo servizio militare di un padre? fratello? zio? (probabilmente non lo sapremo mai!) permise a Giovanni *de Malatachis* di indirizzare la propria supplica direttamente alla consorte del *dominus* e di ottenere (almeno dal suo punto di vista) giustizia.

Con l'eccezione di alcune bandiere arruolate da connestabili "genovesi" (forse composte da elementi liguri), gran parte dei fanti e dei tiratori arruolati negli eserciti di Luchino e Giovanni Visconti sembrerebbero provenire dalla pianura "lombarda"; milanesi, ma anche cremaschi, piacentini e parmensi, un'area che già nel Duecento era nota per il reclutamento di berrovieri¹³⁷ (una tipologia di cavalleria leggera anche mercenaria) e che non era terra di tradizionale emigrazione come alcune zone alpine, quali la Bergamasca, o appenniniche, Oltregiogo e Romagna in primo luogo. Inoltre, parrebbe che tali connestabili non venissero da ceti di infimo livello, ma che, analogamente ai Ferracavallo di Crema, ai Compagnoni di Treviglio (nel Trecento una delle principali famiglie del borgo¹³⁸), agli Occelli di Piacenza o al milanese Oberto *de Velate*, solo per citarne alcuni, appartenessero a gruppi familiari di medio livello. Contrariamente a quanto "tradizionalmente" ritenuto riguardo ai mercenari dell'Italia bassomedievale, i connestabili di fanteria (e forse anche parte dei loro uomini) non erano quindi originari, almeno in ambito visconteo, di povere comunità di collina o montagna, né provenivano da

136 LATTES, Elia (cur.), *Repertorio diplomatico Visconteo: documenti dal 1263 al 1402*, II, Milano, Hoepli, 1918, doc. 3030, p. 360.

137 SETTIA Aldo Angelo, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993, pp. 77- 79. Inoltre, sempre durante il Trecento, la presenza di mercenari "lombardi", soprattutto all'interno di formazioni di fanteria, è documentata anche in altri stati italiani, quali la contea di Savoia e il regno di Napoli, vedi, rispettivamente: SETTIA, «*Grans cops*», cit., p. 172; GUERRI DALL'ORO, Guido, *Les mercenaires dans les Campagnes Napolitaines de Louis le Grand, Roi de Hongrie, 1347- 1350*, in FRANCE, John (cur.), *Mercenaries and paid men. The mercenary identity in the Middle Ages*, Leiden- London, Brill, 2008, p. 65.

138 CASETTA, Marco, *Radici altomedioevali e statuti della terra separata di Treviglio*, Bergamo, Sestante, 2008, p. 50.

ceti socialmente svantaggiati, ma da strati sociali di medio livello e di aree non necessariamente periferiche. Famiglie che, forse, subirono un certo impoverimento a causa delle epidemie e dei cambiamenti economici (primo fra tutti il rafforzamento del potere contrattuale di contadini e lavoratori dipendenti¹³⁹) che caratterizzarono l'Italia (e non solo essa) dalla metà del Trecento¹⁴⁰. Tuttavia, tali gruppi sociali, grazie al mestiere delle armi, cercarono fonti alternative di guadagno, trovandole, senza molta difficoltà, al servizio di una dinastia in ascesa e continua espansione territoriale, come erano i Visconti in quei decenni.

La cavalleria mercenaria

Intorno alla metà del Trecento, larga parte degli eserciti italiani era composta da unità mercenarie di cavalleria formate da barbute e organizzate in società che talvolta potevano raggruppare migliaia di cavalieri. Come è stato evidenziato, diversamente da altre potenze italiane, i Visconti ingaggiarono raramente grosse formazioni di cavalieri mercenari, preferendo piuttosto arruolare piccole, e più controllabili, bandiere di professionisti della guerra¹⁴¹. Grazie alla documentazione raccolta, conosciamo i nomi di 222 connestabili (e in alcuni casi anche quelli dei loro sottoposti) che servirono Luchino e Giovanni Visconti. Va precisato che disponiamo di maggiori informazioni sui connestabili di cavalleria rispetto a quelli di fanteria perché gli uomini che combattevano in sella avevano diritto a essere risarciti per i loro cavalli (*emendatio equorum*) persi o feriti in azione ed erano inoltre dotati di discrete risorse economiche (necessarie al possesso del loro costoso equipaggiamento militare e delle calcatore, che chiaramente andavano non solo acquistate ma anche mantenute), per tali ragioni molto più facilmente potevano ricorrere (visto che molte informazioni ci giungono da atti notarili) al credito.

139 WICKHAM, Chris, *L'Europa nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2020, p. 180.

140 GRILLO Paolo, *Una generazione in transizione. Capitani e condottieri fra Tre e Quattrocento*, in DEL BO, Beatrice, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 17- 20.

141 GRILLO, Paolo, *Cavaliere e popoli in armi. Le istituzioni nell'Italia medievale*, Bari- Roma, Laterza, 2008, pp. 159- 162.

Fonti da cui provengono i nominativi dei Connestabili		
Archivio	Fonte	Nominativi di Connestabili
AVFDMi	Cart. 86, Fasc. 2	3
ASMi	Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4	31
ASPr	Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2	2
ASPC	Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148	3
ASPC	Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 148	1
ASPC	Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149	15
ASPC	Archivio Notarile, Notaio Antonio Stevanoni, B. 75	4
ASPC	Archivio Notarile, Notaio Antonio Stevanoni, B. 76	1
ASPC	Archivio Not., Notaio Gabriele da Caverzago, B. 115	3
ASPC	Archivio Not., Notaio Stefano de Ancarano, B. 89	2
BTMi	Codice n. 1511	2
ASBo	Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee, 1353	24
LORENZONI	<i>Conquistare e governare</i> , cit.,	65
ARRIGHETTI	<i>Una fonte per la storia dell'esercito visconteo nel Trecento: un registro inedito con prestiti a mercenari tra il 1340 e il 1388</i>	63

Degli 222 nomi individuati, 53 erano italiani, 24 di area francofona, due spagnoli, di cui uno, Pietro Bonazia¹⁴², originario di Maiorca, mentre di altri 16 non siamo riusciti a identificare la provenienza, anche se parrebbero, dati i loro nomi, d'area "latina". Analogamente a quanto documentato per il Veneto e in particolare per gli eserciti scaligeri¹⁴³, molto più nutrito era il gruppo di connestabili originari di terre di lingua germanica: ben 127, un numero certamente notevole,

142 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 106v-107r.

143 BIANCHI, Silvana Anna, *Gli eserciti delle signorie venete del Trecento fra continuità e trasformazione*, in CASTAGNETTI, Andrea, e VARANINI, Gian Maria (cur.), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 182- 184.

superiore alla metà dei nominativi rintracciati, ma che ci discosta dall'immagine suggerita, soprattutto da certe fonti narrative, della cavalleria mercenaria viscontea, spesso ritenuta costituita quasi esclusivamente da bandiere di tedeschi. Tra gli italiani alcuni erano milanesi, come Rossino da Castelletto, membro di una stirpe molto legata ad Azzone Visconti, ma coinvolta nel 1340 nella fallita congiura di Francesco Pusterla¹⁴⁴. Non a caso Rossino fu al soldo di Giovanni e Giacomo Pepoli a Bologna e quando la città passò all'arcivescovo Giovanni nel 1350¹⁴⁵, come altri *stipendiarii*, entrò al servizio dei Visconti, servendoli a lungo, tanto che ancora nel 1356¹⁴⁶ era menzionato tra i connestabili di cavalleria presenti a Piacenza. Rossino è ricordato anche dal cronista Pietro Azario: durante la spedizione viscontea in Toscana del 1351, a causa della penuria di vettovaglie che affliggeva il contingente di Giovanni Visconti, lo stesso Azario lo vide infatti divorare una poco appetitosa testa d'asino bollita, scondita e non salata insieme ad alcuni notai milanesi¹⁴⁷.

Milanesi erano anche i connestabili Giovannolo *de Arengo*¹⁴⁸, membro di una ricca famiglia di origine mercantile e proprietaria, fin dal Duecento, di diverse *cassine* fuori porta Romana¹⁴⁹ (dove inoltre la famiglia risiedeva¹⁵⁰), Bondinello *de Sartirana*¹⁵¹, il cui gruppo familiare era dedito all'attività notarile¹⁵² e *Anzelinus* Balbi¹⁵³, appartenente a una stirpe aristocratica rurale, detentrica di beni e diritti nel Seprio e in particolare a Biumo¹⁵⁴. *Anzelinus*, inoltre, non fu l'unico membro della famiglia al servizio dei Visconti: nel 1347 Ambrogio Balbi fu capitano di

144 GRILLO, *Istituzioni e personale*, cit., pp. 104-105.

145 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., Doc. 474, p. 356; ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 12r.

146 ZERBI, *La banca nell'ordinamento*, cit., pp. 123- 126.

147 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., p. 55.

148 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., Doc. 428, p. 348.

149 DE ANGELIS CAPPABIANCA, Laura, *Le «cassine» tra il XII e il XIII secolo: l'esempio di Milano*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII- XIV*, Bologna, Cappelli Editore, 1988, pp. 385- 386; 402.

150 *Le pergamene Belgioioso*, cit., doc. CXII, p. 64.

151 ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 92r.

152 *Le pergamene Belgioioso*, cit., doc. CLXV, pp. 79- 80; doc. CLXXII, p. 82.

153 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 91r- 93v; MAINONI, *Economia e politica*, cit., pp. 136- 137.

154 GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 134.



Como, Basilica di Sant'Abbondio. Anonimo, dettaglio della *Crocifissione*, affreschi del presbiterio con le *Storie di Cristo*. 1315-1324 circa.

porta San Raimondo a Piacenza¹⁵⁵, Pietrolo ufficiale preposto alla realizzazione del castello di Bologna nel 1353¹⁵⁶, mentre, molto più tardi, nel 1377¹⁵⁷, Pietro Balbi fu tra i custodi del castello di San Michele a Cremona. Aristocratico era anche Tommaso *Cagatosicus*¹⁵⁸, nella cui compagnia si trovarono *Cresonus de'*

155 ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, c. 162v.

156 ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 84r.

157 ASCr, Archivio Notarile, Notaio Nicolino Della Fossa, Numero 21. Sempre negli stessi anni, altri membri della famiglia si dedicarono alla carriera notarile, come Giovannolo e Cristoforo, vedi: *Le pergamene Belgioioso*, cit., doc. CCLIII, p. 105; doc. CCLXII, p. 108.

158 ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 204v. I *Cagatosicus* sono elencati nella *matricula* delle famiglie aristocratiche milanesi del 1377, vedi: GIULINI, Giorgio, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, IV, Milano, Francesco Colombo Librajo, 1855, p. 645.

Busti e Monaco Crivelli, entrambi di Milano. Minori informazioni abbiamo su altri connestabili ambrosiani, se infatti Leonardo *de Borsano* (che fu anche collaterale del capitano di Parma nel 1352 e nella cui *banderia* militavano un *dominus* Raffaele Visconti, Paolo *Cavazia* di Milano e Giovanni *de Bernardis* di Crema¹⁵⁹) era probabilmente un congiunto di Ambrogio *de Borsano*, medico di Luchino Visconti e padre del futuro arcivescovo di Milano Simone *de Borsano*¹⁶⁰, non disponiamo di nessuna informazione su altri connestabili milanesi. Ricordiamo solo Francesco *de Lugio*¹⁶¹, Guglielmo *de Donatis*¹⁶² (nelle cui formazioni combatterono, rispettivamente, Zanotto da Pavia e i pavesi Bonino, Filippino e *Opizzelinus* Bottigella¹⁶³) e un altro oscuro connestabile, originario, probabilmente, del contado di Milano: Guglielmo *de Cayllo*¹⁶⁴, l'attuale Cajello, presso Gallarate¹⁶⁵.

Altri provenivano invece da consorterie ghibelline, o comunque aderenti ai Visconti, di centri controllati dalla dinastia ambrosiana, e sicuramente per costoro la carriera militare (come dimostrato per il caso fiorentino¹⁶⁶) era anche una via per manifestare un'identità cavalleresca intrisa di tradizione e prestigio, come il piacentino Achille Anguissola¹⁶⁷, i bergamaschi *Mulletus* Suardi¹⁶⁸ e Stefano Foresti¹⁶⁹ (che poi negli anni successivi sarà ricordato come provvisionato di

159 ASPC, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 57r, 116v.

160 CADILI, Alberto, *Giovanni Visconti. Arcivescovo di Milano (1342- 1354)*, Milano, Biblioteca Franciscana, 2007, pp. 114- 117.

161 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 1119, p. 486.

162 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 91r-93v.

163 MAINONI, *Economia e politica*, cit., pp. 150- 151.

164 ARRIGHETTI, Giulia, «Una fonte per la storia dell'esercito visconteo nel Trecento: un registro inedito con prestiti a mercenari tra il 1340 e il 1388», in *Studi di Storia Medievale e di Diplomatica*, IV, 2020, p. 212.

165 *Capella Sancti Eusebij de Cayllo*, vedi: MAGISTRETTI, *Notitia cleri Mediolanensis*, cit., p. 51.

166 SPOSATO Peter, «The profession of Arm and Chivalric Identity in Late Medieval Florence. A Prosopographical Study of the Buondelmonti Family», in *Medieval Prosopography History and Collective Biography*, XXXIII, 2018, pp. 123- 136 e in particolare a pp. 135- 136.

167 ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee, 1353, c.143v.

168 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 73r-73v.

169 BTMi, cod. 1511, c.17v.



Como, Basilica di Sant'Abbondio. Anonimo, dettaglio della *Salita al Calvario*, affreschi del presbiterio con le *Storie di Cristo*. 1315-1324 circa.

Bernabò Visconti) e il tortonese *Paynus de Busseto*¹⁷⁰.

Vi erano poi connestabili originari di località allora esterne ai domini dei signori di Milano e membri di grandi casate ghibelline, come il reggiano Manfredò Dallo, i modenesi Azzo Della Palude¹⁷¹, Bernardino¹⁷² ed Egidio Pio¹⁷³ (il primo ricordato anche dall'Azario perché nominato castellano della *bastita* realizzata dai viscon-

170 ASPc, Archivio Notarile, Notaio Stefano de Ancarano, Protocollo 89, c. 45r. *Paynus* era già connestabile per i Visconti nel 1335 (ASPc, Archivio Notarile, Notaio Antonio Stevanoni, Protocollo 75, c. 112r) e lo sarà ancora nel 1342 (ASPc, Archivio Notarile, Notaio Stefano de Ancarano, Protocollo 89, c.85v). Sui Da Busseto vedi: GENTILE, Marco, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412- 1421)*, in CENGARLE, Federica, e COVINI, Nadia Maria (cur.), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412- 1447. Economia, politica, cultura*, Firenze, University Press, 2015, pp. 12- 13.

171 Rispettivamente: LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 883, p. 436; doc. 890, p. 437.

172 ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 122r.

173 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 65r- 65v.

tei presso un ponte sul Panaro nel 1354¹⁷⁴), Giovanni Passaponte¹⁷⁵ (che, sempre secondo l'Azario, si trovava a Novara quando la città fu presa nel 1356 dal marchese di Monferrato¹⁷⁶) Gilio¹⁷⁷ ed Egidio Papazzoni¹⁷⁸, senza dimenticare Torello Torelli¹⁷⁹, il bolognese Andrea Guazzaluti¹⁸⁰ e Guglielmo Cane¹⁸¹, forse proveniente da Casale Monferrato (mentre sicuramente era casalese, dato che il documento espressamente lo dice, *Anrigotus*, che servì i Visconti come cavaliere in una *banderia* nel 1349¹⁸² e fu zio del condottiero Facino Cane¹⁸³). Molti erano toscani¹⁸⁴:

174 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., p. 60.

175 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 65r-65v; LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 906, p. 440; ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 136v; MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 147. Il cui figlio, anch'esso di nome Giovanni, nel 1370 risiedeva a Cremona, vedi: ASCR, Archivio Notarile, Notaio Nicolino Della Fossa, Numero 21.

176 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., p. 82.

177 BTMi, cod. 1511, c. 15v, che operò per i Visconti almeno fino al 1356: ASPr, Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2.

178 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 65r-65v; BRATTI, Ingrano, *Cronaca della Mirandola, dei figli di Manfredo e della corte di Quarantola*, Mirandola, 1872, pp. 59-60. Purtroppo, anche se potrebbe trattarsi di un semplice caso di omonimia, non sappiamo se i pittori bolognesi Jacopino e Pietro Papazzoni, che nel 1365 realizzarono degli affreschi nel castello di Pavia per Galeazzo II Visconti, ebbero legami di parentela con i due connestabili citati, vedi: CAIRATI, Carlo, *Pavia Viscontea. I. Il castello tra Galeazzo II e Gian Galeazzo*, Milano, Scalpendi, 2020, pp. 40-41.

179 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 1121, p. 486.

180 ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 6r.

181 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 314, p. 325. Sui Cane di Casale Monferrato vedi: ROMANONI FABIO, *I Cani di Casale: origine e sviluppo di una consorteria urbana*, in DEL BO, Beatrice, SETTIA, Aldo Angelo, *Facino Cane: predone, condottiero e politico*, a cura di, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 45-63.

182 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 169v-170r.

183 ROMANONI FABIO, «Nuove note sui Cane di Casale», in *Monferrato, Arte e Storia*, XXVII, 2015, pp. 37-39.

184 Sappiamo inoltre di altri arruolamenti di cavalieri in Toscana e Umbria; come nel 1350, quando un notaio fu inviato a Perugia per assoldare 5 bandiere di cavalleria, e l'anno successivo Pisa, dove vennero arruolati 100 armigeri a cavallo, rispettivamente: LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 80, p. 276; ASPr, Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2.



Como, Basilica di Sant'Abbondio. Anonimo, *Bacio di Giuda*, affreschi del presbiterio con le *Storie di Cristo*. 1315-1324 circa.

Fazio degli Uberti¹⁸⁵, Gaspare degli Ubaldini¹⁸⁶, Passerino Pazzi di Valdarno di Arezzo e Biordo degli Ubertini¹⁸⁷. Erano tutti aristocratici (ghibellini) provenienti da aree in cui i Visconti intendevano espandersi, la cui presenza nelle file degli eserciti dei signori di Milano non era casuale. Analogamente a quanto già sperimentato dagli Scaligeri¹⁸⁸, un'espedito molto utilizzato dai Visconti per indebolire i propri avversari era quello di attrarre, con la nomina a incarichi di prestigio o condotte militari, le principali élites e i più importanti attori politici dei territori

185 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 664, p. 393.

186 ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 51v; 55r; 57r; 57v; 70r. Sugli Ubaldini vedi: CAFERRO, William, «Le tre corone fiorentine» and war with the Ubaldini, 1349 -1350, in CIABATTONI, Francesca, FILOSA, Elsa, e OLSON, Kristina (cur.), *Boccaccio 1313- 2013*, Ravenna, Longo, 2015, pp. 43- 55.

187 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 49v- 50r.

188 VARANINI Gian Maria, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in VARANINI, Gian Maria (cur.), *Gli Scaligeri (1277- 1387)*, Verona, Mondadori, 1988, pp. 168- 169.

verso cui erano orientate le loro mire espansionistiche¹⁸⁹.

Vi sono poi altri connestabili italiani menzionati nella documentazione, di alcuni, come Nicola da Siena¹⁹⁰, Ludovico da Firenze, Costantino da Ferrara¹⁹¹ o Zoppo *de Gemon*¹⁹² (Gemona) conosciamo la località di origine, mentre di altri, quali *Vilupus* di Tuccio¹⁹³, Perino Martinelli¹⁹⁴, Galeotto Foscardi, Girardino Gallo, Giacomo Carnelli, Umberto *de Santo Laurencio*, Francesco *de Zambreis*¹⁹⁵ o Maurizio *de Boncampo*¹⁹⁶, non siamo per ora riusciti a raccogliere alcuna notizia.

I connestabili di area francofona provenivano, come ai tempi di Azzone¹⁹⁷, principalmente da Losanna¹⁹⁸, Ginevra¹⁹⁹, Lione²⁰⁰ e Vienne²⁰¹ (ma conosciamo

189 GAMBERINI Andrea, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, Viella, 2003, pp. 273- 274.

190 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 910, p. 441.

191 ASBO, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 92r; c. 154v.

192 ARRIGHETTI, *Una fonte per la storia*, cit., p. 213.

193 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 315, p. 325.

194 ASBO, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformazioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 12v. Forse Perino Martinelli era toscano, nel 1341 il «dominus Zucius de Martinellis de Burgo Sancti Sepulcri de Tuscia» compare come connestabile di cavalieri al servizio del comune di Pavia, vedi: ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI PAVIA [ASDPV], Fondo pergamene, n. 836 ah.

195 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 510, p. 507; doc. 435, p. 349; 616, p. 385; 441, p. 351; doc. 1037, p. 467. Il connestabile Umberto *de Santo Laurencio* nel 1330 si trovava a Treviso al servizio degli Scaligeri, vedi: VARANINI, *Note sull'esercito*, cit., p. 63n. Forse la famiglia era originaria di Lodi, dove nel 1242 era operativo il notaio Egidio *de Sancto Laurencio*, vedi: *Le pergamene Belgioioso*, cit., doc. LXX, p. 52.

196 ARRIGHETTI, *Una fonte per la storia*, cit., p. 212.

197 GRILLO, *Azzone Visconti*, cit., p. 133.

198 Come i fratelli Giovanni e Filippo *de Monferrando*, rispettivamente: ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, cc. 154v- 155r; ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, c. 217r; MAINONI, *Economia e politica*, cit., p. 156. Giovanni era già al servizio dei Visconti nel 1336 (ASPc, Archivio Notarile, Notaio Antonio Stevanoni, Protocollo 75, c. 122v) per i quali fu attivo ancora nel 1355 (ASPr, Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2).

199 *Nicoletus Grandis*, vedi: ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 195v.

200 *Rosetus de Sancto Germano*, vedi: ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 2, Busta 148, c.64v.

201 *Guglielmo de Spaxe*, vedi: ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 195v.

anche un Pietro *de Honeto* di Parigi²⁰² e un Ugonetto *de Avanzerio* bergognone²⁰³. Probabilmente giunsero in Lombardia sia per gli ottimi rapporti che univano i Visconti al conte di Savoia (la moglie di Azzone fu Caterina Savoia- Vaud), sia per i legami commerciali che da lungo tempo si erano instaurati tra la Lombardia e tali aree, tanto che la via del San Bernardo fu una di quelle maggiormente battute dai mercanti milanesi²⁰⁴. Molto più scarsi erano i connestabili di origine ispanica, nonostante, soprattutto i mercenari di area catalana, ebbero grande fortuna nell'Italia del primissimo Trecento²⁰⁵. Infine, come già accennato, quasi la metà dei connestabili di cavaliere erano originari terre di lingua germanica, una presenza importante, di cui, purtroppo, sappiamo molto poco. Di alcuni conosciamo la località d'origine, come Tedrico da Costanza²⁰⁶, Ermanno da Bonn²⁰⁷, Anechino da Colonia²⁰⁸, Giorgio da Norimberga²⁰⁹ e *Frizimanus* da Strasburgo²¹⁰, provenienti dalle stesse aree da cui giunsero anche gran parte dei mercenari tedeschi che servirono Pisa e il Papa durante il Trecento.

Infatti, nel XIV secolo gran parte dei cavalieri tedeschi arrivò in Italia dalla Svevia, dall'Alsazia, dalla Bassa Renania e, in misura molto minore da altre regioni, quali la zona medio- renana e, nonostante la maggiore vicinanza geografi-

202 ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 195v.

203 ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, cc. 64r; 72r. Nel 1355 Ugonetto era connestabile a Parma, insieme a un suo congiunto: Bastardino *de Avanzerio*, anche lui connestabile di cavalleria, vedi: ASPr, Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2. Nel 1373 Ugonetto era ancora al servizio dei Visconti a Bergamo come semiconnestabile di cavalleria, vedi: ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO [ASBG], Archivio Notarile, Notaio Bertolino Barieni, Cart. 24°, cc. 212- 213.

204 GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., pp. 232- 233.

205 FERRER I MALLOL, Maria Teresa, «*Mercenaris catalans a Ferrara (1307- 1317)*», in *Anuario de Estudios Medievales*, II, 1965, pp. 155- 227.

206 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 323, p. 326.

207 ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 56v.

208 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, c. 140v; ASBo, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 57r.

209 ASPc, Archivio Notarile, Notaio Guglielmo Traversi, Protocollo 3, Busta 149, c. 222v.

210 ASPc, Archivio Notarile, Notaio Gabriele da Caverzago, Cart. 115, c. 16r; ASPc, Archivio Notarile, Notaio Antonio Stevanoni, Protocollo 75, cc. 19v- 20r; 90r.

ca, l'Austria e la Baviera²¹¹. Diversi connestabili, insieme ad alcuni membri delle loro famiglie, analogamente a quanto documentato per Firenze²¹², strinsero rapporti di lunga durata con la dinastia ambrosiana. Enrico de Rod fu connestabile di una bandiera di cavalieri a Bologna nel 1351, dove, in una formazione diversa, si trovava anche un Anichino de Rod²¹³; questi continuò a servire i Visconti anche negli anni successivi poiché lo ritroviamo a Piacenza nel 1358²¹⁴. Mentre, nel 1370, un certo Andrea de Rod fu uno dei capitani di Bernabò. Più incerta è la carriera di Giovanni de Rod che nel 1372 combatté per gli Estensi contro le forze di Bernabò venendo catturato nella battaglia di Rubiera nel giugno dello stesso anno²¹⁵. In seguito passò al soldo dei signori di Milano e fu nominato provvisionato nel 1374²¹⁶ e altri membri della famiglia, forse suoi figli, furono in seguito al servizio di Gian Galeazzo: nel 1388²¹⁷ erano "caporali" del capitano di Reggio Emilia Arnolfo e Gottardo de Rod. Corrado e *Hengilbertus* de Calchen furono al servizio dell'arcivescovo Giovanni rispettivamente nel 1351²¹⁸ e nel 1353²¹⁹, e un Complet de Calchen, forse il figlio di uno dei due, fu provvisionato e comandante per Galeazzo II Visconti negli anni '70 del Trecento²²⁰. Giovanni de Rixach fu connestabile di cavalieri a Bologna per l'arcivescovo Giovanni nel 1353²²¹

211 SELZER Stephan, *Deutsche söldner im Italien des Trecento*, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 215-220; VARANINI Gian Maria, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in DE RACHEWILTZ, Siegfried, e RIEDMANN, Josef, *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontro fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI- XIV)*, a cura di, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 299- 301.

212 CAFERRO William, «Continuity, Long- Term Service, and Permanent Forces: a reassessment of the Florentine Army in the Fourteenth Century», in *The Journal of Modern History*, LXXX, 2008, pp. 219- 251 e in particolare a pp. 229- 251.

213 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 509, p. 507; doc. 781, p. 415.

214 AFDMi, Registro del Banco di Piacenza, Registro 1bis, c. 24v.

215 GLÉNISSON, Jean, «Notes d'histoire militaire. Quelques lettres de défi de XIVe siècle», in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, CVII, 1948, p. 239n.

216 OSIO, Luigi, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano, Bernardoni, 1864, doc. 112, p. 171.

217 ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA [ASRE], Archivio del Comune di Reggio, Massaria, Tesoreia e Computisteria, Mastro a Metodo della Tavola, n. 6, cc. 14v; 15v.

218 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 452, p. 353; doc. 766, p. 412.

219 ARRIGHETTI, *Una fonte per la storia*, cit., p. 212.

220 ARCHIVIO STORICO CIVICO DI VOGHERA [ASCVO], Registrum Litterarum, I, cc. 395- 396.

221 ASBO, Comune, Governo, Signorie Viscontea, Ecclesiastica, Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, 1353, c. 143v.



Eremitage di Santa Caterina del Sasso, affreschi della Sala del Camino, frammento di Crocifissione, prima metà del XIV secolo.

e due anni dopo fu al servizio di Bernabò a Parma²²², ma, sempre a Bologna e con lo stesso grado, si trovavano, fin dal 1351, altri due membri della medesima famiglia: Guezel e Corrado²²³, mentre, tra il 1355 e il 1358, furono connestabili di cavalleria per i Visconti Olrico, Enverlino, Bertoldo e Rodolfo de Rixach²²⁴. Non diversamente, Corrado de Guerde, connestabile di cavalleria per i Visconti tra il 1349 e il 1350²²⁵, aveva quasi sicuramente rapporti di parentela con i *connestabiles* Girardo e Gottardo de Guerde²²⁶. La presenza di individui di area tedesca all'interno della cavalleria viscontea fu costante anche nei decenni seguenti, quando a essi si affiancarono bandiere di ungheresi prima e, dopo il 1361, di inglesi²²⁷, mentre il numero di italiani progressivamente aumentò, tanto che, tre decenni dopo, i reparti montati di Gian Galeazzo furono formati prevalentemente da cavalieri di origine italiana²²⁸.



Giovanni Visconti, 1350-1360.
Bolognino grosso.

222 ASPr, Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2.

223 LORENZONI, *Conquistare e governare*, cit., doc. 433, p. 349; doc. 626, p. 387.

224 Rispettivamente: ZERBI, *La banca nell'ordinamento*, cit., pp. 123- 126; ASPr, Antichi Regimi, Periodo Farnesiano, Carteggio Estero, Milano, Catena 682 bis, serie 2; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BRA [ASCBR], Ordinati Originali, n 274, anni 1356- 1360, c. 8v; AVFDMi, Registri del Banco di Piacenza, Registro 1 Bis, c. 19v.

225 ASMi, Archivio Notarile, Atti dei Notai, Notaio Beltramolo Vimercati, Cart. 4, c. 116v.

226 Attivi tra il 1347 e il 1348, vedi: G. ARRIGHETTI, *Una fonte per la storia*, cit., p. 213.

227 VARANINI, *Il Mercenariato*, cit., pp. 261- 263.

228 GRILLO, *Una generazione in transizione*, cit., pp. 19- 23.

Conclusioni



Nonostante il noto decreto attribuito da Galvano Fiamma a Luchino e Giovanni e Visconti, come abbiamo dunque dimostrato, i due signori di Milano continuarono a mobilitare contingenti di fanteria e cavalleria reclutati tra gli abitanti delle città e dei distretti a loro soggetti. Scarse sono le mobilitazioni di eserciti generali, come a Tortona nel 1348 o a Bologna nel 1351, mentre molto frequenti erano le richieste di contingenti più limitati, le cernite.

In particolare, le lettere inviate da Giovanni Visconti alle comunità del Tortonese, nel 1350, e del distretto di Brescia (1354) sembrerebbero evidenziare un'uniformazione delle regole che disciplinavano gli arruolamenti, prevedendo la bipartizione, valida sia per il popolo, sia per i nobili, tra coloro che dovevano partecipare alle spedizioni militari (e che avrebbero ricevuto una paga) e chi invece non era tenuto a partire, ma doveva contribuire al salario degli armati. Accanto alle milizie fornite dalle comunità operarono formazioni di fanteria mercenari divise tra pavesari e balestrieri; contrariamente a quanto si possa pensare, tali contingenti erano, con l'esclusione di alcune bandiere di balestrieri formate da "genovesi", quasi integralmente reclutate all'interno dei domini dei signori di Milano. Gran parte dei connestabili (e dei loro sottoposti) non erano originari, come generalmente si è portati a ipotizzare per i mercenari, di aree montuose o collinari, ma venivano da città e centri situati nel cuore della pianura (Milano, Crema, Treviglio, Piacenza, Fidenza ecc.), località che avevano alle spalle ben radicate tradizioni militari, anche di mercenariato, come l'esempio dei berrovieri duecenteschi sembrerebbe evidenziare. Inoltre, non provenivano (come documentato anche a Bologna alla fine del Duecento²²⁹) dai ceti più bassi della società, ma da famiglie di medio livello, spesso piccoli o medi mercanti e agricoltori.

²²⁹ BORTOLUZZI, Daniele, *Connestabili e stipendiati a Bologna alla fine del Duecento*, in GRILLO, Paolo, *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 22-30.



Grosso da 2 soldi Luchino e Giovanni Visconti (1339-1349).

Completamente diversa è la situazione della cavalleria mercenaria. Come s'è detto precedentemente, sulla scorta dei dati da noi raccolti, i connestabili di area tedesca rappresentavano circa il 57% degli elementi della cavalleria mercenaria, una quantità elevata, superiore a quella degli italiani, circa il 24%, ma che rispecchia solo in parte l'immagine con cui, soprattutto dalle penne dei cronisti, vennero raffigurate le compagnie mercenarie operanti in Italia intorno alla metà del Trecento. Va poi evidenziato che queste forze erano destinate a operare insieme alle fanterie, interamente formate da individui reclutati nella Penisola (spesso all'interno dei domini stessi dei Visconti) e talvolta anche con le milizie mobilitate dalle comunità urbane e dai distretti. L'Azario, che fu testimone diretto di molti degli episodi bellici da lui narrati, più volte parla della ferocia e dei soprusi perpetuati dai mercenari tedeschi, tanto che per lui «non c'è alcun tedesco che si comporti da amico²³⁰» e, non diversamente, gli stessi *clichés* si possono costantemente trovare in molti altri cronisti contemporanei²³¹, tanto che verrebbe da chiedersi se tali affermazioni derivassero dall'effettivo comportamento dei tedeschi o più semplicemente dal fatto che, nello scenario bellico di quei decenni,

230 PIETRO AZARIO, *Liber gestorum*, cit., pp. 128- 129.

231 VARANINI, *Mercenari tedeschi*, cit., pp. 283- 290; VARANINI, *Il Mercenariato*, cit., pp. 258- 265.



Grosso di Giovanni Visconti Arcivescovo e signore di Milano 1349-1354.

essi fossero l'elemento più "esotico", dato che è più facile, come sempre nella storia e pure nella psicologia, addebitare a individui esterni al proprio gruppo d'appartenenza i peggiori misfatti.

BIBLIOGRAFIA

- ALBINI, Giuliana (cur.), *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Crema, Leva Artigrafiche, 2005.
- ALBINI, Giuliana, *Storia di Mozzanica dall'XI al XIX secolo*, Bergamo, Grafica e Arte, 1987.
- ARRIGHETTI, Giulia, «Una fonte per la storia dell'esercito visconteo nel Trecento: un registro inedito con prestiti a mercenari tra il 1340 e il 1388», *Studi di Storia Medievale e di Diplomatica*, IV, 2020, pp. 195-218.
- BARBERO, Alessandro, *Il cavallo come risorsa bellica: costi, obblighi, risarcimenti*, in CARDINI, Franco, MANTELLI, Luca (cur.), *Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione*, Pisa, Pacini, 2011, pp. 137-162.
- BARGIGIA, Fabio, *Gli eserciti nell'Italia comunale. Organizzazione e logistica (1180-1320)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2010.
- BARGIGIA, Fabio, ROMANONI, Fabio, «La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (XIV secolo)», *Revista Universitaria de Historia Militar*, VI, 2017, pp. 136-155.
- BESOZZI, Leonida, «I milanesi fautori dei Visconti nei processi canonici degli anni 1322-

- 1323», *Libri & Documenti*, VIII, 1982, pp. 7-63.
- BIANCHI, Silvana Anna, «Gli eserciti delle signorie venete del Trecento fra continuità e trasformazione», in CASTAGNETTI, Andrea, e VARANINI, Gian Maria (cur.), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 163-200.
- BORTOLUZZI, Daniele, «Connestabili e stipendiati a Bologna alla fine del Duecento», in GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 15-30.
- BRATTI, Ingrano, *Cronaca della Mirandola, dei figli di Manfredo e della corte di Quarantola*, Mirandola, 1872.
- CADILI, Alberto, *Giovanni Visconti. Arcivescovo di Milano (1342- 1354)*, Milano, Biblioteca Franceseana, 2007.
- CAFERRO William, «Continuity, Long- Term Service, and Permanent Forces: a Reassessment of the Florentine Army in the Fourteenth Century», *The Journal of Modern History*, LXXX, 2008, pp. 219- 251.
- CAFERRO, William, «Le tre corone fiorentine» and war with the Ubaldini, 1349 -1350», in CIABATTONI, Francesca, FILOSA, Elsa, e OLSON, Kristina (cur.), *Boccaccio 1313- 2013*, Ravenna, Longo, 2015, pp. 43- 55.
- CAFERRO, William, *John Hawkwood. An English mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006 (edizione italiana, *John Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, MASCANZONI, Leardo (cur.), Bologna, CLUEB, 2018).
- CAIRATI, Carlo, *Pavia Viscontea. 1. Il castello tra Galeazzo II e Gian Galeazzo*, Milano, Scalpendi, 2020.
- CARPANI, Adriano (cur.), *Statuti rurali di Mozzanica del 1357*, Mozzanica, Comune di Mozzanica, 2012.
- CASSETTA, Marco, *Radici altomedioevali e statuti della terra separata di Treviglio*, Bergamo, Sestante, 2008.
- CENGARLE, Federica, *A proposito di legittimazione: spunti lombardi*, in MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013, pp. 479-493.
- CESCHI LAVAGETTO Paola, GIGLI Antonella, *Il gotico a Piacenza: maestri e botteghe tra Emilia e Lombardia*, Milano, Skira, 1998.
- CHIESI Giuseppe, OSTINELLI Paolo, «Feudatari e ufficiali nelle terre ticinesi (secoli XIV-XV)», in OSTINELLI, Paolo, e CHIESI, Giuseppe (cur.), *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2015, pp. 527-536.
- CLARETTA, Gaudenzio, «Sugli Assandri patrizi milanesi», *Archivio Storico Lombardo*, X, 1883, 4, pp. 683-735.
- Codex statutorum magnifice communitatis atque dioecaesis Alexandrinae, Alexandriae, Francischus Muschenus et fratres Bergomates*, 1547, p. CCCXCV; CCCLXXIX.
- COGNASSO Francesco, *I Visconti*, Varese, Dall'Oglio, 1966.

- COGNASSO, Francesco, «Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo», *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, XXIII, 1923, 1-4, pp. 23-169.
- CUCINI TIZZONI, Costanza, TIZZONI, Marco, «Alle origini dell’altoforno: i siti della Val Gabbia e della Val Grigna a Bienno in Valcamonica», in POGGI, Pier Paolo, SIMONI, Carlo (cur.), *Musei del ferro in Europa e in Italia. La ricerca storica e le esperienze di conservazione e valorizzazione*, a cura di, Brescia, Grafo, 2006, pp. 21-42.
- CUCINI TIZZONI, Costanza, «Venti anni di ricerche archeometallurgiche in Italia del nord», in CUCINI, Costanza (cur.), *Acta mineraria et metallurgica. Studi in onore di Marco Tizzoni*, Bergamo, Comune di Bergamo, 2012, pp. 39-56.
- DE ANGELIS CAPPABIANCA, Laura, Le «cassine» tra il XII e il XIII secolo: l’esempio di Milano, in *Paesaggi urbani dell’Italia padana nei secoli VIII- XIV*, Bologna, Cappelli Editore, 1988.
- FERRER I MALLOL, Maria Teresa, «Mercenaris catalans a Ferrara (1307- 1317)», *Anuario de Estudios Medievales*, II, 1965, pp. 155-227.
- FONTANINI, Giusto, *Della istoria del dominio temporale della sede Apostolica nel ducato di Parma e Piacenza*, Roma, 1720.
- GALVANO FIAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus*, CASTIGLIONI, Carlo (cur.), RIS², XII/4; Bologna, Zanichelli, 1938.
- GAMBERINI Andrea, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma, Viella, 2003.
- GAMBERINI, Andrea, «Milan and Lombardy in the era of the Visconti and of the Sforza», in GAMBERINI, Andrea (cur.), *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian state*, Leiden- Boston, Brill, 2015, pp. 19-45.
- GATTO MONTICONE, Laura, «Istituzioni e ceti sociali a Cherasco dalla metà del Duecento all’inizio del Quattrocento», in PANERO, Francesco (cur.), *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, Cuneo, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, 1994, pp. 23-88.
- GENTILE, Marco, «La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412- 1421)», in CENGARLE, Federica, e COVINI, Nadia Maria (cur.), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412- 1447. Economia, politica, cultura*, Firenze, University Press, 2015, pp. 6-26.
- GIULINI, Giorgio, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne’ secoli bassi*, IV, Milano, Francesco Colombo Librajo, 1855.
- GLÉNISON, Jean, «Notes d’histoire militaire. Quelques lettres de défi de XIVE siècle», *Bibliothèque de l’École des Chartes*, CVII, 1948, pp. 235-254.
- GRILLO Paolo, «Carriere militari e mobilità sociale nel dominio visconteo (1329- 1402)», in GAMBERINI, Andrea (cur.), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV- XV)*, Roma, Viella, 2017, pp. 237-256.
- GRILLO Paolo, «Una generazione in transizione. Capitani e condottieri fra Tre e Quattrocento», in DEL BO, Beatrice, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), *Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 13-23.

- GRILLO, Paolo, «Cistercensi e società cittadina in età comunale: il monastero di Chiaravalle Milanese (1180- 1276)», *Studi Storici*, XL, 1999, pp. 357- 394.
- GRILLO, Paolo, «La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti», *Storica*, XVIII, 2012, 53, pp.
- GRILLO, Paolo, «Pace, pace, morte ai dazi e alle gabelle!». Il peso della guerra nella Lombardia del primo Trecento», in GRILLO, Paolo, e MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290- 1360)*, Roma, École Française de Rome, 2019, p. 82;
- GRILLO, Paolo, «Azzone Visconti e la guerra. 1329- 1339», in GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 119-135.
- GRILLO, Paolo, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni nell'Italia medievale*, Bari-Roma, Laterza, 2008.
- GRILLO, Paolo, «Fra Milano e Cuneo: i «capitani generali di Piemonte» viscontei», in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma, Viella, 2016, pp. 83-102.
- GRILLO, Paolo, «Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335-1402)», in BARBERO, Alessandro, e COMBA, Rinaldo, *Vercelli nel XIV secolo*, a cura di, Vercelli, Società Storica Vercellese, 2010, pp. 79-115.
- GRILLO, Paolo, *Milano guelfa (1302- 1310)*, Roma, Viella, 2013.
- GRILLO, Paolo, *Milano in età comunale (1183- 1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2001.
- GRILLO, Paolo, «Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250- 1396)», in MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma, Viella, 2013, pp. 19-44.
- GUERRI DALL'ORO, Guido, «Les mercenaires dans les Campagnes Napolitaines de Louis le Grand, Roi de Hongrie, 1347- 1350», in FRANCE, John (cur.), *Mercenaries and paid men. The mercenary identity in the Middle Ages*, Leiden- London, Brill, 2008, pp. 61-88.
- GUZZI, Carmen, MAINONI, Patrizia, e ZELIOLI PINI, Federica (cur.), *Lecco Viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343 – 1409)*, II, *Documenti*, Mandello al Lario, Cattaneo, 2012, doc. 3818, pp. 1429- 1430; doc. 3820, pp. 1430- 1431.
- LATTES, Elia (cur.), *Repertorio diplomatico Visconteo: documenti dal 1263 al 1402*, II, Milano, Hoepli, 1918.
- LORENZONI, Giulia, *Conquistare e governare la città. Forme di potere e istituzioni nel primo anno della signoria viscontea a Bologna (ottobre 1350-novembre 1351)*, Bologna, CLUEB, 2008.
- MAGISTRETTI, Marco, «Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius imminitatem», *Archivio Storico Lombardo*, XIV, 1900, pp. 9-57, 257-304.
- MAINONI, Patrizia, «Finanza e fiscalità nella prima metà del Trecento», in GRILLO, Paolo, e MAIRE VIGUEUR, Jean-Claude (cur.), *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia*

- (1290- 1360), Roma, École Française de Rome, 2019, pp. 19-42.
- MAJOCCHI, Piero, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma, Viella, 2008.
- MARGAROLI, Paolo (cit.), *Le pergamene Belgioioso della Biblioteca Trivulziana di Milano (secoli XI- XVIII). Inventario e registi*, I, Milano, Regione Lombardia, 1997.
- MAZZI, Angelo, «Le postille dello statuto del popolo del 1289 della società militare del popolo», *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, XVIII, 1924, pp. 39-62.
- MERLO Marco, «Renitenza alla leva a Siena tra il XIII e la prima metà del XIV secolo», *Nuova Antologia Militare*, II, 2021, 5, pp. 53-72.
- OSIO, Luigi, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, I, Milano, Bernardoni, 1864.
- PAGNONI, Fabrizio, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano, Unicopli, 2013.
- PIETRO AZARIO, *Liber gestorum in Lombardia per et contra Vicecomites*, COGNASSO, Francesco (cur.), RIS², XVI/4, Bologna, Zanichelli, 1927.
- PINI, Antonio Ivan, GRECI, Roberto, «Una fonte per la demografia storica medievale: le “venticinquine” bolognesi (1247-1404)», *Rassegna degli Archivi di Stato*, XXXVI, 1976, pp. 337-417.
- RAO, Riccardo, *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale 1275- 1350*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- ROMANONI Fabio, «L'organizzazione militare a Tortona attraverso il «Registro delle entrate e uscite del comune» (1320- 1321)», *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, CXIV, 1, 2016, pp. 309-351.
- ROMANONI Fabio, «'Boni balistrarii de ripperia Ianue'. Balestrieri genovesi attraverso due cartulari del 1357», *Archivio Storico Italiano*, CLXVIII (2010).
- ROMANONI Fabio, «I Cani di Casale: origine e sviluppo di una consorterìa urbana», in DEL BO, Beatrice, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), *Facino Cane: predone, condottiero e politico*, a cura di, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 45- 63.
- ROMANONI, Fabio, «Nuove note sui Cane di Casale», *Monferrato, Arte e Storia*, XXVII, 2015, pp. 37-41.
- ROMANONI, Fabio, «Tra sperimentazione continuità: gli obblighi militari nello stato visconteo trecentesco», *Società e Storia*, CXLVIII, 2015, pp. 205- 230.
- ROMANONI, Fabio, «Armi, equipaggiamenti, tecnologie», in GRILLO, Paolo, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), *Guerre e eserciti nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 166- 182.
- SELZER Stephan, *Deutsche söldner im Italien des Trecento*, Tübingen, Niemeyer, 2001.
- SETTIA Aldo Angelo, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB, 1993.
- SETTIA Aldo Angelo, «I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel XIII secolo», in *Pace e guerra nel basso medioe-*

- vo. *Atti del XL Convegno Storico Internazionale. Todi, 12-14 ottobre 2003*, Spoleto, Accademia Tudertina, 2004, pp. 153-200.
- SETTIA, Aldo Angelo, «‘Grans cops se donnent les vassaulx’. La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)», in COMBA, Rinaldo (cur.), *Gli Angiò nell’Italia nord- occidentale (1259- 1382)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 161-208.
- SETTIA, Aldo Angelo, *Battaglie medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020.,
- SETTIA, Aldo Angelo, *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008.
- SETTIA, Aldo Angelo, «L’organizzazione militare pavese e le guerre di Federico II», in CAU, Ettore, SETTIA Aldo Angelo (cur.), “*Speciales fideles imperii*”. *Pavia nell’età di Federico II*, Pavia, Antares, 1995, p. 145-179.
- SIMONI, Carlo, «Fuoco, forni e fucine in Val Trompia», in PIROVANO (cur.), *Dal ‘campo’ al museo. Esperienze e buone pratiche nei musei etnografici lombardi*, Galbiate, Museo Etnografico dell’Alta Brianza, 2009, pp. 281-293.
- SORBELLI, Albano, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1902.
- SPOSATO Peter, «The profession of Arm and Chivalric Identity in Late Medieval Florence. A Prosopographical Study of the Buondelmonti Family», *Medieval Prosopography History and Collective Biography*, XXXIII, 2018, pp. 123- 136.
- VACCARI, Renzo (cur.), *Il Chronicon Veronense di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, II, T. I, *La continuazione scaligera (1278-1375)*, Legnago, Fondazione Fioroni, 2014.
- VARANINI Gian Maria, «La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini», in ID. (cur.), *Gli Scaligeri (1277- 1387)*, Verona, Mondadori, 1988, pp. 167- 169.
- VARANINI Gian Maria, «Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca», in DE RACHEWILTZ, Siegfried, e RIEDMANN, Josef (cur.), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontro fra il Sud e il Centro dell’Europa (secoli XI- XIV)*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 269-301.
- VARANINI, Gian Maria, «Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l’élite “internazionale”», ID. (cur.), *Gli Scaligeri (1277- 1387)*, Verona, Mondadori, 1988, pp. 113-124.
- VARANINI, Gian Maria, «Il Mercenariato», in GRILLO, Paolo, SETTIA, Aldo Angelo (cur.), *Guerre ed eserciti nel medioevo*, a cura di, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 258- 259.
- VARANINI, Gian Maria, «Note sull’esercito del comune di Treviso nei primi decenni del Trecento (1313 c.-1318, 1330- 1335)», in GRILLO, Paolo (cur.), *Connestabili. Eserciti e guerra nell’Italia del primo Trecento*, a cura di, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 31-70.
- WICKHAM, Chris, *L’Europa nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2020.
- ZERBI, Tommaso, *La banca nell’ordinamento finanziario visconteo dai mastri del banco Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-58*, Como, Emo Cavalleri, 1935.

L'artista medievale, Immaginifico mediatore tra realtà e rappresentazione nell'evoluzione della costruzione navale

di MASSIMO CORRADI e CLAUDIA TACHELLA

ABSTRACT: In medieval manuscripts, ships representation was influenced by the interpretation of artists, who were not always experts on technical aspects regarding shipbuilding. Nevertheless, artists were careful observers of their subjects and, particularly, they paid great attention to ships, which became symbols of technological progress in the maritime context. Artists observed, interpreted, and transmitted knowledge and information about warships and naval conflicts, and thanks to their accuracy, they depicted many details of shapes, dimensions, and structures. In this way, they transported the ships into an imaginary world, a word that today can help the study of history, based not only on people and events but also on ships' technical and technological development.

KEYWORDS: MEDIEVAL MANUSCRIPTS; MEDIEVAL ARTISTS; NAVAL WARFARE; NAVAL TECHNIQUES; ILLUMINATIONS

INTRODUZIONE

La rappresentazione navale ha origini antiche che risalgono agli albori della volontà dell'uomo di tradurre un oggetto spaziale in una sua immagine trasposta attraverso il segno e il disegno su una qualsiasi superficie materica. Vi sono alcuni aspetti che sono fondamentali nel passaggio cruciale dal segno all'immagine, come si può osservare nelle prime accurate rappresentazioni della nave e del combattimento navale da parte dell'artista medievale. Anche in questo caso, tuttavia, la abbondanza di documentazione presente nei manoscritti, soprattutto, ma anche nelle distinte forme di trasmissione delle immagini (graffiti, mosaici, pitture murali, dipinti, ecc.), non consente di raccontare per esteso questa storia. Per questo motivo, il presente racconto si svilupperà per episodi, come una *pièce* teatrale in tre atti in grado di narrare e soprattutto riassume i propositi impliciti nell'opera degli artisti medievali che si confrontarono con una produzione artistica medievale della storia occidentale. Saranno quindi approfondite diverse opere artistiche riferite a indicativi momenti storici

che meglio possono raccontare l'articolato e complesso mondo della rappresentazione della nave e del combattimento navale, con la loro ricchezza d'informazioni celate nella ricca produzione di immagini, talune peraltro ingenue nel disegno ma comunque ricche di contenuti tecnici e tecnologici, altre più ricche di dettagli, che fanno comprendere come sia avvenuta l'evoluzione della nave mediata dagli occhi dell'artista, non sempre colto e avvezzo a descrivere nei dettagli gli aspetti della marineria.

Sorprende inoltre la precisione che caratterizza la produzione artistica medievale riferita a eventi marittimi o navali, in cui la rappresentazione navale, spinta fino a mostrare dettagli e particolari minuti, la tecnica costruttiva e gli strumenti di lavoro furono rappresentati dagli artisti coevi con una fedeltà e un dettaglio che può addirittura sembrare in contrasto con la generale idea di simbolismo e astrazione che idealmente caratterizza l'arte di questo periodo storico.¹ Seppur le motivazioni di questa accuratezza iconografica non siano chiare, rimane tuttavia evidente la preziosità di questo aspetto, che permette di esaminare con attenzione le immagini in questione e poterne trarre alcune evidenze in grado di mostrare l'evoluzione avvenuta nella costruzione e nella tipologia del combattimento navali. L'operazione svolta è stata quindi quella di tradurre in parole e collegare cronologicamente aspetti, cambiamenti e innovazioni che sono rappresentate e già raccontate visivamente in alcuni codici, scelti come esempi paradigmatici, il *Codex Matritensis* (c. XII sec. d.C.) e l'arazzo di Bayeux (seconda metà XI sec. d.C.), e in una serie di illustrazioni che, colte nel vasto panorama dell'iconografia medievale, meglio illustrano lo sviluppo, i cambiamenti, le particolarità dell'evoluzione della costruzione navale dal Medioevo all'età moderna.

L'arazzo di Bayeux e le imbarcazioni nordiche medievali

L'iconografia medievale ha nell'arazzo di Bayeux una delle sue espressioni più interessanti di come l'immagine sia sempre stata al servizio della comunicazione e della trasmissione della storia, della cultura, degli usi e dei costumi ma anche delle conoscenze tecnico-scientifiche di una certa epoca. Infatti, a nostro avviso questo importante documento storico consente di mettere a confronto due tipologie di costruzioni navali coeve ma provenienti da due contesti geografici di-

¹ FLATMAN, Joe. *Ships shipping in medieval manuscripts*. London: The British Library, 2009; pp. 10-11.

versi. In particolare ci si concentrerà sulla costruzione normanna e anglosassone del tardo XI secolo.

L'arazzo di Bayeux, creato tra il 1070 e il 1080, è un'opera d'arte di età medievale realizzata con fili di lana su 69 metri di lino. Oggi conservato al Musée de la Tapisserie de Bayeux, nel nord della Francia, è organizzato in 58 scene ricamate e, come una sequenza di diapositive affiancate, racconta la storia della conquista dell'Inghilterra da parte normanna.

L'Inghilterra subiva all'epoca continue ondate di incursioni dall'esterno, in particolare da parte delle forti popolazioni scandinave, abilissime nella navigazione di quei difficili mari del nord. La temporanea stabilità conferita dalla salita al trono del re anglosassone Edoardo il Confessore (1002 - 1066) nel 1042 fu presto interrotta da nuove minacce alle popolazioni inglesi. Alla morte di Edoardo, avvenuta nel gennaio del 1066, salì al potere il cognato, Aroldo Godwinson (c. 1022 - 1066), uno dei protagonisti dell'arazzo, che ben presto si trovò ad affrontare un tentativo di conquista da parte norvegese. Infatti, il 25 settembre 1066, una flotta guidata da Harald Hardrada (c.1015 - 1066) sbarcò sul suolo inglese con numerose imbarcazioni cariche di soldati, ma Aroldo riuscì a sconfiggere il nemico. Tuttavia, la vittoria fu breve e solo poche settimane dopo, il 14 ottobre dello stesso anno, Guglielmo II duca di Normandia (c.1027 - 1087) riuscì nella conquista della terra oltre la Manica.²

Le vicende che portarono Guglielmo sul suolo anglosassone e la sua vittoriosa impresa sono quindi raccontate nell'arazzo da autori coevi agli avvenimenti stessi. Questo fatto risulta interessante, in quanto le immagini di epoca medievale tendevano a rappresentare storie, vicende e imprese avvenute in un tempo distante, generalmente di carattere religioso o epico, e sarà solo sul finire del XIV secolo che la produzione iconografica, in particolare quella delle miniature presenti nei manoscritti, inizierà a raffigurare scene contemporanee alla loro realizzazione.³

La storia narrata nell'arazzo inizia mostrando allo spettatore re Edoardo sul trono di Inghilterra. Subito dopo l'attenzione si focalizza su Aroldo, il quale navigando arriva, probabilmente involontariamente, sulle terre di Guido I conte di

2 ROSE, Susan. *England's Medieval Navy, 1066–1509: Ships, Men & Warfare*. XXX: Seaford Publishing, 2013.

3 FLATMAN, Joe. *Ship & Shipping in Medieval Manuscripts*. London: The British Library, 2009; nota a p. 77.

Ponthieu (... - 1100), in un piccolo territorio nel nord della Francia all'epoca confinante a sud con le terre di Guglielmo II. Guido imprigiona Aroldo, ma in seguito a uno scontro, Guglielmo lo libera e lo nomina suo cavaliere; l'arazzo mostra infatti Aroldo mentre giura fedeltà a Guglielmo. Una volta che Aroldo è tornato in Inghilterra, la storia prosegue mostrando la morte di Edoardo e la successiva salita al trono inglese di Aroldo. Nelle scene seguenti è mostrato Guglielmo che, viste le azioni di Aroldo come un tradimento alla lealtà dovutagli, decide di conquistare lui stesso le terre oltre la Manica. Ordina quindi la costruzione di un'apposita flotta per il trasporto di soldati, cavalli e armamenti per poter procedere immediatamente all'invasione. Questa operazione è rappresentata con particolare attenzione e mostra per passaggi consecutivi la realizzazione della flotta, dall'abbattimento degli alberi alla lavorazione del legname, dalla costruzione degli scafi alla messa in acqua delle imbarcazioni. Nelle scene seguenti, che rappresentano la traversata della Manica si può apprezzare la flotta in navigazione e il trasporto di soldati e cavalli, imbarcati in gran numero. La flotta di Guglielmo sbarca a Pevensey, nella costa sud-est dell'Inghilterra nelle vicinanze di Hastings. Nuovamente l'opera mostra l'attenzione ai dettagli, tanto che si mostra addirittura la discesa dei cavalli durante lo sbarco, probabilmente un'operazione complicata e di precisione a cui valeva la pena dedicare una parte. Segue la costruzione di un accampamento e quindi l'avanzata delle truppe, rappresentate in violenti atti di distruzione delle case incontrate sul loro passaggio. Infine, l'esercito normanno-francese, sotto il comando di Guglielmo, si scontra con lo schieramento inglese di Aroldo. La scena della battaglia è raffigurata in tutta la sua violenza, con frecce e spade che trafiggono gli avversari. In questa sezione dell'arazzo si trova una delle scene più note da cui proviene l'immagine della morte di re Aroldo il quale, secondo la rappresentazione in esame, sarebbe caduto in combattimento in seguito a una freccia conficcata nel bulbo oculare; sebbene non si abbiano altre testimonianze o precedenti fonti scritte di questa possibile morte, il fatto risulta ormai fissato nell'immaginario storico comune e, vero o fantasioso che sia, dimostra la potenza comunicativa e persuasiva delle immagini.⁴ La morte di Aroldo durante il combattimento segna il termine del suo breve regno e della storia narrata nell'arazzo. Lo scontro è noto come battaglia di Hastings (14 otto-

4 BURKE, Peter. *Testimoni Oculari. Il significato storico delle immagini*. Roma: Carrocci editore S.p.A., 2002 (2^a ed. 2017); pp.178-180.

bre 1066) e con questa vittoria il duca normanno fu incoronato re con il nome di Guglielmo I d'Inghilterra.

Secondo la leggenda francese, l'opera fu voluta e realizzata dalla Regina Matilda (c.1031 - 1083), moglie di Guglielmo, ed è per questo che in Francia è nota anche come *Tapissérie de la reine Mathilde*. Tuttavia, l'arazzo risulta essere di fattura inglese e fu più probabilmente commissionato dal ricco e potente vescovo Oddone de Conteville (c.1030 - 1097) con l'intento di adornare la nuova cattedrale fondata nel 1077 a Bayeux, luogo in cui probabilmente Guglielmo aveva forzato Aroldo a giurargli fedeltà e dove, infatti, si trova la prima testimonianza storica dell'arazzo, che risulta presente nell'inventario del tesoro della cattedrale redatto nel 1476.⁵ Oddone, infatti, era fratellastro di Guglielmo e aveva direttamente partecipato alla campagna di conquista dell'Inghilterra, tanto che egli stesso compare più volte raffigurato nell'arazzo e dopo la vittoria, oltre a ottenere il titolo di Conte del Kent (1068), svolse la funzione di reggente d'Inghilterra durante le assenze di Guglielmo.

Come si è detto, fra le ricchissime immagini ricamate non mancano scene di imbarcazioni. La loro importanza in questa storia risulta palese se si pensa che la flotta con cui Guglielmo si recò in Inghilterra era composta da circa settecento unità⁶ e, infatti, in alcune scene le imbarcazioni diventano le protagoniste della narrativa in corso. Attraverso questo arazzo è quindi possibile essere testimoni di diversi episodi navali avvenuti durante l'impresa di Guglielmo il Conquistatore. In ordine cronologico e di rappresentazione, le scene raffigurano: la traversata della Manica di Aroldo e il suo sbarco in Francia (scene 4 e 5); il ritorno di Aroldo in Inghilterra (scena 23); il viaggio verso la Francia di un'imbarcazione inglese (scena 34); la costruzione della flotta normanna (scena 35); la traversata della flotta con soldati, armi e cavalli e lo sbarco a Pevensey (scene 38 e 39).

Analizzando la tappezzeria, come in generale approcciandosi a una fonte iconografica, si deve sempre tenere presente che il messaggio raccontato è influenzato, in maniera voluta o inconscia, dall'autore e dal committente dell'opera. Per questo motivo non si può basare un resoconto storico unicamente su una fonte iconografica, mentre si dovrebbe sempre contestualizzare l'opera. Un esempio

5 MUSSET, Lucien. *The Bayeux Tapestry*. Woodbridge: Boydell Press, 2005; p. 14.

6 BROOKS, F.W. The King's ships and galleys mainly under John and Henry III. In: *The Mariner's Mirror*, 15(1), 1929; pp. 15-48 (citazione alle pp. 17-18).



di un possibile errore in cui si potrebbe incorrere ripercorrendo la conquista di Guglielmo basandosi solo sull'arazzo si trova nelle scene in cui è raffigurata la cerimonia durante la quale Aroldo giura fedeltà a Guglielmo. In questo episodio, infatti, vengono rappresentate alcune sacre reliquie su cui Aroldo avrebbe giurato; tuttavia, queste sono attualmente considerate un'aggiunta immaginaria applicata deliberatamente, probabilmente per sacralizzare l'avvenimento e quindi rendere ancora più deplorevole il successivo tradimento di Aroldo.⁷

Tuttavia, ciò che si vuole analizzare in questo contesto non è la vicenda storica, quanto le caratteristiche tecniche, tecnologiche e gli usi che caratterizzavano il mondo navale dell'epoca. Gli artisti medievali che si occupavano di rappre-

⁷ BURKE, Peter. *Testimoni Oculari. Il significato storico delle immagini*. Roma: Carrocci editore S.p.A., 2002 (2^a ed. 2017); pp.178-180.



Fig. 1. Nave anglosassone. Testo latino: HIC HAROLD MARE NAVIGAVIT [scena 4]
 ET VELIS VENTO PLENIS VENIT IN TERRAM VVIDONIS COMITIS [scena 5]
 (“Qui Harold ha navigato per il mare e, con il vento a gonfie vele,
 arrivò nel paese del conte Guglielmo”). Scene 4 e 5.

sentare le imbarcazioni seguivano un criterio di fedeltà piuttosto elevato rispetto all'iconografia coeva, permettendo quindi di cogliere caratteristiche tipiche delle imbarcazioni del XI secolo ed eventuali differenze tra le due tipologie di costruzioni qui rappresentate, ovvero quella anglosassone [Fig. 1] e quella normanna [Fig. 2]. Attraverso il loro confronto, è possibile cogliere nelle analogie gli aspetti comuni che caratterizzavano in generale la costruzione navale nordeuropea del medioevo, mentre nelle differenze si potranno riscontrare i caratteri peculiari legati alla geografia dei luoghi di costruzione.

Le imbarcazioni raffigurate nella tappezzeria rappresentano la costruzione na-



vale nord-europea, in particolare anglosassone e normanna. Inoltre, osservando i dettagli di queste imbarcazioni è possibile notare molte similitudini con le imbarcazioni derivate dalla tradizione vichinga,⁸ ovvero quelle danesi e scandinave, potendole quindi considerare provenienti dalla stessa tradizione costruttiva vichinga. Ad esempio, le navi della tappezzeria sono molto simili alla nave di Gokstad, un'imbarcazione vichinga del 900 D.C. ritrovata in Norvegia nel 1880; confrontandola, con le imbarcazioni rappresentate nella tappezzeria di Bayeux

⁸ CASSON, Lionel. *Illustrated History of Ships and Boats*. New York: Doubleday & Co. Inc., 1964; p.63.



Fig. 2. Nave normanna. Testo latino: HIC VVILLELM DVX IN MAGNO NAVIGIO MARE TRANSIVIT ET VENIT AD PEVENSÆ (“Qui il duca Guglielmo su una grande nave attraversò il mare e giunse a Pevensey”). Scena 38.

si può, ad esempio, notare che portano lo stesso numero di remi, ovvero 16 per lato.⁹ Secondo il numero di remi presenti, l'imbarcazione di Gokstad fa parte di quella categoria di navi vichinghe che prevedevano tra i 12 e i 32 remi note come *karvi*,¹⁰ e che rientra nella tipologia più generale delle navi da guerra definite

⁹ *Ibidem*; p. 62.

¹⁰ DURHAM, Keith. *Viking longship*. Oxford: Osprey Publishing Ltd, 2002; p. 4.

langskip (o *longship*). La somiglianza, quindi, tra questa imbarcazione e quelle rappresentate nell'arazzo risulta comprensibile considerata in relazione alla funzione d'uso, la guerra, che generalmente guida la costruzione di una nave. In effetti, la costruzione navale del nord Europa era fortemente legata alla storia dei popoli scandinavi che dominarono i mari durante la cosiddetta epoca vichinga (793-1066 d.C.). Risultano particolarmente significativi le protomi zoomorfe a forma di animale mostruoso che caratterizzano la maggioranza delle imbarcazioni raffigurate nella tappezzeria, elemento che anche nell'immaginario collettivo risulta probabilmente il simbolo più distintivo e peculiare della costruzione navale vichinga. Anche se probabilmente le teste zoomorfe non erano in realtà molto utilizzate durante il medioevo,¹¹ il legame con questo elemento e la tradizione navale vichinga è tale che il termine *dreki* (drago, m.pl. *drekar*) con cui si identificano alcune imbarcazioni deriva proprio dalla pratica di collocare teste di drago sulla prua delle navi.¹² In particolare, queste protomi assumono nella tappezzeria diverse e variegata forme, alcuni con corna o becchi, altri con fauci spalancate e smorfie terrificanti e lunghe lingue aggettanti che sembrano voler aggredire i violenti mari del nord. Alcune presentano anche una forma antropomorfa, ma sempre caratterizzata da deformazioni, elementi mostruosi e occhi fissi verso il mare. Confrontando le protomi delle imbarcazioni anglosassoni con quelle di produzione normanna non si percepisce alcuna particolare differenza, e si coglie al contrario un'unità di linguaggio che accomuna queste tipologie. Inoltre, soffermandosi sulla scena che immortala la flotta di Guglielmo si coglie un interessante dettaglio per cui le imbarcazioni rappresentate nel momento dello sbarco non presentano questi elementi e l'imbarcazione in procinto di far sbarcare i cavalli presenta il protomo solo a poppa e non a prua; si potrebbe ipotizzare che questi elementi fossero temporaneamente smontati al momento dello sbarco per essere poi ricollocati al loro posto durante la navigazione. Inoltre, per quanto riguarda la decorazione delle imbarcazioni, l'arazzo mostra anche la tipica colorazione del fasciame, delle vele e degli scudi con colori brillanti.

Un'altra caratteristica che si coglie guardando l'arazzo e che nuovamente richiama la costruzione navale vichinga è proprio la presenza di scudi, posti ai fian-

11 FLATMAN, Joe. *Ship & Shipping in Medieval Manuscripts*. London: The British Library, 2009; p. 77.

12 JESCH, Judith. *Ships and men in the late Viking Age*. Woodbridge: Boydell & Brewer, 2001; p. 127.

chi delle imbarcazioni, il cui scopo era quello di proteggere i rematori in battaglia da frecce e attacchi nemici. Tuttavia, considerando che le imbarcazioni dell'arazzo non avrebbero dovuto affrontare uno scontro navale, se non una possibile resistenza inglese al momento dello sbarco e che prevalentemente dovevano essere un mezzo di trasporto dell'esercito, si può presumere che gli scudi fossero posti in quella determinata posizione anche in condizioni normali, ossia non in assetto da guerra. La posizione laterale probabilmente si deve al fatto che gli scudi in quella disposizione non avrebbero intralciato le operazioni di navigazione e di voga. Una analogia si può ritrovare nelle galee del Mediterraneo, dove in effetti, la posizione riservata ai soldati imbarcati era proprio nel ristretto spazio disponibile tra i rematori e le battagliole. La particolarità degli scudi raffigurati in quest'opera risiede nella loro posizione. Infatti, le imbarcazioni della tradizione vichinga sembrerebbe che portassero gli scudi fissati all'esterno delle murate. In particolare, una testimonianza storica sembrerebbe essere stata ritrovata nel relitto numero 5 di una delle cinque imbarcazioni *Skuldelev*, ritrovate in Danimarca nel 1962. Infatti, all'esterno del fasciame di murata è stato ritrovato un listello in legno fissato con chiodi. Questo non è appoggiato interamente al fasciame, formando così delle fessure. Si è ipotizzato che questo elemento potesse essere un supporto esterno per gli scudi dell'equipaggio.¹³ Gli scudi delle imbarcazioni dell'arazzo di Bayeux sembrano invece essere posizionati all'interno delle murate, in quanto, nella rappresentazione non si vedono completamente nella loro interezza, ma appaiono per una parte nascosti dalla falchetta. La spiegazione potrebbe risiedere in una particolare disposizione interna, magari relativa a un diverso metodo di fissaggio, o forse, non dovendo essere disposti in maniera difensiva, gli scudi furono semplicemente caricati nella più consona posizione laterale, ma senza perdere tempo assicurandoli meticolosamente in posizione aggettante rispetto alle murate. Inoltre, non vi sono scudi posti nelle imbarcazioni destinate al trasporto dei cavalli, le quali compaiono per un totale di sette su dodici delle più grandi unità in navigazione facenti parte della flotta di Guglielmo, comprese anche quelle più piccole raffigurate nella parte in alto dell'arazzo. Data la sistematicità con cui questa caratteristica è mostrata, si può presumere che fosse uso adibire esclusivamente al trasporto equino le imbarcazioni a questo destinate, magari

13 OLSEN, Olaf; Crumlin-Pedersen, Ole. *The Skuldelev Ships*. Volume 38. Copenhagen: Acta Archaeologica, 1968; p. 137.

selezionando unità dalla forma più panciuta e capiente, e imbarcare invece separatamente soldati e armi in altre unità.

Soffermandosi sulle estremità degli scafi si può notare che poppa e prua non hanno una marcata differenza, ma al contrario risultano molto simili. Questa particolare conformazione ricorda la tradizione nord-europea che utilizzava scafi bidirezionali.¹⁴ Infatti, una conformazione di questo tipo poteva consentire di navigare utilizzando come prua entrambe le estremità, aspetto molto utile considerando le condizioni climatiche e la navigazione dell'epoca in quella particolare regione geografica. Infatti, con lo scafo bidirezionale non vi era necessità di ricorrere alla virata per invertire la rotta, evitando così un'operazione delicata soprattutto in condizioni di mare mosso, che poteva richiedere molto tempo e portare addirittura alla rottura dei remi se questi erano presenti.¹⁵ Questa particolare conformazione dello scafo si legava inevitabilmente a un'altra caratteristica ben mostrata nell'arazzo, ovvero la presenza del timone laterale. Il timone laterale delle imbarcazioni anglosassoni presenta un elemento fissato allo scafo, rappresentato sia come perno che come una sorta di fascetta rigida, che parrebbe mantenere in posizione stabile il remo, mentre le imbarcazioni normanne non presentano questa accortezza tecnologica, o quantomeno se presente, questa caratteristica non risulta essere rappresentata in maniera altrettanto evidente. Solo dal XIII secolo il timone laterale sarà definitivamente sostituito dal timone fisso di poppa, e parallelamente le estremità dello scafo si differenzieranno sempre più acquisendo quei connotati che definiscono e differenziano prua e poppa.

La forma dello scafo, o per meglio dire, la sua rappresentazione bidimensionale, fornisce anche un altro indizio costruttivo. Infatti, l'evidente linea continua, scura e marcata che separa le diverse assi del fasciame suggerisce una costruzione a *clinker*, ovvero a corsi di fasciame sovrapposti, che era per l'appunto una metodologia tipica del nord Europa, in quanto conferiva agli scafi una conformazione molto robusta in grado di sopportare le condizioni marittime locali. Altri elementi interessanti che riguardano la tecnica costruttiva dell'epoca si possono ritrovare in particolare nelle scene raffiguranti la costruzione della flotta. Ad esempio, si può notare un maestro d'ascia che prepara una tavola per il fasciame lisciandola con un'ascia, o ancora, l'utilizzo di una antica trivella (o trapano)

14 JAL, Auguste. *Archéologie navale*. Parigi: Arthus Bertrand éditeur, 1840 ; p. 141.

15 *Ibidem*; pp. 121-122.

a mano,¹⁶ sulla falsariga della vita di Archimede, per realizzare i fori necessari a ospitare i robusti e affilati perni in legno.¹⁷

Un altro aspetto evidente che accomuna le costruzioni normanne e anglosassoni è la presenza di un solo albero, che poteva essere accompagnato da una propulsione complementare a remi o essere l'unico mezzo propulsivo di bordo. L'albero era posizionato a centro nave e portava un'antenna armata con una grande vela quadra. Secondo la rappresentazione dell'arazzo, la lunghezza dell'albero era circa la metà dell'imbarcazione. Questo rapporto sembrerebbe coincidere con quello presupposto per la nave di Gokstad, per la quale si presuppone un albero di 40 piedi con uno scafo di 78 piedi,¹⁸ andando quindi a rimarcare una correlazione con le imbarcazioni scandinave da guerra. Inoltre, gli alberi delle imbarcazioni nordiche dell'epoca erano smontabili¹⁹ come infatti mostra una delle scene dell'arazzo di Bayeux, in cui un'imbarcazione normanna ha raggiunto la costa britannica e l'equipaggio è inteso a smontare l'albero. Le *humber keels*²⁰, imbarcazione da lavoro della tradizione anglosassone, mostrano ancora una tipologia di armo con una vela quadra inferita su un antenna e la somiglianza dell'armo potrebbe far presupporre un legame con le antiche imbarcazioni utilizzate nel XI secolo. L'albero di questa tipologia risulta però decisamente più lungo rispetto alla lunghezza dello scafo. Se la connessione con le antiche imbarcazioni fosse vera questo potrebbe significare che già all'epoca esse avevano un albero più lungo rispetto a quando evidenziato dalle evidenze iconografiche dell'arazzo di Bayeux; tuttavia, la differenza potrebbe essere dovuta a una tradizione costruttiva legata ad altre tipologie di imbarcazioni, da lavoro e non da guerra, come erano invece le imbarcazioni di Guglielmo I. L'armo risulta, infatti, adattato rispetto alle differenti conformazioni di scafo e di esigenze; ad esempio, utilizzando nuovamente un parallelismo con le imbarcazioni della tradizione vichinga, le *humber keels* anglosassoni risultano più simili alle imbarcazioni *knarrs*²¹, imbarca-

16 RIETH, E. *Navires et construction navale au Moyen Âge*. Paris: Picard, 2016; p. 142.

17 HUTCHINSON, Gillian. *Medieval Ships and Shipping*. London: Leicester University Press, 1994; pp. 21-22.

18 CASSON, Lionel. *Illustrated History of Ships and Boats*. New York: Doubleday & Co. Inc., 1964; p. 60.

19 JAL, Auguste. *Archéologie navale*. Parigi: Arthus Bertrand éditeur, 1840 ; p. 147.

20 WHITE, Ernest W. *British Fishing-Boats and Coastal Craft*. Richmond, UK: H.M. Stationery Office, 1950; pp. 17-18.

21 DURHAM, Keith. *Viking longship*. Oxford: Osprey Publishing Ltd, 2002; p. 4.

zioni da trasporto caratterizzate da uno scafo meno allungato e da una maggiore dimensione dell'albero rispetto alla lunghezza della nave, che non alle già citate *longships* (imbarcazioni da guerra) di cui invece si nota la maggiore somiglianza rispetto alla flotta normanna di Guglielmo I.

Per quanto riguarda la vela quadra, è quasi esclusivamente rappresentata con gli angoli di mura, cioè i due angoli inferiori, riuniti insieme in una conformazione triangolare. Tuttavia, nella scena 5 è rappresentata un'imbarcazione che, come riporta il testo, naviga con "VELIS VENTO PLENIS" dove si può apprezzare la vela completamente spiegata [Fig. 1]. La sua forma richiama nuovamente la tipologia della tradizione vichinga, infatti, le vele avevano generalmente una forma bassa e allargata, simile più a un rettangolo orizzontale che non propriamente a un quadrato, risultando particolarmente idonea alle andature portanti. Inoltre, questa forma tendeva ad abbassare il centro velico e quindi il centro di forza del vento, rendendo l'imbarcazione più stabile e meno soggetta a ribaltamento.²² La presenza dei remi in alcune imbarcazioni si può notare dalla presenza della falchetta con gli appositi scalmi. È proprio in questo elemento che si trova una differenza che pare distinguere le due tipologie. Infatti, la falchetta risulta essere un elemento continuo nelle navi normanne, mentre presenta un'interruzione a centro nave nella tipologia anglosassone.

Nella tappezzeria si può apprezzare anche il sartiame di bordo. In particolare si notano stralli e sartie che avevano il compito di aumentare la resistenza dell'albero durante la navigazione sia longitudinalmente che trasversalmente. Nella scena dell'imbarcazione con la vela quadra aperta, si possono anche notare due ulteriori cime, forse le scotte collegate agli angoli di mura, utilizzate per controllare l'estensione delle vele e ridurle a una forma triangolare, proprio come accade nell'arazzo, permettendo così di poter sfruttare anche il vento di bolina.²³

Sempre nella quinta scena, sull'imbarcazione immediatamente successiva a quella con la vela spiegata, si trova un altro dettaglio interessante. Arrampicato sulla testa dell'albero si trova un marinaio che, con le mani al di sopra gli occhi, è intento a scrutare l'orizzonte. Era pratica comune far salire un uomo sul punto

22 KASTHOLM, Ole. Viking Age Iconography and the Square Sail. In: *Maritime Archaeology Newsletter from Denmark*, n° 22, 2017.

23 CASSON, Lionel. *Illustrated History of Ships and Boats*. New York: Doubleday & Co. Inc., 1964; pp. 63-64.

più alto per poter scorgere il più distante possibile, tecnica decisamente utile in un mondo in cui non esistevano ancora strumenti ottici per la navigazione. Un uomo, in condizioni di ottima visibilità, è teoricamente in grado di vedere fino a dieci miglia di distanza quando si trova a sei metri di altezza dal livello del mare,²⁴ ma purtroppo, per via delle distorsioni di scala, non è possibile basarsi sulla fonte iconografica per definire le dimensioni dell'albero e poter quindi ipotizzare a che distanza quel marinaio medievale stesse puntando il suo sguardo. Tuttavia, il testo riportato sulla tela viene in aiuto allo spettatore, specificando che Aroldo sbarcò sulle terre di Guido I conte di Ponthieu, nel nord della Francia.

Guardando l'arazzo di Bayeux si nota che nessuna delle scene raffigura un'imbarcazione munita di castelli, né a prua né a poppa. I castelli erano sovrastrutture utili durante un combattimento navale come punto rialzato da cui arcieri e balestrieri potevano meglio mirare e colpire i soldati sulle navi nemiche; tuttavia, queste strutture rendevano le imbarcazioni più pesanti e con una maggiore resistenza al moto. Per questo motivo, fecero la loro comparsa nel nord Europa, inizialmente come strutture amovibili, circa dal XII secolo,²⁵ quando le imbarcazioni erano diventate più grandi e quindi adatte a sopportare un aumento del peso.

Date le molte analogie, risulta evidente come la tipologia costruttiva delle imbarcazioni normanne e anglosassoni avesse una radice comune e come anche a livello di evoluzione tecnologica l'avanzamento fosse parallelo, ad esempio per quanto concerne i castelli integrati nello scafo e la comparsa del timone poppiero fisso. Dalle molte nozioni che si acquisiscono attraverso l'analisi dell'arazzo risulta evidente che “no matters how stylised such depictions might be, they reflect the medieval mind set – of shipbuilders as much as artists – with conservatism increasingly countered by innovation and imagination.”²⁶

24 HUTCHINSON, Gillian. *Medieval Ships and Shipping*. London: Leicester University Press, 1994; p. 166.

25 JAL, Auguste. *Archéologie navale*. Parigi: Arthus Bertrand éditeur, 1840 ; p. 150.

26 FLATMAN, Joe. *Ship & Shipping in Medieval Manuscripts*. London: The British Library, 2009; p. 36.

Il Codex Matritensis

La seconda fonte iconografica che analizzeremo è il *Codex Matritensis*, il cui esame ci consentirà di aprire una finestra sulla costruzione navale nel Medioevo, e anche cogliere anche se in modo parziale e sommario il processo evolutivo che maturò la costruzione navale medievale tra il XI e il XII secolo.

Il *Codex Matritensis* (risalente probabilmente al XII secolo d.C.), oggi conservato presso la Biblioteca Nacional de España a Madrid [Cod. Vitr. 26-2], redatto da Ioannes Skylitzès (1040 – 1101/1110)²⁷, alto funzionario alla corte bizantina (prima κουροπαλάτης, intendente di palazzo, poi δρουγγάριος τῆς βίγλης, comandante di uno dei reggimenti di cavalleria d'élite, infine prefetto di Costantinopoli), è il racconto storico dei regni degli imperatori bizantini dalla morte di Niceforo I (c. 750 - 811) fino alla deposizione di Michele VI (... - 1059) avvenuta nel 1057, e copre un arco di tempo di oltre due secoli²⁸. Le sue Σύνοψις ἱστοριῶν (Sinossi della storia), che seguono temporalmente le cronache oggi perdute di Teòfane di Bisanzio detto il Confessore (758/759 – 817/818) sono divise in due parti: la prima (811-1057) è riprodotta testualmente nell'opera di Giorgio Cedreno (XI sec. d.C.)²⁹; la seconda (1057-79) è invece una compilazione rimaneggiata probabilmente apocrifa, citato come *Skylitzes continuatus*.³⁰ Il testo di Skylitzès è un compendio delle opere dei suoi predecessori. Nella prefazione egli cita i testi di Georgius Syncellus (morto dopo l'810) e di Teòfane il Confessore, due storici che lui reputa di grande valore a affidabilità storica, e

27 SCYLITZES, Ioannes. *Synopsis historiarum* (XII secolo) [Ed. by H. Thurn. *Corpus fontium historiae Byzantinae*, Vol. 5. Berolini (Berlin); Novi Eboraci (New York): Walter De Gruyter, 1973]. Per maggiori approfondimenti cfr.: Grabar, André e MANOUSSOS Manoussacas. *Illustration du manuscrit de Skylitzès de la Bibliothèque Nationale de Madrid*. Venise: Institut Hellénique d'Études Byzantines et Post-Byzantines de Venise, 1979; TSAMAKDA, Vassiliki. *The Illustrated Chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*. Leiden: Alexandros Press, 2002.

28 Sull'origine del manoscritto vedi: Fonkic, B.L. Sull'origine del manoscritto dello Scilitze di Madrid. In: *Erytheia* n. 28 (2007), pp. 67-89 (traduzione dal russo di Alessandro Maria Bruni).

29 MIGNE, Jacques-Paul. *Patrologiae cursus completus: seu bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica ...* Tomus CXXI. Georgius Cedrenus. Parisiis: apud Garnier Fratres editores et J.-P. Migne successores, 1894; Tomus CXXII. Georgius Cedrenus, Ioannes Scylitzes, Michael Psellus. Parisiis: apud Garnier Fratres editores et J.-P. Migne successores, 1889.

30 KAZHDAN, Alexander (Edited by). *Oxford Dictionary of Byzantium*. New York and Oxford: Oxford University Press, 1991, p. 1914.

poi ancora Michele Psello (1018 - 1078) e di Teognòsto (IX sec. d.C.), grammatico bizantino, da lui definito il “maestro siciliano”. Il manoscritto di Skylitzès, si colloca tra le grandi cronache dell'epoca redatte da Joannes Xiphilinus (XI sec. d.C.), Michele Attaliate (XI sec. d.C.), i già citati Michele Psello e Giorgio Cedreno, Niceforo Briennio (1062 – 1137) e Anna Comnena (1083 – 1153), nonché Giovanni Zonara (c. 1074 – post 1159), Costantino Manasse (XII sec. d.C.), Michele Glica (c. 1125 – 1204) e Giovanni Cinnamo (c. 1145 – c. 1190). L'obiettivo che si pone l'Autore nella redazione dei suoi Sinossi è quello di riassumere le fonti in suo possesso, riordinandole secondo la successione degli imperatori piuttosto che rispettare l'ordine cronologico³¹. La prima edizione della Σύνοψις ἱστοριῶν fu copiata da Giorgio Cedreno che vi aggiunse il racconto degli eventi accaduti dalla creazione del mondo fino all'811, poi fu ripreso da Giovanni Zonara che utilizzò la seconda edizione della Σύνοψις ἱστοριῶν e la integrò con la Cronografia di Michele Psello nella stesura del periodo storico che va da 813 al 1081. Nel XII secolo Michele Glica, monaco e teologo, scrisse una “Cronaca universale” intitolata Βίβλος χρονική, che racconta la storia del mondo dalla Creazione fino al 1118, anno della morte di Alessio I Comneno (1048 – 1118) mutuata da vari autori tra cui Skylitzès. Infine, nel terzo quarto del XII secolo, sotto il patronato del re di Sicilia Ruggero II (1095 – 1154) e di suo figlio Guglielmo (1120/1121 - 1166), fu realizzato il manoscritto che riproduce le Σύνοψις ἱστοριῶν di Skylitzès, miniato e decorato con 574 miniature.

Questo importante documento testimonia, a modo suo, per immagini filtrate dal racconto storico, lo stato dell'arte navale nell'impero bizantino, una fonte primaria inestimabile per la visualizzazione delle conoscenze in campo navale dell'epoca bizantina³². Si tratta di illustrazioni che si distinguono per la loro semplicità ma che rivelano una naturalezza e forse anche veridicità delle figure e degli atteggiamenti dei personaggi rappresentati, degli oggetti e delle manufatti. Le grandi scene di combattimenti sono ampie, coraggiose e vivaci nell'esecuzione, e seppure rappresentate con contorni rozzi e anche con caratteristiche grottesche e un realismo popolare, rivelano tuttavia un'attenzione al particolare che le caratterizza per la loro “modernità”.

31 TREADGOLD, Warren. *The Middle Byzantine Historians*. London, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 335-336.

32 Cfr. ANTONIADIS-BIBICOU Hélène. Problèmes de la marine byzantine. In: *Annales. Economies, sociétés, civilisations*. 13^e année, N. 2, 1958. pp. 327-338.



Naturalmente le illustrazioni che accompagnano il testo sono paradigmatiche dell'evento narrato e illustrano una o più scene del racconto in una forma sintetica e soprattutto esplicativa di uno o più fatti che caratterizzano il racconto storico.

L'esame delle illustrazioni, comparate con l'iconografia coeva, mostra differenti tipi di imbarcazioni: probabilmente una nave mercantile (carta 14v) [Fig. 3] che trasporta Leone V l'Armeno (775 –820) alla conclusione della campagna contro i Bulgari del 813 d.C. quando era al servizio di Michele I Rangabe (c. 770 – 844); la nave è caratterizzata da ruote di prua e poppa arcuate, senza distinzioni di forma, priva di sovrastrutture, con un solo albero armato con una antenna che



Fig. 3. *Codex Matritensis*, Carta 14v.

supporta una vela quadra o forse un *suppāro*³³, una piccola vela simile a quella latina di forma triangolare con il lato lungo innestato sull'antenna per veleggiare in presenza di poco vento, un remo-timone e rematori disposti a prua. Si vedono, inoltre, diversi marinai che operano sulle manovre per orientare la vela in favore di vento e l'opera viva dello scafo è intenzionalmente colorata con due gradazioni di colore che potrebbe indicare il fasciame sovrapposto.

³³ *Vocabolario della Lingua italiana*, Vol. IV. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani), 1994, p. 683.



Nell'immagine alla pagina successiva (carta 15r) l'illustratore rappresenta meglio l'acrostolio e accenna l'aplustre, ornamenti tipici delle navi greche e romane. L'aplustre a tre rami è altresì illustrato con più dettagli nell'immagine al foglio 20v [Fig. 4], dove si racconta l'esilio del patriarca Nicèforo di Costantinopoli (c. 758 - 829), anche se nell'immagine l'ornamento è disposto a prua invece che a poppa, che potrebbe far supporre che la nave potesse navigare indifferentemente nelle due direzioni, invertendo la posizione del timone laterale come accadeva per le imbarcazioni dell'Europa del Nord, e come si vede nel foglio successivo (carta 21r) [Fig.5], in cui Teòfane il Confessore saluta il patriarca Nicèforo, dove il remo-timone è correttamente posto sotto l'aplustre, come sarà anche illustrato nel foglio 44r.



Fig. 4. *Codex Matritensis*, Carta 20v.

La nave da guerra è illustrata nella carta 29v [Fig. 6], in cui il generale bizantino Tommaso lo Slavo (... - 823) fugge dagli Arabi, dove si evidenzia l'assenza dell'albero, abbattuto durante il combattimento, il rostro a prua e tre tube in azione, caratterizzate dall'aria che fuoriesce, che servivano per impartire i comandi degli ufficiali come avveniva nell'esercito romano, retaggio di usi e costumi militari tramandati nel tempo, che come descrive Flavio Vegezio Renato (IV sec. – V sec.) erano utilizzati in caso di attacco o ritirata.³⁴ L'ingaggio del combattimento era scandito dai *tubicines* che suonavano l'attacco (carta 44r).

³⁴ FLAVIO VEGEZIO RENATO, *Epitoma rei militaris*, II, 22.



Lo schema delle imbarcazioni è ripetuto in molte illustrazioni, quasi a mostrare una tipicità di navi, soprattutto quando sono mostrate flotte in azione (carta 31v “La flotta di Tommaso salpa da Abydos”, 38v “La flotta saracena in navigazione verso l’isola di Creta”, 41r “I saraceni insediatisi a Creta inseguono il governatore (Strategos) bizantino Krateros (IX sec.), lo catturano e quindi lo crocifiggono nell’isola di Kos”³⁵). L’illustrazione più nota è tuttavia quella rappresentata nella carta 31v [Fig. 7] che mostra l’uso del fuoco greco, l’arma da guerra per eccellenza imbarcata sulle navi bizantine, e la nave mostra anche gli scudi sulle muraie a protezione dei rematori. I Bizantini, abili arcieri, avevano migliorato la tec-

35 LILIE, Ralph-Johannes; LUDWIG, Claudia; PRATSCH, Thomas; ZIELKE, Beate. Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit Online. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. Nach Vorarbeiten F. Winkelmanns erstellt. Berlin and Boston: De Gruyter, 2013.



Fig. 5. *Codex Matritensis*, Carta 21r.

nica di combattimento navale, operando solo speronamenti e non più abordaggi. Il dromone, nonostante fosse una imbarcazione lenta era temuto per la presenza dei numerosi e letali arcieri.³⁶ Un'altra arma molto impiegata in combattimento era il "fuoco greco" (miscela incendiaria a base di pece, salnitro, zolfo e nafta, che prendeva fuoco quando veniva a contatto con l'aria o l'acqua)³⁷, arma che era utilizzata per incendiare le navi nemiche. Le catapulte lanciavano le cosid-

36 BRAGADIN, Marc'Antonio. Le navi, loro strutture e attrezzature nell'Alto Medioevo. In: AA.VV. *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*. Spoleto: CISAM, 1978; pp. 389-407.

37 A questo proposito, riportiamo la ricetta – proposta da Leonardo da Vinci (1452 – 1519) – per la preparazione del fuoco greco. Scrive a questo proposito Leonardo: "Tolli carbone di salcio e salenitro e sulfore, incenso e canfora e lana etiopica e fai bollire ogni cosa insieme. Questo foco è di tanto desiderio di brusare, che seguita i legname sin sotto l'acqua" (Cfr.: BULFERETTI, L., *Leonardo: l'uomo e lo scienziato*. Torino: ERI, 1996, p. 43).



dette “bombe” incendiarie, bracieri o bottiglie di terracotta riempite dello stesso liquido utilizzato per il fuoco greco. Le uniche protezioni contro queste armi erano la sabbia e le pelli bagnate con l’aceto. Per resistere allo speronamento i dromoni potevano avere lo scafo rivestito con lastre di rame. È interessante vedere come l’illustratore abbia volutamente accentuato la potenza di fuoco di un’arma che si rivelò distruttiva nel combattimento navale. La miscela del fuoco greco era contenuta in un grande otre di pelle o di terracotta (detta *sifones*) che a sua volta era collegato a un tubo di rame; questa specie di primordiale “lanciafiamme”



Fig. 6. *Codex Matritensis*, Carta 29v.

era montato sui dromoni bizantini e la miscela incendiaria era spruzzata sulle imbarcazioni avversarie con la semplice pressione del piede sull'otre o altrimenti lanciata sul naviglio nemico (con il vaso di terracotta) per mezzo di macchine da guerra chiamate petriere, macchine simili al trabucco o alla catapulta³⁸.

³⁸ ROLAND, Alex. Secrecy, Technology, and War: Greek Fire and the Defense of Byzantium, 678-1204, in *Technology and Culture*, Vol. 33, n. 4 (Oct., 1992), pp. 655-679.





Fig. 7. *Codex Matritensis*, Carta 31v.



Nella carta 39r [Fig. 8] si vede Umar ibn Hafs ibn Shuayb ibn Isa al-Balluti (morto nell'855), soprannominato al-Ghaliz e successivamente al-Iqritishi e comunemente noto come Abu Hafs (in greco Apochaps[is]). Egli fu a capo di un gruppo di profughi andalusi che conquistarono la città di Alessandria; successivamente, dopo essere stato espulso dalla città dagli Abbasidi, conquistarono l'isola di Creta, all'epoca occupata dai bizantini, subito dopo la soppressione della grande rivolta di Tommaso lo Slavo (avvenuta negli anni 821-823). Tale rivolta aveva indebolito le difese navali bizantine, e aveva consentito a Abu Hafs di



Fig. 8. *Codex Matritensis*, Carta 39r.

diventare il primo emiro di Creta che ordinò l'incendio della sua flotta dopo un tentativo di saccheggio dell'isola, anche se non si ha contezza della veridicità di questa affermazione³⁹.

³⁹ CANARD, M., "Ikrītis h". In LEWIS, B.; MÉNAGE, V. L.; PELLAT, Ch. & SCHACHT, J. (eds.). *The Encyclopaedia of Islam, New Edition, Volume III: H–Iram*. Leiden: E. J. Brill. pp. 1082–1086, 1972; cfr. p. 1083.



Nella carta 40v le navi sono alate e i bizantini guidati da Krateros sbarcano, assaltano i difensori con archi e frecce e all'arma bianca e sconfiggono i saraceni insediatisi a Creta. Alcune curiose imbarcazioni, probabilmente delle scialuppe, o forse dei dromoni o probabilmente degli archetipi di galee sottili medievali, sono rappresentate nella carta 110v dove è illustrato il sacco di Tessalonica compiuto dai pirati musulmani con una flotta di 54 navi nel 904 d.C., mentre nella carta 111v si vedono delle galee musulmane, i marinai musulmani indossano l'hijab, con gli scalmi realizzati con fori a murata e la poppa decorata con intarsi [Fig. 9].



Fig. 9. *Codex Matritensis*, Carta 111v.

Queste immagini sono differenti da quelle della prima parte del manoscritto, probabilmente realizzate da una mano diversa. Sono più approssimative nel disegno e meno curate, anche se chi le ha realizzate ha volutamente accentuato alcuni segni distintivi delle imbarcazioni come l'acrostolio, probabilmente l'aplustre, i fori a murata, il timone laterale e il rostro (carta 138v) e addirittura mostra in tutta evidenza due ordini di rematori e la falchetta a protezione della murata (carta 145r e 146v). La salita a bordo delle navi avveniva per mezzo di scale o passerelle a gradini (carta 147r e 147v).



L'uso dello scalmi a murata diventa dunque tipico nella marineria bizantina come si vede alle carte 123v e 124r. Le flotte bizantine assaltano all'arma bianca le navi dei Rus' a Costantinopoli nel 941 (carta 130r) [Fig. 10].



Fig. 10. *Codex Matritensis*, Carta 130r.

Nella carta 168v si vede un dromone bizantino⁴⁰ con aplustre e acrostolio, rostro, la linea d'acqua che corre lungo tutta la murata e due alberi con una coppia di stralli a tendere l'albero e una antenna fortemente inclinata sull'albero di trin-

⁴⁰ CHRISTIDES, Vassilios. Byzantine Dromon and Arab shini. In: TZALAS, Harry (edited by). *3rd International Symposium on Ship construction in Antiquity, Proceedings*. Athens, Hellenic Institute for the Preservation of Nautical Tradition, 1995, pp. 111-122.



chetto; la chiglia è accentuata e distinta dalla murata e dalla falchetta con indicati gli scalmi quasi a voler rimarcare gli elementi delle navi più distintivi per l'osservatore [Fig. 11].



Fig. 11. *Codex Matritensis*, Carta 168v.



Il tema della battaglia navale diventa dunque strumento di trasmissione di saperi distinti che spaziano dalla nave alle modalità del combattimento navale in senso stretto dove personaggi multiformi, i suonatori, gli arcieri, i lancieri, i marinai stessi, nel caso specifico il timoniere, illustrano la scena [Fig. 12].

L'iconografia medievale e l'evoluzione della costruzione navale dal medioevo all'età moderna.

La costruzione navale del nord Europa e quella del Mediterraneo in epoca me-



Fig. 12. Un dettaglio del *Cynegetica* di Pseudo-Oppian, Venezia, carta 23r.

L'immagine è quella di una battaglia navale in cui gli equipaggi delle due navi sono in procinto di abbordare (Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia Cod.Gr.Z.479 (=881), Secolo XI).

La *Cynegetica* è un poema didattico sulle tecniche di caccia con cani, scritto nel secolo II da Oppiano di Apamea (seconda metà II sec. d.C.) per l'imperatore Caracalla (188 – 217).

dievale differivano profondamente per quanto riguarda le fasi di realizzazione dello scafo. Nel nord Europa, infatti, la metodologia tradizionale, che rimase ampiamente in uso fino al XV secolo, prevedeva una costruzione detta *shell-of-plank*, in cui si procedeva realizzando prima lo scafo come base di partenza e inserendo in seguito la struttura interna di assi longitudinale e trasversali. Nel mondo Mediterraneo, invece, a partire circa dal VI secolo, la tecnica costruttiva si convertì in quella definita *skeleton-first*, in cui si realizza prima l'ossatura lignea interna e si procede in un secondo momento alla costruzione esterna del fasciame dello scafo.⁴¹ Questo cambiamento avvenne lentamente e vide la sua piena realizzazione solo verso il XI secolo. Da quel momento, la costruzione a *skeleton-first* sarà l'unica metodologia di costruzione navale utilizzata nel Mediterraneo. Tuttavia, analizzando l'iconografia coeva generata da entrambi i contesti geografici, nord Europa e Mediterraneo, si può notare come gli avanzamenti tecnologici seppur nati in un determinato contesto geografico, trovassero in seguito una diffusione in tutta l'area europea e vide coinvolti i maestri d'ascia di tutto il continente.

L'evoluzione costruttiva navale avvenuta in Europa dal XIII al XIV secolo ha lasciato molte tracce in diversi manoscritti medievali, siano esse illustrazioni che spesso esulano dal racconto e sono di tipo didascalico o altrimenti capolettera e altre forme di rappresentazione. Queste immagini, provenienti da contesti geografici diversi, affrontano la rappresentazione medievale di battaglie e scontri navali attraverso gli occhi di artisti, inglesi, francesi e spagnoli, che mediano a modo loro il racconto storico, epico, documentario, con l'immagine di fatti, eventi, personaggi che intersecano le loro storie con la rappresentazione della nave. Tramite questa iconografia è possibile cogliere il processo di una evoluzione costruttiva delle imbarcazioni, che ci permette di disvelare, incrociando contemporaneamente le variazioni verificatesi sia geograficamente che temporalmente nell'Europa medievale, come nel corso dei secoli la costruzione navale abbia subito profondi cambiamenti legati all'incedere dei fatti che hanno segnato la storia europea in particolare. Lo sguardo dell'illustratore è attento a mostrare non solo l'evento, il fatto storico, il personaggio di cui il racconto è la testimonianza scritta, ma anche e soprattutto il contesto civile e militare. In questo ambito la na-

41 CASSON, Lionel. *Ancient Shipbuilding New, Light on an Old Source*. Transactions and proceedings of the American Philological Association. Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1963; pp. 28-33.



Fig. 13. Boemondo e Daiberto. In: William of Tyre. *Histoire d'Outremer, continued to 1232*. Francia, tra il 1232 e il 1261. BL YT 12, c. 58v.

ve diventa un prezioso “personaggio”, testimone di un processo evolutivo che, si scoprirà nei secoli successivi, a partire dalla quadreria rinascimentale fino a quella moderna e contemporanea e sarà anche uno strumento importante per la conoscenza dell’evoluzione della costruzione navale.

La quantità di immagini conservate in una messe di documenti prima manoscritti, poi a stampa, risulta talmente vasta che sarebbe impossibile in questa breve nota farne un elenco esaustivo; per questo ci limiteremo a un compendio di immagini paradigmatiche che a nostro avviso possano fare emergere, dalla loro osservazione, quei caratteri distintivi che hanno influenzato e segnato l’evoluzione navale nel Medioevo.

Un esempio si può ritrovare nel manoscritto *Histoire d’Outremer*, realizzato in Francia, tra il 1232 e il 1261 e consiste in una traduzione del *Chronicon* di Guglielmo di Tiro (c.1130 - c.1186) narrante le vicende dei Crociati a Gerusalemme. Proprio per questo motivo rappresenta una testimonianza storica essenziale in particolare per comprendere gli avvenimenti avvenuti in Terrasanta tra il XII e il XIII secolo. Tuttavia, in questo contesto, il manoscritto rappresenta nuovamente un prezioso testimone storico, ma con riferimento alla costruzione navale coeva. Nel testo compare infatti, in una ricca e decorata E maiuscola a inizio di un testo [Fig. 13], la rappresentazione dettagliata di una imbarcazione in navigazione. I due personaggi imbarcati nel castello poppiero, chiaramente non fanno parte dell’equipaggio, in quanto sono gli unici a non essere impegnati nella manovra del sartiame di bordo. Essi sono infatti due personalità importanti della prima crociata in Terrasanta: l’arcivescovo di Pisa, dal 1092, Daiberto, (n.n. - 1107), riconoscibile nell’immagine dal suo copricapo, il quale nel 1096 istituì la flotta per la prima crociata, con la quale lui stesso salpò a capo della spedizione nel 1098, e Boemondo I (tra il 1051 e il 1058 – 1111), uno dei comandanti della prima crociata, vassallo di Daiberto, il quale, una volta raggiunta Gerusalemme nel 1100, e dopo essersi investito della carica di patriarca della città, nominò Boemondo I Principe di Antiochia. Prima di cominciare l’analisi in dettaglio, si deve tenere presente che l’immagine di riferimento, del XIII secolo, racconta la storia avvenuta circa un secolo prima. Questa differenza temporale tra il momento della realizzazione della fonte iconografica e il soggetto rappresentato andrà sempre più a ridursi, con il passare del tempo, fino ad arrivare, nel XIV secolo, a una contemporaneità che permette di vedere gli avanzamenti tecnologici in campo

navale direttamente rappresentati senza scarto temporale.⁴²

Analizzando con attenzione la figura, essa mostra con particolare cura alcuni dettagli significativi che aiutano a far luce sulla costruzione navale dell'epoca. Partendo da poppa si nota che, come nelle immagini analizzate finora, lo strumento direzionale sia ancora un timone laterale, vincolato allo scafo per mezzo di una fascetta, collocato in posizione poppiera ma ancora non integrato allo scafo. Soffermandoci sulla propulsione della imbarcazione si può notare che l'alberatura risulta ampliata rispetto ai secoli precedenti per la comparsa di un secondo albero appruato. In cima ad essi compare un nuovo elemento della co-



Fig. 14. Dettaglio. Boemondo e Daiberto. In: William of Tyre. *Histoire d'Outremer, continued to 1232*. Francia, tra il 1232 e il 1261. BL YT 12, c. 58v.



struzione navale, ovvero la coffa, postazione rialzata dedicata agli arcieri in caso di scontro. Non sono rappresentati remi, e quindi la propulsione, almeno in que-

⁴² FLATMAN, Joe. *Ship & Shipping in Medieval Manuscripts*. Londra: The British Library, 2009; p. 77, nota 67.



sto assetto, sembra essere demandata completamente ai due alberi, dotati ciascuno di una robusta antenna a cui sono inferite le vele. Queste ultime presentano una conformazione triangolare, adatta quando l'imbarcazione stringe il vento. Il particolare del nodo rappresentato sul fondo della vela di prua [Fig. 14] potrebbe indicare la congiunzione tra la vela e la manovra o altresì una vela quadra resa triangolare attraverso la legatura delle sue estremità inferiori, ovvero gli angoli di mura, con la stessa operazione precedentemente vista nell'arazzo di Bayeux.

La forma dello scafo può essere commentata in relazione al suo utilizzo. Le imbarcazioni destinate al trasporto di soldati dovevano essere necessariamente capienti, per poter trasportare il maggior numero possibile di uomini in Terrasanta. Infatti, nella tradizione mediterranea, le imbarcazioni, che erano realizzate con scafi adatti a rispondere al meglio alle esigenze dettate dal loro utilizzo, potevano essere genericamente suddivise in due categorie⁴³: le navi lunghe, come la galea, e navi tonde, come la *navis*. Le navi lunghe⁴⁴, caratterizzate da scafi affusolati, erano imbarcazioni realizzate per la guerra marittima, in quanto il loro scafo, lungo e stretto, andava ad aumentare la velocità; erano generalmente dotate di remi e presentavano un pronunciato rostro a prua, adatto a danneggiare gravemente le imbarcazioni nemiche. Parallelamente venivano utilizzate imbarcazio-

43 DOTSON, J.E. Everything is a Compromise: Mediterranean Ship Design, Thirteenth to Sixteenth Centuries. In: BORK, R., KANN, A. (edited by), *The Art, Science, and Technology of Medieval Travel*, Aldershot: Ashgate, 2008; pp. 31-40.

44 TUCCI, Ugo. Navi e navigazioni all'epoca delle crociate. In: Ortalli, G.; D. Puncuh (a cura di). *Atti Del Convegno Internazionale di Studi*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2000; pp. 277-278.



Fig. 15. Tavola dipinta, proveniente da un soffitto a cassettoni probabilmente del coro del santuario di Nuestra Señora de la Fuente de Peñarroya de Tastavins (Teruel). Attualmente conservata al Museu Nacional d'Art de Catalunya, Barcellona. Tempera su legno. Fine XIII secolo, inizi XIV secolo.

ni differenti per il commercio, in quanto la priorità non era più quella di avere imbarcazioni veloci, ma capienti e stabili. La forma di scafo migliore era quindi decisamente panciuta, con un maggiore spazio di stivaggio interno e contemporaneamente con un minore rollio.⁴⁵ Queste imbarcazioni erano note nel contesto italiano come “navis”, ma assumevano diversi nomi, come “nef”, le quali si evolveranno nella “cocca” e che erano destinate al commercio; per questo motivo dovevano essere capienti, caratteristica che si traduceva in una forma di scafo decisamente panciuta.

È a questa seconda categoria che fa parte l'imbarcazione rappresentata nel manoscritto *Histoire d'Outremer*, come risulta, infatti, dalle sue linee rotonde e dal suo bordo libero decisamente alto.

In particolare, la differenza tra queste due tipologie risulta evidente nella rappresentazione presente su una trave dipinta facente parte di un soffitto a cassettoni conservata al Museu Nacional d'Art de Catalunya di Barcellona, risalente alla fine del XIII secolo dove sono rappresentate due galee nell'atto di assaltare una *nau*, ovvero una nave rotonda [Fig.15].

45 BURG, Bengt. Le colonie genovesi nel Mar Nero durante il Medioevo. Aspetti preliminari. In: *RIDS*, no. 110 Maggio. Kobenhavn: Romansk Institute, Kobenhavn Universitet, 1983; pp. 14-15.





Fig. 16. Dettaglio: *nau* in combattimento. Tavola dipinta, proveniente da un soffitto a cassettoni probabilmente del coro del santuario di Nuestra Señora de la Fuente de Peñarroya de Tastavins (Teruel). Attualmente conservata al Museu Nacional d'Art de Catalunya, Barcellona. Tempera su legno. Fine XIII secolo, inizi XIV secolo.

Concentrandosi sulle due galee qui rappresentate, si può notare che entrambe sono sprovviste di alberatura e fanno uso di remi per muoversi. Questa rappresenta la tipica conformazione di battaglia di questa tipologia di imbarcazioni, in cui gli alberi, uno o due a seconda delle dimensioni, erano abbattuti e messi al riparo lungo la corsia centrale durante lo scontro per evitare che potessero essere danneggiati e che intralciassero le operazioni. L'utilizzo dei remi, rispetto alla vela, rendeva l'imbarcazione più veloce e permetteva manovre rapide e più precise, risultando quindi la soluzione ideale di assetto da battaglia. Si può inoltre notare che le due galee qui rappresentate sono caratterizzate da due ordini di rematori, di cui quello superiore appoggiato a una barra sostenuta da forcelle fissate sulla falchetta. Infine, nella zona poppiera si possono apprezzare sia la decorazione dello scafo, che la presenza del remo timone, unico elemento che accomuna le galee qui rappresentate alla nave tonda. Quest'ultima [dettaglio in fig. 16] potrebbe probabilmente essere un'antenata della cocca catalana, con due alberi armati uno con vela quadrata, come si può osservare dalla similitudine con la rappresentazione di una nave mediterranea nell'illustrazione al foglio 5r del Codice Cocharelli che illustra l'assedio di Tripoli (1102-1109).⁴⁶ La nave mostra entrambe le vele inferite alla rispettiva antenna. Risulta anche evidente la presenza di un castello poppiero da cui un soldato, in posizione rialzata rispetto al nemico, sta infilzando con una picca il balestriere posizionato sulla galea di fronte. Inoltre, dal lato di prua si può notare l'utilizzo di uno *squarciavele*. Quest'arma, come suggerisce il nome, serviva per squarciare le vele dei nemici durante una battaglia navale e che era utilizzato già durante il quinto secolo⁴⁷ e che era ancora in uso nella marina mediterranea del XVI secolo.⁴⁸ Le galee sono invece imbarcazioni dal bordo basso, caratterizzate da uno scafo lungo e stretto, terminante a prua con un rostro utilizzate per speronare le imbarcazioni nemiche in caso di scontro navale.

Sarà proprio durante il XIV secolo che verranno apportate alcune innovazioni tecnologiche che segneranno un passo in avanti nella costruzione navale europea.

46 COCHARELLI, *Treatise on the Vices and Virtues* (fragment), c. 1330-1340, Add MS 27695 [British Library], f. 5r.

47 PRYOR, J.H.; JEFFREYS, M., *The Age of Dromon. The Byzantine Navy ca 500-1204*. Leida e Boston: Brill, 2006; p. 230.

48 CORNAGLIOTTI, Anna. Lessico marinairesco in documenti liguri dei secoli XV e XVI. In: *Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento*. Milano: Studio Fifiel, 2016; pp. 317-361.

In questo senso, può risultare interessante un confronto tra questa rappresentazione dell'imbarcazione di inizio secolo, con un'immagine di imbarcazione della metà dello stesso secolo, per mostrare attraverso gli occhi di artisti coevi, il lento processo di maturazione delle imbarcazioni durante il Medioevo.

Nella metà del secolo, Sir Geoffrey Luttrell (1276 - 1345), un ricco proprietario terriero inglese, commissionò un manoscritto che illustrasse la vita quotidiana contemporanea e l'opera che ne scaturì prese il nome di manoscritto *Luttrell Psalter*. Al suo interno si trovano molte illustrazioni ricche di dettagli utili a calare il lettore nello spirito del tempo. Una delle immagini del manoscritto, rappresenta un'imbarcazione in navigazione [Fig. 17] carica di soldati pronti alla battaglia e la sua lettura fornisce informazioni interessanti e puntuali che mostrano queste innovazioni e cambiamenti avvenuti nella costruzione navale della metà del XIV secolo.

Si può vedere come il timone laterale, ancora presente nella *nau* spagnola di inizio secolo, abbia lasciato il posto al timone poppiero, il quale rendeva le imbarcazioni decisamente più manovrabili ampliando la capacità di movimento e virata dell'imbarcazione. Anche i castelli presentano una conformazione diversa rispetto agli esempi visti in precedenza, in quanto risultano ormai perfettamente integrati con la struttura dell'opera morta, non essendo più un elemento separato e amovibile. Questo particolare dettaglio risulta interessante in quando comunica un cambiamento intrinseco sull'utilizzo di tali imbarcazioni. Infatti, si è detto in precedenza che, generalmente, le imbarcazioni tonde erano pensate per il trasporto della merce, e nel caso in cui si verificasse la necessità di doverle utilizzare per un combattimento navale si procedeva con il montaggio dei castelli. Tuttavia, nel corso dei decenni, iniziarono a essere costruite in Mediterraneo navi tonde sempre più grandi. Queste grandi imbarcazioni dimostrarono la loro superiorità rispetto alla nave lunga nel contesto bellico, in quanto, a parità di unità, grazie alla sua maggiore capienza poteva trasportare più soldati. Di conseguenza, una nave tonda di grandi dimensioni non poteva essere sopraffatta da una galea, ma solamente da un'altra nave tonda.⁴⁹ Non è infatti un caso che nella rappresentazione spagnola sulla trave di legno si vedano due galee attaccare una singola nave ton-

⁴⁹ DOTSON, J.E. Everything is a Compromise: Mediterranean Ship Design, Thirteenth to Sixteenth Centuries. In: BORK, R., KANN, A. (edited by), *The Art, Science, and Technology of Medieval Travel*. Aldershot: Ashgate, 2008; pp. 31-40.





Fig. 17. Nave a vela con equipaggio militare, arcieri e suonatori di tromba.
In: manoscritto *Luttrell-Psalter*, c. 1340. fol. 161 v. Londra, British Library.

da (rapporto 2:1) e con il crescere delle dimensioni e della robustezza delle navi tonde questo vantaggio risultò ancora più evidente. La nave tonda stava quindi acquisendo anche una valenza individuale in relazione allo scontro navale e il passaggio da sovrastrutture amovibili a castelli permanenti può essere letto come una testimonianza intrinseca di questo passaggio.

L'albero, in questo caso singolo e armato a vela quadra inferita in un'antenna, presenta una cofa. Questo elemento consisteva in una postazione posizionata in testa d'albero ed era utilizzato sia dai marinai che come punto di vedetta e rimarrà in uso nei velieri dei secoli successivi per la gestione delle vele. Nell'immagine di riferimento è utilizzata da un musicista intento a suonare la tromba per preparare i soldati alla battaglia. In effetti, la musica rappresentava un aspetto importante nella vita di una imbarcazione e tuttavia risulta un aspetto ancora poco approfondito.

Infine, un dettaglio costruttivo molto interessante può essere notato osservando lo scafo. Infatti, come mostrato nella rappresentazione, il fasciame non è composto da assi longitudinali che corrono per tutta la lunghezza dell'imbarcazione come nei casi precedenti; al contrario, risulta composto da elementi di dimensione decisamente ridotta affiancati e sovrapposti l'uno all'altro. Per il processo costruttivo in legno, era preferibile avere un fasciame derivato da corsi continui di legno, per una maggiore robustezza e resistenza dello scafo data dalla continuità delle fibre, tuttavia, con l'aumentare delle dimensioni delle imbarcazioni e l'aumentare della loro produzione e quindi dello sfruttamento delle foreste, diventò sempre più complesso riuscire a reperire dei tronchi lunghi a sufficienza per poterli ricavare delle assi di fasciame che ricoprivano l'intera lunghezza degli scafi. In conseguenza, per rimediare a ciò, si realizzavano i corsi di fasciame attraverso





Fig. 18. Anonimo: La battaglia navale, c. 1340. Battaglia tra due navi medievali. Miniatura della fine del XIII secolo o dell'inizio del XIV secolo, vedi anche: la battaglia navale di Les Formigues. c. 19.

la giunzione di assi più corte. Questa caratteristica del fasciame sarà, infatti, presente nell'iconografia navale successiva, andando quindi a rappresentare un dettaglio importante nella rappresentazione delle imbarcazioni dalla metà del XIV secolo. Un altro esempio si può trovare nei *Smithfield Decretals*, una copia del *Liber extra* (o *Decretalium Gregorii IX compilatio*), un testo di diritto canonico che Papa Gregorio IX (r. 1227-1241) fece redigere nel 1234. Il volume fu copiato nel sud della Francia, probabilmente a, o vicino a, Tolosa, all'inizio del XIV secolo. Nel 1340 il manoscritto si trovava a Londra, dove il suo proprietario incaricò un gruppo di artisti locali di aggiungere all'inizio del testo un elenco miniato degli argomenti trattati nei *Decretals* e di riempirne gli ampi margini con immagini narrative e motivi decorativi ed è proprio a questo periodo che risale l'immagine dello scontro navale [Fig. 18].

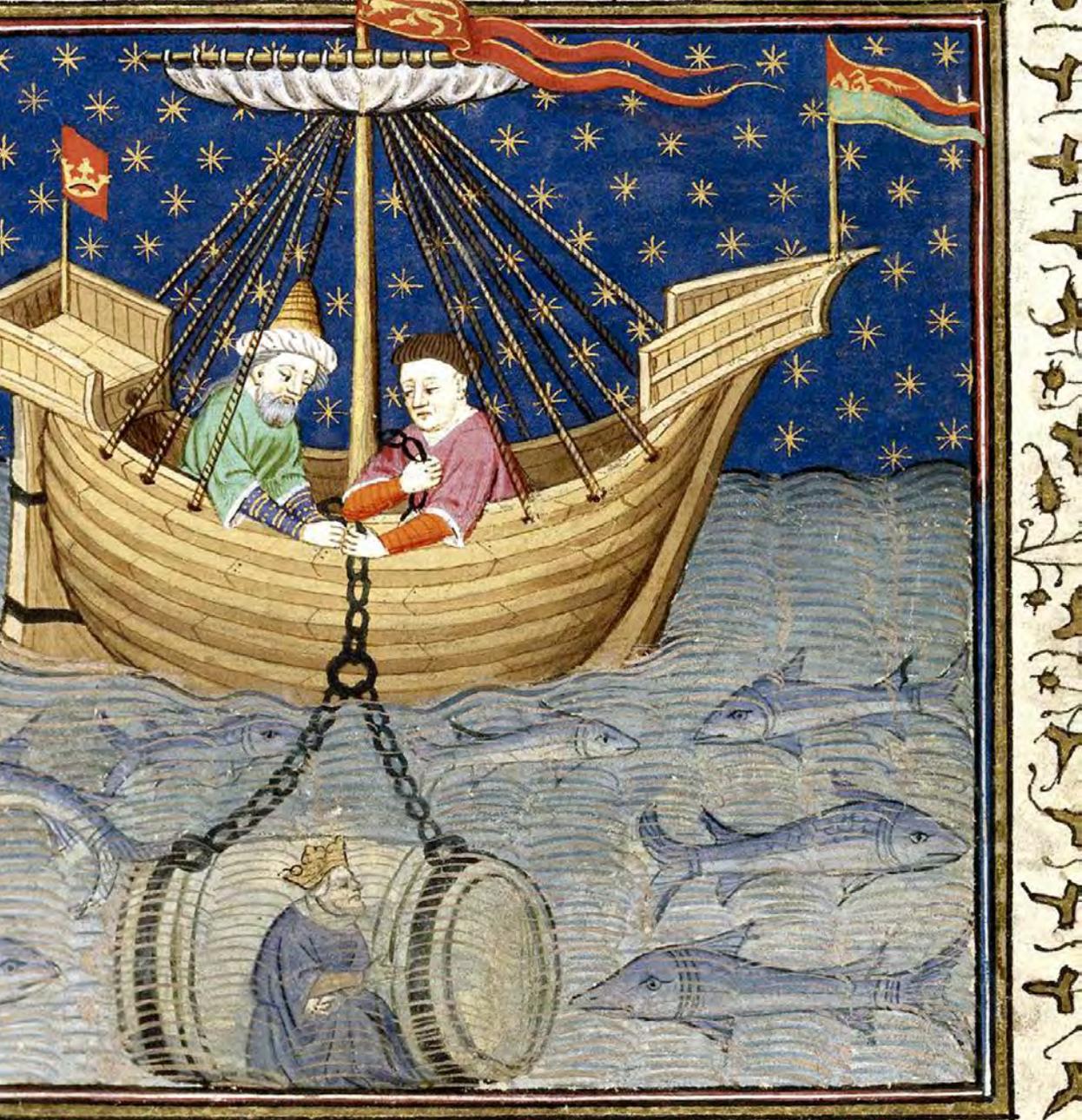
Vi è un'altra interessante fonte iconografica che permette di apprezzare meglio questa nuova tecnologia costruttiva [Fig.19]. Si tratta di un'immagine presente nel manoscritto noto con il nome di *Talbot Shrewsbury Book* (1444/5), realizzato a Rouen, in Normandia, per volere di John Talbot (c. 1387- 1453), I conte di Shrewsbury, come regalo per il fidanzamento della principessa francese Margherita d'Angiò (1430 - 1482) con Enrico VI (1421 - 1471).

Infatti, una delle numerose miniature di quest'opera rappresenta l'impresa di Alessandro Magno che, secondo la leggenda, si sarebbe fatto calare all'interno di una sorta di antenato di sottomarino, in fondo al mare. Sebbene le vicende rappresentate raccontino una storia antica, l'imbarcazione rappresentata risulta chiaramente essere una tipologia coeva all'artista che ha realizzato la miniatura. Soffermendosi sullo scafo, si può apprezzare come siano ben evidenziate e visibili le linee di giunzione verticali del fasciame in corrispondenza delle chiodature, di cui addirittura si riescono in alcuni casi a distinguere le teste dei chiodi. Si possono poi riscontrare le altre caratteristiche osservate precedentemente che rappresentano lo sviluppo della costruzione navale, come il timone poppiero, i castelli integrati con lo scafo e la vela quadra, in questo caso raccolta sull'antenna. Infine, un ultimo elemento apprezzabile in questa illustrazione è la rappresentazione delle sarte, del quale è stato definito chiaramente dall'artista il rimando ai fori presenti nell'impavesata.

Fig. 19. Alessandro Magno esplora gli abissi (BL Royal MS 15 E vi) In: *Talbot Shrewsbury Book*. Romance of Alexander, Rouen, c. 1445. Conservato presso: British Library, Londra.

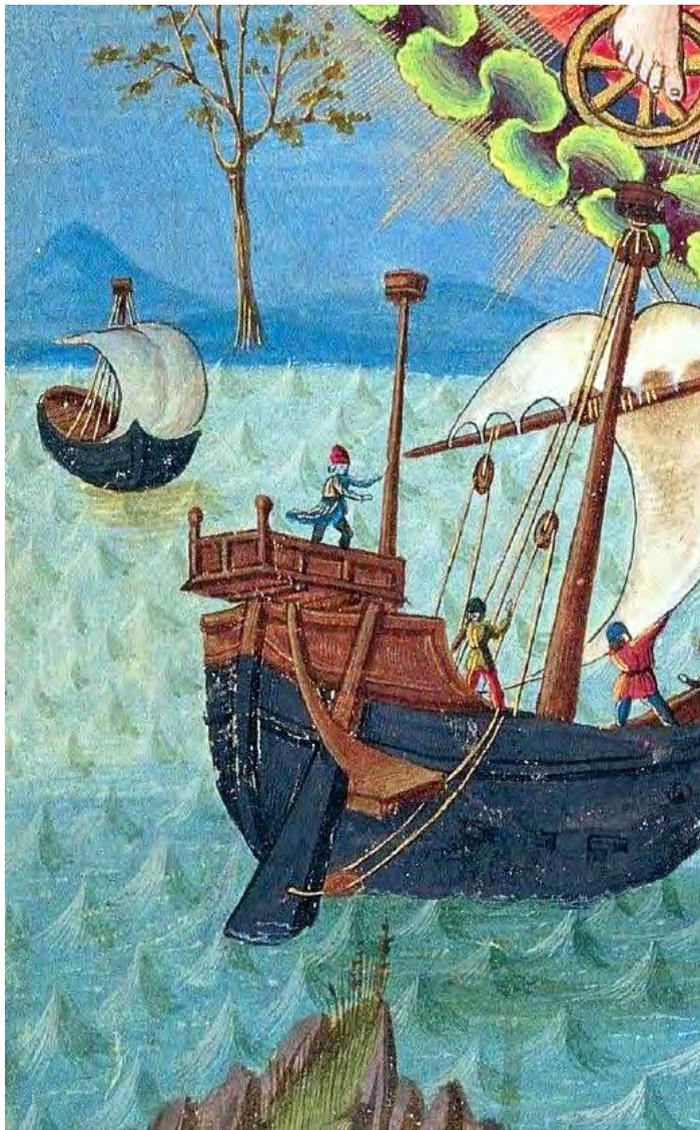


Ken'dy graces a nief: De sommeil que dieu
 icte. qui estoit sans sauf descendu a terre.



Andre se fist aualer en vint tonneau de verre
 avec les choses dessus dites. A suandre se parti

Nel corso del XIV e XV secolo le imbarcazioni cresceranno per dimensione e il loro apparato velico diventerà sempre più complesso e prestante. Tuttavia, non vi saranno cambiamenti drastici o particolarmente evidenti nella loro costruzione, tanto da rendere di difficile separazione le diverse tipologie di imbarcazioni che si susseguirono negli anni seguenti. Nel *Sphaerae coelestis et planetarum descriptio* (c. 1470), considerato uno dei più bei trattati di astrologia del Rinascimento per via delle sue elaborate e ricche illustrazioni, si trova una dettagliata immagine a tema navale [Fig. 20]. In questa immagine è interessante osservare due differenti tipologie di imbarcazioni: a sinistra probabilmente una cocca dove si vedono tre alberi di cui uno armato solo con vela quadrata, stretta per migliorare la navigazione in presenza di scarso vento, ancora dotata della vecchia tipologia di timone laterale, con una cima ad esso collegata che, per mezzo di un bozzello, consentiva di tenerlo



lo in posizione corretta durante la navigazione. L'imbarcazione più grande, sulla destra rappresenta probabilmente una caracca, termine che definisce una "grande nave, al solito portoghese o genovese, da carico e da guerra"⁵⁰ dotata anch'essa di

⁵⁰ *Dizionario di Marina medievale e moderno*. Roma: Reale Accademia d'Italia, 1937, p. 141.



Fig. 20. Codex *De Sphaera*, carta 11v, c. 1470-80
(Biblioteca Estense Universitaria, Modena).

tre alberi con una vela quadra spiegata sull'albero di maestra e una vela raccolta su quello di mezzana, probabilmente triangolare vista l'inclinazione dell'antenna che richiama proprio l'uso di questo particolare tipo di vela, con timone a barra.

Le innovazioni introdotte durante il XIV secolo in Mediterraneo, in particolare la vela quadra e il timone poppiero, che si troveranno sia nelle navi tonde che nelle galee, rimarranno in uso anche nelle tipologie successive, senza veri e propri cambiamenti radicali per tutto il XV secolo [Fig. 21]. Sarà la fine del XV secolo a rappresentare nuovamente un periodo rivoluzionario per l'Art du navire. La maggior spinta propulsiva verso un'evoluzione della costruzione navale sarà data dalla scoperta del nuovo continente e conseguentemente dal nuovo contesto in cui si troveranno a navigare le flotte europee. Le nuove innovazioni tecnologiche punteranno, infatti, a migliorare la navigazione atlantica, comportando l'affermazione di alcune tecniche su altre, come la costruzione *skeleton-first* che dalla tradizione mediterranea sarà introdotta anche nei cantieri del nord Europa, la scelta di realizzare corsi di fasciame affiancati (*carvel*) e lo sviluppo decisivo dell'alberatura e della superficie velica per sfruttare appieno la forza del vento.





Fig. 21. La nave di Gilligan attaccata dall'esercito del sultano. Da: *Romance of Gillian de Trazegnies*, 1464, Lieven van Lathem, The J. Paul Getty Museum, Ms 111, c. 21.

Conclusioni

L'intento di questa nota, cioè quello di raccontare da un punto di vista tecnico qual è stata l'evoluzione della costruzione navale dal medioevo all'età moderna, crediamo sia stato in questa sede solo parzialmente mostrato. Infatti, la messe di documenti e informazioni racchiuse nei testi manoscritti è talmente grande che sarebbe presuntuoso affermare con cognizione di causa di aver analizzato in maniera esaustiva il processo di evoluzione della costruzione navale medievale illustrata dall'iconografia coeva senza peraltro voler affermare che si possa delineare una storia della costruzione navale basata solamente sulle fonti iconografiche. Nondimeno, auspichiamo di aver istillato nel lettore una profonda curiosità che lo possa spronare a indagare i numerosi sentieri che attraversano il fitto bosco dell'iconografia e della rappresentazione, alla scoperta di un mondo fatto di segni, immagini, visioni d'insieme e scene particolari. Come tante finestre che si aprono sul passato, riteniamo che le immagini che compendiano questa breve nota possano fargli scoprire quel mondo nascosto che tratta la costruzione navale prima dell'avvento della stampa, della trattatistica, della letteratura tecnico-scientifica e dunque della divulgazione, aliena da tecnicismi e da oscurità, relativamente a un mondo ancora oggi per molti versi da scoprire. L'avvento della trattatistica e della letteratura di genere ha contribuito dal Rinascimento in poi a mediare le conoscenze tramandate dai classici, e con l'avvento della scienza moderna a comprendere e raccontare l'evoluzione della costruzione navale attraverso saggi e trattati che avvalendosi della nuova scienza e anche dell'archeologia navale hanno permesso di comprendere al meglio come si costruivano le navi nel passato. Si tratta di un cammino di ricerca che si è dipanato in mille sentieri, talvolta chiari e comprensibili, altrimenti oscuri e nascosti, che tuttavia nel suo insieme ha permesso ai giorni nostri di conoscere in un modo che riteniamo abbastanza comprensibile la storia della costruzione navale nel Medioevo. In questi termini, l'iconografia antica, ma sarebbe errato non pensare anche a quella moderna e contemporanea, ci ha permesso di configurare un mondo di conoscenze che altrimenti sarebbero andate perdute, perché conservate tra i saperi dei costruttori e dei maestri d'ascia, che seppure spesso scritti tra le righe di racconti epici, storici, letterari, è sempre complesso mettere in luce e portare alla conoscenza degli studiosi senza l'aiuto e l'ausilio dell'iconografia. L'iconografia in questo senso si configura come strumento utile e complementare alle fonti scritte e archeologiche, dal punto di vista culturale, per trasmettere informazioni, conoscenze e saperi.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONIADIS-BIBICOU, Hélène. Problèmes de la marine byzantine. In: *Annales. Economies, sociétés, civilisations*. 13^e année, N. 2, 1958. pp. 327-338.
- BRAGADIN, Marc'Antonio. Le navi, loro strutture e attrezzature nell'Alto Medioevo. In: AA.VV. *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*. Spoleto: CISAM, 1978; pp. 389-407.
- BROOKS, Frederick William. The King's ships and galleys mainly under John and Henry III. In: *The Mariner's Mirror*, 15(1), 1929; pp. 15-48.
- BULFERETTI, Luigi. *Leonardo: l'uomo e lo scienziato*. Torino: ERI, 1996.
- BURKE, Peter. *Testimoni Oculari. Il significato storico delle immagini*. Roma: Carrocci editore S.p.A., 2002 (2a ed. 2017).
- BURG, Bengt. Le colonie genovesi nel Mar Nero durante il Medioevo. Aspetti preliminari. In: *RIDS*, no. 110 Maggio. Kobenhavns: Romansk Institute, Kobenhavns Universitet, 1983.
- CANARD, Marius. "Ikrītīs_h". In LEWIS, B.; MÉNAGE, V. L.; PELLAT, Ch. & SCHACHT, J. (eds.). *The Encyclopaedia of Islam*, New Edition, Volume III: H–Iram. Leiden: E. J. Brill. pp. 1082–1086, 1972.
- COCHARELLI, Treatise on the Vices and Virtues (fragment), c. 1330-1340, Add MS 27695 [British Library], c. 5r.
- CORNAGLIOTTI, Anna. Lessico marinaresco in documenti liguri dei secoli XV e XVI. In: *Carte Romanze. Rivista di Filologia e Linguistica Romanze dalle Origini al Rinascimento*. Milano: Studio Fifielfield, 2016; pp. 317-361.
- CASSON, Lionel. *Ancient Shipbuilding New, Light on an Old Source*. Transactions and proceedings of the American Philological Association. Baltimora: The Johns Hopkins University Press, 1963; pp. 28-33.
- CASSON, Lionel. *Illustrated History of Ships and Boats*. New York: Doubleday & Co. Inc., 1964.
- CHRISTIDES, Vassilios. Byzantine Dromon and Arab shini. In: Tzalas, Harry (edited by). *3rd International Symposium on Ship construction in Antiquity, Proceedings*. Athens, Hellenic Institute for the Preservation of Nautical Tradition, 1995, pp. 111-122.
- Dizionario di Marina medievale e moderno*. Roma: Reale Accademia d'Italia, 1937.
- DOTSON, John E. Everything is a Compromise: Mediterranean Ship Design, Thirteenth to Sixteenth Centuries. In: *The Art, Science, and Technology of Medieval Travel*. R. Bork; A. Kann (edited by), Aldershot: Ashgate, 2008.
- DURHAM, Keith. *Viking longship*. Oxford: Osprey Publishing Ltd, 2002.
- FLATMAN, Joe. *Ship & Shipping in Medieval Manuscripts*. Londra: The British Library, 2009.
- FONKIC, Boris L'vovich. Sull'origine del manoscritto dello Scilitze di Madrid. In: *Erytheia* n. 28 (2007), pp. 67-89.
- GRABAR, André e Manoussos Manoussacas. *Illustration du manuscrit de Skylitzès de la Bibliothèque Nationale de Madrid*. Venise: Institut Hellénique d'Études Byzantines et

- Post-Byzantines de Venise, 1979.
- HUTCHINSON, Gillian. *Medieval Ships and Shipping*. London: Leicester University Press, 1994.
- JAL, Auguste. *Archéologie navale*. Paris: Arthus Bertrand éditeur, 1840.
- JESCH, Judith. *Ships and men in the late Viking Age*. Woodbridge: Boydell & Brewer, 2001.
- KASTHOLM, Ole. Viking Age Iconography and the Square Sail. In: *Maritime Archaeology Newsletter from Denmark*, n° 22, 2017.
- KAZHDAN, Alexander (Edited by). *Oxford Dictionary of Byzantium*. New York and Oxford: Oxford University Press, 1991, p. 1914.
- LILIE, Ralph-Johannes; Ludwig, Claudia; Pratsch, Thomas; Zielke, Beate. *Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit Online*. Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. Nach Vorarbeiten F. Winkelmanns erstellt. Berlin and Boston: De Gruyter, 2013.
- MIGNE, Jacques-Paul. *Patrologiae cursus completus: seu bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, oeconomica ... Tomus CXXI*. Georgius Cedrenus. Parisiis: apud Garnier Fratres editores et J.-P. Migne successores, 1894; *Tomus CXXII*. Georgius Cedrenus, Joannes Scylitzes, Michael Psellus. Parisiis: apud Garnier Fratres editores et J.-P. Migne successores, 1889.
- MUSSET, Lucien. *The Bayeux Tapestry*. Woodbridge: Boydell Press, 2005.
- OLSEN, Olaf; CRUMLIN-PEDERSEN, Ole. *The Skuldelev Ships*. Volume 38 Copenhagen: Acta Archaeologica, 1968.
- RIETH, Eric. *Navires et construction navale au Moyen Âge*. Paris: Picard, 2016.
- ROLAND, Alex. Secrecy, Technology, and War: Greek Fire and the Defense of Byzantium, 678-1204, in *Technology and Culture*, Vol. 33, n. 4 (Oct., 1992), pp. 655-679.
- ROSE, Susan. *England's Medieval Navy, 1066-1509: Ships, Men & Warfare*. XXX: Seaforth Publishing, 2013.
- PRYOR, John H.; JEFFREYS, Elizabeth M. *The Age of Dromon. The Byzantine Navy ca 500-1204*. Leida e Boston: Brill, 2006.
- THURN, Hans. *Corpus fontium historiae Byzantinae*, Vol. 5. Berolini (Berlin); Novi Eboraci (New York): Walter De Gruyter, 1973.
- TREADGOLD, Warren. *The Middle Byzantine Historians*. London, Palgrave MacMillan, 2013, pp. 335-336.
- TSAMAKDA, Vassiliki. *The Illustrated Chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*. Leiden: Alexandros Press, 2002.
- TUCCI, Ugo. Navi e navigazioni all'epoca delle crociate. In: Ortalli, G.; D. Puncuh (a cura di). *Atti Del Convegno Internazionale di Studi*. Genova: Società Ligure di Storia Patria, 2000.
- VEGEZIO, Flavio Renato, *Epitoma rei militaris*, II, 22.
- WHITE, Ernest W. *British Fishing-Boats and Coastal Craft*. Richmond: H.M. Stationery Office, 1950.

“[W]e were being mercilessly killed”: Chivalric Vengeance in Late Medieval Italy

by J. TUCKER MILLION

ABSTRACT: Chivalry, a central ideology of the medieval lay elite, shaped Italian violence in the thirteenth and fourteenth centuries. Studies for a general European context have traditionally focused on how court systems and knightly mores limited both the duration and deadliness of warfare. This article, however, challenges the interpretation of chivalry as a civilizing force by exploring the pervasive and deadly honor-violence practiced by Italian knights in battle. Indeed, while it is important to recognize long-term trends that brought peace to Europe, evidence drawn from both imaginative literature and chronicles suggests that personal conflicts motivated by knights’ hyper-awareness of personal honor led to destruction, suffering, and death.

KEYWORDS: CHIVALRY, KNIGHTHOOD, VENGEANCE, HONOR, ITALY

Was chivalry a civilizing force in late medieval Italy?¹ This article suggests that it was not, because chivalry could encourage knights to obsessively cultivate and protect their personal honor with violence that was often transgressive and deadly even in the context of war. Consider a striking scene which followed the Battle of Serchio in 1263 (fought between the infamous Guelph and Ghibelline factions)². During the battle, Messer Cece

1 I am very grateful to the many people who helped shape this project with their generous feedback, both written and verbal. I would especially like to thank Professors Peter Spasato, Richard W. Kaeuper, and Jonathan Boulton. I also want to thank the anonymous reviewers of the journal for their expert and inciteful feedback, as well as the staff and fellow researchers at the Herzog August Bibliothek whose support and encouragement helped me start work on this article.

2 Distilled to its simplest form, the Guelphs supported the pope while the Ghibellines supported the Holy Roman Emperor in territorial disputes of the early- to mid-thirteenth century. It was a pan-Italian war and also a uniquely Florentine war as the Guelphs slowly

Buondelmonti was captured while leading the Guelph army to victory at which point he was placed under the protection of a rival Ghibelline captain, messer Farinata degli Uberti. The pair returned to camp where they encountered the captor's brother, messer Pietro Asino degli Uberti, who immediately surged forward and struck Cece "in the face with an iron mace"³. The captor and captive attempted to flee on a single horse, but Pietro aimed and struck the prisoner again, this time in the back. The chaos of the scene, with horses rearing and shouts of surprise and pain, quieted at last when Cece slumped over the captain, dead. The act was done, but we are left asking: why did Pietro, a member of the chivalric elite, kill Cece, a prisoner granted mercy by an enemy in the wake of a battle?⁴ And what can this single act tell us about chivalric vengeance in particular and medieval warfare more generally?

In this essay, I try to uncover the motivations behind and possible justifications for Pietro's actions as well as for other knightly interactions similar to the one described above. I argue that Pietro likely acted with the intention to secure vengeance. More specifically, I demonstrate with evidence drawn from both imaginative literature and chronicles that honor-violence^{3/4} conflicts motivated by

divided into two factions within the city (several studies on the Guelphs and Ghibellines exist, but for a starting point see TABACCO, Giovanni, *The Struggle for Power in Medieval Italy: Structures of Political Rule*, tr. Rosalind Brown Jensen, New York, Cambridge University Press, 1989; NAJEMY, John M., *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2008, pp. 20-27; HERDE, Peter, «Guelfen und Ghibellinen beim Italienzug Henrichs VII», in PENTH, Sabine and THORAU, Peter (eds.), *Rom 1312: Die Kaiserkrönung Henrichs VII und die Folgen: Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamt-europäischer Bedeutung*, Köln, Bohlau Verlag, 2016, especially pp. 43-47; TARASSI, Massimo, «Le famiglie di parte guelfa nella classe dirigente della città di Firenze durante il XIII secolo», in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII: Atti del II Convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979*, Pisa, Pacini Editore, 1982, pp. 310-21; RAVEGGI, Sergio, «Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente Fiorentina del secolo XIII», in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII: Atti del II Convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979*, Pisa, Pacini Editore, 1982, pp. 279-99; LEE, Alexander, *Humanism and Empire: The Imperial Ideal in Fourteenth-Century Italy*, Oxford, OUP, 2018.

- 3 "diede d'una mazza di ferro in testa" (PORTA, Giuseppe (cur.), Giovanni VILLANI, *Nuova Cronica*, vol. III, Parma, Ugo Guanda Editore, 1990, p. 317). Messer Farinata degli Uberti (1212-1264), in a great case of irony, achieved immortality in Dante's *Inferno* for not believing in Heaven. Unless otherwise noted, all translations are my own.
- 4 See more below regarding the unwritten understanding among the chivalric elite that mercy meant protection was granted until the point of ransom. See for the specific Italian context, ZUG TUCCI, Hannelore, *Prigione di Guerra nel Medioevo: Un'altura in mezzo pianura; l'Italia dell' "incivilimento"*, Venice, Ist. Veneto di Scienze, 2016.

knights' cultivation of personal honor⁵ led to destruction, suffering, and death in warfare.⁵ We can find evidence of this violence not only in Tuscany but in southern Italy, too. For Pietro's case, Giovanni Villani (c. 1276-1348), the Florentine chronicler who recorded the murder, does not explicitly state what motivated the Florentine knight to act so violently. But the violence was not spontaneous in the chronicler's narrative. Cece had dishonored Pietro by routing him in battle. Moreover, the Guelphs had dishonored the Ghibellines, including Pietro, under Cece's banner by winning a series of important conflicts prior to the Battle of Serchio as they continued their quest to capture the city of Florence.⁶ And the feud had even older roots since the Buondelmonte and Uberti, as outlined in more detail below, had been engaged in a feud for several generations by the time of Cece's death.⁷ So, Pietro's outburst can be read as a reaction to his loss of honor. But this act of vengeance does not fit well within our traditional conception of medieval Italian chivalry or of elite European honor.

Honor, Mercy, and Vengeance

Max Gluckman, in his classic article on peacemaking, established a precedent in honor-based studies when he demonstrated how the Nuer people were pushed to agree to peace instead of seeking vengeance on account of a communal desire "to live [in peace] and produce food, marry into one another's families, [and] deal with one another." He continued on to state that these social pressures helped to "establish order."⁸ Andrea Zorzi and Trevor Dean, similarly, explore how vengeance, directed by formal legal institutions and customs, served as a positive and balancing force within premodern Italian society.⁹ In both narratives,

5 SPOSATO, Peter, «Chivalry and Honor-Violence in Late Medieval Florence», in NAKASHIAN, Craig M. and FRANKE, Daniel P. (eds.) *Prowess, Piety, and Public Order in Medieval Society: Studies in Honor of Richard W. Kaeuper*, Leiden Boston, Brill, 2017, pp. 103-104.

6 The Ghibellines had exiled many Guelph families more than a decade earlier.

7 FAINI, Enrico, «Il convito del 1216: La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino», in *Annali di Storia di Firenze*, I, 2006, pp. 9-36.

8 GLUCKMAN, Max, «The Peace in the Feud», in *Past & Present* 8, 1955, p. 11.

9 ZORZI, Andrea, «La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale» in DELLE DONNE, Roberto, and ZORZI, Andrea (eds.), *Le storie e la memoria: In onore di Arnold Esch*, Florence, 2002, pp. 135-170; ZORZI, Andrea (ed.), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Florence, Firenze University Press, 2008; DEAN, Trevor, «Marriage and Multilation: Vendetta in Late Medieval Italy», in *Past & Present* 157, 1997, pp. 3-36.



for Renaissance Italy and the modern Upper Nile, vengeance seldom disrupted the social order or rarely spiraled out of control. A recent flourishing of studies on medieval peace-making also highlights the limits imposed on vengeance by pre-modern social institutions and customs throughout Europe.¹⁰ Why, despite these

¹⁰ E.g., HYAMS, Paul R., *Rancor & Reconciliation in Medieval England*, Ithaca, Cornell University Press, 2003; MILLER, William Ian, «In Defense of Revenge», in HANAWALT Barbara H., and WALLACE, David (eds.), *Medieval Crime and Social Control*, Minneapolis, Univ Of Minnesota Press, 1999, pp. 70-89; PALMER, James A., «Piety and Social Distinction in Late Medieval Roman Peacemaking», in *Speculum*, 89, 2014, pp. 974-1004; MALEGAM, Jehangir, *The Sleep of the Behemoth: Disputing Peace and Violence in Medieval Europe, 1000-1200*,



Paolo Uccello, Assedio delle Amazzoni, dalla *Teseida* di Giovanni Boccaccio
(Yale University Art Gallery, Public Domain)

many checks on knightly violence, did Pietro murder Cece instead of seeking peace?

Some of the current scholarship on medieval warfare and captivity gets us no closer to an answer. Historians offer two explanations for how strenuous knights

Ithaca, Cornell University Press, 2013; KUMHERA, Glenn, *The Benefits of Peace: Private Peacemaking in Late Medieval Italy*, Leiden Boston, Brill, 2017; JANSEN, Katherine Ludwig, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018.

and arms bearers mitigated most of the risks to their person on the battlefield. One way in which they did this was by means of a complex captive-taking system founded upon ideals of chivalric mercy and the promise of profit through ransom.¹¹ But in these narratives the rigors and very real dangers of medieval warfare are obscured by the age of chivalric tournament and its game-like contests.¹² Knights could, alternatively, abide by the exhortations of clerics and lawyers to put down their swords and offer their defeated opponents mercy or even forgo continued warfare in favor of peace.¹³ These conceptions conform to the narrative that knights, by protecting themselves and their peers, civilized warfare.¹⁴ Yet knights remained central to an army's success in battle during the Middle Ages,

11 We can find this mentality with its earliest roots in, MICHELET, Jules, *Histoire de France*, 17 voll., Paris, Hetzel, 1833-1867, Vol. III, p. 373. For more recent examples, see: KEEN, Maurice, *The Laws of War in the Later Middle Ages*, London, 1965 (repr., 2017); Keen, Maurice, *Chivalry*, New Haven London, Yale University, 1984; AMBÜHL, Rémy, *Prisoners of War in the Hundred Years War: Ransom Culture in the Late Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013; STRICKLAND, Matthew, *War and Chivalry: The Conduct and Perception of War in England and Normandy, 1066-1217*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 153-58 and 183-203; TAYLOR, Craig, *Chivalry and the Ideals of Knighthood in France during the Hundred Years War*, Cambridge, 2013.

12 KEEN, *Chivalry* cit., pp. 83-101; CROUCH, David, *Tournament*, London, Bloomsbury Publishing, 2007; CROUCH, David, *William Marshal*, 3rd ed., London, Routledge, 2016; STRICKLAND, *War and Chivalry* cit., pp. 149-52; BARBER, Richard *The Knight and Chivalry*, Woodbridge, Boydell & Brewer LTD, 1996, pp. 155-244; ZUG TUCCI, *Prigionia di guerra nel medioevo* cit. On the social toll of medieval warfare, see KAEUPER, Richard, «Medieval Warfare – Representation Then and Now», in BELLIS, Joanna and SLATER, Laura (eds.), *Representing War and Violence, 1250-1600*, Rochester, NY, 2016.

13 On the clerical tradition, see Exodus 21:23-25 and Matthew 5:38-39; KAEUPER, Richard, «Vengeance and Mercy in the Chivalric *Mentalité*», in LAMBERT, T.B. and ROLLASON, David (eds.), *Peace and Protection in the Middle Ages*, Toronto, 2009), pp. 167-68; JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy* cit., pp. 129-59; MALEGAM, *The Sleep of the Behemoth* cit. On the legal tradition, see fn. 4 and SMAIL, Daniel Lord, *The Consumption of Justice: Emotions, Publicity, and Legal Culture in Marseille, 1264-1423*, Ithaca, NY, SMAIL, Daniel Lord, 2003; KLAPISCH-ZUBER, Christiane, *Retour à la cité: Les magnats de Florence (1340-1440)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2006.

14 Or, made it less brutal. ELIAS, Norbert, *The Civilizing Process*, tr. Edmund Jephcott, Vol. 1, Oxford, rev., 2000; HUIZINGA, Johan «The Political and Military Significance of Chivalric Ideas in the Late Middle Ages», repr. in *Men and Ideas: History, the Middle Ages, and the Renaissance*, Princeton, 2014, p. 203. See also studies on the pageantry of medieval warfare and the development of the early modern European gentleman (or proto-gentleman), KEEN, *Chivalry* cit.; CROUCH, David, *The English Aristocracy, 1070-1272: A Social Transformation*, New Haven, Yale University Press, 2011.

and their participation in the chaos of war rarely afforded knights or any combatants protection.¹⁵ Even accepting that knights pursued vengeance only to the point of “wiping out shame,” what if the threshold to wipe out dishonor was exceptionally high for the chivalric elite?¹⁶ Some scholars have suggested as much; the brutality of knightly violence in war, in fact, has led John Hosler to observe what he calls “chivalric carnage” against non-elite soldiers on the field of battle.¹⁷ Carnage, as Cece experienced, was not limited to non-elite combatants and it even extended to knights taken into captivity. Vengeance proved a real and feared threat to many Italian knights during warfare.

In addition to using a chivalric lens to make sense of what appear to be a random act of violence, the issue of how we understand Pietro’s actions also comes down to our chosen frame of reference. Factional violence in medieval Italy, when viewed on a large scale, appears as a series of outbursts between families and communes that are, more often than not, quickly reconciled to maintain social order and preserve economic development. When viewed on a local and personal scale, however, Italian factional violence reveals a great deal of pain, suffering, and death. Indeed, Cece and many other knights like him died in battle despite these peace-making customs and captive taking efforts. Knights died because of and for honor. As Richard Kaeuper for the general European and Peter Sposato for the Florentine context have argued persuasively, honor mattered more than

15 E.g., KAEUPER, Richard W., *Chivalry and Violence in Medieval Europe*, New York, Oxford University Press, 1999; KAEUPER, Richard W., *Medieval Chivalry*, New York, Cambridge University Press, 2016; SPOSATO, Peter «Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: The Evidence of Brunetto Latini’s *Il Tesoretto*», in *Viator: Medieval and Renaissance Studies*, 46, 2015: pp. 203-227; SPOSATO, «Chivalry and Honor-Violence in Late Medieval Florence» cit., pp. 102-14; CLAUSSEN, Samuel, «Chivalric and Religious Valorization of Warfare in High Medieval France», in NAKASHIAN, Craig M. and FRANKE, Daniel P. (eds.) *Prowess, Piety, and Public Order in Medieval Society: Studies in Honor of Richard W. Kaeuper*, Leiden Boston, Brill, 2017, pp. 199-217.

16 KAEUPER, “Vengeance and Mercy in the Chivalric *Mentalité*,” cit., p. 177.

17 HOSLER, John D. “Chivalric Carnage? Fighting, Capturing and Killing at the Battles of Dol and Fornham in 1173,” in NAKASHIAN, Craig M. and FRANKE, Daniel P. (eds.) *Prowess, Piety, and Public Order in Medieval Society: Studies in Honor of Richard W. Kaeuper*, Leiden, 2017, pp. 36-61. On the need to seek vengeance, Kaeuper writes that “among powerful chivalrous ranks vengeance achieved through prowess ranks as an honourable right and duty for the *bellatores*; as God takes holy vengeance on humans for sin, his good warriors on earth wipe out wrongs, harm and shame inflicted on them” (KAEUPER, “Vengeance and Mercy in the Chivalric *Mentalité*” cit., p. 174).

life itself to strenuous knights and arms bearers.¹⁸ The prospect of dying for personal reputation might seem alien to a modern reader, but it is important to note that medieval people, and the younger sons of the nobility in particular, suffered the pressures of steady social decline.¹⁹ Honor achieved on the battlefield could prove the only factor that separated a young lord from economic and social ruin in a world with few avenues for social advancement.²⁰ And if they gained honor through violence, so too did they defend it with sword in hand.²¹ In order to protect honor, knights resorted to seeking vengeance and killing rivals, especially in communal Italy where enemies were often rivals in exile. This is perhaps why Pietro, upon seeing Cece in the field outside of Castiglione, rushed forward to kill a prisoner who was offered mercy just moments earlier. My contribution here is to demonstrate how chivalric notions of honor and violence made it more likely for knights, like Cece, to die even if they were taken into honorable captivity.

How great of a threat did this martial life pose to knights, though? Was Cece's death an isolated incident or just part of a larger problem within medieval chivalric society? While complete figures for knightly deaths in late medieval Italy do

18 KAEUPER, *Chivalry and Violence* cit., p. 133; SPOSATO, Peter, *Forged in the Shadow of Mars*, Ithaca, NY, Cornell University Press, forthcoming 2022. My thanks must go to Peter for letting me see early drafts of his excellent book.

19 HERLIHY, David, «Three Patterns of Social Mobility in Medieval History», in *The Journal of Interdisciplinary History*, 3, 1973, pp. 623-47; BROWN, A. T., «The Fear of Downward Social Mobility in Late Medieval England», in *The Journal of Medieval History*, 45 2019, pp. 597-617.

20 Herlihy notes the social mobility offered by clerical service, but that lifestyle had its limitations, too, Herlihy, «Three Patterns of Social Mobility», p. 624. This definition of honor, achieved through feats of arms on the battlefield, differs markedly from the courtly honor described by Norbert Elias and Johan Huizinga. See HUIZINGA, Johan, *The Autumn of the Middle Ages*, tr. Payton, Rodney J., and Mammitzsch, Ulrich, Chicago, University Chicago Press, 1996; ELIAS, *The Civilizing Process* cit.

21 According to Julian Pitt-Rivers, “achievement of honour depends upon the ability to silence anyone who would dispute that title” (PITT-RIVERS, Julian, «Honour and Social Status», in *Honour and Shame: The Values of Mediterranean Society*, ed. Jean Peristiany Chicago, 1966, p. 24). Only a knight's peers, however, could dispute any specific title or claim to honor, a system referred to by Frank Stewart as “horizontal honor,” which meant that the violent protection of personal honor often happened within knightly ranks (PITT-RIVERS, «Honour and Social Status» cit., p. 21; HORDON, Peregrine, and PURCELL, Nicholas, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2000; STEWART, Frank Henderson, *Honor*, Chicago, University of Chicago Press, 1994, pp. 54-63.

not survive, we can find a few striking estimates of the carnage left in knights' wakes which places Cece's death in a much larger, and far bloodier, context. Dino Compagni (c. 1255-1324), for example, remarks that so many knights died in a single battle that "all [of] Tuscany suffered harm."²² In another case, the Florentines engaged the Sieneese with an army of approximately 2300 against a much smaller force, leaving "300 of the best citizens of Siena and of the best and most noble men of Maremma" dead.²³ In 1260, the Florentines killed everyone in a Sieneese force that marched against the city.²⁴ During the Sicilian Vespers (1282), the islanders killed every Frenchman, as many as 4,000, "without any mercy" (*sanza misericordia niuna*).²⁵ And Florentine forces killed almost 1,700 Arentines just a few years later, in 1289.²⁶ In a 1315 battle between Florence and Romagna, 2,000 foot and knight combined were slain.²⁷ The accuracy of the numbers aside, contemporaries noticed and society certainly suffered on account of these fatalities.²⁸ Consider the pre-speech battle given by Messer Barone de' Mangiadori of San Miniato outside of Arezzo in 1289 in which he addressed his soldiers on the eve of a battle, saying, "Lords, the wars of Tuscany were once won through a good charge and they did not last long, and only few men died in them because it was not the custom to kill them. But now ways have changed."²⁹ Although an expression of nostalgia, this sentiment for a by-gone era reveals a concern about contemporary knightly deaths: deaths were to be expected, and on a large enough scale to warrant hesitation on the eve of combat. Together, Mangiadori's fear and Villani's

22 "che ne fu danno per tutta la Toscana" (LUZZATTO, Gino (cur.), COMPAGNI, Dino, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* [hereafter, *Chronicle of Florence*], Torino, Einaudi, 1968, p. 13).

23 "Illa pur de' migliori cittadini di Siena, e de' migliori e gentili uomini di Maremma" (VILLANI, *Cronica* cit., p. 484). Maremma is a large region that includes most of modern Tuscany and northern Lazio. Villani appears to be commenting that not only Siena was impacted by this violence but the entire region of northwestern Italy.

24 VILLANI, *Cronica* cit., pp. 301-02.

25 VILLANI, *Cronica* cit., p. 419.

26 VILLANI, *Cronica* cit., p. 498.

27 VILLANI, *Cronica* cit., pp. 742-43.

28 COMPAGNI, too, refers to a "customs of war" (*uso della guerra*) that allows prisoners, but this only when writing about the violent excesses of victorious parties in his own age (COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 75).

29 "Signori, le guerre di Toscana si sogliano vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, ché non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo" (COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 12).



Sandro Botticelli, Story of Nastagio degli Onesti, Scena III, From Boccaccio's *Decamerone*, V, 8). Prado Museum. Rejected by a girl, Nastagio convinces her to accept his love, making her witness the punishment of an ancestor of Nastagio, who committed



suicide for unrequited love. Damned both he and the cruel girl, they eternally repeat his pursuit and killing of her. (Source: Web Gallery of Art. Public domain).

striking fatality estimates unveil the dangers of warfare because knights could not and did not expect captives or captivity from an armed engagement. How could it not with so many citizens dying on a single day? In other words, knights did die in battle in numbers sufficient to cause concern.

Imaginative Literature and a Chivalric Mentalité

Ultimately, the difficulty of our task at hand lies not in demonstrating the importance of honor to the chivalric elite or revealing the number of knights slain in combat but rather in identifying the extent to which the desire to pursue and vindicate honor influenced knightly behavior. Illuminating even a general chivalric *mentalité* proves difficult considering the centuries-long gap that separates us from them and so it is necessary to combine evidence provided in both medieval chronicles and imaginative literature. On the one hand, chroniclers, the authors of sources most often used by historians to describe medieval battles and factional conflict, do not always connect violence with honor and thus do not seek to explain the reasons behind the lack of mercy.³⁰ On the other hand, the authors of im-

30 *Mentalité*, as used by Jacques le Goff and Roger Chartier, among many others, refers to a collective discourse related to culture. This discourse can transcend social groups, not unlike Clifford Geertz's work on cultural symbolism and Greg Denning's pioneering study on cultural barriers, which makes it a useful framework for studying an ideology as pervasive as chivalry (LE GOFF, Jacques, *The Medieval Imagination*, tr. Arthur Goldhammer Chicago, The University of Chicago Press, 1992, p. 264 n. 5 and p. 265 n. 21; BURKE, Peter, «Strengths and Weaknesses in the History of Mentalities», in *History of European Ideas*, 7, 1986, pp. 439-51; CHARTIER, Roger, *Cultural History: Between Practices and Representations*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1988; GEERTZ, Clifford, «Deep Play: Notes on the Balinese Cockfight», in *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1977, pp. 412-454; DENING, Greg, *Islands and Beaches: Discourse on a Silent Land Marquesas, 1774-1880*, Honolulu, The University Press of Hawaii, 1980). See also the concept of *habitus* in BOURDIEU, Pierre, *Esquisse d'une théorie de la pratique: Précédé de trois études d'ethnologie Kabyle*, Geneva, Librairie Droz, 1972; BLANSHEL, Sarah Rubin, «Habit: Identity and the Formation of Hereditary Classes in Late Medieval Bologna», in ANSEMI, Gian Mario, DE BENEDICTIS, Angela, and TERPSTRA, Nicholas (eds.), *Bologna: Cultural Crossroads from the Medieval to the Baroque: Recent Anglo-American Scholarship*, Bologna, Bologna, Bononia University Press, 2013; CROUCH, David, *The Birth of Nobility: Constructing Aristocracy in England and France, 900-1300*, Oxford, Pearson, 2005, pp. 52-57. On the use of chronicles in military history, see DEVRIES, Kelly, «The Use of Chronicles in Recreating Medieval Military History», in *The Journal of Medieval Military History*, 2, 2004, pp. 1-15. Peter Sposato treats the perspective of medieval Florentine BRUCKER at length, see Sposato, 'Forged in the Shadow of Mars' cit., Introduction.

imaginative literature³⁴ written for and read (or listened to) by contemporary knights and arms bearers³⁴ often describe the motivations behind vengeance but do not record historical acts of violence.³¹ And while Florence (or Tuscany more specifically) produced many chronicles during the thirteenth and fourteenth centuries, Naples lay at the heart of European literary production in the fourteenth century which when combined makes the peninsula an excellent case study in medieval chivalric culture.³² Combining the two source-bases helps provide both historical context and potential motivations behind those actions. Only by combining historical records of knightly violence with the ideas present in imaginative literature does it become clear how chivalric ideas influenced strenuous knights on the battlefield, and only by understanding these chivalric ideas might we begin to glimpse the importance placed on preserving and cultivating personal honor instead of offering mercy in medieval warfare.³³

But first we must briefly address the decision to treat the histories of medieval Naples and Florence together in this essay. It has only recently become

31 BOUCHARD, Constance Brittain, *Strong of Body, Brave & Noble: Chivalry and Society in Medieval France*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1998, pp. 105-09; TYREMAN, Christopher, *How to Plan a Crusade: Religious War in the High Middle Ages*, New York, Pegasus Books, 2017, pp. 21-22; AURELL, Martin, *Le chevalier lettré: Savoir et conduit de l'aristocratie aux xii^e et xiii^e siècles*, Paris, Fayard, 2011, pp. 54-106; Horden and Purcell, *The Corrupting Sea* cit., p. 491; KAEUPER, Richard W., «Literature as Essential Evidence for Understanding Chivalry», in *Journal of Medieval Military History*, 5, 2007, pp. 1-15; KAEUPER, Richard W., *Chivalry and Violence* cit., pp. 30-5; SPOSATO, «Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence» cit.; SPOSATO, «Chivalry and Honor-Violence in Late Medieval Florence».

32 Authors at the royal court of Naples, under the direction of Robert I of Anjou (r. 1309-1343), captured many of the knightly ideas circulating around the peninsula, contextualizing the accounts of deadly honor-violence preserved in the historical record. On Neapolitan imaginative chivalric literature, see MILLION, J. Tucker, *Worthy Lords and Honorable Violence: Chivalry in Angevin Naples, c. 1250-1382*, PhD Diss., University of Rochester, 2021. On patronage, see KELLY, Samantha, *The New Solomon: Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden Boston, Brill, 2003. On the application of these ideas in an Italian context, see SPOSATO, Peter, «The Chivalrous Life of Buonaccorso Pitti: Honor-Violence and the Profession of Arms in Late Medieval Italy», in *Studies in Medieval and Renaissance History*, 13, 2016, pp. 141-176.

33 HUIZINGA, *The Autumn of the Middle Ages* cit.; HUIZINGA, «The Political and Military Significance of Chivalric Ideals in the Late Middle Ages», cit., pp. 196-206; ELIAS, *The Civilizing Process* cit. Or on eternal salvation through the grace of God (adding to the work of John Gillingham, Matthew Strickland, and Craig Taylor found in fn. 7), see KAEUPER, «Vengeance and Mercy in the Chivalric *Mentalité*» cit., in pp. 168-80.

commonplace in Italian studies to compare the two allied powers at the heart of Italian politics in the mid-thirteenth through fourteenth centuries.³⁴ The connections between Naples and Florence were strong. The kings of Naples acted as stable customers for Florence's leading banking families³⁵ including but not limited to the Buonaccorsi and Acciaiuoli families³⁶ and they also served as the leaders of the Guelph party.³⁵ As the lords of Avignon, the Angevins leased lands to the papacy and received papal support in northern Italian affairs in return. The Angevins also fielded armies to repel numerous imperial invasions of the peninsula.³⁶ Meanwhile, Florence, as a financial center of Europe, provided money and native Florentine knights to Neapolitan armies. The commune consulted with the Angevins and often requested their support in northern Italian politics, too.³⁷ At all times the two cities were in contact and exchanging both material goods and soldiers for war. At a more practical level, however, Florentine chroniclers had a long-standing interest in the Angevin kingdom which allows their sources to stand in for the less developed Neapolitan chronicle tradition.

But which works allow us to bridge the gap between Naples and Florence, between our own age and the Middle Ages? We can start, as suggested above, with imaginative literature as well as with the lives of two influential Florentines who had careers in Naples, Niccolò Acciaiuoli (1310-65) and Giovanni Boccaccio (1313-75). Acciaiuoli, the son of a Florentine banker, became a member of the chivalric elite in Naples after working at the city's branch of the family business. Acciaiuoli, at first an outsider in Naples, used his prowess to cement and then increase his standing in his new home as he became first a seneschal of Naples and later an invaluable advisor to the royal family, even serving as tutor to the fu-

34 There remains much work to be done on this topic, but see TEREZI, Pierluigi *Gli Angiò in Italia centrale: Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Rome, Viella, 2019; GENSINI, Sergio, «I Toscani nel Mezzogiorno medievale: Genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo», in *La Toscana nel secolo XIV: Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 287-336.

35 MILLION, J. Tucker, «Tuscan Warfare and Angevin Identity in Naples's Hundred Years's War (1266-1382)», in *Urban Communities and War in Medieval Europe*, NAKASHIAN, Craig and SPOSATO, Peter (eds.), Leiden, forthcoming 2022; BRUCKER, Gene A., *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton, Princeton Legacy Library, 1962, pp. 3-32.

36 See Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale* cit.; Million, «Tuscan Warfare and Angevin Identity in Naples's Hundred Years' War (1266-1382)» cit.

37 TEREZI, *Gli Angiò in Italia centrale* cit.; NORMAN, Diana *Siena and the Angevins, 1300-1350: Art, Diplomacy, and Dynastic Ambition*, Turnhout, Brepols, 2018.

ture king, Louis I of Naples (r. 1352-62).³⁸ To craft a legacy and spread chivalric culture at the Neapolitan court, Acciaiuoli acted as patron to the son of another Florentine banker, Boccaccio, who, although not a knight himself, wrote about and preserved the knightly lifestyle embodied by Acciaiuoli.³⁹ I intend, therefore, to reinterpret Boccaccio's lesser known romances through a chivalric lens by highlighting the Florentine's descriptions of war and chivalric violence. Two of the epics that Boccaccio wrote in Naples between 1335 and 1343, *Teseida* and *Filocolo*, are particularly illuminating as they, like other works of imaginative literature, both reflected historical behavior and helped shape it.⁴⁰ The *Teseida* establishes the knightly obsession with honor, and the *Filocolo* offers insight into how knights used vengeance to protect and vindicate honor. This connection between honor and violence sheds light on the motivations behind the historical accounts of knightly violence in warfare that comprise the following section.

Boccaccio on Honor and Violence

Boccaccio's *Teseida* is a tale of two halves, the first a series of conquests and acts of honor-violence and the second the use of violence in the pursuit of love. The former concerns us here, because the hero acts in the interest of increas-

38 PALMIERI, Matteo *La vita di Niccola Acciaiuoli, Gran Siniscalco de' Regni di Sicilia, e di Gierusalemme. E l'Origine della famiglia de gli Acciaiuoli; e I fatti de gli huomini famosi d'essa*, tr. Donato Acciaiuoli, Florence, 1588, p. 9; BUDINI GATTAI, Niccolò, «Condottieri fiorentini nella penisola balcanica nel XIV secolo», in AGNOLETTI, Silvia, and MANTELLI, Luca (eds.), *I Fiorientini alle Crociate: Guerre, pellegrinaggi e immaginario 'orientalistico' a Firenze tra Medioevo ed Età moderna*, Florence, Edizioni della Meridiana, 2007, pp. 196-243.

39 BURKE, Peter *Italian Renaissance: Culture and Society*, 3rd ed., Princeton, Princeton University Press, 2014, p. 2; OLSON, Kristina Marie, *Courtesy Lost: Dante, Boccaccio, and the Literature of History*, Buffalo, 2014; CASTEEN, Elizabeth, *From She-Wolf to Martyr: The Reign and Disputed Reputation of Johanna I of Naples*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2015, pp. 82-83.

40 See, CASTEEN, *From She-Wolf to Martyr* cit., pp. 68, 79-84, and 89-92. ARMSTRONG, Guyda, DANIELS, Rhiannon, and MILNER, Stephen J., «Boccaccio as cultural mediator», in ARMSTRONG, Guyda, DANIELS, Rhiannon, and MILNER, Stephen J. (eds.), *The Cambridge Companion to Boccaccio*, Cambridge New York, Cambridge University Press, 2015, pp. 4 and 6-7; BOLI, Todd, ««Personality and Conflict», in KIRKHAM, Victoria, SHERBERG, Michael, and SMARR, Janet Levarie (eds.), *Boccaccio: A Critical Guide to the Complete Works*, Chicago, University of Chicago Press, 2013, p. 296; KELLY, *The New Solomon* cit., pp. 9 and 43.

ing his honor through warfare while giving little regard, at first, to any potential repercussions for his actions. The epic opens with the mythical Greek king Theseus, famous for defeating the minotaur, as he travels Greece defeating first the Amazons and then a race of giants led by king Creon. The trajectory of his victories serves as a warning for any knights listening to the tale who might wish to slow their martial activity. After defeating the Amazons and enjoying married life with their former queen, for instance, Theseus receives a vision in which a spirit asks, “What are you doing here, inactive [...] shrouding your famous name under the cloud of love? [...] Have you slid back shamefully into immaturity?”⁴¹ We might speculate as Theseus does that the spirit belongs to Mars since the gods held an interest in the king’s honor. Theseus heeds the divine advice with the approval of his wife who does not want a dishonored man for a husband and decides it is time to return to Athens where he awaits the next adventure. He does not have to wait long before he has an enemy against whom he can wage war: Creon the tyrant. A group of women seeking the king’s aid against the tyrant remind Theseus when he delays in pledging his support that it would be a great dishonor to allow someone else to take up an act of vengeance brought before him.⁴² Not wishing to risk his own honor and with the hope of acquiring more the king agrees to raise an army with which to face Creon. The motivation behind Theseus’s actions are clear: the societal expectations around honor influenced the king’s behavior. His followers and the heavens remind the king several times that fame and glory lay in warfare and that to pass on an act of vengeance is to acquire shame. At every turn, then, the characters urge the king to take up arms when he would otherwise have put them down. And so, warfare and violence come to define the king and his most loyal knights.

But why the obsessive cultivation of honor within knightly circles? Much like *fama* (public reputation) to which it is related, peers conferred honor upon members of their own class, making it a marker of distinction in a world with limited opportunities for social mobility.⁴³ This, of course, did not mean that an

41 “che fai tu otioso/ con Ipolita inscitia dimorando/ sotto amor offuschando il tuo famoso/ nome perche ingrecia horamai/ nontorni hove piu groria araiassai” (TRAVERSA, Vincenzo (ed.), GIOVANNI BOCCACCIO, *Teseida delle Nozze di Emilia*, New York, Peter Lang, 2002, pp. 33-34.

42 BOCCACCIO, *Il Teseida* cit., pp. 33-34.

43 STEWART, *Honor* cit.; PITT-RIVERS, «Honour and Social Status» cit., pp. 19-77; HORDEN and



The Cerchi seek vengeance. workshop of Pacino da Bonaguida, in Giovanni VILLANI, *Nuova cronica*, Ms Chigiano LVIII 296 Biblioteca Vaticana.

individual failed to understand how his actions could bring honor, but that his actions had to publicly demonstrate and confirm his claim to honor.⁴⁴ Theseus had to maintain a life of arms as a king beholden to knightly customs, because to speak of someone as honorable was to condone his actions as acceptable within the community. As I have demonstrated elsewhere, Boccaccio models Theseus

PURCELL, *The Corrupting Sea* cit., pp. 485-529.

44 As Stewart observes, a man “is unlikely [...] thinking of his honor as something that the world accords to him. The chances are rather that he is viewing his honor as something to which his personal qualities entitle him, irrespective of what the world may believe. He is taking, that is, an idealistic view” (STEWART, *Honor* cit., p. 25).

after an Angevin conception of ideal kingship rooted, above all, in martial activity.⁴⁵ And to perform acceptably within the group was to increase one's status for which there were several benefits in the Middle Ages. The most honorable knights, for instance, could, but did not always, have an advantage when looking to acquire beneficial marriage arrangements or had a better chance of receiving lucrative lands in return for their service to monarchs. The fragile nature of honor as a social construct, however, often limited a single knight from acquiring too much of it since rivals (the Amazons or Creon in Theseus's case) would work to undermine those who enjoyed too much favor. Honor, furthermore, lasted only so long as did the memory of deeds that conferred it on a person, committing each knight to a life of arms.⁴⁶ Not even kings, as Theseus was to find out, were exempt from these expectations. Both explain why knights, real or mythical, sought honor so tirelessly and why they were willing to kill rivals to defend it. Honor was more than just an abstract social construct. To talk of honor was to talk about one's public existence, and Cultural conditioning from youth (in the form of imaginative chivalric literature and examples set by other practitioners) and constant advice offered by friends and advisors (as Theseus receives above) forced knights to continuously pursue honor, or validation for their actions by peers.

Let us consider Theseus's character as a guide for young elites with their eyes set on a life as a strenuous knight or arms bearer. His words speak as loud as his actions. "In this world," Theseus tells his men on the eve of battle with Creon, "each man is as valiant as the worthy deeds he performs," and, hypocritically considering how Mars rebukes him, "let everyone who desires to rise to fame keep himself from a life of idleness."⁴⁷ Again, Theseus focuses on acts of violence in the pursuit of honor as a central part of his and his knights' identity. But he does not stop with his pre-battle speech. As a leader of other knights, Theseus must set an example through his actions. He takes this duty seriously and places his men in situations where they can gain honor. As Boccaccio writes about the battle,

45 MILLION, «Worthy Lords and Honorable Violence» cit.

46 We are constantly reminded in our sources that knights must maintain their life of arms because memories are short when it comes to honor (e.g., QUAGLIO, Antonio Enzo (ed.), GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Filocolo*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Verona, 1967, p. 194).

47 "Tanto e nel mondo ciaschun valoroso/ quanto virtu lipiacie adoperare/ donchua ciaschundivivare hotioso/ sighuardi che infama vuol montare" (Boccaccio, *Il Teseida*, p. 44).

“The good Theseus on a tall charger and with a mace in hand was riding through the field badly wounding knights, knocking down every enemy he met. He was also comforting his soldiers, who he encouraged with his great skill, often giving arms to those who had lost them and even remounting those who had fallen.”⁴⁸ Theseus also shouts at his followers, calling those who fight with shaking hands cowards and otherwise verbally assaulting them until they perform better.⁴⁹ After all, the king had a duty to lead his knights to honor only achievable through the use of violence. Theseus performed this duty ably after a gentle reminder from the god of war. Yet this drive to acquire honor gets us no closer to understanding the lack of mercy in Italian warfare, it only explains the expectations that knights seek out battle.

The use of arms in the pursuit of honor only explains one reason for which knights turned to violence during warfare. A second type, violence in the defense of honor, or vengeance, lies at the heart of Boccaccio’s *Filocolo*.⁵⁰ In the epic, Boccaccio writes about an evil, shapeshifting king who, jealous of King Felix’s benevolent monarch of the tale imitates the appearance of one of Felix’s knights and rushes off to Felix’s court. Once there, the shapeshifter fabricates a tale about an ambush of the army, proclaiming “we were harshly assaulted by an innumerable multitude of the enemy, and while we were defending ourselves manfully, I saw a great number of my comrades bathe the earth with their blood, and being mercilessly killed by their adversaries.”⁵¹ The shape shifter had calculated that Felix would retaliate in the wake of the loss of honor, and he was correct. Upon hearing the news, Felix orders his knights to arm themselves so he can exact revenge.⁵² When he goes to the described location Felix finds the

48 “Ilbuon theseo sopra hunaltra destriere/ chonuna lancia inmano pelcampo andava/ ferendo forte ciaschun chavaliere/ eabbattendo chi elli trovava/ spesso chonfortando lesuo schiere/ col suo benfare tutti lincorava/ porggiendo arme sovente achi lavesse perduta erimontando chi chadessa” (BOCCACCIO, *Il Teseida* cit., p. 56).

49 Boccaccio, *Il Teseida*, p. 57.

50 As Julian Pitt-Rivers observed of the honor-obsessed Andalusian peoples, “the ultimate vindication of honour lies in physical violence” (PITT-RIVERS, «Honour and Social Status» cit., p. 30).

51 “fummo da innumerable moltitudine di nemici aspramente assaliti, e quivi difendendoci virilmente, vidi io gran parte de’ miei compagni bagnare la terra del loro sangue, e senza niuna misericordia essere dagli avversarii uccisi” (BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p. 78).

52 BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p. 79, explicit desire for vengeance, p. 82.

shapeshifting king waiting with his own army. The king had sprung the trap.

Battle follows the confrontation between the shapeshifter and Felix. In many ways, Boccaccio's description of the battle matches what we expect of imaginative chivalric literature, as when a knight kills dozens of men and, blunting his axe, he must resort to crushing the bones and skulls of his enemies. These are knightly deaths, too, but they get us no closer to understanding how or why the Italian chivalric elite lacked mercy. Boccaccio, however, writes that Felix reacted to mercilessness with mercilessness. This is key. The shapeshifter's lies and subsequent ambush justified Felix's harsh reaction. Felix makes a decision in the wake of winning the battle and vindicating his honor which sheds light on chivalric mercy: The king orders that every enemy be killed. His knights neither object to the order nor hesitate in executing it because, as Boccaccio conveys, the knights had internalized these ideals.⁵³ A modern reader might question the severity of the reaction, but Boccaccio did not. Why, after all, would a member of one community grant mercy to a member of another community if he thought the favor had little chance of being reciprocated?⁵⁴ We will return to this idea soon. But, first, Felix's vengeance came at a cost.

Having achieved the vengeance he desired, King Felix surveys the battlefield he and his knights had left in their wake. He saw "the bloody fields and a great number of his knights fallen, dead" and the many dead moved him to tears.⁵⁵ Knights, not foot soldiers or others beholden to the chivalric *mentalité*, were not spared. Boccaccio goes on to write that Felix weeps at the sight of the wounded and further that the king finds sadness in the loss despite his increased honor.⁵⁶ Felix, in other words, struggles to come to terms with the product of his vengeance. But Felix's pain becomes more poignant still: "at first," Boccaccio writes, "[the survivors] failed to recognize their fathers and brothers and comrades who lay there dead, because of the mixture of dust and blood on their faces."⁵⁷ No

53 BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., pp. 97-99.

54 See AMBÜHL, *Prisoners of War in the Hundred Years War* cit., pp. 229-56.

55 "i sanguinosi campi, vide grandissima quantità de' suoi cavalieri giacer morti" (BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p. 103).

56 BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p. 103.

57 "E i miseri cavalieri, i quali questo andavano facendo, aveano perduta la conoscenza de' loro padri e fratelli e compagni che morti giacevano, per la polvere mescolata col sangue sopra i loro visi" (BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p.103).

prisoners, only the dead from both armies. After the victors, the women of the defeated army travel to the field to find their dead husbands, fathers, and children. There the women were greeted by “the sound of scavengers and saw the dry field all wet with warm blood.”⁵⁸ Boccaccio continues to describe the devastation even after the families had buried or burnt the dead, writing in a final passage,

Within a few days the breath of corruption gathered to it infinite beasts, filling [the field] completely ... [and even] those of foreign lands came and devoured these meals of the dead. [As the] lions came running to the gruesome scent ... and the bears smelled the filthy odor from the bloody carnage ... the air had never been clothed with so many vultures.⁵⁹

And those birds replace the leaves, recently fallen due to the onset of autumn, with human entrails dripping with blood.⁶⁰ So many knights die that the landscape is altered. With this scene, Boccaccio provides his audience at court a stark reminder of what vengeance can bring: death, and a lot of it. Where, then, is the mercy?

Chivalric Violence and Knightly Deaths in Italy

The critical or observant reader might comment at this point that the gory trees in Boccaccio’s Hell-ish battlefield come from the world of imaginative literature, not the reality that knights occupied. But Boccaccio wrote for knights at the royal court of Naples, knights who lived within the complicated political arena of the Guelph and Ghibelline factions. The warfare between the Guelphs and Ghibellines, two political factions with roots in Tuscany but which spread across the peninsula and even into modern Germany and France, lasted for more than a century and took countless knightly lives due to the thirst for vengeance and a lack of mercy on both sides of the conflict.⁶¹ So, while the near constant

58 “senti lo spiacevole romore degli spogliatori e vide il secco campo essere di caldo sangue tutto bagnato” (BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p. 104).

59 “in pochi giorni col corrotto fiato convocò in sé infinite fiere, delle quali tutto si riempì [...] ma ancora quelli delle strane contrade vennero a pascersi sopra’ mortali pasti. E i leoni affricani corsero al tristo fiato [...] E gli orsi, che sentirono il fiato della bruttura dello ‘nsanguinato tagliamento [...] l’aria mai non si vesti di tanti avoltoi” (BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p. 113).

60 BOCCACCIO, *Il Filocolo* cit., p. 114.

61 See, NAJEMY, *History of Florence* cit.; TABACCO, *The Struggle for Power in Medieval Italy*

warfare ensured plenty of opportunities for knights to acquire honor, it also offered plenty of opportunities for knights to die in war. For the remainder of this article, I focus on the factional warfare between the Guelphs and the Ghibellines to showcase, first, why the experience of chivalric violence became common in daily Italian life and, second, how the chivalric elite, motivated to cultivate their honor through feats of arms like Felix and Theseus, justified their lack of mercy in the pursuit of vengeance. Some of these accounts can be difficult to read at times, but the unsettling nature of these cases makes them all the more important for the insight they offer into the sometimes brutal and often bloody lifestyle of the medieval chivalric elite.

It is difficult to ignore accounts of the war between the Guelphs and the Ghibellines, as prevalent as they are. Villani and Compagni both placed the factions at the heart of their communal histories as the violence, spurred, at least in part, by the chivalric pursuit of vengeance, surrounded the chroniclers and thus made its way into their narratives. As Villani writes, “Italy was stained and almost all of Europe, and many ills and perils, and destructions and changes have followed thereupon to our city and to the whole world.”⁶² Compagni calls this divide an “evil” (*mali*).⁶³ This plague of insatiable vengeance which consumed Italy in the thirteenth and fourteenth centuries grew from a broken marriage vow between Buondelmonte dei Buondelmonti and a local woman. The family of the shamed ex-fiancée, upon consultation and deciding “that he should be slain,” murdered Buondelmonte at the foot of the statue of Mars, on the north end of the Ponte Vecchio, and so sparked warfare between the two parties.⁶⁴ The god of war

cit.; LANSING, Carol, *The Florentine Magnates: Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, Princeton University Press, 1992; ZORZI, Andrea, *La trasformazione di un quadro politico: Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Florence, Firenze University Press, 2008; LEE, *Humanism and Empire* cit.

62 “le quali crebbono tanto che tutta Italia n’è maculata e quasi tutta Europa, e molto mali, e pericoli, e distruggimenti, e mutazioni ne sono seguitate all’anostra città e a tutto l’universo mondo” (VILLANI, *Cronica* cit., p. 150).

63 COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 3.

64 Villani says she was an Amidei (VILLANI, *Cronica* cit., p. 215); Compagni says she was a Giantruffetti (COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 3). For the rest of the tale, see VILLANI, *Cronica*, pp. 214-16; COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., pp. 3-4. Quote: “disse la mala parola [...] che fosse morto” (VILLANI, *Cronica* cit., p. 214). Compagni similarly records that a member of the Uberti agreed with the first statement, reasoning that “the hatred provoked by a killing is as great as that provoked by wounds” and so they should



Murder of Buondelmonte at Ponte Vecchio. workshop of Pacino da Bonaguida, in Giovanni VILLANI, *Nuova cronica*, Ms Chigiano LVIII 296 Biblioteca Vaticana

stood watch as a group of elite Florentines killed one of their own, and he would continue to watch as Florence descended into civil war. Just as a broken marriage vow led to a murder so too did the murder spiral out of control.

kill the young man (“ché così fia grande l’odio della morte come delle ferite”) (COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 4). On the statue of Mars, see DAVIS, T., «Topographical and historical propaganda in Early Florentine Chronicles and in Villani», in *Medioevo e Rinascimento*, 2, 1988, pp. 33-51; CASSIDY, Brendan, *Politics, Civic Ideals and Sculpture in Italy, c.1240-1400*, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 101-102.

Every chivalric family took a side in the conflict following Buondelmonte's death.⁶⁵ It was a complicated period of warfare driven by honor and the pursuit of wealth and power. With the influence afforded to honor by Boccaccio in his epics, this spiral should not come as a shock. When honor was at stake, the chivalric elite did not risk letting their public reputation decline any further.⁶⁶ Yet the rancor that followed Buondelmonte's murder might surprise us, as it did contemporaries. Compagni, in particular, is stunned when members of a local faction, the Black Party (which itself was already an internal faction of the Guelphs), turned their frustrations against their previous allies, the White Party. Compagni writes that, "indignant with their own Black Party due to outrages and insults they had suffered [in a past conflict,] went against [the Whites] to show that they were not traitors; they strove to outdo the rest, coming towards Santa Reparata shooting with crank-loading crossbows."⁶⁷ The Blacks, in other words, waged a pitched battle against their rivals, the Whites. As the bolts whizzed through the streets, the confrontation appeared normal. But the Blacks showed no hint of mercy as they gained the upper hand and pulled the Whites from hiding (Compagni does not give an exact number, only referring to "many") and either killed them on the spot or had them hanged.⁶⁸ The behavior of the party, even in victory, demonstrates the dangers of chivalric honor-violence and indicates one possible reason why contemporaries, such as Compagni, feared the city's knights. In the midst of battle the chivalric elite did not act with the goal of profit through captive-taking nor did they seek the promise of mercy in the future. No, they hanged their enemy or cut them down in the streets.⁶⁹

65 VILLANI, *Cronica* cit., pp. 214-15.

66 Sposato, "Chivalry and Honor-Violence in Late Medieval Florence," pp. 103-04

67 "i quali erano co' loro sdegnati, chi per oltraggi e onte ricevute [...] anzi feciono loro contro, per mostrarsi non colpevoli; e più si sforzavano offernderli che gli altri; con balestra a tornio vennono saettando a Santa Reparata" (COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 96).

68 COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 96.

69 On vengeance, see, Miller, «In Defense of Revenge» cit.; MILLER, William Ian, *Humiliation: And other essays on Honor, Social Discomfort, and Violence*, Ithaca, NY, 1993; KAMINSKY, H., «The noble feud in the later Middle Ages», in *Past & Present*, 179, 2002, pp. 56-83; HYAMS, *Rancor & Reconciliation* cit.; BARTHÉLEMY, Dominique, BOUGARD, François, and LE JAN, Régine, (eds.) *La vengeance 400-1200*, Rome, École française de Rome, 2006; THROOP, Susanna and HYAMS, Paul (eds.), *Vengeance in the Middle Ages: Emotion, Religion and Feud*, Aldershot, Cornell University, 2010; THROOP, Susanna, *Cruelty as an Act of Vengeance, 1095-1216*, Abingdon, Routledge, 2011; ROSENWEIN, Bar-

This violence had a way of perpetuating itself as knights and their peers considered how best to balance their survival with the cultivation of their personal honor (Farinata degli Uberti once said that “death and defeat would be better for us than crawling around the world any longer”⁷⁰). The average Florentine knight could not wait to put himself on the battlefield and prove his worth, but in doing so he knowingly risked his life and acknowledged the unlikelihood of being offered mercy upon defeat by the enemy.⁷¹ At the Battle of Montaperti, for example, the Sienese with help from Florentine Ghibelline exiles and their German allies famously routed the Florentines and killed thousands. And just like King Felix, the Florentines did not waver from reacting to mercilessness with mercilessness. In 1267, the Guelphs took no prisoners and instead killed their enemies “in revenge for their parents and comrades in arms killed at Montaperti,” the great battle against Siena of 1260.⁷² Montaperti was not an isolated incident. In another route a few decades later, the Florentines were the subject of an ambush outside of Lucca where “many [Florentine] knights” (*più cavalieri*) died, but they would have their revenge later when, confronting a band of imperial forces and *condotterri* led by Ugucione della Faggiuola, they set an ambush, causing 150 Ghibellines “checked and well-nigh all cut off [to be] slain.”⁷³ And then in 1345, almost 300 Florentines died alongside their commander, messer Ghiberto da Fogliano, when a band of knights loyal to the Gonzaga family ambushed them outside the town of Reggio and left none alive.⁷⁴

The many knightly deaths hint at the dangers that medieval warfare posed to Italian knights during the Middle Ages, but the chivalric elite did not limit their pursuit of vengeance to, and thus the threat of death did not end on, the battlefield. In many cases where a chronicler does note that victors took captives, he often must write about the captives’ deaths, too. Being taken into captivity, in other

bara H. (ed.), *Anger's Past: The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1998.

70 “e per noi farebbe meglio la morte e d’essere isconfitti, ch’andare più tapinando per lo mondo” (VILLANI, *Cronica* cit., p. 306).

71 SPOSATO, *Forged in the Shadow of Mars* cit.

72 VILLANI, *Cronica*, pp. 377-79.

73 The forces were fighting for Henry VII (VILLANI, *Cronica*, pp. 71 and 1253).

74 This was in October 1345. Both forces had 300 arms bearers, the losses of the assaulting forces, however, are not recorded by Villani; “furono asaliti dinanzi e di dietro, e inchiusi e presi; e chissi volle difendere fu morto” (VILLANI, *Cronica* cit., p. 1493).

words, did not always mean that mercy had been granted, as we saw with Pietro and Cece above. Compagni records one case in which, after a series of skirmishes between the White and Black parties, the two factions met in battle outside of Pulicciano in 1302. The Blacks enjoyed the support of Folcieri da Calboli, the podestà of Florence, so the Whites chose Scarpetta degli Ordelauffi as their captain on the grounds that he had a personal grievance against Folcieri.⁷⁵ They used Folcieri's desire for vengeance to motivate the army to take up arms. But it failed. The Blacks, with a smaller force, took heart when the Whites assumed a defensive position as they approached the town. This allowed the Blacks to get men across the bridges and meet the Whites head-on. The latter faction fled – shamefully, Compagni adds. The Blacks took advantage of the retreat, killing (not granting mercy to) as many of the Whites as they could capture. What happened next is striking. The Blacks captured Donato Alberti, a Whites leader, and led him to Folcieri so the Podestà could rule on his fate. Folcieri tortured the knight beside a set of open windows to gather a crowd. With a sufficient part of the town's population come to see the source of the cries, the captain then cut off Donato's head. He did not do this out of vengeance so much “as because war was good for him and peace harmful; and he [Folcieri] did this with all [of the captives]” and it was on display for all to see.⁷⁶ Folcieri only had his career and personal honor in mind; Folcieri was concerned with cultivating a life of arms and the assurance of war driven by the Donati seeking vengeance seemed the best way of ensuring that the city of Florence continued to employ him as an able military commander.

Several other exiles, captured in the century-long conflict, would also face either immediate execution or torture and then execution at the hands of merciless rivals, as seen with a striking consistency over the course of several decades.⁷⁷ Around 1249, for example, Emperor Frederick II took Ghibelline advice after a battle in Capraia and ordered that his knights gouge out the eyes of his Guelph captives. Those same captives were later drowned.⁷⁸ Then in 1288 a Pisan

⁷⁵ COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., pp. 74-75.

⁷⁶ “E questo fece, perché la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti” (COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 75).

⁷⁷ E.g., COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., pp. 73-74 and 97-98; VILLANI, *Cronica*, pp. 476-77, 492, 602-03, 604, and 627. There was even a case of a captor poisoning a family of captives (COMPAGNI, *Chronicle of Florence*, cit., pp. 26-28).

⁷⁸ VILLANI, *Cronica* cit., p. 206.

captain named Guido of Montefeltro kept several Ghibelline leaders in a prison tower. Not interested in offering his prisoners any comforts or basic necessities, Guido threw the tower key into the Arno and allowed all five prisoners to die of starvation. Among the dead were young sons and grandsons of the men with whom Guido had a grievance.⁷⁹ Once again vengeance, rather than any concern for mercy, appears to have motivated knightly action. Years later, Boccaccio dei Cavicciulli killed Gherardo dei Bordoni and nailed Gherardo's severed hand to a palace door "because of animosity" between himself and another local knight.⁸⁰ Slowly but steadily, chivalric violence, defined as such by its lack of mercy and the pursuit of vengeance, spilled out from fields of battle into towns, cities, and the everyday lives of Italians.

This behavior was not limited to the Florentine chivalric elite. Similar acts reflect a Mediterranean-wide chivalric obsession with cultivating honor through feats of arms. Charles of Anjou, the king of Naples (1226-85), emphasized the importance of honor to him during his papally sanctioned crusade to wrest southern Italy from the hands of the Hohenstaufen kings.⁸¹ Not long into his invasion (1265), Charles and his army began to run out of food and money, forcing them to look for a swift end to the campaign.⁸² On a rapid march south to confront the occupying forces, the French prince and his army arrived in San Germano where he found a Hohenstaufen army waiting out in a hot, empty field. The Hohenstaufen king, Manfred, reasoned that their best chance at victory lay in taking the French off guard, while Charles believed that the French needed to attack before they starved. Both, then, preferred an immediate confrontation. Charles did want to pause for a night's rest so that he could give his horses respite from a hard day of marching. The constable of France, however, informed Charles that if he, the prince, did not want to fight on that day then the other barons would without him.

79 VILLANI, *Cronica* cit., pp. 491-93.

80 "per nimistade avuta tralloro" (VILLANI, *Cronica* cit., p. 670). My many thanks to Peter Sposato to for drawing my attention to this graphic killing and mutilation of a rival knight by a member of the Florentine chivalric elite.

81 DUNBABIN, Jean, *Charles of Anjou: Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, New York, Routledge, 1998; DUNBABIN, Jean, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; HOUSLEY, Norman, *The Italian Crusades: The Papal-Angevin Alliance and the Crusades against Christian Lay Powers, 1254-1343*, Oxford, Cambridge University Press, 1982.

82 VILLANI, *Cronica* cit., pp. 338-40.

They had come for honor and wealth, they reminded him, and now that it was in sight, they would wait for nothing, not even the orders of the king.⁸³ Unable to argue with such reasoning, Charles agreed and ordered the army to prepare for battle. But first he had to ease the mind of Giles of Brun, a member of his council who showed an uncommon, perhaps even un-chivalric, reluctance to participate any longer in a campaign which had to that point lacked mercy. So Charles took a religious line of argument for Giles and reminded all of the men present that the pope had excommunicated Manfred and his followers and that the enemies of the Christian faith did not deserve mercy.⁸⁴ This excuse sufficed for Giles, but his complaint alone was registered by Villani.

When it came time to fight Villani notes that both armies fought bravely. Manfred, in the chivalric tradition, “would rather die in battle as king than flee with shame,” but that did little to repel the advancing invaders, because the battle unfolded as much the rest of the campaign, with the Hohenstaufen king’s army abandoning him on the battlefield.⁸⁵ Manfred fell dead around nightfall, and Charles, with his army, chased down fleeing troops and captured both them and the city of Benevento. The noblest prisoners were all taken prisoner as Charles took no risks of letting a claimant to his new throne survive.⁸⁶ Charles put to death (*mettre a mort*) all of the prisoners and, for added effect, took Manfred’s body

83 VILLANI, *Cronica* cit., pp. 340-42.

84 Sources for Angevin Naples are in short supply due to the destruction of the royal archives during World War II. For that reason, I present here an excerpt from an early modern chronicle summary which aligns with Villani and Compagni’s accounts: “courageux et baillans francois desquelz les prouesses sont racoptees par luniuerses monde tant que ells sont crainte et terreur des nations barbares gardez que an iourdbuy ne perdez vostre vertueux renom et ne degenez de la magnanimité de vos ancestres. Je ne vous prie de combattre pour moy: mais combattez pour nostre mere sainte eglise de lauctorite de laquelle (pour ceste besongne auoir entreprinse) auez este absouvs et desliez de voz pechez. Considerer voz aduersaires maudictz et excommuniez pource quilz mesprisent dieu et leglise. Ceste malediction et anathema est ia le commencement de leur ruine et destruction. Leur armee is meslee de chrestiens. (Si licite est de appeller chrestiens les heretiques) et de sarrazins infidelles et nous sommes tous dune foy et gens de bien et pourtant mes amys prenez bon courage et ayez fiancé en dieu et es prieres de leglise esquellese nous sommes et ilz en font banniz et forclos” (BOINGNE, Jehan de, *Hystoire aggregative des Annalles et croniques d’Anjou*, Angers, 1529, p. 97r).

85 “Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna” (VILLANI, *Cronica* cit., p. 343); VILLANI, *Cronica*, pp. 343-45.

86 VILLANI, *Cronica* cit., pp. 344-45.



Murder of Corso Donati and Gherardo Bordonio (1308), workshop of Pacino da Bonaguada, in Giovanni VILLANI, *Nuova cronica*, Ms Chigiano LVIII 296 Biblioteca Vaticana

on a tour of public humiliation through the local towns, a chilling message to the Italians that the kingdom had a new king.⁸⁷ This lack of mercy was not met with any complaints from Giles despite the many knightly deaths.

⁸⁷ BOINGNE, *Hystoire aggregative des Annalles et cronicques d'Anjou* cit., p. 98v.

Conclusions

So, let us return in conclusion to Boccaccio's description of the entrail-covered trees in the *Filocolo*. Perhaps Boccaccio exaggerates the extent of knightly deaths in the epic, or instead maybe he warns his readers of what might happen if they stop granting mercy on the battlefield. But, as we have seen, Boccaccio does not construct a landscape far removed from reality. Anyone who had walked the battlefield outside of Siena on the day in which 500 men fell would have seen a ground soaked with blood. Anyone who had heard Donato's cries before his public beheading could have connected it with Felix's insistence on use of violence to that of Folcieri. The extremity of the physical landscape, such as the trees full of human organs, fits with Boccaccio's tendency to provide social commentary in his literature.⁸⁸ He repeats this theme of the dangers of vengeance throughout the text as he comments on knights' quick recourse to violence and adds his voice to those calling for a reform of this violence. He makes a point to show that if knights rushed rashly into an engagement with an enemy then there was a good chance that they would not be offered mercy. When knights went to battle, Boccaccio tells us, there were no delusions that either victory or captivity awaited them on the other side. This was not a game to be tried, tested, and used by some for profit. This was war.

What does all of this evidence reveal to historians? First, the field of battle was not a theatrical pageant or just a steppingstone on the path to creating the European gentleman. To medieval knights and arms bearers, war was chaotic, war was crowded, war was gory. But second, and most importantly, war could be deadly and lacking in mercy even for Europe's ruling class, especially in medieval Italy where there existed a particularly potent chivalric tradition rooted in acts of honor-violence. And we must remember that tradition as I offer one final example of knights reacting to mercilessness with mercilessness. In 1305, a Florentine army established a siege around the city of Pistoia. The citizens of Pistoia withstood the assault and even found success in repelling Florentine advances. When the Pistoians captured an enemy they killed him, every time. By acting without mercy, though, they only sought vengeance. The invaders had raped captive women (expelled from the city by the city's leaders due to a short-

88 DELOGU, Daisy, «'Ala grant temps de douleur languissant': Grief and Mourning in Girart d'Amiens' *Istoire le roy Charlemaine*», in *Speculum*, 93, January 2018, pp. 1-26.

age of food) within view of the wall and also cut off the feet of captive Pistoian knights and displayed them around camp.⁸⁹ Rape and mutilation appear often in these cases and it stems from the same *mentalité* that led to so many knightly deaths in warfare.⁹⁰ And as a lack of mercy took its toll on non-chivalric Italians, they too began to seek vengeance. Much work remains to be done on the societal impact of medieval warfare, but chivalric culture encouraged strenuous knights and arms bearers to use violence in the pursuit or defense of that honor. Vengeance, not mercy, reigned in their world, and many people died because of it. Cece certainly did, as did those countless knights outside of Pistoia

BIBLIOGRAPHY

- AMBÜHL, Rémy, *Prisoners of War in the Hundred Years War: Ransom Culture in the Late Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- ANSEN, Katherine Ludwig, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018.
- ARMSTRONG, Guyda, DANIELS, Rhiannon, and MILNER, Stephen J., «Boccaccio as cultural mediator», in ARMSTRONG, Guyda, DANIELS, Rhiannon, and MILNER, Stephen J. (eds.), *The Cambridge Companion to Boccaccio*, Cambridge New York, Cambridge University Press, 2015.
- AURELL, Martin, *Le chevalier lettré: Savoir et conduit de l'aristocratie aux xii^e et xiii^e siècles*, Paris, Fayard, 2011.
- BARBER, Richard, *The Knight and Chivalry*, Woodbridge, Boydell & Brewer LTD, 1996.
- BARTHÉLEMY, Dominique, BOUGARD, François, and LE JAN, Régine, (eds.) *La vengeance 400-1200*, Rome, École française de Rome, 2006.
- BLANSHEI, Sarah Rubin, «Habitus: Identity and the Formation of Hereditary Classes in Late Medieval Bologna», in ANSELMI, Gian Mario, DE BENEDETTIS, Angela, and TERPSTRA, Nicholas (eds.), *Bologna: Cultural Crossroads from the Medieval to the Baroque: Recent Anglo-American Scholarship*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 143-158.

⁸⁹ COMPAGNI, *Chronicle of Florence* cit., p. 101.

⁹⁰ CAFERRO, William, «Honour and Insult: Military Rituals in Late Medieval Tuscany», in COHN, Samuel K. Jr., FANTONI, Marcello, Franceschi, FRANCO, and RICCIARDELLI, Fabrizio (eds.), *Late Medieval and Early Modern Ritual: Studies in Italian Urban Culture*, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 183–209; TADDEI, Ilaria, «Recalling the Affront: Rituals of War in Italy in the Age of the Communes», in COHN, Samuel K. Jr., and RICCIARDELLI, Fabrizio (eds.), *The Culture of Violence in Renaissance Italy: Proceedings of the International Conference* (Georgetown University at Villa Le Balze, 3–4 May, 2010), Florence, Le Lettere, 2012, pp. 81–98.

- BOINGNE, Jehan de, *Hystoire aggregative des Annalles et cronicques d'Anjou*, Angers, 1529.
- BOLI, Todd, «Personality and Conflict», in KIRKHAM, Victoria, SHERBERG, Michael, and SMARR, Janet Levarie (eds.), *Boccaccio: A Critical Guide to the Complete Works*, Chicago, University of Chicago Press, 2013.
- BOUCHARD, Constance Brittain, *Strong of Body, Brave & Noble: Chivalry and Society in Medieval France*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1998.
- BOURDIEU, Pierre, *Esquisse d'une théorie de la pratique: Précédé de trois études d'ethnologie Kabyle*, Geneva, Librairie Droz, 1972.
- BROWN, A. T., «The Fear of Downward Social Mobility in Late Medieval England», in *The Journal of Medieval History*, 45 2019, pp. 597-617.
- BRUCKER, Gene A., *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton, Princeton Legacy Library, 1962.
- BUDINI GATTAI, Niccolò, «Condottieri fiorentini nella penisola balcanica nel XIV secolo», in AGNOLETTI, Silvia, and MANTELLI, Luca (eds.), *I Fiorientini alle Crociate: Guerre, pellegrinaggi e immaginario 'orientalistico' a Firenze tra Medioevo ed Età moderna*, Florence, Edizioni della Meridiana, 2007, pp. 196-243.
- BURKE, Peter *Italian Renaissance: Culture and Society*, 3rd ed., Princeton, Princeton University Press, 2014.
- BURKE, Peter, «Strengths and Weaknesses in the History of Mentalities», in *History of European Ideas*, 7, 1986, pp. 439-451.
- CAFERRO, William, «Honour and Insult: Military Rituals in Late Medieval Tuscany», in COHN, Samuel K. Jr., FANTONI, Marcello, Franceschi, FRANCO, and RICCIARDELLI, Fabrizio (eds.) *Late Medieval and Early Modern Ritual: Studies in Italian Urban Culture*, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 183-209.
- CASSIDY, Brendan, *Politics, Civic Ideals and Sculpture in Italy, c.1240-1400*, Turnhout, Brepols, 2007.
- CASTEEN, Elizabeth, *From She-Wolf to Martyr: The Reign and Disputed Reputation of Johanna I of Naples*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2015.
- CHARTIER, Roger, *Cultural History: Between Practices and Representations*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1988.
- CLAUSSEN, Samuel, «Chivalric and Religious Valorization of Warfare in High Medieval France», in NAKASHIAN, Craig M. and FRANKE, Daniel P. (eds.) *Prowess, Piety, and Public Order in Medieval Society: Studies in Honor of Richard W. Kaeuper*, Leiden Boston, Brill, 2017, pp. 199-217.
- CROUCH, David, *The Birth of Nobility: Constructing Aristocracy in England and France, 900-1300*, Oxford, Pearson, 2005, pp. 52-57.
- CROUCH, David, *The English Aristocracy, 1070-1272: A Social Transformation*, New Haven, Yale University Press, 2011.
- CROUCH, David, *Tournament*, London, Bloomsbury Publishing, 2007.

- CROUCH, David, *William Marshal*, 3rd ed., London, Routledge, 2016.
- DAVIS, T., «Topographical and historical propaganda in Early Florentine Chronicles and in Villani», in *Medioevo e Rinascimento*, 2, 1988, pp. 33-51.
- DEAN, Trevor, «Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy», in *Past & Present*, 157, 1997, pp. 3-36.
- DELOGU, Daisy, «‘Ala grant temps de douleur languissant’: Grief and Mourning in Girart d’Amiens’ *Istoire le roy Charlemaine*», in *Speculum*, 93, January 2018, pp. 1-26.
- DENING, Greg, *Islands and Beaches: Discourse on a Silent Land Marquesas, 1774-1880*, Honolulu, The University Press of Hawaii, 1980.
- DEVRIES, Kelly, «The Use of Chronicles in Recreating Medieval Military History», in *The Journal of Medieval Military History*, 2, 2004, pp. 1-15.
- DUNBABIN, Jean, *Charles of Anjou: Power, Kingship and State-Making in Thirteenth-Century Europe*, New York, Routledge, 1998.
- DUNBABIN, Jean, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- ELIAS, Norbert, *The Civilizing Process*, tr. Edmund Jephcott, Vol. 1, Oxford, rev., 2000.
- FAINI, Enrico, «Il convito del 1216: La vendetta all’origine del fazionalismo fiorentino», in *Annali di Storia di Firenze*, I, 2006, pp. 9-36.
- GEERTZ, Clifford, «Deep Play: Notes on the Balinese Cockfight», in *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1977, pp. 412-454.
- GENSINI, Sergio, «I Toscani nel Mezzogiorno medievale: Genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo», in *La Toscana nel secolo XIV: Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 287-336.
- GLUCKMAN, Max, «The Peace in the Feud», in *Past & Present*, 8, 1955, p. 1-14.
- HERDE, Peter, «Guelfen und Ghibellinen beim Italienzug Henrichs VII», in PENTH, Sabine and THORAU, Peter (eds.), *Rom 1312: Die Kaiserkrönung Henrichs VII und die Folgen: Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung*, Köln, Bohlau Verlag, 2016, pp. 43-58.
- HERLIHY, David, «Three Patterns of Social Mobility in Medieval History», in *The Journal of Interdisciplinary History*, 3, 1973, pp. 623-647.
- HORDON, Peregrine, and PURCELL, Nicholas, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2000.
- HOSLER, John D., «Chivalric Carnage? Fighting, Capturing and Killing at the Battles of Dol and Fornham in 1173» in NAKASHIAN, Craig M. and FRANKE, Daniel P. (eds.) *Prowess, Piety, and Public Order in Medieval Society: Studies in Honor of Richard W. Kaeuper*, Leiden, Brill, 2017, pp. 36-61.
- HOUSLEY, Norman, *The Italian Crusades: The Papal-Angevin Alliance and the Crusades against Christian Lay Powers, 1254-1343*, Oxford, Cambridge University Press, 1982.

- HUIZINGA, Johan «The Political and Military Significance of Chivalric Ideas in the Late Middle Ages», repr. in *Men and Ideas: History, the Middle Ages, and the Renaissance*, Princeton, Princeton Legacy Library, 2014.
- HUIZINGA, Johan, *The Autumn of the Middle Ages*, tr. Payton, Rodney J., and Mammitzsch, Ulrich, Chicago, University Chicago Press, 1996.
- HYAMS, Paul R., *Rancor & Reconciliation in Medieval England*, Ithaca, Cornell University Press, 2003.
- KAEUPER, Richard W., «Literature as Essential Evidence for Understanding Chivalry», in *Journal of Medieval Military History*, 5, 2007, pp. 1-15.
- KAEUPER, Richard W., *Chivalry and Violence in Medieval Europe*, New York, 1999.
- KAEUPER, Richard W., *Medieval Chivalry*, New York, Cambridge University Press, 2016.
- KAEUPER, Richard, «Vengeance and Mercy in the Chivalric *Mentalité*», in LAMBERT, T.B. and ROLLASON, David (eds.), *Peace and Protection in the Middle Ages*, Toronto, Brill, 2009, pp. 168-180.
- KAEUPER, Richard, «Medieval Warfare – Representation Then and Now», in BELLIS, Joanna and SLATER, Laura (eds.), *Representing War and Violence, 1250-1600*, Rochester, NY, 2016.
- KEEN, Maurice, *Chivalry*, New Haven London, Yale University, 1984.
- KEEN, Maurice, *The Laws of War in the Later Middle Ages*, London, Routledge & K. Paul, 1965 (repr., 2017).
- KELLY, Samantha, *The New Solomon: Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden Boston, Brill, 2003.
- KLAPISCH-ZUBER, Christiane, *Retour à la cité: Les magnats de Florence (1340-1440)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2006.
- KUMHERA, Glenn, *The Benefits of Peace: Private Peacemaking in Late Medieval Italy*, Leiden Boston, Brill, 2017.
- LANSING, Carol, *The Florentine Magnates: Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, Princeton University Press, 1992.
- LE GOFF, Jacques, *The Medieval Imagination*, tr. Arthur Goldhammer Chicago, The University of Chicago Press, 1992.
- LEE, Alexander, *Humanism and Empire: The Imperial Ideal in Fourteenth-Century Italy*, Oxford, OUP, 2018.
- LUZZATTO, Gino (cur.), COMPAGNI, Dino, *Cronica*, Torino, Einaudi, 1968.
- MALEGAM, Jehangir, *The Sleep of the Behemoth: Disputing Peace and Violence in Medieval Europe, 1000-1200*, Ithaca, Cornell University Press, 2013.
- MICHELET, Jules, *Histoire de France*, 17 voll., Paris, Hetzel, 1833-1867.
- MILLER, William Ian, «In Defense of Revenge», in HANAWALT Barbara H., and WALLACE, David (eds.), *Medieval Crime and Social Control*, Minneapolis, Univ of Minnesota Press, 1999, pp. 70-89.

- MILLION, J. Tucker, «Tuscan Warfare and Angevin Identity in Naples's Hundred Years's War (1266-1382)», in *Urban Communities and War in Medieval Europe*, NAKASHIAN, Craig and SPOSATO, Peter (eds.), Leiden, forthcoming 2022.
- NAJEMY, John M., *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2008.
- NORMAN, Diana *Siena and the Angevins, 1300-1350: Art, Diplomacy, and Dynastic Ambition*, Turnhout, Brepols, 2018.
- OLSON, Kristina Marie, *Courtesy Lost: Dante, Boccaccio, and the Literature of History*, Buffalo, 2014.
- PALMER, James A., «Piety and Social Distinction in Late Medieval Roman Peacemaking», in *Speculum*, 89, 2014, pp. 974-1004.
- PALMIERI, Matteo *La vita di Niccola Acciaiuoli, Gran Siniscalco de' Regni di Sicilia, e di Gierusalemme. E l'Origine della famiglia de gli Acciaiuoli; e I fatti de gli huomini famosi d'essa*, tr. Donato Acciaiuoli, Florence, 1588.
- PITT-RIVERS, Julian, «Honour and Social Status», in *Honour and Shame: The Values of Mediterranean Society*, ed. Jean Peristiany Chicago, 1966.
- PORTA, Giuseppe (cur.), Giovanni VILLANI, *Nuova Cronica*, 3 voll., Parma, Ugo Guanda Editore, 1990.
- QUAGLIO, Antonio Enzo (ed.), GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Filocolo*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Verona, 1967.
- RAVEGGI, Sergio, «Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente Fiorentina del secolo XIII», in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII: Atti del II Congresso, Firenze, 14-15 dicembre 1979*, Pisa, Pacini Editore, 1982, pp. 279-99.
- ROSENWEIN, Barbara H. (ed.), *Anger's Past: The Social Uses of an Emotion in the Middle Ages*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1998.
- SMAIL, Daniel Lord, *The Consumption of Justice: Emotions, Publicity, and Legal Culture in Marseille, 1264-1423*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2003.
- SPOSATO, Peter «Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: The Evidence of Brunetto Latini's *Il Tesoretto*», in *Viator: Medieval and Renaissance Studies*, 46, 2015: pp. 203-227.
- SPOSATO, Peter, *'Forged in the Shadow of Mars'*, Ithaca, NY, Cornell University Press, forthcoming 2022.
- SPOSATO, Peter, «Chivalry and Honor-Violence in Late Medieval Florence», in NAKASHIAN, Craig M. and FRANKE, Daniel P. (eds.) *Prowess, Piety, and Public Order in Medieval Society: Studies in Honor of Richard W. Kaeuper*, Leiden, Brill, 2017, pp. 102-119.
- SPOSATO, Peter, «The Chivalrous Life of Buonaccorso Pitti: Honor-Violence and the Profession of Arms in Late Medieval Italy», in *Studies in Medieval and Renaissance History*, 13, 2016.
- STEWART, Frank Henderson, *Honor*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.
- STRICKLAND, Matthew, *War and Chivalry: The Conduct and Perception of War in England and Normandy, 1066-1217*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

- TABACCO, Giovanni, *The Struggle for Power in Medieval Italy: Structures of Political Rule*, tr. Rosalind Brown Jensen, New York, Cambridge University Press, 1989.
- TADDEI, Ilaria, «Recalling the Affront: Rituals of War in Italy in the Age of the Communes», in COHN, Samuel K. Jr., and RICCIARDELLI, Fabrizio (eds.), *The Culture of Violence in Renaissance Italy: Proceedings of the International Conference* (Georgetown University at Villa Le Balze, 3–4 May, 2010), Florence, Le Lettere, 2012, pp. 81–98.
- TARASSI, Massimo, «Le famiglie di parte guelfa nella classe dirigente della città di Firenze durante il XIII secolo», in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII: Atti del II Convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979*, Pisa, Pacini Editore, 1982, pp. 310-321.
- TAYLOR, Craig, *Chivalry and the Ideals of Knighthood in France during the Hundred Years War*, Cambridge, Cambridge University Press 2013.
- TERENZI, Pierluigi *Gli Angiò in Italia centrale: Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Rome, Viella, 2019.
- THROOP, Susanna and HYAMS, Paul (eds.), *Vengeance in the Middle Ages: Emotion, Religion and Feud*, Aldershot, Cornell University, 2010.
- THROOP, Susanna, *Crusading as an Act of Vengeance, 1095-1216*, Abingdon, Routledge, 2011.
- TRAVERSA, Vincenzo (ed.), GIOVANNI BOCCACCIO, *Teseida delle Nozze di Emilia*, New York, Peter Lang, 2002.
- TYREMAN, Christopher, *How to Plan a Crusade: Religious War in the High Middle Ages*, New York, Pegasus Books, 2017.
- ZORZI, Andrea (ed.), *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Florence, Firenze University Press, 2008.
- ZORZI, Andrea, «La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale» in DELLE DONNE, Roberto, and ZORZI, Andrea (eds.), *Le storie e la memoria: In onore di Arnold Esch*, Florence, Firenze University Press, 2002, pp. 135-170.
- ZORZI, Andrea, *La trasformazione di un quadro politico: Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territorial*, Florence, Firenze University Press, 2008.
- ZUG TUCCI, Hannelore, *Prigione di guerra nel medioevo: un'altura in mezzo alla pianura: l'Italia dell' "incivimento"*, Venice, Ist. Veneto di Scienze, 2016.

Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri nella cultura storiografica, politica e militare siciliana tra i secoli XIX e XXI

di NICOLÒ MAGGIO

ABSTRACT: The article analyses the ways in which, during the nineteenth century in Sicily, an interesting phenomenon of political Medievalism developed, original and different from the rest of peninsular Italy. In particular, on the island, the Middle Ages were reworked and invented both by the monarchical and notable classes of the kingdom, to support the claims and the absolutism of the Bourbon Monarchy in Sicily, and by intellectuals, artists, poets, patriots of the Risorgimento, in anti-Bourbon and independentist function. This contribution has therefore highlighted how the 1282 Vespers revolt was reworked and used by historiography, from Vito Maria Amico to Michele Amari, and by Sicilian politics, which adopted the symbols of the medieval revolt as new symbols of the Sicilian Nation and of the reborn Parliament of the Kingdom of 1848. The symbols of the *Regnum Siciliae* also recurred in the armed forces of the newly constituted island kingdom, such as in the uniforms of the National Guard, but also in the postage stamps, an expression of the brief Sicilian independence experience, still coveted by various sectors of society even after 1861.

KEYWORDS: MEDIEVALISM, VESPRO, INDEPENDENCE, MICHELE AMARI, SICILIAN NATION.

1. *La costruzione mitografica dei Vespri nella Sicilia del Risorgimento*

La rivolta dei Vespri siciliani, scoppiata a Palermo il Lunedì di Pasqua del 30 marzo 1282, all'ora dei Vespri pasquali, ha assunto, nel corso dei secoli, una forte valenza identitaria e simbolica tanto in Sicilia quanto in Europa: in particolare, nell'Ottocento romantico, furono numerosi gli storici e gli intellettuali siciliani, italiani ed europei che rielaborarono ed esaltarono l'evento in funzione risorgimentale e antiborbonica.

Tra questi spicca l'opera e l'attività di Michele Amari (1806-1889), intellettuale e storico palermitano, attivo in prima fila nelle rivolte antiborboniche e nei moti risorgimentali, autore della celebre *Guerra del Vespro siciliano*, le cui numerose edizioni (ben undici, pubblicate dall'autore tra il 1842 e 1886), le prime bandite dal governo centrale borbonico per il loro carattere «sovversivo» e «ri-

voluzionario», scavalcarono i confini nazionali siciliani ed italiani, conoscendo una vasta eco in tutta Europa, e diventando modello per i popoli europei in lotta contro le potenze dominatrici straniere, una parabola universale di indipendenza e sacra libertà¹.

L'opera di Amari, intrisa di ideali politici, patriottismo, sentimento rivoluzionario, ma anche espressione dei caratteri tipici della storiografia romantica (esaltazione dell'età medievale, concezione della storia come svolgimento "ciclico" infinito e continuo, sostituzione della ragione illuminista con lo *spirito* come motore degli eventi, narrativismo), è l'esito, tuttavia, di un processo culturale già consolidato in Sicilia, come nel resto d'Europa, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.

La ripresa e rielaborazione di un evento significativo del passato medievale dell'isola, infatti, da parte non soltanto di storici ed eruditi, ma anche di artisti, intellettuali, poeti, partecipanti attivi alle intemperie risorgimentali e romantiche del loro tempo, si colloca all'interno di un ben più ampio e complesso fenomeno di gusto, storico e culturale, denominato Medievalismo².

-
- 1 PAGANO, Maria Chiara, «Il mito del Vespro nell'immaginario patriottico ottocentesco», in *Polo Sud*, Semestrale di Studi Storici, n. 2, 2013, pp. 99-119.
 - 2 DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, *Medioevo militante: la politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011. Id. Sul fenomeno del medievalismo, si vedano inoltre (in ordine cronologico): CLARK, Kenneth, *Il revival gotico. Un capitolo di storia del gusto*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970. FALCO, Giorgio, *La polemica sul Medioevo*, Napoli, Guida, 1974. CAPITANI, Ovidio, *Medioevo passato prossimo*, Bologna, Il Mulino, 1979. MUSCA, Giosuè (cur.), *Il sogno del Medioevo. Il revival del Medioevo nelle culture contemporanee*, in «Quaderni medievali», 21, 1986. SCHIERA, Pierangelo, ELZE, Reinhard, *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1988. BORDONE, Renato, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993. MENESTÒ, Enrico, *Il Medioevo: specchio ed alibi. Atti del Convegno di Studio (Ascoli Piceno, 16-14 maggio 1988)*, Spoleto, Cisam, 1997. PIETROPOLI, Cecilia, «I paradossi del medievalismo romantico: le ragioni di un fraintendimento», *La Questione Romantica*, 7-8, 1999, pp. 13-28. BARBERO, Alessandro, «Età di mezzo e secoli bui», in BOITANI, Piero MANCINI, Mario, VÀRVARO, Alberto (cur.), *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, vol. III, Roma, Salerno, 2003, pp. 505-525. CASTELNUOVO, Enrico, «Il fantasma della Cattedrale», in CASTELNUOVO, Enrico, SERGI, Giuseppe (cur.), *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 3-32; PORCIANI, Ilaria, «L'invenzione del Medioevo», *ivi*, pp. 253-280. SERGI, Giuseppe, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2010. MATTHEWS, David, *Medievalism. A Critical History*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2015. MONTESANO, Marina, «Medioevo e medievalismo tra Europa e America. L'attualità di un dibattito antico», *Materialismo Storico*, 1-2, dicembre 2016, pp. 280-296. ALEXANDER, Michael, *Medievalism. The Middle Ages in the Modern England*, Yale University, Yale University Press,

In Sicilia, data la peculiare storia identitaria, nazionale, culturale dell'isola, il Medievalismo si contraddistingue per essere, da un lato, fortemente connesso alle istanze politico-risorgimentali dell'élite palermitana e della borghesia intellettuale isolana, che auspica il ritorno all'indipendenza ed alla restaurazione del Parlamento del Regno di Sicilia (istituito nel XII secolo), *de facto* abrogati da Ferdinando di Borbone nel 1816, dall'altro per essere il manifesto della politica restaurativa borbonica, volta a restaurare il volto medievale e normanno di Palermo e delle principali città della Sicilia, al fine di legittimare ed esaltare l'operato e l'assolutismo monarchico, che si poneva in aperto contrasto con le istituzioni politiche della Sicilia, ed il suo ruolo all'interno del neocostituito Regno delle Due Sicilie (1816-1861)³.

In questo contesto la rivolta dei Vespri siciliani del XIII secolo, per la sua entità politica, identitaria, simbolica, ideologica (i suoi nemici sono l'assolutismo tirannico di Carlo d'Angiò e il potere temporale di papa Martino IV), incisività storica, con le sue conseguenze, lo sterminio di migliaia di francesi al grido di "mora, mora!" e "Antudo", il ripristino del *Regnum* indipendente di Sicilia sotto la Corona d'Aragona, fu esaltata, riletta e rappresentata al pari di altri memorabili episodi e celebri battaglie del Medioevo o del Primo Rinascimento, considerate particolarmente importanti e significative per la storia d'Italia e il suo costituirsi nazione.

Nel Medioevo "patrio" e nazionale i romantici e gli intellettuali del Risorgimento, infatti, rintracciavano la prefigurazione dell'unità nazionale, le origini dello Stato moderno, individuando, ad esempio, nelle istituzioni repubblica-

2017. DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Bari, Laterza, 2020. *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*, 122 (2020), sezione Medievalismo. Centro Studi Ricerche. In particolare: LONGO, Umberto, «'Tra un manifesto e lo specchio'. Piccola storia del medievalismo tra diaframmi, maniere e pretesti», *Bullettino ISIME*, 122 (2020), pp. 383-405; DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, «Cinque altri modi di sognare il medioevo. Addenda a un testo celebre», *Bullettino ISIME*, 122 (2020), pp. 407-433. DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, SAVY, Pierre, YAWN, Lila, *Middle Ages without borders: a conversation on medievalism*, Roma, École française de Rome, 2021. PUGH, TISON, ARONSTEIN, Susan, *The United States of Medievalism*, University of Toronto Press, Toronto, 2021. SIMMONS, Clare, *Medievalist Traditions in Nineteenth - Century British Culture*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2021. Sul *Gothic Revival* inglese ed europeo: DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, FACCHINI, Riccardo (cur.), *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, Roma, Gangemi, 2018.

3 MAGGIO, Nicolò «Medievalismi siciliani: il mito del Medioevo nel Risorgimento siciliano, I. I Borbone e l'uso politico del Medioevo in Sicilia», in *Materialismo Storico*, n. 1, vol. VIII, 2020, pp. 220-266.

ne medievali, nel sentimento unificatore e nella libertà dei Comuni, nelle imprese gloriose dei protagonisti del XII e XIII secolo, le anticipazioni della futura Italia, unita e nazione indipendente; così la Battaglia di Legnano (1176), il costituirsi della Lega Lombarda con il Giuramento di Pontida (1167), la Battaglia di Otranto (1480), le Battaglia del Garigliano (915), la Battaglia di Marino (1379), la Disfida di Barletta (1503), l'assedio di Firenze (1530), furono eretti a momenti storici da esaltare, modello delle lotte compiute e da compiersi in nome della libertà, dei valori, dell'indipendenza dal dominatore straniero⁴.

E tuttavia i Vespri siciliani, pur rientrando pienamente in questo circuito culturale, si prestarono ad una più ampia interpretazione e lettura, assumendo, di volta in volta, a seconda del contesto politico, sociale, regionale di riferimento, diversi significati, pur sempre connessi alla lotta contro l'assolutismo monarchico o lo straniero tirannico ed invasore: da mito-motore e modello ideale di tutti i popoli europei in lotta contro i dominatori, a simbolo di identità nazionale, libertà e diritto per quanti in Italia auspicavano l'unificazione nazionale (in senso federale o meno), da strumento propagandistico, in Sicilia, durante la guerra militare e tattico-ideologica, combattuta dalle forze anglo-siciliane contro Napoleone Bonaparte e Murat, sino a paradigma della giusta e legittima rivolta di tutto il fiero popolo siciliano, da compiersi per il ripristino delle libertà parlamentari e il ritorno ad un *Regnum* mediterraneo florido, come quello inaugurato da Federico III Aragonese all'indomani della Pace di Caltabellotta (1302), seppur rinnovato costituzionalmente, indipendente e sovrano⁵.

2. I Vespri nella storiografia siciliana del Settecento

Eppure, già nel Settecento, la rivolta dei Vespri, era stata al centro degli studi di eruditi e storiografi siciliani provenienti, come da tradizione, dall'ambiente ecclesiastico isolano vicino alla corona, espressione della politica monarchica, centralistica e restaurativa borbonica; le opere dell'abate Vito Maria Amico

4 BORDONE, Renato, «Il medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano», in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 100, 1997, pp. 109-149. SMITH, Anthony David, *Le origini etniche delle nazioni*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1998 (1986).

5 PALAZZOTTO, Pierfrancesco, *L'architettura neogotica nella Sicilia occidentale nella prima metà del XIX secolo: le ragioni degli artisti e il ruolo della committenza*, in VITELLA, Maurizio (cur.), *Il Duomo di Erice tra gotico e neogotico*, Atti della Giornata di Studi, Erice, 16 dicembre 2006, Erice, Edizioni Meeting Point, 2008, pp. 95-123.

(1697-1762), del giurista ed ecclesiastico nicosiano Francesco Testa (1704-1773), dell'arcivescovo ed erudito palermitano Alfonso Airoidi (1729-1817) e, sul finire del secolo, del noto abate e regio storiografo Rosario Gregorio (1753-1809), sono funzionali ai disegni politici del governo borbonico, poiché tendono a sottolineare la legittimità delle istituzioni monarchiche, evidenziando le continuità fra queste e la corona normanna, ma nello stesso tempo sono anche un mezzo per ribadire i diritti e i privilegi della Chiesa di Sicilia, la sua funzione di bilancia dei poteri nel contesto isolano e la facoltà di rappresentanza all'interno del Parlamento di Sicilia (istituito nel 1130), del quale rappresenta uno dei tre "Bracci" (il braccio ecclesiastico, accanto al braccio feudale e al braccio demaniale)⁶.

Regio storiografo di Carlo III di Borbone (1716-1788), del quale non manca di tessere le lodi in ogni prefazione delle sue opere, Vito Maria Amico descrive così i Vespri, nella sua voluminosa opera di erudizione, la *Catana illustrata* (1740-1746): «I Francesi, col consenso di re Carlo, esercitavano il potere in Sicilia con le rapine, l'avarizia e la libidine ed i Siciliani ne sopportarono le ingiurie per diciassette anni, fino a che, unanimemente, con mirabile consenso, non cospirarono contro di loro con ingente strage per tutta la Sicilia e in pochi giorni li sgominarono»⁷.

L'episodio dei Vespri funge dunque, nell'Amico, da critica al repressivo e irrispettoso dominio angioino, e da apripista per il Regno di Trinacria, retto dalla dinastia d'Aragona, rappresentata magistralmente da re Pietro III e dal successore Federico III (o II) di Sicilia, un periodo monarchico generalmente considerate, dallo storiografo e dai suoi contemporanei, come un momento fondativo del Regno nazionale di Sicilia, di grande splendore per tutta l'isola. Nella rivolta scoppiata a Palermo «nell'ora dei Vespri, il secondo giorno di Pasqua, nella piazza del Santo Spirito», e nella conseguente «carneficina dei Francesi», l'Amico rintraccia i motivi dell'unità del popolo siciliano e della sua grandezza, individuando nel predestinato Federico III di Sicilia, «designato dal destino, dal

6 FALLETTA, Serena, *La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di Storia Patria (1873): luoghi, protagonisti, attività*, in GIORGI, Andrea, MASCADELLI, Stefano, VARANINI, Gian Maria, VITALI, Stefano (cur.), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, vol. II, Reti Medievali 33, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 869-886.

7 AMICO, Vito Maria, *Catana Illustrata, sive sacra et civilis urbis Cataniae Historia*, 4 voll., Catania, Ex Typographia Simonis Trento, 1740-1746, vo. 3, pp. 109-110.

testamento del padre e dalla concorde volontà dei Siciliani», la grandezza e la legittimità di un Regno unito e florido⁸; la *Catana illustrata* è anche un elogio della città natale dell'autore, Catania, sede della proclamazione di Federico a Re di Sicilia da parte del Parlamento riunitosi a Castel Ursino (15 gennaio 1296) e, secondo un'originale ipotesi dell'Amico, città di nascita e luogo di sepoltura di Giovanni da Procida, l'eroe e l'organizzatore dei Vespri siciliani.

Lo storico, infatti, non manca di sottolineare come la rivolta del 1282, sia in realtà frutto di una congiura (seppur giusta e necessaria) ideata e orchestrata da Giovanni da Procida con il sostegno di altri nobili e condottieri fedeli alla casa di Svevia, l'ammiraglio Ruggero di Lauria, Palmiero Abate e Alaimo da Lentini, passati dalla parte degli Aragona di Sicilia; l'ipotesi della congiura sarà ripresa da numerosi storiografi, intellettuali e scrittori romantici, in primis dal tragediografo Delavigne e dall'italiano Giovan Battista Niccolini che ne esalteranno gli aspetti patriottici ed eroici⁹.

Diversamente Michele Amari, che pure apprezzerà la volontà dell'Amico di individuare nel Vespro i motivi cardine della coesione e dell'unità politica, di intenti e di spirito del popolo siciliano (temi che lui stesso elaborerà ulteriormente, punto fermo della sua opera storiografica), criticherà aspramente le scelte dei cosiddetti "apologisti del Procida", di fare della rivolta del 1282, una congiura orchestrata dai notabili del *Regnum*, privando il popolo di qualsiasi volontà decisionale o di un apporto spontaneo, sentito, alla riuscita dell'eroica impresa¹⁰.

E tuttavia va ribadito come in Vito Maria Amico, e negli storiografi siciliani del Settecento, manchi una rilettura del Vespro in chiave rivoluzionaria o patriottica, assenti del tutto i futuri toni "neoghibellini", di cui si tingerà nelle interpretazioni della storiografia siciliana.

La rivolta è, anzi, considerata positiva per lo sviluppo della Monarchia, perché condurrà alla costituzione del Regno di Trinacria sotto gli Aragona, regno

8 Id., *Catana Illustrata*, cit., pp. 111-112.

9 MAGGIO, Nicolò, «Medievalismi siciliani: il mito del Medioevo nel Risorgimento siciliano. 2. La tradizione del Vespro nella storiografia siciliana dell'Ottocento», in *Materialismo Storico*, n.1, vol. X., 2021, pp. 58-85.

10 DESSI, Rosa Maria, *L'incontro di Michele Amari e Jules Michelet: storiografia e miti del Vespro siciliano tra Francia e Italia*, in DELLE DONNE, *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Atti del Convegno di Napoli, 16-18 dicembre 2015, Reti Medievali, Firenze University Press, Firenze, 2016, pp. 1-15.

poi ereditato dai Borbone, quest'ultimi ritratti come continuatori ideali dei re di Sicilia, e garanti delle istituzioni del *Regnum*.

Ciò si spiega tenendo presente il diverso *climax* politico rispetto agli anni del Risorgimento: diversamente dal successore Ferdinando, Carlo III, dopo aver strappato all'Austria i regni di Napoli e di Sicilia (1734-1735), manterrà separate le due corone, pur unificandole nella sua persona, e riconoscerà le funzioni del Parlamento siciliano, accettando di farsi incoronare, con l'approvazione di Clero e Nobiltà dell'isola, re di Sicilia, il 3 luglio del 1735¹¹.

La Chiesa isolana, inoltre, tende a rimarcare più volte i suoi diritti e poteri, espressi dal Parlamento, e non manca di esporsi contro i tentativi riformistici di Carlo III: così Francesco Testa, arcivescovo, storico e capo del Braccio Ecclesiastico, pur elogiando il regno del sovrano Borbone, paragonando le sue gesta e la sua persona illuminata a quella dei re Guglielmo II o Federico III di Sicilia (come quest'ultimi, Carlo, nell'opera del Testa, è un sovrano giusto, campione del cristianesimo, autore di imprese eroiche, difensore della pace) nel suo *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliae regis* (1775)¹², non manca di esprimere i propri ideali politici sul primato di una Monarchia rispettosa dei diritti dell'aristocrazia e del Clero (pur non sottomessa alle scelte delle due classi sociali), e di ribadire, la tradizione secolare e le specificità del *Regnum Siciliae*, ovvero le istituzioni della Monarchia parlamentare, inattaccabili dalle riforme del sovrano (Testa cura, a tal proposito, l'edizione dei *Capitula Regni Siciliae*, tra 1741 e 1743, su direttiva della Deputazione del Regno)¹³.

La rivolta dei Vespri è anche analizzata da Rosario Gregorio, canonico della Cattedrale di Palermo, erudito, arabista e regio storiografo«», vero *Deus ex machina* della politica culturale borbonica in Sicilia, tesa a rinnovare, già a partire dalla fine del Settecento, i fasti del Regno Normanno, e a sottolineare una forte continuità fra la monarchia di Ruggero II e quella di Ferdinando I, fra passato medievale e presente – ne sono esempio la descrizione del sepolcri dei sovrani

11 FALZONE, Gaetano, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)*, Bologna, Pàtron, 1964.

12 TESTA, Francesco Maria, *De vita et rebus gestis Federici II Sic. Regis in folio*, Excussit cum privilegio Cajetanus M. Bentivenga sub signo Ss. Apostolorum, prope plateam Bononiorum, Palermo, 1775.

13 Id., *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt edita cura ejusdem Regni Deputatorum*, I-II, Palermo, 1741-1743.

Normanni e Svevi, completata insieme a Francesco Daniele nel 1784, in occasione dei primi lavori di restauro della Cattedrale di Palermo, le tesi sull'origine normanna della supremazia del sovrano sui privilegi dei nobili feudatari del regno, espresse nelle sue *Introduzioni allo studio del diritto pubblico siciliano* (1794) e nelle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti* (1805-1807), è il committente dell'affresco absidale della Cattedrale di Palermo, *Roberto e Ruggero, fratelli normanni che restituiscono la Chiesa al vescovo Nicodemo* (1802), opera di Mariano Rossi¹⁴.

Proprio nelle sue *Considerazioni*, il Gregorio, se da un lato esalta la recente unificazione dei Regni di Napoli e Sicilia, nelle persone di Carlo e, successivamente, del figlio Ferdinando di Borbone (III di Sicilia e IV di Napoli), dall'altro il soggetto dell'opera è proprio la «nazione siciliana», identificata nel popolo che preserva la propria identità durante la dominazione araba e si riconosce nei nuovi sovrani Normanni, accolti come liberatori, e nelle loro innovative istituzioni politiche; scrive infatti il Gregorio:

«i Normanni non avevano ragione alcuna di rispettare e di ritenere né anche in minima parte una costituzione politica, che fosse stata in Sicilia, ed essi realmente non ve ne trovarono alcuna: a dire il vero, poteano essi trattare i Siciliani come un popolo nuovo e senza alcun diritto pubblico, e pronti in conseguenza e disposti a ricevere quello che avevano i loro liberatori adattato, come sopra un'ignuda pietra e vota superficie un nuovo edificio»¹⁵

Nella logica del testo, tuttavia, i Vespri rappresentano una sorta di “incidente di percorso”, poiché, per il Gregorio, «i tempi che seguirono dopo la espulsione degli Angioini alterarono di mano in mano gli uffici di giurisdizione e gli antichi ordini di amministrazione e giustizia»¹⁶, ideati da Ruggero e perfezionati da Federico II di Svevia, che avevano permesso alla «nazione tutta» di acquisire «una forza nuova, e rappresentanza tale cui nei precedenti governi non avea osato sperare», consegnando l'isola al governo «dei soli baroni e dei militi»¹⁷.

14 GIARRIZZO, Giuseppe, *Gregorio, Rosario*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, 2002 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio_(Dizionario-Biografico)/)).

15 *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, vol. 1-4, Palermo, Regia Stamperia, 1805-1807, p. 36.

16 GREGORIO, Rosario, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, vol. 2, Palermo, Lorenzo Dato, 1833, pp. 215-216.

17 Op cit., p. 426.

Con la rivolta del 1282 «tutta la macchina del governo fu scossa violentemente, e in tutte le sue parti d'allora in poi rilassatasi non si poté per lunghissimo tempo più ricomporre»¹⁸; lo storico individua poi, nella vittoriosa Guerra del Vespro, i germi di «vizi interni, principi di decadenza, e di scioglimento», nonché nuovi tentativi di ricostituire il Regno e il Parlamento che, tuttavia, «mentre alteravano le istituzioni normanne e sveve, non serviano che a provvedere al momento, sinché si manifestò dissoluta tutta la Costituzione, quando non fu più sostenuta dalla virtù personale del Principe»¹⁹.

Un freno alla decadenza delle istituzioni viene posto da Federico III, che il Gregorio loda in quanto sovrano capace, abile condottiero militare e politico lungimirante, che, pur non riuscendo a sottomettere alla legge «le circostanze ed i costumi» dei nobili, è il restauratore del potere regio, il difensore della legislazione siciliana e colui, soprattutto, che rinnova il diritto feudale, applicando l'alienabilità dei feudi: «Ei fu sin da quei tempi considerata come una saggia operazione politica ... la disposizione di potersi tra i privati alienare i feudi, come un mezzo efficacissimo a diminuire gli ampi e preponderanti corpi feudali»²⁰.

Un'interpretazione cui il Gregorio approdava partendo dall'analisi dei capitoli *Si aliquem* di Giacomo d'Aragona e *Volentes* di Federico III, che giovava senz'altro alla politica di controllo e limitazione dei poteri dei ricchi feudatari siciliani, messa in atto di Borbone, senza attaccare, tuttavia, i diritti secolari e legittimi della classe baronale; l'episodio del Vespro, dunque, descritto dal Gregorio, è spoglio di qualsiasi carica emotiva, positiva e rivoluzionaria, ma rappresenta un periodo di rottura con il passato, negativo perché consente ai baroni di emergere ed esercitare, senza le dovute limitazioni da parte del sovrano, l'abuso e il malgoverno nelle terre del Demanio e «nelle cose pubbliche», situazione peggiorata con l'avvento del Vicereame di Sicilia, che condanna l'isola, nell'ottica dell'abate, in una condizione di marginalità rispetto al contesto europeo²¹.

A partire dalla fine del Settecento, in concomitanza con la crisi dei regimi assolutistici in Europa, lo sviluppo degli Stati moderni, gli stravolgimenti della Rivoluzione Francese, l'emergere della borghesia e il graduale formarsi di un'o-

18 Op cit., p. 305.

19 Op cit., p. 307.

20 Op cit., pp. 416-420.

21 Op cit., p. 515.

pinione pubblica, attenta ai rivolgimenti politici, la rivolta dei Vespri cominciò ad essere riletta e rappresentata, in particolare dai giornali e dai giovani intellettuali, impegnati politicamente, per contrastare le scelte dei governi o dei regimi assolutistici, o utilizzata come motto di opposizione.

In Sicilia, a mostrare come la tradizione del Vespro fosse ben radicata e viva in tutta l'isola, sia ad un livello alto, colto, che "popolare", durante il governo dell'odiato viceré Domenico Caracciolo, numerosi palermitani erano insorti, con scioperi e manifestazioni di piazza, usando la ribellione del 1282 come riferimento; si ribellavano, infatti, contro la scelta del Viceré di costruire un cimitero per la città nei pressi della Chiesa del Santo Spirito, quella che era stato «il teatro principale dei Vespri, ove giacevano le ossa de' nemici ed oppressori stranieri»²², giudicando irrispettoso verso le patrie memorie l'atteggiamento del Caracciolo, uno smacco nei confronti del popolo siciliano e della sua memoria, ancor più dal momento che lo stesso aveva inaugurato l'opera un lunedì dell'aprile del 1783, lo stesso giorno della ricorrenza del «celebre eccidio del Vespro»²³.

Il tumulto scaturito a causa della scelta "politica" del Caracciolo evidenzia come il Vespro fosse sentito dal popolo palermitano quale punto di riferimento imprescindibile, il modello esemplare di ogni rivoluzione compiuta e da compiersi contro le "male signorie", a sua volta mitizzato, in grado di porre fine alla stasi, alle crisi economiche, culturali del tempo.

L'episodio sarà di ispirazione per poeti e scrittori, in particolare il palermitano Vincenzo Errante (1813-1891), patriota, politico e letterato, autore di carmi intrisi di passione risorgimentale, che scriverà la poesia dal titolo *Sull'antico camposanto di Palermo* nel 1846, anno di preparazione delle future rivolte del 1848, che vedranno lo stesso Errante attivo partecipe dei moti insurrezionali, in seguito deputo del rinato Parlamento Siciliano e ministro di Grazia e Giustizia nel Governo provvisorio presieduto da Vincenzo Fardella di Torrearsa (1808-1889)²⁴.

L'opera, con il riferimento ai Vespri e alle avventate scelte politiche del Caracciolo, era dunque un manifesto delle attive aspirazioni politiche, antibor-

22 LA LUMIA, Isidoro, «Domenico Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII», in *Nuova Antologia*, vol. VII, 1868, pp. 213-241.

23 DI MARZO, Gioacchino, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Luigi Palermo, Pedone Lauriel Editore, 1886, p. 10.

24 PAGANO, Maria Chiara, «Il mito del Vespro nell'immaginario patriottico ottocentesco», in *Polo Sud*, Semestrale di Studi Storici, n. 2, 2013, pp. 99-119.

boniche ed indipendentiste di Errante, per tale motivo fu censurata, in alcune sue parti, nella versione della prima pubblicazione, sul giornale la *Ruota* dei fratelli Castiglia, per poi essere pubblicata interamente all'interno di una raccolta di poesie dell'autore nel 1846. Particolarmente significativo il richiamo ai Vespri delle ultime due strofe, nelle quali l'autore, pur non menzionando il Cimitero di Sant'Orsola voluto dal Caracciolo, permette ai lettori di riconoscerlo, così da evidenziare ulteriormente la connessione fra passato e presente, e la necessità di una «vendetta sacra» che punisca i misfatti del Governo Napoletano, prendendo spunto dall'esempio del XIII secolo, ma anche un memento affinché il popolo siciliano si ribellasse in futuro a simili atti di prepotenza e scelleratezza dei «Tiranni»²⁵:

«Ma ben altre memorie i padri nostri / Trasser loro dal fero loco; una vendetta / Sacra in quel sito si compia, redenta / Fu la città da' vili suoi tiranni / Co' pugnali redenta... ed ivi il sangue / Sgorgava a rivi a lavar l'onta e l'ira / Dell'oltraggiata e non mai doma gente! / Eterno è qui l'amore... eterna è l'ira / E s'abborriva che in un sito stesso / Giacessero l'ossa de' nemici, e l'ossa / Nostre; la plebe ne fremea, divisi / Noi fummo in vita, ogni uom gridava, ancora / L'eternità... l'abisso ci divia! / Or giacciono insieme... ed in che modo»²⁶.

3. *Nel decennio inglese (1805-1815): l'utilizzo politico dei Vespri nella propaganda antinapoleonica inglese*

Durante le Guerre Napoleoniche (1803-1815) la rivolta del 1282 fu invece utilizzata dalla propaganda inglese in Sicilia, in funzione anti-francese, per “infiammare gli animi” del popolo siciliano e spingerlo alla lotta senza quartiere contro le forze imperiali; il riferimento ai Vespri quale moto di rivolta, di liberazione nazionale, era ancor più efficace, poiché gli avversari erano “gli stessi” di seicento anni fa: quei francesi che al seguito di Carlo d'Angiò avevano devastato la Sicilia, governando con «avidità e soprusi», tornavano adesso a minacciare il *Regnum* sotto la guida di Napoleone e Murat, nemici dell'ordine costituito e delle monarchie europee²⁷.

25 GATTO, Ludovico, «La guerra del Vespro prima della ricostruzione di Michele Amari», in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Palermo, U. Manfredi, pp. 166-176.

26 ERRANTE, Vincenzo, *Poesie*, Palermo, Società Tipografica sulle logge del Grano, 1846, pp. 231-240.

27 TERAMO, Antonio, *Aspetti militari della presenza britannica in Sicilia nel “decennio in-*

Durante la Guerra, la Sicilia è posta sotto protettorato inglese, il cosiddetto Decennio Inglese (1806-1815), e sede del governo del re Ferdinando di Borbone, che ripara a Palermo due volte, la prima nel 1798 e la seconda nel 1806, a causa della caduta di Napoli e del regno peninsulare borbonico. Il Regno di Sicilia partecipa attivamente a sostegno della Coalizione Antifrancese (fa parte della III Coalizione, tra 1804 e 1805), con un contributo militare in truppe e, soprattutto, in forze navali della Real Marina Siciliana²⁸.

Non mancano, in questo caso, proclami dell'esercito britannico, come quello del generale Stuart, che attizzava secolari rancori dei siciliani contro i francesi, accusando quest'ultimi di «versare il sangue dei siciliani, di abusare delle loro donne, dilapidare le loro sostanze, distruggere la religione e trattarli come schiavi per vendicarsi del Vespro»²⁹; un simile appello veniva lanciato a distanza di sette anni da un articolo del giornale britannico «The Statesman», pubblicato nel 1810 sulla «Gazzetta Britannica», dal titolo *Appel des Siciliens*, che chiamava il popolo siciliano alla raccolta per un «Nuovo Vespro» che, come il suo antecedente medievale, assumesse i toni del riscatto dell'onore tradito e calpestato barbaricamente dai nemici³⁰.

In Sicilia, dove le idee rivoluzionarie e illuministe francesi non attecchiscono, poiché si scontrano contro un sistema di valori e politico consolidato, condiviso da diversi comparti della società (nobiltà feudale, Clero, baroni), la guerra contro Napoleone non resta relegata ad un mero fatto bellico o strategico, ma diviene uno scontro politico, culturale, di costumi, mentalità e ideologie, una *ideological war* che vede contrapporsi da un lato inglesi ed alleati siciliani, dall'altro i francesi murattiani.

glese" (1806-1815), impegno bellico tra propaganda, relazioni diplomatiche, politiche e culturali, in CATALIOTO, Luciano, SANTAGATI, Elena, Giuseppe PANTANO (cur.), *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015), Reggio Calabria, Leonida Edizioni, 2017.

28 BOTTARI, Salvatore, «La stampa siciliana nel "decennio inglese": consenso e dissenso», in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel menu francese*, Napoli, 2012, pp. 333-357.

29 BIANCO, Giuseppe *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815)*, Palermo, Tip. E. Andò, 1902, pp. 10-11.

30 «Gazzetta Britannica», n. 31, marzo 1810.



Fig. 1. James Gillray (1757-1815), *The Valley of Shadow of Death* (Napoleone nella Valle delle ombre della Morte), 24 settembre 1808³¹.

31 L'illustrazione satirica di Gillray, noto caricaturista, disegnatore e stampatore britannico, ritrae Napoleone, bersaglio principale dei suoi attacchi umoristici, in pericolo, lungo una strada rocciosa, circondato da mostri e fiere, rappresentanti i sovrani e gli Stati europei schierati contro l'Imperatore dei Francesi (il Leone britannico, l'Orso russo, la Morte che cavalca il Mulo della Spagna, il Lupo portoghese, l'Aquila bicefal degli Asburgo, lo spirito guerriero e vendicativo di Carlo XII di Svezia, che emerge tra le fiamme, la tiara del Papa che emette fulmini verso il francese, mentre ai margini, tra l'acqua stagnante, compaiono i Ratti affamati simboleggianti la Confederazione Renana, le Rane olandesi che "sputano il loro dissenso", il Serpente a sonagli americano che sputa veleno, il Corvo incapace di volare, rappresentante la paura prussiana). Tra queste creature compare anche il piccolo e aggressivo Terrier siciliano, accanto al "Leo Britannicus", rappresentante il Regno di Sicilia, che ebbe infatti un ruolo importante nella guerra contro Napoleone, fornendo all'Inghilterra il proprio supporto militare. Il Terrier è, non a caso, una fiera razza canina, molto apprezzata dagli Inglesi, selezionata per la caccia, in particolare nell'individuare e stanare piccoli mammiferi. Ben si adatta, quindi, alla rappresentazione della Sicilia, Regno territorialmente più piccolo rispetto a Inghilterra o ad altre potenze come la Russia, ma tenace, resistente ed incisivo nel sostegno alla guerra contro Napoleone.

In questa “guerra di idee e di opinioni”, svolge un ruolo cardine la già citata «Gazzetta Britannica», bisettimanale edito a Messina dal 1808 al 1814, su iniziativa inglese, distribuito anche a Palermo, Malta, Calabria, Napoli e Inghilterra, che in Sicilia si poneva il preciso scopo di contrastare le correnti francofile provenienti dalla Calabria, creare consenso fra la popolazione siciliana attorno alla presenza inglese nell’isola, allargare il dibattito politico a tutte le classi sociali, contribuendo incisivamente nella formazione dell’opinione pubblica in area mediterranea ed europea. Così, per spronare la popolazione messinese a resistere al tentativo di sbarco delle truppe di Gioacchino Murat, re di Napoli al servizio di Napoleone, avvenuto tra agosto e settembre del 1810, gli autori della Gazzetta ricorrono alla “vulgata” del Vespro, ricordando la tenace resistenza del popolo siciliano del XIII secolo e il «massacro dei francesi»: non più, dunque, un elogio del “paterno” e legittimo sovrano Borbone, ma un chiaro tentativo di animare la “*Voluntas Siculorum*”, attraverso il recupero e l’attualizzazione di una rivolta del passato medievale, significativa e particolarmente sentita dal popolo³² - un meccanismo ampiamente utilizzato dalla retorica risorgimentale e romantica europea del tempo.

4. *Il mito dei Vespri nella sua dimensione sovranazionale, nazionale, locale: dall’Europa alla Sicilia (XIX secolo)*

Fuori dai suoi naturali confini storici e geopolitici, la rivolta del Vespro, presentata come l’epopea di un popolo in rivolta contro i tiranni, di qualsiasi nazionalità, incontrò il grande favore dell’opinione pubblica e dell’intelligenza europea, di intellettuali, storici, poeti, affamati di miti neomedievali, romantici, nazionali e patriottici.

È del 1819 la tragedia in cinque atti del francese Casimir Delavigne, *Les Vêpres Siciliennes*, presentata all’Odéon il 23 ottobre, dal vasto successo di pubblico, che sposava la tesi – già del Gibbon, di Burigny e di Voltaire - della rivolta siciliana come figlia di una congiura e di un tradimento orchestrati abilmente da Giovanni da Procida.

32 SPINI, Giorgio «A proposito di “circolazione delle idee” nel Risorgimento. La Gazzetta Britannica di Messina», in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958, vol. III, pp. 28-29.

Pur ambientata a Palermo, la tragedia modifica nomi, luoghi e personaggi legati alla rivolta, che è lo sfondo di un amore tragico e impossibile tra Loredano, figlio immaginario del Procida, e Margherita di Svevia, erede di Corradino, a sua volta innamorata di Ruggero, cavaliere favorito di Carlo d'Angiò. Tramite i suoi personaggi, Delavigne giustifica il Vespro, nella sua ferocia, come reazione estrema alle cattive ed angherie dei dominatori, e sta ben attento a sottolineare la differenza fra Luigi IX, il giusto re di Francia, ed il fratello Carlo d'Angiò, colpevole di non essersi meritato l'amore e il rispetto del popolo³³.

Il dramma storico di Delavigne avrà una vasta eco in tutta Europa, influenzando letteratura, opere e libretti successivi, raggiungendo anche Palermo, dove, nel 1821, l'opera sarà ristampata per i tipi dei librai Pedone e Muratori.

Sempre nel 1819 il barone de La Motthe Langon pubblica un romanzo storico sul Vespro, *Giovanni da Procida ossia il Vespro Siciliano*, epopea di un popolo che si ribella ai tiranni, in grado di sconvolgere lo status quo quando diventa «terribile e implacabile». Del 1823 è invece la tragedia in versi di Felicia Hemans, *The Vesper of Palermo*, che non riscuote, però, un grande successo³⁴.

Il mito dei Vespri veniva così traghettato presso i circoli intellettuali, romantici e politici europei, tramite queste opere, assumendo i caratteri di una rivolta dallo stampo universalistico, nella quale il nemico non veniva identificato necessariamente nei francesi, nel Papato o negli angioini, ma nelle tirannidi oppressive, di qualsiasi tipo, vero ostacolo alle unificazioni nazionali, al libero pensiero, all'indipendenza, al progresso costituzionale e liberale.

Nel primo ventennio del XIX secolo la ribellione del 1282 entrava all'interno del linguaggio simbolico-artistico dell'Italia risorgimentale, assumendo toni neoghibellini e caratteri peculiari, con messaggi tendenti all'unificazione nazionale e alla lotta senza quartiere contro ogni forma di assolutismo presente nella penisola: nel 1822 Filippo Cicognani scrive le tragedie *Manfredi* e *Il Vespro Siciliano*, quest'ultima chiaramente ispirata al Delavigne e dedicata all'Italia, pur comprendendo alcuni elementi di novità come la vicenda del Giovanni da Procida, che

33 DELAVIGNE, Casimir, *Il Vespro siciliano. Tragedia del Signor Casimiro Delavigne. Traduzione dal francese eseguita sulla terza edizione di Parigi*, trad. it., Libraj Pedone e Muratori, Palermo, 1821.

34 BENIGNO, Francesco, «Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia», in *Laboratorio di idee*, n.1, 1987, pp. 1-61.

emerge non soltanto come vendicatore dell'onore tradito dei siciliani ma anche della morte di Corradino di Svevia (secondo una leggenda popolare, infatti, il Procida avrebbe raccolto il *guanto di sfida* lanciato da Corradino dal patibolo, in punto di morte, a Napoli, una versione a sua volta rielaborata dal canto *Il Monte Circello*, nel 1856, del veneto Aleardo Aleardi)³⁵; nel 1817, invece, il drammaturgo pisano e neoghibellino Giovan Battista Niccolini (1762-1861), scrive la celebre tragedia *Giovanni da Procida*, che riscuote subito un grande successo, già prima della messa in scena, che avviene a Firenze, nel 1831 – segue la censura da parte della polizia austriaca, che vietava la rappresentazione e la circolazione di opere o romanzi storici dal carattere “eversivo”³⁶.

Il Niccolini è il campione della tesi della congiura del Procida: i Vespri, nella sua visione dell'evento, sarebbero il frutto maturo di un piano ben congeniato dall'abile diplomatico salernitano, insieme ai suoi alleati, gli eroi Palmiero Abate, Ruggero di Lauria, Gualtiero da Caltagirone, vestiti di panni romantici e patriottici. È il Procida che, dopo aver preso accordi con la casata d'Aragona, infiamma gli animi della rivolta, e riesce a far accettare ai baroni siciliani, di buon grado, Pietro III come re di Sicilia.

La tesi della congiura sarà totalmente rifiutata dall'analisi storica di Michele Amari che invece nei Vespri vedrà una «spontanea e felice rivoluzione di popolo», per lui unica matrice e leva scatenante l'evento del 1282.

Il Vespro è inoltre soggetto prediletto dell'opera pittorica e politicamente “impegnata” di Francesco Hayez (1791-1882), protagonista della scena pittorica romantica in Italia e in Europa, che all'evento dedicherà ben tre tele (1822; 1835; 1844-1866); la prima versione è forse quella che maggiormente esprime le aspirazioni e le tensioni risorgimentali del tempo, e quindi presenta un uso più dichiarato dell'allegoria politica, della quale Hayez è un maestro indiscusso: per *I Vespri siciliani* il pittore di “storie” trae spunto dalla *Storia delle Repubbliche italiane* di Sismondi, cogliendo il momento nel suo punto focale, l'omicidio del soldato francese Droetto da parte del fratello della nobildonna siciliana, oltraggiata dall'angioino - il Vespro di Hayez, per usare le sue stesse parole, «è l'insolenza,

35 CICOGNANI, Filippo, *Il Manfredi e il Vespro Siciliano*, Tragedia, Firenze, Tipografia di Luigi Pezzati, 1822.

36 NICCOLINI, Giovan Battista, *Giovanni da Procida*, Tragedia, Bologna, Riccardo Masi, 1831.



Fig. 2. Francesco Hayez (1791-1882), *I Vespri Siciliani* (1821-1822).

è la vendetta, cioè l'origine delle stragi che di poi son state fatte nella Sicilia»³⁷.

Il messaggio patriottico è comunicato attraverso una sapiente simbologia: la donna siciliana, svenuta, a causa dell'affronto subito (il soldato che, on una scusa, la perquisisce, oltraggiandola), con il seno scoperto, è la madre-patria Italia,

³⁷ Lettera di Francesco Hayez a Michele Bisi, intermediario tra Hayez e la marchesa Visconti d'Aragona, committente dell'opera (31 gennaio 1821), citata in MAZZOCCA, Fernando, «L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità», in BANTI, Alberto Mario, BIZZOCCHI, Roberto, (cur.), a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carrocci Editore, 2010, p. 106.

che sfama i suoi numerosi figli rivoluzionari, ferita nel suo onore dall'invasore austriaco; il francese sanguinante e morente a terra rappresenta la fine atroce che spetta a chiunque ostacoli la libertà della nazione; il fratello della donna, spada in pugno, ancora intrisa di sangue, è il simbolo della difesa dell'onore nazionale dagli insulti e "contaminazioni" dello straniero, una difesa eroica, da portare avanti anche a costo della morte o dell'esilio³⁸.

Temi ricorrenti anche nella pittura di storia siciliana: il mito dei Vespri sarà riletto più avanti da un nutrito corpo di artisti siciliani, eredi della lezione dello stesso Hayez e del palermitano Giuseppe Patania, che ne alimenteranno la fortuna e il messaggio propagandistico, preferendo, a seconda del contesto politico del momento o della propria personale posizione politica, una lettura poco impegnata o maggiormente intrisa di messaggi risorgimentali o indipendentisti³⁹.

Tra i più noti si citino qui, a titolo esemplificativo, *I Vespri Siciliani* (1847) di Andrea D'Antoni, artista impegnato politicamente, antiborbonico, che non fa mistero nella sua tela (vittima della censura borbonica), dei suoi ideali indipendentisti: tra i personaggi della rivolta del 1282, compaiono, infatti, i ritratti dello stesso D'Antoni e di Michele Amari, l'autore della Guerra del Vespro siciliano, in abiti ispirati ai modelli del XIII secolo, mischiati tra la folla inferocita. O ancora i *Vespri Siciliani* (1860) di Luigi Lojacono, artista palermitano garibaldino, che pone in rilievo la folla e lo sfondo paesaggistico (Monte Pellegrino e Santo Spirito), un riferimento alle imprese garibaldine di quegli anni, delle quali il motore è spesso il popolo, la gente comune, come lo stesso Lojacono e i suoi figli Francesco e Saverio, entrambi partecipanti alla Spedizione dei Mille. Più scenografica, attenta agli spazi, ai dettagli dei corpi, ai luoghi simbolici (la Chiesa del Santo Spirito, la piazza palermitana, la folla in tumulto) è la traduzione pittorica dei *Vespri* di Giuseppe Carta (1879), le omonime tele del catanese Michele Rapisardi (1864-1865) e di Erulo Eruli (1891-1892), realizzate nel periodo post unificazione e, forse per questo, meno impegnate e schierate, ma comunque dirette a cementificare la coesione nazionale, educare il popolo all'unità, a trasferire il mito fondativo da una dimensione localistica ad una dimensione nazionale (ad

38 Fortunato BELLONZI, *La pittura di storia nell'Ottocento italiano*, Fratelli Fabri Editori, Milano, 1967.

39 GRASSO, Franco, «Ottocento e Novecento in Sicilia», in ROMEO, Rosario (cur.), *Storia della Sicilia*, vol. X, Napoli, 1981, pp. 169-257.

esempio attraverso il richiamo ai colori della bandiera italiana, verde, bianco e rosso, nei mantelli o drappi dei protagonisti della rivolta)⁴⁰.

L'invenzione e il consolidarsi della rivolta del Vespro nell'Italia risorgimentale, secondo una chiave di lettura unitarista e nazionalista, lo si deve poi, in gran parte, al teatro, alla musica, all'opera lirica e al melodramma, manifestazioni artistiche che riflettono quella circolarità di temi, valori, simboli legati alla rappresentazione romantica del Medioevo nell'Ottocento.

Verdi, in particolare, dedica ai Vespri un *grand opéra*, messo in scena a Parigi il 13 giugno 1855, con il titolo *Les Vêpres siciliennes*, successivamente rappresentato in Italia in tre versioni dal titolo e contenuto differente (Giovanna de Guzman, Batilde di Turenna e Giovanna di Sicilia) – il dramma verdiano ripescava il tema della congiura del Procida, tuttavia il suo è il racconto di una rivolta contro la tirannide e lo straniero, non contro il nemico francese, mentre tempo, spazio e luoghi sono spesso modificati nelle varie versioni italiane, per non incorrere nelle censure della polizia. Come non citare, poi, il successo dei Vespri nei canti popolari e risorgimentali, inni e canzoni patriottiche, che accompagnano i moti del '48 e le Guerre di Indipendenza: l'episodio è citato in una strofa dell'Inno di Goffredo Mameli (1847), futuro Inno d'Italia⁴¹, ma è presente anche in altri canti, come il *Canto popolare degli Italiani* (1847), di autore anonimo, con un chiaro riferimento alla ribellione palermitana («Non invano il mare e l'Alpi/ Fé natura al nostro schermo/ Viva il Vespro di Palermo/ e colui che lo suonò»)⁴², e naturalmente anche nei canti popolari siciliani, noti ai rivoluzionari del 1848, molti dei quali raccolti da Isidoro la Lumia e Giuseppe Pitrè, come il seguente: «Sta terra di lu Vespru/ Antica e prigiunera/ Saprà ben diffeniri/ La patria tutta intera»⁴³.

40 Per un quadro d'insieme: CRIVELLO, Tiziana, «I Vespri siciliani in un sipario dipinto da Giuseppe Carta per l'Unità d'Italia», in Oadi, *Rivista dell'Osservatorio per le arti decorative in Italia*, n. 4, dicembre 2011, (https://www1.unipa.it/oadi/oadiriv/?page_id=1049).

41 ARNAUDO, Giovan Battista, «Il Vespro siciliano nella letteratura», in *Gazzetta Letteraria*, Supplemento alla Gazzetta Piemontese, Anno VI, n. 13, 1882.

42 ANGELONI, Luigi, *Raccolta di poesie nazionali italiane*, Tipografia di Luigi Angeloni, Livorno, 1847, p. 68.

43 PITRÈ, Giuseppe, *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, preceduti da uno studio critico dello stesso autore*, I-II, Luigi Pedone-Lauriel Editore, Palermo, 1871.

5. Il Vespro come premessa gloriosa e momento fondativo della Nazione siciliana indipendente: dalle letture antiborboniche ed antipapali degli anni Venti alla rivolta di popolo, «spontanea e felice» di Michele Amari

Tuttavia, soltanto a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, con lo scoppio e il successivo fallimento dei Moti insurrezionali di Palermo del 1820-1821, la Sicilia torna a riappropriarsi della memoria storica del Vespro in funzione locale, attiva e propagandistica, inserendo la ribellione nel circuito interno del dibattito politico siciliano: il fatidico 30 marzo 1282 diventa il simbolo della Nazione siciliana, dell'indipendenza perduta e delle secolari prerogative parlamentari, d'origine normanna, bruscamente cancellate da Ferdinando I di Borbone, ancor di più dopo il fallimento della rivolta, che vede restaurarsi per breve tempo il Parlamento con la Costituzione del 1812, crollato sotto i colpi delle forze armate napoletane guidate dai generali Florestano Pepe e Pietro Colletta⁴⁴.

La politica di Ferdinando, infatti, che l'8 dicembre del 1816, con la *Legge Fondamentale delle Due Sicilie*, sopprimeva il Regno di Sicilia, cancellava la Costituzione del 1812 (liberale e a "monarchia limitata") di stampo inglese - che lo stesso re aveva inizialmente concesso sotto pressione del Ministro degli Esteri inglese William Bentinck - destituisce il Parlamento e poneva fine, con un colpo di mano, all'indipendenza e all'autonomia della Sicilia, che si vedeva inglobata all'interno di un unico Regno con capitale Napoli, riaccendeva tensioni e forti sentimenti antimonarchici e rivoluzionari, che nell'isola, in realtà, non si erano mai spenti.

Ferdinando, dunque, non soltanto tradiva le aspettative di molti siciliani, che lo avevano supportato attivamente nel corso delle Guerre Napoleoniche e auspicavano ad un ritorno dei reali a Palermo, ma compiva le stesse scelte di quel Carlo I d'Angiò tanto odiato dal popolo siciliano, per aver spodestato dal trono i legittimi sovrani Svevi, grazie anche all'alleanza stretta con i pontefici Urbano IV e Clemente IV; similmente all'angioino anche Ferdinando procedeva ad una dura tassazione dell'isola, senza consultare il Parlamento del Regno, rendeva Palermo città con un ruolo più marginale, non più sede della corte regia né capitale del Regno (1817), un duro colpo ai diritti, alle ambizioni dei siciliani, specie nella loro classe dirigente, ma anche alle specificità politiche e istituzionali della Sicilia⁴⁵.

44 TERESI, Giovanni, *Sui moti carbonari del 1820-21 in Italia*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 2008.

45 BRANCATO, Francesco, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Flaccovio, 1973.



Roberto Focosi, Incisione di per il frontespizio dello spartito per canto e pianoforte de *I vespri siciliani* di Giuseppe Verdi (Parigi, 1855)

Questo complesso *climax* politico e sociale fa sì che il Vespro venga letto e rappresentato dall'élite rivoluzionaria isolana e dagli intellettuali, artisti, poeti, scrittori, attivi nelle lotte risorgimentali, appartenenti a quella generazione diventata adulta negli anni della Restaurazione, come vero e proprio mito fondativo del *Regnum Siciliae*, in funzione antiborbonica e antipapale (il pontefice aveva sostenuto, infatti, la politica restaurativa di Ferdinando di Borbone), a partire proprio dai moti degli anni Venti.

Nell'agosto del 1820, un *Foglio straordinario* del giornale palermitano «La Fenice», proclama il legame tra i Vespri e gli avvenimenti presenti, esaltando la sovranità e l'indipendenza ottenute con le sollevazioni popolari del XIII secolo⁴⁶; nel 1821 è invece pubblicata una *Storia compendiate del Vespro Siciliano*,

46 GALLO, Agostino, *Intorno all'indole intellettuale e morale e all'influenza di Domenico Scinà sopra i suoi contemporanei, Introduzione alle Opere letterarie e scientifiche edite e inedite di Domenico Scinà da Palermo, or pubblicate per la prima volta riunite e ordinate da Agostino Gallo*, Palermo, Tip. Barcellona, 1847, pp. 3-13.

dell'abate Francesco Paolo Filocamo, in cui si espongono cause e conseguenze dell'avvenimento, partendo dall'analisi dei documenti⁴⁷; nello stesso anno Niccolò Palmieri (1778-1837), storico ed economista termitano, esponente del partito costituzionalista, convinto independentista ed amico di Amari, scrive, con intenti polemici, il suo *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia*, che sarà poi pubblicato da Amari nel 1847, nel quale l'autore, oltre a difendere i principi della Costituzione liberale del 1812, e a lamentarne la perdita a causa del malgoverno borbonico, legittima e approva i metodi violenti, la ferocia e la crudeltà delle rivoluzioni di un popolo, quando messo alle strette e tormentato dai soprusi dei sovrani; i Vespri, in questo senso, sono una rivolta cruenta ma necessaria, scrive infatti: «e se i Siciliani si macchiarono di quella sanguinosa rivoluzione di delitti (i Vespri) che fan fremere l'umanità, seppero eglino cancellarne tosto la macchia con gloriosissime azioni»⁴⁸.

Il parallelismo fra la rivolta d'età medievale e i tempi presenti viene inoltre rimarcato da Michele Palmieri di Miccichè (1779-1864), diplomatico, rivoluzionario, scrittore, esule a Parigi per aver contribuito ai moti del '20-'21 ed essere stato tra i restauratori della Costituzione del 1812; nella sua opera memorialistica, *Moeurs de la Cour et des Peuples des Deux-Siciles*, pubblicata a Parigi nel 1837, egli definisce le rivolte siciliane di quegli anni dei «Nouvelles Vêpres siciliennes», auspicando che la ribellione del 1282 servisse da monito ed esempio a tutto il popolo siciliano⁴⁹.

Ma è soprattutto merito di Michele Amari (1806-1889)⁵⁰, storico palermitano impegnato in prima persona nelle rivoluzioni del 1848 e deputato del neonato Regno d'Italia (dal 1862 al 1864, e poi senatore fino al 1889), l'aver fatto coinci-

47 FILOCAMO, Francesco Paolo, *Storia compendiata del Vespro siciliano in cui si espongono le cause e le conseguenze di questo grande avvenimento*, Palermo, Abbate, 1821.

48 PALMIERI, Niccolò *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, Palermo, S. Bonamici e C., 1847, p. 25.

49 PALMIERI DI MICCICHÈ, Michele, *Costumi della corte e dei popoli delle Due Sicilie (1837)*, trad. it., Milano, Longanesi, 1969.

50 BORRUSO, Andrea (cur.), *Michele Amari storico e politico. Atti del seminario di studi. Palermo 27-30 novembre 1989*, Palermo, Società Siciliana di Storia Patria, 1990. Centro Internazionale di Studi risorgimentali garibaldini, *Michele Amari nel bicentenario della nascita*, Marsala, Convegno di studi - 4 novembre 2006. FALLETTA, Serena (cur.), *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, Federico II University Press, Napoli, 2018.

dere la costruzione mitografica dei Vespri con il sentimento popolare e l'indipendentismo siciliano: partendo dall'analisi dei documenti, delle cronache e dei testi dei secoli XIII e XIV, l'Amari individua, infatti, non nella congiura del Procida la causa scatenante la rivolta (lo storico, tra l'altro, minimizza l'opera del diplomatico salernitano, pur riconoscendogli alcuni meriti), ma nella rivolta spontanea del popolo della capitale e, a seguire, di tutta la Sicilia, oppresso e stanco di subire i soprusi degli angioini (l'ultimo dei quali è l'affronto arrecato ad una nobildonna siciliana sul sacrario della Chiesa del Santo Spirito, da parte di un soldato francese, che nella visione amariana è l'ennesima offesa, l'ultima, all'onore, ai costumi, alle tradizioni della Sicilia intera)⁵¹.

Figlio del carbonaro Ferdinando Amari, protagonista dei moti carbonari di Palermo insieme a Meccio, Amari cresce sotto l'ala protettiva e gli insegnamenti di Domenico Scinà (1764-1837), fisico e storico palermitano, figura di spicco del Partito Siciliano che auspica il ritorno all'indipendenza nazionale e allo *status quo ante* 1789. Sarà Scinà ad indirizzare Amari verso gli studi storici; tuttavia, se per il primo è la Sicilia greca dei Geloni e degli Archimedei a rappresentare il punto di riferimento ideale, in grado di smuovere gli animi e mobilitare le masse, per Amari, come avrà modo di scrivere nel suo studio incompleto sulla Costituzione del Regno di Sicilia, sono la storia medievale del Regno di Sicilia e l'episodio dei Vespri ad essere il momento esemplare della nazione mediterranea; scriverà infatti:

«Risalendo alla Costituzione siciliana trovai la sua forma più netta alla fine del XIII secolo dopo il Vespro e pensai che la storia di quella grande rivoluzione avrebbe preparati gli animi alla riscossa moto meglio che il racconto della effimera riforma costituzionale del 1812 o della inconcludente rivoluzione del 1820. Perciò lasciai questo argomento e posi mano al Vespro»⁵²

Amari matura l'idea di dedicarsi a questi studi tra il 1835 e il 1836, sulla scia di un pullulare di articoli, libelli "infuocati", scritti, poesie, poemi, romanzi e drammi storici, che rielaborano la materia del Vespro, vantando una vastissima diffusione ed eco, a tutti i livelli sociali, da Palermo a tutte le principali città iso-

51 LAMBOGLIA, Rosanna, «La fortuna risorgimentale di un testo esemplare: la *Guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari», in MIGLIORINI, Luigi Mascilli, VILLARI, Anna (cur.), *Da Sud. Le radici meridionali dell'unità nazionale*, Palermo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 90-95.

52 CRISANTINO, Amelia, *Introduzioni agli «Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2010, p. 14.

lane, tra i primi anni Trenta e il fatidico Quarantotto. Opere spesso contraddistinte da un forte anti- napoletanismo, spirito neoghibellino e anticlericale (che saranno i caratteri portanti della storiografia di Amari), come il poema di Costantino Costantini (1798-1837), *I Vespri Siciliani*, pubblicato nel 1833 sul “Giornale di scienza, lettura ed arti per la Sicilia”⁵³, i drammi sul Procida del messinese Antonio Galati e del palermitano Vincenzo Navarra, entrambi del 1835⁵⁴, l’opera storica di Niccolò Buscemi, apprezzata da Amari, dal titolo *La vita di Giovanni da Procida privata e pubblica* (1836)⁵⁵, gli articoli di Ferdinando Malvica pubblicati sul palermitano “Effemeridi” (1831; 1834), molto critici nei confronti del Niccolini, che dichiara colpevole di «avere inserito i siciliani nella grande famiglia italiana», quando «il Vespro fu opera esclusivamente siciliana e nell’interesse della sola Sicilia»⁵⁶.

Primario obiettivo di Amari è dunque quello di «gridare la rivoluzione senza che il governo vietasse la censura»⁵⁷, come dirà nell’edizione della *Guerra del Vespro* del 1851: per superare le barriere e i controlli della polizia borbonica pubblica quindi la sua prima opera con il titolo, blando, di *Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*, che vede la luce a Palermo nel maggio 1842 per la tipografia Empedocle.

Il titolo generico nascondeva, in realtà, una forte matrice ideologica e temi patriottici cari agli ambienti risorgimentali isolani che aspiravano alla separazione da Napoli, come la critica alle monarchie, irrispettose dei diritti e delle istituzioni di un popolo e di una nazione, l’attacco alle male signorie, compresa quella pontificia, colpevole di sostenere gli assolutismi più violenti e beceri della storia (nel XIII come nel XIX secolo)⁵⁸.

53 COSTANTINI, Costantino, *Il Vespro Siciliano*, in «Giornale di scienza, letteratura ed arti per la Sicilia», tomo XLIII, anno XI, luglio-agosto-settembre 1833, pp. 242-259.

54 LA MANTIA, Giuseppe, «I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia «Giovanni da Procida» di G. B. Niccolini, in Sicilia nel 1831, e le ricerche della Polizia negli anni 1841 a 1843», in *Archivio storico siciliano*, n.s., n. 45, 1924, pp. 220-286.

55 BUSCEMI, Niccolò, *La vita di Giovanni di Procida privata e pubblica*, Palermo, Reale Stamperia, 1836.

56 MALVICA, Ferdinando, «Giovanni da Procida – Tragedia di Gio. Battista Niccolini – Palermo Gabinetto Tipografico all’insegna di Meli 1831 un vol. in 8.° di pag. 119.», in *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, tomo IV, 1832, pp. 139-150.

57 AMARI, Michele, *La guerra del Vespro siciliano*, Quarta Edizione, 1 vol, 2 tomi, Firenze, Le Monnier, 1851, p. 8.

58 GIARRIZZO, Giuseppe, AMARI, Michele, in *Enciclopedia Italiana: il Contributo italiano alla*

A questo scopo, seguendo, comunque, una ricostruzione storica fondata sull'analisi e lo studio delle fonti originarie, Amari elegge il popolo siciliano ad unico artefice della rivolta, non il Procida, come avevano sostenuto il Niccolini ed i suoi continuatori; partendo da alcuni documenti inediti rinvenuti tra gli Archivi di Palermo e Napoli, Amari avvia la decostruzione dell'edificio leggendario creatosi attorno al Procida, sin dalle cronache del Basso Medioevo – è nello stesso tempo inaugura il nuovo mito “popolare” dei Vespri - appurando come, dalla rivolta del 1282, di matrice popolare, scaturisca subito non la monarchia di Pietro III (che si inserirà in un secondo momento, con il sostegno del diplomatico e della classe baronale), ma una confederazione tra le città dell'isola che partecipano alla rivolta e si costituiscono a Liberi Comuni, a partire da Palermo e Corleone (la *Communitas Siciliae*), con a capo delle rivolte gli eroi del popolo, Mastangelo e Bartolomeo Maniscalco. Scriverà, infatti, nell'edizione più breve e divulgativa del 1882, pubblicata in occasione del VI Centenario dei Vespri: «Guardando il Vespro da vicino il protagonista si rimpicciolì, il popolo si fece più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento ... trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato, nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò»⁵⁹.

Amari, dunque, mira a confutare la tesi, allora ancora in voga, della congiura di Giovanni da Procida, e a rimuovere, dall'evento storico, tutti gli aspetti da “tragedia” romantica, che gli erano stati attribuiti dal Niccolini e da un nutrito corpo di drammaturghi e artisti successivi; si attiene, in questa operazione, alla lettura dantesca, che considera, tra le diverse fonti analizzate, «la più forte, precisa e fedele dipintura che ingegno d'uomo far potesse del Vespro Siciliano»⁶⁰; non a caso Dante, contemporaneo della rivolta siciliana, nei suoi celebri versi non accenna né a Procida né alla rivoluzione baronale, ma fa menzione, nell'ottavo canto del Paradiso, soltanto al cattivo governo di Carlo d'Angiò e alla rivoluzione di popolo: «Se mala signoria, che sempre accora/ li populi soggetti, non avesse/ Mosso Palermo a gridar “Mora, Mora!”» (Pd, VIII, vv. 73-75)⁶¹.

storia del Pensiero: Storia e Politica, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2013.

59 AMARI, Michele *Racconto popolare del Vespro siciliano*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1882, p. 11.

60 AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, cit., p. 538.

61 ABBRUSCATO, Salvatore, Dante e la Sicilia, *Salvatore Abbruscato*, Sito ufficiale del docente in pensione Dott. Salvatore Abbruscato, 20 gennaio 2020, (<http://www.abbruscatonotaio.com/letteratura/2931-dante-e-la-sicilia>).

Il successo, sia in Sicilia che nel resto d'Italia, dell'opera, il clamore scaturito dalla sua diffusione, attirarono le attenzioni del restrittivo Governo borbonico, che tramite i decreti del primo Ministro di Polizia del Regno, il marchese Del Carretto, vietò nuove pubblicazioni del testo e impose il ritiro delle copie in circolazione: Amari era accusato di aver scritto un'opera «dannabile», che «oltraggia la Santa Sede» e «fomenta la rivolta», quindi veniva sospeso dal suo incarico all'interno del Ministero, e costretto all'esilio in Francia, mentre veniva proibita la pubblicazione della sua *Guerra del Vespro* e, nello stesso tempo, anche dei giornali "sovversivi" *La Ruota e Giornale di Scienze, Lettere ed Arti* redatto da Mortillaro, intellettuale, storico ed amico di Amari⁶².

Tuttavia, i provvedimenti censori del ministro Del Carretto scateneranno l'effetto opposto, fungendo da ulteriore trampolino di lancio per l'opera di Amari, tanto che lo stesso storico palermitano, nella prefazione all'edizione del 1851, ringrazierà sarcasticamente il governo di Napoli per l'inaspettata "promozione pubblicitaria" («Ho cagione di ringraziare il Governo di Napoli, perché il mio libro valse tanto più sopra la opinione pubblica, e si dimostrò per la millesima volta l'assurdità di perseguire un'idea»)⁶³.

La scelta del Governo accentuava ulteriormente il carattere di "chiamata alle armi" che Amari voleva imprimere alla sua opera, offrendo un «gran servizio alla Sicilia», contribuendo ad istigare il popolo siciliano alla rivolta.

Esule in Francia, dove stringe rapporti di amicizia con lo storico Jules Michelet e lo scrittore Alexandre Dumas, entrambi estimatori della sua opera, Amari, lontano dalle restrizioni di Napoli, può pubblicare, nel dicembre del 1843, la seconda edizione della sua opera, con un titolo più chiaro ed esplicito, *La guerra del Vespro siciliano o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, per la tipografia dei fratelli Baudry. L'edizione ha fin da subito, un vasto successo e una circolazione europea, a partire dagli ambienti intellettuali francesi: nonostante la rivoluzione fosse fortemente connessa alla gloriosa e felice riscossa del popolo

62 Sulla censura borbonica al testo di Amari, si vedano: SCAGLIONE GUCCIONE, Rosetta, «Michele Amari presidente della società siciliana di Storia Patria», in Andrea BORRUSO (cur.), *Michele Amari Storico e Politico*, Atti del seminario di studi 27-39, nov. 1989, pp. 372-373; GIUFFRIDA, Romualdo (cur.), *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Accademia Nazionale di Scienze, Palermo, Lettere ed Arti, 1988.

63 AMARI, Michele, *La guerra del Vespro siciliano*, Quarta edizione, Firenze, Le Monnier, 1851, p. 8.



Michele Rapisardi, *I Vespri Siciliani* (1864)

siciliano, e al conseguente legittimo massacro dei francesi - angioini, i temi non turbarono né l'opinione pubblica né il futuro re di Francia, o scrittori e critici letterari, come Victor Hugo; l'avvenimento siciliano, veniva anzi collegato alla valorizzazione nazionale del fratello del sovrano angioino, il re di Francia San Luigi, ben diverso da Carlo d'Angiò, che restava senza possibilità di redenzione per non essersi meritato né saputo guadagnare l'amore del popolo, mentre, sul piano internazionale, la tesi della rivolta spontanea e laica del popolo trovava il favore di intellettuali, critici e lettori, animati da una cultura cosmopolita, liberale, e dalle influenze dell'illuminismo francese (tra i primi a sostenere la tesi della sollevazione spontanea e popolare erano stati proprio Voltaire e Burigny, che nei Vespri, riletta in chiave moderna, individuavano inoltre una forte matrice anticlericale e laica)⁶⁴.

⁶⁴ CIANCILO COSENTINO, Gabriella, *L'architetto e l'arabista. Un carteggio inedito: lettere di Francesco Saverio Cavallari e Michele Amari (1843-1889)*, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, 2010.

L'attualità dell'opera e il suo valore pedagogico – dottrinale, nell'educare il popolo siciliano alla rivoluzione nel presente, son sanciti da diversi aspetti, sui quali Amari si sofferma particolarmente: dal registro linguistico (l'autore avverte che si deve dire «Vespro, per carità, a modo nostro, non Vespri, alla francese»⁶⁵), ai topoi polemici, ricorrenti nella cultura siciliana, che attaccavano i tentativi secolari di Napoli di inficiare i diritti, le istituzioni e le libertà della Sicilia sin dal XIII secolo; dalle ricostruzioni storiografiche, non più incentrate sui singoli protagonisti della storia, ma su un protagonista plurale, il popolo asservito che alza la testa in difesa dell'onore, all'invito alla partecipazione plurale di tutti i siciliani alla sollevazione su modello dei comuni siciliani del 1282. La ricostruzione storiografica dei Vespri, vero soggetto dell'opera, è funzionale agli intenti politici di Amari: invitare tutte le città dell'isola a superare i secolari particolarismi e differenze sociali, politiche, in nome di un grande ideale di libertà e della lotta contro i nuovi oppressori Borbone, come avevano fatto nel 1282, quando «straziati da divisioni municipali, tutte nel Vespro si tacquero»⁶⁶.

Il Vespro diviene lo stendardo di tutte le città unite nella rivolta antiborbonica, che intanto, proprio in quegli anni, va preparandosi a Palermo: negli anni Quaranta la città è sempre più insofferente di fronte ai nuovi provvedimenti legislativi di Ferdinando II di Borbone, che apportano modifiche consistenti all'interno dell'apparato burocratico dell'isola, dove vengono imposti funzionari napoletani, mentre viene limitata la funzione dei porti siciliani a vantaggio delle città portuali campane. Ad aggravare la situazione era stato, inoltre, lo scoppio del colera "borbonico", nel 1837, che aveva colpito molte aree dell'isola e che la propaganda antiregime palermitana voleva essere stato portato, intenzionalmente, dalle navi del "re unto-re" Ferdinando II, per fiaccare la Sicilia⁶⁷; questi sconvolgimenti, uniti ai sempre più diffusi sentimenti liberali e indipendentisti, che pervadono una Palermo che mal sopporta il declassamento da capitale vicereale, sede della Corona, a "capo-vallo", capitale luogotenenziale dei cosiddetti domini "al di là del Faro", privata del suo storico Parlamento, della sua identità secolare.

Per rafforzare il parallelismo tra Medioevo e modernità, Amari istituisce delle

65 AMARI, Michele «Introduzione de L'autore a chi legge», in *Racconto popolare del Vespro siciliano* cit., p. 5-10.

66 AMARI, Michele, *La Guerra del Vespro*, cit., p. 120.

67 PITRÈ, Giuseppe, *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1882.

forti analogie tra il governo di Ferdinando II di Borbone e quello di Carlo d'Angiò, fra i vicari e giustizieri del Regno angioino, Guglielmo d'Estandart e Herbert d'Orleans, e i ministri di Polizia e luogotenenti borbonici suoi contemporanei, ovvero Del Carretto e De Majo, con l'esplicito intento di stimolare ad un Nuovo Vespro, che su modello dell'originaria rivolta, liberasse la Sicilia dal giogo napoletano, replica di quello angioino. Analogie con il passato che Amari, e come lui una vasta schiera dell'intelligenza isolana (in particolare palermitana), da Ferdinando Malvica a Nicolò Palmieri, non faceva altro che sottolineare ed esasperare, con lo scopo di delegittimare le pretese di Ferdinando sull'isola e trovare, nella grande rivolta d'età medievale, rappresentata come necessaria, predeterminata dalla provvidenza e vittoriosa, i motivi della riscossa del popolo nel presente⁶⁸.

Il paragone fra Ferdinando II e Carlo d'Angiò, del resto, veniva rafforzato dall'alleanza di fatto stretta tra il primo – interessato a sottolineare il suo ruolo di novello *Difensor Fidei* e della tradizione monarchica, sulle orme di una continuità ideale con il sovrano medievale Ruggero d'Altavilla, vincitore dei musulmani in Sicilia e restauratore della cristianità nell'isola⁶⁹ – e papa Gregorio XVI, che nel 1833 inviava alla corte borbonica di Napoli il Nunzio Apostolico, Mons. Gabriele Ferretti, per sancire il riconoscimento del Regno delle Due Sicilie.

Ad accompagnare Amari in questa esaltazione e rielaborazione dei Vespri, vi sono diverse personalità dell'epoca, attivamente coinvolte nel processo risorgimentale: si pensi alle opere e all'attività politica degli storici “romantici”, poeti e

68 AMARI, Michele «Il mio terzo esilio», in CASTIGLIONE TROVATO, Carmela (cur.), Michele AMARI, *Diari e appunti autobiografici inediti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1981, pp. 112-113.

69 In Sicilia la politica culturale di Ferdinando e della sua Corte è infatti tesa ad esaltare i monumenti e restaurare gli edifici sacri di Palermo, insieme a quelli civili, risalenti all'età medievale, a partire dalla Cattedrale di Santa Maria Assunta e dal Duomo di Monreale. Ciò giova alla propaganda regalista, che vuol così affermare i diritti del Borbone a regnare sull'isola e la superiorità della monarchia in quanto istituzione secolare, d'origine normanna, ed emanazione del volere di Dio. Ma è anche funzionale alla continuità fra antico, Corona Normanna, e nuovo, ovvero il Regno di Ferdinando: come Ruggero il Gran Conte guarda alla Chiesa per legittimare il proprio potere centralistico e la propria azione militare di conquista in Sicilia, godendo infatti del privilegio dell'Apostolica Legazia sancito da Urbano II, allo stesso modo Ferdinando è il restauratore della cristianità nell'isola, vittima come il pontefice delle angherie e degli ideali anti-cristiani dei rivoluzionari e illuministi francesi, nuovo *difensor fidei*, sostenitore della Chiesa Cattolica. Lo stesso rapporto tra il sovrano Borbone e l'Arcivescovo di Monreale, Domenico Benedetto Balsamo, è indice di questa politica culturale e religiosa.

letterati, come Giuseppe La Farina, Isidoro La Lumia, il duca Lo Faso Pietrasanta di Serradifalco, Nicolò Palmieri, Isidoro Carini, il filologo acese Lionardo Vigo, i quali, terminata la breve parentesi indipendentista siciliana (1848 – 1849), sposteranno gli ideali politici di unificazione nazionale, contribuendo a rendere la rivolta siciliana del XIII secolo, nuovo mito fondatore del nascente popolo e nazione italiani.

In tal senso lo storico Giuseppe La Mantia (attivo tra la prima e la seconda metà del XIX secolo) sottolineava già come nel corso dei moti del '20, del '37 e della rivolta antiborbonica del '48 e infine del 1860, si facesse spesso menzione, nei proclami dei Comitati e dei Governi rivoluzionari, delle gesta eroiche di Giovanni da Procida e della rivolta dei Vespri siciliani, accentuando il carattere mitico, popolare e provvidenzialistico della rivolta e della successiva guerra che aveva portato alla cacciata della casata angioina. Scrive infatti:

«è certamente mirabile cosa il vedere come nella rivoluzione siciliana del 1820 Nelle sedizioni avvenute nel 1837 ..., indi nel 1848 ... ed infine nel 1860, si trovi costantemente nei Proclami ufficiali di Comitati e di Governi la menzione di *Giovanni da Procida* come il più famoso cospiratore e fautore della rivoluzione del 1282, poeticamente e volgarmente detta *del Vespro*, ed altresì il ricordo, quasi leggendario, di guerre che ne seguirono per molti anni per cacciare sempre gli Angioni dall'isola nelle loro scorrerie»⁷⁰.

Il Vespro di Amari, dunque, è un tumulto corale, istintivo, popolare, in grado di porre fine all'«insolenza dei dominatori» e di risollevarne «la condizione sociale e politica di un popolo né avvezzo né disposto a sopportare una dominazione tirannica e straniera»⁷¹, svolge dunque un'importante azione propagandistica, a più livelli, riscuotendo successo e approvazione sia tra le classi popolari che tra l'élite organizzatrice della rivolta di Palermo, che scoppia il 12 gennaio 1848 e porta al ripristino del Parlamento, all'emanazione di una nuova Costituzione su ispirazione di quella del 1812, alla dichiarazione di decadenza della Monarchia Borbonica e alla proclamazione del neo Regno indipendente di Sicilia (25 marzo 1848) con a capo Ruggero Settimo⁷².

70 LA MANTIA, Giuseppe, «I ricordi di Giovanni da Procida e del Vespro nei proclami rivoluzionari dal 1820 al 1860, in *Rassegna storica del Risorgimento*, n. 17, (1860), 1931, p. 217.

71 AMARI, Michele, *La guerra del Vespro siciliano o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, I vol., 2 tomi, Seconda Edizione, Parigi, Baudry, 1843, pp. 290-291.

72 CALISSE, Carlo, *Storia del Parlamento di Sicilia*, Torino, Unione Tipografica Editore, 1887.

Del neocostituito Parlamento del Regno facevano parte esponenti di spicco della nobiltà intellettuale siciliana, come Vincenzo Fardella di Torrearsa (Presidente della Camera), Francesco Paolo Perez, Mariano Stabile, Francesco Crispi, futuro Presidente del Consiglio del Regno d'Italia, il messinese Giuseppe La Farina, e lo stesso Michele Amari, richiamato in patria come deputato e vicepresidente del Comitato di Guerra e Marina.

Tuttavia, il mancato sostegno da parte dei paesi europei, le divisioni interne allo stesso Parlamento (nel quale convivono correnti in contrasto tra loro, tra chi sostiene idee filo-repubblicane, quindi l'indipendenza della Sicilia in quanto repubblica, deputati con aspirazioni monarchiche, che vorrebbero un restaurato Regno costituzionale, come nell'esperienza del 1812, e sostenitori dell'unità italiana in senso federalista), la mancata scelta di un sovrano (il designato Ferdinando Alberto Amedeo di Savoia, duca di Genova, rifiuterà la proposta dei deputati perché impegnato nelle Guerre di Indipendenza contro l'Austria), saranno tra le principali cause del fallimento dell'esperienza independentista; nei primi mesi del 1849 ha quindi inizio la sanguinosa riconquista borbonica, completata il 15 maggio del 1849, con la presa di Palermo, che, pure, per le cruente modalità con cui viene conseguita, smuoverà fortemente l'opinione pubblica di tutti gli stati italiani e genererà una frattura insaldabile tra il Regno dei Borbone e le principali potenze europee, aprendo la strada alle rivolte del 1860⁷³.

La tragica esperienza independentista e i fallimenti del Parlamento spingeranno l'Amari a coltivare, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta dell'Ottocento, una diversa visione politica: conscio che la Sicilia, da sola, non avrebbe mai avuto la forza di opporsi alla Monarchia borbonica, tenderà tutti i suoi sforzi intellettuali e politici verso la realizzazione di un'unità nazionale in senso federalista. Un cambio di prospettiva derivato, forse, anche dalle sue esperienze internazionali, del quale fa chiara menzione nelle opere, come il *Catechismo politico e siciliano* (1848), e nelle prefazioni alla *Guerra del Vespro* che pubblica tra il 1851 e il 1886.

Già nell'introduzione al polemico *Saggio* del Palmieri (1847), Amari scriveva:

«La Sicilia deve essere in tutti i casi una provincia italiana e non l'appendice d'alcun'altra provincia; perciò, nell'avvenire immediato che noi speriamo per l'Italia, Napoli e la Sicilia debbon essere due stati costituzio-

73 AVARNA DI GUALTIERI, Carlo, *Ruggero Settimo nel Risorgimento siciliano*, Bari, Laterza, 1928.

nali uniti in stretta federazione ... così il governo centrale di Napoli e Sicilia si guadagnerà quel tanto di forza, e non è poco, che finora l'un paese ha opposto all'altro»⁷⁴.

I caratteri della rivolta, spontanea, libera, laica, se erano stati d'esempio per la lotta in difesa delle identità e peculiarità della Sicilia, potevano a maggior ragione, essere d'ispirazione per tutte le popolazioni assoggettate della penisola italiana, in cerca di autodeterminazione e indipendenza. Nuovamente esule, dopo i fatti del Quarantotto, Amari si impegna a riproporre ora la sua *Storia del Vespro*, in una chiave di lettura nazionale, pubblicando, a sostegno del suo nuovo impegno politico, una *Storia dei Musulmani di Sicilia*, in tre volumi (tra 1854 e 1872), nella quale il popolo siciliano trovava già sotto la dominazione araba le radici della propria identità e, mescolandosi ai Lombardi, Campani, Pugliesi che giungono in Sicilia al seguito dei Normanni, contribuisce attivamente e positivamente alla genesi della «schiatta italica».

Amari fornisce dunque un nuovo mito alla costruzione della realtà identitaria italiana, ancor di più quando, proclamata l'unità del Regno il 17 marzo 1861, egli è eletto senatore e, successivamente, Ministro della Pubblica Istruzione (8 dicembre 1862-24 marzo 1863), fino ad assurgere a novello padre della patria, all'interno di quell'elaborato processo di State Building attuato dalla politica culturale crispina negli anni Ottanta dell'Ottocento⁷⁵.

La tradizione del Vespro sarà tuttavia ripresa dagli intellettuali, politici e parlamentari del neonato Regno d'Italia, con l'intento di farne un motivo unificante e nazionale, secondo l'assunto d'azegliano, in continuità con il sentire romantico volto a porre nel Medioevo la fondazione e l'origine dei popoli, delle tradizioni, dei miti nazionali.

Ciò sarà la causa di diversi disordini e tensioni nel corso delle celebrazioni del Sesto centenario del Vespro siciliano, tenutesi a Palermo il 31 marzo 1882; la città è teatro, sin dagli anni Settanta dell'Ottocento, di diverse iniziative e posizioni presentate dalle tre forze politiche principali: se la destra liberale siciliana e le autorità municipali, come del resto l'ala democratica crispina, intendono dare alle

74 PALMIERI, Niccolò, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Introduzione di Enzo Sciacca, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972, pp. 60-61.

75 AMARI, Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 vol., Firenze, Successori Le Monnier, 1854-1872; ID., *Epigrafi arabiche di Sicilia* (1875-1885), Palermo, Flaccovio, 1971; ID., *Biblioteca Arabo-Sicula* (1857-1881), Catania, Edizioni Dafni, 1981.

celebrazioni dell'evento un carattere nazionale, rendendo il Vespro un "monumento" alla libertà di tutto il popolo italiano, di contro i moderati sostengono un evento da lasciare alla libera organizzazione popolare, senza parate celebrative e contemplando il restauro della Chiesa di Santo Spirito, luogo simbolo della rivolta, mentre, in ultimo, le forze "regioniste", espressione degli ideali indipendentisti e del sentimento popolare, al governo di Palermo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, promuovono una celebrazione dell'evento dal carattere prettamente siciliano, accompagnato da una cavalcata storica con partecipanti i nobili discendenti dei protagonisti del Vespro, e il restauro di Santo Spirito.

A trionfare sarà la linea di Francesco Crispi, vero *deus ex machina* dell'evento, che riuscirà a fare di esso un'imponente operazione di pedagogia patriottica, accentuandone il carattere misogallico e antipapale, in funzione, però, italiana e unitaria⁷⁶.

6. L'utilizzo dei simboli del Vespro nella propaganda e nella politica militare, culturale, economica della Sicilia tra l'esperienza indipendentista (1848-1849) e l'unificazione nazionale (1861)

Nella Sicilia risorgimentale, la stessa che è teatro della rivolta del XIII secolo, il recupero e la rielaborazione della tradizione del Vespro non avviene soltanto ad un livello evocativo, formale, scenografico o propagandistico: la connessione con il passato medievale dell'isola, capace di ribellarsi alla "mala signoria" angioina e di ripristinare i diritti parlamentari sotto la corona aragonese, viene garantita, soprattutto a partire dalle rivolte antiborboniche del '47-'48, dalla riproposizione e l'utilizzo di simboli, temi e insegne araldiche che riprendono quelli della prima bandiera della Sicilia, istituita appunto durante le fasi della rivolta antiangioina.

La Triscele è lo stendardo adottato dai Siciliani artefici del Vespro, in vigore dal 1282 al 1296, quando sarà sostituita dalla bandiera della casata aragonese.

Il 27 maggio del 1848 il Parlamento del rinato Regno di Sicilia istituisce infatti la bandiera nazionale, un tricolore italiano con al centro la *Trinacria*, ovvero una Triscele con *Gorgoneion* alato, attorniato da spighe di grano - antico emblema della Sicilia, "granaio d'Italia" in età romana - in sostituzione dell'origina-

⁷⁶ MANCUSO, Claudio, «Il potere del passato e il suo utilizzo politico. Il caso del Sesto Centenario del Vespro Siciliano», in *Mediterranea – ricerche storiche*, Anno IX, 2012, pp. 325-364.

ria gorgone/Medusa con capelli serpentiformi, utilizzata durante la rivolta e la Guerra del Vespro.

Simbolo di libertà e identificazione per il popolo siciliano sin dal IV secolo a. C., ma anche di specificità culturali, geografiche e politiche, la bandiera con la Triscele, utilizzata per la prima volta nel 1282, presentava originariamente i colori comunali delle due città che per prime si erano schierate contro Carlo d'Angiò: il rosso di Palermo, capofila nelle ribellioni del Vespro, e il giallo di Corleone⁷⁷.

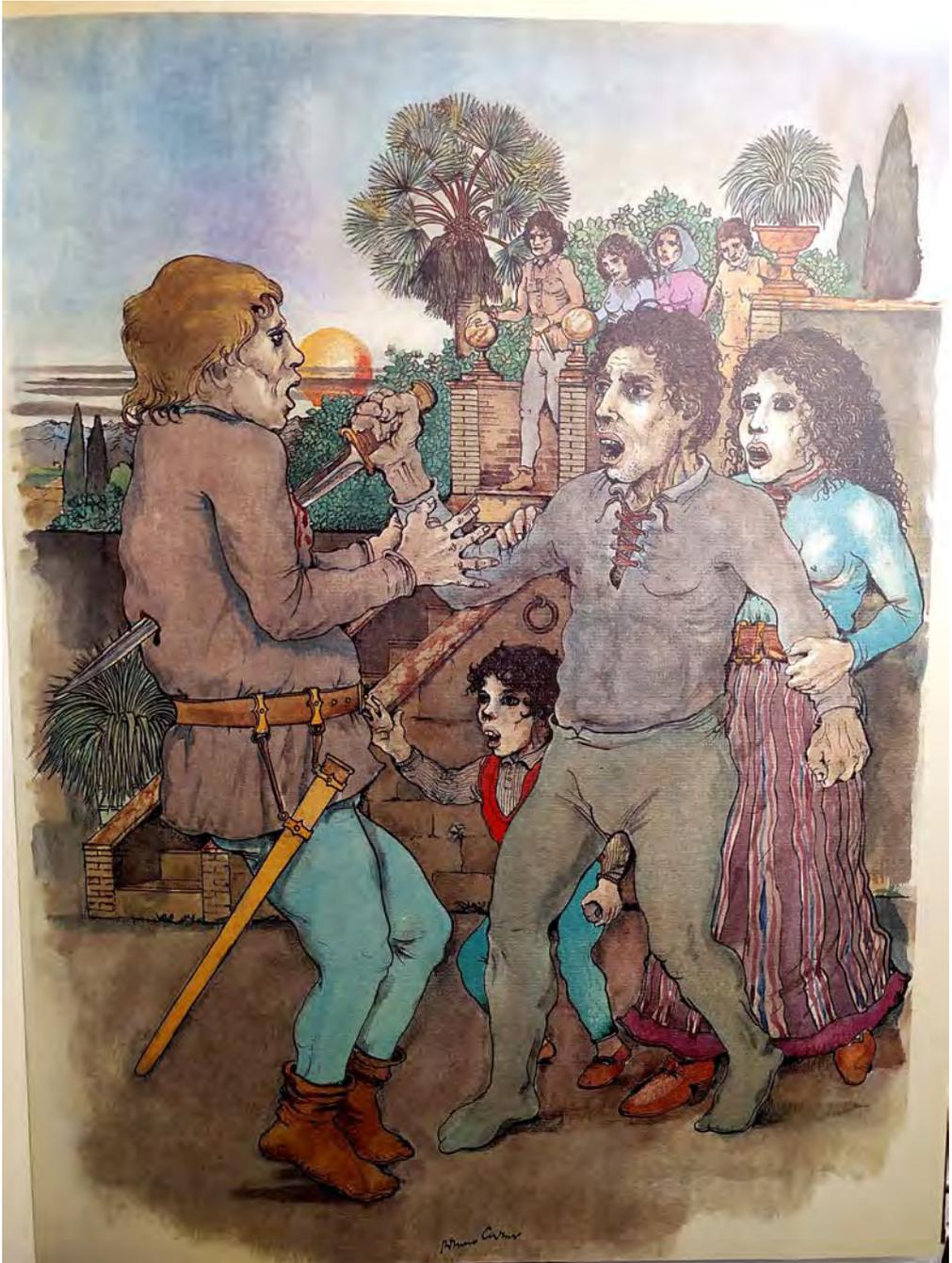
La Trinacria, in quanto emblema del Vespro, diviene così il nuovo simbolo dell'indipendenza del ricostituito Regno di Sicilia dal borbonico Regno di Napoli e, nello stesso tempo, delle forze armate (costituite da volontari e regolari) e della Guardia Nazionale, istituite dal Parlamento.

Anche la terminologia adottata dalle forze rivoluzionarie siciliane durante i moti del '20-'21 e la rivolta del 1847, si ricollega a sua volta alla tradizione del Vespro, riprendendo il motto ANTUDO, parola d'ordine utilizzata dagli organizzatori della rivolta del 1282, che assume, presso i protagonisti del Risorgimento siciliano e i Comitati rivoluzionari, una forte valenza identitaria e simbolica; una sorta di incitamento che è stato analizzato dallo storico Santi Currò come acronimo di *Animus Tuus Dominus*, ovvero *Il Coraggio è il tuo Signore (non i francesi)*⁷⁸.

Il motto sarà successivamente di ispirazione per i movimenti separatisti siciliani, spesso impegnati in azioni paramilitari (il MIS di Finocchiaro Aprile e l'EVIS di Antonio Canepa) che caratterizzano la Sicilia degli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo, mentre, a partire dalla seconda metà del Novecento, sino ai nostri giorni, il termine viene frequentemente utilizzato dai movimenti e partiti politici siciliani autonomisti e indipendentisti: il recupero della memoria di un evento simbolico del Medioevo siciliano, diviene così strumento di legittimazione politica e fulcro di un programma di rinnovamento attraverso l'esempio del passato. All'indomani della rivolta, scoppiata il 12 gennaio 1848, tra le strade e i quartieri della città di Palermo, il movimento rivoluzionario, si mobilitò subito nell'organizzarsi in un Governo Provvisorio con presidente Ruggero Settimo; tra i primi obiettivi del Governo vi era quello di costituire un Esercito Siciliano e un

77 «Il Parlamento decreta: Che da qui innanzi lo stemma della Sicilia sia il segno della Trinacria senza leggenda di sorta. Fatto e deliberato in Palermo li 28 marzo 1848»

78 CORRENTI, Santi, *La parola segreta del Vespro siciliano*, vol. 3, Palermo, Rassegna Siciliana di Storia e Cultura, 1999, pp. 87-88.



Bruno Caruso, illustrazione per l'edizione del 1982
del *Racconto popolare del Vespro Siciliano* di Michele Amari”

comparto di Guardia Nazionale, quest'ultima istituita il 28 gennaio dello stesso anno, con il compito di «conservazione dell'ordine pubblico e della sicurezza delle persone e delle proprietà»⁷⁹.

Comandante della Guardia Nazionale fu nominato il barone Pietro Riso.

Tra i primi atti del Governo vi è infatti la pubblicazione del *Regolamento per le vestimenta ed armamento della Guardia Nazionale analogo ai modelli della Guardia Civica nello Stato Pontificio*, stampato nel Gennaio del 1848 dalla tipografia Spampinato di Palermo; come sottolineava già il titolo del Regolamento, le divise della Guardia Nazionale, ricalcavano i modelli in uso dalla Guardia Civica Pontificia, con l'eccezione dell'apparato decorativo, ovvero dei temi e simboli ripresi dalla tradizione dei Vespri, a sottolineare la continuità con la vittoriosa rivolta del XIII secolo e la riconquistata indipendenza⁸⁰.

I volontari inquadrati nella Guardia Nazionale presentavano divise analoghe a quelle della Guardia Pontificia con alcune differenze, ovvero le iniziali di una delle tre città capoluogo (Palermo, Messina, Catania, principali teatri della rivoluzione) posto sulla piastra dell'elmo, al di sotto di una Triscele; la Trinacria nel berretto e le iniziali GN (Guardia Nazionale) nella fibbia della cintura⁸¹.

Alcune divise della Guardia Nazionale, più decorative, presentavano, inoltre, il fregio sul colbacco con due appie o scuri incrociate, la Triscele sul grembiule bianco, probabilmente in metallo giallo mentre, un'altra Triscele, dello stesso colore, era presente sul tondino (rosso) del colbacco⁸².

Il simbolo della Triscele, accanto ad una coccarda tricolore, compare anche sui berretti dei camiciotti, truppe volontarie, spesso costituite da giovani rivoluzionari con scarsa o nulla esperienza bellica, insorte nel corso della rivolta antiborbonica e inquadrata, in un secondo momento, nell'esercito regolare dal Governo, nel marzo del 1848.

79 BRANCATO, Francesco, *L'assemblea siciliana del 1848-1849*, Firenze, Sansoni, 1946.

80 GIBELLINI, Valerio, *Uniformi militari italiane dell'Ottocento. Dalla restaurazione all'unità nazionale*, Tipografia Regionale, Roma, 1978.

81 GOVERNO PROVVISORIO DI PALERMO, *Regolamento per le vestimenta ed armamento della Guardia Nazionale analogo ai modelli della Guardia Civica nello Stato Pontificio*, Palermo, Tip. F. Spampinato, 1848.

82 BRANDANI, Massimo, CROCIANI, Piero, FIORENTINO, Massimo (cur.), *Uniformi militari italiane dell'Ottocento. Dalla restaurazione all'unità nazionale*, Roma, Tipografia Regionale, 1978.

Queste truppe erano così chiamate dall'uso della blusa, un "camicione", utilizzato come divisa al di sopra dei pantaloni - la stessa divisa di colore blu scuro utilizzata dalle truppe dell'Esercito Nazionale Siciliano. In particolare, i camiciotti che difesero Messina dal brutale assalto di Ferdinando II di Borbone, divennero un simbolo di onore, eroismo e patriottismo all'interno delle tradizioni e della storiografia risorgimentale, in quanto, il sette settembre 1848, pur in inferiorità numerica, combatterono sino allo stremo, assediati all'interno del Monastero di San Placido di Calonerò; sconfitti, i camiciotti rimasti, decisero di gettarsi nel pozzo del Monastero anziché arrendersi e consegnarsi alle truppe nemiche⁸³.

La continuità con il passato medievale e rivoluzionario dell'isola, nonché il riaffermarsi delle prerogative politiche, della potenza e dell'identità nazionale vengono inoltre sottolineate dall'adattamento della Triscele anche all'interno della pubblica amministrazione e nella decisione del Parlamento del Regno di battere una propria moneta nazionale (marzo 1849): bolli postali e amministrativi con *Tripode* e *Gorgoneion* sostituiscono i precedenti bolli borbonici, consistenti in un doppio ovale con insigne borboniche e nome del sovrano, mentre il Parlamento dà disposizione di battere una propria moneta raffigurante la Triscele e le diciture, in ghiria, "Sicilia indipendente", "Patria Gloria



Fig. 4. Particolare. Elmetto della Guardia Nazionale di Messina. (<https://www.historicacollectibles.com/it/wunderkammer/elmo-guardia-civica-messina-1848>).

83 GRECO Salvino, *Storia di Messina*, Messina, Edas, 1983.



Fig. 5. Zappatore della Guardia Nazionale Siciliana. Immagine tratta da: Massimo Brandani, Piero Crociani, Massimo Fiorentino, *Uniformi militari italiane dell'Ottocento. Dalla restaurazione all'unità nazionale*, Tipografia Regionale, Roma, 1978.

e Amore” e “Viva la Sicilia Indipendente”. Queste iniziative erano volte a estromettere totalmente la presenza borbonica dalla vita pubblica, amministrativa, politica, militare dell’isola, e a riaffermare un nuovo e forte sentimento identitario, patriottico e rivoluzionario che fondava le proprie pretese sulle glorie della Sicilia del XIII secolo⁸⁴.

Nel 1860 sono invece i Comitati rivoluzionari, sorti contestualmente all’impresa garibaldina, e le amministrazioni isolate sotto la dittatura di Garibaldi, a far uso, seppur per breve periodo, del simbolo della Trinacria rossa, alata, su sfondo giallo (che richiamava, quindi, i colori originari della bandiera del Vespro) oppure del tricolore con *Gorgoneion* su sfondo bianco ad uso di bandiera, sostituita, già nel giugno dello stesso anno, con la bandiera del Regno d’Italia.



Fig. 6. Sigillo di franchigia adottato dal Comitato di Girgenti (maggio-giugno 1860)⁸⁵.

84 DI BELLA, Giovanni, *Sicilia 1860: Garibaldi taglia la testa di Medusa*, Associazione Filatelica e Numismatica di Cagliari, Cagliari, 2019 (http://assfilaticacagliari.altervista.org/sicilia-1860-garibaldi-taglia-la-testa-medusa/?doing_wp_cr on=1636328627.9651389122009277343750).

85 Il bollo, qui riprodotto, è il risultato del clima di confusione ed incertezza politica che si viene a creare in Sicilia a seguito dello sbarco di Garibaldi e della proclamazione della dittatura (17 maggio 1860). Nel marchio sono presenti due bandiere italiane con tricolore, incrociate, con croce sabauda al centro dello stendardo (un’aggiunta successiva, a sottolineare l’ingresso nel nuovo Regno d’), simbolo dell’unità italiana. Le bandiere sono sormontate dalla Trinacria, emblema della secolare indipendenza della Sicilia, riacquisita per breve tempo tra il 1848 e il 1849, nuovamente perduta, ma agognata ancora dalla maggior parte dei Siciliani negli anni Sessanta dell’Ottocento. Sigilli di questo tipo sono presenti anche altrove in Sicilia, dove compaiono senza l’aggiunta delle croci sabaude.

Scopo della propaganda e della politica garibaldina è infatti quello di fomentare la rivolta siciliana contro i Borbone, e di inquadrare i movimenti indipendentisti a sostegno della spedizione dei Mille, attraverso la strumentalizzazione e l'utilizzo della memoria della rivoluzione antifrancese del 1282: giunto in Sicilia Garibaldi, attraverso alcuni decreti, denuncia l'usurpazione dei Borbone, sottolinea i diritti secolari del Parlamento di Sicilia ma, nei fatti, non ne rinnova l'istituzione, limitandosi a ripristinare i funzionari estromessi e a richiamare all'azione i parlamentari del Quarantotto, cui affida posizioni di comando; il 30 maggio 1860, Garibaldi stesso si rivolge, in un discorso tenuto presso il Palazzo del Municipio di Palermo, alle sue truppe esortandole a continuare la lotta accanto ai *valorosi ed eroici figli del Vespro* auspicando la libertà della Sicilia, *terra del genio e dell'eroismo*⁸⁶.

Inoltre, l'avanzata garibaldina in Sicilia è accompagnata dal rinnovato utilizzo, seppur meno organico e di breve durata rispetto all'esperienza del 1848, della Trinacria nei bolli di franchigia e sigilli delle municipalità, espressione delle mai sopite aspirazioni indipendentiste. Dopo circa due mesi dallo sbarco dei Mille l'uso delle Trinacrie verrà vietato in tutti i Comuni dell'isola, ma alcune realtà cittadine (Comuni di Sambuca, Corleone, Villarosa) continueranno ad utilizzare il sigillo sino all'estate del 1861, anche in seguito all'avvenuta unificazione nazionale, mentre il Comando della Guardia Nazionale di Sambuca lo manterrà attivo sino a novembre dello stesso anno: sono queste esperienze che denunciano le aspirazioni all'indipendenza e contrarie all'unificazione nazionale attraverso l'applicazione del contrassegno rivoluzionario del 1848⁸⁷.

L'utilizzo politico del passato medievale, ed in particolare della rivolta dei Vespri, da parte dei movimenti e partiti autonomisti ed indipendentisti siciliani d'età contemporanea, meriterebbe, per la vastità e la complessità del tema, uno spazio a sé.

Tuttavia, doveroso menzionare come la rivolta del 1282 sia stata di riferimento e di ispirazione – come già avvenuto, in forme diverse, in età risorgimentale - per la

86 MARCHESI, Giuseppe, «I moti 1848-1849 e i bolli “Servizio Pubblico», in *Storia Postale del Regno delle Due Sicilie*, 13/09/2017, (https://www.ilpostalista.it/sicilia/sicilia_060.htm).

87 DE ANGELIS, ENZO, PECCHI, Mauro, «L'emissione dei francobolli “Trinacria” e “Croce di Savoia”», in *The Postal Gazette*, n. 2, Anno II, Febbraio 2020, pp. 18-20.

costituzione e l'attività del Movimento per l'indipendenza della Sicilia (MIS), tra 1942 e il 1951, e dell'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (EVIS), quest'ultima organizzazione paramilitare clandestina istituita dal socialista rivoluzionario catanese Antonio Canepa (1908-1945), a sostegno del MIS nel 1945, approvata da Andrea Finocchiaro Aprile (1878-1964), leader del Movimento. La stessa bandiera dell'Evis riprendeva, volutamente, il tema della Trinacria alata, con spighe di grano a sostituire i serpenti del *Gorgoneion*, su riquadro blu, con i colori, invertiti, della bandiera ufficiale del Regno di Sicilia istituita da Federico III d'Aragona (1296) e in vigore sino al 1816 (rosso e giallo): un chiaro riferimento all'indipendenza e al ruolo mediterraneo del *Regnum Siciliae*⁸⁸.

L'Esercito, composto da volontari, nelle prime fasi da giovani universitari e contadini senza esperienza militare, e dallo stesso Canepa in funzione di comandante militare, agiva con azioni di guerriglia e sabotaggio, dapprima contro le installazioni militari tedesche e, nel secondo dopoguerra, contro il governo italiano, approfittando del vuoto di potere che si era venuto a creare con la fine della Seconda Guerra Mondiale; l'obiettivo di Canepa e degli indipendentisti del MIS, peraltro inizialmente sostenuto dalle forze statunitensi, era quello di ottenere un'effettiva indipendenza dal Governo di Roma, seppur nelle forme di una repubblica⁸⁹.

L'eredità del Vespro è stata raccolta, inoltre, tra la seconda metà del XX e il XXI secolo, da un nutrito corpo di movimenti e partiti politici siciliani, che sostengono l'indipendenza e il pieno riconoscimento dell'autonomia dell'isola.

Tra i più attivi nell'attuale panorama politico siciliano certamente da menzionare il movimento "I Nuovi Vespri", i cui esponenti si rifanno alla rivolta antiangioina nel nome, nella simbologia, adottando la stessa bandiera del 1282, e negli ideali, nell'azione politica da condurre contro le novelle "male signorie", come si legge dalla descrizione del movimento presente nella home page del proprio sito web:

«Perché di tutte le sedizioni, le rivolte, le ribellioni, le sommosse che hanno cadenzato la storia tragica e turbinosa della nostra Isola, la rivoluzione dei Vespri Siciliani del 1282 è quella che per obiettivi e contenuti più assomiglia agli obiettivi e ai contenuti di questi Nuovi Vespri: fare cessare

88 CAMINITI, Lanfranco, *Perché non possiamo non dirci «indipendentisti»*, DeriveApprodi, Roma, 2018.

89 TURRI, Mario, (pseudonimo di Antonio Canepa), *La Sicilia ai siciliani*, Catania, Battiato, 1944.

la mala signoria che soffoca le nostre vite, cacciare via dalla nostra terra i colonizzatori che per mezzo dei loro ascari hanno umiliato ed impoverito la Sicilia, tradendone le conquiste.»⁹⁰

Molto attivo sul territorio anche il movimento ANTUDO, che dichiara di attivarsi per *l'autogoverno e l'autodeterminazione del popolo siciliano*, il cui simbolo riprende la bandiera dei Vespri con Trinacria e al centro un *Gorgoneion* dotato di capelli serpentiformi particolarmente accentuati; i movimenti per la Libertà e l'Indipendenza della Sicilia, diretti eredi dei separatisti MIS e dell'EVIS, dei quali riprendono motto (*un'jsula, un populu, na nazziuni*) e la simbolica triscele⁹¹; infine va senz'altro citata la realtà politica di Siciliani Liberi, tra le più organizzate e meglio strutturate sul territorio siciliano, presente anche alle ultime elezioni regionali del 2017, che ha per simbolo partitico non la Trinacria (che ricorre nel corso di manifestazioni e eventi culturali, ecc.) ma una Sicilia stilizzata con due aquile sveve color oro e al centro i colori della bandiera del Vespro, rosso e giallo, e si propone, da statuto, la *costituzione di uno Stato di Sicilia dotato di piena indipendenza e sovranità, una libera nazione che dovrà riacquistare il posto che le spetta tra i popoli liberi, crocevia nel Mediterraneo tra popoli e culture*⁹².

Interessante notare come alcuni dei partiti e movimenti politici odierni attivi per l'indipendenza della Sicilia, nella loro azione propagandistica, rimarchino soprattutto l'apporto popolare alla rivoluzione dei Vespri, trascurando il ben più complesso contesto di alleanze, l'intervento nobiliare e la funzione di agenti esterni come il Regno d'Aragona o Bisanzio.

Si osservi, in tal senso, un articolo pubblicato dal movimento dei Nuovi Vespri, il 29 marzo 2020, in prossimità della ricorrenza dei Vespri siciliani, ed un recente intervento online del gruppo ANTUDO (aprile 2021), in memoria della rivolta del 1282: entrambe le esperienze testimoniano una rilettura della rivolta dei Vespri, in cui il popolo siciliano viene rappresentato unito, coeso, quasi unico protagonista attivo di una rivolta spontanea, anticipatore di un'idea di nazione siciliana moderna, condivisa sentimentalmente, tralasciando, ad esempio l'apporto

⁹⁰ <https://www.inuovivespri.it/>.

⁹¹ REDAZIONE, *Nun lu sintiti lu Vespiru ca sona*, ANTUDO, 30 marzo 2020, (<https://www.antudo.info/nun-lu-sintiti-lu-vespro-ca-sona/>).

⁹² ESECUTIVO NAZIONALE GIOVANI SICILIANI LIBERI, *Il Vespro, festa nazionale dei Siciliani, Siciliani Liberi*, 29/03/2020, (<https://www.sicilianiliberi.org/2020/03/29/il-vespro-festa-nazionale-dei-siciliani/>).

e il ruolo fondamentale della classe baronale, vera protagonista del Parlamento siciliano, le specificità e le diverse posizioni delle città che partecipano alla rivolta, o l'esistenza di fattori esterni determinanti, come l'intervento diplomatico del Procida, gli interessi dell'Imperatore Paleologo e le mire espansionistiche di Pietro III d'Aragona in Sicilia⁹³.

Conclusioni. Uno sguardo sui medievalismi siciliani.

Il presente articolo ha evidenziato come, nel corso del XIX secolo – ma, in realtà, è un fenomeno già avviato nel corso della seconda metà del Settecento – la Sicilia, specie nelle sue componenti intellettuali, al pari del contesto europeo ed italiano, ripensi e rielabori un suo peculiare Medioevo, partecipando attivamente ai fermenti culturali, artistici, letterari del tempo.

In Sicilia, la rielaborazione, invenzione ed esaltazione del Medioevo – fenomeno noto con il termine di Medievalismo - avviene su più livelli, da quello colto alla comunicazione giornalistica, dalla letteratura alla propaganda (antinapoleonica e, successivamente, antiborbonica), che trova espressione in un pullulare di riviste e giornali, espressioni che utilizzano e interpretano, come è stato già dimostrato, la rivolta dei Vespri del 1282, rintracciandovi i motivi più congeniali e funzionali per coordinare, motivare i propri attacchi politici nel presente e contribuire alla causa ora antifrancese, ora risorgimentale, ora indipendentista, ora unitaria.

È infatti interessante notare come in Italia questo *revival* del Medioevo, in tutti i suoi aspetti, dall'arte alla letteratura, dalla scenografia ai giardini romantici, spesso connesso alla *questio* politica e risorgimentale, venga declinato in una pluralità di forme letterarie, artistiche, stili, temi e teorie, diverse da regione a regione, ma anche a seconda dei contesti sociali, politici, culturali, economici di riferimento – ne è chiara prova il caso siciliano⁹⁴.

93 I NUOVI VESPRI, *Oggi ricordiamo la Rivolta dei Vespri Siciliani: la speranza di una Sicilia libera e forte*, I Nuovi Vespri, 29 marzo 2020, (<https://www.inuovivespri.it/2020/03/29/oggi-ricordiamo-la-rivolta-dei-vespri-siciliani-la-speranza-di-una-sicilia-libera-e-forte/>).

94 Il dibattito sulla ricerca di uno stile architettonico nazionale imperversa in tutta l'Europa ottocentesca, ed ha le sue fonti di riferimento, non a caso, nel periodo medievale. Questo dibattito, noto nei paesi tedeschi come *Stildiskussion*, dove ha tra i principali teorici e protagonisti il viaggiatore, architetto e progettista revivalista Karl Friedrich Schinkel, non porta in Italia, neanche dopo l'avvenuta unificazione del 1861, alla genesi di uno sti-

Nel Piemonte Sabauda, ad esempio, il “timido” revival del Medioevo della politica di Carlo Felice funge da strumento di legittimazione e conservazione delle tesi monarchico – restaurative, di cui il sovrano sabauda vuole farsi espressione (ne è testimonianza il restauro neogotico di Hautecombe del 1826, sede dei sepolcri regali della dinastia d’origine medievale), mentre la politica del successore Carlo Alberto è tutta tesa ad un ritorno tanto formale quanto ideale all’età di mezzo – si pensi ai restauri neogotici del Castello di Pollenzo e al Complesso delle Margherie di Racconigi, o alle stesse intenzioni del sovrano che amò farsi ritrarre quale pio e “novello cavaliere croce-segnato”, per promuovere la sua “nuova crociata” contro l’Austria, sia dallo storico di corte Luigi Cibrario, che da Pelagio Palagi, autore, quest’ultimo, del monumento al Conte Verde, ovvero ad Amedeo VI di Savoia, condottiero del XIV secolo, del quale Carlo, nelle sue intenzioni, rappresentava l’erede e il continuatore⁹⁵.

Invece, nelle regioni dell’Italia centro-settentrionale, sottomesse al dominio asburgico, Toscana e area lombardo-veneta, era particolarmente sentito, esaltato e diffuso il mito dei liberi Comuni d’età medievale, eretti a simbolo delle libertà e dei valori civici, di eredità romana, difesi strenuamente nel corso del XII

le compiutamente nazionale. Se in Inghilterra, Francia, Austria, si afferma il Neogotico – nelle sue accezioni *flamboyant* o “perpendicolare” – in Italia ciò non avviene: qui il Medievalismo, dunque, non conosce un’espressione nazionale in architettura, ma diverse declinazioni (come, del resto, in altri ambiti artistici e pittorici). I motivi di tale atteggiamento culturale possono essere rintracciati dal prevalere del neoclassicismo, oltre che nella particolare situazione politica italiana, contrassegnata da divisioni statali interne, che emergono particolarmente dopo il Congresso di Vienna (1815), e le differenze politiche, sociali, economiche, culturali tra le diverse entità regionali (Lombardo-Veneto austriaco, Regno di Sardegna Sabauda, Regno di Sicilia Borbonico, Stato della Chiesa), oltre, naturalmente, all’assenza storica di una tradizione statale unitaria. Per approfondimenti si veda: SCOLARO, Michela, *Revival medievale e rivendicazioni nazionali: il caso di Bologna*, in CASTELNUOVO, Enrico, SERGI, Giuseppe (cur.), *Arti e Storia nel Medioevo. Il Medioevo al Passato e al Presente*, vol IV, Torino, Einaudi, 2004, pp 521-536; DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, «‘Medieval’ Identities in Italy: National, Regional, Local», in GEARY, Patrick, KLANICZAY, Gábor, *Manufacturing Middle Ages. Entangled History of Medievalism in Nineteenth-Century Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 319-345; MAGGIO, Nicolò, «Medievalismi italiani: una questione nazionale», in *Materialismo Storico*, n. 1, vol. VI, 2019, pp. 218-250.

95 BORDONE, Renato, «Medioevo alla sabauda. Carlo Alberto e il sogno del Medioevo», in *Quaderni Medievali*, 33, 1992, pp. 78-96. ZERBI, Tommaso, «Pelagio Palagi’s Floating Castles: ‘Risorgimental Neo-Medievalism’. Architectural Ephemerata, and Politics at the Court of Savoy», *Architectural Histories*, 9(1), p.1.

secolo dall'invasore straniero incarnato da Federico I Barbarossa: la Battaglia di Legnano (1176), con il suo corpus mitografico, il Carroccio e il leggendario condottiero Alberto da Giussano, vincitore sulle truppe imperiali del Sacro Romano Impero, fu tra gli eventi più celebrati dall'arte e dalla storiografia italiana del Romanticismo, insieme al Giuramento di Pontida (1167), alla costituzione della Lega Lombarda, alle imprese delle Repubbliche Marinare ed alla partecipazione italiana alle Crociate in Terra Santa: i quadri di Hayez, Amos Cassioli, Giuseppe Mazza, le opere di Giuseppe Verdi, il poema epico di Tommaso Grossi, *I Lombardi alla Prima Crociata* (1843), ispirati a questi eventi dell'età di mezzo, si tingevano di ideali patriottici, contribuendo, insieme alla circolazione di romanzi, libretti d'opera e opuscoli a sfondo medievale, dal carattere rivoluzionario, a forgiare l'opinione pubblica e ad incidere fortemente sul *climax* risorgimentale del Quarantotto, trasmettendo, presso tutte le classi sociali, nuovi ideali di nazione, libertà, uguaglianza, equità e rappresentatività politica⁹⁶.

Il ritorno al Medioevo, sognato, immaginato, rievocato, coinvolge sia la discussione intorno allo stile architettonico nazionale, alla quale partecipano diversi teorici e architetti, come il Boito, sostenitore del Neoromanico "lombardo"⁹⁷, sia il dibattito politico, che vede emergere due movimenti ideologici contraddistinti nell'Italia risorgimentale, i Neoguelfi e i Neoghibellini, che già nel nome richiamavano l'antica contrapposizione fra sostenitori della Chiesa e sostenitori dell'Impero, due schieramenti di intellettuali, scrittori, letterati, storici, attivi politicamente, che andranno delineandosi come due correnti di opinione distinte, senza mai approdare a vere e proprie formazioni partitiche; i primi, tra i quali spiccano Cesare Balbo e Carlo Troya, sostenevano il primato del Papato ed esaltavano la sua funzione unificatrice, in età medievale, in quanto Stato in grado di fornire all'Italia un'identità spirituale e cattolica, garante delle istituzioni e del

96 MAZZOCCA, Fernando, *L'immagine del Medioevo nella pittura di storia dell'Ottocento*, in *Arti e storia nel Medioevo, Il Medioevo al passato e al presente* cit., pp. 611-624; VALLERANI, Massimo, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 187-206. ZUCCONI, Guido, *L'Invenzione del passato: Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia, Marsilio, 1997. BALESTRACCI, Duccio, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2015.

97 CARDINI, Franco «Federico Barbarossa e il romanticismo italiano», in ELZE, Reinhard, SCHIERA, Pierangelo, *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna/Berlino, Il Mulino, 1988, pp. 83-126.

rispetto delle leggi romane durante le invasioni barbariche, cui andava il merito di aver civilizzato e cristianizzato i Longobardi, quindi di aver contribuito alla compenetrazione tra mondo germanico e mondo latino, dalla quale sarebbero nati i Comuni e la «schiatta italiana»⁹⁸.

Per i Neoghibellini, invece, i Comuni dell'Italia Settentrionale avevano il gran merito di aver trovato «il miglior metodo rappresentativo» nelle loro avanzate istituzioni, e di essere, in quanto eredi delle forme repubblicane romane, i primi esempi di una «vera unità politica della nazione»; tuttavia, questi intellettuali, fra i quali si annoverano il ginevrino Simonde de Sismondi, autore dell'imponente *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (1807-1818) – opera che Amari conosceva, apprezzando i valori civili e laici che il Sismondi attribuiva alla rivoluzione del Vespro - Giuseppe Ferrari, Carlo Cattaneo e il tragediografo Giovan Battista Niccolini, laici, democratici e fortemente anticlericali, criticavano il ruolo svolto dallo Stato della Chiesa, colpevole di aver ostacolato, fin dal Medioevo, l'autorità temporale, arrogandosi poteri e diritti degli Imperatori, e per non aver permesso il libero sviluppo e progresso delle istituzioni comunali e cittadine, ingerendo negativamente all'interno della politica italiana (ad esempio chiamando ad intervenire nella Penisola regni stranieri, come in Sicilia con la dinastia Angioina). Così, se l'Italia dei secoli XII e XIII, appariva ai Neoghibellini, a cominciare dal Sismondi, come «una vita simultanea di cento stati indipendenti»⁹⁹, pure, nella libertà, e nella sua strenua difesa dall'invasore, essi rintracciavano il principio massimo, unificatore dei Comuni, ereditato dai popoli del XIX secolo tramite un lascito valoriale – che era, insieme, di sangue e stirpe, ma non “macchiato” dalle usanze e dalle compenetrazioni dei Longobardi, diversamente da quanto sostenevano i Neoguelfi – che ora andava rinviogorito, su-

98 PORCIANI, Ilaria, «Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito», in *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, 1988, cit., pp. 163-191; TABACCO, Giovanni, «La città italiana fra fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca», in *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*, cit., pp. 24-42; SESTAN, Ernesto, «Per la storia di un'idea storiografica. L'idea di una unità della storia italiana (1950)», in *Scritti vari. Storiografia dell'Otto e Novecento*, vol III, Firenze, Casa Le Lettere, 1991, pp. 163-182; SOLDANI, Simonetta, «Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione», in *Arti e storia nel Medioevo*, 2004, cit., pp. 149-186; SELVAFOLTA, Ornella, «Milano e la Lombardia», in *Storia dell'architettura italiana*, 2005, cit. pp. 46-101; GOLINELLI, Paolo, *Medioevo romantico. Poesie e miti della nostra identità*, Milano, Mursia, 2011.

99 SIMONDE DE SISMONDI, Jean Charles Leonard, *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo*, trad. it., Milano, Borroni e Scotti, 1850, p. 924.

perando secolari differenze e divisioni statali e regionali, per combattere il comune nemico straniero (fosse esso rappresentato dagli Asburgo o i Borbone o dalle ingerenze dello Stato della Chiesa nella vita civile del popolo italiano)¹⁰⁰.

Un ritorno partecipato, pulsante, attivo, al Medioevo, con le sue battaglie ed istituzioni, che in Sicilia, a sua volta, viene tradotto con un linguaggio peculiare rispetto al resto della penisola: i modelli di riferimento principali, tra la fine del Settecento

e il 1860, sono quelli legati alla storia della Sicilia medievale, ovvero alle istituzioni e conquiste normanno di Sicilia ed alla memoria della rivolta dei Vespri

del 1282, il primo principalmente utilizzato dalla propaganda monarchica per legittimare le pretese assolutistiche di Ferdinando I di Borbone (e non solo), il secondo, reinterpreted con accenti neoghibellini e diffuso dall'intelligenza isolana, liberale e antiborbonica, specie a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, per avanzare le proprie pretese indipendentistiche e restaurare lo *status quo ante*, ovvero il Parlamento e il ruolo di capitale del Regno per Palermo¹⁰¹.



Fig. 7. Simbolo attuale del MIS (Movimento per l'Indipendenza della Sicilia). Fonte: <http://www.mis1943.eu/>.

¹⁰⁰ BALBO, Cesare, *Storia d'Italia*, voll. 1-2, Torino, Giuseppe Pomba, 1830; Id., *Delle speranze d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1855; TROYA, Carlo, *Storia d'Italia nel Medioevo*, Napoli, Stamperia Reale, 1844; CATTANEO, Carlo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, Vallecchi, Firenze, 1931; CAPPONI, Gino, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, Colombo Editore, Roma, 1945; PATETTA, Luciano, «I revivals in architettura», in *Il Revival*, 1974, cit., pp. 149-187; ROMAGNOSI, Gian Domenico, *Scritti filosofici*, Ceschina, Milano, 1974; SCAGLIA, Giovanni Battista, *Cesare Balbo: il Risorgimento nella prospettiva storica del progresso cristiano*, Roma, Edizioni Studium, 1975; ARTIFONI, Enrico, *Il medioevo nel romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il medioevo latino*, Roma, Salerno Editrice, IV, 1997, pp. 175-221; HOBBSAWM, Eric, *L'invenzione della tradizione*, trad. it., Torino, Einaudi, 2002; PIETROPOLI, Cecilia, *Il Medioevo nel romanzo storico europeo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, Roma, Salerno Editrice, pp. 39-65.

¹⁰¹ CAPPUCCIO, Antonio «Tra Restaurazione e Risorgimento: la Sicilia per una nazione o una nazione per la Sicilia?», in *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, vol. LXXXIX, Roma, 2016, pp. 251-272.

I caratteri peculiari della *societas* siciliana, delle istituzioni parlamentari con una “Monarchia limitata” di derivazione medievale, la mancata penetrazione delle idee rivoluzionarie – giacobine, il contributo stesso della Sicilia nell’ambito della Coalizione antifrancese e nella decisiva vittoria contro Napoleone, ma anche il *Grand Tour* e le influenze del Romanticismo, che rendono l’isola meta attrattiva e ne esaltano l’immagine di ponte – porta tra Oriente e Occidente, luogo “altro” dei favolosi sincretismi artistici e culturali, sono tutti fattori che determinano lo svilupparsi particolare dei medievalismi siciliani: in architettura, ad esempio, specie tra l’ultimo ventennio del Settecento e la prima metà dell’Ottocento, il revival del Medioevo assume i tratti di un neogotico “esotico o di un sincretismo eclettico, spesso cifra identificativa della nobiltà isolana, che mescola componenti di ispirazione medievale, motivi arabeggianti e temi bizantini; sul versante politico, invece, i simboli, le battaglie, le rivoluzioni del Medioevo siciliano fungono da mito-motori dell’identità isolana e da exempla civili, per chi prepara e combatte le rivoluzioni antiborboniche del ’20-’21, degli anni Trenta e del 1848. Rivoluzioni che hanno un carattere ben diverso da quelle, coeve, peninsulari: il ricorso al Medioevo si presta agli scopi della classe intellettuale e dirigente siciliana, in particolare palermitana, protagonista del Risorgimento in Sicilia, interessata non all’abolizione degli ordini preesistenti, né animata da aspirazione repubblicane o tantomeno unitarie, ma al ripristino delle istituzioni tradizionali, il ritorno ad un Regno nazionale con un suo Parlamento e una sua peculiare Monarchia, semmai perfezionate nelle forme costituzionali, come già avvenuto nel corso dell’esperienza inglese del 1812¹⁰².

In Italia la storiografia, in particolare la medievistica, è consapevole ormai da tempo dell’importanza assunta dal Medievalismo, disciplina che si avvia ad avere un proprio statuto scientifico grazie all’attività di noti medievisti – si pensi, per citarne solo alcuni, a Franco Cardini, Umberto Longo, Tommaso di Carpegna Falconieri, Marina Montesano – e del Centro Studi sul Medievalismo dell’ISIME (Istituto storico Italiano per il medioevo), nato nel 2019 su iniziativa degli stessi Falconieri, Longo e di Francesca Roversi Monaco.

Tuttavia, gli studi sui medievalismi che interessano l’Italia, sembrano privilegiare, come proprio oggetto d’indagine, l’area centro-settentrionale del nostro

102 MAGGIO, Nicolò, «Medievalismi siciliani: il sogno del Medioevo nella Sicilia ottocentesca», in *Medievaleggiando.it*, 2020, pp. 1-4 (<https://medievaleggiando.it/il-sogno-del-medioevo-nella-sicilia-ottocentesca/>).

paese, ciò, probabilmente, a causa dell'attiva politica e presenza sabauda nonché del lungo dibattito fra Neoguelfi e Neoghbellini, fondato sulle diverse interpretazioni dell'età comunale, e destinato a protrarsi sino al XX secolo, trascurando, di contro, l'analisi dei medievalismi in area meridionale e siciliana (al contrario, ad esempio, degli storici dell'arte e dell'architettura, da tempo impegnati ad analizzare il fenomeno dei revival stilistici neomedievali nella Sicilia dell'Ottocento).

In questo senso, il presente contributo, oltre a sottolineare l'utilizzo propagandistico, politico, militare della rivolta dei Vespri del 1282 e dei suoi simboli, nella Sicilia risorgimentale, vuole anche stimolare una maggiore riflessione e attenzione da parte della storiografia e medievistica contemporanea verso il fenomeno dei medievalismi siciliani, il cui studio rappresenta un nodo cruciale per cogliere e comprendere i mutamenti storici, politici, culturali, economici, di gusto, che interessano la Sicilia tra la fine del XVIII secolo e gli anni Sessanta dell'Ottocento.

BIBLIOGRAFIA

«Gazzetta Britannica», n. 31, marzo 1810.

ESECUTIVO NAZIONALE GIOVANI SICILIANI LIBERI, *Il Vespro, festa nazionale dei Siciliani, Siciliani Liberi*, 29/03/2020, (<https://www.sicilianiliberi.org/2020/03/29/il-vespro-festa-nazionale-dei-siciliani/>).

I NUOVI VESPRI, *Oggi ricordiamo la Rivolta dei Vespri Siciliani: la speranza di una Sicilia libera e forte*, I Nuovi Vespri, 29 marzo 2020, (<https://www.inuovivespri.it/2020/03/29/oggi-ricordiamo-la-rivolta-dei-vespri-siciliani-la-speranza-di-una-sicilia-libera-e-forte/>).

ABBRUSCATO, Salvatore, Dante e la Sicilia, *Salvatore Abbruscato*, Sito ufficiale del docente in pensione Dott. Salvatore Abbruscato, 20 gennaio 2020, (<http://www.abbruscato-notaio.com/letteratura/2931-dante-e-la-sicilia>).

AMARI, Michele «Il mio terzo esilio», in CASTIGLIONE TROVATO, Carmela (cur.), Michele AMARI, *Diari e appunti autobiografici inediti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1981, pp. 112-113.

AMARI, Michele *Racconto popolare del Vespro siciliano*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1882.

AMARI, Michele, *Biblioteca Arabo-Sicula (1857-1881)*, Catania, Edizioni Dafni, 1981.

AMARI, Michele, *La guerra del Vespro siciliano o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, I vol., 2 tomi, Seconda Edizione, Parigi, Baudry, 1843.

AMARI, Michele, *La guerra del Vespro siciliano*, Quarta Edizione, 1 vol, 2 tomi, Firenze, Le Monnier, 1851.

AMARI, Michele, *La guerra del Vespro siciliano*, Quarta edizione, Firenze, Le Monnier, 1851.

- AMARI, Michele, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 vol., Firenze, Successori Le Monnier, 1854-1872; Id., *Epigrafi arabe di Sicilia* (1875-1885), Palermo, Flaccovio, 1971.
- AMICO, Vito Maria, *Catana Illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanae Historia*, 4 voll., Catania, Ex Typographia Simonis Trento, 1740-1746, vo. 3, pp. 109-110.
- ANGELONI, Luigi, *Raccolta di poesie nazionali italiane*, Tipografia di Luigi Angeloni, Livorno, 1847, p. 68.
- ARNAUDO, Giovan Battista, «Il Vespro siciliano nella letteratura», in *Gazzetta Letteraria*, Supplemento alla Gazzetta Piemontese, Anno VI, n. 13, 1882.
- ARTIFONI, Enrico, *Il medioevo nel romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il medioevo latino*, Roma, Salerno Editrice, IV, 1997, pp. 175-221.
- AVARNA DI GUALTIERI, Carlo, *Ruggero Settimo nel Risorgimento siciliano*, Bari, Laterza, 1928.
- BALBO, Cesare, *Delle speranze d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1855.
- BALBO, Cesare, *Storia d'Italia*, voll. 1-2, Torino, Giuseppe Pomba, 1830.
- BALESTRACCI, Duccio, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- BARBERO, Alessandro, «Età di mezzo e secoli bui», in BOITANI, Piero MANCINI, Mario, VÄRVARO, Alberto (cur.), *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, vol. III, Roma, Salerno, 2003, pp. 505-525.
- BELLONZI, Fortunato, *La pittura di storia nell'Ottocento italiano*, Fratelli Fabri Editori, Milano, 1967.
- BENIGNO, Francesco, «Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia», in *Laboratorio di idee*, n.1, 1987, pp. 1-61.
- BIANCO, Giuseppe *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815)*, Palermo, Tip. E. Andò, 1902, pp. 10-11.
- BORDONE, Renato, «Il medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano», in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 100, 1997, pp. 109-149.
- BORDONE, Renato, «Medioevo alla sabauda. Carlo Alberto e il sogno del Medioevo», in *Quaderni Medievali*, 33, 1992, pp. 78-96.
- BORDONE, Renato, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1993.
- BOTTARI, Salvatore, «La stampa siciliana nel "decennio inglese": consenso e dissenso», in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel menu francese*, Napoli, 2012, pp. 333-357.
- BRANCATO, Francesco, *L'assemblea siciliana del 1848-1849*, Firenze, Sansoni, 1946.
- BRANCATO, Francesco, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Flaccovio, 1973.
- BRANDANI, Massimo, CROCIANI, Piero, FIORENTINO, Massimo (cur.), *Uniformi militari ita-*

- liane dell'Ottocento. Dalla restaurazione all'unità nazionale*, Roma, Tipografia Regionale, 1978.
- BUSCEMI, Niccolò, *La vita di Giovanni di Procida privata e pubblica*, Palermo, Reale Stamperia, 1836.
- CALISSE, Carlo, *Storia del Parlamento di Sicilia*, , Torino, Unione Tipografico Editore, 1887.
- CAMINITI, Lanfranco, *Perché non possiamo non dirci «indipendentisti»*, Roma, DeriveApprodi, 2018.
- CAPITANI, Ovidio, *Medioevo passato prossimo*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- CAPPONI, Gino, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, Colombo Editore, Roma, 1945.
- CAPPUCCIO, Antonio «Tra Restaurazione e Risorgimento: la Sicilia per una nazione o una nazione per la Sicilia?», in *Rivista di Storia del Diritto Italiano*, vol. LXXXIX, Roma, 2016, pp. 251-272.
- CARDINI, Franco «Federico Barbarossa e il romanticismo italiano», in ELZE, Reinhard, SCHIERA, Pierangelo, *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna/Berlino, Il Mulino, 1988, pp. 83-126.
- CASTELNUOVO, Enrico, «Il fantasma della Cattedrale», in CASTELNUOVO, Enrico, SERGI, Giuseppe (cur.), *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 3-32.
- CATTANEO, Carlo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, Vallecchi, Firenze, 1931.
- CIANCIOLO COSENTINO, Gabriella, *L'architetto e l'arabista. Un carteggio inedito: lettere di Francesco Saverio Cavallari e Michele Amari (1843-1889)*, Palermo, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, 2010.
- CICOGNANI, Filippo, *Il Manfredi e il Vespro Siciliano*, Tragedia, Firenze, Tipografia di Luigi Pezzati, 1822.
- CLARK, Kenneth, *Il revival gotico. Un capitolo di storia del gusto*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970.
- Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, vol. 1-4, Palermo, Regia Stamperia, 1805-1807.
- CORRENTI, Santi, *La parola segreta del Vespro siciliano*, vol. 3, Palermo, Rassegna Siciliana di Storia e Cultura, 1999.
- COSTANTINI, Costantino, *Il Vespro Siciliano*, in «Giornale di scienza, letteratura ed arti per la Sicilia», tomo XLIII, anno XI, luglio-agosto-settembre 1833, pp. 242-259.
- CRISANTINO, Amelia, *Introduzioni agli «Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2010, p.14.
- CRIVELLO, Tiziana, «I Vespri siciliani in un sipario dipinto da Giuseppe Carta per l'Unità d'Italia», in Oadi, *Rivista dell'Osservatorio per le arti decorative in Italia*, n. 4, di-

- cembre 2011, (https://www1.unipa.it/oadi/oadiriv/?page_id=1049).
- DE ANGELIS, ENZO, PECCHI, Mauro, «L'emissione dei francobolli "Trinacria" e "Croce di Savoia"», in *The Postal Gazette*, n. 2, Anno II, Febbraio 2020, pp. 18-20.
- DELAVIGNE, Casimir, *Il Vespro siciliano. Tragedia del Signor Casimiro Delavigne. Traduzione dal francese eseguita sulla terza edizione di Parigi*, trad. it., Libraj Pedone e Muratori, Palermo, 1821.
- DESSI, Rosa Maria, *L'incontro di Michele Amari e Jules Michelet: storiografia e miti del Vespro siciliano tra Francia e Italia*, in DELLE DONNE, Roberto (cur.), *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Atti del Convegno di Napoli, 16-18 dicembre 2015, Reti Medievali, Firenze University Press, Firenze, 2016, pp. 1-15.
- DI BELLA, Giovanni, *Sicilia 1860: Garibaldi taglia la testa di Medusa*, Associazione Filatelica e Numismatica di Cagliari, Cagliari, 2019 (http://assfilaticacagliari.altervista.org/sicilia-1860-garibaldi-taglia-la-testa-medusa/?doing_wp_cron=1636328627.9651389122009277343750).
- DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, FACCHINI, Riccardo (cur.), *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, Roma, Gangemi, 2018.
- DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011.
- DI CARPEGNA FALCONIERI, Tommaso, «'Medieval' Identities in Italy: National, Regional, Local», in GEARY, Patrick, KLANICZAY, Gábor, *Manufacturing Middle Ages. Entangled History of Medievalism in Nineteenth-Century Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 319-345.
- DI MARZO, Gioacchino, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Luigi Palermo, Pedone Lauriel Editore, 1886.
- ERRANTE, Vincenzo, *Poesie*, Palermo, Società Tipografica sulle logge del Grano, 1846.
- FALCO, Giorgio, *La polemica sul Medioevo*, Napoli, Guida, 1974.
- FALLETTA, Serena, *La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di Storia Patria (1873): luoghi, protagonisti, attività*, in GIORGI, Andrea, MASCADELLI, Stefano, VARANINI, Gian Maria, VITALI, Stefano (cur.), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, vol. II, Reti Medievali 33, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 869-886.
- FALZONE, Gaetano, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)*, Bologna, Pàtron, 1964.
- FILOCAMO, Francesco Paolo, *Storia compendiata del Vespro siciliano in cui si espongono le cause e le conseguenze di questo grande avvenimento*, Palermo, Abbate, 1821.
- GALLO, Agostino, *Intorno all'indole intellettuale e morale e all'influenza di Domenico Scinà sopra i suoi contemporanei, Introduzione alle Opere letterarie e scientifiche edite e inedite di Domenico Scinà da Palermo, or pubblicate per la prima volta riunite e ordinate da Agostino Gallo*, Palermo, Tip. Barcellona, 1847, pp. 3-13.
- GATTO, Ludovico, «La guerra del Vespro prima della ricostruzione di Michele Amari», in

- La società mediterranea all'epoca del Vespro*, IX Congresso di storia della Corona d'Aragona, Palermo, U. Manfredi, pp. 166-176.
- GIARRIZZO, Giuseppe, *AMARI, Michele*, in *Enciclopedia Italiana: il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Storia e Politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2013.
- GIARRIZZO, Giuseppe, *Gregorio, Rosario*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, 2002 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/rosario-gregorio_(Dizionario-Biografico)/)).
- GIBELLINI, Valerio, *Uniformi militari italiane dell'Ottocento. Dalla restaurazione all'unità nazionale*, Tipografia Regionale, Roma, 1978.
- GIUFFRIDA, Romualdo (cur.), *Un periodo delle storie siciliane del secolo XIII*, Accademia Nazionale di Scienze, Palermo, Lettere ed Arti, 1988.
- GOLINELLI, Paolo, *Medioevo romantico. Poesie e miti della nostra identità*, Milano, Mursia, 2011.
- GOVERNO PROVVISORIO DI PALERMO, *Regolamento per le vestimenta ed armamento della Guardia Nazionale analogo ai modelli della Guardia Civica nello Stato Pontificio*, Palermo, Tip. F. Spampinato, 1848.
- GRASSO, Franco, «Ottocento e Novecento in Sicilia», in ROMEO, Rosario (cur.), *Storia della Sicilia*, vol. X, Napoli, 1981, pp. 169-257.
- GRECO Salvino, *Storia di Messina*, Messina, Edas, 1983.
- GREGORIO, Rosario, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, vol. 2, Palermo, Lorenzo Dato, 1833, pp. 215-216.
- GUCCIONE, Rosetta, «Michele Amari presidente della società siciliana di Storia Patria», in ANDREA BORRUSO (cur.), *Michele Amari Storico e Politico*, Atti del seminario di studi 27-39, nov. 1989, pp. 372-373.
- HOBBSAWM, Eric, *L'invenzione della tradizione*, trad. it., Torino, Einaudi, 2002.
- LA LUMIA, Isidoro, «Domenico Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII», in *Nuova Antologia*, vol. VII, 1868, pp. 213-241.
- LA MANTIA, Giuseppe, «I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia «Giovanni da Procida» di G. B. Niccolini, in Sicilia nel 1831, e le ricerche della Polizia negli anni 1841 a 1843», in *Archivio storico siciliano*, n.s., n. 45, 1924, pp. 220-286.
- LA MANTIA, Giuseppe, «I ricordi di Giovanni da Procida e del Vespro nei proclami rivoluzionari dal 1820 al 1860», in *Rassegna storica del Risorgimento*, n. 17, (1860), 1931.
- LAMBOGLIA, Rosanna, «La fortuna risorgimentale di un testo esemplare: la *Guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari», in MIGLIORINI, Luigi Mascilli, VILLARI, Anna (cur.), *Da Sud. Le radici meridionali dell'unità nazionale*, Palermo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 90-95.
- MAGGIO, Nicolò «Medievalismi siciliani: il mito del Medioevo nel Risorgimento siciliano, 1. I Borbone e l'uso politico del Medioevo in Sicilia», in *Materialismo Storico*, n.

- 1, vol. VIII, 2020, pp. 220-266.
- MAGGIO, Nicolò, «Medievalismi italiani: una questione nazionale», in *Materialismo Storico*, n. 1, vol. VI, 2019, pp. 218-250.
- MAGGIO, Nicolò, «Medievalismi siciliani: il mito del Medioevo nel Risorgimento siciliano. 2. La tradizione del Vespro nella storiografia siciliana dell'Ottocento», in *Materialismo Storico*, n.1, vol. X., 2021, pp. 58-85.
- MAGGIO, Nicolò, «Medievalismi siciliani: il sogno del Medioevo nella Sicilia ottocentesca», in *Medievaleggiando.it*, 2020 (<https://medievaleggiando.it/il-sogno-del-medioevo-nella-sicilia-ottocentesca/>).
- MALVICA, Ferdinando, «Giovanni da Procida – Tragedia di Gio. Battista Niccolini – Palermo Gabinetto Tipografico all'insegna di Meli 1831 un vol. in 8.º di pag. 119.», in *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, tomo IV, 1832, pp. 139-150.
- MANCUSO, Claudio, «Il potere del passato e il suo utilizzo politico. Il caso del Sesto Centenario del Vespro Siciliano», in *Mediterranea – ricerche storiche*, Anno IX, 2012, pp. 325-364.
- MARCHESE, Giuseppe, «I moti 1848-1849 e i bolli “Servizio Pubblico», in *Storia Postale del Regno delle Due Sicilie*, 13/09/2017, (https://www.ilpostalista.it/sicilia/sicilia_060.htm).
- MAZZOCCA, Fernando, «L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità», in BANTI, Alberto Mario, BIZZOCCHI, Roberto, (cur.), a cura di, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carrocci Editore, 2010.
- MAZZOCCA, Fernando, *L'immagine del Medioevo nella pittura di storia dell'Ottocento*, in CASTELNUOVO, Enrico, SERGI, Giuseppe (cur.), *Arti e Storia nel Medioevo. Il Medioevo al Passato e al Presente*, vol IV, Torino, Einaudi, 2004, pp. 611-624.
- MENESTÒ, Enrico, *Il Medioevo: specchio ed alibi. Atti del Convegno di Studio (Ascoli Piceno, 16-14 maggio 1988)*, Spoleto, Cisam, 1997.
- MONTESANO, Marina, «Medioevo e medievalismo tra Europa e America. L'attualità di un dibattito antico», *Materialismo Storico*, 1-2, dicembre 2016, pp. 280-296.
- MUSCA, Giosuè (cur.), *Il sogno del Medioevo. Il revival del Medioevo nelle culture contemporanee*, in «Quaderni medievali», 21, 1986.
- NICCOLINI, Giovan Battista, *Giovanni da Procida*, Tragedia, Bologna, Riccardo Masi, 1831.
- PAGANO, Maria Chiara, «Il mito del Vespro nell'immaginario patriottico ottocentesco», in *Polo Sud*, Semestrale di Studi Storici, n. 2, 2013, pp. 99-119.
- PAGANO, Maria Chiara, «Il mito del Vespro nell'immaginario patriottico ottocentesco», in *Polo Sud*, Semestrale di Studi Storici, n. 2, 2013, pp. 99-119.
- PALAZZOTTO, Pierfrancesco, *L'architettura neogotica nella Sicilia occidentale nella prima metà del XIX secolo: le ragioni degli artisti e il ruolo della committenza*, in VITELLA, Maurizio (cur.), *Il Duomo di Erice tra gotico e neogotico*, Atti della Giornata di Studi, Erice, 16 dicembre 2006, Erice, Edizioni Meeting Point, 2008, pp. 95-123.

- PALMIERI DI MICCICHÈ, Michele, *Costumi della corte e dei popoli delle Due Sicilie (1837)*, trad. it., Milano, Longanesi, 1969.
- PALMIERI, Niccolò *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, Palermo, S. Bonamici e C., 1847.
- PALMIERI, Niccolò, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Introduzione di Enzo Sciacca, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972.
- PATETTA, Luciano, «I revivals in architettura», in *Il Revival*, 1974, cit., pp. 149-187.
- PIETROPOLI, Cecilia, «I paradossi del medievalismo romantico: le ragioni di un fraintendimento», in *La Questione Romantica*, 7-8, 1999, pp. 13-28.
- PIETROPOLI, Cecilia, *Il Medioevo nel romanzo storico europeo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, Roma, Salerno Editrice, pp. 39-65.
- PITRÈ, Giuseppe, *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, preceduti da uno studio critico dello stesso autore*, I-II, Luigi Pedone-Lauriel Editore, Palermo, 1871.
- PITRÈ, Giuseppe, *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1882.
- PORCIANI, Ilaria, «Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito», in *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, 1988, cit., pp. 163-191.
- PORCIANI, Ilaria, «L'invenzione del Medioevo», in CASTELNUOVO, Enrico, SERGI, Giuseppe (cur.), *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 253-280.
- REDAZIONE, *Nun lu sintiti lu Vespiru ca sona*, ANTUDO, 30 marzo 2020, (<https://www.antudo.info/nun-lu-sintiti-lu-vespro-ca-sona/>).
- ROMAGNOSI, Gian Domenico, *Scritti filosofici*, Ceschina, Milano, 1974.
- SCAGLIA, Giovanni Battista, *Cesare Balbo: il Risorgimento nella prospettiva storica del progresso cristiano*, Roma, Edizioni Studium, 1975.
- SCHIERA, Pierangelo, ELZE, Reinhard, *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- SCOLARO, Michela, *Revival medievale e rivendicazioni nazionali: il caso di Bologna*, in CASTELNUOVO, Enrico, SERGI, Giuseppe (cur.), *Arti e Storia nel Medioevo. Il Medioevo al Passato e al Presente*, vol IV, Torino, Einaudi, 2004, pp 521-536.
- SERGI, Giuseppe, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2010.
- SESTAN, Ernesto, «Per la storia di un'idea storiografica. L'idea di una unità della storia italiana (1950)», in *Scritti vari. Storiografia dell'Otto e Novecento*, vol III, Firenze, Casa Le Lettere, 1991, pp. 163-182.
- SIMONDE DE SISMONDI, Jean Charles Leonard, *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo*, trad. it., Milano, Borroni e Scotti, 1850.
- SOLDANI, Simonetta, «Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione», in *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi,

2004, pp. 149-186.

SPINI, Giorgio «A proposito di “circolazione delle idee” nel Risorgimento. La Gazzetta Britannica di Messina», in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958, vol. III, pp. 28-29.

TABACCO, Giovanni, «La città italiana fra fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca», in *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*, cit., pp. 24-42.

TERAMO, Antonio, *Aspetti militari della presenza britannica in Sicilia nel “decennio inglese” (1806-1815), impegno bellico tra propaganda, relazioni diplomatiche, politiche e culturali*, in CATALIOTO, Luciano, SANTAGATI, Elena, Giuseppe PANTANO (cur.), *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015), Reggio Calabria, Leonida Edizioni, 2017.

TERESI, Giovanni, *Sui moti carbonari del 1820-21 in Italia*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 2008.

TESTA, Francesco Maria, *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt edita cura ejusdem Regni Deputatorum*, I-II, Palermo, 1741-1743.

TESTA, Francesco Maria, *De vita et rebus gestis Federici II Sic. Regis in folio*, Excussit cum privilegio Cajetanus M. Bentivenga sub signo Ss. Apostolorum, prope plateam Bononiorum, Palermo, 1775.

TROYA, Carlo, *Storia d'Italia nel Medioevo*, Napoli, Stamperia Reale, 1844.

TURRI, Mario, (pseudonimo di Antonio Canepa), *La Sicilia ai siciliani*, Catania, Battiato, 1944.

VALLERANI, Massimo, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in CASTELNUOVO, Enrico, SERGI, Giuseppe (cur.), *Arti e Storia nel Medioevo. Il Medioevo al Passato e al Presente*, vol IV, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-206.

Un insolito destriero: esplorare il Medioevo a cavallo di un *wargame*¹

di RICCARDO E SERGIO MASINI

ABSTRACT: Historical simulation games, an entertainment activity of high cultural and educational value, have been recognized as an useful research tool, as well as an innovative teaching support. Medieval military history, in which warfare assumes the features of a “game” or “ludus” regulated by codified rules and behaviours, lends itself to be interpreted through the techniques typical of simulation games. This article wants to show which results can be obtained with this new method and approach, mentioning different titles of games published in the last years.

KEYWORDS: WARGAME, SIMULATION, GAME, RECONSTRUCTION, WEIGHTED RANDOMNESS

Nel ben congegnato film *Indiana Jones e l’Ultima Crociata*, l’archeologo esploratore più celebre della storia del cinema intraprende una spedizione – come sempre, piuttosto movimentata – alla ricerca della reliquia più sacra della Cristianità: il Sacro Graal. In quella che fin dall’inizio si configura come la più classica delle *quest* della letteratura cavalleresca, il nostro non solo vivrà l’abituale sequela di avventure e peripezie, ma si ritroverà invischiato in un vero e proprio “gioco” scandito da indovinelli e trabocchetti, nonché innumerevoli prove di abilità fisica, ingegno e infine propria fede personale.

Il gioco narrativo opererà dunque su più piani, uno dei quali è il progressivo ingresso di “frammenti” di Medio Evo nella modernità della fine degli anni Trenta in cui la vicenda è ambientata. Si comincia a scavare da una X convenientemente

1 *Gli autori desiderano ringraziare i game designers Volko Ruhnke e Piergennaro Federico per il prezioso ausilio nel raccogliere materiali ed esperienze dirette riguardanti i temi oggetto del presente articolo.*

riportata sul pavimento di una chiesa veneziana (costruita sopra un improbabile giacimento di petrolio!), per poi proseguire – inseguiti da una non meglio identificata fratellanza “della spada cruciforme”, di ispirazione vagamente copta – fino al più classico dei castelli delle fiabe. Qui avverrà l’incontro tra l’eroe e il padre (letteralmente ed emotivamente) perduto, studioso anch’egli, nonché avrà inizio il più classico degli scontri contro i “cavalieri oscuri” per eccellenza: i Nazisti.

Le disfide contro tali nemici, felloni e ingannatori, saranno le più varie, ma sempre ispirate agli stilemi medievali: una tenzone alla lancia (a cavalcioni di una motocicletta), una improbabile citazione da Carlo Magno con uccelli che si alzano in volo a comando e fanno precipitare il mostro volante che insegue gli eroi (un aereo da caccia tedesco), il soccorso dei compagni di avventura tenuti prigionieri nel ventre di un drago da abbattere (un carro armato, i cui cigolii risuonano a metà tra il meccanico e il bestiale). Infine, non possono mancare le classiche tre prove da superare con astuzia, capacità fisica e per l’appunto abbandono alla forza della fede, fino alla scelta finale della coppa giusta da cui bere in mezzo a mille altre che, anziché la vita, doneranno la morte.

Il premio finale sarà ottenuto, anche qui in ossequio ai più canonici dettami della dottrina cristiana, solo con un misto di saggezza e umiltà, per poi rivelarsi in un finale cataclismico tanto spettacolare quanto emozionante. E se alla fine lo stesso Indiana Jones si schermirà di fronte all’antico crociato miracolosamente ancora in vita, asserendo di non essere certo un cavaliere, noi tutti come spettatori sappiamo che in realtà tutte queste prove lo hanno reso tale, permeando il suo essere di una sorta di “sentimento medievale” che ancora oggi, con tutta la nostra tecnologia e razionalità, mantiene una forte presa sull’animo umano.

Il sentiero psicologico ed emotivo attraverso il quale l’epoca (anzi, l’*epopea*) medievale entra in comunicazione e si insedia all’interno dell’uomo moderno, vincendone ogni iniziale scetticismo, rimane per l’appunto quella forma di *ludus* esperienziale che è la caccia al tesoro, ricolma di cimenti da superare e di insegnamenti da assimilare. Tramite essi, il passato entra nel presente dimostrando di essere più che vivo, vitale.

Tuttavia, questa tipologia ludica opera ad un livello quasi inconsapevole, scavalcando il pensiero complesso dell’individuo e la sua attività speculativa, insinuandosi nelle pieghe delle immancabili contraddizioni personali. In più, il processo non può che essere a senso unico: operando “oltre” la volontà della

persona, non può effettivamente trasportarla nel passato bensì solo trasferire elementi di secoli ormai lontani nel suo essere che rimane ancorato al presente.

Se però il potere evocativo del gioco, per quanto limitato a tali condizioni, rimane forte, non meno grande è anche il suo potere di risvegliare suggestioni anche alla parte più razionale del nostro essere, interloquendo con il nostro intelletto e non aggirandolo. Basta solo cambiare tipo di gioco e, ricordando i principi magistralmente esposti da Johan Huizinga nel suo fondamentale saggio *Homo Ludens*², ricordare che l'atto ludico può essere sì evasione verso un mondo altro, ma anche verso forme più elevate di conoscenza della nostra realtà. E in questo caso, può un gioco – per quanto ben concepito e frutto di accurate ricerche preliminari – aiutarci a comprendere meglio la situazione reale (storica o meno) a cui si ispira, tentando di rappresentarla in forma ludica?

Un arcano sortilegio: la simulazione

Va detto che il tipo di gioco a cui ci stiamo riferendo è non solo più nobile rispetto a forme di mero svago, bensì forse anche il più antico, concettualmente riconducibile alle pitture rupestri che raffiguravano lo svolgimento dell'attività di caccia (non a caso ancora oggi definita in inglese *game*) nelle sue connotazioni più tipiche tramite un processo analogico denominato “simulazione”.

La simul-azione è dunque quel tipo di gioco che, ce lo dice la composizione stessa della sua parola, agisce similmente alla realtà rappresentata, astraendone le caratteristiche e ricreandola nelle sue dinamiche fondamentali tramite gesti e riflessioni analoghi ad essa.³ Il prodotto finale è un modello della realtà che, tramite astrazioni e semplificazioni definite dalle regole del gioco, permette al soggetto di ritrovarsi in una ricostruzione interattiva più o meno precisa dei fatti, potendo influire sulle loro dinamiche al fine di raggiungere un obiettivo finale⁴.

2 HUIZINGA, Johann, *Homo Ludens. Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*, Haarlem, 1938, prima trad. it. *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1946.

3 Per un'esposizione specifica del gioco di simulazione e delle sue varie connotazioni si veda Riccardo MASINI, Sergio MASINI, *Le guerre di carta 2.0. Giocare con la storia nel Terzo Millennio*, Milano, Unicopli, 2018.

4 Da un punto di vista psicologico, si veda anche l'analisi del fenomeno ludico presente in CAILLOIS, Roger, *Les jeux et les hommes. Le masque et le vertige*, Paris, Gallimard, 1958, n. ed. 1967; trad. GUARINO, Laura, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, introduzione e note di Giampaolo Dossena, Bompiani, Milano, 1981. In particolare, delle quat-

Tramite questo processo intellettuale l'individuo "rientra" nella situazione simulata, studiandola tramite il filtro della finzione come in un laboratorio, senza doverne necessariamente subire le conseguenze materiali negative: i nostri antenati, osservando con attenzione le pitture tracciate sulle pareti potevano apprendere agevolmente le tecniche di caccia, senza perdere preziose energie in battute infruttuose o – meglio ancora – evitando di correre rischi inutili⁵.

Se il gioco di simulazione ha assunto fin dall'antichità connotati mistico-simbolici⁶, la modernità ha ben presto applicato ad esso strumenti ben più precisi come la matematica delle probabilità, la topografia scientifica, la statistica e recentemente perfino la psicologia comportamentale. Questi giochi, ampiamente utilizzati in ambito professionale anche come forma di intrattenimento intelligente per il grande pubblico, si sono evoluti fortemente negli ultimi decenni, soprattutto nelle versioni che tendono a ricreare eventi del passato basandosi su intense attività di ricerca.

Il processo così si inverte: non più solo emozione ma ragionamento, non più passato che si insinua nel presente ma osservazione dal presente (con tutti i suoi potenti strumenti di indagine) verso il passato, all'interno di un flusso di conoscenza certo molto coinvolgente ma anche profondamente razionale.⁷ Siamo certi che il nostro archeologo esploratore ne sarebbe fortemente interessato... ma come è buona regola prima di farsi prendere dall'entusiasmo per un nuovo viaggio, è bene decidere prima di tutto la destinazione finale del nostro cammino, per poi comprendere la natura del mezzo con cui ci sposteremo su strade inesplorate.

tro categorie fondamentali individuate dallo studioso francese, nel gioco di simulazione prevarrebbero quella della *mimicry* (imitazione) e dell'*agon* (competizione). L'*alea* (casualità) rimane fortemente condizionata dalla ponderazione necessaria per mantenere la plausibilità della ricostruzione, mentre l'*ilinx* (vertigine) opera in maniera solo marginale sul piano del ragionamento puramente intellettuale. Tra i due poli fondamentali del *ludus* (gioco non regolato) e *paidia* (gioco formalizzato), la simulazione pende ovviamente molto più verso il secondo.

- 5 Tale caratteristica della simulazione è ciò che la rende così utile in ambito professionale e soprattutto, come è facile comprendere, in un contesto militare. Così CAFFREY, Matthew B. Jr., *On wargaming*, U.S Naval College, Newport 2019.
- 6 Sull'argomento, SCIARRA, Emiliano, *Il simbolismo dei giochi*, Milano, Unicopli, 2017.
- 7 La visione della pratica ludica come flusso conoscitivo ed esperienziale, soprattutto quando assume connotati simulativi della realtà e non puramente astratti, può essere ricondotta alle conclusioni contenute in CSIKSZENTMIHALYI, Mihály, *Flow: The psychology of optimal experience*, Harper Perennial Modern Classic, 2011.

Poniamo dunque che la nostra intenzione sia di approfondire tematiche inerenti alla storia militare del periodo medievale: per farlo, dovremo rivolgerci a quei giochi di simulazione di eventi prettamente bellici che, fin dalle origini, costituiscono una delle categorie preminenti di tale famiglia ludica, comunemente noti come *wargame*.

Se è vero che il concetto di gioco di simulazione risale a tempi molto distanti nel tempo, va riconosciuto come sia stato proprio il *wargame* a dargli molte delle sue connotazioni che oggi ci permettono di riconoscerlo come tale⁸.

Fu infatti nella Prussia di fine XVIII - inizio XIX secolo che il *Kriegsspiel*, letteralmente “gioco della guerra”, si diffuse prima come passatempo per la nobiltà di corte e poi come strumento di formazione professionale per la nascente aristocrazia militare⁹. La sua specificità fu quella di distaccarsi dalle tante forme di “scacchi militari”, certo ricolme di allusioni all’arte della guerra ma anche di indebite astrazioni, assumendo al proprio interno metodologie prettamente scientifiche nell’indicazione delle forze in campo, nella definizione dei termini degli scontri, nella ricostruzione del flusso di informazioni e comandi, nell’attribuzione delle conseguenze delle scelte intraprese dai giocatori. Il gioco, così, pur mantenendo la libertà dei suoi esiti finali (carattere irrinunciabile secondo Huizinga, per distinguerlo dalla mera ricostruzione, nonché elemento essenziale della sua utilità ai fini addestrativi), usciva dal simbolismo per farsi se non propriamente “realistico”, quanto meno “plausibile”.

Nei decenni successivi il gioco oltrepasserà la Manica, assumendo con la semplice traslitterazione in *wargame* il nome con cui è maggiormente noto oggi. Il viaggio non sarà però privo di conseguenze.

Da un lato, infatti, la fiorente industria di giocattoli britannica sostituirà i blocchetti di legno e le mappe con diorami e soldatini in miniatura (determinando così una “frattura” ancora oggi non sanata tra *wargame* “tridimensionale” e *wargame*

8 Quella che segue è solo un’esposizione sommaria della storia del gioco di simulazione moderno. Per una trattazione più dettagliata si veda MASINI, Riccardo, MASINI, Sergio, *Le guerre di carta 2.0*, cit.

9 Ma non solo per i militari: nel 1803 Johann Christian Ludwig Hellwig mise in commercio *Das Kriegsspiel* alla non modica somma di dieci *Pistolen* e il gioco fu acquistato – e praticato – dagli studenti universitari tedeschi. Si veda PETERSON, Jon, *Playing at the World: A History of Simulating Wars, People and Fantastic Adventures, from Chess to Role-Playing Games*, San Diego, Unreason Press, 2012.

“da tavolo”). Dall’altro, la polemica antigermanica prevalente in Gran Bretagna e soprattutto l’impostazione profondamente antimilitarista di uno dei più grandi estimatori del gioco, lo scrittore di fantascienza Herbert G. Wells, lo sottrarranno alle caserme prussiane per consegnarlo ai salotti della buona borghesia britannica e trasformarlo da strumento professionale specialistico in forma di svago per il grande pubblico.¹⁰

Superata la temperie del secondo conflitto mondiale, le cui battaglie principali vengono pianificate, modificate ed eseguite (nonché, talvolta, perse...) sui tavoli dei *wargame* degli alti comandi di tutti i più importanti contendenti, il gioco di simulazione militare trova una nuova patria nella grande potenza emergente: gli Stati Uniti.

Qui è ben nota l’attenzione verso questi “giochi seri” sia delle strutture militari vere e proprie (in particolare la Marina e il Corpo dei Marines, pionieri nell’uso delle simulazioni sia a fini di addestramento che di pianificazione delle operazioni contro i Giapponesi nel Pacifico), come anche e soprattutto dei cosiddetti *think tanks*: centri studi utilizzati a vario modo dalla *leadership* politica per valutare le potenzialità di questo nuovo mezzo, unendolo alle metodologie matematico-statistiche più avanzate.¹¹ A tale azione per così dire “ufficiale”, però, si affiancò da subito un piano di sviluppo parallelo del gioco di simulazione, visto semplicemente come prodotto editoriale destinato al grande pubblico.

Grazie ai primi esperimenti di Charles S. Roberts, infatti, il *wargame* americano trovò una via di mezzo tra la professionalizzazione estrema del *Kriegsspiel* prussiano e le suggestioni tipiche del gioco tridimensionale “all’inglese”. I *wargame* della ditta di Roberts, la Avalon Hill, suscitarono sì l’interesse delle

10 Come è noto, non solo agli appassionati, Wells scriverà anche il primo regolamento di *wargame* “civile” nella sua opera *Little Wars*. WELLS, Herbert George, *Little Wars: A Game for Boys from Twelve Years to One Hundred and Fifty and for that More Intelligent Sort of Girl Who Likes Games and Books*, Frank Palmer, London, 1913, prima trad. it. *Piccole guerre*, Palermo, Sellerio, 1990.

11 Per quanto poco nota al grande pubblico, in questo senso fu determinante l’opera del celebre matematico e in seguito Premio Nobel John Nash. Un esempio della profondità dei suoi studi è rinvenibile in NASH, John, THRALL, R.M., *Some war games*, Project RAND, 1952 (il documento è liberamente scaricabile dal sito RAND). A Nash si deve la comoda soluzione di riportare i valori di combattimento e movimento direttamente sulle singole pedine, onde evitare continue consultazioni di apposite tabelle.

organizzazioni governative,¹² ma si diffusero ben presto nelle case di tutti gli Americani, diventando uno dei regali più ambiti dai ragazzi in occasione di un buon voto a scuola o delle festività natalizie. Nel giro di pochi anni altri autori come Jim Dunnigan, Al Nofi, Redmond A. Simonsen, John Hill, John Young, Mark Herman, Richard Berg e molti altri proseguirono l'opera di Roberts, diversificando le tematiche trattate, perfezionando i modelli statistici ed incrementando il rapporto tra *wargames* e ricerca storica degli eventi in essi rappresentati.¹³

La sensibilità americana era comunque del tutto diversa rispetto a quella europea: vuoi per esigenze di mercato, vuoi per la vicinanza cronologica al secondo conflitto mondiale che aveva coinvolto l'intera società statunitense, vuoi per l'influenza del genere cinematografico dei film di guerra, il *wargame* a stelle e strisce fu subito prevalentemente storico. I giocatori si trovarono così di fronte a mappe in cui era possibile muovere e far scontrare segnalini corrispondenti ad unità ben identificate, con valori di velocità, combattimento e morale determinati dalle reali controparti. Regolamenti via via più elaborati prevedevano disposizioni precise per simulare l'efficienza maggiore o minore di questo o quel comandante, le condizioni di vittoria più realistiche di un dato scenario, il flusso dei rinforzi, la posizione delle proprie forze, l'operato di truppe e tattiche speciali, e così via. A ciò si aggiungevano apposite tabelle statistiche (cosiddette CRT, *Combat Results Table*), in cui gli esiti degli scontri venivano sì decisi da un dado, ma non in maniera arbitraria bensì su di una lunga serie di colonne scelte sulla base delle proporzioni attaccante/difensore e con risultati modificati da vari fattori quali la natura del terreno, l'approvvigionamento, le condizioni meteorologiche, l'esperienza delle truppe e quant'altro.

Poiché la distribuzione degli esiti variava da gioco a gioco, la formazione di

12 Charles S. Roberts venne addirittura "convocato" dagli agenti degli FBI e portato alla sede della RAND: i responsabili della struttura non riuscivano a capire come avesse potuto concepire da solo una tabella statistica di risoluzione degli esiti di combattimento così semplice, eppure in sostanza del tutto corrispondente a quelle realizzate da loro stessi mediante l'utilizzo di elaborati calcoli probabilistici. Roberts dichiarò di aver creato la tabella con semplici calcoli effettuati nel tempo libero, ispirati dalle sue conoscenze storiche personali.

13 Molti di questi *game designer* scriveranno nel corso degli anni numerosi saggi contenenti interessanti spunti di riflessione sul rapporto tra storia e simulazione. Ricordiamo qui, per mera brevità, *The complete wargames handbook* di Jim DUNNIGAN, *The art of wargaming* di Peter PERLA, *Wargaming for leaders* di Mark HERMAN. Molti altri saggi sono contenuti nella raccolta Pat HARRIGAN, Matthew G. KIRSCHENBAUM (cur.), *Zones of control: Perspectives on wargaming*, Cambridge, The MIT Press, 2016.

tali tabelle rappresentava una forma di “casualità ponderata”, determinata cioè dalla stima fatta dall’autore del gioco in sede di ricerca relativamente all’andamento storico degli scontri simulati, con notevoli differenze tra conflitti più di attrito con forti perdite per entrambi i combattenti ed operazioni più dinamiche, con costanti avanzate e ritirate.

Naturalmente le tematiche trattate risultavano prevalentemente legate alla storia americana con una netta prevalenza di scontri risalenti alla Seconda guerra mondiale o alla Guerra di secessione, con la sola possibile eccezione dell’epopea napoleonica capace di grandi suggestioni anche oltreoceano. Ben presto, però, apparvero anche titoli dedicati ad altri conflitti ed epoche inizialmente meno considerati: antichità, Prima guerra mondiale, conflitti europei del XVII e XVIII secolo... e Medio Evo.

Tornato nel vecchio continente a partire dagli anni Sessanta, il *wargame* storico trovò facile presa sposandosi anche con i settori più avanzati del mondo accademico, e non solo nell’Inghilterra in cui la versione tridimensionale del gioco aveva avuto una propria evoluzione autonoma. I risultati più interessanti li si ebbe certamente in Francia, dove grazie alla rivista *Jeux et Stratégie* si creò un’intera generazione di *wargamers* d’oltralpe che – in un non casuale parallelo con la denuncia nei confronti della cosiddetta *histoire-bataille* – allargarono lo spettro della simulazione al di là dell’ambito puramente militare passando dal *wargame* al *jeu d’histoire*.

Seconda nazione in ordine d’importanza in questo senso fu inaspettatamente proprio l’Italia, nella quale la simulazione storica si diffuse grazie all’operato da un lato di figure militari di spicco come l’ammiraglio Giovanni Saladino, dall’altro di autori come Umberto Tosi e soprattutto di storici come Giuseppe Galasso.¹⁴ Anche nel nostro Paese, come in Francia, decisiva fu la nascita di importanti case editrici di settore come la *International Team* e la diffusione della rivista specializzata *Pergiochi* che, dal 1980 al 1984, seppe coniugare il gioco in ogni sua

14 L’articolo pubblicato nel 1979 dal periodico *L’Espresso*, scritto da Galasso a seguito di sue partite con il gioco *Waterloo* (Avalon Hill), condivideva con il grande pubblico approfondite riflessioni derivanti dalla sua esperienza pratica con il gioco, visto ovviamente con l’occhio dello storico. Il testo dell’articolo è ancor oggi uno dei più avanzati esempi di analisi storica controfattuale tramite l’impiego del gioco di simulazione mai realizzati da uno storico di tale rilievo. L’apporto di Galasso fu inoltre fondamentale per la redazione di uno dei primissimi testi scritti nel nostro Paese riguardo al nuovo fenomeno ludico: MASINI, Sergio, *Le guerre di carta. Premessa ai giochi di simulazione*, Napoli, Guida Editori, 1979.

forma, la ricerca storica e l'approfondimento di tematiche culturali in un unico flusso di concetti ed analisi, ricco di suggestioni e spunti di interesse.

Attualmente, dopo un periodo di profonda crisi iniziato a metà degli anni Ottanta e conclusosi solo nei primissimi anni del Duemila, il settore sta conoscendo in tutto il mondo una sorta di "risveglio", con un incremento (piccolo, ma proporzionalmente notevole) dei giocatori e soprattutto con un'ancora più evidente diversificazione delle produzioni. Si percepisce in particolare l'operato di autori di giochi che sono anche membri di agenzie di *intelligence*, centri studi strategici e apparati militari: tutte esperienze che hanno portato ad una vera e propria fioritura delle cosiddette "simulazioni politico-militari", in cui il dato meramente cinetico della forza armata si sposa con dinamiche geopolitiche, fattori religiosi e culturali, forze economiche di alto livello e molti altri elementi di varia natura che sfuggono ad approcci statistici meramente numerici.¹⁵

I quattro cavalieri della simulazione medievale, dal tattico allo strategico

Di conseguenza, oggi abbiamo *wargames* d'ispirazione tradizionale o "moderna" dedicati, per l'appunto, all'amplissimo e multiforme periodo medievale e la produzione di *wargames* è talmente ampia da rendere praticamente impossibile in questa sede redigere un'elencazione che abbia la minima pretesa di completezza. Proprio per questi motivi, legati alla semplice comodità di trattazione, adotteremo un criterio più analitico, focalizzando l'indagine su alcuni titoli di particolare rilevanza, presentati in sequenza sulla base di uno dei criteri più utilizzati nel campo della simulazione storica: la scala degli eventi rappresentati.

Cominciando, per così dire, dal basso, incontriamo la prima dimensione simulativa: lo *skirmish*, letteralmente "gioco di schermaglia". Qui ogni pedina rappresenta generalmente un singolo individuo, con proprie caratteristiche ben definite, chiamato assieme ad altri compagni ad assolvere missioni di portata ridotta ma ben definite. È dunque un gioco di razzie, imboscate, assedi di singole torri o minime porzioni di grandi battaglie quello di cui stiamo parlando, con forti aspetti narrativi che talvolta sconfinano nel gioco di ruolo.¹⁶

15 Per una trattazione estesa di tali forme cosiddette "non lineari" di simulazione, si veda MASINI, Riccardo, *Il gioco di Arianna*, Milano, Acies Edizioni, 2020.

16 Tale affermazione ovviamente non è casuale, visto che il gioco di ruolo è, con tutte le sue tabelle e i suoi sterminati elenchi di modificatori, un diretto discendente del *wargame* più

In generale in questo campo, solitamente dominato dai *wargames* tridimensionali con miniature e scenari resi particolarmente evocativi dall'abile mano di giocatori-modellisti, non troviamo molti giochi di simulazione da tavolo, ma il Medio Evo vanta un'eccezione molto prestigiosa con il classico ed apprezzatissimo sistema *Cry Havoc* (Standard Games and Publications). Nato nel 1981 nel Regno Unito, il titolo ben presto raduna attorno a sé un gruppo di agguerriti appassionati che lo manterrà per così dire in vita anche quando finirà fuori produzione, creando scenari e continuando ad organizzare occasioni pubbliche di gioco. È proprio grazie a tali sforzi che il gioco, rieditato in Francia da un manipolo di giocatori e disegnatori riuniti sotto la sigla Historic-One, oggi vive una sorta di seconda giovinezza con titoli dedicati alla conquista normanna della Sicilia (*Guiscard*) e dell'Inghilterra (*Diex Aie*), nonché all'epopea delle Crociate nelle sue varie evoluzioni successive (*Ager Sanguinis* e *Montgisard*).

La particolarità di questo *wargame*, nonché il segreto della sua popolarità, sta nelle pedine che non si limitano a riportare una semplice sagoma generica del milite appiedato, dell'arciere in agguato o del cavaliere lanciato al galoppo, bensì caratterizzano uno per uno i vari combattenti sia nel nome che nella livrea con un ovvio impatto scenografico. Ogni pedina ha dunque un carattere e una raffigurazione propria, che addirittura muta a seconda che il personaggio sia in buona salute, ferito, stordito o ucciso (con tanto di teste bendate alla bell'e meglio o, nel peggiore dei casi, corpi a terra trafitti dalle frecce).

L'impressione, aiutata anche dalle mappe componibili che rappresentano spazi aperti, villaggi, tratti di costa e perfino rocche e castelli da espugnare, è quella di trovarsi di fronte a una sorta di fumetto interattivo in continuo movimento, con gesta eroiche e momenti indimenticabili che si susseguono ad ogni singola partita. Un fumetto però molto ben ricercato, in quanto l'interazione tra i pezzi lungi dall'essere arbitraria è regolata da dinamiche storicamente plausibili. I cavalieri che riescano a trovare lo spazio necessario per far partire una carica (anche di gruppo, se Normanni) otterranno forti vantaggi ai loro tiri di dado per determinarne l'impatto magari su fanti appiedati, rischiando però di spingersi troppo avanti

tradizionale. Tale era *Chainmail* (Guidon Games, TSR), *wargame skirmish* medievale che un giorno fu dotato dai suoi creatori Gary Gygax e Jeff Perren di un apposito supplemento *fantasy* di ispirazione vagamente tolkieniana, da cui sarebbe derivato il primo gioco di ruolo vero e proprio: *Dungeons & Dragons*.



Fig. 1 *In Cry Havoc* (qui raffigurato in un modulo della sua nuova edizione *Historic-One*, Montgisard) l'arte della guerra medievale viene ricreata su scala individuale, evidenziando la varietà delle truppe e l'interdipendenza tra le diverse armi.

(© R. Masini)

e di ritrovarsi pericolosamente accerchiati. Arcieri, balestrieri e giavellottieri dovranno fare attenzione a non lanciare i propri proiettili troppo vicini ad unità amiche per evitare di colpirle, potendo comunque contare solo su quantitativi limitati di munizioni. Truppe speciali appartenenti ai diversi periodi, come i lanciatori di fuoco greco o i soldati bizantini abituati a combattere in elaborate formazioni, saranno incoraggiate a fare buon uso delle loro peculiarità tattiche basate sulle evidenze storiche. In più, sono presenti numerosi scenari di assedio o comunque di assalto a posizioni fortificate, con tanto di macchine belliche, ostacoli di ogni genere e ricostruzioni di rocche realmente esistite. Infine, le regole dei singoli scenari (molto spesso ispirati da eventi storici ben precisi e documentati con do-

vizia di citazioni bibliografiche) con le loro condizioni di vittoria e la gestione del morale delle truppe si occuperanno di mantenere gli eventi della partita all'interno di solchi accettabili dal punto di vista simulativo.

Il sistema *Cry Havoc*, insomma, pur nella sua semplicità e apparente immediatezza fornisce una visione forse un po' "avventurosa" ma ancora plausibile di ciò che avveniva durante uno scontro medievale di piccole dimensioni.¹⁷ È però nel modulo di campagna, ossia nelle regole che permettono di creare una successione dinamica di scontri non legati alle caratteristiche di un unico scenario indipendente, che il gioco fornisce gli elementi più interessanti dal punto di vista dell'analisi storica.

Il modulo mette a disposizione dei giocatori una mappa dei territori coinvolti dalle vicende e gli permette di costruirsi un proprio drappello personale di combattenti fidati. Starà dunque a loro gestire svariate unità, assediare castelli e piazzeforti avversarie dopo aver costruito le necessarie macchine ed aver raccolto gli indispensabili rifornimenti, condurre trattative diplomatiche con altri giocatori o con popolazioni locali gestite dal sistema in maniera automatica, creare una propria rete commerciale e di approvvigionamento cercando allo stesso tempo di minare quelle degli avversari. Una volta che le unità si incontrano sulla mappa strategica, si passa alla risoluzione dello specifico scontro generando una mappa casuale e schierando i rispettivi drappelli così come sono stati formati.

In tale modalità, il gioco mette i partecipanti nelle condizioni di partenza di svariati scenari strategici legati a questa o a quella fase specifica del periodo simulato, permettendo di apprezzare non solo le peculiarità tattiche del singolo scontro, ma anche le complesse problematiche strategiche, politiche ed economiche derivanti dal tentativo di porre sotto il proprio controllo un'area di ampie dimensioni. L'immagine della conduzione della guerra in epoca medievale che viene evidenziata dal sistema è quella di conflitti difficili da portare avanti, in cui

17 In alcuni casi i creatori dei vari moduli si sono divertiti a inserire personaggi appartenenti a romanzi o altre opere di fantasia ambientate nei periodi rappresentati, al fianco di individui storicamente ben identificati come Roberto il Guiscardo o Re Baldovino IV di Gerusalemme. Nel gioco *Ager Sanguinis*, ad esempio, troviamo le due pedine di Thibaud e Blanchot, protagonisti di una popolare serie televisiva francese degli anni Sessanta, che per l'appunto si svolgeva nell'epoca delle Crociate. Gli scenari che li vedono scendere in campo sono in parte ispirati agli episodi della serie e in parte delineati sulla base di vicende avvenute realmente, in una suggestiva combinazione di storia reale e fantasia.

la gestione delle risorse è importante quanto e forse anche più delle manovre sul campo, con intere campagne che possono dipendere dalla conquista di una torre piazzata su di una montagna o di un'oasi sperduta nel deserto, con il destino di importanti comandanti che può interrompersi improvvisamente a causa di una semplice frecciata o di un colpo di spada ricevuto anche nella più banale delle scaramucce.

Nel far ciò, *Cry Havoc* e i suoi discendenti si allontanano dalla simulazione puntuale del singolo scontro e dalla trattazione meramente ologica dell'arte militare medievale, accostandosi a *wargames* che rappresentano intere battaglie campali o addirittura operazioni complesse su più vasta scala.

Un ottimo esempio di gioco del primo tipo è rappresentato dal sistema *Men of Iron* (GMT Games), opera del geniale (e talvolta controverso) autore Richard Berg, recentemente scomparso.

Nel caso di *Men of Iron*, a differenza di quanto fatto in altri suoi lavori, Berg decise di tenere quanto più possibile contenuto il numero delle "eccezioni", spesso legandole ad uno scenario specifico, giustificandole dal punto di vista storico e anche permettendo al giocatore di scegliere se usarle o meno. Né poteva essere diversamente in quanto l'approccio appare da subito quasi più storiografico che ludico (ad esempio, il primo volume della serie è denominato *The Rebirth of Infantry*, e permette un'analisi tematica degli scontri in cui la fanteria schierata in posizione difensiva aveva sconfitto le potenti cariche di cavalleria)¹⁸. In più, il punto di partenza era il regolamento *Simple Great Battles of History*, per l'appunto una semplificazione ben congegnata della dettagliatissima simulazione di scontri dell'antichità *Great Battles of History*, da lui realizzata sempre per GMT Games assieme al collega e amico Mark Herman.

La peculiarità del sistema *Men of Iron* risiede in effetti su di una lunga serie di astrazioni che, pur facendo storcere il naso ad alcuni giocatori più rigorosi, nell'insieme forniscono una visione dinamica ma ancora credibile di una battaglia medievale consentendo tra l'altro di apprezzare l'evoluzione dell'arte mili-

18 Come si può ben capire, Berg era un estimatore dell'opera di Hans Delbrück e del suo approccio non convenzionale, citandolo espressamente in diverse occasioni tra i suoi storici ispiratori. DELBRÜCK, Hans, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, Berlin, Verlag von Georg Stilke, 1907 prima trad. inglese *History of the Art of War*, University of Nebraska Press, 1920; Reprint edition, 1990, Translated by Walter, J. Renfroe.

tare negli svariati secoli coperti dai diversi scenari. Per quanto oggi raccolti in un'unica edizione complessiva (denominata *Tri-Pack*) i giochi della serie sono tre: *Men of Iron* (con battaglie prevalentemente appartenenti alle rivolte scozzesi di William Wallace e di Robert the Bruce, nonché alla Guerra dei cent'anni), *Infidel* (ancora una volta, scontri dell'epoca delle Crociate), *Blood & Roses* (un focus sulle battaglie della Guerra delle due rose, con tutte le macchinazioni politiche annesse e connesse che spesso determinavano improvvisi capovolgimenti delle fortune sul campo). Andando da Dorylaeum e Arsuf fino a St. Albans e Bosworth, passando per Bannockburn e Poitiers, il sistema copre più di tre secoli di arte della guerra con un livello di dettaglio decisamente interessante e senza complessità eccessive¹⁹.

Le armate sono infatti suddivise in formazioni, ciascuna delle quali affidata ad un comandante di qualità variabile: mossa una delle porzioni di truppe, il giocatore dovrà tirare nuovamente il dado per vedere se potrà attivarne un'altra (con un modificatore di difficoltà sempre crescente) o se sarà costretto a passare la mano all'avversario. Si rappresenta così il passaggio dell'iniziativa nell'ambito della battaglia, evitando le eccessive linearizzazioni nell'esecuzione dei comandi tipiche dei giochi precedenti (il sistema *IGOUGO*²⁰: muovo e attacco prima con tutte le mie pedine, poi tu fai lo stesso con le tue) ed introducendo elementi di forte dinamismo (l'avversario può anche tentare di "forzare" un cambio di iniziativa, ma se fallisce subirà pesanti svantaggi).²¹

19 Ci sembra giusto ricordare qui il precedente "storico" della serie SPI "*Pre-Seventeenth Century Tactical Game System*" (*PRESTAGS*), disegnato e sviluppato da John Young dagli originali cinque giochi della SPI *Armageddon*, *Phalanx*, *Centurion* (wargame tattico pubblicato sul n.25 della rivista *Strategy & Tactics*), *Dark Ages* e *Renaissance of Infantry* (wargame tattico pubblicato sul n.22 della rivista *S&T*). L'intera serie originale fu leggermente semplificata, con regole comuni e regole specifiche per ogni singolo gioco, poi distribuita come un pacchetto di cinque giochi *PRESTAGS* dalla SPI nel 1975. Più tardi i cinque *PRESTAGS* sono stati combinati in un unico *PRESTAGS Master Pack* sempre pubblicato dalla SPI.

20 Acronimo di "I go you go".

21 Un'alternativa ancor più accessibile in termini di complessità delle regole è il recente *Dark Ages: Britannia & France* (WBS), con scenari che includono anche il periodo della dominazione sassone in Gran Bretagna. Per rappresentare l'imprevedibilità degli scontri medievali, il sistema si affida ad apposite carte comando che modificano i valori delle unità e simulano tattiche non convenzionali come finte ritirate o improvvisi contrattacchi.



Fig. 2 Con i suoi tre titoli (*Men of Iron*, *Infidel* e *Blood & Roses*) la serie *Men of Iron* permette di simulare mediante un unico sistema battaglie che vanno dalle Crociate alla Guerra delle Due Rose. (© R. Masini)

Il singolo scontro viene risolto come sempre utilizzando le più classiche tabelle statistiche, ma apportando al tiro dei dadi modificatori derivanti dall'efficienza della singola truppa (attaccare cavalieri appiedati non è cosa semplice, milizie meno addestrate tenderanno invece ad andare in rotta con maggiore frequenza), dalle manovre tattiche come le cariche o gli attacchi sui fianchi, ma soprattutto sulla base di un'apposita "matrice" che impone modificatori positivi o negativi sulla base della combinazione tra l'equipaggiamento dell'attaccante e quello del difensore. Una schiera di cavalieri travolgerà agevolmente linee di arcieri non protetti, ma scontrarsi contro una linea di picchieri ben assestati è tutt'altra faccenda.

Gli esiti degli scontri saranno i più vari e andranno dalla disorganizzazione alla ritirata verso il proprio stendardo (e guai a farselo catturare dal nemico!), con le cariche di cavalleria ovviamente devastanti contro nemici colti in campo aperto ma che potrebbero attirare i propri nobili in una lunga e pericolosa serie di scontri obbligatori con seconde linee più fresche. Come è facile comprendere, in

Men of Iron mantenere il controllo delle proprie armate è giustamente tutt'altro che semplice, con il campo di battaglia che ben presto si riduce ad una caotica successione di unità sempre più frammentate e difficili da coordinare.

Le condizioni di vittoria rappresentano infine un aspetto particolarmente interessante, ma anche per alcuni piuttosto problematico. Rifuggendo dalla semplice raccolta dei punti sulla base delle unità nemiche eliminate per raggiungere una soglia di rotta tipica di molti *wargames*, *Men of Iron* prevede che, al raggiungimento di una soglia di perdite preliminare, il giocatore inizi a tirare un dado: se la somma tra le perdite subite e il tiro supera una seconda soglia più elevata, allora l'avversario avrà ottenuto la vittoria. In sostanza, la soglia di rotta diventa mobile, simulando l'imprevedibilità della tenuta di eserciti privi di una catena di comando ben formalizzata, ma anche introducendo un elemento di pura casualità secondo alcuni eccessivo.

Naturalmente, *Men of Iron* è un regolamento che si muove in un contesto ricco di numerosi approcci alternativi.

Ad esempio, una versione semplificata dello stesso sistema la troviamo in *The Battle of Tours, 732 A.D. (TPS)* progettato dallo stesso Berg e facente parte di un'interessante serie di giochi corrispondenti ciascuno a una delle "venti battaglie che cambiarono il mondo" descritte da Mitchell e Creasy²². Ancora, altri sistemi utilizzano alcuni elementi concettualmente simili come la mancanza di una sequenza fissa del turno, ma se ne discostano per altri: tra di essi spiccano per accuratezza storica la serie francese *Au Fil de l'Epée* (originariamente comparsa sulle pagine della rivista di settore *Vae Victis*) e l'italiano *Guelphs and Ghibellines* (Europa Simulazioni). Quest'ultimo sistema è dedicato alle battaglie di Campaldino, Benevento e Montaperti, proseguendo poi con altri due titoli, *Sa Battalla* (Sanluri 1409) e *Braccio da Montone* (Sant'Egidio 1416 e L'Aquila 1424) sempre realizzati da Piergennaro Federico, con la parte grafica curata dallo storico e a sua volta autore di *wargame* Enrico Acerbi.

Al di là di tutto, però, *Men of Iron* rimane un sistema di sicuro interesse sia per il giocatore che per lo studioso di arte della guerra, soprattutto nella sua edizio-

22 Sir Edward Shepherd CREASY, *The Fifteen Decisive Battles of the World*, London, 1851. Ultimo aggiornamento: MITCHELL, Joseph B., CREASY, Edward Shepherd, *Twenty decisive battles of the world*, New York, Macmillan, 1964, ultima ed. Konecky & Konecky, Old Saybrook, CT, 2004.

ne completa del *Tri-Pack*, contenente i tre moduli principali. L'evoluzione degli equipaggiamenti e dei modelli di comando va di pari passo con il mutamento delle situazioni, le peculiarità dei singoli conflitti sono rese in maniera ben definita e senza antistorici bilanciamenti introdotti ad arte, la rappresentazione delle battaglie enfatizza le problematiche di coordinamento di truppe così eterogenee nonché l'irruzione di eventi improvvisi quali defezioni, espedienti tattici e repentini crolli del morale.

Salendo però nella scala della simulazione incontriamo un secondo sistema che, risultando forse meno "emozionante", raggiunge notevoli profondità in quanto a trattazione storica. Il livello è quello operativo, in cui cioè si passa dalle singole battaglie alle manovre coordinate su territori più ampi, e il titolo del sistema dice chiaramente quali siano gli aspetti sui quali esso è focalizzato: *Levy & Campaign* (GMT Games).

Già la scelta della scala, praticamente mai trattata o quasi dal *wargame* tradisce la particolarità della serie, creata dall'innovativo *game designer* Volko Ruhnke. Personaggio interessante almeno quanto i suoi giochi, Ruhnke – storico e *wargamer* per diletto, ex analista CIA di professione – Ruhnke si è sempre distinto per l'originalità del suo approccio con simulazioni politico-militare di grande successo quali *Labyrinth: The War on Terror (2001-?)* e la serie *COIN*²³ (entrambi per GMT Games) dedicata alla rappresentazione di conflitti asimmetrici nella modernità e non solo. Qui però ritorna alle sue origini di *wargamer* più puramente militare, creando una simulazione bellica incentrata per l'appunto tanto sull'aspetto negoziale quanto su quello logistico.

Due sono infatti i canali fondamentali attraverso i quali si snoda la simulazione operativa offerta da questo sistema. Nel primo titolo della serie, *Nevsky* (ovviamente ambientato durante l'ultima fase delle cosiddette Crociate del Nord, culminata nella battaglia del lago Peipus del 1242), tanto il giocatore russo quanto il suo avversario teutonico si troveranno a spostare le pedine rappresentanti le rispettive armate su di una bella mappa disegnata in uno stile molto rievocativo dell'epoca... ma lo faranno per una porzione di partita limitata e non del tutto prevedibile. La rete di fedeltà personali e di impegni condizionati tipica dell'arte della guerra dell'epoca è infatti ricostruita mediante il sistema delle "leve" a

23 Acronimo di COunterINSurgencies.

tempo, ossia l'impegno che i vari vassalli hanno di partecipare ad una spedizione per un determinato periodo, prima di rientrare nei propri castelli. Naturalmente l'andamento della campagna, l'utilizzo di strumenti di pressione politica mediante l'impiego di apposite carte evento, altri fattori esterni o il puro e semplice pagamento di forti somme di denaro possono allungare tali periodi di leva, i quali però possono però anche ridursi drasticamente a seguito di rovesci sul campo di battaglia.²⁴

Arrivando quindi alla manovra in quanto tale, la parte della "campagna", le cose se possibile si complicano. La difficoltà di mantenere una rete di comunicazioni adeguata costringe i giocatori ad un'intensa attività di pianificazione preliminare delle unità che saranno attivate sulla base di un ordine fissato all'inizio del turno e non più modificabile fino al turno successivo, un ottimo espediente per evitare di introdurre artefatti come limitazioni al movimento o simili.²⁵ Nei giochi della serie *Levy & Campaign* piani semplici e ben congegnati fin dal principio avranno sempre maggiori possibilità di riuscita rispetto a progetti di avanzata decisamente troppo sofisticati per questa tipologia di operazioni belliche. Tale pianificazione sarà fondamentale anche e soprattutto per il secondo aspetto fondamentale del sistema, una logistica strettamente ricostruita, con tanto di gestione di diverse tipologie di trasporto e vettovagliamento per sostenere migliaia di soldati senza i sistemi di approvvigionamento moderni.

Ogni mossa in questi giochi costa punti provviste, presi da riserve che devono essere o portate con sé mediante appositi mezzi (carri, slitte, navi o barconi fluviali...) o al limite ottenuti tramite il saccheggio delle terre in cui ci si trova, al prezzo però di diminuirne il valore e impedire il raccolto di ulteriori provviste nelle stagioni successive. La manovra medievale, dunque, viene restituita in

24 L'utilizzo di carte speciali per rappresentare la lealtà (non sempre solidissima) dei singoli nobili a una fazione o a una "causa" è pratica comune anche ad altri giochi, pur se sotto altre forme. Se ne possono ricordare in particolare due: il classico del 1974 *Kingmaker* (Ariel Productions, Avalon Hill) ambientato nella Guerra delle due rose, nonché il più recente *Sekigahara* (GMT Games) dedicato all'ultima fase del *Sengoku Jidai* giapponese. Altri titoli come *Hammer of the Scots* e *Richard III* (entrambi Columbia Games) prevedono semplicemente due pedine per lo stesso nobile, ma di colori diversi a seconda dello stato attuale della sua fedeltà!

25 Paradossalmente, Ruhnke ha più volte dichiarato di essersi ispirato per questa meccanica ad un *wargame* dedicato ad eventi ben più recenti, *Angola* (MMP): la riprova che in fondo coordinare il movimento di grandi unità su vaste aree di terreno è un problema ancor oggi, come lo era secoli fa!



Fig. 3 Nevsky e l'intera serie Levy & Campaign ricostruiscono le grandi spedizioni militari del periodo sottolineandone da un lato le problematiche logistiche e dall'altro la complessa mediazione politica necessaria per mantenere in campo i singoli comandanti. (© R. Masini)

tutte le sue particolarità, senza la mobilità tipica degli eserciti successivi e senza neanche una vera e propria scienza della logistica che possa fornire un supporto sistematico.²⁶

In tutto ciò, l'aspetto più puramente tattico viene in effetti astratto con un sistema di risoluzione delle battaglie in cui le diverse tipologie di truppe coinvolte hanno certo un peso, ma condotto mediante rapidi tiri di dado e senza troppe complicazioni tipiche di altri *wargame*: qui l'attenzione è fermamente incentrata sulla scala operativa con un forte accento sulla stagionalità delle campagne, il

²⁶ Va detto che vi sono anche alternative più vicine alle forme tradizionali di simulazioni per rappresentare sotto forma di gioco importanti campagne del periodo medievale. Un ottimo esempio è costituito dai titoli MMP *Warriors of God* e *Warriors of Japan*. Nello specifico, *Warriors of God* include un'interessante regola che simula la morte improvvisa di un nobile anche per cause naturali durante lo svolgimento plurigenerazionale della Guerra dei cent'anni, con tutte le difficoltà e gli sconvolgimenti connessi all'entrata in scena dei suoi eredi.

cui tempo viene scandito tanto dal clima meteorologico quanto dall'andirivieni di singoli comandanti e dei drappelli da loro guidati.

Tutte queste peculiarità hanno fatto della serie *Levy & Campaign* un vero e proprio "dilemma" nel mondo del *wargame*. Se da un lato in molti hanno lodato il valore della ricerca storica di Ruhnke nonché la vicinanza tra l'andamento degli eventi che si svolgono durante la partita e le problematiche poste in capo ai comandanti come anche restituite dalle cronache dell'epoca, dall'altro diversi "veterani" del *wargame* hanno espresso perplessità di fronte all'inserimento di meccaniche tipiche di altre forme di gioco più astratte nonché l'abbandono di determinate convenzioni solidificatesi nel settore ormai da svariati decenni.²⁷

Ruhnke ha però deciso di continuare per la sua strada, integrando aspetti economici, politici, di negoziato interno alle fazioni stesse, nonché soprattutto logistici, in un ambiente simulativo decisamente originale e abbastanza flessibile da poter essere adattato a molte altre campagne militari del periodo. È di recente uscita, infatti, *Almoravid* (GMT Games) ambientato nella Spagna della *Taifa* e delle imprese di El Cid, ma sono anche in lavorazione titoli dedicati tra gli altri alle singole Crociate, alle Guerre d'indipendenza scozzesi, alla Guerra dei cent'anni e – immancabilmente – agli scontri tra Guelfi e Ghibellini nell'Italia duecentesca con un titolo piuttosto evocativo: *Inferno*.

Volendo però aumentare ulteriormente la scala della rappresentazione, si arriva ai grandi titoli strategici e l'approccio storico muta ancora una volta.

Anche in questo caso la complessità del periodo medievale (unita al relativamente limitato interesse per tale periodo da parte del pubblico d'oltreoceano) pare aver scoraggiato gli autori di giochi di simulazione dal realizzare titoli strategici in numeri paragonabili a quelli di altri periodi, come l'era napoleonica o il secondo conflitto mondiale. Vi è però un'eccezione, e di gran pregio: *Empires*

27 "I used neither sophisticated statistics nor computational modelling. Rather, this project applied medieval methods: trial and tuning over months upon months of live play by many people." ("Non ho utilizzato né sofisticati calcoli statistici né modelli definiti al computer. Al contrario, questo progetto è stato realizzato con metodi tipicamente medievali: esperimenti e affinamenti ottenuti dopo mesi e mesi di gioco da parte di più persone"), così Ruhnke descrive il suo approccio creativo alla sua nuova serie nelle sue *Designer's Notes* allegate al manuale. Questo dopo aver delineato i quattro fondamentali aspetti dell'arte della guerra medievale che, come abbiamo visto, sono alla base della sua simulazione: *Levy, Command, Supply, Disband*.

of the Middle Ages. Presentato nel 1980 da SPI, questo grande classico è stato successivamente rieditato da Decision Games, la ditta che ne ha acquistato l'interazza dei diritti di pubblicazione.

Nella sua nuova versione, il gioco si arricchisce con molte regole specifiche per rappresentare le singole fattispecie storiche che si susseguono nell'ampissimo lasso di tempo trattato (dal 771 al 1465), oltre che modificare la mappa e aumentare il numero delle carte. Queste ultime si dividono in carte-evento, che introducono variazioni di ogni genere ai normali equilibri di gioco con fatti quali lo scoppio di una pestilenza in una data regione o una crisi dinastica per la morte di un sovrano senza eredi diretti, e carte-anno, che vengono utilizzate per determinare il successo o meno delle azioni dei giocatori.

Ogni turno di gioco che rappresenta 25 anni, infatti, è suddiviso in cinque sottofasi e in ciascuna di esse i singoli giocatori dovranno scegliere un'azione da compiere nell'ambito di uno spettro che va dalla conquista dei territori vicini al reclutamento di nuove truppe o alla costruzione di nuovi castelli, passando per il miglioramento delle proprie infrastrutture o per le azioni diplomatiche su scala globale. Molte di queste azioni, come già detto, richiederanno la pesca di una carta per determinarne la buona riuscita o meno, anche se molteplici fattori influiranno pesantemente sul risultato.

L'aspetto più interessante dal punto di vista storico è rappresentato proprio da questi fattori, che spesso vanno a coprire campi poco trattati e tuttavia decisamente rilevanti. Ad esempio, per il successo di una spedizione militare conteremo non solo le forze in campo, ma anche le risorse economiche aggiuntive investite, le condizioni economiche dei territori coinvolti e perfino l'esistenza o meno di diversità linguistiche tra il sovrano e le truppe impiegate. Ulteriori avanzamenti civili come cattedrali o università possono facilitare la vita ai tormentati regnanti, ma gli equilibri di potere raramente sopravvivono per molti turni, prima di essere rovesciati da un evento improvviso o da una spedizione militare inaspettatamente fallita. Infine, regole apposite si occupano di rappresentare altri fattori rilevanti nella storia medievale, quali scomuniche e scismi religiosi, comparsa di grandi leader, potenze marinare, difficoltà nella raccolta stabile dei tributi.

Il risultato, considerato che si tratta di un titolo multigiocatore e quindi ampiamente soggetto a trattative e negoziazioni di ogni genere tra i giocatori stessi, è un gioco al contempo molto coinvolgente e ricco di spunti storicamente convalidati.

La precisione dei movimenti delle truppe sulla mappa, tipica del *wargame* più tradizionale, ben si sposa con il supporto di carte che non si limitano a scatenare elementi “disturbatori” come razzie o rivolte, bensì risultano fondamentali per determinare l’esito delle azioni dei giocatori e introducono dinamiche storiche complesse, difficilmente riducibili ad un semplice tiro di dado su di una tabella numerica.

La visione che ne esce del Medioevo è quindi correttamente quella di un periodo in cui lo strumento militare non era che uno dei vari “attrezzi” a disposizione dei regnanti, afflitti tanto da preoccupazioni economiche quanto da timori dinastici, con società estremamente vitali ma fragili.

Per aggirare il problema della notevole durata della campagna principale, il titolo contiene anche scenari parziali giocabili in una singola sessione, incentrati su specifici momenti di transizione (l’epoca di Carlo Magno e degli imperi franchi, il passaggio del millennio tra il 976 e il 1075, il periodo delle Crociate, l’ultimo secolo prima della scoperta delle Americhe e così via).²⁸

In questi casi risulta comunque possibile ricorrere anche a titoli più specifici che, pur usando altri impianti di regole, appaiono chiaramente quanto meno ispirati da quello che rimane un vero capostipite della simulazione strategica medievale: un sistema che restituisce giustamente un’immagine del Medioevo che vada al di là di certi stereotipi, ossia come di un’epoca contrassegnata non da improbabili successioni di espansioni militari slegate l’una dall’altra, bensì da precise problematiche di carattere economico, politico, religioso ed etnografico.²⁹

28 Un approccio ispirato ad approcci più “tradizionali” nell’ambito wargamistico, come tabelle di risoluzione degli scontri e reclutamento mediante punti risorsa, è quello almeno in apparenza seguito da *Mediterranean Empires: Struggle for the Middle Sea, 1281-1350 AD*, gioco incluso in allegato alla rivista di settore *Strategy & Tactics*. Considerata la recentissima pubblicazione del titolo (n. 330, Settembre-Ottobre 2021) non è stato possibile sperimentarne sul campo il funzionamento e la resa storica in maniera sufficientemente approfondita: gli autori si ripromettono comunque di colmare al più presto questa lacuna.

29 A titolo di esempio, solo sul tema delle Crociate si contano tre ottimi titoli che, pur seguendo impostazioni molto differenti, riescono a fornire buone “impressioni” relative agli eventi trattati: *Kingdom of Heaven* (MMP) e *Onward, Christian Soldiers!* (GMT Games) che utilizzano la meccanica dei *card-driven games* (basati cioè su carte che determinano non solo esito, bensì la stessa natura delle azioni concesse in un turno al giocatore, con regole ancor più basate sulle caratteristiche degli specifici eventi storici), nonché *Crusader Rex* (Columbia Games) tipico esempio di *wargame* a blocchi nascosti (fino alle battaglie dirette, le caratteristiche delle unità sono visibili solo al proprio giocatore, inserendo forti elementi di “nebbia di guerra”, peraltro tipici del *Kriegsspiel* originario).



Fig. 4 La sapiente combinazione tra elementi tradizionali e innovativi ha fatto di *Empires of the Middle Ages*, titolo pubblicato nel 1980, un vero classico del genere, grazie anche alla sua poliedrica trattazione delle molte e dinamiche interne alla storia medievale. (© R. Masini)

Il game design e la ricerca storica

Partendo da questa sommaria e assolutamente non esaustiva rassegna di titoli dedicati al periodo medievale³⁰, è dunque possibile tracciare alcune prospettive più

³⁰ Per comodità di trattazione e chiarezza espositiva, il presente studio si concentra essenzialmente sui *wargame* bidimensionali o “da tavolo”, lasciando volutamente ai margini la pratica del *wargame* tridimensionale o “con le miniature”. In questo ampio settore, altrettanto ricco di spunti interessanti sia per il semplice appassionato che per il ricercatore storico, innumerevoli sarebbero gli esempi da citare. Ne scegliamo uno per tutti, particolarmente significativo e recente: *The Crusader States*, supplemento per il regolamento *Lion Rampant* dedicato a scontri di media entità in tutto il periodo medievale, realizzato da Daniel Mersey per la prestigiosa casa editrice britannica Osprey Publishing. Nello specifico, il volume dedicato alle Crociate si è avvalso della preziosa collaborazione scientifica di Gianluca Raccagni, lettore di Storia Medievale presso l’Università di Edimburgo e creatore dell’History and Games Lab del medesimo ateneo. L’opera costituisce in effetti la prima pubblicazione di questo nuovo centro studi e rappresenta un interessante connubio tra ricerca accademica e supporto ludico, sicuramente meritevole di ulteriori approfondimenti

generali nell'analisi del gioco di simulazione quale strumento di interesse storico, e non solo limitandosi al suo più ovvio impiego come mero supporto didattico.

Il primo aspetto che emerge con particolare evidenza è che molte problematiche con cui ha a che fare un ricercatore storico nel proprio lavoro sono essenzialmente le stesse che deve affrontare un *game designer* impegnato nella creazione di un nuovo *wargame*. Quando si entra nel campo della simulazione storica, infatti, questi giochi, lungi dall'essere semplici strumenti di svago, si rivelano essere dei complessi modelli statistici, i cui processi matematici interni non possono che basarsi sulle reali dinamiche storiche così come interpretate dagli autori medesimi. In sostanza, insomma, il problema dell'attendibilità delle fonti (soprattutto nel caso di periodi per i quali la documentazione diretta è vieppiù frammentaria, quando non contraddittoria) vale tanto per il saggista quanto per l'autore di giochi. Quest'ultimo, anzi, ne sarà ancora più afflitto, in quanto chiamato a creare una trattazione non solo completa in ogni sua parte, ma anche interattiva e quindi capace di fornire esiti storicamente plausibili in conseguenza delle scelte operate dai giocatori.³¹

In sostanza, creare una simulazione partendo da zero impone delle scelte al suo autore, non consentendo di lasciare "aree grigie" non definite, poiché incappando in una di esse il gioco inevitabilmente si arresterebbe e non potrebbe funzionare. Anche per questo è divenuta pratica comune nel *wargame* l'inclusione di regole opzionali o scenari alternativi con i quali i giocatori possono liberamente sperimentare l'impatto di interpretazioni differenti sugli stessi eventi, magari citando espressamente le fonti o gli storici che propongono tale versione dei fatti.³²

in futuro. Di particolare interesse l'appendice finale scritta dal Mersey, *Gaming with History*, nella quale la questione del rapporto tra gioco e storia viene riletta dalla prospettiva del *game designer* alla ricerca di un buon bilanciamento tra precisione e giocabilità della simulazione.

- 31 Nel caso specifico di *Guelphs & Ghibellines*, ad esempio, al fine di ricreare le condizioni di partenza degli scontri e le peculiarità delle diverse formazioni, l'autore si è basato principalmente sui documenti di cronisti coevi o di poco successivi, oltre che sulle analisi storiche degli studiosi moderni soprattutto riguardo alla definizione di ordini di battaglia plausibili.
- 32 Maestro in questo è stato proprio Richard Berg che, nei suoi numerosi titoli della serie *Great Battles of History* e nello stesso *Men of Iron*, ha spesso inserito appositi paragrafi che modificavano lo schieramento degli eserciti, la successione dei rinforzi o la presenza o meno di determinate formazioni, a seconda di quanto asserito da una certa fonte o da un certo storico. Un altro esempio lo ritroviamo nello stesso *Nevsky* di Ruhnke, con la proposta di regole alternative per gestire la permanenza in servizio dei vari vassalli o le tattiche

Per rimanere ai titoli espressamente citati in precedenza, proprio queste sono state le problematiche principali affrontate da Ruhnke nella creazione di *Nevsky*, una singolare incursione nella storia medievale russa che ha messo l'autore di fronte ad una ricerca su fonti lontane dalla sua personale esperienza accademica. Le difficoltà anche linguistiche, oltre che di reperimento di un'adeguata bibliografia (prontamente citata nel libretto di accompagnamento alle regole, incluso nella scatola del gioco), sono state almeno in parte attenuate dal fortunato intervento di numerosi *wargamer* russi e dell'Europa orientale, che si sono subito resi disponibili a indicare le poche traduzioni in inglese esistenti o, in casi estremi, a fornire un supporto diretto.

D'altronde, questa valenza di scambio culturale tra tradizioni accademiche distanti e raramente in contatto, che d'improvviso si trovano a comunicare tra di loro attraverso la lingua comune del gioco, opera anche dopo la pubblicazione di un titolo: l'uscita di *Guelphs and Ghibellines*, ad esempio, ha portato di colpo alla ribalta nelle comunità degli appassionati di storia di là dalle Alpi (e dagli oceani, nel caso delle copie giunte ancor più lontano...) il tormentato periodo degli scontri cittadini nella Toscana del XIII secolo, tema vieppiù esotico al di fuori dei nostri confini nazionali. In più, i commenti degli appassionati successivi all'uscita dei nuovi giochi, resi pubblici tramite apposite piattaforme telematiche quali *Consimworld* o *BoardGameGeek*, sono di frequente arricchiti da analisi ben documentate, citazioni di fonti meno note, suggerimenti per ulteriori ricerche.

Questa ed altre occasioni di *feedback* risultano particolarmente frequenti all'interno di una comunità ristretta ma molto coesa quale è quella dei *wargamers* che del resto, grazie alle nuove tecnologie di comunicazione, sta progressivamente creando un fecondo ambiente di studio internazionale con scambi di esperienze, circolazione dei documenti, confronto intellettuale reciproco.

Certo, in entrambi i casi sopra citati di *Nevsky* e *Guelphs and Ghibellines*, la capacità evocativa e di coinvolgimento emotivo del gioco si è intrecciata anche con altre suggestioni culturali, quali il potente film di Sergej Eisenstein o la fama mondiale di Dante... ma la forza e le potenzialità delle ricostruzioni proposte da questi titoli simulativi offrono comunque preziose opportunità di conoscenza anche per il ricercatore più rigoroso. Basti pensare al caso di *Pax Pamir* (Wehrlegig

di combattimento dei cavalieri asiatici, racchiuse in box specifici sparsi per il regolamento e le disposizioni dei singoli scenari.

Games), gioco ambientato nell’Afghanistan del XIX secolo in cui Cole Wehrle, *game designer* e autore di apprezzate ricerche sulla storia del colonialismo britannico, ha portato all’attenzione del grande pubblico preziose opere di storici afgani coevi o successivi agli eventi, raramente citati al di fuori delle bibliografie più specializzate.³³

Tale attività di raccolta, rielaborazione e recupero delle fonti, più o meno note, all’interno di un modello storico interattivo opera, del resto, non solo sul versante storiografico, ma anche per quel che riguarda l’iconografia di un periodo. Se il tabellone di *Sekigahara* (GMT Games) ci mostra una mappa del Giappone del *Sengoku Jidai* curiosamente “distorta” in quanto basata sul sistema dei dodici punti cardinali indicati dalla tradizione cartografica orientale³⁴, lo stile delle carte e delle illustrazioni di *Almoravid* (GMT Games) ci riporta direttamente nell’atmosfera ricca di contaminazioni artistiche della *Taifa* spagnola. Considerata da un lato la necessaria economia dei componenti all’interno di un prodotto editoriale molto complesso quale è un gioco di simulazione, nonché il fatto che l’intera esperienza si basa su di un profondo coinvolgimento intellettuale dei partecipanti, non si deve dare a tali soluzioni grafiche il carattere di mere attrattive esteriori che rendano piacevole una partita, ma uno specifico valore evocativo che ci permette di “vedere” gli eventi almeno in parte attraverso gli occhi e con i canoni estetici di chi li ha vissuti e determinati.

Ciò è particolarmente valido per un’epoca all’apparenza così lontana, eppure, ancora presente nel nostro mondo di oggi quale è il grande “contenitore” medievale, e certo non solo ai fini di una mera “divulgazione” storica. L’economia dei componenti più volte citata, insomma, non deve essere considerata come un limite negativo alla validità storica di una simulazione, bensì come un vincolo di necessità che impone trattazioni accurate e focalizzate su singoli aspetti delle vicende trattate, al riparo da inutili divagazioni.

33 Wehrle non è nuovo a tali *exploit* ludico-storici su argomenti poco trattati ma di grande interesse culturale. Tra i suoi titoli ricordiamo anche *John Company* (Sierra Madre Games) sulla British East India Company, *An Infamous Traffic* (Hollandspiele) dedicato alle Guerre dell’oppio in Cina e il recentissimo *Oath: Chronicles of Empire and Exile* (Wehrlegig Games) in cui, attraverso la lente di un’ambientazione fantastica, vengono analizzati le dinamiche legate alla nascita e alla decadenza dei grandi imperi nel corso di svariate generazioni successive.

34 Si veda al riguardo MAHAFFEY, Mark, *Historical aesthetics in mapmaking*, in HARRIGAN, KIRSCHENBAUM (Eds.), *Zones of Control*, cit.

L'analisi di un elemento fondamentale per il gioco quali sono le tante diverse condizioni di vittoria, ad esempio, permette di individuare quali fossero gli scopi principali del *game designer* al momento della definizione delle regole, e soprattutto quale sia la sua interpretazione storiografica degli eventi in questione.³⁵ Abbiamo già visto, a titolo di esempio, come la diversa impostazione di tali condizioni in due sistemi concettualmente affini come *Men of Iron* e *Guelphs and Ghibellines* risponda a due interpretazioni storiche molto differenti, la prima basata sulla concreta fragilità degli schieramenti in epoca medievale, la seconda sulla "percezione" psicologica dell'andamento dello scontro da parte dei combattenti. E molti altri studi analoghi si potrebbero fare su altri pezzi fondamentali di un *wargame* quale lo schieramento delle truppe, le caratteristiche delle mappe, la natura e la valenza dei modificatori utilizzati nella risoluzione degli scontri, la gestione della catena di comando...

Tutto ciò, ad un occhio allenato alla pratica wargamistica da un lato ed alla critica storica dall'altro, appare con estrema chiarezza soprattutto considerando come i giochi di simulazione non siano stati fatti per essere semplicemente esaminati in maniera passiva, bensì molto più pragmaticamente per creare un ambiente sperimentale interattivo e ben bilanciato. All'interno di questo "laboratorio mentale" fatto di carta e numeri, ispirato da una ricerca seria e pervasiva in ogni suo singolo componente, i giocatori e gli storici insieme possono concentrarsi sui singoli aspetti evidenziati dal *game designer* in quello specifico sistema, mediante una visualizzazione plastica delle dinamiche storiche in azione siano esse unità fisiche che si muovono su di una mappa geografica o forze immateriali (rappresentanti contingenze economiche, culturali, religiose, giuridiche, sociali...) che agiscono su mappe concettuali e sulla base di rapporti meramente matematico-statistici... o una combinazione di entrambi.³⁶

La distanza temporale tra l'evento storico e chi lo studia (o anche semplicemente chi lo "gioca") viene così ad essere annullata dalle stesse estreme potenzialità evocative dello strumento ludico evidenziate da Huizinga, specialmente se unite ad una ricerca storica e documentale adeguatamente approfondite. La storia

35 Sull'argomento ACERBI, Enrico «L'importante è vincere?», in *Para Bellum*, n. 5, Acies Edizioni, Milano, Primavera-Estate 2019.

36 Si vedano al riguardo le approfondite metodologie di analisi numerica dei valori in campo ancor prima dello svolgimento di una partita presenti in DUNNIGAN, Jim, *The complete wargames handbook*, New York, Morrow, 1980.

viene “toccata” e “manipolata” direttamente dai soggetti che la studiano, suggerendo insospettabili spunti di ricerca attraverso questo contatto esperienziale diretto, come anche tramite i molti stimoli intellettuali che scaturiscono durante l’esperienza di gioco anche mediante le interazioni tra gli stessi giocatori, oltre che con i parametri del sistema.³⁷

In tale contesto, sempre che la simulazione sia ben realizzata e non incappi in perniciose contraddizioni o peggio ancora in eccessive distorsioni, chi pratica il gioco di simulazione potrà verificare l’andamento degli eventi esplorando percorsi decisionali e causali alternativi che, pur se con esiti diversi rispetto a quegli storici, riescono comunque ad evidenziare caratteristiche dei processi in atto che talvolta sfuggono ad un’analisi meramente nozionistica e statica.

Si entra così nel campo, indubbiamente insidioso ma ricco di suggestioni come anche di valore scientifico, della storia controfattuale, ossia di quell’indagine storica che esplora gli eventi alla luce non dello studio puntuale di ciò che si è verificato, bensì dell’analisi ipotetica e al tempo stesso molto rigorosa di ciò che *non* si è verificato.³⁸ Si tratta certo di argomenti problematici che richiedono una notevole cautela nella loro trattazione, e tuttavia chi abbia avuto modo di sperimentare in prima persona un gioco di simulazione storico ben realizzato non potrà che confermarne l’elevato valore in termini di suggestione e di analisi diretta delle fonti, pur se reinterpretate all’interno di scenari con svolgimenti forzatamente alternativi rispetto alla realtà storica.

In pratica, studiare mediante un gioco come *Empires of the Middle Ages* o *Warriors of God* cosa sarebbe successo nel quadro strategico globale se un dato sovrano o un certo comandante militare fossero venuti a mancare per malattie improvvise o nell’ambito di una battaglia di minore importanza, ci aiuta meglio a comprendere per via per così dire “differenziale” l’entità dell’impatto di quel personaggio in tutti gli eventi successivi. Avrebbero potuto i Francesi arrivare

37 Sugli aspetti più immateriali e legati alle problematiche psicologico-comportamentali nell’ambito della pratica e del *design* del gioco di simulazione, si veda MASINI, Riccardo *Il gioco di Arianna*, Milano, Acies Edizioni, 2020.

38 Alla sfuggente ed estremamente diversificata natura della ricerca storica controfattuale è in gran parte dedicato AA. VV., *Future wars. Quaderno 2016 della Società Italiana di Storia Militare*, Milano, Acies Edizioni, 2016. Si segnalano al riguardo anche i numerosi articoli e scenari ipotetici realizzati dallo studioso e *game designer* Trevor Bender, presenti in svariati numeri della rivista di settore statunitense *C3i*.



Fig. 5: Esempio dell'ottima scuola wargamistica giapponese, *Warriors of God* (opera di Makoto Nakajima) prevede scenari che coprono l'intero arco della Guerra dei Cent'Anni con un regolamento di rara essenzialità ed efficacia. (© R. Masini)

alla stessa conclusione della Guerra dei cent'anni senza una Giovanna d'Arco? La determinazione personale e le scelte militari di Enrico V furono davvero così importanti durante la battaglia di Azincourt, o l'esito di quello scontro era già segnato dalle condizioni iniziali a prescindere? E sul piano tattico trattato da giochi come *Cry Havoc*, la presenza in campo di una cavalleria corazzata d'impatto diretto quale quella di derivazione normanna fu davvero un elemento tattico fondamentale per la penetrazione cristiana in Terra Santa durante le prime Crociate?

È naturale, cercare delle risposte dirette e definitive a queste domande tramite il *wargame* oltre che sbagliato appare quasi ridicolo, non solo allo storico di professione bensì agli stessi *wargamers*. Valutarle però all'interno di un contesto sperimentale, nel quale ci si muova al contempo con rigore scientifico e apertura mentale, riserva numerose sorprese e, per usare il gergo tecnico delle simulazioni militari professionali, preziosi *insights* anche ai più esperti conoscitori della

materia, come del resto testimoniato dal sempre più elevato numero di studiosi che apprezzano (pur conoscendone gli inevitabili limiti) la pratica del *wargame* storico nel proprio tempo libero.

Quanto meno, e questo è importante tanto per il semplice lettore quanto per il più competente autore di saggi storici, ciò che viene incoraggiato è un approccio critico e attivo alle problematiche storiche, esaminate da più punti di vista nel loro *movimento* causale e non congelate in condizioni statiche predeterminate. È insomma la natura stessa del *wargame*, ambiente statistico con esiti liberi e allo stesso tempo vincolati al rispetto di specifici criteri quanto meno di plausibilità se non di realismo, a determinare non solo un apprendimento (che già di per sé rappresenta un ottimo risultato) ma un vero e proprio studio di tipo sperimentale degli eventi da parte del *game designer*, dei giocatori e degli studiosi che vogliono utilizzare consapevolmente lo strumento.

Da ciò si determina un utile ausilio per lo studioso che voglia arricchire il proprio lavoro di ricerca con i risultati di sperimentazioni pratiche basate sulle ricostruzioni statisticamente ponderate e storicamente plausibili dei *wargames*, magari confrontando tra di loro i diversi approcci agli stessi eventi seguiti da autori diversi con titoli diversi, proprio come è normale fare con differenti autori di saggi storici dedicati agli stessi argomenti. Tale metodo non mette più in contraddizione la storia “reale” con quella ipotetica, lo studio con il gioco, l’analisi con la speculazione, bensì utilizza il potenziale positivo di tutti questi grandi campi del sapere in maniera combinata e proficua, al fine di ottenere risultati più ampi e inclusivi.³⁹

³⁹ Per l’utilizzo della simulazione storica come strumento attivo di studio e non solo come mero strumento di evasione o di divulgazione, l’autore di riferimento è sicuramente Philip Sabin, storico militare britannico e professore di Studi Strategici nel War Studies Department del King’s College di Londra. Sue le due opere fondamentali al riguardo, *Lost Battles: Reconstructing the Great Clashes of the Ancient World* (Bloomsbury Publishing, 2008) e *Simulating War: Studying Conflict Through Simulation Games* (Continuum, 2012).

La simulazione e i suoi nemici

Tutto quel che è stato finora detto, tuttavia, non deve però trarre in inganno circa la reale portata dell'impiego della simulazione storica nell'ambito di un approccio storiografico ad un qualsiasi periodo temporale, e in particolar modo ai secoli di quel Medio Evo che ancor oggi attira su di sé visioni molto contrastanti. In altre parole, pur con tutte le sue indubbe potenzialità, il *wargame* resta uno strumento di indagine che sconta l'effetto di diversi limiti intrinseci, particolarmente evidenti per le epoche che difettano di una documentazione di base abbastanza affidabile da generare una mole di dati sufficientemente precisa per alimentare i modelli matematici che "muovono" le meccaniche di gioco.

Per nostra fortuna, tali limiti sono noti agli stessi esperti e autori della simulazione storica, sia essa destinata all'uso civile che a quello professionale.⁴⁰

Le prime avvisaglie di tali problematiche le abbiamo già incontrate parlando delle fonti utilizzate nel processo di *game design*, della difficoltà nel reperirle e soprattutto nell'inserirle le informazioni all'interno degli algoritmi della simulazione. Al di là dei possibili ostacoli linguistici, peraltro non troppo difficilmente superabili, il problema della loro affidabilità risulta ancor più pressante sia per l'autore di giochi che per lo storico, giacché per la già citata necessità di prendere delle decisioni nette nella definizione dei parametri di funzionamento della simulazione il primo non potrà rifugiarsi nelle classiche formule dubitative utilizzabili dal secondo.

La documentazione medievale, come ben sappiamo, si allontana dalle frequenti esagerazioni o divagazioni di tipo mitologico tipiche dei periodi precedenti, pur tuttavia operando con criteri qualitativi e non quantitativi nelle sue descrizioni degli eventi... il che per un *game designer*, chiamato a comporre una tabella statistica dei risultati di combattimento o a realizzare un modello che rappresenti correttamente la trasmissione degli ordini in una battaglia o in un conflitto su più vasta scala, è probabilmente peggio. Paradossalmente, le lacune totali e non solo parziali nelle fonti dell'epoca antica autorizzano gli autori ad azzardare più spes-

40 E sono stati anche classificati con dovizia di particolari e rigore scientifico da numerose analisi. Nella presente trattazione ci soffermeremo con particolare attenzione alle criticità più frequenti nell'ambito della simulazione medievale, ma per un quadro più generale basti consultare il documento (comodamente consultabile *online*) WEUVE, Christopher A., PERLA, Peter P., MARKOWITZ Michael C., e altri, *Wargame Pathologies*, CNA Corporation.

so i loro *educated guesses*, come vengono definiti a più riprese da Berg e Herman nei manuali della loro monumentale serie *Great Battles of History*.

Il periodo medievale risulta ancor più complesso da ricostruire se lo confrontiamo con la mole di dati a disposizione di chi si appresti a redigere una simulazione di eventi più moderni, se non addirittura a noi contemporanei. Abbiamo fonti e documenti che ci informano con una certa precisione del quantitativo di munizioni di artiglieria utilizzato in una determinata battaglia napoleonica, o meglio ancora in una specifica settimana nel settore della Somme, come anche dell'entità delle formazioni coinvolte nella battaglia della Schelda del 1944 o perfino di quelle che i comandi di NATO e Patto di Varsavia intendevano impegnare nel caso di un ipotetico scontro diretto in Germania alla metà degli anni Ottanta... ma il numero di frecce lanciate in una battaglia di capitale importanza come Azincourt o la posizione esatta dei balestrieri genovesi durante la precedente battaglia di Crécy rimangono oggetto di notevoli discussioni: eppure il nostro sventurato *game designer* dovrà per forza indicare un certo valore o una certa casella di piazzamento per queste unità.

Ancora, e questo pare essere un problema particolarmente rilevante per le simulazioni dedicate alle numerosissime battaglie avvenute nella nostra penisola, la stessa topografia del luogo, alla base di quel fondamentale elemento per una qualsiasi simulazione che è la mappa, sarà radicalmente mutata nel corso di secoli e secoli di urbanizzazioni successive. Corsi d'acqua vengono spostati o prosciugati, interi villaggi scompaiono, collinette vengono spianate per permettere coltivazioni... il tutto spesso senza tenerne una memoria precisa, con gli autori costretti (così è stato ad esempio il caso per *Guephs and Ghibellines*) a dover scegliere tra questa e quella descrizione, non certo in maniera arbitraria ma tenendo conto della presenza di inevitabili margini di incertezza.

In effetti, se considerati in maniera critica, tali criticità anziché minare la validità dello strumento *wargame* la rafforzano, giacché risulta facile modificare una mappa di gioco o interpretare in maniera diversa le sue caratteristiche per valutare la validità di questa o quella teoria: come abbiamo visto, gli autori più capaci non solo includono un'ampia bibliografia finale, ma prevedono anche apposite regole che permettono di ricostruire tesi spesso antitetiche, sperimentandole – è proprio il caso di dire – sul campo. Il resto possono farlo i giocatori stessi di propria iniziativa, assumendo un ruolo di ricerca ancor più attivo definendo le proprie varianti personali.

Certo va detto che tale rigore storiografico non è caratteristica di ogni singolo autore di *wargame*, specie se si tratta di persone non dotate di adeguate competenze scientifiche o non supportate da studiosi del settore. Le inevitabili semplificazioni e astrazioni insite nel processo di *game design* di una simulazione sono state talvolta nel passato porte aperte a ben più nocive approssimazioni, magari tendenti a ricondurre la visione degli eventi più verso sponde “cinematografiche” o comunque romanzate. Fortunatamente, anche in questo caso, si tratta di deviazioni che soprattutto negli ultimi due decenni sono diventate sempre più rare, da un lato grazie all’innalzamento della preparazione media del *game designer* forse a sua volta frutto della progressiva specializzazione del settore, dall’altro a causa del notevole afflusso di studiosi professionali appassionati di *wargame* che hanno trasfuso le proprie esperienze scientifiche in ambito ludico.

Rimangono però, oltre alle difficoltà nella gestione delle fonti, alcuni limiti impliciti alla simulazione, ben visibili quando parliamo di *wargame* medievale e forse ancor più difficili da compensare.

Dobbiamo infatti ricordare sempre che, per propria natura, proprio come con tutti i suoi parametri matematici essa non è uno strumento di predizione del futuro, la simulazione non rivela alcun grande segreto nascosto al di sotto del velo della storia, bensì suggerisce importanti riflessioni e nuovi spunti di indagine relativi agli eventi rappresentati.

Costatare ad esempio in una partita che un’offensiva islamica su Acri in un dato anno porterebbe repentinamente alla fine dei Regni cristiani d’Oltremare, oppure che l’utilizzo concentrato di un buon numero di balestrieri è stato in grado di fermare la carica di un drappello di cavalieri normanni, non può portare a conclusioni generali e universali su queste due fattispecie. Questo sia perché ogni singola partita ad un *wargame* ha necessariamente esiti differenti e anche almeno in parte basati su dinamiche di casualità seppur ponderata, sia perché ogni sistema di gioco adotta semplificazioni differenti per consentire il fluido svolgimento della partita. In questo senso, contraddicendo o meglio correttamente interpretando la celebre asserzione di Jim Dunnigan, i giochi di simulazione *non sono* delle macchine del tempo di carta, bensì forse più delle finestre dalle quali sbirciare una delle tante linee temporali possibili.

Tali “istantanee” che si possono raccogliere nell’ambito di una sessione di gioco, insomma, vanno regolarmente confrontate non solo con altre partite allo stesso regolamento e scenario, ma anche ad altri regolamenti e ad altri scenari

di simulazioni che utilizzino approcci differenti e che si concentrino su aspetti differenti. Anche per questo i titoli citati nel presente studio vanno considerati come meri punti di partenza per un' esplorazione dello strumento ludico applicato all' indagine storica sul periodo medievale, non certo come mistici artefatti capaci di fornire subitaneamente illuminazioni storiche.⁴¹ Di nuovo, il Sacro Graal lo ha già trovato il professor Jones e, come ben sanno coloro che hanno visto il film, purtroppo (o per fortuna...) lo ha perduto subito dopo.

A ciò va aggiunta un'altra tipologia di possibili distorsioni, per così dire più "interne". Si tratta di necessità legate alla produzione materiale del gioco che magari può imporre semplificazioni o riduzioni delle mappe, limitazioni nel numero di segnalini utilizzabili per rappresentare le unità, contenimento della complessità generale per evitare un'eccessiva restrizione del pubblico o perfino inserimento di modalità commercialmente attraenti ma talvolta storicamente poco giustificate come ad esempio la possibilità di giocare il gioco anche in solitario. Ancora, vanno ricordate alcune perniciose convenzioni consolidate durante l'ormai pluridecennale storia del mondo del *wargame* moderno che magari impongono l'utilizzo di determinate meccaniche ormai datate ma attese dal pubblico degli appassionati, o certe eccessive tendenze alla sopravvalutazione dell'influenza sugli eventi di un singolo comandante di gran fama (il Principe Nero, Saladino, William Wallace...) o di una determinata unità particolarmente conosciuta (e ritorniamo sempre ai Templari...): abbiamo già visto quante critiche il validissimo *Nevsky* si sia attirato proprio per questo motivo.

Vi è infine quell'ampia gamma di astrazioni che l'autore è costretto ad apportare per mantenere accettabile la giocabilità complessiva del sistema in un preciso contesto di economia cognitiva. Ciò al fine di non distrarre eccessivamente i giocatori nella continua consultazione di questa o quella regola, bensì mantenendoli ben concentrati sulle situazioni che si sviluppano durante il gioco seguendo un sistema che potrebbe non essere precisissimo dal punto di vista storico ma che rimane facilmente gestibile da quello pratico (ricordando che nei giochi analogici, a differenza che in quelli digitali, non esiste un apparato autonomo che funga da "motore" degli eventi).

41 Chi desidera trovare altri suggerimenti al riguardo, soprattutto nella produzione dei *wargame* fino alla metà degli anni Ottanta può consultare l'esaustiva elencazione fornita da Roberto CHIAVINI, *Guida al gioco da tavolo moderno – dalle origini agli anni Ottanta*, Odoia, Milano, 2019.

Conclusioni: il viaggio prosegue, anche sui più insoliti sentieri

Abbiamo insomma già visto come i *wargame* e i giochi di simulazione, pur con tutta la loro base scientifica, siano in effetti potenti strumenti di *narrazione* storica, quindi più prossimi alla *popular history* che alla *academic history*. Pur tuttavia, le loro potenzialità suggestive se unite ad un buon substrato informativo frutto di una corretta attività di ricerca, rimangono notevoli e non limitate ai soli eventi di gioco: anche una semplice discussione tra esperti a margine di una partita, perfino se incentrata sulle limitazioni e le lacune delle ricostruzioni proposte dal regolamento, può rivelarsi un'esperienza feconda di utili indicazioni per le ricerche future, evidenziando connessioni o elementi che possono sfuggire ad altri strumenti di indagine.⁴²

In conclusione, il gioco di simulazione va in effetti considerato più che come un preciso strumento di ricostruzione storica, come una preziosa fonte di *reinterpretazione* storica. Per certi versi in tale contesto assume il suo valore più alto, giacché è possibile tracciare un'analisi sufficientemente precisa di come in un certo periodo vengono visti determinati eventi storici sulla base dei giochi ad essi dedicati e pubblicati in quel dato periodo: l'esempio della Guerra del Vietnam, trattata sulla base di metodologie e con *focus* di indagine molto differenti dai tanti *wargame* relativi che si sono succeduti dagli anni stessi in cui il conflitto era in corso ad oggi, è particolarmente illuminante... ma tale dinamica può essere facilmente applicata anche a periodi più remoti, specialmente se particolarmente complessi e controversi come l'amplissimo arco temporale tracciato dal Medio Evo.

Pur tuttavia, i preziosi *insights* garantiti da uno strumento al tempo stesso evocativo e basato su di un'accurata base informativa, rappresentano scintille di conoscenza che non possono essere ignorate.

Quel che deriva dalla pratica della simulazione storica, e ancor più ciò che sta alla base del suo processo di formazione in quanto a fonti ed elaborazioni delle stesse, va immancabilmente sottoposto ad una scrupolosa verifica preliminare, evidenziandone tanto gli aspetti di interesse quanto le inevitabili contraddizioni. Tutto ciò a vantaggio non solo della veridicità storica ma di una corretta visione

42 Ulteriori spunti sull'impiego generale, quindi non limitato all'ambito medievale, del gioco di simulazione come strumento attivo di indagine storica possono essere rinvenuti nell'appendice specificatamente dedicata all'argomento inclusa in Sergio MASINI, Riccardo MASINI, *Le battaglie che cambiarono il mondo*, Rusconi, Santarcangelo di Romana, 2019.

di un fenomeno culturale sempre a metà tra storia e immaginario storico, due aspetti totalmente diversi tra di loro ma non sempre antitetici.

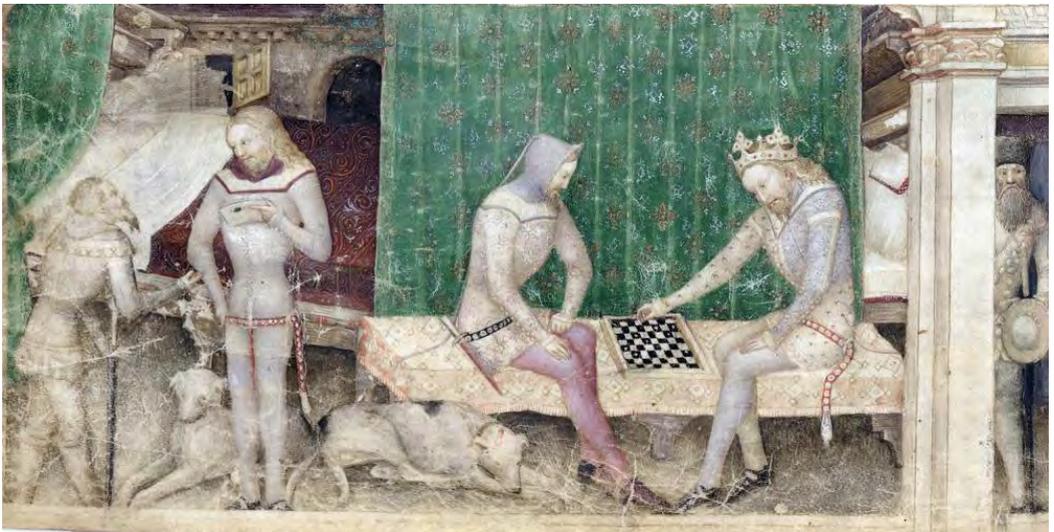
Lo scopo del presente studio era dunque non quello di enunciare chissà quale mirabile scoperta metodologica. Al contrario, queste pagine si propongono di offrire utili suggestioni per un utilizzo analitico e consapevole del gioco di simulazione storico non solo come supporto didattico o per lodevoli iniziative di *public history*, bensì anche come strumento certo non esclusivo ma ugualmente rilevante nell'ambito dell'attività di ricerca dello studioso e dello storico. Per certi versi, una forma di "storiografia applicata" che merita di essere indagata e perfezionata ulteriormente, per scoprirne le tante potenzialità ancora non pienamente sfruttate.

Il periodo medievale offre in questo peculiari opportunità, come anche forse la più adeguata immagine finale per il viaggio del professor Jones: il vero valore della ricerca del Graal non è nella Sacra Coppa in sé, ma in tutti i sentieri che vengono percorsi e in tutte le esperienze che vengono fatte durante il viaggio.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Future wars. Quaderno 2016 della Società Italiana di Storia Militare*, Milano, Acies Edizioni, 2016
- ACERBI, Enrico, «L'importante è vincere?», in *Para Bellum*, n. 5, Primavera-Estate 2019, Acies Edizioni, Milano.
- ANGIOLINO, Andrea, e SIDOTI, Beniamino, *Dizionario dei giochi*, Zanichelli, Bologna, 2010
- ASTI, Chiara (Cur.), *Mettere in gioco il passato: La storia contemporanea nell'esperienza ludica*, Milano, Unicopli, 2019
- CAFFREY Jr., Matthew B., *On wargaming*, Newport, U.S Naval College, 2019
- CAILLOIS, Roger, *Les jeux et les hommes. Le masque et le vertige*, Parigi, Gallimard, 1958, n. ed. 1967; trad. GUARINO, Laura, *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, introduzione e note di Giampaolo DOSSENA, Milano, Bompiani, 1981.
- CECCOLI, Giancarlo, *La simulazione storica*, San Marino, AIEP Editore, 2006.
- CHIAVINI, Roberto, *Guida al gioco da tavolo moderno – dalle origini agli anni Ottanta*, Odoja, Milano, 2019.
- CSIKSZENTMIHALYI, Mihály, *Flow: The psychology of optimal experience*, Harper Perennial Modern Classic, 2011.
- DELBRÜCK, Hans, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte*, Berlin, Verlag von Georg Stilke, 1907.

- DUNNIGAN, James, *The complete wargames handbook*, Morrow, New York, 1980.
- HARRIGAN, Pat, KIRSCHENBAUM Matthew G. (Eds.), *Zones of control: Perspectives on wargaming*, The MIT Press, Cambridge, 2016.
- HERMAN, Mark, FROST, Mark, *Wargaming for leaders: Strategic decision making from the battlefield to the boardroom*, New York, McGraw-Hill Education, 2008
- HUIZINGA, Johann, *Homo Ludens. Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*, Haarlem 1938, prima trad. it. *Homo ludens*, Einaudi, Milano, 1946.
- FEATHERSTONE, Donald, *War games*, Londra, Stanley Paul, 1962.
- MASINI, Riccardo, *Il gioco di Arianna*, Acies Edizioni, Milano, 2020.
- MASINI, Riccardo e MASINI, Sergio, *Le guerre di carta 2.0. Giocare con la storia nel Terzo Millennio*, Milano, Unicopli, 2018.
- MASINI, Sergio e MASINI, Riccardo, *Le battaglie che cambiarono il mondo*, Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, 2019.
- MASINI, Sergio, *Le guerre di carta. Premessa ai giochi di simulazione*, Napoli, Guida Editori, 1979.
- CREASY, Sir Edward Shepherd, *The Fifteen Decisive Battles of the World*, London, 1851. Ultimo aggiornamento: Joseph B. MITCHELL, Edward Shepherd CREASY, *Twenty decisive battles of the world*, Macmillan, New York, 1964, ultima ed. Konecky & Konecky, Old Saybrook, CT, 2004.
- NASH, John, THRALL, R.M., *Some war games*, Project RAND 1952.
- PERLA, Peter, *The art of wargaming: A guide for professionals and hobbyists*, Annapolis, Naval Institute Press, 1990.
- PETERSON, Jon, *Playing at the World: A History of Simulating Wars, People and Fantastic Adventures, from Chess to Role-Playing Games*, San Diego, Unreason Press, 2012.
- SABIN, Philip, *Lost battles: Reconstructing the great clashes of the ancient world*, New York, Bloomsbury Academic, 2008.
- SABIN, Philip, *Simulating war: Studying conflict through simulation games*, Bloomsbury Academic, New York, 2012.
- SCIARRA, Emiliano, *Il simbolismo dei giochi*, Milano, Unicopli, 2017.
- TOSI, Umberto, *I giochi di guerra*, Sansoni, Firenze, 1979.
- VAN CREVELD, Martin, *Wargames: From gladiators to giga-bytes*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013
- WELLS, Herbert George, *Little Wars: A Game for Boys from Twelve Years to One Hundred and Fifty and for that More Intelligent Sort of Girl Who Likes Games and Books*, Frank Palmer, London, 1913, prima trad. it. *Piccole guerre*, Palermo, Sellerio, 1990.
- WEUVE, Christopher A., PERLA, Peter P., MARKOWITZ Michael C. e altri, *Wargame Pathologies*, Alexandria, Virginia, CNA Corporation, 2004.



Re Artù gioca a scacchi. Parigi, Bibliothèque Nationale de France,
Guiron le Courtois, nouvelle acquisition française 5243, c. 3v

Recensioni
Storia Militare Medievale



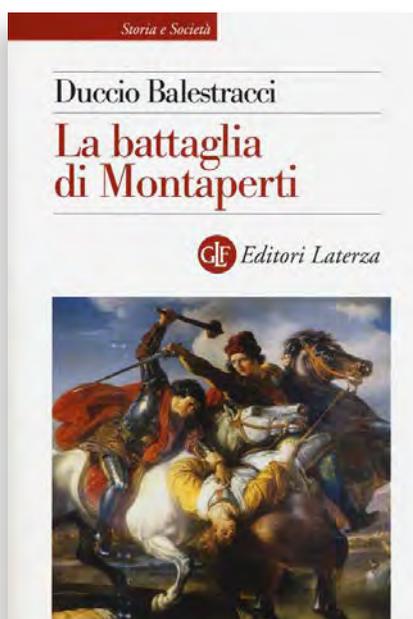


Pedro Berruguete (?), Ritratto di Federico da Montefeltro e suo figlio Guidobaldo, 1475 circa. Urbino, Galleria nazionale delle Marche

DUCCIO BALESTRACCI,

La battaglia di Montaperti

Roma Bari, Editori Laterza, 2017, 250 pp.



La *battaglia di Montaperti*, di Duccio Balestracci, uscito per Laterza nel 2017 e nel 2019 anche in edizione economica, ha riportato all'attenzione del grande pubblico un evento bellico di portata epocale che, se ebbe un'eco vastissima ai suoi tempi e godette di ampia risonanza fino all'epoca unitaria, era da molti decenni negletto dalla Storia ufficiale e accademica. L'autore, docente di Storia medievale all'Università di Siena, si era già occupato di storia militare; qui ci presenta un lavoro ricco di spunti e riflessioni su una grande battaglia, mai prima d'ora oggetto di un'opera letteraria sistematica.

La monografia di Balestracci si pone a completamento di una ripresa degli studi sulla materia montapertiana, iniziata – a livello locale – nei primi anni Duemila:

studi che, invece di riscriverne stancamente il mito, ne hanno per fortuna ridisegnato contorni più puntuali sul piano scientifico, espandendo sia la conoscenza del relativo materiale documentale-narrativo che l'orizzonte storiografico. Nel volume di Balestracci – che raccoglie appunto i risultati delle più recenti ricerche – la battaglia di Montaperti viene finalmente trattata quale evento nevralgico di una vicenda storico-politica di respiro internazionale, quale fu la lotta per la supremazia in Italia al tempo degli Svevi.

Non fosse che per questo pregio, l'opera di Balestracci conferisce storiograficamente a Montaperti la dignità di “grande battaglia della Storia”. Montaperti infatti fu senza dubbio uno tra i più sanguinosi scontri campali di tutto il Medioevo italiano (forse il più sanguinoso in assoluto): la sua eco ancora risuonava nell'età di Dante, com'è arcinoto. Meritava ampiamente, quindi, l'onore di un volume monografico a firma di uno dei più stimati medievisti. Rimandando alla doverosa lettura del libro per apprezzare a fondo il grande affresco della fase terminale dell'epopea sveva tracciato dall'autore, è anche opportuno dare conto di quei temi che Balestracci ha saggiamente lasciato sullo sfondo, o in sospeso, nel suo dettagliato lavoro. Ovvero quegli aspetti più squisitamente militari e tattici, che ancora oggi è impossibile delineare con sicurezza scientifica a causa della scarsità – quando non assoluta mancanza – di fonti attendibili, sia documentarie che cronachistiche e archeologiche. Aspetti tattico-militari che, a causa della loro incertezza, continuano ad alimentare il mito soffuso di mistero che dopo sette secoli e mezzo seguita ad aleggiare su Montaperti.

In primo luogo – con voluto gioco di parole – è tuttora ignoto lo stesso luogo esatto del combattimento. Dove era ubicato il castello perduto di Montaperti (o meglio *Montaperto*, come si chiamava in origine) che dette il nome alla battaglia e nei pressi del quale Svevi, Ghibellini e Guelfi si scannarono? Perché è lì che senza ombra di dubbio si combatté, sgombrato definitivamente il campo da fantasiose ipotesi recenti. Che la battaglia si svolse presso il castello di *Montaperto* lo affermano, con certezza, tutte le fonti coeve. Il castello sorgeva *in loco Malene*, doveva dunque trovarsi nei paraggi del sito di Monteapertaccio, il poggio striminzito sul quale oggi sorge il cippo commemorativo e che appare ormai sede incongrua per un castellare delle dimensioni che il *castrum de Montaperto* doveva possedere: si ricordi che entro le sue mura sorgeva una chiesa, e ad esso facevano capo oltre una trentina di nuclei familiari. Purtroppo la ben nota opera di *damnatio memoriae* messa in atto dai Fiorentini a distanza di ben tre secoli, con la distruzione totale del fortilizio “eponimo”, è stata tristemente efficace, se tuttora se ne cercano i resti, o le tracce. In realtà l'unica vera ricerca che potrebbe dare frutti, oggi che i

mezzi scientifici e tecnologici lo consentirebbero – cioè un’indagine archeologica condotta con serietà e scrupolo – non è mai stata attuata e chissà per quanto ancora si continuerà a fantasticare sull’ubicazione autentica del castello che dette il nome alla battaglia.

Altro elemento di incertezza è rappresentato dall’itinerario tenuto dall’armata senese e sveva per raggiungere il campo fatale. Se il tragitto dell’esercito guelfo-fiorentino (in cui, come Balestracci opportunamente sottolinea, militava anche un contingente svevo antim Manfrediano), come ben si sa, è minuziosamente conosciuto fino alla penultima fermata nei pressi della Pievasciata, e ricostruibile con logica fino al piano della Malena senza bisogno di ardite elucubrazioni (seguendo cioè il corso dell’Arbia sul versante fiorentino in direzione sud), il percorso che fece l’esercito vittorioso è invece tutt’altro che chiaro. Molte le incongruenze contenute nell’unica fonte d’appoggio (“la cronaca del Ventura”), troppo aleatoria l’assonanza tra toponimi moderni e medievali (“Ronpoli” e Ropole), decisamente incoerente sotto il profilo strategico la ricostruzione che va per la maggiore. Andando a posizionarsi alle Ropole – quindi scendendo a sud-est rispetto alla città – i Senesi avrebbero lasciato ai Fiorentini sgombra la strada della Berardenga, che dal corso dell’Arbia li avrebbe potuti portare dritti su Siena. È invece esattamente questa (a mio modo di vedere) la strada che percorsero le truppe senesi e sveve: ovverosia lasciate le mura cittadine attraverso la porta San Viene, oltrepassato il castello delle Quattro Torra, l’esercito guidato dal Conte Giordano di Agliano avrebbe raggiunto Vico d’Arbia e là si sarebbe accampato in attesa del passaggio dei Fiorentini, tra il villaggio e l’Arbia, protetto dalla lunga e sottile altura che domina il piano di Montaperti. Non si dimentichi che, come ci fanno inequivocabilmente intendere un paio di testimonianze dirette sopravvissute alla sistematica distruzione della memoria intrapresa dopo la caduta di Siena, lo scontro decisivo stava venendo preparato meticolosamente dai Senesi – probabilmente per iniziativa trainante di Giordano Lancia – almeno fino dal giugno 1260, con il reperimento di cavalli e cavalieri, l’allargamento e la sistemazione delle strade affinché più comodamente vi transitassero gli armati ed il carroccio.

Infine, la *vexata quaestio* relativa allo svolgimento della battaglia. Anche qui poco, pochissimo di certo. Prendendo per buona la lettera dei Ghibellini a Manfredi (coeva ma oggi esistente in copia più tarda), tornerebbe comunque tutto. Gli svevo-senesi – contrassegnati dalla croce in quanto i Fiorentini si trovavano sotto scomunica – che si schierano a battaglia sul crinale di Sant’Ansano a Dofana (quindi in modo perfettamente coerente con l’asserita posizione del campo dei Senesi e dei loro, pochi, alleati), i guelfo-fiorentini che dal piano sottostante accettano lo

scontro, la carica furiosa della cavalleria senese che provoca lo sbandamento della prima linea dei nemici. Il panico che si diffonde tra le file dei Fiorentini, la loro fuga e il massacro dei fuggitivi sono gli unici elementi che possiamo dare per assodati, in quanto pressoché presenti in tutte le versioni e narrazioni; e spiegano la portata epocale – e inusitata – del bagno di sangue. Altro, a parer mio, sarebbe avventato affermare.

Balestracci si sofferma poi ad analizzare la veridicità o meno del leggendario episodio del tradimento di alcuni Fiorentini, culminante nella mutilazione del braccio del portastendardo della cavalleria gigliata ad opera del fellone Bocca degli Abati. Tale circostanza – evocata anche nella *Commedia*, ma del tutto assente nelle fonti di parte senese e ghibellina – per quanto plausibile (e la menzione di Dante le conferisce attendibilità) sembra però limitabile alla sola fuga di alcuni dei Fiorentini – di appartenenza ghibellina – presenti tra le file della cavalleria guelfa. Questo fatto – vero o no che sia – risulta comunque esagerato, se lo si ritenesse l'unica causa della rotta guelfa. È questa però la versione che in ambito fiorentino è stata trasmessa ai posteri come un mantra, nel tentativo perseguito fino, diremmo, ad oggi di sminuire la vittoria senese.

Ma se la memoria di Montaperti è stata così durevole – sia tra chi l'ha esaltata come la massima gloria militare, sia tra chi, cercando di nascondere o perlomeno offuscarne il ricordo, ha dimostrato in tale modo di soffrirne la fama imperitura – può trovarsi a ciò una spiegazione anche fattuale, cioè ancorata a una realtà, magari meno evidente degli effetti contrari che la battaglia sortì in capo a pochi anni, ma ugualmente consistente e longeva? A mio avviso sì. Il disastro di Montaperti fu infatti lo spauracchio che intimorì i Fiorentini per i secoli a venire. Montaperti servì da severo monito, al riparo del quale Siena poté costruire la propria egemonia nel sud della Toscana, tenendo per tre lunghi secoli gli eserciti fiorentini lontano dalla delicatissima frontiera del nord. E i Senesi non mancarono mai, neppure durante la prolungata forzosa alleata con Firenze guelfa, di onorare la strepitosa e indimenticabile vittoria. È infine innegabile – come Balestracci ampiamente sottolinea – che si trattò, in ogni epoca, di un elemento formidabile di fondazione identitaria.

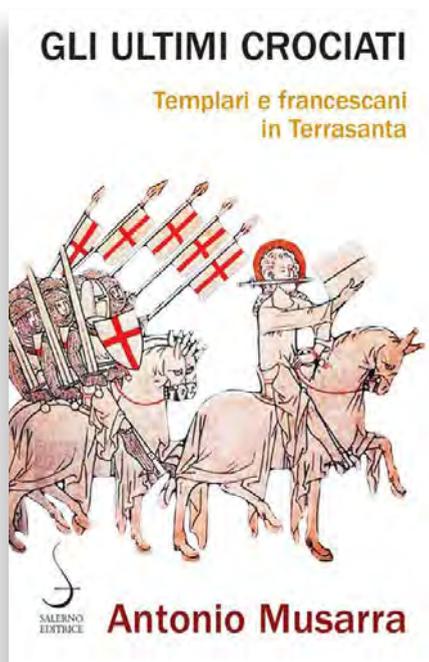
Ci auguriamo dunque che il denso libro di Duccio Balestracci non sia il suggello alle ricerche condotte su Montaperti in questo ultimo quindicennio, ma il testo di riferimento dal quale protendersi verso ulteriori scoperte documentarie e archeologiche e più sostanziate analisi storiografiche.

GIOVANNI MAZZINI

ANTONIO MUSARRA,

Gli ultimi crociati.
Templari e francescani in Terrasanta

Roma, Salerno Editrice, 2021, 196 pp.



Gli ultimi crociati, templari e francescani in Terrasanta, è scritto da Antonio Musarra ricercatore in Storia medievale alla Sapienza Università di Roma, fellow di Harvard e che si occupa di storia delle crociate, dell'oriente latino e di storia marittima e navale del Mediterraneo medievale. Musarra accosta nel volume edito da Salerno Editrice, le figure di francescani e templari evidenziandone similitudini e differenze. Terminando il libro diventa chiaro come non bisogna dare per scontata la superficiale e generica idea di pacifismo accostata all'ordine dei minori che invece in quelle terre furono costantemen-

te calati nei conflitti, non solo talvolta come vittime del nemico, proprio perché esposti al fronte, ma anche come veri e propri crociati, incarnando appieno, seppur nella declinazione più spirituale e missionaria della parola, lo spirito del crucisignato. Il secondo binario seguito è quello dei templari che vengono analizzati nella complessità della loro storia, a tratti ancora non chiarita. Dunque, per allinearsi con la collana “Aculei” di cui fa parte questo libro, l’autore si propone di provocare domande e scardinare qualche luogo comune «d’altronde *l’aculeo* dev’essere pungente» (p. 12) come dice.

«Guerra per conquista, conservazione o recupero della Terrasanta» questa è la prima definizione che apre il libro, introducendoci all’idea di crociata. Viene però visto come questa scaturì anche dal piano religioso, troppo tralasciato nell’ambito di certi studi, che permeava invece le motivazioni alla sua base; è quindi da leggersi comunemente spirituale l’intento del pellegrino che affronta il viaggio per mondarsi l’anima raggiungendo Gerusalemme e l’intento del combattente che trova giustificazione alla propria condotta bellica ponendola sotto il servizio della chiesa.

Nonostante la famosa tripartizione sociale in cui si vuole forzatamente schematizzare il modo di ragionare dell’uomo di quel periodo, l’autore apre una finestra su quanto la presunta incompatibilità *oratores / bellatores* fosse cosa già vista nel mondo che si affacciava all’avvento dei monaci guerrieri, cita ad esempio la difesa anti - saracena del IX secolo dove il vescovo di Torino condusse alcune milizie sul litorale ligure.

Scendendo poi nel profondo della psiche umana viene anche preso in esame il ruolo di cui si sentiva foriero il *miles* già in epoca carolingia e ottoniana. Questo si innalzava a *miles Christi* che, combattendo inoltre una guerra interiore e spirituale, poneva le armi al servizio della chiesa.

Una mentalità quindi che guardava verso l’alto e che mutava insieme ai cambiamenti che portarono alla riforma della Chiesa, un passaggio questo, per arrivare alla legittimità dell’uso delle armi in difesa della fede: l’esempio riportato nel primo capitolo è quello dell’appoggio papale arrivato sino alla concessione del proprio vessillo, il *vexillum Sancti Petri*, ai rappresentanti di quei movimenti religioso-popolari a base laica, che avevano nel combattimento il proprio tratto distintivo, scagliandosi “ contro quei signori che avessero osato infrangere la *tregua* o la *pax Dei* “ (p.21).

Lo sviluppo successivo avvenne nel momento in cui il papato offrì le proprie insegne ad eserciti veri e propri dando la possibilità a questi cavalieri, ora effettivamente investiti del titolo di *miles Christi* dall'autorità che veniva dal papa, di continuare a combattere, facendolo per un ideale: la difesa della Chiesa e dei *pauperes*. Dal complesso cambiamento di prospettive che si ebbe grazie alla riforma tra undicesimo e dodicesimo secolo, si crearono nuove crisi sociali che, seppur intraviste negli anni precedenti, ora potevano fregiarsi di codici e regole vere e proprie.

Se da una parte i templari andavano a saldare la figura dei bellatores a quella degli oratores, i francescani sancivano l'unione di questi ultimi al laicato dei laboratores. Entrambi gli ordini avranno come impronta distintiva il concetto di povertà: monastica e individuale per i templari e ben più radicale e immersa nella realtà dei poveri quella dei frati di Francesco, il quale «sceglie di camminare coi poveri e di dividerne lo stato di vita» (p.25).

L'autore esamina la nascita del Tempio nel contesto di una Gerusalemme conquistata dai latini ma priva di un controllo sul territorio circostante a causa del fatto che molti pellegrini in armi tornarono in patria. La realtà venutasi a creare col passare del tempo e delle conquiste successive, era quella di un regno a macchia di leopardo, composto da genti musulmane dominate da estranei e centri urbani e piazzeforti divise da ampie aree rurali poco controllate.

Sì inizia a sentir parlare di cavaliere templare in questo contesto di instabilità del regno di Gerusalemme, dove nel 1229 Baldovino II tentò un'offensiva contro Damasco. Tra coloro che si trattennero in quelle terre e che combatterono si distinse un gruppo di cavalieri che aveva adottato una forma di vita religiosa che permetteva comunque di poter imbracciare le armi. La grande novità, più che il vedere un uomo del clero in armi, era quella di vedere dei cavalieri che avessero pronunciato i voti monastici di castità, povertà e obbedienza.

La nascita del tempio viene trattata da Musarra grazie a diverse testimonianze.

In primis viene citato Guglielmo, arcivescovo di Tiro con la sua *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* e si fanno alcune speculazioni sulle origini di questi combattenti che rimasti in Terrasanta si impegnarono nella difesa delle vie di pellegrinaggio come la strada tra Giaffa e Gerusalemme. Pare che fossero *milites ad terminum*, dunque uomini che solo temporaneamente avrebbero servito come combattenti in cambio di assistenza religiosa. In particolare, alcuni

pensano che sarebbero stati al servizio dell'Ospedale gerosolimitano e ripagati con del cibo se avessero protetto i pellegrini, tesi presente nella testimonianza del 1311 di Antonio Sicci di Vercelli che parlò del *relief*, diritto sugli avanzi dei pasti, nel corso del processo al Tempio.

Un altro scenario è ponderabile grazie alla *Cronaca di Ernoul*, «continuazione in antico-francese dell'*Historia* di Guglielmo di Tiro, redatta nella sua versione attuale tra il 1228 e il 1229» (p. 37), secondo cui alcuni cavalieri consultandosi tra loro decisero di svincolarsi dal tempio del Sepolcro e dal suo priore, al quale si erano sottoposti, per poter invece essere condotti in battaglia sotto la guida di un maestro che avrebbero eletto tra loro.

In questa cronaca viene comunque ricordato il legame con gli Ospitalieri, aggiungendo quindi credibilità a questa tesi, senza però ignorare il fatto sopra riportato, dunque di una possibile precedente connessione dei cavalieri con il Sepolcro.

La *Cronaca* di Michele il Siro, morto nel 1199 e patriarca giacobita di Antiochia, infine, sostiene che la figura di Baldovino II ebbe un importante ruolo nel costituirsi di questa milizia, ricollegandosi all'*Ernoul*, pocanzi citato, secondo il maestro eletto dai cavalieri si recò dal sovrano che ascoltando la volontà di questi uomini di combattere per soccorrere la Terrasanta, dapprima donò loro terre e castelli e infine intercedette per loro col priore del Sepolcro per scioglierli dal voto di obbedienza, mantenendo però l'insegna dell'abito del Sepolcro, una croce rossa a due braccia.

Insomma la questione, come riportato nell'introduzione del libro, ci fornisce tutti i dati per porci domande ben precise, rendendo la nascita del tempio una realtà derivata dal contatto con precedenti ordini e con un forte carattere di indipendenza che spinse i suoi membri prima degli altri a porre su di sé il compito di difesa armata della Terrasanta, seguendo una regola: come modello presero quella di San Benedetto, decretando anche che chi l'avesse seguita non avrebbe dovuto fare sfoggio di alcun tipo di vanità o dimostrazioni di forza e che in generale si sarebbe dovuto porre con sobrietà alle vicende che lo circondavano.

L'autore individua nella crociata un'importante valvola di sfogo per il laicato cristiano che cercava il Sacro e vede nel sorgere della cavalleria templare parte e culmine di questo processo.

Il punto di svolta fu la capacità di poter accedere ad un mondo, quello del Sacro, che era stato relegato all'universo clericale a causa della riforma.

Inoltre nel tredicesimo secolo la figura di Francesco d'Assisi avrebbe preso e rimodulato le pratiche a cui erano avvezzi uomini e donne che si spogliavano dei beni terreni distaccandosi dalla vita terrena attraverso l'eremitaggio, o che prestavano soccorso e carità ai malati o ai bisognosi: «non era più necessario fuggire dal mondo. Bisognava, anzi, santificarsi nel proprio stato di vita, pur rifiutando gli aspetti mondani della società» (p. 49).

La scelta che viene descritta come rivoluzionaria è quella di vedere nella rimozione di agi e ricchezze, non più un sintomo del disfavore divino, che allontana dalla possibilità di fare l'elemosina e con cui ci si guadagna la santità, ma invece un mezzo con cui calarsi tra chi ha bisogno, un affacciarsi al prossimo che permetteva al laico di essere inserito in prima persona tra coloro che, come ultimi, erano più vicini a Dio.

L'autore parla della religiosità popolare e della sua aspirazione alla visita dei Luoghi Santi, ponendo dunque l'accento sull'idea di come la crociata veniva percepita come "peregrinatio", discostandosi quindi dall'idea di guerra di religione.

Ed è proprio la massa popolare che affronta questo viaggio ad essere vista con i valori crociati che non erano incarnati solo dal cavaliere vestito di umiltà e che non sfoggiava violenza gratuita, ma erano perfettamente impersonificati anche da «penitenti, cittadini, artigiani, donne, bambini e via dicendo» (p. 58) rappresentanti valori come la modestia e la povertà; dunque, la crociata si affermava come contesto sacro non solo aperto a tutti ma al quale tutti potevano contribuire.

Nel capitolo intitolato: Francesco, la crociata e la Terrasanta, viene approfondita la figura di Francesco d'Assisi, vero crociato tanto per la *conversio* tentata nell'incontro col sultano al-Malik al-Kamil vicino Damietta nel 1219, quanto per la *peregrinatio* che, come un timbro indelebile, impresse quei luoghi Sacri nella sua mente tanto che li traslerà in terra natia.

Su questi aspetti Antonio Musarra si sofferma con attenzione analizzando le testimonianze che conosciamo e tenendoci a precisare che nel caso dell'incontro con al-Kamil: «il mondo arabofono non ha conservato memoria dell'evento» (p. 62), mancanza sensata vista la familiarità del sultano con visite di dotti di altre confessioni e quindi un evento senza una particolare eco per il mondo arabo, in contrasto con la grande importanza data dal mondo cristiano all'incontro tra il santo ed il sultano.

L'analisi delle testimonianze da parte di Musarra viene affiancata incrociando

la sua conoscenza del Corano e grazie a questo gettando una sfumatura nuova sull'evento contenuto nell'*Historia Occidentalis* di Jaques de Vitry, completato tra il 1225 ed il 1226. Viene qui riportato il modo che ha Francesco di presentarsi a Damietta nel 1219 da al-Malik al-Kamil, identificandosi come un cristiano e quindi rendendosi riconoscibile ai seguaci del Corano come uno dei "popoli del libro": «[...] troverai che i più prossimi all'amore per i credenti sono coloro che dicono: "In verità siamo nazareni", perché tra loro ci sono uomini dediti allo studio e monaci che non hanno alcuna superbia». Seguendo una determinata prassi riportata dall'autore, nella «discussione tra dotti cristiani e mussulmani» (p. 64) si sarebbe dovuto avere un dialogo e uno scambio che invece l'assiate rende più diretto e pungente andando al sodo e, non viene escluso, tenendo anche in considerazione che ci fosse la possibilità di essere ucciso, calando Francesco ancora di più nella realtà dei crucisignato, i quali non dovevano temere la morte per mano dell'infedele.

Nel libro viene fatto notare che il richiamo della Terrasanta per i minori non venne annullato dalla *translatio* di Francesco al suo ritorno in Italia, che lo vedrà impegnato nella riproposizione di un presepe, idealmente simile a quello di Betlemme, ricostruito nel Natale di Greccio del 1223 e con la passione del Cristo percepita da Francesco a La Verna. Successivamente il legame dei francescani con la crociata verrà sancito dal papa in modo ancora più forte attribuendo lo status di crucesegnati senza obbligo di partire per la Terrasanta.

Nel quinto capitolo del libro si pone in evidenza la quotidianità che vedeva accostare sovente latini e saraceni e l'autore mostra l'interessante episodio descritto dal principe arabo-siriano Usama ibn Munqidh e di come prima che Gerusalemme fosse presa dal Saladino, "fosse stato accolto benevolmente dai templari, che, più volte, gli avrebbero permesso l'accesso alla moschea (p. 86).

Le spade della guerra non erano dunque sempre sfoderate e pronte a uccidere, anzi, le due realtà religiose avevano all'interno ampi spazi destinati alla convivenza pacifica. Nonostante accordi e periodi di pace, gli equilibri fragili che reggevano la geografia politica di quelle terre portavano comunque alle molte battaglie e ai molti assedi di cui abbiamo ancora traccia nei resoconti.

In particolare, viene riportato l'episodio che vede proprio fianco a fianco francescani e Templari, attaccati da Baybars al-Ala i al-Bunduqdari che dominava in Egitto dopo aver sconfitto i mongoli nel 1260.

Baybars alla testa di un intero esercito era giunto nel 1266 presso il castello di Safed che se fosse caduto «avrebbe segnato un punto di non ritorno per la sopravvivenza degli stati latini in Terrasanta» (p. 97). All'interno della costruzione erano presenti secondo il francescano Fidenzo da Padova, circa duemila combattenti di cui molti erano templari e inoltre due frati minori che videro, sempre secondo la fonte conclusa nel 1291, *Liber de recuperatione Terre Sancte*, oltre centomila uomini schierati contro di loro. I cristiani si difesero combattendo con vigore fino ad essere estremamente ridotti in numero, mentre al contrario, i nemici che mantenevano l'assedio cercando di espugnare il castello con “*macchine e frecce e gallerie di mina sotterranee e in ogni modo che potevano*”, vedevano i propri ranghi accrescersi ogni giorno. I latini decidono dunque di trattare la pace e concluse le trattative aprono le porte al nemico. A questo punto però il sultano li fa avvisare che se non avessero abbracciato l'Islam, sarebbero stati decapitati.

L'episodio, come si vedrà alla sua conclusione, è inserito da Musarra in modo emblematico per sancire gli importanti ruoli di templari e minori in Outremer, se i primi sono quelli che hanno fin qui retto le difese dei cristiani con la spada, così faranno le parole e i sermoni dei francescani con loro fede, infatti dopo la proposta di Baybars. I frati minori si fanno forieri delle difese spirituali dei cristiani presenti, chiamati a scegliere, tra martirio e santità o conversione all'Islam.

Fidenzo riporta che le esortazioni dei francescani furono così intense che i latini unanimemente risposero che non avrebbero abbandonato la fede e così furono tutti decapitati. I due francescani e il priore dei templari prima di subire la stessa sorte furono anche torturati.

Anche la caduta di Acri del 1291 vedrà un'ultima resistenza tra le mura di un castello, una fortezza templare. L'evento «destò finalmente i timori dell'Europa cristiana» (p. 104) e con i timori emersero più forti anche i dubbi che circolavano sull'effettiva correttezza dell'ordine templare e ospitaliero. Ambedue gli ordini più che coadiuvarsi nel mantenimento e protezione d'Outremer, avrebbero fatto secondo le idee del periodo, i propri interessi, tesi aggravata dalla crescita finanziaria del Tempio. Inoltre, una vera e propria rivalità con conseguenti scontri tra gli ordini si ebbe nella così detta guerra di San Saba che ospitalieri e templari combatterono tra il 1256 e il 1258 ad Acri, schierandosi rispettivamente con le fazioni contrapposte di veneziani e genovesi.

Dallo scandalo creatosi per i fatti di Acri e quindi per la perdita della Terrasanta, Musarra ricorda il nuovo infiammarsi degli spiriti per il recupero

di Gerusalemme, questa volta effettivamente ragionando, non solo ma sovente, «su un piano squisitamente militare» (p. 106), ponendo un ennesimo esempio di quanto l'esperienza crociata iniziale avesse una differente impronta spirituale, tuttora presente ma meno evidente.

Vengono illustrati piani ben organizzati con analisi di finanze per sovvenzionare gli eserciti e progetti di alleanze che sarebbero state determinanti per l'avanzare di una vera e propria guerra di riconquista. Questa mutazione dell'approccio alla crociata vede una modifica del crucisignato, che sarebbe dovuto essere «personale militare addestrato, mettendo in campo una forza militare di spessore» (p. 106).

Un primo trattato sul recupero della Terrasanta è ancora quello scritto dal francescano Fidenzo da Padova: *Liber de recuperatione Terrae Sanctae*. Questo conosceva l'arabo e aveva letto il Corano e grazie alle ottime capacità diplomatiche aveva anche ottenuto di poter aiutare i prigionieri cristiani catturati ad Antiochia dal sultano Baybars. Gli fu anche permesso di seguire l'organizzazione dell'esercito nemico e nuovamente di prestare soccorso ai prigionieri dopo la caduta di Tripoli. Viene quindi riportata in luce dall'autore «una pratica che pare caratterizzare l'azione minoritica», quella del soccorso spirituale presente (p.107) sin dai tempi di Francesco parallela alla determinazione del francescano Fidenzo nel proporre le armi per la ripresa *Terrae Sanctae*.

La lungimiranza nell'accostarsi "al nemico" è più volte toccata da Musarra e ci mostra come si evolverà fino ad arrivare alle proposte del 1305 di Raimondo Lullo che parla proprio di creare missionari esperti nelle lingue. Inoltre, aggiunge di pensare ad un nuovo ordine militare sotto una rigida regola papale, che porta la rossa croce dei templari sul nero degli ospitalieri; tra questi ci sarebbero dovuti essere i predicatori capaci di parlare l'arabo.

Nonostante la sfiducia riguardo i difensori di Acri ormai caduta, si torna a prestare attenzione alla milizia cristiana proponendone una sorta di nuova fondazione. L'autore, quindi, identifica una società che vedeva necessaria la figura dell'*oratores - bellatores* ma nella quale a soli due anni di distanza, nella Francia del 1307, vennero fatti arrestare i templari.

Viene sottolineato quanto distolse l'attenzione per la peregrinazione verso i luoghi Santi, la scelta di Bonifacio VIII che promosse il primo giubileo, nel 1300 rendendo Roma una meta ambita per la visita alla reliquia e al luogo Sacro, in contrasto con un ormai difficilmente raggiungibile Outremer. La scel-

ta di Bonifacio inoltre arrivava dopo la lunga vacanza papale che lo precedette insieme alla figura di Celestino V, non proprio un capo carismatico e attento alla ripresa della Terrasanta.

Musarra ci mostra dunque una desolazione d'intenti, per quanto riguarda la riconquista delle Terre d'Oltremare. Questa era dovuta a più fattori tra cui quello politico, se si pensa alle scelte (o non scelte) papali, e alla diffusa sfiducia nelle figure che erano preposte alla salvaguardia di quei territori. Fu però proprio la volontà «di recuperare il prima possibile onore e rispetto in seno alla cristianità» a far sì che fosse «l'ordine del Tempio a promuovere un tentativo estremo di recuperare quanto perduto» (p.117).

Viene qui analizzato dall'autore, l'operato di Jacques de Molay, che non appena assunto al ruolo di maestro templare iniziò un itinerario volto a ottenere aiuti per la Terrasanta e a risollevarne l'immagine del Tempio, "incontrando il papa, i principali regnanti europei e i propri confratelli" (p117). Il progetto era innanzitutto legato a mantenere una difesa di Cipro e del regno armeno di Cilicia. Tra i vari tentativi di militari, un'operazione vide schierati i maestri di templari e ospitalieri, Jaques de Molay e Guillaume de Villaret. Crearono una base fortificata sull'isolotto di Arwad, vicino Tortosa e nel 1301 il papa concesse l'intera signoria sull'isola al Tempio. In poco tempo però i mamelucchi spazzarono via questa base.

"Durante il processo, qualche frate avrebbe chiamato in causa i difensori di Arwad, accusandoli d'essersi ritirati prima del dovuto" così l'autore ritorna a parlare delle accuse e delle problematiche legate all'ordine templare; accuse che a più riprese sembra avessero nell'idea della fusione con gli ospitalieri una soluzione. Ed è interessante quanto riportato da Musarra in proposito del maestro Jaques de Molay che non volendo sottostare a questa unione sottolineava invece come "la competizione vigente tra i due ordini non era, forse, salutare per accrescere lo zelo per la Terrasanta?" (p. 121)

La fine del Tempio com'è noto non tarderà comunque ad arrivare, seppur calvando, come viene evidenziato nell'ultimo capitolo del libro, accuse che non avevano a che fare con le critiche esposte fino a qui; questo viene peraltro ben inteso, a quanto si evince dall'esempio riportato nel libro, dal genovese Cristiano Spinola che scriveva dopo l'arresto dei templari a Giacomo II d'Aragona "Il papa e il re fanno ciò per denaro, e perché vogliono fare dell'Ospedale, del Tempio e di tutti gli altri Ordini un solo Ordine unificandoli; il re vuole fare - e intende

farlo- uno dei suoi figli Gran Maestro. Il Tempio, però, si è opposto strenuamente a questi progetti, e non ne permetterà l'attuazione."

Con la fine dei templari e le attenzioni degli ospitalieri puntate sulla lotta alla pirateria antiturca, «Furono i minori a raccogliere il testimone» (p. 126) di guardiani dei luoghi Sacri della Terrasanta. Riuscirono ad inoltrarsi fino al Cairo nel 1304 per visitare prigionieri cristiani grazie alla già citata prassi di questo tipo, mentre grazie all'evolversi delle situazioni politiche si riaprirono le possibilità, nell'arco di un ventennio, di «permettere il definitivo stanziamento dei minori a Gerusalemme» (p.128)

Col passare degli anni, sappiamo grazie alle bolle *Gratias agimus e Nuper Carissime* del 1342 emanate da papa Clemente VI, che i francescani poterono addirittura godere di un convento edificato sul monte Sion dove i frati potessero dimorare. Inoltre, ottennero la permanenza nel Santo Sepolcro dove potevano anche officiare la messa. Eventi accorsi grazie ai regnanti angioini Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca che interessati più alla guerra contro i turchi avevano disteso i rapporti con i mamelucchi, potendo quindi fare trattative per comprare da questi ultimi terreni e beni immobili. L'intervento del papa poi avviò a livello istituzionale la *Custodia Terrae Sanctae* (tutt'oggi esistente) che manteneva «viva la presenza latina nella terra natale del Cristo» (p. 132).

Una disamina, quella fatta in questo libro, che ci porta quindi a collegarci addirittura con i nostri giorni, partendo però dai concetti spirituali e fondanti dell'idea che ebbe Francesco d'Assisi nel partire per l'Outremer e ancor prima nell'accostarsi all'aiuto dei bisognosi, spogliandosi dei propri beni in nome del Cristo. Altrettanto basata sulla fede, l'idea con cui i primi templari si accostarono alla difesa delle vie del pellegrinaggio.

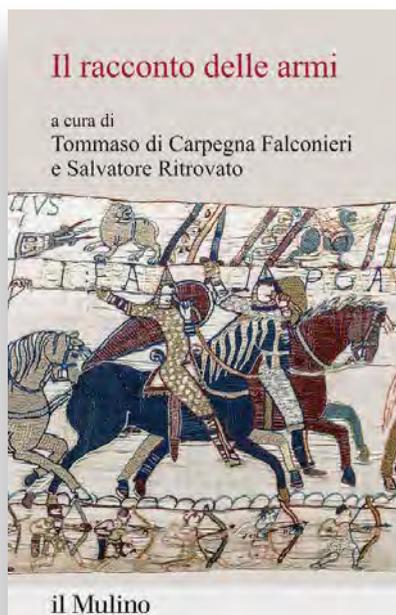
Il lascito di questi ultimi, in quanto difensori dei pellegrini e custodi dei luoghi Sacri, è quindi passata, come si legge nelle parti finali del libro, nelle mani dei francescani, che, come i cavalieri del Tempio, furono incarnazione del crociato.

Antonio Musarra riesce sapientemente ad usare la spiritualità insita in questi ordini come filtro per mostrarci, come si proponeva nell'introduzione, quanto la questione di fede fosse fondante per l'esperienza del fenomeno di natura bellica, religiosa, socioeconomica e politico-istituzionale che sappiamo bene come chiamare.

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI E SALVATORE RITROVATO (CUR.)

Il racconto delle armi

Il Mulino, Bologna, 2021, 314 pp., con illustrazioni)



Il *racconto delle armi* è un libro ambizioso che sin dalle prime pagine, finanche dal titolo, pone al suo lettore una molteplicità di sfide. Un lettore che ha da dimostrarsi accorto, attento e dotato di spirito critico per riuscire a comprendere la vera finalità che anima questo volume, il quale si pone in maniera dialettica nei confronti di un oggetto tanto affascinante quanto controverso: l'arma nelle sue diverse vesti storiche e nella moltitudine di significati ad essa attribuiti. Il libro nasce a seguito del convegno urbinato tenutosi dal 7 al 9 maggio 2019 il cui titolo *Il racconto delle armi. Dallo scudo di Achille alla 44 Magnum dell'Ispettore Callaghan*, denuncia l'intenzione di ricostruire la fortuna delle armi all'interno della cultura occidentale dall'antichità fino all'età contemporanea attraverso

una serie di interventi, che pur condividendo tematicamente lo stesso orizzonte si pongono a gettare luce su questa «icona rappresentativa del mondo» da diverse angolazioni «all'interno di un disegno multidisciplinare che si rafforza grazie alla solidità specialistica di ciascun contributo». ¹ Quale dunque lo scopo di un libro sulle armi? Quale la sua utilità? Cosa richiede di cogliere al lettore questo volume in particolare? La risposta ci viene suggerita dalla *Presentazione* firmata da Tommaso di Carpegna Falconieri e da Salvatore Ritrovato, un suggerimento che viene poi confermato nel corso della lettura e arricchito sicuramente da più solide fondamenta. *Il racconto delle armi* «non si propone di elogiare le qualità estetiche delle armi» – tanto più che disporre la fruizione estetica di questo simbolo-emblema non sarebbe privo di problematiche – e ben che meno di celebrare «le loro capacità distruttive». ² L'intento soggiacente è nettamente più profondo e di notevole valore critico: lasciare che le armi ci parlino, o meglio ci raccontino qualcosa (e forse più di qualcosa soltanto) su di noi, per tornare a riflettere su snodi storici fondamentali, su dinamiche sociologiche, sullo sviluppo del pensiero e sui cambiamenti di valori di riferimento nel susseguirsi delle varie epoche storiche o all'interno di esse. Un volume che ci spinge «a puntare l'attenzione sui modi in cui esse hanno condizionato e condizionano le vicende umane» ³ e su come, attraverso di esse, gli uomini hanno narrato un pezzo del loro mondo non solo esterno ma anche interno, e continuano a farlo arricchendo le armi di epoca in epoca, di racconto in racconto, di libro in film, di nuove significazioni atte a far trasparire e tradire momenti storici di cruciale importanza. La lettura dei vari interventi permette al lettore di inseguire l'arma nella sua evoluzione, nel suo darsi nella storia ma anche come mito, leggenda, come cartina di tornasole o simbolo dei cambiamenti sociali e politici e come *status symbol* o emblema di una serie di valori morali.

Armi parlanti, dunque, che ci vengono proposte come storia, narrazione, racconto. Un racconto che vale la pena di essere scritto e soprattutto letto poiché, come afferma nella *Prolusione* al volume Alessandro Barbero, «continua a rivelarsi ricco di suggestioni rivelatrici». ⁴ Tra le rivelazioni più affascinanti vi è quella del cambiamento culturale e sociale che possiamo intravedere seguendo il passaggio dall'arma bianca a quella da fuoco che conduce a una spersonalizzazione del

1 T. DI CARPEGNA FALCONIERI e S. RITROVATO, *Presentazione a Il racconto delle armi*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 9-16, 11.

2 Ivi, p. 9.

3 *Ibidem*.

4 A. BARBERO, *Prolusione a Il racconto delle armi* cit., pp. 17-25, 25.

combattente e a un dispregio del nuovo strumento seguito a una iniziale fase di meraviglia. Questo passaggio ci permette di constatare dapprima la perdita dell'uso della spada in quanto simbolo «dell'autonomia e dell'identità nobiliare»,⁵ e in seguito di una serie di valori condivisi che in essa trovavano rappresentazione in favore dell'impiego dell'arma da fuoco che permette di eliminare il proprio avversario senza conoscerlo né riconoscerlo. Una fase cruciale che ci dà modo di riflettere sui cambiamenti profondi del mondo nel quale si attua questo passaggio; un mondo che sta perdendo i suoi ideali e il suo codice d'onore, che sembra corrispondere allo svuotamento di valore dell'arma bianca e del duello, uno svuotamento anche sul piano morale della società e dei suoi intendimenti.

Le armi si presentano, dunque, come un fatto culturale interessantissimo alle quali il volume ci permette di avvicinarci considerandole sia nella loro fattualità che nel loro darsi come situazioni narrative. Sono tre i livelli che vengono dipanandosi durante la lettura e che consentono un'analisi approfondita atta a cogliere i più importanti snodi e accezioni che sulle armi pesano: *l'arma come oggetto*, strumento che ha una propria finalità, un proprio uso e ambito d'azione; *l'arma come cosa*, che perde la sua primaria funzione offensiva per acquisirne una estetica e didattica tanto da essere messa in una teca e museificata, fino a connotarsi, in uno scivolamento, *come situazione, come narrazione, come racconto*. Questi livelli di lettura, tuttavia, non si escludono a vicenda ma al contrario convivono, si integrano lasciando che ogni livello e ogni accezione getti luce sull'altro. Basti pensare al celeberrimo scudo di Achille, un'arma difensiva che perde la sua effettualità oggettuale nel racconto omerico per caricarsi di nuovi significati fino a costituirsi essa stessa come oggetto narrante, «la prima grande *ekphrasis* della letteratura greca».⁶ Se da un lato l'arma ci si presenta nella sua metamorfosi da oggetto a narrazione mi pare che il libro in filigrana e ripercorso a ritroso ci suggerisca un ulteriore slittamento: quello da narrazione a oggetto. Se è vero che le armi divengono protagoniste di racconti e narrazioni esse stesse, è altrettanto vero che si mostrano in grado, per la loro forza semantica e rappresentativa, di compiere il percorso contrario come in una trasformazione reversibile. Le armi scaturite dall'inventiva, create nei miti, nelle leggende e nei film (si pensi a Excalibur di re Artù, alla Durindarda di Orlando o ancora alle spade laser di *Star Wars*) smettono

5 G. SODANO, *Spada e nobiltà nell'Italia moderna*, in *Il racconto delle armi* cit., pp. 135-151, 151.

6 M. DORATI, *Armi narranti, armi narrate. Narrazione, descrizione, metalessi narrativa nello scudo di Achille*, in *Il racconto delle armi* cit., pp. 29-42, 29.

spesso di fermarsi in uno stato fantasioso entrando a far parte di un immaginario collettivo condiviso che le rende in un certo qual modo reali anch'esse.

I sedici interventi che ci accompagnano a scoprire questi tre livelli di significazione sono raccolti in quattro sezioni: nel corso della prima, *Armi e mitologie. L'invenzione dell'eroe ed eroi inventati*, Marco Dorati ci parla di armi narrate e narranti e ci esplica il meccanismo della metalessi narrativa soggiacente allo scudo di Achille in Omero; Caterina Pentericci ci presenta un interessantissimo confronto tra le conoscenze tecniche – in particolare quelle duellistiche – degli uomini di lettere e degli uomini d'arme partendo dall'analisi di alcuni passi dell'*Eneide* di Virgilio e dell'*Ab urbe condita* di Tito Livio, mettendo in luce come sia difficile rintracciare all'interno di queste narrazioni delle precise nozioni schermistiche e nel frattempo prendendo in considerazione importanti trattati di schermistica tra cui il *Liber de arte dimicatoria*; il contributo di Alessia D'Antonio ci mostra, a partire dallo studio dei reperti archeologici, come in età arcaica e classica in Grecia ma anche in Italia meridionale si sia assistito a una defunzionalizzazione dell'arma che da oggetto da guerra e umano arriva a farsi divino e a ricoprirsi di un significato sacrale e rituale tanto che la sua sfera di influenza si sposta da quella del combattimento a quella politica, sociale, religiosa e individuale. Infine, a chiusura della prima sezione, Daniele Diotallevi ci conduce all'interno del Palazzo ducale di Urbino ai tempi del duca Federico, e ci guida a riflettere sulla propaganda per immagini delle armi attuata dall'urbinate nella sua corte con la quale egli tentò di riaffermare il suo *status* di guerriero valoroso anche per mezzo della raffigurazione di guerrieri antichi con armi moderne.

La seconda sezione, *Armi tra storia e leggenda in un medioevo che ancora si scrive*, viene aperta dal contributo di Vasco La Salvia che fornisce ragione, attraverso un puntale studio archeologico e dei dati antropometrici e paleopatologici, della barbarizzazione dell'esercito romano e della standardizzazione dei processi produttivi delle armi che molto deve alla tradizione tecnica germanica e longobarda; Marco Battaglia ci aiuta a scoprire l'esistenza e l'importanza di armi e di altri oggetti portentosi e magici tra i quali la eccezionale Gleipnir, grazie all'analisi di alcune fonti letterarie germaniche altomedievali; mentre Riccardo Franci conduce il lettore all'interno dell'armeria di Frederick Stibbert, caso tra i più emblematici del collezionismo ottocentesco non solo perché testimonia il sentimento romantico che pervade il mondo delle armi nel corso dell'Ottocento ma anche e forse ancor più per l'intento educativo con la quale Stibbert andava costruendo la sua collezione. Chiude la sezione l'articolato intervento di Giulio Sodano che analizza

il complesso rapporto tra spada e nobiltà nell'Italia moderna a partire dai contributi di grandi esperti dell'arte duellistica quali Muzio, Gessi e Acquaviva, fino a concentrarsi su alcuni esempi napoletani che ben evidenziano come le monarchie europee tentassero di convertire la spada da simbolo di autonomia a «simbolo del servizio militare da offrire al sovrano».⁷

Nella terza parte del volume, *L'arma da fuoco: indignati, pionieri e profeti*, l'attenzione si sposta sull'arma da fuoco: Annalisa Giulietti ci accompagna all'interno dell'*Orlando furioso* a rinvenire i momenti cruciali nei quali Ariosto con fare allusivo e critico riflette sull'inganno del «ferro bugio», vile e crudele, facendo emergere quello che la Giulietti definisce come «il doppio sguardo che lo stesso Ariosto rivolge all'etica cavalleresca e al mondo che lo circonda».⁸ Un discorso che sembra proseguire nel contributo successivo di Laura Diafani, che affronta la smitizzazione letteraria delle armi da duello e la progressiva dissacrazione che investe l'istituto del duello stesso a partire dal rovesciamento di senso che ne fanno Belli, Fucini, Rovani, Nievo, Verga e Pirandello. Fabrizio Scrivano invece ci porta nel campo minato di «un'arma immane», la bomba atomica e ci conduce in un avvincente viaggio che prende le mosse dalla consapevolezza che «la tecnologia delle armi ha reso sempre più insignificante la presenza umana sullo scenario del conflitto».⁹ Un altro itinerario non meno interessante, in chiusura della sezione, è quello che ci propone Antonio Tricomi all'interno dell'opera di Stanley Kubrick, di cui l'autore mette in luce la ritualizzazione della violenza che esprime per il cineasta «il più sincero manifestarsi della natura umana»,¹⁰ che si configura come famelica e incline a farsi omicida.

Marco Merlo ci conduce, in apertura all'ultima sezione, *Altre arti, altre armi: le diverse vie di un racconto infinito*, ad indagare la stretta relazione tra le armi e il libro a cavallo tra Medioevo ed età moderna, riflettendo sulla natura letteraria delle incisioni riportate nelle armi facendo di esse talvolta un vero e proprio libro aperto e denunciando lo stretto rapporto tra armaioli e tipografi. Juri Meda ci propone un'inchiesta sull'arma-giocattolo ripercorrendo alcuni momenti cru-

7 G. SODANO, *Spada e nobiltà nell'Italia moderna*, cit., p. 151.

8 A. GIULIETTI, *L'inganno del «ferro bugio»: virtù e viltà nel sogno ariostesco del rinascimento*, in *Il racconto delle armi* cit., pp. 155-169, 156.

9 F. SCRIVANO, *Ordigno e apocalisse. Fascino e terrore di un'arma immane*, in *Il racconto delle armi* cit., pp. 187-199, 187.

10 A. TRICOMI, *Permanente stato di guerra. La civiltà secondo Stanley Kubrick*, in *Il racconto delle armi* cit., pp. 201-226, 203.

ciali della campagna per il disarmo del giocattolo italiano e la smilitarizzazione dell'immaginario infantile nel secondo dopoguerra in Italia. Fatima Farina indaga invece nel suo contributo il sistema-guerra come catalizzatore di disparità di genere e il rapporto tra donne e guerra, tra questione di genere e forze armate, portando alcuni esempi emblematici come quello riferibile alla presenza femminile nello scandalo di Abu Ghraib. La voce di Gianfranco Miro Gori chiude il volume con un intervento che si interroga non solo sulla natura della guerra e delle armi nel cinema ma anche su come quest'ultimo diventi esso stesso arma per lo più di persuasione della massa.

Consumata l'ultima pagina del volume, ci troveremo ad ammettere che, per quanto possa animarci oggi un giusto rifiuto all'utilizzo delle armi, non possiamo esimerci dall'essere ipnotizzati dal loro fascino rivelatore, né possiamo considerarci immuni dalle scariche adrenaliniche che il loro inseguimento tra le pagine del libro e della storia ci procura, se non altro per la mole di conoscenza su noi stessi e sul nostro passato che ci lascia impugnare.

SARA SERENELLI

GIUSEPPE LIGATO,

*Le armate di Dio.
Templari e francescani in Terrasanta*

Roma, Salerno Editrice, 2020, 160 pp.



Nell’ambito della complessa e variegata storia dell’*Outremer* latino – che si snoda tra il 1095 e il 1291 – a ricoprire il ruolo di protagonisti, nei successi e nei fallimenti, furono i cosiddetti “crociati permanenti”, gli ordini monastico-cavallereschi. Proprio a essi, in particolare templari, ospitalieri (anche detti giovanniti) e teutonici, oggetto di una bulimica fascinazione storica e mitica espletatasi in una “bibliografia ipertrofica”, si rivolge l’attenzione dello storico Giuseppe Ligato, esperto studioso di crociate e di pellegrinaggi in Terra Santa, già noto, anche al grande pubblico, per molti lavori scientifici, tra cui

il recente *Fortezze crociate* (Bologna, Il Mulino, 2016). Proseguendo nel percorso tracciato da quest'ultimo testo, *Le armate di Dio* arricchisce l'affresco su una vita quotidiana in Terra Santa tra XII e XIII secolo caratterizzata dalla pressante urgenza di difesa e sicurezza, da cui derivarono mentalità, normative e tattiche adottate, con significative differenziazioni, dai tre ordini trattati. Lungi da un'impossibile trattazione omnicomprensiva della storia dei principali ordini monastico-cavallereschi, Ligato condensa in un agile ed efficace volume le loro relazioni reciproche, sottolineando, nella rilettura delle crociate "classiche", l'inesauribile tensione tra monachesimo e cavalleria e, sullo sfondo, quella tra storia e generazione del mito.

Si può affermare che quella dell'Oriente latino e dei suoi custodi fu la grande storia di una resistenza impossibile. Dopo la fortunata prima impresa, culminata con la conquista di Gerusalemme (1099), i cristiani dovettero affrontare il ritorno di molteplici avversari locali, dai quali si trovarono ben presto inesorabilmente circondati. Una dopo l'altra, più o meno lentamente, a seconda delle aspirazioni e delle velleità del condottiero musulmano di turno e del grado di debolezza della monarchia gerosolimitana, le città conquistate caddero, mentre le crociate bandite da Roma riuscivano nel solo scopo di alleggerire momentaneamente la pressione, fallendo (in tutto o in parte) nelle operazioni di riconquista del territorio perduto. In questo contesto, nei suoi saggi Ligato prende in esame i due pilastri di questa resistenza: le mastodontiche e praticamente inespugnabili fortezze – le più famose delle quali si presentano essere il *Crac des chevaliers* e il *Castrum Peregrinorum* – e gli ordini monastico-cavallereschi, composti da veri e propri professionisti della guerra orientale, immersi in un inscindibile rapporto con l'ideale crociato. Non poteva esserci crociata senza il contributo dei templari, degli ospitalieri e dei teutonici giacché essi costituivano il nerbo dell'armata cristiana – anche se, troppo spesso, per via di differenze disciplinari, sociali e finanche politiche, si presentavano poco coesi –, abituati a combattere in condizioni di schiacciante inferiorità, ma, al contempo, la stessa esistenza di tali ordini era condizionata da tale missione. Malgrado il valore dei cavalieri, che condusse i cristiani a vittorie insperate (come quella di Montgisard del 1177), spesso le operazioni militari si risolvevano in sconfitte perniciose, che decimavano i già sottili contingenti templari, ospitalieri e teutonici, la più dolorosa delle quali fu rimediata presso i Corni di Hattin (1187). Quella dei "crociati permanenti" si presenta, dunque, come una storia di morte, successioni, tracolli e rivincite. La loro irridu-

cibilità, nonostante l'esiguità di risorse umane, materiali (in particolare, i preziosi cavalli e gli strumenti bellici) ed economiche, suscitava timore e ammirazione nei nemici, i quali alternarono verso di loro progetti di metodico sterminio a favori di vario tipo volti a evitare, strategicamente, possibili vendette.

La narrazione militare, tuttavia, mette in luce Ligato, non basta a caratterizzare – e, dunque, a comprendere – i tre ordini. Accanto alla crociata, riprendendo un celebre assunto di Benjamin Kedar, esisteva la missione e, così, i monaci-cavalieri svolgevano anche l'importante mansione di protezione e cura dei pellegrini e dei malati, mediante tre sistemi caritativo-assistenziali diversi. Oltre il mito che li vorrebbe come spietati guerrieri al servizio di una dimensione di contrapposizione esclusivamente violenta, scopriamo, in particolar modo negli ospitalieri – e nell'Ordine di San Lazzaro, specializzato nella cura dei lebbrosi –, una vocazione verso la fragilità che travalicava l'identità religiosa e che suscitò l'apprezzamento persino dell'acerrimo nemico Saladino. L'Ospedale dei giovanniti prevedeva rigorose prescrizioni sulle modalità di assistenza del malato che includevano l'assegnazione di un vitto abbondante (qualitativamente e quantitativamente superiore a quello riservato ai cavalieri) e l'onere per la struttura di finanziare la sepoltura dei pazienti deceduti; un numero giornaliero, come riportano i dati, davvero considerevole che richiedeva un esborso costante di denaro. Le ricchezze e i beni immobili detenuti dagli ordini non bastavano a coprire gli esorbitanti costi di una guerra continua (che si manifestavano tanto sul piano bellico, quanto su quello assistenziale), e, ben presto, cominciarono a ingolosire le sempre più bisognose monarchie cristiane, *in primis* quella gerosolimitana. Dopo la caduta di Acri (1291), ultimo baluardo cristiano in Terrasanta, il ruolo dei "crociati permanenti" fu messo in discussione. Accusati di negligenza, oltre che di crimini infamanti, i templari furono sciolti da Filippo IV (1312), mentre gli ospitalieri e i teutonici inaugurarono una nuova fase della loro storia cambiando obiettivi, ma mantenendo fermi l'ideale crociato e quello assistenziale, sia pur in altri contesti. Una domanda mi sembra necessaria: si tratta di sconfitti dalla Storia? Dare una risposta a tale quesito sarebbe estremamente complesso e richiederebbe, probabilmente, un intero saggio. Sicuramente gli ordini monastico-cavallereschi divennero dopo la perdita della Terrasanta qualcosa di molto diverso – seguendo, del resto, il parallelo percorso della crociata –, che meriterebbe un'analogha trattazione di taglio comparativo forse non ancora esistente.

In conclusione, il volume di Ligato assolve a una duplice funzione. Da un lato,

quella, fondamentale, della divulgazione storica, su un tema che suscita grande interesse ma che, al contempo, viene troppo spesso abusato o trattato poco rigorosamente; dall'altro, si presenta come bussola per gli addetti ai lavori che intendano cominciare a trattare l'argomento, offrendo una bibliografia aggiornata che contempla anche i lavori classici sul tema (da Demurger a Cerrini, da Luttrell a Riley-Smith, passando per Forey e Kedar) e un puntuale apparato di note per gli approfondimenti (circa venti pagine). Il taglio, come detto, è quello di una sintesi che punta molto sulla scorrevolezza del testo ma che, comunque, prende in considerazione un numero considerevole di fonti di carattere diverso tra cui: cronache, come le opere di Guglielmo di Tiro e quella di Alberto di Aachen; racconti di pellegrinaggio, tra i quali vale la pena citare almeno quello di Burcardo del Monte Sion; trattati e regole, *in primis*, naturalmente il *De laude novae militiae* di Bernardo di Clairvaux; alcune testimonianze arabo-turche, in particolare quelle di Imad ad-Din e Abu Shama, anche se, per ragioni di spazio, alla trattazione diretta della prospettiva islamica sulle crociate e sugli ordini monastici-cavallereschi vengono riservate poche pagine. I lati più interessanti del lavoro risultano certamente risiedere nel taglio comparativo e nell'attenzione alla dinamica quotidiana, con piacevoli descrizioni di giochi, divieti e dinamiche belliche che incuriosiscono e affasciano il lettore. Naturalmente, le variegate "armate di Dio" che Ligato richiama nel titolo, beneficiarono del contributo di molti più ordini monastico-cavallereschi rispetto a quelli trattati, ma condensarli tutti in un volume così agile sarebbe stato dispersivo, prestando il fianco al rischio, sapientemente evitato dall'autore, di una descrizione meramente elencativa delle peculiarità di ciascuno.

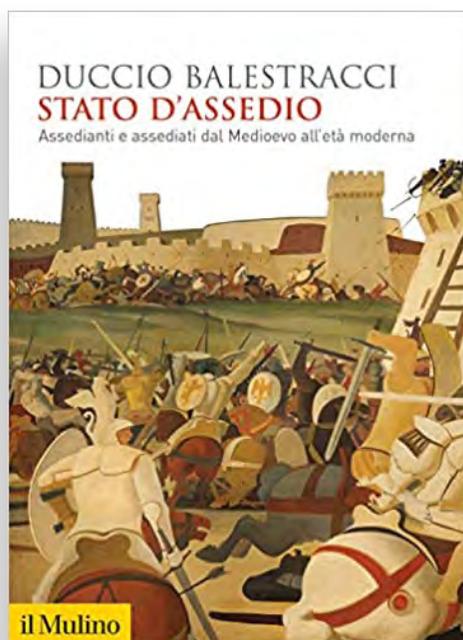
ANDREA RAFFAELE AQUINO

DUCCIO BALESTRACCI,

Stato d'assedio.

Assediati e assediati dal Medioevo all'età moderna

Bologna, Il Mulino, 2021, 376 pp.



È dedicata interamente alla condizione d'assedio l'ultima uscita di Duccio Balestracci, che ha per obiettivo primario il compendio, in un numero piuttosto limitato di pagine (372), delle occorrenze di una particolare tipologia bellica, che, pur mutando continuamente forma e adeguandosi ai tempi, sembra non voler mai abbandonare la storia dell'uomo. L'autore, conosciuto soprattutto per gli studi e le pubblicazioni sulla Toscana medievale – si ricordino, tra i più recenti, *La battaglia di Montaperti* (Laterza 2017) e *Il Palio di Siena. Una festa italiana* (Laterza 2019) –, sconfinava, con il presente volume, oltre gli

spazi e i tempi suoi soliti (persino oltre quelli dichiarati nel sottotitolo), per dedicarsi all'analisi comparativa di un fenomeno – quello dell'assedio – che da sempre suscita fascino e terrore nell'immaginario umano, figurando come l'estrema conseguenza di una guerra. Proprio così, ad esempio, fu inteso dal Machiavelli, che, insieme a tanti altri, sconsiglia, se possibile, di attuarlo, per la sua potenziale distruttività. Tutto quanto parte, chiaramente, dalla nozione di assedio, definito come «stato di blocco di un insediamento (città, castello, fortezza) normalmente munito di mura o altri dispositivi di difesa, attraverso il quale si intende conquistare quello stesso insediamento». A scanso di equivoci, tuttavia, occorre far subito una precisazione: superata la definizione di partenza, l'autore non si sofferma sugli aspetti tecnico-polemologici degli episodi menzionati, per cui si rimanda ad autori come Aldo Settia o Philippe Contamine. Il mondo esplorato da Balestracci, infatti, non riguarda l'assedio come fenomeno bellico, ma l'assedio come condizione esistenziale – come “stato”, appunto –, e il quesito che l'autore si pone è se si possano desumere, partendo dalle notizie di cui siamo in possesso (puntualmente sostanziate nel nutrito apparato di note), alcune caratteristiche di volta in volta reiterate, seppure con le debite differenze. In che cosa, insomma, si assomigliano i giudei asserragliati a Iotapata nel 67, i senesi costretti dalle forze ispano-medicee tra il 1554 e il 1555 e gli austriaci che, a Vienna nel 1683, vedevano arrivare verso di loro una *masnada* di turchi?

Va da sé che lo strumento essenziale per passare da un assedio all'altro, e anche per valutarli comparativamente, sia quello dell'analogia, che costituisce il *leitmotiv* del testo. Difatti, è il solo modo con cui l'autore può indagare se e come le forze in campo (nei diversi campi di battaglia vagliati) abbiano reagito nello stesso a impulsi e stimoli dello stesso tipo. A tale modo di incidere si conforma, di conseguenza, non solo l'associazione di episodi accomunati da determinati fattori (*similia similibus solvuntur*), ma anche lo stile espositivo, che, nella necessità di passare da un esempio all'altro, è connotato dalla ripetizione di stilemi formulari, al presente («...è ciò che accade a Gerusalemme...»; «I turchi sotto Costantinopoli lo sanno bene...»): è un periodare che incarna efficacemente la vocazione epesegetica del testo, sospeso, per sua natura, tra un'ipotesi generica e la sua particolare attuazione sul campo di battaglia. In particolare, il raffronto tra gli assedi fa emergere il complesso di emozioni primarie in gioco, che riguardano, più o meno invariabilmente, assediati e assediati. Seguendo il *fil rouge* della loro sfera emotiva, si approda nel campo della storia della mentalità, che Balestracci

lambisce nel tentativo di studiare il passaggio da azione a reazione, non solo dal punto di vista bellico, ma anche da una prospettiva squisitamente psicologica. In tal senso, il libro offre un'esperienza metastorica molto innovativa, che gli consente di superare l'ambiziosa sfida cronologica ingaggiata (dal III secolo ai giorni nostri), proponendo una *Global-history* sui fenomeni psicosomatici provocati dalla condizione d'assedio. Una condizione che – il caso ha voluto – attraverso i secoli ha raggiunto l'autore stesso, che si è trovato a scrivere il libro da “assediato”, durante il periodo di quarantena da virus SARS-CoV2 (Covid19), pur avendolo ideato quando il pericolo di una pandemia non poteva ancora minimamente paventarsi. A ogni modo, la centralità data alla dimensione psicologica rende giustizia a un fattore, spesso trascurato, che giocò invece un ruolo fondamentale in campo, spesso solleticata e suggestionata, in modo più o meno consapevole, dagli attori stessi del confronto. Tra le tante immagini qui rievocabili, basti pensare al goto Totila, che nel 543 fa trascinare il bizantino Demetrio intorno al perimetro delle mura di Napoli assediata, oppure, stavolta ai danni degli assediati, alle teste degli imperiali sollevate sulle picche dai fiorentini repubblicani.

Un altro punto di forza del libro è l'aver considerato la componente civile, pienamente coinvolta, anch'essa, nella vita d'assedio. Emerge, in tal frangente, il ruolo delle donne, che partecipano all'assedio soprattutto fornendo supporto logistico, vale a dire come manovalanza, ma non è affatto raro trovarle in altre funzioni, anche più addentro allo scontro, in caso di mobilitazione d'emergenza, come avvenne nel castello cataro di Montségur (1243-1244). Tuttavia, secondo la ricostruzione – condivisibile – dell'autore, è l'eccezionalità della situazione a determinare il riscatto, per le donne, dalla normale condizione di fragilità nella quale sono normalmente relegate; quando termina l'assedio, infatti, «tornano a essere “solo” donne». Naturalmente, anche in questo caso, si getta solo un piccolissimo spiraglio di luce sulla condizione femminile, che, in un'analisi diacronica, è chiaramente mutevole al variare dei contesti e dei periodi; è evidente, però, come anch'esse fossero sollecite nel reagire. V'erano poi bambini e anziani, le cosiddette “bocche inutili”, i quali prestavano servizio, ma erano i primi sacrificabili, qualora la mancanza di viveri avesse imposto la scelta; tuttavia, anche in caso di sopravvivenza dopo la sconfitta, unitamente alle donne essi rischiavano la fatale crudeltà, euforica e sfrenata, dei conquistatori ora dilaganti in città. L'approccio analogico e trasversale consente, inoltre, di accedere persino a teorizzazioni socio-economiche: alcune lapalissiane, come la crescita delle

imposizioni fiscali, altre più innovative, come la coniazione di monete *ad hoc*: ad esempio, quelle di cuoio di Federico II per finanziare l'assedio di Faenza (1240), quelle di rame a Famagosta nel 1570, quelle più "leggere" di Torino, coniate nel 1706. Finalmente, lo stato d'assedio comporta alcuni stravolgimenti nell'assetto sociale – distintamente valutati da Balestracci – con esiti che segnano, spesse volte, profonde trasformazioni all'interno delle comunità urbane. Si arriva, dunque, al *day after*, il momento della ricostruzione, in cui i vincitori raccolgono il successo e tra i perdenti c'è qualcuno, come i ricchi costantinopolitani dopo il 1453 o le maestranze di Delhi sconfitti da Tamerlano nel 1398, che può salvarsi offrendo ai primi le proprie risorse o le proprie competenze.

Tirando brevemente le somme, il merito essenziale del libro è di aver colto, oltre lo stato d'assedio, anche uno stato *da* assedio, ardentemente ricercato dall'autore, comprensivo di implicazioni economiche, sociali e psicologiche. Percorrendo quest'ultima via, è davvero difficile resistere al fascino dell'"eterno ritorno", attraverso i millenni, dei medesimi stati d'animo, reso magistralmente da Balestracci. Infatti, nonostante siano diversi i punti di congiunzione tra le città e comunità che, a molti anni di distanza le une dalle altre, vissero questa esperienza dalla portata palinogenetica, si potrebbe dire che al centro del libro – e come minimo comune denominatore di tutti gli episodi trattati – v'è proprio uno stato d'animo, la paura. Oppure, ancor più precisamente, la paura e l'uomo, che, sia trovandosi nella condizione di assediante, sia in quella di assediato, partorisce e convive con terrorizzanti interrogativi, che lo spingono a immaginare la peggior fine possibile. "Che succede, se quelli là fuori entrano?"; "Che succede, se rimaniamo qui per sempre?".

FILIPPO VACCARO



Targa in legno, ricoperta di gesso dipinto con tema cortese,
Francia o Belgio, 1470 circa, Londra, British Museum, inv. 1863.0501.1

Storia Militare Medievale

Articles

- “[...] a parte Romanorum octo milia numerus”. *Considerazioni sulla battaglia dello Scultenna (643) e sull’esercito esarcale (VI-VIII secolo)*,
di MATTIA CAPRIOLI
- *Flavius Belisarius Epicus Metallicus. L’immagine di un generale tra Procopio e l’Heavy Metal*,
di FEDERICO LANDINI
- “Se hai un franco per amico non averlo vicino”: *le campagne di Carlo Magno alle frontiere del regno*,
di MARCO FRANZONI
- *La guerra e i suoi strumenti nelle Etimologie di Isidoro di Siviglia*,
di SERGIO MASINI
- *I Normanni in battaglia: fionde, granate, triboli, mazze e altri mezzi*,
di GIOVANNI COPPOLA
- *Campiglia d’Orcia nella guerra tra Firenze e Siena, 1229-1235*,
di FRANCESCO ANGELINI
- *Sulle pretese testimonianze documentarie italiane di armi da fuoco anteriori al 1326 (e su una spingarda perugina costruita nel 1320)*,
di SANDRO TIBERINI
- *Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca*,
di MARCO MERLO
- *Los componentes defensivos de las fortalezas templarias en la Corona de Aragón: encomiendas fortificadas y castillos en la frontera del Ebro (mitad del siglo XII – 1294)*,
di LORENZO MERCURI
- *Origine, profil et solde des mercenaires à Bologne (seconde moitié XIVe s.). Réflexion à partir du Liber expesarum de 1365*
di MARCO CONTI
- *Da Luchino a Giovanni: gli eserciti della grande espansione viscontea (1339- 1354)*,
di FABIO ROMANONI
- *L’artista medievale, immaginifico mediatore tra realtà e rappresentazione della costruzione navale*,
di MASSIMO CORRADI e CLAUDIA TACCHELLA
- “[W]e were being mercilessly killed”: *Chivalric Vengeance in Late Medieval Italy*,
di TUCKER MILLION
- *Medievalismi siciliani: il mito dei Vespri nella cultura storiografica, politica e militare siciliana tra i secoli XIX e XXI*
di NICOLÒ MAGGIO
- *Un insolito destriero: esplorare il Medioevo a cavallo di un wargame*
di RICCARDO e SERGIO MASINI

Reviews

- DUCCIO BALESTRACCI, *La battaglia di Montaperti* [GIOVANNI MAZZINI]
- ANTONIO MUSARRA, *Gli ultimi crociati. Templari e francescani in Terrasanta* di [EMANUELE BRUN]
- TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI E SALVATORE RITROVATO (CUR.), *Il racconto delle armi*, [SARA SERENELLI]
- GIUSEPPE LIGATO, *Le armate di Dio Templari, ospitalieri e teutonici in Terra Santa*,
[ANDREA RAFFAELE AQUINO]
- DUCCIO BALESTRACCI, *Stato d’assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all’età moderna*,
[FILIPPO VACCARO]